EDWARD GIBBON

Declino e caduta dell'Impero romano

Compendio in solo volume a cura di *Dero A. Sanders*
Prefazione di *Charles A. Robinson Jr.*
Traduzione di *Michele Lo Bruno*

In copertina: Colonna traiana (particolare)

INDICE

Prefazione

Il maestoso periodare di Winston Churchill, come tutti sanno, era ispirato, almeno in parte, dalla sua grande dimestichezza con il *Declino e caduta dell'impero romano* di Gibbon. Non altrettanto noto è forse il fatto che un altro primo ministro britannico, Clement R. Attlee, rilesse il *Declino e caduta* nella cruciale estate del 1949. «Nessun significato particolare, dicono i suoi ammiratori, si dovrebbe attribuire alla sua scelta di quella particolare opera in quel particolare momento» scrisse il «New York Times.»

Sia come sia, è non solo consolante, ma anche entusiasmante il pensiero che questi due grandi della democrazia occidentale si siano imbevuti della più istruttiva e terribile lezione dell'antichità. Tutto sommato, la storia di Roma è la storia di una straordinaria città-stato che sembrava conseguire stupefacenti successi a catena e poi, una volta conquistato il mondo, coinvolse nella catastrofe se stessa e la civiltà intera. Perché questo sia accaduto è un problema al quale da allora si sono sempre dedicati gli storici, e nessuno in modo più eloquente di Gibbon.

L'attualità e l'importanza di Gibbon per noi - a parte i suoi pregi e i suoi meriti letterari - nascono soprattutto da una profondità di visione e una capacità di giudizio affinate da un lungo lavoro di ricerca su oltre mille anni di storia densa di avvenimenti. Da storico e filosofo del Settecento, egli ebbe un interesse più profondo per il pensiero, la creatività e la decadenza morale degli uomini che non per l'economia e per l'archeologia, interessi di un'epoca successiva, ma le ricerche da lui svolte nel materiale allora disponibile erano assai minuziose, anche quando i suoi giudizi mancavano di imparzialità. Gibbon si interessava appassionatamente di politica, di guerra e di religione. «Ho descritto» sono parole sue «il trionfo della barbarie e della religione», e in un momento di sconforto egli rileva che la storia non è «molto più di un semplice elenco di crimini, follie e sventure del genere umano».

Non c'è dubbio che sia stata la onnicomprensiva ampiezza della marcia trionfale di Gibbon attraverso i secoli a far esitare molte persone prima di unirsi a lui in questo viaggio di esplorazione proficuo e affascinante. Dero A. Saunders, scrivendo una puntuale e civilissima introduzione e operando una scelta in questa sconcertante ricchezza di materiale, ha reso un autentico servizio pubblico. Con l'abilità del giornalista ha ridotto l'opera di Gibbon a un numero ragionevole di pagine, riuscendo nondimeno a conservare la vivida esposizione delle glorie dell'antica civiltà, della sua decadenza e della sua travolgente tragedia finale. Più calzante ancora forse, è il fatto che egli abbia conservato il ritmo dell'originale dedicando la maggior parte del suo volume a un unico grande periodo - quello che si conclude agli inizi del quinto secolo. I secoli che portarono al crollo dell'impero romano d'Occidente sono quelli

che ci interessano in modo particolare e che in realtà occupano metà dell'opera di Gibbon.

Ciò nonostante, Saunders ci dà anche avvenimenti successivi, e soprattutto la storica conquista di Costantinopoli da parte dei turchi. In poche parole, Saunders ha reso facile a noi tutti godere, insieme con i Churchill e con gli Attlee di questo mondo, di un resoconto acuto e esauriente del più grande fenomeno della storia.

6 aprile 1952

Charles Alexander Robinson, Jr.
Professore della Classics
Brown University

Introduzione del curatore

1

Lo storico dell'impero romano nacque nell'aprile del 1737 a Putney, nella contea del Surrey, da una famiglia benestante le cui ricchezze erano state accumulate dal nonno di Gibbon, un uomo pratico, fornitore dell'esercito. (Gibbon fa notare che «anche le sue opinioni erano subordinate al suo interesse, e lo trovò nelle Fiandre a vestire le truppe di re Guglielmo mentre si sarebbe occupato con maggior piacere, anche se non forse a prezzi più ridotti, dei soldati di re Giacomo».) La famiglia sarebbe stata più ricca se nel 1720 il nonno non fosse stato coinvolto nel crollo della famosa South Sea Bubble, quando un Parlamento infuriato confiscò, lasciandone solo 10.000 sterline, una fortuna di 106.500. Tuttavia quel vecchio intraprendente non solo aveva messo notevoli proprietà fondiarie fuori della portata del braccio della legge, ma riuscì anche, prima della morte, sopraggiunta nel 1736, a ricuperare una buona parte di quello che gli era stato tolto. Da allora le fortune della famiglia incominciarono a declinare ininterrottamente per la cattiva amministrazione del padre dello storico, uomo amabile ma stravagante.

Edward Gibbon espresse formalmente la propria riconoscenza per non essere nato schiavo, selvaggio o contadino, ma per aver visto la luce «in un paese libero e civile, in un'epoca di scienza e di filosofia e in una famiglia di onorata condizione sociale e discretamente dotata dei doni della fortuna». La generosità della natura aveva però limiti rigorosi. Primo di sette figli, Gibbon fu l'unico a superare l'infanzia. Fisicamente delicato e sempre indisposto, venne disperatamente trascinato da un medico all'altro, ma le loro cure infruttuose ebbero l'unico risultato di produrre in Gibbon cicatrici che egli si portò dietro sino alla tomba, e un'ostilità alle cure mediche che contribuì a farcelo scendere. La sua prima istruzione scolastica, impartitagli in un collegio di Kingston-upon-Thames, venne interrotta, quando il ragazzo non aveva ancora dieci anni, dalla morte della madre stremata dalle complicazioni dovute alle frequenti gravidanze. In anni successivi, ricco di fama e di soddisfazioni, Gibbon ancora si scaglia violentemente contro «le trite e sovrabbondanti lodi della felicità degli anni infantili, che con tanta ostentazione trova eco nel mondo. Quella felicità io non l'ho mai conosciuta, quell'epoca non l'ho mai rimpianta...».

La sua sopravvivenza fu dovuta probabilmente a una benevola zia nubile, Catherine Porten, alla cui morte Gibbon scrisse una lettera che a un tenero memoriale di lei univa un impietoso quadro della propria giovinezza: «Alle sue cure devo nella primissima infanzia di aver conservato la vita e la salute. Ero un bambino gracile, trascurato dalla madre e affamato dalla bambinaia, un bambino da cui non ci si attendeva molto e di cui ci si prendeva pochissima cura: senza la sua materna

vigilanza non avrei tardato molto a finire nella tomba, oppure sarei vissuto come un povero mostro rachitico e deforme, un peso per me stesso e per gli altri. Ai suoi insegnamenti debbo i primi rudimenti del sapere, il primo uso della ragione e un'inclinazione per la lettura che ancora oggi è il piacere e l'orgoglio della mia vita; e, pur non avendomi insegnato né la lingua né la scienza, fu certamente il più utile precettore che io abbia mai avuto».

Una ricompensa rara per chi legga con attenzione il *Declino e caduta dell'impero romano* conoscendo la vita dell'autore, è scoprire quelle frasi significative in cui lo storico, parlando di qualcun altro, descrive inconsapevolmente se stesso. Così di Maometto egli rileva che la conversazione arricchisce la capacità d'intendere, ma la solitudine è la scuola del genio. Quel bambino gracile conosceva bene la solitudine, una solitudine che a poco a poco imparò a volgere ai propri fini. A Kingston-upon-Thames due libri lo avvinsero da principio: la traduzione di Omero fatta da Pope («un quadro dotato di ogni merito ove si eccettui quello della rassomiglianza con l'originale») e le *Mille e una notte.* Per circa nove mesi dopo la morte della madre visse nella casa della nonna materna, dove «imperversò incontrollato» nella biblioteca, che non era tenuta chiusa a chiave.

Sempre afflitto da mali ricorrenti, trascinato o mandato qua e là da un padre ancora addolorato per la morte della moglie, affidato alle cure di questo o quel precettore o medico, nei cinque anni che seguirono Gibbon riuscì in un modo o nell'altro a leggere molte cose di Orazio, Virgilio, Terenzio e Ovidio, a imparare a fondo tutto quello che esisteva allora in inglese sulla storia orientale, a decifrare il terribile latino di tomi come l'*Abulpharagius* di Pococke e a riflettere tanto profondamente sulla geografia e la cronologia antiche da restare sveglio intere nottate cercando di conciliare la cronologia dell'Antico Testamento ebraico con quella greca. Arrivò al Magdalen College di Oxford nell'aprile del 1752 con «un bagaglio di erudizione che avrebbe potuto sconcertare un professore e un grado di ignoranza di cui uno scolaro si sarebbe vergognato».

La breve permanenza al Magdalen coincise con la lieta guarigione dei malanni dell'infanzia, ma, a parte questa felice coincidenza, Gibbon considerò i quattordici mesi trascorsi a Oxford «i più oziosi e infruttuosi di tutta la vita». L'istituzione era al massimo della decadenza e né il corpo insegnante né il corpo studentesco annoveravano qualcuno preoccupato o capace di assistere quel giovane studente precoce. Leggendo ampiamente di religione e influenzato probabilmente dallo studioso cattolico francese Bossuet, Gibbon si convertì al cattolicesimo romano e si fece battezzare in forma privata a Londra ai primi di giugno del 1753.

Suo padre, indignato, reagì ritirandolo precipitosamente da Oxford e esigendo di sapere chi lo avesse convertito: chiunque fosse stato avrebbe dovuto affrontare una possibile esecuzione capitale. (Tale era il carattere dei tempi che alcuni anni dopo a Londra una moltitudine disordinata, resa furibonda dalle proposte di rendere meno rigide le Leggi Penali discriminatorie contro i cattolici romani, diede fuoco a interi quartieri della città, e per ridurla alla ragione si rese necessario l'intervento della forza armata). Non erano passati neanche dieci giorni che il padre di Gibbon aveva già fatto in modo di affidare a un certo Pavillard, un pastore calvinista di Losanna, in Svizzera, la correzione di quel figlio che si era allontanato dalla retta via. Gibbon

arrivò a Losanna alla fine di giugno del 1753, «una figura piccola e magra con la testa grossa» così lo descrisse Pavillard «che discuteva e faceva valere con la più grande maestria tutti i migliori argomenti a cui si fosse mai fatto ricorso a favore del cattolicesimo». Nella sua autobiografia, scritta anni dopo, Gibbon benedice la propria «puerile rivolta contro la religione del mio paese», perché altrimenti quei cinque anni meravigliosi trascorsi a Losanna li avrebbe invece passati immerso «nei pregiudizi tra i monaci di Oxford». Ma sul momento non dovette essergli facile avvertire la felicità di quegli anni. Gibbon si trovava in un paese straniero, senza amici, oggetto di disapprovazione da parte della famiglia, tenuto a pensione per una cifra misera, mal nutrito e male alloggiato dalla moglie taccagna di Pavillard e a corto di vestiti e di denaro per le piccole spese. E a isolarlo ulteriormente c'era la sua ignoranza quasi totale del francese.

Per fortuna Pavillard non era un carceriere normale. Intuendo all'istante che il ragazzo affidato alle sue cure non doveva essere costretto con le minacce a fare alcunché, parlava quando Gibbon voleva parlare, rispettava il suo silenzio e lo incoraggiava con dolcezza a scoprire la propria strada per tornare all'ortodossia protestante. E questo avvenne il giorno di Natale del 1754, quando Gibbon ricevette l'Eucarestia nella chiesa calvinista di Losanna. Ma non esiste qualcosa che si possa definire un ritorno completo. Nonostante le aspre accuse di irreligiosità che senza interruzione gli sono state scagliate da quando uscì il primo volume del *Declino e caduta* (il caustico Boswell lo definì «un burattino infedele»), Gibbon raggiunse a Losanna la filosofia religiosa dalla quale non si discostò più: un moderato scetticismo più che disposto a accettare l'esistenza di una divinità, ma senza clausule relative alla meccanica precisa del funzionamento del Volere Divino.

Cosa più importante, da uomo di una certa cultura e di un certo gusto, Pavillard insegnò un metodo al giovane scolaro senza intralciarne gli interessi o il campo d'azione. Nel 1756, per esempio, Gibbon decise di passare in rassegna *tutti* i classici latini - storici, poeti, oratori e filosofi - da Plauto e Sallustio fino «alla decadenza della lingua e dell'impero di Roma» e portò quasi totalmente a compimento il suo scopo in quattordici mesi. Con l'aiuto di Pavillard si mise poi a imparare il greco e lesse metà dell'*Iliade* e quasi tutto Erodoto e Senofonte prima di mettere da parte ogni cosa per completare il lavoro in seguito. E le sue letture non erano certo superficiali. Prendeva moltissime note, pur concordando con il dottor Johnson che quel che «viene letto due volte in genere lo si ricorda meglio di quel che viene trascritto». Prima di ogni nuovo libro Gibbon valutava attentamente «tutto quello che sapevo o credevo o avevo pensato sull'argomento»; poi, a lettura ultimata, faceva il suo bilancio intellettuale per valutare il profitto netto.

In quei cinque anni trascorsi a Losanna Gibbon non si limitò a imparare i classici: si perfezionò a tal punto in francese che la sua prima opera edita fu in quella lingua, così come sarebbero state le sue ultime parole sul letto di morte. (Per migliorare tanto il suo francese quanto il latino, traduceva Cicerone in francese, lo metteva da parte per un certo tempo, poi ritraduceva il francese in latino e confrontava il risultato con l'originale.) A quel tempo iniziò pure la sua amicizia con «l'uomo più straordinario dell'epoca», Voltaire, e sviluppò per il teatro francese una predilezione tale «da ridurre forse la mia idolatria per il genio gigantesco di Shakespeare, idolatria

inculcata sin dall’infanzia come primo dovere di un inglese». A Losanna fece anche la conoscenza di quelli che divennero i due amici più devoti della sua vita: Georges Deyverdun, un giovane svizzero con il quale divise in anni successivi a Losanna un appartamento da scapolo, e J. B. Holroyd (futuro Lord Sheffield), che divenne il suo esecutore letterario

E in più, per la prima e unica volta, si innamorò perdutamente. Suzanne Curchod era la figlia graziosa e intelligente di un pastore calvinista del vicino villaggio francese di Crassy. Nel giro di qualche mese i due giovani ventunenni si scambiavano già visite e lettere ardenti, e quando nell’aprile del 1758 Gibbon lasciò Losanna per ritornare in Inghilterra, il suo primo obiettivo era quello di assicurarsi il consenso del padre al matrimonio.

Ma non era questo il suo unico scopo. Il padre si era risposato, e Gibbon aveva davanti agli occhi la visione di una nuova figliolanza che lo tagliava fuori da un patrimonio che si andava già assottigliando. (È tipico del carattere del padre che non gli avesse neppure scritto del suo secondo matrimonio.) Quando però la matrigna si rivelò una donna amabile e affettuosa - senza prospettive immediate di mettere al mondo figli - Gibbon affrontò il problema Mademoiselle Curchod. Il padre fu irremovibile, e il padre teneva i cordoni dalla borsa. Gibbon racconta l’esito con poche e imbarazzate parole: «Sospirai come innamorato, obbedii come figlio». Allontanò per sempre (così almeno credeva) Suzanne Curchod dalla sua vita e divenne lo scapolo timido e circospetto, beniamino di tutte le donne ma intimo con poche, se non addirittura con nessuna.

Nei pochi mesi che seguirono (uno psicanalista individuerebbe un caso di sublimazione) Gibbon portò a termine un interessante volumetto scritto in francese, l’*Essai sur l’étude de la littérature.*» Lo strumento dev’essere sempre più affilato e più preciso del lavoro, e l’*Essai* è l’unica opera in cui il nostro storico rivela, sia pure in forma primitiva, i ferri del mestiere.

Per dimostrare che una approfondita conoscenza dei classici richiede la piena conoscenza dei loro tempi, questo eccezionale ventunenne avanzava una sua teoria secondo la quale Virgilio scrisse le *Georgiche* su richiesta di Cesare Augusto per inculcare nella testa dei turbolenti reduci della guerra civile le bellezze dell’agricoltura. «Visto in questa luce, Virgilio non è più da considerare un semplice scrittore che descrive le occupazioni della vita rurale, bensì un novello Orfeo che tocca le corde della sua lira soltanto per togliere ai selvaggi la loro ferocia, e unirli nei pacifici vincoli della società. Le sue *Georgiche* ebbero realmente questo mirabile effetto. I reduci si adattarono gradualmente a una vita tranquilla, e così i trent’anni necessari perché Augusto istituisse, non senza grande difficoltà, un fondo militare per pagarli in moneta sonante, trascorsero senza disordini.»

Quanto a capire la storia in generale, «tra i numerosi eventi storici ve ne sono alcuni, e sono la maggioranza, i quali non dimostrano che di essere tali. Ve ne sono altri che potrebbero essere utili per trarre una conclusione parziale, grazie alla quale il filosofo sappia farsi un’opinione dei motivi di un’azione o di alcune caratteristiche peculiari di un personaggio - eventi, questi, che si riferiscono soltanto a singoli anelli di una catena. Quelli invece la cui influenza si estende a tutto il sistema e che sono connessi così intimamente tra loro da far scattare le molle dell’azione sono molto rari;

ancora più raro è incontrare un genio il quale sappia individuarli in mezzo al gran guazzabuglio di avvenimenti in cui sono mescolati alla rinfusa e desumerli dal resto nella loro purezza e genuinità».

Se individuare e valutare questi eventi è il vero compito dello storico critico, la sua arte più elevata consiste nel rendersi conto di quanto c'è di irrazionale nella storia umana. «Vediamo come anche le persone più libere dai pregiudizi non riescano a eliminarli completamente. Le loro idee hanno un che di paradossale, e dalle loro catene infrante intuiamo che essi le hanno logorate... Sarebbe bene pertanto imparare non solo a riconoscere ma anche a percepire la forza del pregiudizio; dovremmo imparare a non sorprenderci mai di un'apparente assurdità e a dubitare spesso della verità di quel che a prima vista sembri non richiedere conferma. Devo confessare che mi piace vedere i ragionamenti del genere umano assumere varie sfumature a seconda dei diversi pregiudizi, farmi un'idea di [coloro i quali] hanno paura di trarre, anche da princìpi che riconoscono giusti, le conclusioni che sanno logicamente esatte. Mi piace scoprire coloro che odiano in un barbaro quel che ammirano in un greco e che definirebbero la medesima storia empia se scritta da un pagano e sacrosanta se narrata da un ebreo.»

Quando nel 1761 uscì l'*Essai* (sul continente il libro ebbe una buona accoglienza mentre una traduzione inglese passò quasi inosservata), Gibbon occupava già da oltre un anno un posto quanto mai improbabile - quello di capitano della milizia dell'Hampshire. L'Inghilterra infatti era in guerra e aveva corso il pericolo di essere invasa, sebbene tale pericolo si stesse allontanando rapidamente. A un'occhiata superficiale gli anni compresi tra il maggio del 1760 e il dicembre del 1762 si direbbero i meno produttivi della vita adulta di Gibbon; egli tuttavia imparò molte cose sugli uomini che vengono a trovarsi in circostanze avverse, mentre nulla poté interrompere completamente i suoi studi. Egli stesso rileva ironicamente che «la disciplina e le evoluzioni di un moderno battaglione mi diedero un'idea più chiara della falange e della legione, e il capitano dei granatieri dell'Hampshire (al lettore è concesso sorridere) non è stato inutile allo storico dell'impero romano».

Come premio per la sua condotta Gibbon ottenne dal padre il consenso all'attuazione del progetto, da lungo tempo accarezzato, di un esteso giro in Europa. Non era passato ancora un mese dalla smobilitazione del battaglione che Gibbon si trovava già sul continente e, dopo un breve soggiorno a Parigi, proseguì per Losanna - dove per puro caso incontrò proprio Suzanne Curchod che, nonostante la rottura formale tra loro, pareva ancora nutrire qualche speranza di matrimonio. Gli amici di Suzanne, indignati per l'indifferenza di Gibbon, chiesero a Rousseau di parlare con il giovane, ma Rousseau si rifiutò di interferire, affermando che Gibbon era troppo freddo per i suoi gusti o per la felicità di Suzanne; e probabilmente non si ingannava. Poco tempo dopo Suzanne Curchod divenne Madame Necker, moglie del grande ministro francese delle finanze fautore di quella convocazione degli Stati Generali dalla quale scaturì la Rivoluzione Francese, e madre di Madame de Staël. Era il coraggio che mancava a Gibbon, non certo il buon gusto.[1]

---

[1] Accadeva naturalmente che a Gibbon mancassero entrambi. Dopo aver fatto visita ai Necker a Parigi, alcuni anni dopo, scrisse al suo amico Lord Sheffield: «Lei ha molta amicizia per me, e il marito è particolarmente cortese. Potrebbero offendermi in maniera più crudele? Invitarmi a cena ogni sera, andarsene a dormire e lasciarmi solo con la

Ma Gibbon aveva già l'altro suo amore, al quale si accostava a passi lenti e cauti, come a prolungare il piacere dell'attesa. Si gingillò per quasi un anno a Losanna prima di proseguire per l'Italia e alla fine, nell'autunno del 1764, per Roma. La sua autobiografia riporta eloquentemente «le forti emozioni che agitarono il mio animo mentre per la prima volta mi avvicinavo e mettevo piede nella *città eterna*», dove «parecchi giorni di ebbrezza andarono perduti, o goduti, prima di poter passare a un'indagine fredda e minuziosa». Ma ancora più convincente è la lettera scritta a quel tempo al padre: «Ho già trovato una tale riserva di divertimento per una mente in certo qual modo preparata da una buona conoscenza dei romani che vivo davvero quasi in sogno. Qualunque idea i libri possano averci dato della grandezza di quel popolo, i loro resoconti della condizione più prospera di Roma sono infinitamente inferiori al quadro delle sue rovine. Sono convinto che mai in precedenza è esistita una nazione come questa e, per il bene del genere umano, spero che non ne esista mai più una in futuro».

Con caratteristica precisione, Gibbon indica il momento esatto in cui nacque in lui l'idea della sua storia: «Fu a Roma, il 15 ottobre 1764, mentre sedevo in meditazione tra le rovine del Campidoglio e i frati scalzi cantavano il Vespro nel tempio di Giove, che mi balenò alla mente per la prima volta l'idea di scrivere la decadenza e la caduta della città». Egli sottolinea peraltro il fatto che in origine l'idea si limitava alla sola città e solo più tardi si estese fino a includere l'impero - e quella non fu certo l'ultima volta che il *Declino e caduta* allargò i propri confini prima di essere portato a termine.

Tutto sommato, questo significa essere troppo precisi. Edward Gibbon non scrisse la sua storia perché gli era capitato di visitare Roma nel 1764, o perché (come egli stesso mette in rilievo altrove) tredici anni prima gli era capitata tra le mani una copia della *History of the later Roman Empire* di Eachard. A posteriori, quasi tutto quello che egli abbia mai fatto sembra puntare immancabilmente in una sola direzione. Nella sua prima lettera giunta fino a noi, scritta all'età di tredici anni, si legge che «dopo essere usciti dalla Chiesa, nel nostro ritorno a casa ispezionammo i resti di un antico accampamento che mi piacquero enormemente». Le sue letture voraci, anche quando era impegnato nella milizia, sembrano indirizzate a un unico fine. («Avevo sempre in tasca, e spesso in mano» la sua copia di Orazio, e fu mentre era nella milizia che portò a termine il progetto maturato in precedenza di imparare il greco.) Come molto appropriatamente viene messo in rilievo da D.M. Low nella sua eccellente biografia di Gibbon, un caso fortuito vale quanto un altro, e «per un canale o per l'altro la corrente che si ingrossa non può non trovare la propria strada in direzione dei terreni che è destinata a inondare e rendere fertili».

I cinque anni successivi al ritorno di Gibbon dall'Italia nell'estate del 1765 furono divisi tra Londra e Putney e trascorsi in numerose attività apparentemente senza scopo. Incominciò una storia della repubblica svizzera, poi lasciò perdere ogni cosa, aiutò l'amico Deyverdun a mettere insieme due volumi di una rassegna della letteratura inglese destinata a essere pubblicata in francese sul continente e fece uscire in forma anonima un piccolo saggio polemico intitolato *Critical Observations on the*

---

moglie: quale insolente sicurezza! Significa non attribuire nessuna importanza a un ex innamorato».

sixth Book of the Aeneid. Una cosa però lo irritava soprattutto, e cioè la continua dipendenza dal padre (Gibbon stava superando i trent'anni). Perfino la morte di quest'ultimo, sopraggiunta verso la fine del 1770, non lo liberò immediatamente: ci vollero più di due anni per dare qualche ordine all'intricata situazione patrimoniale e permettergli di stabilirsi, in modo relativamente definitivo, in una casa propria al numero 7 di Bentinck Street a Londra.

L'ebbrezza dell'indipendenza produsse in breve tempo il primo volume del *Declino e caduta,* ma a quel tempo il mondo esterno vedeva soltanto il nuovo fenomeno di Gibbon uomo di mondo, un uomo di mondo che si era fatto da sé, perché non aveva né tanta ricchezza né tanto prestigio sociale da essere tale per diritto. Eppure si fece strada in quello che era certo uno degli ambienti letterari più brillanti della storia inglese.

Il suo *status* socio-letterario è adeguatamente dimostrato dalla sua ammissione, più di un anno prima della pubblicazione del primo volume del *Declino e caduta,* al famoso Literary Club fondato da Samuel Johnson nel 1765. Negli anni in cui Gibbon ne fece parte attivamente, il circolo comprendeva, oltre a Johnson, il nemico di Gibbon, Boswell, il pittore sir Joshua Reynolds, Oliver Goldsmith, Edmund Burke, l'attore David Garrick, il grande uomo politico dell'opposizione Charles Fox, il commediografo-politico Richard Sheridan e il fedele amico di Gibbon Adam Smith. E ovviamente le conoscenze sociali e letterarie di Gibbon si estendevano molto di là dalle mura del circolo.

Un seggio in parlamento era un attributo desiderabile per ogni uomo di mondo: Gibbon se ne assicurò uno nel 1774 con l'aiuto di un cugino facoltoso e lo conservò per tutti gli otto anni più produttivi della sua vita, senza mai pronunciare una sola volta un discorso. In genere appoggiava il governo, pur passando di quando in quando all'opposizione sulla fondamentale questione americana. (Agli inizi del 1775 era «convinto che abbiamo dalla nostra parte tanto il diritto quanto il potere», ma verso la fine del 1777 diceva: «Come conduciamo male le cose in America!».) Ma le sue inquietudini furono messe a tacere dalla nomina al Board of Trade and Plantations, una carica di tutto riposo che Gibbon occupò per circa tre anni a 750 sterline l'anno.[1]

---

[1] In occasione della nomina di Gibbon circolarono i seguenti versi anonimi, scritti forse da Charles Fox:

> Re Giorgio, per la paura
> Che Gibbon scrivesse
> La storia dell'onta dell'Inghilterra,
>
> Pensò non ci fosse modo più sicuro
> Di assicurarsi la sua penna
> Che di dare allo storico una carica.
>
> Ma la cautela è vana -
> È la maledizione del suo regno
> Che i suoi progetti non abbiano mai buon fine;
> Pur non scrivendo neanche un rigo,
> Un decorso di decadenza
> Leggiamo nell'esempio del nostro scrittore.
>
> Il suo libro ben descrive

Per tutta la sua vita adulta Gibbon fu un bersaglio penosamente facile del ridicolo. Quasi tutte le descrizioni della sua persona risalgono a anni successivi, quando la fama gli permetteva di indulgere liberamente alle sue manie. Ma le sue stravaganze erano così notevoli da poter escludere che non saltassero subito agli occhi anche nei primi anni della sua vita indipendente a Londra. Stava già mettendo su quel peso che alla fine divenne una vera e propria obesità, e in un uomo di bassa statura, che probabilmente non arrivava neanche al metro e cinquanta, una libbra voleva dire molto. Il suo modo di vestire «era a dir poco ricercato: raccontando il suo incontro da ragazzo con Gibbon, un osservatore lo ricordava vestito con un abito di velluto a fiori, e una spada» - abbigliamento definito «un po' sovraccarico, forse, se si considera la sua *persona*».

Lo stesso osservatore prosegue dicendo che Gibbon accondiscese «una o due volte, nel corso della serata, a parlare con me: il grande storico era allegro e giocoso, e adattava la materia del suo argomento alle mie capacità di ragazzo, ma... la sua affettazione aveva sempre il sopravvento: continuava a picchiettare sulla tabacchiera, a sorridere con lezioso compiacimento, a tornire le sue frasi con la stessa ostentazione di buone maniere che avrebbe assunto se avesse conversato con persone adulte. La bocca, melliflua come quella di Platone, era un'apertura rotonda quasi al centro del viso».

Si consideri anche la descrizione di una «conversazione» con Gibbon: «Non c'era scambio di idee, perché nessuno aveva la possibilità di rispondere, tanto fuggevole e variabile era il suo modo di discorrere, che consisteva di frizzi, aneddoti e frecciate epigrammatiche, il tutto detto più o meno a proposito e piacevolmente alla francese, cosa che gli dava un certo sapore, ma nondimeno era così discontinuo e sconnesso che, sebbene ogni cosa, presa a sé, fosse estremamente divertente, l'attenzione degli ascoltatori a volte veniva meno prima che le sue proprie risorse si esaurissero...».

Pare che Gibbon fosse molto cauto nel parlare della sua opera in quegli anni, nei quali ne stava scrivendo il primo volume. Le sue lettere ne fanno cenno molto di rado, e egli non rivelò mai con precisione alla matrigna quello che stava facendo finché il primo volume non fu praticamente pronto per la composizione. Non è da escludere che i suoi conoscenti londinesi sapessero che egli era impegnato in un progetto storico, ma erano loro stessi uomini di lettere, occupati in programmi ambiziosi per conto proprio. Prima dell'evento, nessuno aveva motivo di ritenere che quell'uomo piccolo e grasso con i capelli rossi, la voce acuta, l'abbigliamento stravagante e le assurde affettazioni stesse scrivendo la più grande opera di storia che sia mai stata pubblicata.

Come danaro e corruzione
Abbiano travolto il grande impero di Roma
E i suoi rimproveri denunciano
Lì una degenerazione
Che la sua condotta rivela in patria.

2

Un aneddoto, forse apocrifo, narra che quando Gibbon fece dono al duca di Gloucester del secondo volume del *Declino e caduta*, il duca esclamò amabilmente: «Un altro maledetto libro grosso e quadrato! Sempre scarabocchi, scarabocchi, scarabocchi! Eh, mister Gibbon?». La reazione del duca (che è anche la ragione di questa edizione) tocca involontariamente uno dei grandi pregi di Gibbon: la vastità della sua storia, la quale non si limita semplicemente a parlare di Roma dai giorni dei primi e «virtuosi» imperatori fino al crollo dell'impero d'Occidente. Comprende anche l'impero d'Oriente, che sopravvisse ancora per mille anni, tutte le nazioni e tutti i popoli, barbari o civilizzati, che confinavano con l'impero, l'ascesa dell'islamismo, il sacro romano impero, le crociate - in poche parole, la storia dell'Occidente (e anche dell'Oriente, là dove esso incise in maniera significativa sull'Occidente) dal 100 al 1500. Gibbon riteneva infatti a ragione che tutti questi eventi facessero parte di un unico grande processo concatenato. Sebbene egli stesso si accusasse di aver manifestato a volte «una diligenza superflua e minuziosa», gli si può perdonare facilmente l'aver destinato tremila pagine a millequattrocento anni di storia dell'Occidente.

Gli inglesi danno il meglio di sé quando si tratta di mettere per iscritto la lingua parlata, e lo stile di Gibbon attinge alle stesse fonti che hanno assicurato alla letteratura inglese la preminenza nel teatro e nella poesia. Forse questo potrà sembrare strano, riferito a un uomo che sedette in parlamento per otto anni facendo da «comparsa muta». Ma, sebbene egli ammettesse di aver scritto tre volte il primo capitolo e due volte il secondo, il suo metodo consueto di lavoro era quello di «modellare di getto un intero paragrafo, ripeterlo a alta voce, depositarlo nella memoria, ma sospendere l'azione della penna fin tanto che non avessi dato l'ultima rifinitura al lavoro». Di qui la splendida sonorità della frase gibboniana, che risuona all'orecchio anche quando viene letta in silenzio.

Lo stesso Gibbon dichiarò apertamente di riscontrare variazioni di stile tra i sei volumi in cui l'opera fu pubblicata. A suo giudizio il primo volume era «un po' aspro e elaborato», il secondo e il terzo «maturati in naturalezza [e] precisione»; ma negli ultimi tre, composti per la maggior parte a Losanna, temeva di «poter essere stato sedotto dalla mia facilità di scrittura, e non è da escludere che l'uso costante di parlare in una lingua e scrivere in un'altra abbia infuso una certa mescolanza di gallici idiomi».

È possibile, ma appena possibile, che un lettore meticoloso si trovi d'accordo. Ma, con variazioni di frequenza di secondaria importanza, le frasi, i paragrafi e le pagine scintillanti si possono trovare dal principio alla fine, sino all'ultimissima pagina. E questa non è una semplice questione di stile. È anche una questione di spirito, di parole scelte con sensibilità, di sardonici «a parte», di un'occasionale audace vivacità che ha fatto dire a Philip Guedalla che Gibbon visse la maggior parte della sua vita sessuale nelle note a piè di pagina. E soprattutto è una questione di conoscenza assoluta dell'argomento e di totale coinvolgimento: quando situa qualcosa «di là dalle

Alpi», Gibbon intende sempre di là dalle Alpi rispetto a Roma o Costantinopoli, non a Londra o Losanna.

Pure, l'ampia prospettiva e lo stile non sarebbero certo bastati da soli a dargli un pubblico di lettori per tante generazioni successive senza la sua eccezionale onestà di fondo. Gibbon non era alieno da appassionate descrizioni: i suoi personaggi sono boriosi, audaci, astuti, creduloni, pusillanimi, ecc., e aveva forti convinzioni e pregiudizi personali. Gli piaceva molto, per esempio, mettere a nudo i difetti di qualche incerta figura della chiesa primitiva. Ma sotto c'era lo storico sereno, che censurava senza mezzi termini il suo imperatore preferito, Giuliano, e lodava S. Atanasio di Alessandria fino a arrivare al panegirico. In un'epoca nella quale era di moda sostenere che la funzione dello storico era indicare una morale istruttiva, Gibbon non intendeva dimostrare nulla. A differenza inoltre di alcuni storici, la cui studiata imparzialità sembra solo un paravento, le sue predilezioni sono sempre chiare e palesi. In Gibbon non ci sono trucchi da prestigiatore.

Raramente uno scrittore ha esercitato una così forte attrazione sui propri nemici, i quali hanno dedicato pazientemente anni e anni di studio a ficcare il naso nella compatta struttura del *Declino e caduta.* Un'edizione, usata a lungo, fu curata e annotata dal decano Milman della cattedrale di S. Paolo, il quale definì l'opera un attacco sfrontato e in malafede alla religione cristiana. Una seconda edizione, forse la più letta negli Stati Uniti, fu preparata da un certo Oliphant Smeaton, un tipico vittoriano, che per tremila pagine cercò di addentare le caviglie di Gibbon in un modo che richiama alla mente un piccolo e vivace terrier su una piazza d'armi. Un altro tipico vittoriano, dall'affascinante nome di Birkbeck Hill, curatore di un volume delle memorie di Gibbon, fu colpito dalla «indecenza della sua scrittura» e dalla sua «fredda e erudita oscenità». E lo stesso Thomas Bowdler, che lasciò il proprio nome alla lingua inglese nell'espressione «*bowdlerized*» [“espurgato”], preparò una speciale edizione del *Declino e caduta* in cui tutto il materiale religioso era appunto espurgato.

Forse il giudizio più adeguato della statura di Gibbon è stato espresso da un grande studioso di Cambridge, J.B. Bury, che preparò la migliore edizione del *Declino e caduta* e che scrisse un'ormai classica *History of Greece.* Il professor Bury avverte che per una descrizione particolareggiata della teologia e delle istituzioni cristiane delle origini «né lo storico né l'uomo di lettere sottoscriveranno più, senza mille riserve, i capitoli teologici del *Declino e caduta*» ma che le più esaurienti ricerche successive «non hanno rovesciato né attenuato il punto essenziale» del tema che Gibbon va lentamente svolgendo: che la distruzione dell'impero romano fu il trionfo congiunto del mondo dei barbari e della religione cristiana. Le monumentali ricerche condotte dal grande storico tedesco Mommsen e dalla sua scuola hanno forse leggermente datato il quadro di Gibbon del primo impero, «ma d'altro canto la sua mirabile descrizione del passaggio dal principato alla monarchia assoluta e al sistema di Diocleziano e di Costantino è tuttora molto preziosa». E Bury è tentato quasi di rallegrarsi del fatto che per la sua descrizione di Maometto e della primitiva espansione maomettana Gibbon si fosse basato in grande misura su una fonte oggi screditata, in quanto i capitoli che ne risultano nel *Declino e caduta* «basterebbero da soli a conferire una perenne fama letteraria».

Più grave è lo sprezzante giudizio espresso da Gibbon sul tardo impero d'Oriente, definito «una monotona vicenda di debolezze e miseria» - giudizio che Bury condanna come «uno dei più falsi e di maggiore effetto mai espressi da uno storico attento». Egli definisce inoltre Gibbon «drammaticamente insufficiente» nella descrizione dei popoli e dei regni slavi all'interno e ai confini esterni dell'impero d'Oriente. Nel complesso però lo stesso Gibbon avrebbe potuto far valere le proprie ragioni rifacendosi al verdetto conclusivo del professor Bury:

«Che Gibbon sia superato in molti particolari e in alcuni campi importanti significa semplicemente che noi e i nostri padri non abbiamo vissuto in un mondo del tutto incompetente. Ma nelle cose principali egli ci è ancora maestro, al di sopra e al di là di ogni considerazione di epoca storica. È superfluo soffermarsi sulle ovvie qualità che lo salvano dal destino comune agli scrittori di storia - come l'audace e precisa misura del suo procedere attraverso le epoche, la sua visione esatta e il suo tatto nell'affrontare la prospettiva, le sue prudenti riserve di giudizio e il suo tempestivo scetticismo e l'immortale raffinatezza del suo stile unico. In virtù di questa sua superiorità egli può sfidare il pericolo che sempre, inevitabilmente, incombe sulle personalità del passato per l'attività dei loro successori.»

3

Gibbon fu immediatamente famoso sin dalla pubblicazione del primo volume della *Decadenza e caduta* nel febbraio del 1776. Solo però quando l'intera opera fu completata (il secondo e il terzo volume uscirono nel 1781 e gli ultimi tre nel 1788) egli ricevette i due complimenti forse di maggior rilievo. A quel tempo Adam Smith (la cui *Ricchezza delle nazioni* era stata pubblicata anch'essa nel 1776) gli scrisse che «per consenso unanime di ogni uomo di gusto e di cultura che io conosca o con cui corrisponda», il *Declino e caduta* «ti pone alla testa di tutta la tribù letteraria che esiste attualmente in Europa». E al più famoso spettacolo pubblico dell'epoca, quando la gente pagava cinquanta ghinee per un posto, Richard Sheridan denunciò le prevaricazioni di Warren Hastings in India lamentando che «nulla di simile in fatto di criminalità si poteva riscontrare nella storia antica o moderna, nella limpida prosa di Tacito o nelle luminose pagine di Gibbon». Certo, Sheridan sostenne in seguito - forse per punzecchiare la vanità dell'omino - di aver detto «voluminoso», non «luminoso». Ma in un ambiente come quello la semplice menzione era sufficiente.

Il *Declino e caduta* suscitò anche grande risentimento dei teologi contro Gibbon, in particolar modo i famosi capitoli quindici e sedici, i capitoli conclusivi del primo volume. (Verso la fine del 1776 Gibbon scrisse alla matrigna di stare molto bene «e credo incolume in mezzo a un cannoneggiamento tanto violento quale quello che potrebbe venir rivolto contro Washington».) La sua unica reazione pubblica, in risposta a un libello di un certo H.E. Davis, fu di pubblicare *A Vindication of some passages in the fifteenth and sixteenth chapters* («Difesa di alcuni brani dei capitoli XV e XVI») dopo di che mantenne un silenzio dignitoso e nel complesso efficace. Nella sua autobiografia peraltro fa notare che, se avesse previsto il loro effetto «sui

pii, sugli incerti e sui prudenti», forse sarebbe stato tentato di attenuare i capitoli in questione.

Il resto della vita di Gibbon si può raccontare in poche parole. La caduta del governo di Lord North nella primavera del 1782 mise fine al Board of Trade e allo stipendio di 750 sterline che permetteva a Gibbon di vivere a Londra. L'anno seguente Gibbon si ritirò a Losanna, dove divise una bella casa con l'amico Dey Verdun, visse in maniera sfarzosa, si fece sempre più grasso e fu afflitto da attacchi di gotta sempre più frequenti e più gravi, discusse con Deyverdun chi di loro due si dovesse sposare (ognuno indicava l'altro), rimase il beniamino della società di Losanna e divenne sempre più socievole e filosofico a ogni minuto che passava. «Non sono mai stato un fervente patriota» scrisse nel 1785 al suo amico Lord Sheffield «e ogni giorno che passa divento sempre più un Cittadino del Mondo. La lotta per il potere e per il profitto a Westminster o a St. James's e il nome di Pitt e di Fox si fanno per me sempre meno interessanti di quello di Cesare e di Pompeo.»

C'era ancora infatti da studiare e da lavorare per portare a termine la grande opera iniziata. «Fu nella giornata, o meglio nella notte del 27 giugno 1787, tra le undici e le dodici, che, in un padiglione del mio giardino, scrissi le ultime righe dell'ultima pagina. Dopo aver deposto la penna, passeggiai a lungo in un *berceau,* o pergolato, di acacie, che domina una vista panoramica della campagna, del lago e delle montagne. L'aria era dolce, il cielo sereno, la sfera d'argento della luna si rifletteva nelle acque e tutta la natura taceva. Non nasconderò i miei primi sentimenti di gioia all'idea di aver riacquistato la mia libertà e, forse, di aver conquistato la fama. Ma ben presto il mio orgoglio venne abbattuto e una quieta malinconia si diffuse nell'animo mio al pensiero di aver lasciato per sempre un vecchio e piacevole compagno e all'idea che, qualunque potesse essere il futuro della mia *Storia,* la vita dello storico non poteva che essere breve e precaria.»

Il completamento del *Declino e caduta* rese vuota la sua vita. Pare che per un certo tempo lo sorreggesse la crescente preoccupazione per la Rivoluzione Francese. Gibbon ammonì Lord Sheffield che «se non si resiste allo spirito d'innovazione al primo tentativo, se si ammette il più piccolo e specioso mutamento del nostro sistema parlamentare, si è perduti». E il suo piacere per la pubblicazione delle *Reflections on the Revolution in France* di Burke gli fece scrivere esultante: «Ammiro la sua eloquenza, approvo la sua politica, adoro il suo spirito cavalleresco e posso perdonargli anche la sua superstizione». Tuttavia l'antico e profondo rispetto dello storico per la verità era sempre presente. Passando nel 1793 vicino a Magonza, dove le forze austriache e prussiane stringevano d'assedio i francesi, Gibbon rilevò che «i francesi combattono con coraggio degno di miglior causa» e notò che la loro artiglieria era ammirevole.

Ma fare l'osservatore irritabile, sia pure di una grande rivoluzione, non può sostituire l'attività quotidiana. Nel 1793 Gibbon scrisse confidenzialmente a Lord Sheffield di avere in mente una serie di schizzi biografici di inglesi insigni vissuti dopo Enrico VIII e che gli sarebbe piaciuto che Sheffield chiedesse a un certo libraio di Pall Mall se un lavoro del genere fatto, poniamo, nello stile di Gibbon, potesse aspirare a una certa popolarità. Se il libraio abboccava, continuava Gibbon, Sheffield avrebbe dovuto rispondere nei seguenti termini: «Temo, signor Nichols, che sia

difficile da parte mia persuadere il mio amico a impegnarsi in un'opera di tali dimensioni. Gibbon è vecchio, ricco e pigro. Comunque, lei potrebbe fare un tentativo, e se deciderà di scrivere a Losanna (infatti non so quando egli sarà in Inghilterra), provvederò a inoltrare la richiesta».

La triste verità a proposito del progetto, continuava Gibbon, era che «le mie abitudini di operosità sono molto indebolite e ho ridotto i miei studi al punto di farli diventare l'inconcludente passatempo delle ore del mattino, la cui ripetizione mi condurrà insensibilmente al limite estremo dell'esistenza. Per questa ragione non mi dispiacerà assumere un impegno dal quale non possa ritirarmi con onore». È sempre arduo stabilire se sia più tragico fallire in una grande ambizione o riuscire.

Gibbon morì a Londra nel gennaio del 1794, all'età di cinquantasei anni durante una visita fatta in occasione della morte della moglie di Lord Sheffield. La causa del decesso era stata una idrocele, una sacca di liquido, nella zona dello scroto, molto estesa e forse complicata da un'ernia. Pare che di quel male, seppure in forma più ridotta, avesse sofferto per tutta la vita adulta, perché all'età di ventiquattro anni si recò da un dottore a tale riguardo. Il dottore lo sollecitò a ritornare per la cura, ma Gibbon non tornò più.

4

Preparando questa versione ridotta del *Declino e caduta* ho cercato di dar vita a una narrazione coerente, facendo uso del maggior numero possibile dei mattoni di Gibbon e della minor quantità possibile della mia malta. Dal punto di vista quantitativo, le pagine che seguono sono per circa il 96 per cento Gibbon e per il 4 per cento Saunders. Il lettore peraltro ha il diritto di conoscere le tecniche precise con le quali è stata raggiunta la riduzione. Ve ne sono quattro:

1. Tutti i capitoli di questa edizione, a eccezione dell'ultimo, sono tratti dalla prima metà del *Declino e caduta* - grosso modo dal secolo degli Antonini alla fine dell'impero d'Occidente. (L'ultimo capitolo è composto di brevi passi tratti dalla seconda metà, scelti per meriti letterari e per l'interesse generale.) Questo periodo coincide con la definizione generalmente accettata dell'impero romano, e lo stesso Gibbon considerò seriamente la possibilità di interrompere la sua storia a quel punto. Soltanto dandosi limiti tanto precisi, era possibile anche soltanto pensare di mantenersi nei confini di un unico volume in brossura.

2. In questo ambito più ristretto si è dimostrato possibile omettere per intero un certo numero di capitoli senza, spero, arrecare seri danni al filo della narrazione di Gibbon. Alcuni di questi capitoli omessi (come l'ottavo e il nono dell'originale, dedicati rispettivamente alla Persia e alla Germania) non fanno parte integrante della narrazione fondamentale e hanno potuto essere eliminati con una semplice nota a piè di pagina che ne indica l'omissione. Altri, che contengono materiale indispensabile per la comprensione dei capitoli successivi, sono stati da me condensati in sezioni della lunghezza di qualche pagina, sezioni scritte in corsivo. In tali compendi ho

tentato naturalmente di seguire fedelmente la forma e lo spirito dell'originale, di cui ho cercato di conservare un po' dell'aroma ricorrendo a una buona dose di citazioni.

3. All'interno di certi capitoli, che per il resto sono presentati nella loro interezza, sono parsi superflui alcuni brevi passi, di lunghezza variabile da un paragrafo a una pagina, riga più riga meno. (Questa eventualità era stata rilevata dallo stesso Gibbon, il quale affermò che il quindicesimo e il sedicesimo capitolo «potevano venir condensati senza la minima perdita di fatti o di sentimenti»). Là dove la continuità interna del capitolo non ne soffre, queste brevi omissioni vengono indicate semplicemente con una nota a piè di pagina, che fa cenno anche alla natura del materiale omesso. In tutti gli altri casi la sezione omessa viene compendiata in alcune righe scritte in corsivo.

4. Il *Declino e caduta* originale è costituito per quasi un quarto da note a piè di pagina, che D.M. Low chiama molto felicemente «le chiacchiere» di Gibbon. Quasi tutte queste note hanno dovuto essere soppresse, ma soltanto un amante di Gibbon capirà il dolore provato da chi ha provveduto alla loro cancellazione, e come sia stato difficile scegliere quelle poche che potessero rimanere. (Le note a piè di pagina sono di Gibbon, ove non venga indicato altrimenti.) Non posso dire di aver fatto uso di una norma rigorosa nel decidere quali note mantenere. Alcune sembravano necessarie per comprendere le sezioni del testo alle quali si riferivano, altre illustravano le continue lagnanze di Gibbon per i pregiudizi, l'ignoranza e la stupidità degli scrittori antichi di cui doveva servirsi come fonti; e certamente ho cercato di lasciare tutte quelle la cui audacia sarebbe dispiaciuta a Thomas Bowdler o a Birkbeck Hill.

Mi sono preso inoltre la libertà di rifare da cima a fondo la punteggiatura e la divisione in paragrafi di Gibbon. Al metro attuale, il lettore avrebbe ogni diritto di lamentare l'uso da parte di Gibbon di troppi segni d'interpunzione e di troppo pochi paragrafi.

Un'ultima parola. La *Storia della decadenza e caduta dell'impero romano* ha in sé qualcosa di speciale per ognuno, e ha avuto qualcosa di speciale anche per me. Nella parte conclusiva del secondo capitolo, là dove parla della letteratura e della cultura romane nel secolo degli Antonini, Gibbon rileva che «un nugolo di critici, di compilatori e di commentatori oscurò il volto della cultura». Io ho trasalito spesso ripensando a tali parole mentre preparavo questa edizione, e l'unico mio diritto al perdono di Gibbon sta in quel che ho cercato di fare: far nascere in chi si accosta a questo libro l'amore per Gibbon, con la speranza che diventi un lettore insaziabile.

Dero A. Saunders

Marzo 1952

Capitolo I
(98-180)

Estensione e forza militare dell’impero nel secolo degli Antonini

Nel secondo secolo dell’era cristiana l’impero di Roma comprendeva la parte più bella della terra e gli elementi più civili del genere umano. Le frontiere di quella grande monarchia erano difese con antica fama e con disciplinato valore. La discreta ma potente influenza delle leggi e dei costumi aveva cementato a poco a poco l’unione delle province, i cui pacifici abitanti godevano e abusavano dei vantaggi della ricchezza e del lusso. La facciata di una costituzione libera veniva preservata con decorosa venerazione: il senato romano sembrava possedere l’autorità sovrana e delegava agli imperatori tutti i poteri esecutivi di governo. Per un felice periodo di oltre ottant’anni l’amministrazione pubblica venne diretta dal valore e dalle capacità di Nerva, Traiano, Adriano e dei due Antonini. È intento di questo capitolo e dei due che lo seguiranno descrivere le condizioni di prosperità del loro impero, e poi, a partire dalla morte di Marco Aurelio Antonino, desumere le circostanze più importanti della sua decadenza e caduta, rivoluzione che non sarà mai dimenticata e che ancora oggi è avvertita da tutte le nazioni della terra.

Le principali conquiste dei romani furono portate a termine sotto la repubblica, e gli imperatori si accontentarono, per la maggior parte, di conservare quei territori che erano stati acquistati grazie alla politica del senato, all’emulazione attiva dei consoli e all’entusiasmo guerresco del popolo. I primi sette secoli furono caratterizzati da una rapida successione di trionfi, ma sarebbe toccato a Augusto il compito di abbandonare l’ambizioso progetto di sottomettere tutta la terra e di instillare uno spirito di moderazione nelle pubbliche autorità. Essendo per natura e per la sua posizione un uomo di pace, non gli fu difficile scoprire che Roma, nella attuale situazione di preminenza, aveva molto meno da sperare che da temere dalla sorte delle armi e che, nel condurre guerre lontane, l’impresa diventava di giorno in giorno più difficile, l’esito più incerto e il possesso più precario e meno proficuo. L’esperienza avvalorò quelle salutari riflessioni e contribuì efficacemente a convincere Augusto che la cauta energia della politica gli avrebbe agevolmente assicurato ogni concessione che la sicurezza o la dignità di Roma potessero esigere dai barbari più temibili. Invece di esporre la propria persona e le proprie legioni alle frecce dei parti, egli ottenne, con un trattato onorevole, la restituzione delle insegne e dei prigionieri catturati in occasione della sconfitta di Crasso.

Nella prima parte del suo regno i suoi generali tentarono di asservire l’Etiopia e l’Arabia Felice [Yemen]. Marciarono per quasi mille miglia a sud dei tropici, ma il caldo torrido respinse ben presto gli invasori e protesse i pacifici indigeni di quelle

regioni appartate. I paesi dell'Europa settentrionale non meritavano le spese e le fatiche della conquista. Le foreste e le paludi della Germania erano abitate da una razza intrepida di barbari che disprezzavano la vita disgiunta dalla libertà e che, pur dando l'impressione al primo attacco di cedere al peso della potenza romana, ben presto, con un esemplare atto di disperazione, riconquistarono la propria indipendenza ricordando a Augusto le alterne vicende della fortuna.[1] Alla sua morte il testamento venne pubblicamente letto in senato. L'imperatore lasciava ai successori come prezioso legato, il consiglio di non estendere l'impero oltre quei limiti che la natura stessa sembrava aver posto come suoi baluardi e confini permanenti: a occidente l'Oceano Atlantico, a nord il Reno e il Danubio, a est l'Eufrate e, verso sud, i deserti sabbiosi dell'Arabia e dell'Africa.

Per buona sorte della tranquillità del genere umano la moderazione raccomandata dalla saggezza di Augusto venne accolta dai timori e dai vizi dei suoi immediati successori. Presi dalla ricerca del piacere o dall'esercizio della tirannia, ben di rado i primi Cesari si mostrarono agli eserciti o alle province, né erano disposti a tollerare che quei trionfi che la loro indolenza si lasciava sfuggire venissero usurpati dalla condotta e dal valore dei loro luogotenenti. La fama militare di un cittadino era considerata un'insolente violazione della prerogativa imperiale, e divenne non solo interesse ma dovere di ogni generale romano difendere le frontiere affidate alle sue cure, senza aspirare a conquiste che avrebbero potuto rivelarsi per lui non meno fatali che per i barbari soggiogati

L'unica annessione dell'impero romano nel primo secolo dell'era cristiana fu quella della provincia della Britannia. Soltanto in questo caso i successori di Cesare e di Augusto si lasciarono convincere a seguire l'esempio del primo anziché la regola del secondo. La vicinanza di quella terra alle coste della Gallia sembrava un invito alle armi romane; le lusinghiere se pur incerte notizie della pesca delle perle attirarono la loro cupidigia;[2] e poiché la Britannia era considerata alla stregua di un mondo diverso e separato, la conquista non costituì certo un'eccezione al sistema generalizzato di politica continentale. Dopo una guerra di circa quarant'anni, iniziata dal più inetto, continuata dal più dissoluto e portata a termine dal più incerto di tutti gli imperatori,[3] la parte maggiore dell'isola fu sottomessa al giogo romano. Le tribù di britanni possedevano coraggio senza disciplina e amore per la libertà senza spirito di unione. Prendevano le armi con selvaggia violenza, le deponevano o le rivolgevano gli uni contro gli altri con sregolata incostanza, e poiché combattevano ognuna per suo conto furono sottomesse una dopo l'altra. Né la forza morale di Carataco, né la disperazione di Boadicea né il fanatismo dei druidi seppero evitare al loro paese la schiavitù o contrastare la regolare avanzata dei generali imperiali, che mantenevano alta la gloria nazionale quando il trono veniva disonorato dagli esemplari più deboli o più viziosi del genere umano. Nel momento stesso in cui Domiziano, confinato nel suo palazzo, provava il terrore che egli ispirava, le sue

---

[1] Con il massacro di Varo e delle sue tre legioni. Augusto non accolse la triste notizia con tutta la forza e la fermezza che sarebbe stato lecito attendersi dalla sua indole *[Le note a piè di pagina sono di Gibbon, salvo indicazione contraria]*

[2] Lo stesso Cesare nasconde quell'ignobile motivo, che peraltro viene menzionato da Svetonio. Le perle inglesi si dimostrarono tuttavia di scarso valore, essendo la lora tinta scura e bluastra.

[3] Claudio, Nerone e Domiziano.

legioni, al comando del virtuoso Agricola, sconfiggevano le forze congiunte dei caledoni ai piedi dei monti Grampiani, e le sue flotte, avventuratesi a esplorare acque sconosciute e pericolose, portavano le armi romane in ogni parte dell'isola. La conquista della Britannia era considerata ormai un fatto compiuto, e scopo di Agricola era completare e rendere sicuro il proprio successo con facile assoggettamento dell'Irlanda, per il quale a suo giudizio bastavano una legione e alcune truppe ausiliarie. Forse l'isola occidentale avrebbe potuto diventare un prezioso possedimento, e forse i britanni avrebbero portato con minor riluttanza le catene se la prospettiva e l'esempio della libertà fossero stati tolti completamente dalla loro vista.

Ma i meriti stessi di Agricola provocarono presto la sua rimozione dal governo della Britannia e resero vano un progetto di conquista razionale seppure molto esteso. Prima della sua partenza, il saggio generale aveva provveduto non solo alla presa di possesso ma anche alla sicurezza. Aveva notato che l'isola è quasi divisa in due parti disuguali dagli opposti bracci di mare o, come vengono chiamati oggi, dai fiordi della Scozia; attraverso lo stretto intervallo di circa quaranta miglia aveva istituito una linea di posti militari che in seguito, durante il regno di Antonino Pio, fu rinforzata da un bastione di zolle di torba alzato su fondamenta di pietra. Il vallo di Antonino, situato a poca distanza dalle odierne città di Edinburgo e Glasgow, venne considerato il confine della provincia romana. I caledoni locali mantennero nell'estremo lembo settentrionale dell'isola la loro fiera indipendenza, di cui andavano debitori tanto al loro valore quanto alla povertà. Le loro scorrerie venivano frequentemente respinte e vendicate, ma il loro paese non fu mai sottomesso. I padroni delle terre più belle e più ricche del mondo voltarono sdegnosamente le spalle a tetre colline battute dalle tempeste invernali, a laghi nascosti da una nebbiolina azzurra, a brughiere fredde e solitarie dove un frotta di barbari nudi dava la caccia ai cervi delle foreste.

Tale era lo stato delle frontiere romane, e tali le massime della politica imperiale, dalla morte di Augusto all'avvento di Traiano Quel principe attivo e virtuoso aveva ricevuto l'educazione di un soldato e possedeva le attitudini di un generale. La consuetudine di pace dei suoi predecessori fu interrotta da scene di guerra e di conquista, e le legioni, dopo un lungo periodo di tempo, videro alla loro testa un imperatore che era anche generale Le prime gesta di Traiano furono contro i daci, i più bellicosi tra gli uomini, che abitavano di là dal Danubio e che, durante il regno di Domiziano, avevano insultato impuniti la maestà di Roma. Alla forza e alla crudeltà dei barbari aggiungevano un disprezzo della vita che si basava sul fermo convincimento dell'immortalità e della trasmigrazione dell'anima. Il loro re, Decebalo, si dimostrò non indegno rivale di Traiano e non disperò della sua personale e della pubblica fortuna finché, per ammissione degli stessi nemici, non ebbe esaurito ogni risorsa di valore e di politica. Quella guerra memorabile durò, con una brevissima sospensione delle ostilità, cinque anni, e poiché l'imperatore poteva avvalersi senza controllo alcuno di tutta la forza dello stato, si concluse con la completa sottomissione dei barbari. La nuova provincia della Dacia, la seconda eccezione alla norma di Augusto, aveva un perimetro di circa milletrecento miglia. I

suoi confini naturali erano il Dnester, il Theiss o Tibisco,[1] il Basso Danubio e il Ponto Eusino (Mar Nero). Ancora oggi si possono trovare le vestigia di una strada militare che dalle sponde del Danubio arriva nei pressi di Bender, località famosa nella storia moderna, e sino alle attuali frontiere tra gli imperi russo e turco. Traiano era avido di fama, e fintanto che l'umanità continuerà a essere prodiga di elogi con i suoi distruttori più che con i suoi benefattori, la brama di gloria militare sarà sempre il vizio delle personalità più insigni. Le lodi di Alessandro, tramandate da una serie ininterrotta di poeti e di storici, avevano suscitato nella mente di Traiano un pericoloso spirito di emulazione. Al pari di Alessandro, l'imperatore romano intraprese una spedizione contro le nazioni dell'Oriente rammaricandosi che l'età avanzata non gli lasciasse quasi speranza di uguagliare la fama del figlio di Filippo. Eppure il successo di Traiano, per quanto fuggevole, fu rapido e trionfale. I corrotti parti, divisi da discordie interne, fuggirono davanti alle armi romane, e Traiano discese trionfante il fiume Tigri, dalle montagne dell'Armenia al Golfo Persico. Ebbe l'onore di essere il primo, così come fu l'ultimo, dei generali romani a solcare le acque di quel lontano mare. Le sue flotte saccheggiarono le coste dell'Arabia, e Traiano, seppure vanamente, credette di poter raggiungere i confini dell'India. Ogni giorno al senato stupefatto giungevano notizie di nuovi nomi e nazioni nuove che riconoscevano il potere di Traiano. I senatori venivano informati che i re del Bosforo, della Colchide, dell'Iberia, dell'Albania e dell'Osroene e lo stesso monarca parto avevano accettato i loro diademi dalle mani dell'imperatore, che le tribù indipendenti delle montagne della Media e dei Carduchi avevano implorato la sua protezione, e che le ricche terre dell'Armenia, della Mesopotamia e dell'Assiria erano ridotte allo stato di provincia. La morte di Traiano non tardò peraltro a gettare un'ombra su questa splendida visione: era ragionevole temere che tante nazioni lontane si liberassero di quel giogo inconsueto quando non ci fosse stata più a trattenerle la mano potente che lo aveva imposto.

Un'antica tradizione voleva che, tra tutte le divinità inferiori, quando il Campidoglio fu fondato da uno dei re romani soltanto il dio Termine (che proteggeva i confini e era rappresentato secondo la moda dell'epoca da una grande pietra) rifiutasse di cedere il proprio posto a Giove. Un auspicio favorevole era stato tratto da tanta ostinazione, interpretata dagli auguri come sicuro presagio che i confini della potenza romana non avrebbero mai ceduto. Per molti secoli, come è consuetudine, la predizione favorì il suo stesso avverarsi. Ma Termine, che pure si era opposto alla sovranità di Giove, si sottomise all'autorità dell'imperatore Adriano. Come primo atto del suo regno questi rinunciò a tutte le conquiste orientali di Traiano. Restituì ai parti la possibilità di scegliersi un sovrano indipendente, ritirò le guarnigioni romane dalle province dell'Armenia, della Mesopotamia e dell'Assiria, e in conformità al precetto di Augusto fissò ancora una volta l'Eufrate come frontiera dell'impero. La critica, che biasima le azioni pubbliche e i motivi privati dei principi, ha attribuito a invidia una condotta che forse si sarebbe potuta ascrivere alla prudenza e alla moderazione di Adriano. Non è da escludere che a dare corpo al sospetto sia stata l'indole mutevole dell'imperatore, capace volta a volta dei sentimenti più meschini e

[1] Oggi Tisza, un fiume che nasce nei Carpazi e si getta nel Danubio. *[Nota del Curatore]*

di quelli più generosi. Non avrebbe tuttavia potuto gettare una più chiara luce sulla superiorità del suo predecessore di quel che fece riconoscendo tanto esplicitamente di non essere in grado di difendere le conquiste di Traiano.

Lo spirito marziale e ambizioso di Traiano era in singolare contrasto con la moderazione del suo successore. Ma l'irrequieta attività di Adriano non appare in minor contrasto con la serena tranquillità di Antonino Pio. La vita del primo era quasi un viaggio perpetuo, sì che, unendo in sé le molteplici attitudini del soldato, del politico e dello studioso, Adriano gratificò la propria curiosità adempiendo al proprio dovere. Incurante delle differenze di clima e di stagioni, marciò a piedi e a testa nuda sulle nevi della Caledonia e nelle afose pianure dell'Alto Egitto, e non vi fu provincia dell'impero che, nel corso del suo regno, non venisse onorata dalla presenza del monarca. La vita tranquilla di Antonino Pio trascorse invece tutta in Italia, e nei suoi ventitré anni di governo i viaggi più lunghi di quell'amabile principe lo condussero soltanto dal suo palazzo di Roma al rifugio della sua villa di Lanuvio.

Nonostante tale differenza in fatto di comportamento personale, i princìpi di Augusto vennero adottati e seguiti in ugual misura da Adriano e dai due Antonini, risoluti nel proposito di salvaguardare la dignità dell'impero senza tentare di ampliarne i confini. Con ogni onesto espediente incoraggiarono l'amicizia dei barbari e tentarono di convincere il genere umano che la potenza romana, superiore ormai a ogni tentazione di conquista, era motivata soltanto dall'amore dell'ordine e della giustizia. Per un lungo periodo di quarantatré anni i loro encomiabili sforzi furono coronati da successo e, ove si eccettuino alcune ostilità di natura irrilevante che servirono a tenere in attività le legioni della frontiera, i regni di Adriano e di Antonino Pio offrono una serena visione di pace universale. Il nome di Roma era riverito dalle più remote nazioni della terra. I barbari più selvaggi sottoponevano frequentemente le loro divergenze all'arbitrato dell'imperatore, e uno storico dell'epoca ci dice di aver visto ambasciatori a cui era stato rifiutato l'onore, che erano venuti a sollecitare, di essere ammessi alla condizione di sudditi.

Il terrore delle armi romane dava peso e dignità alla moderazione degli imperatori, i quali conservavano la pace preparando costantemente la guerra; e sebbene la giustizia dirigesse la loro condotta, annunciavano alle nazioni ai loro confini di non essere pronti a subire offese come non erano pronti a farne. La forza militare, che a Adriano e a Antonino Pio era stato sufficiente ostentare, venne effettivamente impiegata da Marco Aurelio contro i parti e i germani. Le ostilità dei barbari provocarono il risentimento di quel monarca filosofo, e nel perseguire una giusta difesa Marco Aurelio e i suoi generali ottennero vittorie di grande rilievo sulle rive dell'Eufrate e del Danubio. Il sistema militare romano, che assicurava la pace o la vittoria dell'impero, diventerà a questo punto l'oggetto principale della nostra attenzione.

Nei più puri anni della *res publica* l'uso delle armi era riservato a quelle categorie di cittadini che avevano un paese da amare, una proprietà da difendere, e qualche responsabilità nella promulgazione di leggi che era loro interesse, non meno che loro dovere, difendere. Ma, come la libertà pubblica, con l'estendersi delle conquiste, si andava perdendo, la guerra si perfezionò in arte, e degenerò in mestiere. Le legioni, anche all'epoca in cui venivano reclutate nelle province più remote, dovevano essere

costituite da cittadini romani, requisito considerato in genere un titolo legale o una ricompensa per il soldato, ma i meriti tenuti in maggior considerazione erano quelli dell'età, della forza fisica e della levatura militare. In tutte le leve si preferivano giustamente le reclute dei paesi settentrionali; gli uomini atti alle armi venivano cercati nelle campagne più che nelle città, e a buon diritto si presupponeva che i mestieri pesanti del fabbro, del falegname e del cacciatore dessero garanzia di vigore e determinazione più dei mestieri sedentari, al servizio del lusso. Anche dopo l'abbandono di qualsiasi requisito relativo alla proprietà, gli eserciti romani erano comandati in massima parte da ufficiali di nascita e educazione elevata, ma i soldati semplici, come accade per le truppe mercenarie nell'Europa moderna, venivano reclutati tra gli elementi più miseri e molto spesso più depravati del genere umano.

Quella virtù pubblica che dagli antichi era chiamata patriottismo nasce da un forte senso di interesse personale nella stabilità e prosperità del governo libero di cui si è membri. Un sentimento simile, che aveva reso quasi invincibili le legioni della repubblica, non poteva avere gran peso per truppe di mercenari al soldo di un principe dispotico, sì che si rese necessario sostituirlo con altre motivazioni di natura diversa ma non meno efficace: l'onore e la religione. Ai contadini e agli artigiani si inculcava l'utile pregiudizio di essere stati innalzati alla più nobile professione delle armi, nella quale il grado e la reputazione dipendevano soltanto dal valore personale; sebbene l'ardimento di un soldato semplice sfuggisse spesso all'occhio della fama, il suo comportamento poteva a volte recare gloria o disonore alla compagnia, alla legione, all'esercito stesso al cui onore egli era legato. Appena entrava in servizio gli veniva fatto prestare un giuramento con tutti i crismi della solennità. Prometteva di non abbandonare mai il proprio vessillo, di sottomettere la propria volontà agli ordini dei suoi capi e di sacrificare la vita per la salvezza dell'imperatore e dell'impero. L'attaccamento dei soldati romani alle insegne era ispirato dall'influenza congiunta della religione e del senso dell'onore. L'aquila d'oro che sfolgorava alla testa delle legioni era oggetto della loro più ardente devozione, era giudicato non solo disonorevole ma empio abbandonare quella sacra insegna nell'ora del pericolo. Queste motivazioni, che traevano forza dall'immaginazione, venivano rinsaldate da timori e speranze di natura più concreta. La paga regolare, i donativi occasionali, e una ricompensa fissa allo scadere del tempo stabilito per il servizio delle armi alleviavano i disagi della vita militare,[1] mentre era d'altra parte impossibile alla codardia o all'insubordinazione sfuggire a punizioni severissime. I centurioni erano autorizzati a infliggere punizioni corporali, i generali avevano il diritto di punire con la morte; era una massima inflessibile della disciplina romana che un buon soldato dovesse temere i suoi ufficiali molto ma molto più del nemico. Da tali lodevoli espedienti il valore delle truppe romane traeva un grado di fermezza e docilità inaccessibile alle impetuose e volubili passioni dei barbari.

Eppure i romani erano così consapevoli dell'imperfezione del valore disgiunto dall'abilità e dalla pratica che nella loro lingua la parola *esercito* derivava dal termine che indica l'*esercizio.* Le esercitazioni erano l'oggetto fondamentale e ininterrotto

[1] L'imperatore Domiziano portò il soldo annuale dei legionari a dodici pezzi d'oro, l'equivalente di una decina delle nostre ghinee. Dopo vent'anni di servizio, il veterano riceveva tremila denari (circa cento sterline), o un appezzamento di terra di valore analogo. La paga e i vantaggi delle guardie erano in genere doppi di quelli delle legioni.

della disciplina. Le reclute e i soldati giovani venivano costantemente addestrati alla mattina e alla sera, e l'età o l'esperienza non esentavano i veterani dalla quotidiana ripetizione di quello che pure avevano imparato a fondo. Nei quartieri d'inverno delle truppe venivano eretti capannoni, affinché le esercitazioni militari non fossero interrotte dalle condizioni atmosferiche, fosse pure le più inclementi, e era norma inderogabile che le armi destinate alle manovre fossero di peso doppio rispetto a quelle usate nell'azione vera e propria. Non è scopo di questa opera entrare in una minuziosa descrizione delle esercitazioni romane. Rileveremo soltanto che comprendevano qualunque esercizio potesse accrescere la forza del corpo, aumentare l'elasticità delle membra o aggiungere grazia ai movimenti. Ai soldati veniva diligentemente insegnato a marciare, correre, saltare, nuotare e portare carichi pesanti, a maneggiare armi di tutti i tipi usati per l'offesa o per la difesa, negli scontri a distanza o in quelli corpo a corpo, a compiere una molteplicità di evoluzioni, a muoversi al suono del flauto nella danza guerresca, o pirrica. In tempo di pace le truppe romane si familiarizzavano con la pratica della guerra e, coma ha messo molto bene in rilievo uno storico antico [Flavio Giuseppe], che aveva combattuto contro di loro, lo spargimento di sangue era l'unica differenza tra un campo di battaglia e un campo di esercitazioni. Era politica dei più abili generali, e degli stessi imperatori, incoraggiare l'addestramento militare con la presenza e con l'esempio, e sappiamo che non solo Traiano ma anche Adriano si degnavano frequentemente di istruire i soldati inesperti, di ricompensare quelli diligenti e di disputare a volte con loro gare di forza o destrezza. Sotto il regno di quei principi veniva coltivata con successo la scienza della tattica, e fino a quando l'impero rimase in vita le loro direttive militari vennero rispettate come il modello ideale di disciplina romana.[1]

Abbiamo cercato di spiegare lo spirito che moderava e la forza che sosteneva il potere di Adriano e degli Antonini. Ora cercheremo di descrivere con chiarezza e precisione le province un tempo unite sotto il loro potere ma divise attualmente in tanti stati indipendenti e ostili.

La Spagna, estremo limite occidentale dell'impero, dell'Europa e del mondo antico, ha costantemente conservato in tutte le epoche gli stessi confini naturali: i Pirenei, il Mediterraneo e l'Oceano Atlantico. La grande penisola iberica, oggi inegualmente divisa tra due sovrani, era stata ripartita da Augusto in tre province: Lusitania, Betica e Tarraconense. Il regno del Portogallo occupa oggi il posto del bellicoso paese dei lusitani, e la perdita subita nella parte orientale è controbilanciata da un aumento di territorio verso nord. I confini di Granada e dell'Andalusia corrispondono a quelli dell'antica Betica. I rimanenti territori ispanici, la Galizia e le Asturie, Biscaglia e Navarra, León e le due Castiglie, Mursia, Valenza, la Catalogna e l'Aragona, contribuivano tutti a formare il terzo e più importante dei domini romani, che dal nome della capitale era chiamato provincia di Tarragona. Degli abitanti indigeni, i celtiberi erano i più potenti, mentre i cantabri e gli asturiani si dimostrarono i più ostinati. Fiduciosi nella forza delle loro montagne, furono gli ultimi a sottomettersi alle armi di Roma e i primi a liberarsi del giogo degli arabi.

---

[1] Viene omessa qui la dettagliata descrizione di Gibbon della composizione, l'armamento, le tattiche, ecc. dell'esercito romano. *[Nota del Curatore]*

L’antica Gallia, comprendendo tutto il territorio che si stende tra i Pirenei, le Alpi, il Reno e l’oceano, era molto più estesa dell’odierna Francia. Ai domini dell’attuale monarchia francese, con le recenti acquisizioni dell’Alsazia e della Lorena, vanno aggiunti il ducato di Savoia, i cantoni della Svizzera, i quattro elettorati del Reno e i territori di Liegi, del Lussemburgo, Hainaut, Fiandre e Brabante. Quando riorganizzò in territori le conquiste di suo padre, Augusto stabilì una divisione della Gallia adatta in ugual misura ai movimenti delle legioni, al corso dei fiumi e alle principali distinzioni nazionali, che includevano un centinaio di stati indipendenti. Il litorale mediterraneo, la Linguadoca, la Provenza e il Delfinato presero nome, come provincia, dalla colonia di Narbona. La provincia dell’Aquitania si estendeva dai Pirenei alla Loira. Il territorio compreso tra la Loira e la Senna fu chiamato Gallia Celtica e ben presto derivò una nuova denominazione dalla rinomata colonia di Lugdunum, o Lione. La provincia Belgica si trovava di là dalla Senna e in tempi più antichi era limitata soltanto dal Reno, ma in un’epoca di poco precedente l’avvento di Cesare i germani, approfittando della loro superiorità di valore, avevano occupato una parte notevole del territorio belgico. I conquistatori romani aderirono entusiasticamente a uno stato di cose a loro tanto propizio, e la frontiera gallica del Reno, da Basilea a Leida, ricevette i nomi altisonanti di Germania Superiore e Inferiore. Tali erano dunque, sotto il regno degli Antonini, le sei province della Gallia: la Narbonese, l’Aquitania, la Celtica o Lionese, la Belgica e le due Germanie.

Della conquista della Britannia abbiamo già detto e già abbiamo ricordato i confini della provincia romana nell’isola. Comprendeva tutta l’Inghilterra, il Galles e i bassipiani scozzesi fino a Dumbarton e Edinburgo. Prima di perdere la libertà, la Britannia era irregolarmente divisa fra trenta tribù di barbari, tra i quali vanno ricordati i belgi a ovest, i briganti a nord, i siluri nel Galles meridionale e gli iceni nel Norfolk e nel Suffolk. Nella misura in cui ci è possibile avanzare ipotesi sulla base delle somiglianze dei costumi e della lingua, la Spagna, la Gallia e la Britannia erano popolate dalla stessa razza intrepida di selvaggi i quali, prima di arrendersi alle armi romane, contesero il terreno palmo a palmo riprendendo spesso i combattimenti interrotti. Dopo la capitolazione, costituirono il settore occidentale delle province europee, che si estendevano dalle colonne d’Ercole al vallo di Antonino e dalla foce del Tago alle sorgenti del Reno e del Danubio.

Prima della conquista romana il territorio della attuale Lombardia non era considerato parte dell’Italia. Era stato occupato da una potente colonia di galli che, stabilitisi lungo le sponde del Po dal Piemonte alla Romagna, portarono le loro armi e il loro nome dalle Alpi agli Appennini. I liguri abitavano la costa scoscesa che oggi costituisce la repubblica di Genova. Venezia era ancora di là da venire, ma i suoi territori, che si stendono a oriente dell’Adige, erano abitati dai veneti. La parte centrale della penisola, che oggi comprende il ducato di Toscana e lo stato pontificio, era l’antica sede degli etruschi e degli umbri, ai primi dei quali l’Italia doveva i rudimenti della vita civile. Il Tevere scorreva ai piedi dei sette colli di Roma, e il paese dei sabini, dei latini e dei volsci, dal Tevere alle frontiere del regno di Napoli, fu teatro delle prime vittorie romane. Su quella terra famosa i primi consoli meritarono trionfi, i loro successori edificarono e abbellirono ville e i loro posteri hanno eretto conventi. Capua e la Campania possedevano l’attuale territorio di

Napoli, il resto del regno era abitato da molti popoli bellicosi: i marsi, i sanniti, gli apuli e i lucani, e le coste erano occupate dalle fiorenti colonie greche. Ricordiamo infine che quando Augusto divise l'Italia in undici regioni, la piccola provincia dell'Istria fu annessa a quelle sede della sovranità romana. Le province europee di Roma erano protette dal corso del Reno e del Danubio. Di questi maestosi corsi d'acqua, il secondo, che nasce a sole trenta miglia dal primo, scorre per oltre milletrecento miglia, in larga misura verso sud-est, riceve il tributo di sessanta fiumi navigabili e si getta infine, attraverso sei foci, nel Mar Nero, che quasi non appare all'altezza di un tale tributo di acque. Le province del Danubio, reputate tra le più bellicose dell'impero, non tardarono a acquistare la denominazione globale di Illirico, o frontiera illirica, ma è opportuno ricordarle con i nomi più specifici di Rezia, Norico, Pannonia, Dalmazia, Dacia, Mesia, Tracia, Macedonia e Grecia.

La provincia della Rezia, che in breve tempo cancellò il nome dei vindelici, si estendeva dalla sommità delle Alpi alle sponde del Danubio, dalla sorgente alla confluenza con l'Inn. Gran parte di quel territorio pianeggiante è ora soggetta all'elettore di Baviera, mentre la città di Augusta è protetta dalla costituzione dell'impero germanico, i Grigioni vivono sicuri sulle loro montagne, e il Tirolo è una delle numerose province absburgiche.

L'ampia distesa di territorio compresa tra l'Inn, il Danubio e la Sava - Austria, Stiria, Carinzia, Carniola, Bassa Ungheria e Slavonia - era nota agli antichi con i nomi di Norico e Pannonia. Al tempo della loro indipendenza, esistevano stretti legami tra i fieri abitanti di queste terre; sotto il dominio romano si trovarono ancora, spesso, a essere uniti, e ancora oggi sono patrimonio di una sola famiglia. Ai nostri giorni accolgono la residenza di un principe tedesco, che si definisce imperatore dei romani, e costituiscono il nucleo nonché il nerbo della potenza austriaca. Non sarà fuori luogo rilevare che, se eccettuiamo la Boemia, la Moravia, i margini settentrionali dell'Austria e una parte dell'Ungheria tra il Theiss (Tibisco) e il Danubio, tutti gli altri domini della casa d'Austria erano compresi entro i confini dell'impero romano.

La Dalmazia, alla quale più propriamente spettava il nome di Illirico, era una lunga e stretta striscia di terra tra la Sava e l'Adriatico. La parte migliore della costa, che conserva ancora la sua antica denominazione, è una provincia della repubblica veneta e sede della piccola repubblica di Ragusa. Le regione dell'entroterra hanno assunto i nomi slavi di Croazia e Bosnia: la prima obbedisce a un governatore austriaco e la seconda a un pascià turco, ma l'intero territorio è ancora infestato da tribù di barbari la cui selvaggia indipendenza segna irregolarmente l'incerto limite tra la potenza cristiana e quella maomettana.

Dopo aver ricevuto le acque del Tibisco e della Sava, presso i greci il Danubio veniva chiamato Istro. Divideva la Mesia e la Dacia, quest'ultima, come abbiamo già visto, conquista di Traiano e l'unica provincia di là dal fiume. Se esaminiamo lo stato attuale di quei paesi troviamo che, alla sinistra del Danubio, il Temesvár e la Transilvania sono stati annessi, dopo molte vicende, alla corona d'Ungheria, mentre i principati della Moldavia e della Valacchia riconoscono la supremazia della Sublime Porta. Alla destra del Danubio la Mesia, che nel medioevo fu divisa nei regni barbarici della Serbia e della Bulgaria, è nuovamente unita, e schiava del potere turco.

Il nome di Romelia, che ancora oggi i turchi danno ai vasti territori della Tracia, della Macedonia e della Grecia, serba il ricordo della loro antica appartenenza all'impero romano. Al tempo degli Antonini le bellicose regioni della Tracia dai monti dell'Emo e del Rodope al Bosforo e all'Ellesponto erano state ridotte a provincia. Nonostante il cambiamento di padroni e di religione, la nuova Roma fondata da Costantino sulle sponde del Bosforo è rimasta la capitale di una grande monarchia. Il regno di Macedonia, che sotto Alessandro diede leggi all'Asia, trasse più solidi vantaggi dalla politica dei due Filippi, e con i suoi possedimenti dell'Epiro e della Tessaglia si estese dall'Egeo al mar Ionio. Chi rifletta alla fama di Tebe e di Argo, di Sparta e di Atene troverà arduo credere che tante immortali repubbliche dell'antica Grecia siano confluite in un'unica provincia dell'impero romano, che per la preponderanza della lega achea venne comunemente chiamata provincia di acaia.

Tale era dunque lo stato dell'Europa sotto gli imperatori romani.

Le province dell'Asia, non escluse le fugaci conquiste di Traiano, sono ora comprese tutte entro i confini dell'impero turco. Tuttavia non seguiremo le arbitrarie divisioni create dal dispotismo e dall'ignoranza, preferendo piuttosto - strada più sicura per noi e più gradevole - osservare gli indelebili caratteri della natura. Il nome di Asia Minore viene attribuito non a torto alla penisola che, chiusa tra il Ponto Eusino e il Mediterraneo, si protende dall'Eufrate verso l'Europa. A fregiarsi, grazie ai romani, del nome di Asia era la regione più vasta e fiorente a ovest del Tauro e del fiume Halys.[1] La giurisdizione di quella provincia si estendeva sulle antiche monarchie di Troia, della Lidia e della Frigia, sui paesi marittimi dei panfili, dei lici e dei cari e sulle colonie greche della Ionia, che uguagliavano nelle arti, se non nelle armi, la gloria della loro progenitrice. I regni della Bitinia e del Ponto occupavano la parte settentrionale della penisola da Costantinopoli a Trebisonda. Dal lato opposto, la provincia della Cilicia era delimitata dalle montagne della Siria; il territorio interno, che il fiume Halys separava dall'Asia romana e l'Eufrate dall'Armenia, aveva costituito una volta il regno indipendente della Cappadocia. È forse opportuno ricordare a questo punto che le coste settentrionali del Ponto Eusino, di là da Trebisonda in Asia e di là dal Danubio in Europa, riconoscevano la sovranità degli imperatori e ricevevano principi tributari o guarnigioni romane. Budzak, Crimea, Circassia e Mingrelia sono le moderne denominazioni di quei luoghi selvaggi.

Sotto i successori di Alessandro la Siria era la sede dei Seleucidi, che regnarono nell'Asia Superiore finché la vittoriosa rivolta dei parti racchiuse i loro domini tra l'Eufrate e il Mediterraneo. Quando fu sottomessa dai romani, la Siria formò la frontiera orientale del loro impero, e, nella sua massima estensione, non conobbe mai altri confini che non fossero i monti della Cappadocia a settentrione o le frontiere dell'Egitto e il Mar Rosso verso mezzogiorno. La Fenicia e la Palestina venivano a volte riunite sotto la giurisdizione della Siria; a volte ne venivano separate. La prima era una costa stretta e rocciosa, la seconda un territorio appena superiore a quello del Galles per fertilità o estensione. Tuttavia la Fenicia e la Palestina vivranno sempre nella memoria degli uomini, poiché non soltanto l'Europa ma anche l'America hanno ricevuto dall'una l'alfabeto, dall'altra la religione. Un deserto sabbioso privo in ugual

[1] Oggi noto con il nome di Kizil Irmak, il fiume nasce nella Turchia centrale e si getta nel Mar Nero. *[Nota del Curatore]*

misura di acqua e di vegetazione si estende dall'Eufrate al Mar Rosso lungo l'incerto confine della Siria. La vita nomade degli arabi era legata inseparabilmente alla loro indipendenza, e ovunque si avventurassero a fermarsi stabilmente, in luoghi meno spogli di altri, non tardavano a cadere sotto il dominio romano.

I geografi dell'antichità hanno esitato spesso sulla parte del globo da attribuire all'Egitto. Per la sua posizione, quel regno famoso dovrebbe venir incluso nell'immensa penisola dell'Africa, ma è accessibile soltanto dalla parte dell'Asia, di cui in qualsiasi periodo della storia ha fedelmente seguito la vicende. Un prefetto romano sedeva sullo splendido trono dei Tolomei, e lo scettro di ferro dei mamelucchi è ora nelle mani di un pascià turco. Il Nilo scorre lungo tutto il paese per più di cinquecento miglia dal Tropico del Cancro al Mediterraneo, e dona a entrambe le sponde un grado più o meno alto di fertilità a seconda della misura delle sue inondazioni. Cirene, situata verso occidente e lungo la costa, fu da principio una colonia greca, poi divenne una provincia dell'Egitto e ora è sperduta nel deserto di Barca.

Da Cirene all'oceano la costa dell'Africa si estende per oltre millecinquecento miglia, ma è così strettamente racchiusa tra il Mediterraneo e il Sahara, o deserto sabbiso, che ben di rado la sua larghezza supera le ottanta-cento miglia. Il settore orientale era considerato dai romani come la vera e propria provincia dell'Africa. Fino all'arrivo delle colonie fenicie quel paese fertile era abitato dai libi, i più selvaggi tra gli esseri umani. Sotto la diretta giurisdizione di Cartagine divenne il centro del commercio e dell'impero, ma oggi la repubblica di Cartagine è degenerata nei deboli e turbolenti stati di Tripoli e Tunisi. Il governo militare di Algeri opprime l'ampia distesa della Numidia, che un tempo era unita sotto Massinissa e Giugurta. All'epoca di Augusto, tuttavia, i confini della Numidia furono ridotti, e almeno due terzi del paese accettarono il nome di Mauretania con l'epiteto di Cesarense. La vera Mauretania, o paese dei mauri, che dall'antica città di Tingi (o Tangeri) prendeva il nome di Tingitana, è rappresentata ai nostri giorni dal regno di Fez. Sallè, sull'oceano, a lungo malfamata per le scorrerie piratesche, era considerata dai romani il limite estremo della loro potenza e quasi della loro geografia. Non è impossibile che una città di origine romana possa ancora venir scoperta nei pressi di Mequinez, residenza di quel barbaro che ci degniamo di chiamare imperatore del Marocco; ma non sembra che i suoi possedimenti più meridionali, il Marocco stesso e Segelmessa, abbiano mai fatto parte della provincia romana. Le parti occidentali dell'Africa sono intersecate dalle propaggini dell'Atlante, un nome oziosamente celebrato dalla fantasia dei poeti e attribuito oggi all'immenso oceano che si stende tra il vecchio e il nuovo continente.[1] Avendo chiuso il perimetro dell'impero romano, sarà opportuno ricordare che l'Africa è divisa dalla Spagna da un piccolo stretto di circa dodici miglia, che unisce l'Atlantico al Mediterraneo. Le colonne d'Ercole, celebri nell'antichità, erano due montagne che sembravano separate da improvviso sconvolgimento degli elementi: ai piedi della montagna europea si trova oggi la rocca di Gibilterra. L'intera distesa del mare Mediterraneo, le sue coste e le sue isole facevano parte un tempo dell'impero romano. Delle isole più grandi, le due Baleari,

[1] Il signor de Voltaire, non sostenuto né dalla realtà né dalla probabilità dei fatti, ha generosamente conferito le isole Canarie all'impero romano.

che traggono il proprio nome di Maiorca e Minorca dalle rispettive dimensioni, sono ora soggette la prima alla Spagna e la seconda alla Gran Bretagna. Quanto alla Corsica, è più facile deplorarne il destino che descriverne le reali condizioni. Dalla Sardegna e dalla Sicilia due sovrani italiani traggono il loro titolo regale. Creta, o Candia, con Cipro e la maggior parte delle isole minori della Grecia e dell’Asia, è stata soggiogata dalle armi turche, mentre il piccolo scoglio di Malta sfida la loro potenza e, sotto il governo del suo Ordine militare, è assurto alla fama e alla ricchezza. Questa lunga enumerazione di province, i cui frammenti hanno costituito tanti regni potenti, potrebbe indurci a perdonare la vanità o l’ignoranza degli antichi. Abbagliati dall’esteso potere, dalla forza irresistibile e dalla reale o artificiosa moderazione degli imperatori, si permisero di disprezzare, e a volte di dimenticare, quei paesi remoti che erano stati lasciati a godersi una barbara indipendenza, e a poco a poco confusero la monarchia romana con il globo terrestre. Ma l’indole e il sapere di uno storico moderno esigono un linguaggio più concreto e più preciso. Forse può creare una più giusta immagine della grandezza di Roma ricordando che, dal vallo di Antonino e dai confini settentrionali della Dacia all’Atlante e al Tropico del Cancro, l’impero era largo più di duemila miglia, che dall’oceano occidentale all’Eufrate si estendeva in lunghezza per più di tremila, che era situato nella parte più bella della zona temperata, tra il ventiquattresimo e il sessantaseiesimo grado di latitudine nord, e che la sua superficie era stimata a oltre un milione e seicentomila miglia quadrate, per la maggior parte di terreno fertile e ben coltivato.

Capitolo II

Unità e prosperità interna dell'impero romano nel secolo degli Antonini

Non con la sola rapidità o estensione delle sue conquiste si dovrebbe valutare la grandezza di Roma. Il sovrano dei deserti russi domina una più vasta zona del globo. Nella settima estate dopo aver varcato l'Ellesponto, Alessandro innalzò i trofei macedoni sulle sponde dell'Ifasi. In meno di un secolo l'irresistibile Gengis Khan e i principi mongoli di quella stirpe portarono le loro crudeli devastazioni e il loro caduco impero dal mare della Cina ai confini dell'Egitto e della Germania. Ma il saldo edificio della potenza romana fu innalzato e preservato dalla saggezza dei secoli. Le province che obbedivano a Traiano e agli Antonini erano unite dalle leggi e rese splendide dalle arti. Occasionali abusi da parte di coloro ai quali veniva delegata l'autorità centrale potevano essere causa di sofferenze, ma la forma di governo era in se stessa saggia, semplice e benefica. Le province potevano professare la religione dei loro padri, mentre negli onori e nei vantaggi civili venivano innalzate gradatamente al livello dei conquistatori.

In tema di religione, la politica degli imperatori e del senato era felicemente sostenuta dalle teorie della parte illuminata dei sudditi e dalle pratiche della parte superstiziosa. I diversi culti prevalenti nel mondo romano erano considerati tutti egualmente veri dal popolo, egualmente falsi dai filosofi, egualmente utili dai magistrati. In tal modo la tolleranza generò non solo reciproca indulgenza ma la stessa concordia religiosa.

La superstizione del popolo non era esacerbata da alcuna forma di rancore teologico, né era costretta da vincoli di alcun sistema speculativo. Il fervente politeista, pure sinceramente devoto ai propri riti nazionali, ammetteva senza riserve le diverse religioni della terra. Per timore, gratitudine o curiosità, per un sogno o un presagio, per un malessere strano o un lungo viaggio era perennemente pronto a moltiplicare gli articoli della sua fede e a allungare la lista dei suoi protettori. La trama sottile della mitologia pagana era intessuta di materiali vari ma non discordanti. Dopo aver accordato ai saggi e agli eroi che avevano vissuto o erano morti per il loro paese il diritto di venire innalzati a uno stato di immortalità, si riconobbe loro anche il diritto se non all'adorazione quanto meno alla venerazione del genere umano. Le divinità di mille boschi e mille corsi d'acqua regnavano pacificamente sui loro singoli territori, e non erano davvero i romani, che cercavano di placare la collera del Tevere, a poter deridere gli egizi, che portavano le loro offerte al genio benefico del Nilo. Le potenze visibili della natura, i pianeti e gli elementi erano gli stessi in tutto l'universo. Gli invisibili reggitori del mondo morale venivano inevitabilmente fusi in un analogo stampo di immaginazione e allegoria. Ogni virtù e perfino ogni vizio avevano un

proprio rappresentante divino, ogni arte e ogni professione il proprio patrono, i cui attributi, nelle epoche e nei paesi più lontani, traevano uniformemente origine dal carattere dei loro specifici adoratori. Una repubblica di divinità di indole e di influenze tanto opposte esigeva, in ogni sistema, la mano moderatrice di un supremo magistrato che, con il progredire del sapere e dell'adulazione, fu investito a poco a poco delle sublimi perfezioni di un Eterno Progenitore e di un Monarca Onnipotente. Lo spirito dell'antichità era così moderato, che le nazioni badavano non tanto alle differenze quanto alle somiglianze dei loro culti religiosi. Quando si incontravano davanti ai rispettivi altari, i greci, i romani e i barbari si convincevano agevolmente di adorare, sotto vari nomi e con cerimonie diverse, le stesse divinità. La raffinata mitologia di Omero diede forma, armonia, e una sorta dì ordine al politeismo del mondo antico.[1]

I filosofi greci deducevano la propria etica dalla natura umana più che da quella divina. Vedevano tuttavia nella natura divina l'oggetto di meditazioni di grande interesse e importanza, e dalle loro approfondite ricerche traggono evidenza a un tempo la forza e la debolezza dell'intelletto umano. Delle quattro scuole più famose, la stoica e la platonica si studiarono di conciliare i contrastanti interessi della ragione e della devozione. Ci hanno lasciato le prove più sublimi dell'esistenza e delle perfezioni della causa prima, ma né l'una né l'altra scuola seppe giungere all'idea della creazione della materia: la divinità creatrice degli stoici è in tal modo immanente alla sua creazione, mentre il dio spirituale di Platone e dei suoi discepoli ci appare più un'idea che una sostanza. Le opinioni degli accademici e degli epicurei erano entrambe di uno stampo meno religioso, ma mentre la scienza modesta dei primi li induceva a dubitare della provvidenza di una Guida Suprema, l'autentica ignoranza dei secondi li spingeva a negarla. Lo spirito di ricerca, spronato dall'emulazione e sostenuto dalla libertà, aveva diviso i maestri di filosofia in una molteplicità di sette contrastanti, ma ai giovani ancora ignari, che da ogni parte accorrevano a Atene e negli altri centri di cultura dell'impero romano, ognuna di queste sette insegnava allo stesso modo a respingere e disprezzare la religione delle masse. Era forse possibile che un filosofo accettasse come verità divine le vane favole dei poeti e le tradizioni incoerenti dell'antichità, o che adorasse come dèi quegli esseri imperfetti che avrebbe disprezzato come uomini? Contro avversari così meschini Cicerone si degnò di far uso delle armi della ragione e dell'eloquenza, ma la satira di Luciano è un'arma a un tempo molto più efficace e molto più appropriata. Una cosa è certa: uno scrittore pratico delle cose del mondo non si sarebbe mai avventurato a esporre al pubblico ludibrio gli dei del suo paese se questi non fossero già stati segretamente oggetto di disprezzo tra le classi più colte e illuminate della società.

Ma sebbene l'irreligiosità fosse alla moda all'epoca degli Antonini, gli interessi dei sacerdoti e la credulità del popolo erano sufficientemente tutelati. Nei loro scritti e nelle loro conversazioni i filosofi dell'antichità rivendicavano l'indipendenza della ragione, ma sottomettevano le loro azioni agli imperativi della legge e dei costumi. Con un sorriso di compassione e di indulgenza per i vari errori del volgo, compivano

[1] Nel volgere di uno o due secoli gli stessi galli diedero ai loro dei il nome di Mercurio, Marte, Apollo, ecc.

diligentemente le cerimonie dei loro padri, frequentavano devotamente i templi degli dei e, accondiscendendo a volte a recitare una parte nel teatro della superstizione, nascondevano i sentimenti dell'ateo sotto le vesti del sacerdote. Era davvero improbabile che fedeli di questa natura si azzuffassero per divergenze in materia di fede o di culto. Quale forma potesse assumere la follia delle masse non aveva alcun peso ai loro occhi, e si accostavano con lo stesso intimo disprezzo e la stessa esteriore riverenza agli altari del Giove libico, olimpico o capitolino.

Non è facile immaginare per quali ragioni lo spirito di persecuzione potesse penetrare tra le autorità romane. Non poteva essere un cieco ma sincero rigore religioso a muovere i magistrati essi stessi filosofi, e le leggi del senato erano state ispirate dalle scuole di Atene. Né poteva trattarsi di ambizione o avidità poiché il potere temporale e quello ecclesiastico erano uniti nelle stesse mani. I pontefici venivano scelti tra i senatori più illustri, e la carica di pontefice massimo era ricoperta dagli stessi imperatori, i quali conoscevano e tenevano in gran conto i vantaggi della religione quando sia associata al governo civile. Incoraggiavano le feste pubbliche, che rendono più umani i costumi del popolo, praticavano le arti della divinazione come comodo strumento politico e vedevano il più saldo fondamento della società nell'utile convinzione che, in questa vita o in quella futura, lo spergiuro verrà senza dubbio alcuno punito dagli dei vendicatori. Ma, pur riconoscendo i vantaggi della religione, in se stessa, credevano che i diversi culti contribuissero in egual misura agli stessi salutari fini e che in ogni paese quella forma di superstizione che aveva ricevuto la sanzione del tempo e dell'esperienza fosse la più adatta all'ambiente e agli abitanti. Spesso la cupidigia e l'amore per l'arte spogliavano le nazioni vinte delle raffinate statue dei loro dei e dei ricchi ornamenti dei loro templi, ma nella pratica della religione degli antenati conoscevano tutte in egual modo l'indulgenza, e la stessa protezione dei conquistatori romani. La provincia della Gallia sembra, e in verità sembra soltanto, un'eccezione a questa tolleranza universale. Sotto lo specioso pretesto di abolire i sacrifici umani, gli imperatori Tiberio e Claudio eliminarono il pericoloso potere dei druidi, ma i sacerdoti, i loro dei e i loro altari continuarono a vivere pacifici nell'oscurità fino alla distruzione definitiva del paganesimo.

Roma, capitale di una grande monarchia, era costantemente affollata di sudditi e stranieri di ogni parte del mondo, i quali introducevano e professavano le superstizioni diffuse nel loro paese natio. Ogni città dell'impero aveva buone ragioni di custodire la purezza delle antiche cerimonie, e il senato romano, valendosi dei suoi poteri centrali, interveniva a volte per frenare un eccessivo afflusso di riti stranieri. La superstizione egiziana, la più spregevole e abietta di tutte, venne proibita a più riprese, i templi di Serapide e di Iside vennero abbattuti e i loro fedeli banditi da Roma e dall'Italia. Ma lo zelo del fanatismo ebbe la meglio sui freddi e deboli sforzi della politica. Gli esiliati fecero ritorno, i proseliti si moltiplicarono, i templi furono restaurati con crescente splendore e Iside e Serapide ebbero infine posto tra le divinità romane. Né questa indulgenza si discostava dalle più antiche massime di governo. Nelle epoche più pure della *res publica* Cibele e Asclepio erano stati invitati da solenni ambascerie, e era consuetudine cercare di corrompere i patroni delle città assediate con la promessa di onori più insigni di quelli di cui godevano nel loro paese

natio. A poco a poco Roma divenne il tempio comune a tutti i suoi sudditi, e il diritto di cittadinanza venne esteso a tutti gli dei del genere umano.

La miope politica di conservare senza interferenze straniere la primitiva purezza del sangue aveva frenato la fortuna e affrettato la rovina di Atene e Sparta. Il genio intraprendente di Roma sacrificò la vanità all'ambizione e giudicò non solo degno d'onore ma più saggio accettare virtù e merito ovunque questi si trovassero, tra gli schiavi o gli stranieri, tra i nemici o i barbari. Nell'era più florida della repubblica ateniese il numero dei cittadini scese da circa trentamila a ventunmila. Se si analizza invece la crescita della repubblica romana, si scoprirà che, nonostante le incessanti esigenze delle guerre e delle colonie, i cittadini, che nel primo censimento di Servio Tullio ammontavano a non più di ottantatremila, si erano moltiplicati, prima dell'inizio della guerra civile, fino a raggiungere il numero di quattrocentosessantatremila uomini in grado di prendere le armi al servizio del paese. Quando gli alleati di Roma pretesero una parte uguale di onori e di privilegi, il senato preferì la sorte delle armi a una vergognosa concessione. I sanniti e i lucani pagarono duramente le loro avventate pretese, ma gli altri stati italiani, progressivamente ritornati alla disciplina, furono accolti nel seno della repubblica e contribuirono a distruggerne le libertà pubbliche. Con un governo democratico sono i cittadini a esercitare il potere sovrano, ma di questo si abuserà, e si finirà infine per perderlo, conferendolo a una moltitudine incontrollabile. Quando però le assemblee popolari furono soppresse dal governo degli imperatori, i conquistatori si distinsero dalle nazioni vinte solo perché costituivano la prima e più onorevole categoria di sudditi; e il loro progresso, per quanto rapido, non era più soggetto agli stessi pericoli. Ma i principi più saggi, che adottarono le massime di Augusto, difesero con il massimo rigore la dignità del nome di Roma e ne concessero la cittadinanza con prudente liberalità.

Finché i privilegi dei romani non furono estesi progressivamente a tutti gli abitanti dell'impero, tra l'Italia e le province rimase un'importante distinzione. L'Italia era ritenuta il centro dell'unità pubblica e la base incrollabile della costituzione. In Italia erano nati, o quanto meno vi risiedevano, gli imperatori e i senatori. I beni degli italiani erano esenti da imposte e le loro persone dalla giurisdizione arbitraria dei governatori. Alle loro comunità municipali, costituite secondo il perfetto modello della capitale, era affidata, sotto lo sguardo diretto dell'autorità suprema, l'esecuzione delle leggi. Dai piedi delle Alpi all'estremo lembo della Calabria tutti quanti vedevano la luce in Italia nascevano cittadini di Roma. Cancellate le limitate differenze, finirono per unirsi gradatamente in un'unica grande nazione, unita dalla lingua, dai costumi e dalle istituzioni civili, una nazione il cui peso era quello di un potente impero. La repubblica si gloriava della generosità di questa sua politica e ne veniva frequentemente ricompensata dal merito e dai servizi dei suoi figli adottivi. Se avesse sempre limitato la qualifica di cittadino romano alle antiche famiglie cresciute entro le mura della città, quel nome immortale sarebbe stato privato di alcune delle sue maggiori glorie. Virgilio era nativo di Mantova, Orazio si chiedeva se definirsi pugliese o lucano, e fu a Padova che uno storico [Livio] venne giudicato degno di immortalare la serie maestosa delle vittorie romane. La famiglia in cui nacquero entrambi i Catoni era originaria di Tuscolo, e la cittadina di Arpino vantava il duplice

onore di aver dato i natali a Mario e a Cicerone: il primo meritò, dopo Romolo e Camillo, di essere chiamato Terzo Fondatore di Roma, e il secondo, avendo salvato la patria dagli intrighi di Catilina, le permise di contendere a Atene la palma dell'eloquenza.

Le province dell'impero (così come sono state definite nel capitolo precedente) erano prive di qualsiasi forza politica o libertà costituzionale. In Etruria, in Grecia e in Gallia era cura del senato sciogliere quelle pericolose associazioni le quali insegnassero all'umanità che, se Roma vinceva per le altrui divisioni, era forse possibile resisterle con l'unione. Quei principi ai quali la volontà di ostentare generosità o gratitudine permetteva per qualche tempo di reggere uno scettro precario, venivano deposti dal loro trono non appena avevano portato a termine il compito loro assegnato di preparare alla schiavitù le nazioni vinte. Le città e gli stati liberi che avevano abbracciato la causa di Roma ne erano ricompensati con un'alleanza di nome e inconsapevolmente cadevano in una schiavitù di fatto. L'autorità era esercitata ovunque dai rappresentanti del senato e degli imperatori, e si trattava di una autorità assoluta e senza controllo. Ma le salutari massime di governo che avevano assicurato la pace e l'obbedienza dell'Italia venivano estese alle conquiste più lontane. Un popolazione di romani venne costituita gradualmente nelle province, stabilendovi colonie romane e concedendo agli abitanti più fedeli e meritevoli la cittadinanza romana.

«Ovunque il romano conquista, lì prende dimora» è una giustissima osservazione di Seneca, confermata dalla storia e dall'esperienza. I nativi dell'Italia, attirati dal piacere o dall'interesse, non tardarono a approfittare dei vantaggi della vittoria, e ricorderemo a questo punto che una quarantina d'anni dopo la conquista dell'Asia ottantamila romani furono crudelmente massacrati in un solo giorno per ordine di Mitridate. Questi esuli volontari erano impegnati per la maggior parte nelle attività commerciali e agricole e nell'appalto delle imposte. Ma quando gli imperatori resero permanenti le legioni, le province si popolarono di una stirpe di soldati, e i veterani, ricevessero la ricompensa per il loro servizio in terre o in denaro, erano soliti stabilirsi con la famiglia nel paese dove avevano passato onorevolmente la gioventù. In tutto l'impero, ma più particolarmente nelle province occidentali, le regioni più fertili e le località più convenienti erano riservate all'istituzione di colonie, alcune composte di civili, altre di militari.

Nei costumi e nella politica interna le colonie erano una fedele immagine della madre patria, e poiché non tardavano a stringere legami familiari o amichevoli con la gente del luogo, sapevano efficacemente diffondere un profondo rispetto per il nome «romano» e un desiderio, che ben di rado andava deluso, di dividerne a tempo debito gli onori e i vantaggi. Le città uguagliarono insensibilmente il rango e il fasto delle colonie, e nel regno di Adriano si discuteva se fosse preferibile la condizione delle comunità nate nel seno di Roma o di quelle che vi erano state accolte. Il diritto del Lazio, come era chiamato, conferiva speciali favori alle città alle quali veniva concesso. Soltanto i magistrati, allo scadere del loro mandato, acquisivano il rango di cittadini romani, ma poiché il mandato era annuale, in pochi anni faceva il giro di tutte le principali famiglie. Gli abitanti delle province a cui era concesso servire nelle legioni, come quelli che avevano un impiego civile - in una parola, tutti coloro che

esercitavano un pubblico ufficio o davano prova di doti personali - erano ricompensati con un dono la cui entità andava riducendosi come crescevi la liberalità degli imperatori. Pure, anche nel secolo degli Antonini, quando era stata concessa alla maggior parte dei sudditi, la cittadinanza si accompagnava sempre a vantaggi molto concreti. Il grosso della popolazione acquisiva, con quel titolo, il beneficio delle leggi romane, particolarmente in materia di matrimoni, testamenti o eredità, e la strada della fortuna era aperta a coloro le cui ambizioni erano sostenute dal favore o dal merito. I nipoti dei galli che avevano stretto d'assedio Giulio Cesare in Alesia erano al comando di legioni, al governo di province, e venivano ammessi al senato di Roma. La loro ambizione non turbava la tranquillità dello stato, ma era intimamente connessa con la sicurezza e la sua grandezza.

Profondamente convinti dell'influenza della lingua sui costumi, i romani dedicavano le più attente cure alla diffusione della lingua latina, al seguito delle loro conquiste. Gli antichi dialetti italiani, come il sabino, l'etrusco e il veneto, caddero nel più profondo oblio, ma nelle province l'oriente si rivelò meno pronto dell'occidente a ascoltare la voce dei suoi vittoriosi maestri. Tale palese differenza segnò le due metà dell'impero di un diversità di colori che, nascosta in una certa misura dallo splendore meridiano della prosperità, si fece a poco a poco più visibile come le ombre della notte scendevano sul mondo romano. I paesi occidentali furono civilizzati dalle stesse mani che li avevano soggiogati. Appena i barbari si rassegnavano all'obbedienza, la loro mente si apriva a ogni nuova sensazione di conoscenza e di raffinatezza. La lingua di Virgilio e di Cicerone, sia pure con qualche corruzione inevitabile, fu adottata in Africa, in Spagna, in Gallia, in Britannia e in Pannonia su scala così generale che lievi tracce dell'idioma punico o celtico si conservarono soltanto sulle montagne o tra i contadini. Per educazione e per studio gli abitanti di quei paesi si trovarono a pensare e sentire come romani, e l'Italia dettò non solo le leggi ma anche le mode ai cittadini delle province latine, i quali sollecitarono con più ardore, e ottennero con più facilità, il titolo e gli onori di cittadino romano, contribuirono alla dignità nazionale nelle lettere[1] e nelle armi e nella persona di Traiano diedero infine a Roma un imperatore che gli Scipioni non avrebbero disconosciuto come loro concittadino.

La situazione dei greci era molto diversa da quella dei barbari; da tempo i greci erano inciviliti e corrotti. Avevano troppo buon gusto per rinunciare alla loro lingua, e troppa vanità per adottare istituzioni straniere. Conservando i pregiudizi dei loro antenati dopo averne perduto le virtù, ostentavano di disprezzare i costumi poco raffinati dei conquistatori romani mentre erano costretti a rispettarne la superiore saggezza e potenza.[2] Né l'influenza della lingua e del pensiero greco era limitata ai ristretti confini di quella terra un tempo famosa. Con lo sviluppo delle colonie e il progredire delle conquiste il loro impero si era diffuso dall'Adriatico all'Eufrate e al Nilo. L'Asia era popolata di città greche, e il lungo dominio dei re macedoni aveva portato in Siria e in Egitto una silenziosa rivoluzione. Nelle loro corti sfarzose quei

---

[1] Soltanto la Spagna diede i natali a Columella, ai Seneca, a Lucano, Marziale e Quintiliano.
[2] Da Dionisio a Libanio non c'è, credo, un solo critico greco che ricordi Virgilio o Orazio: sembrano ignorare tutti che i romani avevano ottimi scrittori.

principi univano le raffinatezze di Atene al lusso d'Oriente, e l'esempio della corte era seguito a rispettosa distanza dalle classi più alte dei loro sudditi.

Tale era dunque la principale divisione dell'impero romano: nelle lingue latina e greca. È tuttavia opportuno aggiungere una terza distinzione per le popolazioni della Siria e dell'Egitto. L'uso dei loro antichi dialetti, escludendole dai rapporti con il resto del genere umano, ostacolava il loro progresso. L'indolente effeminatezza degli uni li esponeva al disprezzo dei conquistatori, la torva ferocia degli altri ne suscitava l'avversione. I due popoli si erano sottomessi al potere romano, ma accadde raramente che ne desiderassero o ne meritassero la cittadinanza: passarono più di duecentotrent'anni dalla caduta dei Tolomei prima che un egiziano fosse ammesso al senato di Roma.

È una giusta se pur trita osservazione che Roma vittoriosa sia stata soggiogata dalla Grecia vinta. Quegli scrittori immortali, che ancora oggi si impongono all'ammirazione dell'Europa, non tardarono a diventare l'oggetto preferito di studio e di imitazione in Italia e nelle province occidentali. Ma i raffinati passatempi dei romani non interferirono in alcun modo nella solidità delle loro linee politiche. Riconoscevano bensì le attrattive del greco, ma riaffermavano la dignità della lingua latina, il cui uso esclusivo venne rigorosamente mantenuto nell'amministrazione del governo civile e militare.[1] Le due lingue esercitavano parallelamente la loro giurisdizione separata in tutto l'impero, la prima come idioma naturale delle scienze, la seconda come lingua legale degli affari pubblici. Quanti si occupavano di cultura e di affari conoscevano egualmente bene l'una e l'altra lingua, e era quasi impossibile trovare un suddito romano di buona cultura a cui fossero estranei al tempo stesso il greco e il latino.

Fu dunque con tali metodi che i diversi popoli dell'impero si fusero insensibilmente nel nome e nel popolo romano. Ma, in seno a ogni provincia e ogni famiglia, esisteva una sventurata categoria di uomini che reggevano il peso della società senza condividerne i benefici. Negli stati liberi dell'antichità gli schiavi domestici erano esposti al rigore arbitrario del dispotismo. La perfetta organizzazione dell'impero romano era stata preceduta da secoli di violenze e di rapine. Gli schiavi erano costituiti per la maggior parte da prigionieri barbari, presi a migliaia durante le guerre, comprati a un prezzo modesto,[2] abituati a una vita indipendente e impazienti di spezzare le catene e di vendicarle. Contro tali nemici interni, le cui disperate rivolte avevano portato più di una volta la repubblica a un passo dalla rovina, le norme più severe e il trattamento più crudele sembravano quasi giustificati dalla grande legge dell'istinto di conservazione. Quando però le principali nazioni d'Europa, d'Asia e d'Africa furono unite sotto le leggi di un solo sovrano, la fonte di approvvigionamenti esterni incominciò a inaridirsi, e i romani fecero ricorso al meno brutale e più tedioso metodo della propagazione. Nelle loro famiglie, e più ancora nelle proprietà di campagna, incoraggiarono il matrimonio tra schiavi. I sentimenti naturali, le usanze dell'educazione e il possesso di una sorta di proprietà subordinata contribuirono a alleviare le sofferenze della schiavitù. L'esistenza di uno schiavo divenne un oggetto di maggior valore, e sebbene la sua felicità dipendesse sempre dal

[1] L'imperatore Claudio privò dei diritti civili un greco insigne perché non capiva il latino.
[2] Nell'accampamento di Lucullo un bue si vendeva per una dracma e uno schiavo per quattro dracme.

carattere e dalle condizioni del padrone, l'umanità di quest'ultimo, non più trattenuta dalla paura, era al contrario incoraggiata dal senso del proprio interesse. Il miglioramento dei costumi fu accelerato dalla virtù o dalla politica degli imperatori, e con gli editti di Adriano e degli Antonini la protezione delle leggi fu estesa alla parte più infima del genere umano. Il diritto di vita o di morte sugli schiavi, un potere di cui per molto tempo si era usato e abusato, fu tolto ai privati e riservato esclusivamente ai magistrati. Le prigioni sotterranee furono abolite e gli schiavi che si lagnavano a ragione di un trattamento intollerabile ottenevano o la liberazione o un padrone meno crudele.

La speranza, il migliore conforto della nostra condizione imperfetta, non era negata allo schiavo romano, e se questi aveva l'occasione di rendersi utile o gradito poteva attendersi del tutto naturalmente che la diligenza e la fedeltà di alcuni anni fossero ricompensate con il dono inestimabile della libertà. La benevolenza dei padroni era tanto spesso suscitata dai più meschini suggerimenti della vanità e dell'avidità che le leggi ritennero necessario frenare piuttosto che incoraggiare una libertà eccessiva e indiscriminata che avrebbe potuto degenerare in pericolosissimi abusi. Era infatti una massima dell'antica giurisprudenza che, non avendo una patria, uno schiavo acquisiva, con la libertà, il diritto d'ingresso nella società politica di cui faceva parte il suo padrone; ora, in conseguenza di tale massima, si sarebbero potuti prostituire i privilegi della cittadinanza romana a una moltitudine mediocre e promiscua. Furono perciò stabilite opportune eccezioni, e il privilegio della cittadinanza fu limitato a quegli schiavi che per una giusta causa e con l'approvazione del magistrato ricevessero una solenne e legale manomissione. Tuttavia, anche questi liberti non ottenevano nulla più dei diritti privati dei cittadini e erano rigorosamente esclusi dagli onori civili o militari. Quale potesse essere il merito o la ricchezza dei loro figli, anche questi ultimi erano ritenuti indegni di un seggio in senato, né era concesso che le tracce di un'origine servile venissero completamente cancellate prima della terza o quarta generazione. Senza distruggere le differenze di classe, una remota prospettiva di libertà e di onori veniva offerta così anche a quanti l'orgoglio e il pregiudizio quasi disdegnavano di considerare appartenenti al genere umano.

Vi fu chi propose di discriminare gli schiavi con un abbigliamento particolare, ma si temette giustamente il rischio di metterli a conoscenza del loro numero. Senza prendere troppo alla lettera i magniloquenti termini di legioni e miriadi, è possibile ipotizzare che la percentuale degli schiavi, valutati come una proprietà, fosse superiore a quella dei servi, considerati tutt'al più una spesa. I giovani di talento venivano istruiti nelle arti e nelle scienze, e il loro prezzo veniva fissato in base all'abilità e all'ingegno. Nella casa di un ricco senatore si trovavano rappresentate quasi tutte le professioni liberali[1] e i mestieri. Quelli al servizio del fasto e della sensualità superavano in numero ogni moderna concezione del lusso. Ai mercanti e ai fabbricanti conveniva comprare i propri operai più che dar loro un salario, e nelle campagne gli schiavi venivano impiegati in agricoltura come gli strumenti più economici e utili. Per confermare i dati generali e sottolineare la moltitudine degli schiavi potremmo addurre tutta una gamma di casi particolari. In una tristissima

[1] Molti medici romani erano schiavi.

occasione si scoprì che in un solo palazzo di Roma venivano mantenuti più di quattrocento schiavi.[1] Lo stesso numero di quattrocento apparteneva a una tenuta che una vedova africana lasciò al figlio, riservando per se stessa una parte molto più grande delle sue proprietà. Sotto il regno di Augusto un liberto, che pure aveva visto decurtare le proprie ricchezze durante le guerre civili, lasciò alla sua morte tremilaseicento coppie di buoi, duecentocinquantamila capi di bestiame più piccolo e, inclusi quasi nel computo del bestiame, quattromilacentosedici schiavi.

Non è possibile stabilire con quella precisione che l'importanza dell'argomento meriterebbe il numero dei sudditi che riconoscevano le leggi di Roma: cittadini, abitanti delle province e schiavi. Sappiamo però che quando l'imperatore Claudio occupò la carica di censore, contò sei milioni novecentoquarantacinquemila cittadini romani, e, calcolando il numero di donne e di bambini, la cifra deve corrispondere in totale a circa venti milioni di anime. La massa dei sudditi di classe sociale inferiore era incerta e variabile. Dopo aver vagliato con attenzione ogni circostanza che potrebbe incidere sul calcolo, sembra tuttavia probabile che al tempo di Claudio esistesse un numero di provinciali doppio rispetto a quello dei cittadini, dell'uno e dell'altro sesso e di ogni età, e che gli schiavi fossero almeno pari per numero ai liberi cittadini. Da questo calcolo imperfetto si ottiene un totale di circa centoventi milioni di persone, una popolazione che supera probabilmente quella dell'Europa moderna e costituisce la società più numerosa mai riunita sotto uno stesso sistema di governo.

La pace e l'unione interna furono le conseguenze naturali della politica moderata e accorta seguita dai romani. Se volgiamo lo sguardo alle monarchie dell'Asia, vediamo dispotismo al centro e debolezza al confine, l'esazione delle tasse o l'amministrazione della giustizia imposte dalla presenza di un esercito, barbari ostili insediati nel cuore del paese, satrapi ereditari usurpanti il dominio delle province e sudditi ribelli seppure incapaci di libertà. Ma la disciplina, nel mondo romano, era uniforme, volontaria e permanente. Fuse in un unico grande popolo, le nazioni vinte rinunciavano alla speranza, al semplice desiderio, di riconquistare la propria indipendenza, e probabilmente non vedevano la loro esistenza come separata dall'esistenza di Roma. L'autorità imperiale permeava agevolmente l'ampia estensione dei suoi domini e era esercitata con la stessa facilità sulle sponde del Tamigi o del Nilo come su quelle del Tevere. Le legioni erano destinate a servire contro i nemici pubblici, e il magistrato raramente chiedeva l'ausilio di una forza militare. In questo stato di generale sicurezza il tempo libero e le ricchezze del principe come del popolo servivano a migliorare e adornare l'impero.

Tra gli innumerevoli monumenti costruiti dai romani, quanti sono sfuggiti all'attenzione della storia e come sono pochi invece quelli che hanno resistito alle distruzioni del tempo e della barbarie! Pure basterebbero le maestose rovine sparse ovunque in Italia e nelle province per dimostrare che un tempo quei luoghi furono sede di un impero raffinato e potente. La loro sola grandezza, o la loro bellezza, meriterebbero la nostra attenzione, ma a renderle di ancor maggiore interesse valgono due importanti circostanze che uniscono il dilettevole della storia delle arti all'utile di

---

[1] Furono tutti giustiziati per non aver impedito l'uccisione del loro padrone.

quella dei costumi. Molti di quei monumenti vennero eretti a spese di privati, e quasi tutti erano intesi per il pubblico beneficio.

È naturale supporre che il numero maggiore di edifici romani, così come i più importanti tra loro, venissero eretti dagli imperatori, i quali potevano disporre illimitatamente di uomini e di denaro. Augusto era solito vantarsi di aver trovato una capitale di mattoni e di averla lasciata di marmo. La magnificenza di Vespasiano ebbe origine nella sua rigorosa economia. Le opere di Traiano portano l'impronta del suo genio. I monumenti con i quali Adriano ornò ogni provincia dell'impero furono eseguiti non solo dietro suo ordine ma sotto la sua sorveglianza; era egli stesso un artista e amava le arti poiché accrescevano la gloria del monarca. Gli Antonini le incoraggiarono perché contribuivano alla felicità del popolo. Ma, pur essendo i primi architetti dei loro uomini, gli imperatori non furono certo gli unici. Il loro esempio era seguito dai sudditi più importanti, pronti a testimoniare innanzi al mondo di avere l'animo per concepire e le ricchezze per portare a termine le più nobili imprese. La superba struttura del Colosseo non era ancora stata consacrata a Roma quando costruzioni analoghe, di dimensioni più ridotte, è vero, ma dello stesso disegno e degli stessi materiali, venivano erette a spese e a uso delle città di Capua e di Verona. L'iscrizione che si trova sullo stupendo ponte di Alcantara attesta che esso fu gettato sul Tago con il contributo di alcune comunità lusitane. Quando gli venne affidato il governo della Bitinia e del Ponto, province non tra le più ricche o più importanti dell'impero, Plinio trovò le città comprese nella sua giurisdizione in gara l'una con l'altra nella costruzione di tutte quelle opere utili e ornamentali capaci di attirare la curiosità degli stranieri o di meritare la gratitudine dei cittadini. E fu compito del proconsole ovviare alle loro manchevolezze, regolarne il gusto e a volte moderarne lo spirito di emulazione. I ricchi senatori di Roma e delle province consideravano un onore, e quasi un dovere, contribuire allo splendore della loro epoca e del loro paese, e molto spesso l'influsso della moda sopperiva alla mancanza di gusto o di generosità. Tra la folla di tanti benefattori privati ricorderemo Erode Attico, un cittadino ateniese vissuto nel secolo degli Antonini. Qualunque fosse la molla delle sue azioni, il suo sfarzo sarebbe stato degno dei più grandi re.

La famiglia di Erode, quanto meno dopo essere stata baciata dalla fortuna, venne fatta discendere in linea retta da Cimone e Milziade, Teseo e Cecrope, Eaco e Giove. Ma la progenie di tanti dei e eroi era caduta nelle più infime condizioni. Il nonno di Erode aveva sofferto a opera della giustizia, e Giulio Attico, il padre, avrebbe finito i suoi giorni povero e disprezzato se non avesse scoperto un immenso tesoro sepolto sotto una vecchia casa, tutto quel che rimaneva del suo patrimonio. A rigor di legge, l'imperatore avrebbe potuto far valere i propri diritti su quel tesoro, e prudentemente Attico prevenne lo zelo dei delatori con una spontanea confessione. Ma il giusto Nerva, che a quel tempo sedeva sul trono, rifiutò di accettare una sia pur minima parte di quel tesoro e ordinò a Attico di fare serenamente uso di quel dono della fortuna. Il cauto ateniese insistette tuttavia che quel tesoro era troppo considerevole per un suddito e che egli non sapeva come *usarne. Abusane, allora,* ribatté il monarca con bonaria scontrosità, *perché è tuo.* Molti saranno dell'opinione che Attico seguisse alla lettera le ultime istruzioni dell'imperatore, poiché spese la maggior parte della sua fortuna, che un vantaggioso matrimonio accrebbe in misura notevole, al servizio

del pubblico. Aveva ottenuto per il figlio Erode la prefettura delle città libere dell'Asia, e il giovane magistrato, notando che la città di Troade non aveva un adeguato approvvigionamento di acqua, ottenne dalla munificenza di Adriano trecento miriadi di dracme per la costruzione di un nuovo acquedotto. Ma durante l'esecuzione dei lavori la spesa aumentò, fino a superare di oltre il doppio il preventivo, e i funzionari dell'erario incominciarono a mormorare finché il generoso Attico mise a tacere le loro rimostranze chiedendo gli fosse concesso di addossarsi tutte le spese aggiuntive.

I più esperti precettori della Grecia e dell'Asia erano stati invitati con generose ricompense a curare l'educazione del giovane Erode. Il loro allievo divenne ben presto un rinomato oratore, esperto nella vana retorica dell'epoca che, chiudendosi nelle scuole, disdegnava di visitare il foro o il senato. Erode ebbe l'onore del consolato a Roma, ma trascorse la maggior parte della sua vita in filosofico ritiro a Atene e nelle sue ville vicine, perpetuamente circondato dai sofisti, mai riluttanti nel riconoscere la superiorità di un rivale ricco e generoso. I monumenti del suo genio sono andati perduti, ma alcuni ruderi degni di nota tengono ancora viva la fama del suo gusto e della sua munificenza; viaggiatori moderni hanno misurato i resti dello stadio da lui eretto in Atene: lungo seicento piedi, costruito interamente di marmo bianco, capace di contenere tutta la popolazione, fu portato a termine nei quattro anni nei quali Erode presiedette i giochi ateniesi. Alla memoria di sua moglie Regilla egli dedicò un teatro che non aveva quasi riscontro nell'impero: in nessuna parte dell'edificio fu usato altro legno all'infuori del cedro, intagliato in modo assai raffinato. L'Odeon, progettato da Pericle per gli spettacoli musicali e le prove di nuove tragedie, era stato il trofeo della vittoria delle arti sulla grandezza barbarica, poiché il legno impiegato nella costruzione era in larga misura quello degli alberi di navi persiane. Nonostante i restauri fatti eseguire da un re di Cappadocia, quell'antico edificio era nuovamente caduto in rovina, ma Erode ne ripristinò l'antica magnificenza. Né la liberalità di quell'illustre cittadino si limitò alle mura di Atene. I più splendidi ornamenti donati al tempio di Nettuno nell'Istmo, un teatro a Corinto, uno stadio a Delfi, una piscina alle Termopili e un acquedotto a Canusio in Italia non bastarono a dar fondo ai suoi tesori. Le popolazioni dell'Epiro, della Tessaglia, dell'Eubea, della Beozia e del Peloponneso sperimentarono i suoi favori, e molte iscrizioni nelle città greche e asiatiche designano con gratitudine Erode Attico quale loro patrono e benefattore.

Nelle repubbliche di Atene e di Roma la modesta semplicità delle dimore private affermava la comune libertà, mentre la sovranità del popolo era proclamata dai maestosi edifici destinati a uso pubblico, e tale spirito repubblicano non fu completamente cancellato neppure dall'affermarsi della ricchezza e della monarchia: i migliori tra gli imperatori scelsero di esprimere il loro fasto in opere di gloria e utilità nazionali. La Domus Aurea di Nerone suscitò un giusto sdegno, ma la vasta estensione di terreno che era stata usurpata dal suo sfarzo egoistico fu occupata più nobilmente sotto i regni successivi dal Colosseo, dalle Terme di Tito, dal portico di Claudio e dai templi dedicati alla dea della pace e al genio di Roma. Monumenti tutti di proprietà del popolo romano, e adorni delle più belle espressioni della pittura e della scultura greche; nel tempio della Pace, poi, fu aperta alla curiosità dei dotti una

biblioteca di singolare interesse. A breve distanza si innalzava il Foro Traiano, circondato da un alto portico di struttura quadrangolare, dove quattro archi di trionfo aprivano un'entrata vasta e imponente; al centro si ergeva una colonna di marmo, la cui altezza di centodieci piedi era quella del colle che era stato spianato; e sulla colonna, ancora oggi esistente in tutta la sua antica bellezza, era stata scolpita un'esatta rappresentazione delle vittorie dell'imperatore sui daci. I reduci contemplavano la storia delle loro campagne, e cedendo a una agevole illusione di vanità nazionale i pacifici cittadini si associavano agli onori del trionfo.

Negli altri quartieri della capitale, così come nelle province dell'impero, lo stesso generoso spirito di fasto pubblico aveva disseminato anfiteatri, teatri, templi, portici, archi di trionfo, terme e acquedotti, edifici tutti variamente destinati alla salute, alla devozione e ai piaceri dei cittadini più modesti. Particolare attenzione meritano da parte nostra gli ultimi edifici ora ricordati. L'audacia della concezione, la solidità dell'esecuzione e gli usi ai quali erano destinati collocano gli acquedotti tra le più importanti testimonianze del genio e della potenza di Roma. Di questi, si intende, gli acquedotti della capitale sono i più degni di nota; ma il viandante curioso che, ignaro di storia, osservasse quelli di Spoleto, di Metz o di Segovia, concluderebbe non a torto che in passato quelle città provinciali erano state la residenza di qualche potente monarca. Le solitarie distese dell'Asia e dell'Africa erano occupate un tempo da città fiorenti, la cui popolosità, la cui stessa esistenza si dovevano a queste artificiali, perenni correnti di acqua dolce.

Abbiamo così calcolato il numero degli abitanti e contemplato le opere pubbliche dell'impero romano. Osservare ora il numero e le dimensioni delle sue città servirà a confermare il primo e a moltiplicare le seconde. Non sarà spiacevole raccogliere alcuni esempi sparsi relativi all'argomento, senza dimenticare peraltro che dalla vanità dei popoli e dalla povertà della lingua il vago appellativo di città era stato conferito indifferentemente a Roma e a Laurento. Si dice che nell'Italia *antica* vi fossero millecentonovantasette città, e per qualunque epoca dell'antichità l'espressione possa essere intesa, non c'è nessuna ragione per ritenere il paese meno popoloso nel secolo degli Antonini che in quello di Romolo. Gli staterelli del Lazio erano inclusi nelle metropoli dell'impero, dalla cui superiore influenza erano stati attirati. Quelle parti dell'Italia che per tanto tempo hanno languito sotto l'oziosa tirannia dei preti e dei viceré furono afflitte soltanto dalle più tollerabili calamità della guerra, e i primi sintomi di decadimento che sperimentarono furono ampiamente compensati dai rapidi miglioramenti della Gallia Cisalpina. I segni dello splendore di Verona si possono ritrovare nei suoi ruderi, e tuttavia Verona era meno famosa di Aquileia o di Padova, di Milano o di Ravenna.

Lo spirito del progresso aveva varcato le Alpi e si era fatto sentire perfino nei boschi della Britannia, che a poco a poco furono spianati per far posto a comode e raffinate dimore. York fu sede di governo, Londra si era già arricchita col commercio e Bath era famosa per gli effetti salutari delle sue acque medicamentose. La Gallia poteva vantare milleduecento città, e sebbene nelle regioni settentrionali molte di queste città, non eccettuata la stessa Parigi, non fossero molto più di rozze e imperfette municipalità di un popolo in ascesa, le province meridionali imitavano la ricchezza e le raffinatezze dell'Italia. Molte erano le città della Gallia - Marsiglia,

Arles, Nîmes, Narbona, Tolosa, Bordeaux, Autun, Vienne, Lione, Langres e Treviri - le cui condizioni antiche potrebbero reggere benissimo il confronto, e forse anche vincerlo, con il loro stato attuale. Quanto alla Spagna, quel paese, fiorente come provincia, è andato in decadenza come regno. Esaurita com'è dall'abuso della propria forza, dall'America e dalla superstizione, il suo orgoglio subirebbe forse un duro colpo se le chiedessimo una lista di trecentosessanta città come quella prodotta da Plinio sotto il regno di Vespasiano.

Trecento città africane avevano riconosciuto un tempo l'autorità di Cartagine, e non è probabile che il loro numero fosse diminuito sotto il governo degli imperatori. La stessa Cartagine risorse con un nuovo splendore dalle proprie ceneri e, come Capua e Corinto, non tardò a riprendere tutti i vantaggi che si possono avere senza una sovranità indipendente. Le province d'Oriente presentano il contrasto esistente tra il fasto romano e la barbarie turca. Le rovine dell'antichità sparse su campi incolti e attribuite dall'ignoranza al potere della magia offrono appena un riparo al contadino oppresso o all'arabo nomade. Sotto il regno dei Cesari la sola Asia propriamente detta comprendeva cinquecento città popolose, ricche di tutti i doni della natura e adorne di tutte le raffinatezze dell'arte. Undici città dell'Asia si erano contese un tempo l'onore di dedicare un tempio a Tiberio, e il senato ne valutò i rispettivi meriti e ne respinse quattro perché non ritenute all'altezza della situazione: fra queste quattro c'era Laodicea, il cui splendore fa ancora bella mostra di sé nelle sue rovine. Laodicea traeva un reddito molto cospicuo dalle sue greggi di pecore, celebrate per la finezza della loro lana, e aveva ricevuto, poco prima della gara, un'eredità pari a più di quattrocentomila sterline lasciatale da un cittadino generoso. Se questa era la povertà di Laodicea, quale doveva essere la ricchezza di quelle città la cui candidatura appariva preferibile, e in particolar modo di Pergamo, di Smirne e di Efeso, che per tanto tempo si contesero la supremazia nominale dell'Asia. Le capitali della Siria e dell'Egitto avevano una posizione ancora più elevata nell'impero: Antiochia e Alessandria guardavano sprezzanti una miriade di città dipendenti, e cedevano con riluttanza alla sovranità della stessa Roma.

Tutte queste città erano collegate tra loro e con la capitale mediante una rete di strade pubbliche che, diramandosi dal Foro di Roma, attraversavano l'Italia, penetravano nelle province e si fermavano soltanto alle frontiere dell'impero. Seguendo attentamente la distanza tra il vallo di Antonino e Roma e tra Roma e Gerusalemme, si scopre che la grande catena delle vie di comunicazione dall'estremo limite nord-occidentale a quello sud-orientale dell'impero si snodava per una lunghezza di quattromilaottanta miglia romane. Le strade pubbliche erano divise accuratamente da pietre miliari e andavano in linea retta da una città all'altra con pochissimo rispetto per gli ostacoli posti dalla natura o dalla proprietà privata. Le montagne venivano perforate e audaci arcate gettate sui corsi d'acqua più larghi e più rapidi. La parte mediana della strada era sollevata in modo da formare una terrazza che dominava la campagna circostante, era costituita da parecchi strati di sabbia, pietrisco e cemento e era pavimentata con grandi pietre o, in alcune zone vicino alla capitale con porfido.

Tale era la solida struttura delle grandi strade romane, la cui compattezza ha resistito in parte al logorio di quindici secoli. Esse permettevano ai sudditi delle

province più lontane rapporti facili e familiari, ma il loro intento principale era stato quello di facilitare la marcia delle legioni, e nessun paese era considerato completamente soggiogato finché non era stato reso permeabile in ogni sua parte alle armi e all'autorità del conquistatore. Il vantaggio di ricevere le notizie al più presto e di inviare i loro ordini con celerità indusse gli imperatori a stabilire in tutti i loro estesi domini stazioni di posta regolari. A distanza di cinque o sei miglia venivano erette delle case, ognuna delle quali era provvista costantemente di quaranta cavalli, e con l'aiuto di questi cavalli di ricambio era facile percorrere in un giorno cento miglia lungo le strade romane. L'uso delle stazioni di posta era concesso a chi lo reclamava con un mandato imperiale, ma, pur essendo inteso originariamente per il servizio pubblico, a volte veniva concesso ai privati cittadini per i loro affari o per loro comodità. E le comunicazioni dell'impero romano erano non meno libere e aperte per mare di quanto lo fossero per terra. Le province circondavano e racchiudevano il Mediterraneo, e l'Italia, dalla forma di un immenso promontorio, si protendeva in mezzo a quel grande lago. Le coste italiane sono prive in genere di porti sicuri, ma l'operosità umana ha ovviato alle manchevolezze della natura, e soprattutto il porto artificiale di Ostia, situato alla foce del Tevere e costruito dall'imperatore Claudio, era un utile monumento della grandezza romana. Da questo porto, che si trovava a sole sedici miglia dalla capitale, una brezza favorevole portava spesso le navi in sette giorni fino alle colonne d'Ercole e in nove o dieci fino a Alessandria d'Egitto.

Quali siano i mali che la ragione o la retorica imputano a un impero esteso, la potenza di Roma ebbe benefiche conseguenze per l'umanità, e quella stessa libertà di movimento che propagava i vizi diffondeva anche i miglioramenti della vita sociale. Nelle epoche più remote dell'antichità il mondo era diviso in modo disuguale. L'Oriente era in possesso da tempo immemorabile delle arti e del lusso, mentre l'Occidente era abitato da barbari rozzi e bellicosi che sdegnavano l'agricoltura oppure ne erano completamente all'oscuro. Sotto la protezione di un governo stabile, nei paesi occidentali d'Europa furono introdotti a poco a poco i prodotti di climi più favorevoli e le industrie delle nazioni più civili, e gli abitanti del luogo furono incoraggiati, con scambi commerciali aperti e proficui, a moltiplicare i loro prodotti e a migliorare le loro industrie. Sarebbe quasi impossibile enumerare tutti gli articoli, del regno animale come di quello vegetale, che furono importati in Europa uno dopo l'altro dall'Asia e dall'Egitto, ma non sarà indegno della serietà e tanto meno dell'utilità di un'opera storica accennare brevemente a alcune delle voci principali.

1. Quasi tutti i fiori, le erbe e i frutti che crescono nei nostri giardini europei sono di origine straniera, tradita in molti casi dal loro stesso nome. La mela era originaria dell'Italia, e quando i romani ebbero assaporato il gusto più ricco delle albicocche, delle pesche, delle melagrane, dei limoni e delle arance si accontentarono di attribuire a tutti questi nuovi frutti la comune denominazione di mela, distinguendo gli uni dagli altri con l'epiteto aggiuntivo del loro paese.

2. Ai tempi di Omero la vite cresceva selvatica nell'isola di Sicilia e con tutta probabilità anche nella vicina terraferma, ma non subì nessun miglioramento dall'arte dei selvaggi abitanti, che non sapevano trarne un liquido gradevole al palato. Mille anni dopo, l'Italia poteva vantarsi di produrre più di due terzi degli ottanta vini più generosi e più famosi. Questa pianta preziosa fu ben presto introdotta nella provincia

narbonense della Gallia, ma a nord delle Cevenne il freddo era così intenso che, ai tempi di Strabone, si riteneva impossibile che l'uva potesse maturare in quelle parti della Gallia. A poco a poco però questa difficoltà fu superata e c'è ragione di credere che i vigneti della Borgogna risalgano ai tempi degli Antonini. L'olivo seguì nel mondo occidentale il progredire della pace, di cui era considerato il simbolo. Due secoli dopo la fondazione di Roma tanto l'Italia quanto l'Africa erano estranee a questa utile pianta, che vi venne acclimatata, e fu quindi portata nel cuore della Spagna e della Gallia. Le eccessive cautele degli antichi, convinti che questa pianta esigesse un certo grado di calore e potesse fiorire soltanto nelle vicinanze del mare, vennero vinte dal lavoro e dall'esperienza. La coltivazione del lino fu portata dall'Egitto alla Gallia e arricchì l'intero paese, sebbene impoverisse il terreno nel quale veniva seminato.

3. L'uso di foraggi coltivati diventò familiare sia agli agricoltori italiani sia a quelli delle province, particolarmente per quanto riguarda l'erba medica, che trae il proprio nome e la propria origine dalla Media. La certezza di cibo sano e abbondante per il bestiame durante l'inverno moltiplicò il numero delle mandrie e delle greggi, le quali a loro volta accrescevano la fertilità del suolo. A tutti questi miglioramenti si può aggiungere forse l'assidua attenzione prestata alle miniere e alle zone di pesca, che, con l'impiego di molte mani laboriose, servono a accrescere i piaceri dei ricchi e la sussistenza dei poveri. Il nitido trattato di Columella descrive le condizioni progredite dell'agricoltura spagnola sotto il regno di Tiberio, e osserveremo qui che il vasto impero di Roma conobbe raramente, o mai, quelle carestie che con tanta frequenza affliggevano la giovane repubblica. L'eventuale scarsezza di cibo in qualsiasi singola provincia veniva prontamente alleviata dall'abbondanza di più fortunati vicini.

L'agricoltura è il fondamento dell'artigianato poiché i prodotti della natura ne costituiscono gli strumenti. Sotto l'impero romano il lavoro di un popolo industrioso e ingegnoso veniva impiegato in modo vario ma incessante al servizio dei ricchi. Nel loro abbigliamento, sulla loro tavola, nelle loro case e nei loro mobili i favoriti della sorte riunivano ogni raffinatezza in fatto di comodità, di eleganza e di magnificenza, qualunque cosa potesse soddisfare il loro orgoglio o gratificare la loro sensualità. Tali raffinatezze, sotto il detestabile nome di lusso, sono state severamente biasimate dai moralisti di ogni epoca, e forse sarebbe un passo avanti verso la virtù e la felicità del genere umano se tutti possedessero le cose necessarie della vita e nessuno quelle superflue. Ma nell'attuale imperfetto stato della società sembra che il lusso, quando pure derivi dal vizio o dalla follia, sia l'unico mezzo capace di correggere l'ineguale distribuzione dei beni. L'artigiano diligente e l'artista provetto, che non hanno ottenuto la benché minima parte nella divisione della terra, ricevono una tassa volontaria dai proprietari terrieri, e l'interesse spinge questi ultimi a migliorare quelle tenute i cui prodotti rendono loro possibile procurarsi nuovi piaceri. Questa operazione, i cui effetti particolari si fanno sentire in ogni società, agì nel mondo romano con un'energia dotata di maggiore capacità di diffusione. Le province non avrebbero tardato molto a esaurire la propria ricchezza se le manifatture e il commercio degli articoli di lusso non avessero inconsapevolmente restituito ai sudditi industriosi quelle somme che le armi e l'autorità di Roma esigevano da loro. Finché rimaneva entro i confini dell'impero, questa circolazione imprimeva un nuovo livello

di attività alla macchina politica, e le sue conseguenze, a volte benefiche, non potevano mai diventare perniciose.

Ma non è compito facile trattenere il lusso entro i confini di un impero. I paesi più remoti del mondo antico venivano depredati per lo sfarzo e la raffinatezza di Roma. Le foreste della Scozia fornivano preziosi animali da pelliccia. L'ambra veniva portata via terra dalle sponde del Baltico al Danubio, e i barbari rimanevano sorpresi davanti al prezzo che ricevevano in cambio di una merce tanto inutile. C'era una notevole richiesta di tappeti babilonesi e di altri manufatti orientali, ma la branca più importante e impopolare del commercio estero era quella con l'Arabia e con l'India. Ogni anno, intorno al solstizio d'estate, una flotta di centoventi navi salpava da Myoshormos, un porto egiziano del Mar Rosso e, con la periodica assistenza dei monsoni, attraversava l'oceano in una quarantina di giorni. La costa del Malabar e l'isola di Ceylon erano la meta abituale della loro navigazione, e nei mercati di queste zone i mercanti dei più remoti paesi dell'Asia attendevano il loro arrivo. Il ritorno della flotta d'Egitto era stabilito per i mesi di dicembre o di gennaio, e non appena il loro ricco carico era stato trasportato a dorso di cammello dal Mar Rosso al Nilo e aveva disceso questo fiume fino a Alessandria, veniva riversato senza indugio nella capitale dell'impero.

Oggetto del traffico con l'Oriente erano articoli frivoli e sfarzosi: la seta, una libbra della quale era considerata non inferiore in valore a una libbra d'oro, le pietre preziose, fra cui le perle occupavano la prima posizione dopo il diamante, e una molteplicità di aromi di cui si faceva largo uso nelle funzioni religiose e nella pompa dei funerali. Le fatiche e i rischi del viaggio erano ricompensati con profitti quasi incredibili, ma questi profitti venivano pagati dai sudditi romani, e la ricchezza di pochi andava a scapito dei molti. Poiché i nativi dell'Arabia e dell'India si accontentavano dei prodotti e dei manufatti del loro paese, il principale se non unico mezzo di scambio da parte dei romani era l'argento. Era una lagnanza degna della gravità del senato che negli acquisti di ornamenti femminili le ricchezze dello stato passassero irrevocabilmente nelle mani di popoli stranieri e ostili. Uno scrittore [Plinio] dallo spirito acutamente indagatore ma portato alla critica calcolò che la perdita annua ammontava a una cifra superiore all'equivalente di ottocentomila sterline. Di tale natura era lo scontento che indugiava su cupe prospettive di imminente povertà. Se però confrontiamo il rapporto tra oro e argento così com'era al tempo di Plinio e così com'era stato fissato nel regno di Costantino, scopriamo in quel periodo un aumento molto notevole. Non c'è nessuna ragione per supporre che l'oro fosse diventato più raro: è quindi evidente che l'argento era diventato più comune; che, qualunque potesse essere l'ammontare delle esportazioni arabe e indiane, esse erano ben lungi dall'esaurire le ricchezze del mondo romano, e che la produzione delle miniere soddisfaceva il fabbisogno del commercio.

A dispetto della tendenza del genere umano a esaltare il passato e a sottovalutare il presente, le prospere e pacifiche condizioni dell'impero erano onestamente riconosciute e sinceramente ammesse non solo dai romani ma anche dagli abitanti delle province. «Essi riconoscevano che gli autentici princìpi della vita sociale, le leggi, l'agricoltura e la scienza, che erano stati inventati per la prima volta dalla saggezza di Atene, erano ora saldamente consolidati dalla potenza di Roma, sotto la

cui fausta influenza i barbari più feroci erano uniti da un governo uguale e da una lingua comune. Affermano che con il miglioramento delle arti la specie umana si era chiaramente moltiplicata. Celebrano lo splendore sempre maggiore delle città, la bellissima immagine delle campagne, coltivate e adornate come un immenso giardino, e la lunga festosità della pace, di cui godevano tante nazioni, dimentiche delle loro antiche animosità e liberate dall'inquietudine di pericoli futuri.» Qualunque sospetto possa nascere per la declamatoria retorica che sembra prevalere in queste frasi, la sostanza del discorso è perfettamente conforme alla verità storica.

Non era quasi possibile che gli occhi dei contemporanei cogliessero nella felicità pubblica le cause latenti della decadenza e della corruzione. Ma la lunga pace e il governo uniforme dei romani introdussero un veleno lento e segreto negli organi vitali dell'impero. La mente degli uomini si era ridotta a poco a poco allo stesso livello, il fuoco del genio si era spento e perfino lo spirito militare si era volatilizzato. I nativi dell'Europa erano coraggiosi e gagliardi; la Spagna, la Gallia, la Britannia e l'Illirico davano ottimi soldati alle legioni e costituivano la vera forza della monarchia. Il loro valore personale rimaneva, ma essi non possedevano più quel coraggio pubblico che è alimentato dall'amore dell'indipendenza, dal senso dell'onore nazionale, dalla presenza del pericolo e dall'abitudine al comando. Ricevevano le leggi e i governatori dalla volontà del loro sovrano e si affidavano per la loro difesa a un esercito mercenario. I figli dei loro capi più audaci si accontentavano del titolo di cittadini e di sudditi. Gli spiriti più ambiziosi si mettevano al servizio degli imperatori, e le province, prive di forza e unità politica, sprofondavano inconsapevolmente nella languida indifferenza della vita privata.

L'amore delle lettere, quasi inseparabile dalla pace e dalla raffinatezza, era alla moda tra i sudditi di Adriano e degli Antonini, essi stessi uomini di cultura e di studio. Si era diffuso in tutta l'estensione dell'impero: le tribù più settentrionali dei britanni avevano acquisito il gusto della retorica, tanto Omero quanto Virgilio venivano trascritti e studiati sulle sponde del Reno e del Danubio e il minimo sprazzo di merito letterario veniva incoraggiato e ricompensato con grande generosità.[1] La fisica e l'astronomia furono coltivate con successo dai greci: le osservazioni di Tolomeo e gli scritti di Galeno sono studiati da coloro che ne hanno migliorato le scoperte e corretto gli errori, ma se facciamo astrazione dall'inimitabile Luciano, quest'epoca di indolenza passò senza aver prodotto un solo scrittore di genio originale o che si sia particolarmente distinto nelle arti della composizione raffinata. Nelle scuole regnava ancora l'autorità di Platone e di Aristotele, di Zenone e di Epicuro, e i loro sistemi, trasmessi con cieca deferenza da una generazione di discepoli all'altra, frenavano ogni generoso tentativo di esercitare i poteri o ampliare i limiti dell'intelletto umano. In luogo di accendere un fuoco simile al loro, l'arte dei poeti e degli oratori ispirava soltanto fredde e servili imitazioni, se poi qualcuno si avventurava a allontanarsi da quei modelli, si allontanava nel medesimo tempo dal buon senso e dalle convenienze. Con la rinascita delle lettere, il giovanile vigore

[1] Erode Attico diede al sofista Polemone una cifra pari a più di ottomila sterline Per tre orazioni. Gli Antonini fondarono in Atene una scuola, nella quale professori di grammatica, di retorica, di politica e delle quattro grandi scuole filosofiche erano mantenuti a spese dello stato per l'istruzione dei giovani. Lo stipendio di un filosofo era di diecimila dracme l'anno, ovvero tre-quattrocento sterline. Istituzioni analoghe furono fondate in altre grandi città dell'impero.

dell’immaginazione dopo un lungo letargo, l’emulazione nazionale, una nuova religione, nuove lingue e un mondo nuovo ridestarono il genio dell’Europa. Ma gli abitanti delle province romane, formati da un’educazione straniera artificiale e uniforme, erano impegnati in una lotta impari con quegli audaci antichi che, esprimendo i propri genuini sentimenti nella lingua natia, avevano già occupato ogni posto d’onore. Il nome di Poeta fu quasi dimenticato e quello di Oratore fu usurpato dai sofisti. Un nugolo di critici, di compilatori e di commentatori oscurò il volto della cultura, e il declino del genio non tardò a essere seguito dalla corruzione del gusto.

Il sublime Longino, che in un periodo un po’ più tardo e alla corte di una regina persiana preservò lo spirito dell’antica Atene, osserva e lamenta questa degenerazione dei suoi contemporanei, che degradava i loro sentimenti, fiaccava il loro coraggio e avviliva il loro talento. «Nello stesso modo» dice «in cui alcuni bambini, a cui da piccoli gli arti sono stati fasciati troppo strettamente, rimangono pigmei, così le nostre tenere menti, impastoiate dai pregiudizi e dalle consuetudini di una giusta schiavitù, sono incapaci di espandersi o di raggiungere quella armoniosa grandezza che tanto ammiriamo negli antichi, i quali, vivendo sotto un governo democratico, scrivevano con la stessa libertà con la quale agivano.»[1] Proseguendo nella metafora, questa piccola statura scendeva quotidianamente sempre più al di sotto del livello di un tempo, sì che il mondo romano era popolato da una razza di pigmei quando i feroci giganti del nord irruppero e rinsanguarono quella gracile stirpe. Reintrodussero un virile spirito di libertà, e dopo dieci secoli la libertà felicemente generò il gusto e la scienza.

[1] E qui possiamo dire di Longino: «Il suo esempio rafforza tutte le sue teorie». Invece di proporre i propri sentimenti con virile baldanza, egli li insinua con la più guardinga cautela, li mette sulla bocca di un amico e, per quanto possiamo capire da un testo corrotto, fa mostra di rifiutarli lui stesso.

Capitolo III

Costituzione dell’impero romano nel secolo degli Antonini

L’ovvia definizione di monarchia sembra essere quella di uno stato in cui a una singola persona, quale sia il nome con il quale viene designata, sono affidati l’esecuzione delle leggi, l’amministrazione delle entrate e il comando dell’esercito. Ma, a meno che la libertà pubblica non sia protetta da custodi vigili e intrepidi, l’autorità di un magistrato di così alto grado non tarderà molto a degenerare in dispotismo. L’influenza del clero, in un’età di superstizione, potrebbe forse essere impiegata utilmente per affermare i diritti del genere umano, ma così intima è la connessione fra il trono e l’altare che ben di rado la bandiera della chiesa è stata vista sventolare dalla parte del popolo. Una nobiltà guerriera e un popolo risoluto, in possesso di armi, strenui difensori della proprietà, e raccolti in assemblee costituzionali, formano l’unico equilibrio capace di preservare una costituzione libera contro eventuali iniziative di un principe ambizioso.

Ogni barriera della costituzione romana era stata abbattuta dall’immensa ambizione del dittatore, ogni steccato era stato divelto dalla mano spietata del triumviro. Dopo la vittoria di Azio il destino dell’impero romano dipese dal volere di Ottaviano, al quale l’adozione dello zio diede il nome di Cesare e l’adulazione del senato quello di Augusto. Il conquistatore era alla testa di ventiquattro legioni di veterani, consci della propria forza e della debolezza della costituzione, abituati in vent’anni di guerra civile a ogni possibile atto cruento e violento e appassionatamente devoti alla casa di Cesare, dalla quale soltanto avevano ricevuto, e si aspettavano, le più generose ricompense. Le province, per lungo tempo oppresse dai ministri della repubblica, agognavano il governo di un’unica persona che dominasse quei tirannelli, non che ne fosse complice. Il popolo di Roma, che assisteva con segreto piacere all’umiliazione dell’aristocrazia, chiedeva soltanto pane e spettacoli pubblici, e la generosa mano di Augusto gli dava una cosa e l’altra. Gli italiani ricchi e raffinati, che avevano abbracciato quasi universalmente la filosofia di Epicuro, si godevano gli attuali benefici del benessere e della tranquillità e non tolleravano che quel piacevole sogno fosse interrotto dal ricordo della loro antica e tumultuosa libertà. Insieme con il potere, il senato aveva perso anche la propria dignità; molte delle più nobili famiglie erano scomparse. I repubblicani dotati di carattere e di abilità erano morti sul campo di battaglia o in esilio. La porta dell’assemblea era stata lasciata aperta di proposito a una moltitudine eterogenea di oltre mille persone che gettavano il discredito sul loro rango invece di trarne onore.

La riforma del senato fu uno dei primi passi in cui Augusto allontanò da sé il tiranno e si rivelò padre della patria. Eletto censore, esaminò, di concerto con il fedele

Agrippa, la lista dei senatori, espulse alcuni membri i cui vizi e la cui ostinazione esigevano un pubblico esempio, ne persuase circa duecento a evitare la vergogna dell'espulsione con le dimissioni immediate, aumentò a una somma pari a circa diecimila sterline il requisito necessario per diventare senatore, creò un numero sufficiente di famiglie patrizie e accettò per se stesso il titolo onorifico di Principe del senato, che sempre era stato conferito dai censori al cittadino più insigne per fama e servizi resi. Ma, mentre in tal modo ripristinava la dignità del senato, ne distruggeva l'indipendenza. I principi di una libera costituzione si perdono irrimediabilmente quando il Potere legislativo è nominato dall'esecutivo.

Davanti a un'assemblea così formata e disposta, Augusto pronunciò una studiata orazione che metteva in evidenza il suo patriottismo e mascherava la sua ambizione. «Egli si dolse della sua condotta passata, ma la scusò. La pietà filiale aveva richiesto che la sua mano vendicasse l'uccisione del padre, l'umanità della propria natura aveva ceduto qualche volta alle dure leggi della necessità e a un legame forzato con due indegni colleghi: finché Antonio era in vita, la repubblica gli aveva impedito di abbandonarla a un romano degenerato e a una regina barbara. Ora però era libero di compiere il proprio dovere e di soddisfare la propria inclinazione. Egli ridiede solennemente al senato e al popolo tutti i loro antichi diritti e desiderò soltanto mescolarsi con la folla dei suoi concittadini per condividere i benefici che aveva ottenuto per il proprio paese.»

Ci vorrebbe la penna di Tacito (se Tacito fosse stato presente) per descrivere le varie emozioni del senato: quelle represse e quelle ostentate. Era pericoloso fidarsi della sincerità di Augusto e ancor più pericoloso dare l'impressione di non fidarsi. I rispettivi vantaggi della monarchia e di una repubblica hanno diviso spesso gli studiosi; la grandezza dello stato romano, la corruzione dei costumi e la licenza dei soldati diedero nuovi argomenti ai fautori della monarchia, e quelle massime generali di governo vennero distorte dalle speranze e dai timori di ogni singolo individuo. Tra tanta confusione di sentimenti la risposta del senato fu unanime e risoluta. I senatori rifiutarono di accettare le dimissioni di Augusto e lo scongiurarono di non abbandonare la repubblica che egli aveva salvato. Dopo una decorosa resistenza, lo scaltro tiranno si sottomise agli ordini del senato e acconsentì a accettare il governo delle province e il comando degli eserciti romani con i nomi famosi di *proconsul* e *imperator*. Ma li avrebbe accettati solo per dieci anni. Prima della scadenza di quel periodo Augusto sperava che le ferite aperte dalle discordie civili si sarebbero rimarginate completamente e che la repubblica, tornata al suo originario benessere e vigore, non avrebbe più avuto bisogno della pericolosa interposizione di un magistrato straordinario. Il ricordo di quella commedia, ripetuta parecchie volte nel corso della vita di Augusto, rimase vivo fino agli ultimi tempi dell'impero grazie al fasto con cui i monarchi perpetui di Roma celebravano sempre solennemente il decimo anno del loro regno.

Senza violare minimamente i principi della costituzione, il generale degli eserciti romani avrebbe potuto ricevere e esercitare un'autorità quasi dispotica sui soldati, sui nemici e sui sudditi della repubblica. Quanto ai soldati, la tenace difesa della libertà aveva ceduto il passo, sin dalle primissime età di Roma, alle speranze di conquista e a un giusto senso di disciplina militare. Il dittatore, o console, aveva il diritto di

imporre ai giovani romani il servizio militare e di punire una disubbidienza ostinata o codarda con la più severa e disonorevole delle pene, cancellando il colpevole dalla lista dei cittadini, confiscando i suoi averi e vendendo schiava la sua persona. I più sacri diritti di libertà, confermati dalle leggi di Porcio e di Sempronio, venivano sospesi durante il servizio militare. Nel suo accampamento il generale esercitava un potere assoluto di vita e di morte, la sua giurisdizione non era limitata da nessuna forma di processo o di norma procedurale e l'esecuzione della sentenza era immediata e senza appello. Decidere quali fossero i nemici di Roma era compito dell'autorità legislativa. Le più importanti deliberazioni in materia di pace e di guerra venivano dibattute in senato e ratificate solennemente dal popolo. Quando però le armi delle legioni venivano portate a grande distanza dall'Italia i generali assumevano la libertà di dirigerle contro qualunque popolo e in qualunque maniera giudicassero più vantaggiosa per il bene pubblico. Dal successo, e non dalla giustizia delle loro imprese, si attendevano gli onori del trionfo. Vincitori, particolarmente da quando non erano più controllati dagli emissari del senato, esercitavano il più sfrenato dispotismo. Quando comandava in Oriente, Pompeo ricompensava i suoi soldati e i suoi alleati, detronizzava i principi, divideva i regni, fondava colonie e distribuiva i tesori di Mitridate. Al suo ritorno a Roma ottenne, con una sola legge del senato e del popolo, la ratifica universale di tutti i suoi atti. Questo era il potere sui soldati e sui nemici di Roma concesso ai generali della repubblica o da loro assunto. I generali erano nel medesimo tempo i governatori, o meglio i monarchi delle province conquistate, avevano una veste civile e militare, amministravano la giustizia e le finanze, e esercitavano tanto il potere legislativo quanto quello esecutivo dello stato.

Da quel che è già stato messo in rilievo nel primo capitolo di quest'opera è possibile farsi una certa idea degli eserciti e delle province affidati al governo di Augusto. Ma poiché era impossibile che egli potesse comandare di persona le legioni di tante frontiere lontane, il senato gli concesse, come già aveva concesso a Pompeo, di delegare l'esercizio della sua carica a un numero sufficiente di luogotenenti. Per grado e autorità questi ufficiali non sembravano inferiori agli antichi proconsoli, ma la loro posizione era subordinata e precaria. Ricevevano e conservavano il loro decreto di nomina per volere di un superiore, alla cui *benevola* influenza veniva attribuito legalmente il merito delle loro azioni. Erano i rappresentanti dell'imperatore. Il solo imperatore era il generale della repubblica, e la sua giurisdizione, civile nonché militare, si estendeva su tutte le conquiste di Roma. Era però motivo dì soddisfazione per il senato che egli delegasse sempre il proprio potere a membri del loro ordine. I luogotenenti imperiali erano di grado consolare o pretoriano, le legioni erano comandate da senatori e la prefettura dell'Egitto era l'unica carica importante affidata a un cavaliere romano.

Nel giro di sei giorni dal momento in cui era stato costretto a accettare una così generosa concessione, Augusto decise di appagare l'orgoglio del senato con un facile sacrificio e dichiarò pubblicamente che i senatori avevano ampliato i suoi poteri oltre i limiti che potevano essere resi necessari dalle tristi condizioni dei tempi. Non gli avevano permesso di rifiutare il pesante fardello del comando degli eserciti e delle frontiere, ma da parte sua si sentiva in dovere di insistere perché gli fosse concesso di restituire le province più pacifiche e sicure alla amministrazione del magistrato civile.

Nella divisione delle province Augusto pensò al proprio potere e alla dignità della repubblica. I proconsoli del senato, soprattutto quelli dell'Asia, della Grecia e dell'Africa, godevano miglior fama dei luogotenenti dell'imperatore, i quali dominavano in Gallia o in Siria. I primi erano assistiti da littori, i secondi da soldati. Fu approvata una legge in base alla quale ovunque fosse presente l'imperatore il suo mandato straordinario avrebbe avuto la precedenza sulla giurisdizione ordinaria del governatore, fu introdotto l'uso secondo cui le nuove conquiste appartenevano alla quota imperiale, e si scoprì ben presto che l'autorità del *Principe*, l'epiteto preferito di Augusto, era la stessa in ogni parte dell'impero.

In cambio della sua immaginaria concessione Augusto ottenne un importante privilegio che lo rendeva padrone di Roma e dell'Italia. Con una pericolosa eccezione alle antiche massime fu autorizzato a conservare il proprio comando militare, sostenuto da un numeroso corpo di guardie, anche in tempo di pace e nel cuore della capitale. Il suo comando, a dire il vero, era limitato a quei cittadini che avessero pronunciato il giuramento militare, ma tale era la propensione dei romani per la schiavitù che il giuramento veniva prestato volontariamente dai magistrati, dai senatori e dall'ordine equestre, finché l'omaggio dell'adulazione si convertì insensibilmente in un'annuale e solenne professione di fedeltà.

Pur considerando la forza militare come il più solido fondamento del potere, Augusto saggiamente rinunciò a servirsene in quanto detestabilissimo strumento di governo. Era più consono al suo carattere, e anche alla sua politica, regnare sotto i venerabili nomi della vecchia magistratura, e radunare abilmente nella propria persona tutti gli elementi sparsi della giurisdizione civile. In tale prospettiva permise al senato di conferirgli, vita natural durante, i poteri delle funzioni consolari e tribunizie, che furono trasmessi in maniera analoga a tutti i suoi successori. I consoli erano succeduti ai re di Roma e rappresentavano la dignità dello stato. Sovrintendevano alle cerimonie religiose, arruolavano e comandavano le legioni, davano udienza agli ambasciatori stranieri e presiedevano sia le assemblee del senato sia quelle del popolo. A loro era affidato il controllo delle finanze, e, sebbene avessero raramente il tempo per amministrare di persona la giustizia, erano considerati i supremi custodi delle leggi, dei diritti e della pace pubblica. Questa era la loro giurisdizione ordinaria, ma ogni volta che il senato incaricava il primo magistrato di provvedere alla sicurezza della repubblica, il console veniva innalzato da quel mandato al di sopra delle leggi e esercitava, nella difesa della libertà, un temporaneo dispotismo.

Il carattere dei tribuni era diverso sotto tutti gli aspetti da quello dei consoli. La loro apparenza era modesta, ma la loro persona, sacra e inviolabile. Il loro potere era fatto per l'opposizione più che l'azione. Erano stati creati per difendere gli oppressi, condonare le offese, accusare i nemici del popolo e, quando lo ritenevano necessario, fermare con una sola parola tutta la macchina del governo. Finché la repubblica rimase in vita, la pericolosa influenza che i consoli o i tribuni avrebbero potuto derivare dalle rispettive giurisdizioni era attenuata da restrizioni numerose e importanti. La loro autorità scadeva con l'anno nel quale venivano eletti, la carica dei tribuni era divisa tra due persone e quella dei consoli fra dieci, e poiché tanto nell'interesse pubblico quanto nei loro interessi privati erano opposti gli uni agli altri,

i loro reciproci contrasti contribuivano per la maggior parte a rafforzare anziché distruggere l'equilibrio della costituzione. Quando però i poteri consolari e tribunizi erano uniti, quando venivano conferiti vita natural durante a una sola persona, quando il generale dell'esercito era nel medesimo tempo ministro del senato e rappresentante del popolo, era impossibile resistere all'esercizio della sua prerogativa imperiale, così come non era facile definirne i limiti.

A questo cumulo di onori la politica di Augusto non tardò a aggiungere la dignità, importante quanto fastosa, di pontefice massimo e di censore. Con la prima acquistò il governo della religione e con la seconda il controllo legale sui costumi e sulle vicende del popolo romano. Se tanti poteri separati e indipendenti non fossero riusciti a costituire un potere unico senza alcuna falla, la compiacenza del senato era pronta, con le concessioni più ampie e eccezionali, a ovviare a ogni manchevolezza. Gli imperatori, nella loro qualità di primi ministri della repubblica, erano esenti dagli obblighi e dai rigori di molte leggi scomode: avevano la facoltà di convocare il senato, di presentare più mozioni nello stesso giorno, di raccomandare candidati agli onori dello stato, allargare i confini della città, far uso a propria discrezione degli introiti del fisco, dichiarare la pace e la guerra, ratificare i trattati e, in virtù di una clausola molto ampia, avevano il potere di mettere in atto qualunque cosa fosse a loro avviso vantaggiosa all'impero e conveniente alla maestà delle cose private o pubbliche, umane o divine.

Quando tutti i diversi poteri dell'esecutivo erano affidati al *magistrato imperiale*, i magistrati ordinari della repubblica languivano nell'oscurità, senza vigore e quasi senza occupazione. I nomi e le forme dell'antica amministrazione furono conservati da Augusto con la cura più sollecita. Il consueto numero di consoli, pretori e tribuni veniva investito ogni anno dei simboli delle rispettive cariche e continuava a espletarne alcune delle funzioni meno importanti. Quegli onori attraevano sempre la vana ambizione dei romani, e gli stessi imperatori, seppure investiti dei poteri del consolato vita natural durante, aspiravano frequentemente al titolo di quell'alto ufficio annuale, che acconsentivano a dividere con i loro concittadini più illustri. Nell'elezione dei consoli durante il regno di Augusto, si lasciò che il popolo mettesse a nudo tutti gli inconvenienti di una sfrenata democrazia. Invece di mostrare il minimo segno d'impazienza, quello scaltro principe sollecitava umilmente i suffragi del popolo per sé o per i suoi amici e adempiva scrupolosamente a tutti i doveri di un normale candidato. Ma ci sia consentito attribuire ai suoi consigli il primo atto del susseguente governo, con cui le elezioni venivano trasferite al senato. Le assemblee del popolo furono abolite per sempre, e gli imperatori si liberarono di una moltitudine pericolosa che, senza ripristinare la libertà, avrebbe potuto però turbare e forse mettere in pericolo il governo costituito.

Dichiarandosi protettori del popolo, Mario e Cesare avevano sovvertito la costituzione del loro paese. Ma, una volta umiliato e reso innocuo il senato, si capì che quell'assemblea di cinque o seicento persone era uno strumento di dominio molto più utile e arrendevole. Fu sulla dignità del senato che Augusto e i suoi successori fondarono il loro nuovo impero, e in ogni occasione ostentarono di adottare il linguaggio e i princìpi dei patrizi. Nell'esercizio dei loro poteri consultarono frequentemente quel grande consiglio nazionale e *parvero* rimettere alle decisioni del

senato le più importanti questioni relative alla pace e alla guerra. Roma, l'Italia e le province interne erano soggette all'immediata giurisdizione del senato. Per quel che riguarda le questioni civili e penali il senato era rispettivamente la suprema corte d'appello e un tribunale costituito per giudicare tutti i reati che venivano commessi da chi deteneva una qualsiasi carica pubblica o che influivano sulla pace e la sovranità del popolo romano. L'esercizio del potere giudiziario divenne l'occupazione più abituale e più seria del senato, e le cause importanti che venivano discusse innanzi a lui offrivano l'ultimo rifugio allo spirito dell'antica eloquenza. Come consiglio di stato e come corte di giustizia, il senato possedeva prerogative molto importanti, ma nella sua veste legislativa, in cui era considerato praticamente il rappresentante del popolo, si riconoscevano a questa assemblea tutti i diritti della sovranità. Ogni potere derivava dalla sua autorità, ogni legge veniva ratificata dalla sua sanzione. Le sue sedute regolari si tenevano in tre giorni fissi di ogni mese, le Calende, le None e le Idi. I dibattiti si svolgevano con una discreta libertà, e gli stessi imperatori, che si gloriavano del nome di senatori, sedevano, votavano e discutevano con i loro pari.

Per riassumere, il sistema del governo imperiale, così come fu istituito da Augusto e conservato da quei principi consapevoli del proprio interesse e di quello del popolo, può essere definito una anarchia assoluta mascherata dalle forme di una repubblica. I padroni del mondo romano tenevano avvolto il loro trono nella più completa oscurità e si professavano umilmente ministri responsabili dinnanzi al senato, di cui dettavano e seguivano i supremi decreti.

La corte era formata sul modello del governo. Gli imperatori, ove si eccettuino quei tiranni la cui capricciosa follia violava ogni legge di natura e di discrezione, sdegnavano quel fasto e quel cerimoniale che, mentre avrebbero potuto suscitare qualche risentimento nei loro connazionali, non avrebbero potuto aggiungere nulla al loro potere reale. In tutte le funzioni della vita mostravano di confondersi con i loro sudditi e mantenevano con loro un rapporto di visite e di intrattenimenti su un piede di parità. Il loro abbigliamento, il loro palazzo e la loro tavola si confacevano soltanto al rango di un senatore facoltoso. La loro servitù, per quanto numerosa e sfarzosa, era formata interamente dagli schiavi e dai liberti.[1] Augusto o Traiano si sarebbero vergognati di valersi dei più miseri tra i romani per quelle umili incombenze che, nel palazzo e nella camera da letto di un monarca costituzionale, vengono tanto ansiosamente sollecitate dai più alteri nobili d'Inghilterra.

L'apoteosi era l'unico caso in cui gli imperatori si allontanavano dalla loro usuale prudenza e modestia. I greci asiatici furono i primi a inventare quell'empio e servile sistema di adulazione, e i successori di Alessandro furono i primi a esserne oggetto. Il sistema venne agevolmente trasferito dai re ai governatori dell'Asia, e molto spesso i magistrati romani venivano adorati come divinità provinciali, con tutto il fasto degli altari e dei templi, delle feste e dei sacrifici. Era naturale che gli imperatori non rifiutassero quello che i proconsoli avevano accettato, e gli onori divini che tanto gli uni quanto gli altri ricevevano dalle province attestavano il dispotismo più che la servitù di Roma. Ma i conquistatori non tardarono a imitare nelle arti dell'adulazione

[1] Un principe debole sarà sempre governato dai propri domestici. Il potere degli schiavi aggravava la vergogna dei romani, e il senato rendeva omaggio a Pallade o a Narciso. Ai nostri giorni esiste la possibilità che un favorito sia un gentiluomo.

le nazioni vinte, e lo spirito imperioso del primo Cesare acconsentì sin troppo facilmente a assumere in vita un posto tra le divinità tutelari di Roma.

Il carattere più mite del suo successore rifuggì da questa pericolosa ambizione, che in seguito non fu più ripresa se non dalla pazzia di Caligola e di Domiziano. Augusto permise bensì a alcune città provinciali di erigere templi in suo onore, a condizione che essi associassero l'adorazione di Roma a quella del suo sovrano, e tollerò di essere oggetto della devozione privata, ma si accontentò di venir venerato dal senato e dal popolo come uomo e saggiamente lasciò al suo successore l'incombenza della sua deificazione pubblica. Si stabilì, come usanza regolare, che ogni imperatore, né vissuto né morto da tiranno, alla sua morte venisse collocato dal senato con un decreto solenne nel novera degli dei, e le cerimonie dell'apoteosi si confusero con quelle del funerale. Questa profanazione legale e all'apparenza sconsiderata, tanto contraria ai nostri princìpi più rigorosi, fu accolta soltanto con un lieve brontolio dalla cinica natura del politeismo, ma fu accolta come istituzione politica, non religiosa. Faremmo torto alle virtù degli Antonini se le mettessimo alla pari dei vizi di Ercole o di Giove. Anche il carattere di Cesare o di Augusto era di gran lunga superiore a quello delle divinità popolari; ma ebbero la sventura di vivere in un'età illuminata, e le loro azioni venivano ricordate troppo fedelmente per consentire quella mescolanza di favola e di mistero che la devozione del volgo richiede. Non appena fu istituita per legge, la loro divinità cadde nell'oblio, senza contribuire né alla loro fama né alla dignità dei principi che seguirono.

Parlando del governo imperiale, abbiamo accennato spesso all'abile politico che lo fondò chiamandolo con il celebre appellativo di Augusto, che peraltro gli venne conferito solo quando l'edificio era quasi completato. L'oscuro nome di Ottaviano gli veniva da un'umile famiglia della cittadina di Ariccia. Quel nome era macchiato del sangue della proscrizione, e Augusto desiderava, ove fosse stato possibile, cancellare ogni ricordo della sua vita passata. L'illustre soprannome di Cesare lo aveva assunto quale figlio adottivo del dittatore, ma Augusto aveva troppo buon senso per sperare di essere confuso o per desiderare di essere paragonato con quell'uomo straordinario. Il senato propose di fregiare il suo ministro di un nuovo appellativo, e dopo un serissimo dibattito fu scelto, tra parecchi altri, quello di Augusto perché esprimeva maggiormente il carattere di pace e di santità costantemente ostentato dall'imperatore. Augusto era quindi un attributo personale, Cesare un attributo di famiglia. Il primo si sarebbe dovuto estinguere con il principe al quale era stato conferito, e per quanto il secondo si diffondesse per via di adozioni e matrimoni, Nerone ultimo principe che potesse addurre qualche pretesa ereditaria agli onori della stirpe Giulia. Tuttavia al momento della sua morte la consuetudine di un secolo aveva collegato inseparabilmente alla dignità imperiale quegli appellativi che vennero conservati da una lunga serie di imperatori romani, greci, franchi e germani dalla caduta della repubblica al tempo presente. Ben presto però fu introdotta una distinzione. Il sacro titolo di Augusto era sempre riservato al monarca, mentre il nome di Cesare veniva trasmesso più liberamente ai suoi parenti e, a partire almeno dal regno di Adriano, assegnato alla seconda autorità dello stato, considerata l'erede presunto dell'impero.

Il tenace rispetto di Augusto per una libera costituzione che egli aveva distrutto si può spiegare soltanto se si tien conto con molta attenzione del carattere di quello scaltro tiranno. Una mente fredda, un cuore duro e un temperamento pusillanime lo spinsero, all'età di diciannove anni, a assumere la maschera dell'ipocrisia, che in seguito non depose mai. Con la stessa mano, e probabilmente con la stessa disposizione d'animo, firmò la proscrizione di Cicerone e il perdono di Cinna. Le sue virtù, e anche i suoi vizi, erano artificiali e, seguendo i dettami del suo interesse, egli fu prima il nemico e poi il padre del mondo romano. Quando ideò l'ingegnoso sistema dell'autorità imperiale, la sua moderazione era ispirata dai suoi timori. Desiderava ingannare il popolo con una parvenza di libertà civile e le truppe con una parvenza di governo civile.

La morte di Cesare era sempre dinanzi ai suoi occhi. Augusto era stato prodigo di onori e di ricchezze nei confronti dei suoi sostenitori, ma gli amici prediletti dello zio facevano parte dei cospiratori. La fedeltà delle legioni poteva difendere la sua autorità contro un'aperta ribellione, ma le loro armi non potevano proteggere la sua persona del pugnale di un repubblicano risoluto, e i romani, che veneravano la memoria di Bruto,[1] avrebbero applaudito l'imitazione della sua virtù. Cesare aveva scatenato il suo destino con l'ostentazione del potere non meno che con il potere stesso. Il console o il tribuno avrebbe forse potuto regnare in pace: il titolo di re aveva armato i romani. Augusto comprese che gli uomini si lasciano governare dai nomi, e non fu deluso nelle sue aspettative che il senato e il popolo si sarebbero sottomessi alla schiavitù, purché venisse loro assicurato rispettosamente che godevano ancora dell'antica libertà. Un senato debole e un popolo privo di forza accettarono di buon grado quella gradevole illusione finché essa fu sostenuta dalla virtù, o dalla prudenza, dei successori di Augusto. Fu l'istinto di conservazione, non un principio di libertà a animare i cospiratori contro Caligola, Nerone e Domiziano. Colpirono la persona del tiranno senza voler colpire l'autorità dell'imperatore.

Vi fu in verità una memorabile occasione nella quale il senato, dopo settant'anni di pazienza, fece il vano tentativo di riprendersi i diritti per tanto tempo dimenticati. Quando per l'uccisione di Caligola il trono rimase vacante, i consoli convocarono il senato in Campidoglio, condannarono il ricordo dei Cesari, diedero la parola d'ordine *libertà* alle poche coorti schieratesi senza molto entusiasmo dalla loro parte e per quarantotto ore agirono da capi indipendenti di una repubblica libera. Ma, mentre deliberavano, le guardie pretoriane decisero. Lo stupido Claudio, fratello di Germanico, era già nel loro campo, investito della porpora imperiale e pronto a sostenere con le armi la propria elezione. Il sogno di libertà era finito, e il senato, svegliandosi, si trovò di fronte a tutti gli orrori di un'inevitabile servitù. Abbandonata dal popolo e minacciata da una forza militare, quella debole assemblea fu costretta a ratificare la scelta dei pretoriani e a accettare il beneficio di un'amnistia, che Claudio ebbe la prudenza di offrire e la generosità di attuare.

L'arroganza delle truppe suscitò in Augusto timori di natura ancor più allarmante. Solo in preda alla disperazione i cittadini potevano tutelare ciò che i soldati avevano in ogni momento la forza di eseguire. Come era precaria la sua autorità su uomini ai

---

[1] Due secoli dopo l'istituzione della monarchia, l'imperatore Marco Aurelio Antonino raccomandava il carattere di Bruto quale perfetto modello di virtù romana.

quali aveva insegnato a violare ogni dovere sociale! Aveva udito le loro grida sediziose, e ora temeva i loro più calmi momenti di riflessione. Si era comprata una rivoluzione con enormi ricompense; una seconda rivoluzione avrebbe potuto raddoppiare quelle ricompense. Le truppe professavano il più vivo attaccamento alla casa di Cesare, ma l'attaccamento della moltitudine è capriccioso e incostante. Augusto chiamò in suo aiuto tutto quello che dei pregiudizi romani rimaneva in quelle menti spietate, Impose il rigore della disciplina con la sanzione della legge e, interponendo la maestà del senato tra l'imperatore e l'esercito, ne pretese sfrontatamente la fedeltà quale primo magistrato della repubblica.[1]

Per un lungo periodo di duecentoventi anni, vale a dire dall'istituzione di questo abile sistema fino alla morte di Commodo, i pericoli inerenti a un governo militare furono in larga misura accantonati. Di rado i soldati venivano ridestati a quel fatale senso delle propria forza e della debolezza dell'autorità civile che, prima e dopo di allora, è sempre stato causa di spaventose calamità. Caligola e Domiziano furono assassinati nel loro stesso palazzo dai propri domestici; gli sconvolgimenti che scossero Roma alla morte del primo non varcarono le mura della città. Ma Nerone trascinò tutto l'impero nella propria rovina. Nello spazio di diciotto mesi quattro principi furono assassinati e il mondo romano fu scosso dalla furia degli eserciti contendenti. Ove si eccettui questa breve se pur violenta eruzione di licenza militare, i due secoli trascorsi da Augusto a Commodo passarono senza macchiarsi di sangue civile e senza essere turbati da rivoluzioni. L'imperatore veniva eletto *dall'autorità del senato* e con il *consenso dei soldati*. Le legioni rispettavano il loro giuramento di fedeltà, e soltanto un esame molto minuzioso degli annali romani rivela tre ribellioni irrilevanti, represse tutte nel giro di alcuni mesi e senza un solo istante in cui l'esito fosse incerto.

Nelle monarchie elettive il momento in cui il trono è vacante è gravido di pericoli e di discordie. Desiderosi di risparmiare alle legioni quell'intervallo di incertezza e la tentazione di una scelta irregolare, gli imperatori romani investivano il loro successore designato di una parte così grande di potere da permettergli, alla loro morte, di assumere il resto senza che l'impero avvertisse di aver cambiato padrone. Così, dopo aver visto svanire tutti i suoi progetti migliori per altrettante morti premature, Augusto ripose le sue ultime speranze in Tiberio, ottenne per il proprio figlio adottivo i poteri censori e tribunizi e emanò una legge che investiva il futuro principe di un'autorità sulle province e sugli eserciti uguale alla sua. Così Vespasiano vinse l'animo generoso del proprio figlio maggiore. Tito era adorato dalle legioni orientali, che sotto il suo comando avevano portato a termine di recente la conquista della Giudea. Il suo potere era temuto e, poiché le sue virtù erano offuscate dall'intemperanza della gioventù, i suoi piani erano sospetti. Il prudente monarca non solo non si curò di quei sospetti indegni, ma associò Tito ai pieni poteri della dignità imperiale, e il figlio, grato, si dimostrò sempre l'umile e fedele ministro di un padre tanto indulgente.

Il buon senso di Vespasiano l'indusse a adottare ogni provvedimento che potesse consolidare la sua recente e precaria ascesa. Per cento anni era stato uso dedicare il

---

[1] Augusto ripristinò l'antica severità della disciplina. Dopo le guerre civili, abbandonò l'affettuoso nome di *commilitoni* e chiamò i soldati semplicemente *soldati*.

giuramento militare e la fedeltà delle truppe al nome e alla famiglia dei Cesari, e sebbene quella famiglia avesse continuamente a esistere soltanto con il rito fittizio dell'adozione, i romani riverivano ancora, nella persona di Nerone, il nipote di Germanico e il successore in linea diretta di Augusto. Non era stato senza riluttanza e senza rimorsi che le guardie pretoriane erano state persuase a abbandonare la causa del tiranno. La rapida caduta di Galba, di Ottone e di Vitellio insegnò alle truppe a considerare gli imperatori creature del *loro* volere e strumenti della *loro* licenza. Vespasiano era di umili origini: il nonno era stato un soldato semplice, il padre un piccolo funzionario dell'erario. I suoi meriti personali lo avevano innalzato, già in là con gli anni, fino all'impero, ma i suoi meriti erano più utili che fulgidi, e le sue virtù passavano in secondo piano di fronte a una rigida e perfino sordida parsimonia. Egli servì dunque autenticamente i suoi interessi associando all'impero un figlio il cui carattere brillante e amabile potesse dirottare la pubblica attenzione dalle umili origini alle future glorie della casa dei Flavi. Sotto la mite amministrazione di Tito il mondo romano godette di una felicità transitoria, e l'amata memoria di lui servì a proteggere, per oltre quindici anni, i vizi del fratello Domiziano.

Nerva aveva appena accettato la porpora dagli assassini di Domiziano quando comprese che per la sua età avanzata non era in grado di arginare il torrente dei disordini pubblici, moltiplicatisi sotto la lunga tirannia del suo predecessore. La sua indole mite era rispettata dai buoni, ma i romani corrotti esigevano un carattere più vigoroso, la cui giustizia seminasse il terrore fra i rei. Pur avendo numerosi parenti, egli fece cadere la propria scelta su un estraneo; adottò Traiano, che allora era sulla quarantina e comandava un forte esercito nella Bassa Germania, e lo associò immediatamente, con un decreto del senato, all'impero dichiarandolo suo successore. È davvero da deplorarsi che, mentre siamo assillati dai ripugnanti racconti dei crimini e delle follie di Nerone, siamo costretti a cercare le imprese di Traiano tra gli accenni di un compendio o alla luce incerta di un panegirico. È giunto peraltro fino a noi un panegirico superiore a qualsiasi sospetto di adulazione. Circa duecentocinquant'anni dopo la morte di Traiano il senato, dando libero sfogo alle abituali acclamazioni per l'avvento di un nuovo imperatore, gli augurava di superare la felicità di Augusto e la virtù di Traiano.

È una facile ipotesi affermare che il padre della patria esitasse a affidare il potere sovrano al carattere incerto e incostante del suo parente Adriano. Negli ultimi istanti di vita di Traiano le arti dell'imperatrice Plotina ne vinsero l'indecisione o inventarono audacemente un'adozione fittizia, la cui verità non potesse venir validamente contestata, e Adriano fu riconosciuto pacificamente come il suo legittimo successore. Sotto il suo regno, come già si è accennato, l'impero fiorì in pace e prosperità. L'imperatore incoraggiò le arti, riformò le leggi, impose la disciplina militare e visitò di persona tutte le sue province. Il suo ingegno vivace e multiforme si accordava in ugual misura alle visioni più ampie e ai minuti particolari della politica. Ma le passioni dominanti del suo animo erano la curiosità e la vanità. E come queste prevalevano e venivano attratte da oggetti diversi, Adriano fu ora ottimo principe, ora ridicolo sofista, ora sospettoso tiranno. In linea generale la sua condotta meritò lode per equità e moderazione. Tuttavia nei primi giorni di regno mise a morte quattro senatori consolari, suoi nemici personali e uomini che erano stati giudicati

degni della carica di imperatore; mentre verso la fine una dolorosa malattia lo rese irritabile e crudele. Il senato era incerto se giudicarlo un dio o un tiranno, e gli onori decretati alla sua memoria furono concessi per le preghiere di Antonino Pio.

Il capriccio di Adriano incise sulla scelta di un successore. Dopo aver passato mentalmente in rassegna molti uomini di merito insigne, da lui stimati e odiati, adottò Elio Vero, un nobile gaudente e sensuale, che la sua non comune bellezza raccomandava all'amante di Antinoo.[1] Ma mentre Adriano si rallegrava del suo stesso consenso e delle acclamazioni dei soldati, la cui approvazione era stata assicurata da un immenso donativo, il nuovo Cesare fu tolto ai suoi abbracci da una morte prematura. Elio Vero lasciò soltanto un figlio che Adriano affidò alla gratitudine degli Antonini. Venne adottato da Antonino Pio e, all'assunzione al trono di Marco Aurelio, fu investito di un'ugual parte del potere imperiale. Fra i suoi molti vizi, questo più giovane Vero possedeva una virtù: un profondo e deferente rispetto per il suo più saggio collega, al quale lasciò di buon grado le cure più severe dell'impero. Il filosofo imperatore dissimulò le sue follie, pianse la sua morte prematura e stese un velo pietoso sulla sua memoria.

Soddisfatta, o delusa, la sua passione, Adriano decise di meritarsi la gratitudine dei posteri ponendo sul trono di Roma un uomo di grandissimo valore. Il suo occhio acuto non esitò a scoprire un senatore sulla cinquantina, irreprensibile in tutti gli aspetti della vita, e un giovane di circa diciassette anni, che in anni più maturi avrebbe dato prova di ogni virtù. Il più anziano dei due fu dichiarato figlio e successore di Adriano, a condizione però che adottasse immediatamente il più giovane. I due Antonini (perché di loro stiamo parlando) governarono per quarantadue anni il mondo romano con lo stesso costante spirito di saggezza e virtù. Pur avendo due figli, Antonino Pio antepose il benessere di Roma all'interesse della famiglia, diede la figlia Faustina in sposa al giovane Marco, ottenne per lui dal senato i poteri tribunizi e proconsolari, e sdegnando, o piuttosto ignorando la gelosia, lo associò a tutte le fatiche di governo. Marco, d'altra parte, rispettò profondamente il carattere del suo benefattore, lo amò come padre, gli obbedì come sovrano e, dopo la sua scomparsa, regolò la propria amministrazione sull'esempio e sulle massime del suo predecessore. I loro regni uniti sono forse l'unico periodo della storia nel quale la felicità di un grande popolo fu l'unico intento del governo.

Tito Antonino Pio è stato giustamente definito un secondo Numa. Lo stesso amore della religione, della giustizia e della pace fu la caratteristica peculiare di entrambi i principi. Ma le circostanze offrirono al secondo un campo molto più vasto per l'esercizio di queste virtù. Numa poté soltanto impedire a alcuni villaggi vicini tra loro di depredarsi a vicenda il raccolto. Antonino diffuse l'ordine e la tranquillità sulla maggior parte della Terra. Il suo regno si distingue per il raro vantaggio di fornire pochissimo materiale alla storia, che non è in verità molto più di un elenco dei crimini, delle follie e delle sventure del genere umano. Nella vita privata era un uomo amabile quanto retto. L'innata semplicità della sua virtù era estranea alla vanità o all'ostentazione. Godeva con moderazione i vantaggi del suo stato e gli innocenti

---

[1] La deificazione di Antinoo, le sue medaglie, le sue statue, i suoi templi, la sua città, i suoi oracoli e la sua costellazione sono famosi e ancora oggi disonorano il ricordo di Adriano. Ma ci sia consentito rilevare che, dei primi quindici imperatori, Claudio fu l'unico le cui tendenze in amore fossero del tutto corrette.

piaceri della compagnia,[1] e la bontà del suo animo si manifestava in un'indole lietamente serena.

La virtù di Marco Aurelio Antonino era di natura più severa e più sofferta: era il ben meritato frutto di molti colloqui eruditi, di molte pazienti letture e di molte meditazioni notturne. All'età di dodici anni aveva abbracciato il rigido sistema degli stoici, che gli insegnava a sottoporre il corpo allo spirito, le passioni alla ragione, a considerare la virtù come l'unico bene, il vizio come l'unico male, e tutte le cose esterne come indifferenti. I suoi *Ricordi,* composti nel tumulto di un accampamento, sono giunti sino a noi e egli si degnava perfino di dare lezioni pubbliche di filosofia, più di quanto fosse compatibile forse con la modestia di un saggio o la dignità di un imperatore. Ma la sua vita fu il più nobile commentario ai precetti di Zenone. Severo con se stesso, era indulgente con le imperfezioni degli altri, giusto e caritatevole con tutto il genere umano. Si dolse che Avidio Cassio, il quale aveva fomentato una ribellione in Siria, gli avesse tolto, dandosi la morte, il piacere di convertire un nemico in amico, e dimostrò la sincerità di questo sentimento moderando lo zelo del senato contro i seguaci del traditore. Detestava la guerra, come la vergogna e la calamità del genere umano, ma quando l'esigenza di una giusta difesa lo costrinse a prendere le armi non esitò a esporsi sulle sponde gelate del Danubio a otto campagne invernali, la cui inclemenza si rivelò infine fatale per la sua debole costituzione. La sua memoria fu venerata da una posterità riconoscente, e più di un secolo dopo la sua morte molti conservavano l'immagine di Marco Aurelio Antonino tra quelle dei penati.

Se si chiedesse a qualcuno di indicare il periodo della storia del mondo nel quale le condizioni dell'umanità furono più felici e più prospere, questi citerebbe senza esitazione il periodo trascorso dalla morte di Domiziano all'assunzione al trono di Commodo. Sul vasto impero romano il potere assoluto veniva allora esercitato con virtù e saggezza. Gli eserciti furono tenuti a freno dall'imperio mite ma risoluto di quattro successivi imperatori il cui carattere e la cui volontà imponevano spontaneo rispetto. Le forme dell'amministrazione civile furono attentamente rispettate da Nerva, da Traiano, da Adriano e dagli Antonini, i quali si rallegravano di un'immagine di libertà e amavano considerarsi ministri responsabili delle leggi. Avrebbero meritato l'onore di restaurare la repubblica, se i romani dei loro giorni fossero stati capaci di godere di una libertà razionale.

Le loro fatiche furono ripagate a dismisura dalla costanza del loro successo, dall'onesto orgoglio della virtù e dallo straordinario piacere di osservare la felicità di cui erano autori. Una giusta ma malinconica riflessione amareggiava tuttavia questo che è il più nobile dei piaceri umani. Nella loro mente non poteva ricorrere spesso il pensiero dell'instabilità di una felicità che dipendeva da un solo uomo. Forse si avvicinava il momento fatale in cui un giovane licenzioso o un tiranno geloso avrebbero abusato, fino alla distruzione, di quel potere assoluto che essi avevano esercitato a beneficio del loro popolo. Le limitazioni ideali imposte dal senato e dalle leggi potevano forse servire a rivelare le virtù degli imperatori, mai a correggerne i vizi. La forza militare era uno strumento di oppressione cieco e irresistibile, e la

[1] Era amante del teatro e non insensibile alle grazie del gentil sesso.

corruzione dei costumi romani non avrebbe fatto mai mancare adulatori ansiosi di applaudire e ministri disposti a servire il timore o l'avarizia, la lussuria o la crudeltà dei loro padroni.

Queste fosche apprensioni erano state già giustificate dall'esperienza. Gli annali degli imperatori presentano un quadro forte e vario della natura umana, quale noi invano cercheremmo tra i confusi e indecisi personaggi della storia moderna. Nella condotta di quei monarchi possiamo rintracciare le punte estreme del vizio e della virtù, la più elevata perfezione e la più bassa degenerazione della nostra specie. L'età dell'oro di Traiano e degli Antonini era stata preceduta da un'età del ferro. È quasi superfluo enumerare gli indegni successori di Augusto. I loro ineguagliati vizi e lo splendido teatro sul quale questi venivano rappresentati li hanno salvati dall'oblio. Il cupo e spietato Tiberio, il folle Caligola, il debole Claudio, il dissoluto e crudele Nerone, il brutale Vitellio e il timido e disumano Domiziano sono condannati a eterna infamia. Per ottant'anni (ove si eccettui il breve e incerto intervallo del regno di Vespasiano) Roma gemette sotto una ininterrotta tirannia, che sterminò le vecchie famiglie della repubblica e fu fatale a quasi ogni virtù e ogni qualità comparse in quel periodo infelice.

Sotto il regno di quei mostri la schiavitù dei romani fu accompagnata da due circostanze particolari - una dovuta alla loro libertà di un tempo, l'altra all'estensione delle conquiste - che rendevano la loro condizione più sventurata di quella delle vittime della tirannia di qualsiasi altra epoca o di qualsiasi altro paese. Da quelle due cause nacquero infatti: 1. L'acuta sensibilità delle vittime e: 2. L'impossibilità di sottrarsi al pugno dell'oppressore.

1. Quando la Persia era governata dai discendenti di Sefi, una stirpe di principi la cui arbitraria crudeltà macchiava spesso le sale del consiglio, i saloni e le camere da letto del sangue dei loro favoriti, correva voce che un giovane nobile dicesse di non essersi mai allontanato dalla presenza del sultano senza accertarsi di avere ancora la testa sulle spalle. L'esperienza quotidiana poteva in verità quasi giustificare tanto scetticismo nel persiano Rustan. Non sembra però che la spada fatale, sospesa con un filo sul suo capo, ne turbasse i sonni o ne impedisse la tranquillità. Sapeva che un corrugare di ciglia del monarca avrebbe potuto ridurlo in polvere, ma un fulmine o un colpo apoplettico avrebbero potuto essere altrettanto fatali, e era compito del saggio dimenticare le inevitabili calamità della vita umana nel godimento dell'ora fuggevole. Egli si fregiava dell'appellativo di schiavo del re: forse era stato acquistato da umili genitori in un paese a lui ignoto e era cresciuto sin dall'infanzia nella severa disciplina del serraglio. Il suo nome, le sue ricchezze e i suoi onori erano dono di un padrone che, senza commettere ingiustizie, avrebbe potuto benissimo riprendersi quello che aveva dato. Tutto il sapere di Rustan, se mai ne avesse posseduto, gli avrebbe formato soltanto pregiudizi per confermare le proprie abitudini. La sua lingua non offriva parole per nessuna forma di governo che non fosse la monarchia assoluta. La storia dell'Oriente gli diceva che quella era sempre stata la condizione del genere umano. Il Corano e gli interpreti di quel libro divino avevano impresso nella sua mente che il sultano era il discendente del profeta e il viceré del cielo, che la pazienza era la prima virtù di un musulmano e che l'obbedienza illimitata era il grande dovere di un suddito.

La mente dei romani era preparata in maniera diversa alla schiavitù. Pure oppressi dal peso della loro stessa corruzione e della violenza militare, conservarono a lungo i sentimenti, o quanto meno le idee, dei loro antenati nati liberi. L'educazione di Elvidio e Trasea, di Tacito e Plinio, fu la stessa di quella di Catone e di Cicerone. Dalla filosofia greca avevano assimilato i concetti più giusti e più liberali sulla dignità della natura umana e l'origine della società civile. La storia del loro paese aveva insegnato loro a rispettare profondamente una repubblica libera, virtuosa e vittoriosa, a aborrire i crimini coronati da successo di Cesare e di Augusto e a disprezzare dentro di sé quei tiranni che veneravano con la più bassa adulazione. Come magistrati e senatori erano ammessi nel gran consiglio che un tempo aveva dettato legge alla terra, quel gran consiglio il cui nome sanzionava ancora le azioni del monarca e la cui autorità veniva spesso prostituita ai più vili scopi della tirannia. Tiberio e quegli imperatori che adottarono le sue massime cercarono di celare i loro assassini sotto il manto della giustizia e forse godettero di un segreto piacere nel rendere il senato non solo loro vittima ma loro complice. Dal senato gli ultimi veri romani furono condannati per delitti immaginari e virtù reali. I loro infami accusatori assumevano il linguaggio di liberi patrioti che chiamassero un cittadino pericoloso a rispondere delle sue azioni davanti al tribunale del suo paese, e tale pubblico servizio veniva ricompensato con onori e ricchezze. I giudici servili facevano mostra di rivendicare la sovranità della repubblica, violata nella persona del suo primo magistrato, di cui tanto più applaudivano la clemenza quanto più tremavano di fronte alla sua inesorabile e sovrastante crudeltà.[1] Il tiranno considerava con giusto disprezzo la loro bassezza morale e rispondeva ai loro segreti sentimenti di avversione con un odio sincero e dichiarato per l'intero corpo del senato.

2. La divisione dell'Europa in numerosi stati indipendenti, collegati tra loro dall'affinità di religione, lingua e costumi, produce le più benefiche conseguenze per la libertà del genere umano. Un moderno tiranno, quando pure non incontrasse resistenza in se stesso o nel suo popolo, sarebbe frenato dall'esempio dei suoi pari, dal timore del biasimo, dai consigli dei suoi alleati e dall'apprensione dei suoi nemici. Sfuggendo agli angusti limiti dei suoi domini, l'oggetto del suo scontento otterrebbe senza difficoltà, in un ambiente più propizio, un rifugio più sicuro, una nuova formula adeguata al suo merito, la libertà di protesta e forse la possibilità di vendetta. Ma l'impero dei romani riempiva il mondo, e quando quell'impero cadde nelle mani di una sola persona, il mondo diventò per i suoi nemici una squallida prigione da cui non era possibile fuggire. Lo schiavo del dispotismo imperiale, fosse condannato a trascinare la propria catena dorata a Roma e nel senato o a trascorrere una vita d'esilio sulle nude rupi di Serifo o sulle gelide sponde del Danubio, attendeva il proprio destino in tacita disperazione. Resistere era fatale, fuggire impossibile. Era circondato da ogni parte da una vasta distesa di mare e di terraferma che non avrebbe mai potuto sperare di attraversare senza essere scoperto, acciuffato e restituito alla collera del suo padrone. Al di là delle frontiere il suo sguardo ansioso non avrebbe potuto scoprire nulla se non l'oceano, deserti inospitali, tribù ostili di barbari dalle

[1] Quando la virtuosa e sventurata vedova di Germanico venne messa a morte, Tiberio ricevette i ringraziamenti del senato per la sua clemenza: la donna non era stata strangolata pubblicamente e il suo corpo non era stato trascinato con un gancio fino alle Gemonie, dove veniva esposto il cadavere dei comuni malfattori.

usanze crudeli e dal linguaggio sconosciuto o re asserviti a Roma che sarebbero stati lieti di ottenere la protezione dell'imperatore con il sacrificio di un odioso fuggiasco. «Ovunque ti trovi» disse Cicerone all'esiliato Marcello «ricorda che sei sempre sotto il potere del conquistatore.»

Capitolo IV
(180-248)

Crudeltà, follie e uccisione di Commodo - Il suo successore, Pertinace, è ucciso dalle guardie pretoriane - Vendita pubblica dell'impero a Didio Giuliano - Trionfo e regno rigoroso di Settimio Severo - Tirannia di Caracalla e follie di Eliogabalo - Inquietudine generale e rapida successione di imperatori - Usurpazioni e giochi secolari di Filippo.[1]

La mitezza di Marco Aurelio, che la rigida disciplina stoica non era riuscita a eliminare, costituiva al tempo stesso la parte più amabile e la sola imperfetta del suo carattere. Il suo non comune intuito veniva spesso ingannato dalla sua fiduciosa bontà d'animo. Gli uomini scaltri, che studiano le passioni dei principi e nascondono le proprie, si avvicinavano alla sua persona sotto la maschera della santità filosofica e ottenevano ricchezze e onori fingendo di disprezzarli. La sua eccessiva indulgenza nei confronti del fratello, della moglie e del figlio superò i limiti della virtù privata, tanto da diventare una pubblica calamità a causa dell'esempio e delle funeste conseguenze dei loro vizi.

Faustina, figlia di Antonino Pio e moglie di Marco Aurelio, è stata celebrata per i suoi amori e per la sua bellezza. L'austera semplicità del filosofo non era fatta per attrarre la sua smodata frivolezza o per frenare quella sconfinata passione per la varietà che spesso le faceva trovare un merito personale negli elementi più meschini del genere umano. Il Cupido degli antichi era di consueto una divinità sensuale, e gli amori di un'imperatrice, poiché è lei a dover fare le proposte e con molta chiarezza, raramente possono permettersi sentimentali delicatezze. Marco Aurelio era l'unico uomo dell'impero che sembrasse ignorare le sregolatezze di Faustina, e queste, secondo i pregiudizi di ogni età, proiettavano una parte di vergogna sul marito offeso. Promosse parecchi amanti di lei a cariche onorevoli e lucrose, e lungo i trent'anni della loro unione le testimoniò costantemente la più affettuosa fiducia e un rispetto che non ebbe termine neppure con la vita di lei. Nei *Ricordi* Marco Aurelio ringrazia gli dei per avergli concesso una moglie così fedele, così dolce e di una così meravigliosa semplicità di costumi. Per le sue pressanti richieste il senato, ossequioso, la proclamò dea. Faustina fu raffigurata nei suoi templi con gli attributi di

---

[1] Capitoli IV-VII dell'originale. In questa edizione non sono inclusi i capitoli VIII e IX, che danno lo sfondo storico rispettivamente della Persia e della Germania - nazioni destinate a svolgere un ruolo importante nella successiva storia dell'impero. *[Nota del Curatore]*

Giunone, Venere e Cerere, e fu decretato che il giorno delle nozze i giovani pronunciassero i loro voti davanti all'altare della loro casta protettrice.

I vizi mostruosi del figlio hanno gettato un'ombra sulla purezza delle virtù del padre. È stato rimproverato a Marco Aurelio di aver sacrificato la felicità di milioni di persone al suo affetto per un ragazzo indegno, e di aver scelto un successore nella propria famiglia anziché nella repubblica. Nulla peraltro fu trascurato, da quel padre ansioso e dagli uomini di virtù e di cultura da lui chiamati, per aprire la mente ristretta del giovane Commodo, per correggere i suoi vizi crescenti e per renderlo degno del trono al quale era destinato. Ma è raro che il potere dell'educazione abbia molta efficacia, se non in quelle nature felici per le quali lo si potrebbe definire superfluo. Le noiose lezione di un austero filosofo venivano annullate in un istante dall'insinuazione di un favorito depravato, e lo stesso Marco Aurelio distrusse i frutti della sua laboriosa educazione associando il figlio, all'età di quattordici o quindici anni, al potere imperiale. Da allora Marco Aurelio non visse che quattro anni, abbastanza perché dovesse pentirsi di un provvedimento avventato che aveva liberato quel giovane impulsivo dai freni della ragione e dell'autorità.

Quasi tutti i crimini che turbano la pace interna di una società sono il prodotto delle restrizioni che le leggi necessarie ma discriminanti della proprietà hanno imposto agli appetiti del genere umano, limitando soltanto a alcuni il possesso di quegli oggetti che sono desiderati ardentemente da molti. Di tutte le nostre passioni e di tutti i nostri appetiti, l'amore del potere è quello di natura più imperiosa e egoistica, poiché l'orgoglio di un solo uomo esige la sottomissione della moltitudine. Nel tumulto della discordia civile le leggi volute dalla società perdono la loro forza e ben di rado il loro posto è preso dalle leggi dell'umanità. L'ardore della contesa, l'orgoglio della vittoria, la perdita di ogni speranza di successo, il ricordo dei torti passati e il timore dei pericoli futuri contribuiscono a infiammare l'animo e a far tacere la voce della pietà. Per tali motivi quasi ogni pagina di storia è macchiata di sangue civile, ma questi stessi motivi non spiegano le crudeltà gratuite di Commodo, il quale non aveva nulla da desiderare e tutto da godere. Il diletto figlio di Marco succedette al padre (nel 180) tra le acclamazioni del senato e dell'esercito, e quando salì al trono quel fortunato giovane non vide intorno a sé rivali da eliminare né nemici da punire. In una condizione tanto pacifica e di tanto prestigio sarebbe stato naturale che egli preferisse l'amore all'odio per l'umanità e le miti glorie dei suoi cinque predecessori all'ignominioso fato di Nerone e Domiziano.

Pure Commodo non era, come è stato raffigurato, una tigre nata con un'inestinguibile sete di sangue e capace sin dall'infanzia delle azioni più disumane. La natura lo aveva dotato di una tempra debole più che malvagia. Il suo carattere semplice e timoroso lo rendeva schiavo del suo seguito, che a poco a poco ne corruppe la mente. La sua crudeltà, che da principio obbediva a dettami altrui, divenne infine abitudine, e passione dominante della sua anima.

Alla morte del padre, Commodo si trovò a dover comandare un grande esercito e a dirigere una difficile guerra contro i quadi e i marcomanni. I giovani servili e depravati che Marco aveva messo al bando non tardarono a riacquistare accanto al nuovo imperatore il loro rango e la loro influenza. Ingigantirono le durezze e i pericoli di una campagna condotta nei paesi selvaggi di là dal Danubio, e

assicurarono quel principe indolente che sarebbero stati sufficienti il terrore del suo nome e le armi dei suoi luogotenenti per completare la conquista di quei barbari sgomenti o per imporre condizioni più vantaggiose di qualsiasi conquista. Facendo scaltramente appello ai suoi appetiti sensuali, paragonavano la tranquillità, il fasto e i raffinati piaceri di Roma con il tumulto di un accampamento della Pannonia, che non lasciava tempo per i piaceri. Commodo ascoltò quei consigli a lui graditi, mentre esitava tra la propria inclinazione e il timore reverenziale che ancora nutriva nei confronti dei consiglieri di suo padre, l'estate passò, e l'ingresso trionfale dell'imperatore nella capitale fu rinviato all'autunno. La sua bellezza fisica, il suo modo di fare e le presunte virtù gli valsero l'amore del popolo; la pace onorevole che aveva concesso di recente ai barbari diffuse una gioia universale, la sua impazienza di rivisitare Roma fu attribuita ingenuamente all'amore per il suo paese, e la dissolutezza dei suoi divertimenti fu condannata solo blandamente in un principe di diciannove anni.

Nei primi tre anni del suo regno le forme e anche lo spirito della vecchia amministrazione furono serbati da quei fedeli consiglieri ai quali Marco Aurelio aveva raccomandato il figlio e per la cui saggezza e integrità Commodo nutriva ancora della stima, sia pure con una certa riluttanza. Il giovane principe e i suoi dissoluti favoriti si abbandonavano al piacere con tutta la licenza del potere sovrano, ma le sue mani non erano ancora macchiate di sangue, e aveva perfino rivelato una generosità d'animo che forse avrebbe potuto maturare in sicura virtù. Un fatale incidente decise delle incertezze del suo carattere.

Una sera (183), mentre l'imperatore stava tornando al palazzo attraverso un portico buio e stretto dell'anfiteatro, un sicario che l'attendeva al varco gli balzò addosso con la spada in pugno, esclamando a alta voce: «Il senato ti manda questo». La minaccia verbale impedì l'azione: il sicario fu arrestato dalle guardie e rivelò immediatamente gli autori della cospirazione, che aveva preso forma non nello stato ma tra i muri del palazzo. A armare la mano del sicario era stata Lucilla, sorella dell'imperatore e vedova di Lucio Vero, insofferente della posizione di secondo piano e gelosa dell'imperatrice regnante. Non aveva osato mettere a parte dei suoi biechi piani il secondo marito, Claudio Pompeiano, un senatore di gran merito e di incrollabile lealtà, ma aveva trovato tra la folla dei propri amanti (perché seguiva l'esempio di Faustina) uomini in condizioni finanziarie disperate e di sfrenata ambizione, disposti a soddisfare non solo le sue passioni amorose, ma anche quelle più violente. I cospiratori sperimentarono il rigore della giustizia, e la dissoluta principessa fu punita in un primo momento con l'esilio e in seguito con la morte.

Ma le parole del sicario si impressero profondamente nella mente di Commodo e gli lasciarono un'impronta indelebile di paura e di odio nei confronti di tutto il corpo senatoriale. Quanti aveva temuto come ministri importuni ora li sospettava come nemici segreti. I Delatori, una categoria di persone scoraggiate e quasi estinte sotto i regni precedenti, ripresero vigore non appena scoprirono che l'imperatore desiderava trovare ostilità e tradimento nel senato. Poiché quella assemblea, che Marco Aurelio aveva sempre considerato come il gran consiglio della nazione, era composta dei più insigni tra i romani, ogni genere di distinzione divenne presto delittuosa. Il possesso di ricchezze stimolava la diligenza degli informatori, una austera virtù sottintendeva

una tacita censura delle sregolatezze di Commodo, attività importanti implicavano una pericolosa superiorità di merito, e l'amicizia del padre assicurava sempre l'antipatia del figlio. Il sospetto equivaleva a una prova, il processo a una condanna. L'esecuzione di un senatore importante era accompagnata dalla morte di tutti coloro che avrebbero potuto piangerne o vendicarne la sorte, e, una volta conosciuto il sapore del sangue umano, Commodo divenne incapace di pietà o di rimorso.

Di queste vittime innocenti della tirannia, nessuna fu compianta più dei due fratelli della famiglia Quintiliana, Massimo e Condiano, il cui amore fraterno ha salvato il loro nome dall'oblio e reso caro ai posteri il loro ricordo. Studi e occupazioni, attività e piaceri, erano sempre gli stessi per entrambi. Nel possesso di una grande tenuta non accettarono mai l'idea di un interesse separato; esistono ancora oggi frammenti di un trattato da loro composto in comune; e in ogni azione della vita i loro due corpi sembravano retti da un'anima sola. Gli Antonini, che ne tenevano in gran conto le virtù e si rallegravano della loro unione, li innalzarono nello stesso anno alla dignità consolare, e in seguito Marco Aurelio affidò alle loro cure congiunte l'amministrazione civile della Grecia e un grande comando militare, in cui i due fratelli ottennero una vittoria di rilievo sui germani. La benevola crudeltà di Commodo li unì nella morte.

Dopo aver sparso il sangue più nobile del senato, il furore del tiranno ricadde alla fine sullo strumento principale delle sue crudeltà. Immerso nel sangue e nella lussuria, Commodo aveva affidato i particolari della pubblica amministrazione a Perenne, un ministro servile e ambizioso che aveva ottenuto il suo posto uccidendo il predecessore, ma era dotato di molta energia e abilità. Aveva ammassato immense ricchezze con atti di estorsione e confiscando i beni dei nobili sacrificati alla sua cupidigia. Le guardie pretoriane erano sotto il suo diretto comando, e suo figlio, che aveva già rivelato un genio militare, era a capo delle legioni illiriche. Perenne aspirava all'impero o, cosa che agli occhi di Commodo equivaleva allo stesso crimine, sarebbe stato in grado di aspirarvi se non fosse stato prevenuto, sorpreso e (186) messo a morte. La caduta di un ministro è un episodio del tutto irrilevante nella storia generale dell'impero, ma in questo caso fu affrettata da una circostanza straordinaria, che dimostrò in quale misura la disciplina si fosse già allentata. Scontente dell'amministrazione di Perenne, le legioni della Britannia formarono una deputazione di millecinquecento uomini scelti, che ebbero l'incarico di marciare su Roma e presentare le proprie lagnanze all'imperatore. Con il loro comportamento deciso, con il fomentare le divisioni tra i pretoriani, con l'ingigantire la forza dell'esercito della Britannia e col suscitare i timori di Commodo, questi postulanti militari pretesero e ottennero la morte del ministro come unica riparazione dei torti da loro subiti. Tale presunzione di un esercito e la scoperta da parte sua della debolezza del governo furono un sicuro presagio dei più spaventosi sconvolgimenti.

Poco dopo nuovi disordini sorti per futili motivi rivelarono lo stato di negligenza in cui versava la pubblica amministrazione. Fra le truppe incominciò a prevalere uno spirito di diserzione, e i disertori, invece di fuggire e nascondersi, infestarono le strade pubbliche. Materno, semplice soldato ma uomo di straordinario ardire, superiore alla sua condizione, raccolse queste bande di ladri in un piccolo esercito, aprì le prigioni, invitò gli schiavi a rivendicare la libertà e saccheggiò impunito le

città ricche e indifese della Gallia e della Spagna. La supina indolenza dei governatori delle province, che da lungo tempo erano spettatori e forse complici dei suoi saccheggi, fu scossa alla fine dagli ordini minacciosi dell'imperatore. Materno scoprì di essere circondato e previde che sarebbe stato sopraffatto. Come ultima risorsa gli rimaneva un tentativo disperato. Ordinò ai suoi seguaci di disperdersi, di varcare le Alpi a piccoli gruppi e sotto vari travestimenti e di radunarsi a Roma durante il licenzioso tumulto della festa di Cibele. Il piano di uccidere Commodo e salire sul trono vacante non era un'ambizione da volgare ladro di strada. Materno concertò le sue misure con tanta abilità che le truppe nascoste riempivano già le vie di Roma. L'invidia di un complice fece naufragare quella singolare impresa nel momento in cui era pronta per essere attuata.

I principi sospettosi promuovono spesso l'ultimo degli uomini nella vana persuasione che chi dipende soltanto dal favore proverà attaccamento soltanto per il suo benefattore. Cleandro, il successore di Perenne, era frigio di nascita, originario dunque di una nazione sulla cui indole tenace ma servile era possibile avere la meglio soltanto con le maniere forti. Era stato mandato a Roma dal paese natio in qualità di schiavo. Come schiavo era entrato al palazzo imperiale, si era reso utile alle passioni del suo padrone e si era innalzato fino alla posizione più elevata di cui potesse godere un suddito. La sua influenza sulla mente di Commodo fu molto più grande di quella del predecessore, poiché Cleandro era privo di qualsiasi abilità o virtù che potesse suscitare l'invidia o la diffidenza dell'imperatore. La cupidigia era la passione dominante del suo animo e il grande principio della sua amministrazione. La dignità di console, di patrizio e di senatore era messa all'incanto, e sarebbe stato considerato nemico chiunque avesse rifiutato di sacrificare la maggior parte delle proprie ricchezze per acquistare quei titoli vani e disonorati.[1] Nei lucrosi impieghi provinciali il ministro divideva con il governatore i guadagni del popolo. L'attuazione delle leggi era venale e arbitraria. Un criminale benestante non solo poteva ottenere l'annullamento di una giusta sentenza di condanna, ma anche infliggere all'accusatore, ai testimoni e al giudice la punizione che più gli piacesse.

In questo modo Cleandro, nell'arco di tempo di tre anni, aveva accumulato più ricchezze di quante fossero mai state possedute da un liberto, mentre Commodo era pienamente soddisfatto dei munifici doni che l'astuto cortigiano deponeva ai suoi piedi nei momenti più opportuni. Per stornare la pubblica invidia, Cleandro eresse a uso del popolo sotto il nome dell'imperatore bagni, portici e palestre. Sperava che i romani, abbagliati e distratti dalla sua evidente liberalità, rimanessero meno colpiti dalle scene cruente che si presentavano quotidianamente ai loro occhi, dimenticassero la morte di Birro, un senatore che per i suoi meriti superiori aveva sposato una delle figlie del defunto imperatore, e perdonassero l'esecuzione di Arrio Antonino, l'ultimo rappresentante del nome e delle virtù degli Antonini. Birro, con più integrità che prudenza, aveva tentato di svelare al cognato il vero carattere di Cleandro. Un'equa sentenza, pronunciata da Arrio Antonino quando era proconsole dell'Asia contro un'indegna creatura del favorito, si dimostrò fatale per lui. Dopo la caduta di Perenne, i timori di Commodo avevano dato per breve tempo l'impressione di un ritorno alla

---

[1] Una di queste promozioni comprate a caro prezzo fu all'origine di un *bon mot* corrente: Giulio Solone, si diceva, era *bandito* nel senato.

virtù. Commodo abrogò infatti le leggi più odiose di Perenne, condannò all'esecrazione pubblica il ricordo del suo nome e attribuì ai suoi perniciosi consigli tutti gli errori della sua inesperta giovinezza. Il pentimento non durò tuttavia che trenta giorni, e sotto la tirannia di Cleandro si rimpianse spesso il governo di Perenne.

Pestilenze e carestie contribuirono a riempire fino all'orlo la misura delle calamità di Roma. Le prime poterono essere imputate soltanto alla giusta indignazione degli dei, ma (189) in un monopolio del grano, finanziato dalle ricchezze e dal potere del ministro, si vide la causa immediata delle seconde. Dopo essersi diffuso a lungo in segrete proteste, il malcontento popolare esplose nel circo gremito. Il popolo abbandonò i propri divertimenti preferiti a favore del più delizioso piacere della vendetta, si precipitò in massa verso un palazzo dei sobborghi, uno dei tanti ritiri dell'imperatore, e chiese con rabbioso clamore la testa del nemico pubblico. Cleandro, che comandava le guardie pretoriane, ordinò una sortita di un corpo di cavalleria per disperdere la moltitudine sediziosa. La folla fuggì a precipizio verso la città: parecchie persone furono trucidate e molte di più morirono sotto gli zoccoli dei cavalli, ma quando la cavalleria entrò nelle vie della città fu fermata da una pioggia di pietre e di dardi scagliati dai tetti e dalle finestre delle case. Le guardie a piedi, che mal tolleravano le prerogative e l'arroganza della cavalleria pretoriana, si schierarono dalla parte del popolo. Il tumulto divenne uno scontro in piena regola e minacciò un massacro generale. Alla fine, oppressi dalla moltitudine, i pretoriani si ritirarono, e la marea della furia popolare si abbatté di nuovo con raddoppiata violenza contro le porte del palazzo nel quale Commodo si trovava immerso nel lusso e ignaro, unico in tutta Roma, della guerra civile. Avvicinarsi alla sua persona con quella notizia sgradita voleva dire morire. E lui stesso sarebbe morto in quella cieca sicurezza se due donne, la sorella maggiore Fadilla e Marcia, la favorita tra le sue concubine, non si fossero avventurate a comparire alla sua presenza. In un mare di lacrime e con i capelli scarmigliati, si gettarono ai suoi piedi e, con tutta l'incalzante eloquenza della paura, svelarono all'imperatore sgomento i crimini del ministro, la furia del popolo e la rovina imminente che nel giro di qualche minuto si sarebbe abbattuta sul suo palazzo e sulla sua persona. Brutalmente destato dal suo sogno di piacere, Commodo ordinò di gettare al popolo la testa di Cleandro. Lo spettacolo tanto desiderato placò all'istante il tumulto, e forse il figlio di Marco Aurelio avrebbe potuto ancora riconquistarsi l'affetto e la fiducia dei suoi sudditi indignati.

Ma ogni sentimento di virtù e di umanità era spento ormai in lui. Come lasciava le redini dell'impero a indegni favoriti, così non teneva in gran conto il potere imperiale se non per l'illimitata licenza di indulgere ai propri appetiti carnali. Le sue ore trascorrevano in un serraglio di trecento bellissime donne e di altrettanti ragazzi di ogni classe sociale e di ogni provincia, e ovunque le arti della seduzione di rivelassero inefficaci, l'amante brutale faceva ricorso alla violenza. Gli antichi storici si sono dilungati su quelle dissolute scene di prostituzione che si prendevano gioco di ogni limite imposto dalla natura o dal pudore, ma non sarebbe facile tradurre le loro descrizioni troppo fedeli nella decenza del linguaggio moderno. Gli intervalli tra i vari atti di lussuria venivano riempiti con i più meschini divertimenti. L'influenza di un'età cortese e le fatiche di un'assidua educazione non erano mai riuscite a infondere nella mente rozza e grossolana di Commodo, la minima sfumatura di

erudizione, sì che egli fu il primo degli imperatori romani completamente privo di gusto per i piaceri dell'intelligenza. Lo stesso Nerone eccelleva, o pretendeva di eccellere, nelle raffinate arti della musica e della poesia, e da parte nostra noi non disprezzeremmo queste attività se non avesse fatto del piacevole svago di un'ora l'occupazione e l'aspirazione massima della sua vita. Sin dalla primissima infanzia Commodo rivelò invece un'avversione per tutto quanto fosse razionale o elevato e una viva propensione per tutti i divertimenti plebei: i giochi del circo e dell'anfiteatro, i combattimenti dei gladiatori e la caccia agli animali feroci. I maestri di ogni ramo del sapere che Marco Aurelio si curava di dare a suo figlio venivano ascoltati con noncuranza e disgusto, mentre i mori e i parti, che gli insegnavano a tirare il giavellotto e a tirare con l'arco, trovavano in lui un discepolo attento e entusiasta, che non tardava a uguagliare i più abili dei suoi istruttori quanto a occhio fermo e mano salda.

La folla servile, il cui destino dipendeva dai vizi del suo padrone, applaudiva quelle spregevoli attività. La perfida voce dell'adulazione rammentava a Commodo che con imprese dello stesso genere, con la sconfitta del leone nemeo e con l'uccisione del cinghiale di Erimanto il greco Eracle si era guadagnato un posto tra gli dei e un ricordo immortale tra gli uomini. La folla dimenticava soltanto di ricordare che nelle prime ere della società, quando gli animali più feroci contendono spesso all'uomo il possesso di una terra disabitata, una guerra vittoriosa contro di loro è uno dei più innocenti e benefici atti di eroismo. Ma all'epoca dell'impero gli animali feroci si erano ritirati dal cospetto dell'uomo e dalle vicinanze delle città popolose. Sorprenderli nelle loro tane solitarie e portarli a Roma così da poterli uccidere con ostentazione per mano di un imperatore era un'impresa tanto ridicola per il principe quanto oppressiva per il popolo. Ignaro di tali distinzioni, Commodo accettò con entusiasmo la splendida rassomiglianza e si definì (come leggiamo ancora sulle medaglie) l'Eracle romano. La clava e la pelle di leone trovarono posto accanto al trono tra le insegne della sovranità, e furono erette statue in cui Commodo veniva raffigurato nel ruolo e con gli attributi del dio, di cui cercava di emulare il valore e la destrezza nel corso quotidiano dei suoi crudeli divertimenti.

Inebriato da quelle lodi, che a poco a poco fecero scomparire l'innato senso di vergogna, Commodo decise di seguire davanti agli occhi del popolo romano quegli esercizi che fino a quel momento aveva confinato con discrezione all'interno delle mura del suo palazzo e alla presenza di pochi favoriti. Il giorno stabilito l'adulazione, il timore o la curiosità attirarono all'anfiteatro una massa innumerevole di spettatori, e una certa dose di applausi venne meritatamente rivolta alla non comune abilità dell'attore imperiale. Che questi mirasse alla testa o al cuore dell'animale, la ferita era ugualmente certa e mortale. Con frecce che avevano la punta a forma di mezzaluna, Commodo arrestava spesso la rapida corsa e tagliava netto il lungo collo ossuto di uno struzzo. Poi veniva liberata una pantera, e il nostro arciere aspettava per scoccare la freccia il preciso istante in cui l'animale balzava su un tremebondo malfattore: la pantera cadeva al suolo morta e l'uomo rimaneva illeso. Dalle tane dell'anfiteatro uscivano quindi cento leoni: cento frecce scoccate dalla mano infallibile di Commodo li abbattevano tutti a uno a uno mentre quelli correvano furiosi nell'arena. Né la mole enorme né la pelle squamata potevano difendere

l'elefante e il rinoceronte dai suoi colpi. L'Etiopia e l'India fornivano il meglio di quel che producevano, e nell'anfiteatro trovano la morte parecchi animali che si erano visti soltanto nelle rappresentazioni artistiche o nella fantasia. In tutte quelle esibizioni si mettevano in atto le più sicure misure precauzionali per proteggere la persona dell'Eracle romano dal balzo disperato di una fiera che rifiutasse di rispettare la dignità dell'imperatore e la sacralità del dio.

Ma la gente più umile si sentì prendere dalla vergogna e dall'indignazione quando vide il proprio sovrano figurare nell'elenco dei gladiatori e compiacersi di una professione che le leggi e i costumi romani avevano giustamente bollato come infamante. Commodo scelse l'abito e le armi del *secutor*, la cui lotta con il *retiarius* costituiva uno degli spettacoli più movimentati tra i cruenti giochi dell'anfiteatro. Il *secutor* era armato di elmo, spada e scudo, mentre il suo avversario, nudo, aveva soltanto una grande rete e un tridente, che gli servivano la prima per cercare di avviluppare il nemico e il secondo per ucciderlo. Se il primo colpo falliva, il *retiarus* era costretto a fuggire dall'inseguimento del *secutor* finché non avesse preparato la rete per un secondo tentativo. L'imperatore combatté in questa veste settecentotrentacinque volte. Queste gloriose imprese venivano attentamente registrate negli atti pubblici dell'impero e, per non trascurare alcuna possibile infamia, Commodo riceveva dal fondo comune dei gladiatori uno stipendio tanto esorbitante da diventare una nuova e vergognosa tassa imposta al popolo romano. È facile supporre che in quegli scontri il padrone avesse sempre la meglio. Nell'anfiteatro le sue vittorie spesso non erano cruente, ma quando esercitava la sua abilità nella scuola dei gladiatori o nel suo palazzo gli sventurati antagonisti erano onorati spesso di una ferita mortale e costretti a suggellare con il sangue la loro piaggeria.[1] Ormai Commodo sdegnava l'appellativo di Eracle. Il nome di Paolo, celebre *secutor*, era l'unico che gli accarezzasse gradevolmente l'orecchio. Era inciso sulle sue statue colossali e ripetuto con raddoppiate acclamazioni dal senato che lo applaudiva costernato. Claudio Pompeiano, il virtuoso marito di Lucilla, era l'unico senatore che serbasse l'onore del suo rango. Come padre, permetteva ai figli di pensare alla propria sicurezza frequentando l'anfiteatro. Come romano dichiarava che la sua vita era nelle mani dell'imperatore, ma che non avrebbe mai guardato il figlio di Marco Aurelio prostituire la propria persona e la propria dignità. Nonostante la sua virile fermezza, Pompeiano sfuggì al rancore del tiranno, e con l'onore ebbe la fortuna di serbare anche la vita.

Commodo aveva raggiunto ormai i vertici del vizio e dell'infamia. Eppure in mezzo alle acclamazioni di una corte adulatrice, non seppe nascondersi di aver meritato il disprezzo e l'odio di ogni uomo di senno e di virtù del suo impero. Il suo spirito crudele era irritato dalla consapevolezza di quell'odio, dall'invidia del merito altrui, dal giusto timore del pericolo, dall'abitudine alle uccisioni brutali da lui contratta nei quotidiani divertimenti. La storia ha conservato un lungo elenco di senatori consolari sacrificati per un suo sospetto immotivato, sospetto che colpiva con particolare ansia quelle sventurate persone connesse, sia pure alla lontana, con la famiglia degli Antonini, senza risparmiare gli stessi strumenti dei suoi crimini o

[1] Vittore ci dice che Commodo concedeva ai suoi antagonisti soltanto un'arma di piombo, temendo molto probabilmente le conseguenze della loro disperazione.

piaceri. E infine la sua crudeltà si dimostrò fatale a lui stesso. Dopo aver impunemente versato il sangue più nobile di Roma, Commodo perse la vita non appena fu temuto dai suoi stessi domestici. Marcia, la sua concubina preferita, Eletto, il suo ciambellano, e Leto, il prefetto del pretorio, messi in allarme dalla sorte dei loro compagni e predecessori, decisero di impedire la rovina che incombeva sul loro capo per il folle capriccio del tiranno o per l'improvvisa indignazione del popolo. Marcia colse la possibilità di offrire una coppa di vino al suo amante, stanco dopo aver dato la caccia a alcuni animali feroci. Commodo si ritirò per riposare ma, mentre combatteva gli effetti del veleno e dell'ubriachezza, un giovane gagliardo, lottatore di professione, entrò nella sua camera e lo strangolò senza incontrare resistenza. Il corpo fu portato in segreto fuori del palazzo prima che nella città o nella corte stessa affiorasse il minimo sospetto sulla morte dell'imperatore. Tale dunque fu la sorte del figlio di Marco Aurelio, e con tanta facilità venne distrutto un odiato tiranno che, grazie agli artificiosi poteri dell'autorità imperiale, aveva dominato per tredici anni tanti milioni di sudditi, ognuno pari al suo padrone quanto a forza e a abilità personali.

Nell'originale il seguito di questo capitolo e i tre capitoli successivi offrono il malinconico racconto di una crescente inquietudine in campo militare, particolarmente tra le guardie pretoriane, unica forza valida distanza vicino a Roma. Dopo l'uccisione di Commodo il potere imperiale fu imposto a Pertinace, a lungo funzionario di Marco Aurelio, ma il suo «troppo affrettato zelo nel voler riformare lo stato corrotto» portò al suo assassinio (nel 193) da parte delle guardie pretoriane dopo solo ottantasei giorni di regno. È difficile stabilire il punto più basso della storia politica romana, ma uno dei peggiori si ebbe certamente quando, dopo l'uccisione di Pertinace, le guardie pretoriane vendettero all'incanto l'impero a un senatore stupido e facoltoso che rispondeva al nome di Didio Giuliano. La conseguente rivolta di tre generali, in Britannia, sul Danubio e in Oriente, limitò il regno di Giuliano a soli sessantasei giorni.

Il generale che alla fine uscì vittorioso, Settimio Severo, diede all'impero quasi diciotto anni di pace, ma a un prezzo altissimo. Uomo «altero e inflessibile» che «considerò l'impero romano sua proprietà personale», egli sdegnava di servirsi del senato come di uno strumento di politica, e «emanava ordini là dove una richiesta si sarebbe rivelata altrettanto efficace». E mentre bandì da Roma le guardie pretoriane per l'assassinio di Pertinace e per la spregevole transazione con Giuliano, non tardò a ricostituirne il corpo portandone gli effettivi a un numero quattro volte superiore a quello precedente. Per aver distrutto in tal modo anche l'apparenza di un autogoverno e per aver lasciato la capitale in balia dei soldati, Gibbon considera Settimio Severo «l'artefice primo della decadenza dell'impero romano».

Gli succedettero (211) congiuntamente i suoi due figli, Caracalla e Geta, la cui implacabile inimicizia portò il primo a uccidere il secondo un anno soltanto dopo la morte del padre; apparentemente il senso di colpa spinse Caracolla a crudeltà e eccessi che fecero di lui «il nemico comune del genere umano». La sua morte (217) sopravvenne in seguito a una trama ordita da un alto ufficiale di nome Opellio

Macrino, che insieme con la porpora assunse il difficile compito di riformare quello stesso potere militare la cui duttile cupidigia aveva rafforzato la sua posizione, Macrino morì poco più di un anno dopo, nel corso di una rivolta militare che portò al potere quell'essere incredibile conosciuto con il nome di Eliogabalo.

Eliogabalo, che prese il nome da un dio del sole siriano, «si abbandonò con furia sfrenata ai piaceri più grossolani». Ma una «confusa moltitudine di donne, di vini e di cibi», era insufficiente ai suoi gusti. Egli «ostentò» anche «di copiare l'abbigliamento e i modi del sesso femminile... e disonorò le principali cariche dell'impero distribuendole tra i suoi numerosi amanti, uno dei quali venne investito del titolo e dell'autorità di marito dell'imperatore o, come egli stesso si definì più appropriatamente, dell'imperatrice». La morte di Eliogabalo (222) sopraggiunse quando egli ebbe l'ardire di punire le guardie pretoriane per la loro parzialità nei confronti di un suo giovane cugino, Alessandro Severo, che poi gli succedette.

In tredici anni di regno (222-235) discretamente prospero, Alessandro Severo usò le sue notevoli capacità in una lotta incessante contro ribellioni militari da un capo all'altro dell'impero, e in una di queste rivolte il suo più intimo amico e consigliere, il famoso avvocato Ulpiano, fu inseguito nel palazzo imperiale e ucciso ai piedi dell'imperatore per qualche affronto immaginario fatto alle guardie pretoriane. La morte di Alessandro avvenne per mano di un certo Massimino, un contadino trace di indole selvaggia, la cui statura (quasi due metri e mezzo) e la cui forza eccezionali lo avevano fatto notare per la prima volta da Settimio Severo, e avevano dato l'avvio alla sua ascesa all'ordine militare.

Massimino, afferma Gibbon, era fedele soltanto all'esercito, e temeva soltanto il disprezzo; per questo esercitò la stessa implacabile crudeltà verso quanti lo avevano respinto sdegnosamente e quanti lo avevano aiutato negli anni più umili. Il tentativo di Massimino (237) di impadronirsi delle entrate indipendenti di ogni città dell'impero a vantaggio dei militari provocò una fioritura di piccole rivolte; e una di queste, in Africa, rivendicò la porpora per Gordiano, un romano di ottant'anni di famiglia illustre e versatile che a quel tempo era proconsole in Africa, e per suo figlio.[1] In assenza di Massimino, che a quel tempo stava conducendo una campagna sulla frontiera danubiana, il senato confermò arditamente le rivendicazioni imperiali dei Gordiani. E neppure la morte prematura dei due Gordiani, per mano di uno dei luogotenenti africani di Massimino, mise fine a quel soprassalto di indipendenza del senato. Due senatori, un magistrato di nome Balbino e un soldato di nome Massimo, furono proclamati imperatori congiunti, e a loro fu associato un terzo Gordiano, il nipote tredicenne del proconsole africano.

La loro strategia congiunta fu sufficiente a liquidare Massimino (238) che, tornato a Roma, vide svanire la fedeltà delle sue truppe nell'infruttuoso assedio della città fortificata di Aquileia, ma non valse a proteggerli dall'ostilità delle guardie pretoriane. Nel giro di tre mesi le guardie, approfittando dell'interesse esclusivo del popolo per i giochi capitolini, invasero il palazzo imperiale, uccisero Massimo e Balbino e trascinarono al campo il giovane Gordiano come ostaggio. In sei anni di

[1] Del figlio Gibbon osserva: «Ventidue concubine riconosciute e una biblioteca di sessantaduemila volumi attestavano la molteplicità delle sue inclinazioni, e dalle produzioni che lasciò dietro di sé si direbbe che tanto le concubine quanto la biblioteca fossero per l'uso e non per mera ostentazione». *[Nota del Curatore]*

regno Gordiano il Giovane diede adito a molte speranze, particolarmente per la sua amicizia verso un luogotenente di grande valore di nome Misiteo. Ma la morte di Misiteo (243) portò ben presto, l'anno dopo, alla morte del diciannovenne Gordiano per mano del prefetto del pretorio, un arabo di nome Filippo.

Il principale diritto di Filippo al ricordo dei posteri fu la sua elaborata celebrazione (248) dei grandi giochi secolari di Roma, la quinta del genere dalla fondazione della città, avvenuta una decina di secoli prima. Ma la sua totale incapacità di porre termine all'instabilità politica è dimostrata dai tristi eventi che ben presto sarebbero seguiti.

Capitolo V
(248-285)

Gli imperatori Decio, Gallo, Emiliano, Valeriano e Gallieno - Irruzione generale dei barbari - I trenta tiranni - Regni e vittorie di Claudio e di Aureliano - Tregua di pace dopo la morte di Aureliano - Regni di Tacito, di Probo, di Caro e dei suoi figli[1]

Dai grandi giochi secolari celebrati da Filippo alla morte dell'imperatore Gallieno (248-268) trascorsero vent'anni di vergogna e di sventura. In quel periodo calamitoso ogni momento venne caratterizzato e ogni provincia del mondo romano afflitta da invasori barbari e da tiranni militari, e l'impero in sfacelo sembrò ormai giunto all'ultimo e fatale istante della dissoluzione. La confusione dei tempi e la scarsità di documenti autentici pongono difficoltà allo storico che si sforzi di mantenere chiaro e ininterrotto il filo della narrazione. Circondato da frammenti imperfetti, sempre concisi, spesso oscuri e a volte contraddittori, lo storico è costretto a raccogliere, confrontare e congetturare e sebbene non si dovessero annoverare le congetture tra i fatti, pure la conoscenza della natura umana e dell'effetto delle passioni più violente e sfrenate potrebbe in qualche occasione ovviare alla mancanza di materiale storico.

Non è senza dubbio arduo, per fare un esempio, immaginare che l'uccisione consecutiva di tanti imperatori avesse allentato i legami di fedeltà esistenti tra il principe e il popolo; che tutti i generali di Filippo fossero pronti a seguire l'esempio del loro padrone, e infine che il capriccio dei soldati, abituati da lungo tempo a frequenti e violente rivoluzioni, potesse innalzare al trono in qualsiasi momento il più oscuro dei loro commilitoni. La storia può soltanto aggiungere che la ribellione contro l'imperatore Filippo scoppiò nell'estate del 249 tra le legioni della Mesia e che l'oggetto della loro scelta sediziosa fu un ufficiale subalterno di nome Marino. Filippo ne fu spaventato, temendo che il tradimento dell'esercito mesiano fosse la prima scintilla di una conflagrazione generale. Angosciato per la consapevolezza delle proprie colpe e del pericolo, comunicò la notizia al senato, che l'accolse con un tetro silenzio, effetto del timore e forse della disaffezione, finché Decio, uno dei senatori, assumendo un atteggiamento degno della sua nobile estrazione, osò rivelare più coraggio di quanto sembrasse possederne l'imperatore. Trattò sdegnosamente tutta la questione alla stregua di un tumulto avventato e sconsiderato, e il rivale di Filippo alla stregua di un fantasma della dignità regale che in pochissimi giorni sarebbe svanito, vittima della stessa incostanza che lo aveva creato.

---

[1] Capitoli X-XII dell'originale. *[Nota del Curatore]*

Il rapido avverarsi di quella profezia ispirò a Filippo una giusta stima per un consigliere tanto abile, sì che Decio gli apparve l'unica persona capace di riportare la pace e la disciplina in un esercito il cui spirito turbolento sembrava non essersi placato dopo l'assassinio di Marino. Pare che Decio, il quale si oppose a lungo alla propria nomina, accennasse al pericolo di presentare un capo di valore alla mente infuriata e apprensiva dei soldati, e ancora una volta la sua previsione fu confermata dai fatti. La legione della Mesia costrinse il suo giudice a diventare (249) suo complice, lasciandogli soltanto la possibilità di scegliere tra la porpora e la morte. Dopo questa azione decisiva, la sua susseguente condotta era inevitabile. Guidò o seguì il suo esercito fino ai confini dell'Italia, dove Filippo, raccolte tutte le proprie forze per respingere quel formidabile concorrente da lui stesso portato tanto in alto, avanzò per andargli incontro. Le truppe imperiali erano superiori per numero, ma i ribelli formavano un esercito di veterani al comando di un capo abile e esperto. Filippo rimase ucciso nel corso del combattimento o fu messo a morte alcuni giorni dopo a Verona. Il figlio, associato a lui nell'impero, fu massacrato a Roma dalle guardie pretoriane, e il vittorioso Decio, in circostanze più favorevoli di quel che le ambizioni di quell'epoca potessero abitualmente invocare, fu riconosciuto imperatore dal senato e dalle province. Si racconta che, subito dopo la sua riluttante accettazione del titolo di Augusto, Decio avesse assicurato Filippo, con un messaggio privato, della propria innocenza e della propria lealtà, dichiarando solennemente che al suo arrivo in Italia avrebbe rinunciato alle insegne imperiali e sarebbe ritornato alla condizione di suddito fedele. È possibile che le sue dichiarazioni fossero sincere. Ma nella situazione in cui la sorte lo aveva messo era certo da escludere che egli potesse perdonare o essere perdonato.

L'imperatore Decio era impegnato da alcuni mesi nelle opere di pace e nell'amministrazione della giustizia quando (250) venne richiamato sulle sponde del Danubio dall'invasione dei goti. È questa la prima occasione di rilievo in cui la storia accenna a quel grande popolo, destinato in seguito a infrangere il potere romano, a mettere a sacco il Campidoglio e a regnare in Gallia, Spagna e Italia. La parte avuta dai goti nella distruzione dell'impero d'occidente è tanto memorabile che il loro nome viene usato spesso ma impropriamente come simbolo generico di rude e bellicosa barbarie.

Agli inizi del sesto secolo e dopo la conquista dell'Italia i goti, fieri della loro attuale grandezza, si abbandonarono del tutto naturalmente a idee di gloria passata e futura. Fu loro desiderio serbare il ricordo degli antenati e trasmettere ai posteri le proprie imprese. Il ministro principale della corte di Ravenna, l'erudito Cassiodoro, appagò l'inclinazione dei conquistatori con una storia gotica in dodici libri, giunti fino a noi nell'imperfetto compendio di Giordane. Entrambi gli scrittori trascurarono con la più scaltra concisione le disavventure della nazione, ne celebrarono il valore coronato da successo e adornarono il trionfo di molti trofei asiatici che più appropriatamente appartenevano al popolo della Scizia. Sulla scorta di antichi canti, gli incerti ma unici memoriali dei barbari, fecero risalire la prima origine dei goti alla grande isola o penisola della Scandinavia. Quel paese situato all'estremo nord non era ignoto ai conquistatori dell'Italia, i vincoli di antica consanguineità erano stati rafforzati da recenti segni di amicizia, e un re scandinavo aveva abdicato di buon

grado alla propria selvaggia grandezza per poter passare il resto dei suoi giorni alla corte pacifica e raffinata di Ravenna. Molte vestigia, che non si possono attribuire agli artifici della vanità popolare, attestano l'antica residenza dei goti nei paesi di là dal Baltico. Dai tempi del geografo Tolomeo la parte meridionale della Svezia sembra essere rimasta in possesso della parte meno intraprendente della nazione, e un vasto territorio è tuttora diviso in Gothland orientale e occidentale. Nel medioevo (dal nono al dodicesimo secolo), mentre il cristianesimo penetrava lentamente nel nord, i goti e gli svedesi costituivano due elementi separati e a volte ostili della stessa monarchia. L'ultimo di questi due nomi ha prevalso senza oscurare il primo. Gli svedesi, che potrebbero benissimo essere soddisfatti della propria fama nelle armi, hanno vantato in ogni epoca la gloria consanguinea dei goti. In un momento di malcontento nei confronti della corte di Roma, Carlo XII dichiarò che le sue truppe vittoriose non erano degenerate rispetto ai loro prodi antenati che avevano già soggiogato la padrona del mondo.[1]

Se tante generazioni successive di goti seppero preservare l'incerta tradizione della loro origine scandinava, non per questo dobbiamo attenderci da quei barbari incolti un preciso resoconto dell'epoca e delle circostanze della loro emigrazione. Attraversare il Baltico era un'impresa facile e naturale. Gli abitanti della Svezia erano padroni di un numero sufficiente di imbarcazioni a remi di grandi dimensioni, e non ci sono più di cento miglia da Karlskrona ai porti più vicini della Pomerania e della Prussia. Qui poggiamo finalmente i piedi su un terreno solido e storico. Già all'inizio dell'era cristiana e ancora all'epoca degli Antonini i goti erano insediati verso la foce della Vistola e in quella fertile provincia nella quale molto tempo dopo sarebbero state fondate le città di Thorn, Elbing, Königsberg e Danzica. A occidente dei goti le numerose tribù dei vandali erano sparse lungo le sponde dell'Oder e il litorale della Pomerania e del Meclemburgo. Una straordinaria somiglianza di costumi, aspetto fisico, religione e lingua sembrava indicare che in origine i vandali e i goti costituivano un solo grande popolo. Pare che i goti si suddividessero in ostrogoti, visigoti e gepidi. Tra i vandali la distinzione era caratterizzata più fortemente dai nomi indipendenti di eruli, burugundi e longobardi e da quelli di una molteplicità di staterelli, parecchi dei quali si sarebbero sviluppati in futuro in potenti monarchie.

All'epoca degli Antonini i goti erano ancora insediati in Prussia. Più o meno al tempo del regno di Alessandro Severo la provincia romana della Dacia aveva già sperimentato la loro vicinanza sotto forma di frequenti e rovinose scorrerie. La seconda emigrazione dei goti dal Baltico al Ponto Eusino va quindi collocata in questo arco di tempo di circa settant'anni, ma la causa che la produsse giace nascosta tra i motivi che determinano la condotta di barbari nomadi. Bastava una pestilenza o una carestia, una vittoria o una sconfitta, un oracolo degli dei o l'eloquenza di un capo audace per spingere le armi gotiche verso i più miti climi del sud. Oltre all'influenza di una religione marziale, il numero e lo spirito dei goti erano all'altezza delle avventure più pericolose. L'uso dello scudo rotondo e della spada corta li rendeva formidabili negli scontri a distanza ravvicinata, la virile obbedienza che prestavano ai re ereditari dava ai loro consigli un'unione e una stabilità fuori del

---

[1] Viene omesso qui un brano che fa ricorso a elementi mitologici per delineare l'origine dei goti. *[Nota de! Curatore]*

comune, e il famoso Amala, eroe di quell'epoca e decimo antenato di Teodorico, re d'Italia, rinvigorì con l'ascendente del valore personale le prerogative della sua nascita, che egli faceva risalire ai semidei, della nazione gotica.

La fama di una grande impresa incitò i guerrieri più coraggiosi di tutti gli stati vandalici di Germania, che alcuni anni dopo avrebbero combattuto in gran numero sotto la comune bandiera dei goti. I primi movimenti portarono gli emigranti sulle rive del Prypec [Pripet], un fiume nel quale tutti gli antichi vedevano il ramo meridionale del Boristene [Dnepr]. I meandri di quel grande corso d'acqua nelle pianure della Polonia e della Russia guidarono la loro linea di marcia e fornirono costantemente acqua dolce e pascolo alle numerose mandrie di bestiame. I goti seguivano il corso a loro sconosciuto del fiume, fidando nel proprio valore e incuranti delle eventuali potenze che avrebbero potuto ostacolare le propria avanzata. I primi a presentarsi furono i bastarni e i venedi, e il fior fiore della loro gioventù, per libera scelta o per costrizione, andò a ingrossare le file dell'esercito gotico. I bastarni abitavano il fianco settentrionale dei Carpazi, mentre l'enorme distesa di terra che li separava dai selvaggi della Finlandia era posseduta, o meglio, rovinata dai venedi: si ha ragione di credere che i bastarni, che si distinsero nella guerra macedone e in seguito si suddivisero nelle formidabili tribù dei peucini, dei borani, dei carpi, ecc., facessero risalire la propria origine ai germani. Un'origine sarmatica si potrebbe forse attribuire con maggiore fondamento ai venedi, che si resero tanto famosi nel medioevo. Ma la confusione di sangue e di costumi su quell'incerta frontiera ha reso sovente perplessi anche gli osservatori più attenti. Avanzando verso l'Eusino, i goti incontrarono una razza più pura di sarmati, i iazigi, gli alani e i rossolani, e probabilmente furono i primi germani a vedere la foce del Boristene e del Tanai [Don]. Se si esaminano attentamente i segni caratteristici del popolo di Germania e di Sarmazia, si scoprirà che quei due grandi gruppi del genere umano si distinguevano tra loro soprattutto per le capanne fisse o le tende mobili, per vestiti aderenti o larghi, per la monogamia o la poligamia, per la prevalenza nelle forze militari della fanteria o della cavalleria, e più di ogni altra cosa per l'uso della lingua teutonica o slavonica, quest'ultima diffusasi per conquista dai confini dell'Italia alle vicinanze del Giappone.

I goti possedevano ormai l'Ucraina, un paese di notevole estensione e di non comune fertilità, attraversato in ogni senso da fiumi navigabili che si gettano nel Boristene e disseminato di grandi e maestose foreste di querce. L'abbondanza di selvaggina e di pesci, gli innumerevoli alveari depositati nei cavi dei vecchi alberi e nelle cavità delle rocce (e che anche in quell'era primitiva costituivano una branca preziosa del commercio), la grossezza del bestiame, la temperatura dell'aria, la predisposizione del suolo per le granaglie di ogni genere e la rigogliosità della vegetazione, tutto rivelava la generosità della natura e tentava l'operosità dell'uomo. Ma i goti resistettero alla tentazione e si ostinarono in una vita di ozio, di povertà e di rapina.

Le orde degli sciti che verso oriente confinavano con i nuovi insediamenti dei goti non offrivano nulla alle loro armi se non l'incerta prospettiva di una vittoria infruttuosa. Ma molto più allettanti erano le prospettive offerte dai territori romani; e i campi della Dacia erano coperti di ricche messi, seminate dalle mani di un popolo

industrioso e pronte per essere raccolte da quelle di un popolo guerriero. È probabile che le conquiste di Traiano, mantenute dai suoi successori non tanto per un autentico vantaggio quanto per un ideale senso di prestigio, avessero contribuito a indebolire l'impero in quel punto. La nuova provincia della Dacia non era né abbastanza forte per resistere alla rapacità dei barbari né abbastanza ricca per soddisfarla. Finché le remote sponde del Dnestr furono considerate il limite estremo della potenza romana, le fortificazioni del Danubio inferiore vennero difese con minore impegno e gli abitanti della Mesia vissero in un'indolente sicurezza, lieti di credersi inaccessibili da qualsiasi invasore barbaro. Le irruzioni dei goti durante il regno di Filippo li convinsero fatalmente del loro errore. Il re, o capo, di quella fiera nazione attraversò con dispregio la provincia della Dacia e varcò tanto il Dnestr quanto il Danubio senza incontrare alcuna opposizione in grado di ritardare la sua marcia. La disciplina ormai indebolita degli eserciti romani si rivelò fatale per le posizioni più importanti dove erano di stanza, e il timore di una meritata punizione indusse un gran numero di soldati a arruolarsi sotto la bandiera gotica. Infine l'eterogenea moltitudine di barbari apparve sotto le mura di Marcianapolis, una città costruita da Traiano in onore della propria sorella, e capitale, a quel tempo, della seconda Mesia. Gli abitanti acconsentirono a salvare la propria vita e i propri averi pagando una grossa somma di denaro, e gli invasori si ritirarono nei loro deserti, incoraggiati più che appagati dal primo successo delle loro armi contro un paese ricco ma debole. Presto venne comunicata all'imperatore Decio la notizia che Cniva, re dei goti, aveva varcato il Danubio una seconda volta con forze più consistenti e che i suoi numerosi distaccamenti spargevano la devastazione nella provincia della Mesia, mentre il grosso dell'esercito, formato da settantamila germani e sarmati, una forza all'altezza delle più audaci imprese, esigeva la presenza del monarca romano e l'impiego della sua potenza militare.

Decio trovò (250) i goti impegnati davanti a Nicopoli, sull'Istro, uno dei tanti monumenti delle vittorie di Traiano. Al suo avvicinarsi i goti tolsero l'assedio, soltanto però con il proposito di puntare a una conquista di maggiore importanza, Filippopoli, una città della Tracia fondata dal padre di Alessandro alle falde del monte Emo. Decio li seguì su un terreno difficile e a marce forzate, ma mentre si credeva ancora a distanza notevole dalla retroguardia dei goti, Cniva si gettò sui suoi inseguitori con rapida furia. Il campo romano venne colto di sorpresa e messo a sacco e per la prima volta l'imperatore fuggì in disordine davanti a una truppa di barbari malamente armati. Dopo una lunga resistenza Filippopoli, priva di soccorsi, fu presa d'assalto. Si ha notizia che centomila persone vennero massacrate nel saccheggio di quella grande città. Molti prigionieri ragguardevoli accrebbero il valore del bottino, e Prisco, un fratello del defunto imperatore Filippo, non si vergognò di assumere la porpora sotto la protezione dei nemici barbari di Roma. Il tempo trascorso in quel tedioso assedio permise tuttavia a Decio di ravvivare il coraggio, restaurare la disciplina e rinforzare le file delle sue truppe. Intercettò numerosi reparti di carpi e di altri germani che si stavano affrettando a condividere la vittoria dei compatrioti, affidò i passi montani a ufficiali di provato valore e di provata fede, riparò e rinforzò le fortificazioni sul Danubio e esercitò la massima vigilanza per contrastare l'avanzata o la ritirata dei goti. Incoraggiato dal ritorno della buona sorte, attese

ansiosamente un’occasione per riacquistare con un attacco decisivo la propria gloria e quella delle armi romane.

Nel medesimo tempo in cui Decio si batteva contro l’infuriare della tempesta, la sua mente, calma e guardinga in mezzo al tumulto della guerra, esaminò con cura le cause più generali che dall’età degli Antonini avevano portato con tanto impeto alla decadenza della grandezza romana, e ben presto scoprì che era impossibile ripristinare tale grandezza su base permanente senza restaurare la pubblica virtù, gli antichi princìpi e costumi e l’avvilita sovranità delle leggi. Per giungere a uno scopo tanto nobile ma tanto arduo, decise innanzitutto di riportare in vita la carica obsoleta di censore, carica che, fino a quando era esistita nella sua originaria integrità, aveva contribuito in larga misura alla stabilità dello stato, finche i Cesari non l’avevano usurpata e gradualmente trascurata. Sapendo bene che il potere può essere conferito dal favore del sovrano ma l’autorità deriva soltanto dalla stima del popolo, Decio sottopose la scelta del censore al giudizio imparziale del senato. Con voto unanime, o piuttosto per acclamazione, il più degno di quell’alto onore fu dichiarato (27 ottobre del 251) Valeriano, che in seguito sarebbe diventato imperatore e che in quel momento serviva brillantemente nell’esercito di Decio. Non appena il decreto del senato fu trasmesso all’imperatore, questi convocò nell’accampamento un gran consiglio, e prima dell’investitura informò il censore eletto della difficoltà e dell’importanza del suo grande ufficio.

«Fortunato Valeriano» disse il principe a quel suo suddito insigne «fortunato per la generale approvazione del senato e della repubblica romana! Accetta la carica di censore del genere umano e giudica i nostri costumi. Tu sceglierai quelli che meritano di continuare a essere membri del senato, ridarai all’ordine equestre il suo antico splendore, accrescerai le entrate dello stato e modererai al tempo stesso l’aggravio pubblico. Suddividerai in classi regolari la varia e infinita moltitudine dei cittadini e riesaminerai accuratamente la classe militare, le ricchezze, la virtù e le risorse di Roma. Le tue decisioni avranno forza di legge. L’esercito, il palazzo, i ministri della giustizia e i grandi funzionari dell’impero sono tutti soggetti al tuo tribunale. Nessuno è esentato, eccezion fatta per i consoli ordinari, per il prefetto della città, per il re dei sacrifici e (finché conserva inviolata la propria castità) per la più anziana delle vergini vestali. Anche questi pochi, che non devono temere la severità, solleciteranno ansiosamente la stima del censore romano.»

Un magistrato investito di poteri così estesi sarebbe apparso non tanto il ministro quanto il collega suo sovrano. Temendo giustamente una carica così esposta all’invidia e al sospetto, Valeriano sottolineò con modestia l’allarmante grandezza del compito, la propria insufficienza e l’insanabile corruzione dei tempi, e con astuzia insinuò che l’ufficio di censore era inseparabile dalla dignità imperiale e che le deboli mani di un suddito non erano in grado di reggere un carico così gravoso di cure e di potere. La guerra che si stava avvicinando mise fine ben presto all’esecuzione di un progetto tanto bello ma impraticabile, e mentre salvò Valeriano dal pericolo, salvò l’imperatore Decio dalla delusione che con ogni probabilità sarebbe seguita. Poiché un censore potrà tenere alta la moralità di uno stato, non potrà mai ripristinarla. È impossibile che un simile magistrato possa esercitare con profitto, o soltanto con efficacia, la propria autorità, se non è sorretto da un vivo senso dell’onore e della

virtù da parte del popolo, da un doveroso rispetto per l'opinione pubblica e da una serie di utili pregiudizi che combattono in favore dei costumi nazionali. In un tempo in cui tali princìpi sono annullati, è inevitabile che la giurisdizione censoria si riduca a una vuota ostentazione o si muti in uno strumento non obiettivo di molesta oppressione. Era più facile sconfiggere i goti che sradicare i vizi pubblici; pure, nella prima di queste imprese Decio perse l'esercito e la vita.

I goti erano ormai circondati e inseguiti da ogni parte dalle armi romane. Il fior fiore delle loro truppe era caduto nel lungo assedio di Filippopoli, e il paese, stremato, non poteva più offrire mezzi di sostentamento alla restante moltitudine di quei barbari licenziosi. Ridotti così allo stremo, i goti sarebbero stati pronti a comprare, rinunciando al bottino e ai prigionieri, una ritirata indisturbata. Ma l'imperatore, sicuro della vittoria e deciso, con il trionfo su quegli invasori, a gettare un salutare terrore nelle nazioni del nord, rifiutò di prestare ascolto a qualsiasi voce parlasse di compromessi.

Gli intrepidi barbari preferirono la morte alla schiavitù. Teatro della battaglia fu un'oscura città della Mesia, chiamata Forum Terebronii. L'esercito gotico si schierò su tre linee e, per libera scelta o per caso, il fronte della terza linea era coperto da una palude. All'inizio dell'azione il figlio di Decio, un giovane di belle speranze e già associato agli onori della porpora, fu ucciso da una freccia davanti agli occhi del padre afflitto, il quale, facendo appello a tutte le sue forze, ammonì le truppe costernate che la perdita di un singolo soldato non era di grande importanza per la repubblica.

Lo scontro fu tremendo: era la lotta della disperazione contro il dolore e il furore. La prima linea dei goti cedette in disordine, la seconda, avanzata per sostenerla, incontrò la stessa sorte, e soltanto la terza rimase intatta, pronta a contendere il passaggio della palude, che fu tentato imprudentemente dalla presunzione del nemico. «Qui le sorti della battaglia si capovolsero, e tutto prese una piega contraria ai romani: il terreno melmoso cedeva sotto i piedi di chi stava fermo, e frenava i passi di chi avanzava, l'armatura era pesante, le acque profonde; impossibile, in quelle condizioni, lanciare i pesanti giavellotti. I barbari, al contrario, erano avvezzi agli scontri negli acquitrini, erano di alta statura e avevano lance lunghe, tali da poter infliggere ferite a distanza.» Nella palude l'esercito romano, dopo una vana lotta, fu perduto irrimediabilmente e il corpo dell'imperatore non venne mai trovato. Questa fu, nel suo cinquantesimo anno di età, la sorte di Decio, sovrano di grande valore, energico in guerra e generoso in pace, che con il figlio meritò di venir paragonato, in vita e in morte, ai più fulgidi esempi di antica virtù.

Questo colpo fatale umiliò, per brevissimo tempo, l'arroganza delle legioni, che attesero con pazienza e obbedirono senza obiezioni al decreto del senato che regolava la successione al trono. Per un giusto riguardo alla memoria di Decio il titolo imperiale fu conferito (dicembre 251) a Ostiliano, il suo unico figlio sopravvissuto, ma un rango ugualmente elevato con poteri maggiori fu concesso a Gallo, la cui esperienza e la cui abilità sembravano all'altezza del grande compito di guardiano del giovane principe e dell'impero ridotto allo stremo. La prima cura del nuovo imperatore fu quella di liberare le province illiriche dal peso intollerabile dei goti vittoriosi. Acconsentì (252) a lasciare nelle loro mani i ricchi frutti dell'invasione, un

bottino immenso e, cosa ancor più vergognosa, un gran numero di prigionieri di altissimo merito e qualità. Rifornì abbondantemente il loro campo di tutto quanto potesse placare il loro spirito infuriato o facilitare la loro tanto desiderata partenza, e promise addirittura di versare loro ogni anno una grossa somma in oro, a condizione che non molestassero più con le loro scorrerie i territori romani.

Nell'età degli Scipioni i re più ricchi della terra, che cercavano di ottenere la protezione della repubblica vittoriosa, si appagavano di doni modesti che potevano trarre valore soltanto dalle mani che li offrivano: una sedia d'avorio, una rozza veste di porpora, vasellame senza gran valore o una certa quantità di monete di rame. Da quando però la ricchezza delle nazioni si era accentrata a Roma, gli imperatori fecero sfoggio della loro grandezza, e della loro politica, con l'esercizio regolare di una costante e moderata generosità nei confronti degli alleati. Aiutarono la povertà dei barbari, onorarono in loro il merito, ricompensarono la fedeltà. Quei volontari segni di munificenza erano interpretati come nati non dal timore ma dalla generosità o dalla gratitudine dei romani, e mentre doni e appannaggi venivano distribuiti a piene mani a amici e supplicanti, erano inflessibilmente rifiutati a quanti li pretendevano come debito. Ma quella promessa di un pagamento annuale a un nemico vittorioso appariva senza possibilità di equivoci un tributo disonorevole: la mentalità dei romani non era ancora abituata a accettare imposizioni da una tribù di barbari, e il principe, che con una concessione inevitabile aveva salvato probabilmente il suo paese, divenne oggetto di generale disprezzo e antipatia. La morte di Ostiliano, pur essendo sopraggiunta durante l'infuriare di una pestilenza, fu interpretata come un delitto di Gallo, e la voce del sospetto attribuì ai perfidi consigli del suo odiato successore perfino la sconfitta dell'imperatore defunto. La tranquillità di cui l'impero godette nel primo anno della sua amministrazione servì a infiammare più che a sedare il malcontento pubblico, e non appena i timori della guerra scomparvero, ci si rese conto più intensamente e più consapevolmente dell'infamia di quella pace.

Ma lo scontento salì a livelli ancora più elevati quando i romani scoprirono di non avere assicurata la tranquillità nemmeno al prezzo del loro onore. Il pericoloso segreto della ricchezza e della debolezza dell'impero era svelato al mondo intero. Nuove frotte di barbari, incoraggiati (253) dal successo e non sentendosi legati agli obblighi contratti dai loro fratelli, sparsero la devastazione in tutte le province illiriche e il terrore fino alle porte di Roma. La difesa della monarchia, a cui il pusillanime imperatore pareva rinunciare, fu assunta da Emiliano, governatore della Pannonia e della Mesia, che radunò le forze disperse e risollevò lo spirito depresso delle truppe. I barbari furono inaspettatamente attaccati, messi in rotta e inseguiti di là dal Danubio. Il capo vittorioso distribuì come donativo il denaro raccolto per il tributo, e per acclamazione i soldati lo proclamarono imperatore sul campo di battaglia. Mentre, incurante del benessere generale, indulgeva ai piaceri dell'Italia, Gallo fu informato quasi contemporaneamente del successo della rivolta e del rapido avvicinarsi del suo ambizioso luogotenente, al quale andò incontro per affrontarlo fino alle pianure di Spoleto. Quando gli eserciti giunsero in vista l'uno dell'altro, i soldati di Gallo confrontarono la condotta ignominiosa del loro sovrano con la gloria del suo rivale. Essi, che già ammiravano il valore di Emiliano, furono attratti dalla sua generosità, poiché egli offrì un notevole aumento di paga a tutti i disertori.

L’uccisione di Gallo e del figlio Volusiano mise fine alla guerra civile, e il senato (maggio 253) diede sanzione legale ai diritti di conquista. Le lettere di Emiliano a quell’assemblea erano un misto di moderazione e di vanità. Assicurava i senatori che avrebbe lasciato alla loro saggezza l’amministrazione civile e, accontentandosi del titolo di loro generale, avrebbe riaffermato in breve tempo la gloria di Roma e liberato l’impero da tutti i barbari sia del nord sia dell’oriente. Il suo orgoglio fu lusingato dall’applauso del senato, e ancora oggi esistono medaglie che lo raffigurano con il nome e gli attributi di Ercole Vittorioso e Marte Vendicatore.

Il nuovo monarca possedeva forse le capacità, ma gli mancò il tempo per mantenere queste magnifiche promesse. Meno di quattro mesi passarono tra la sua vittoria e la sua caduta. Aveva sconfitto Gallo; cadde sotto il peso di un avversario più temibile di Gallo. Quello sventurato principe aveva mandato Valeriano, già contraddistinto dal titolo onorevole di censore, a portare in suo aiuto le legioni della Gallia e della Germania. Valeriano eseguì l’incarico con zelo e fedeltà e, giunto troppo tardi per salvare il suo sovrano, decise di vendicarlo. Le truppe di Emiliano, ancora accampate nelle pianure di Spoleto, prese da timore reverenziale per la nobiltà del suo carattere e ancor più per la schiacciante superiorità del suo esercito, divenute ormai insensibili all’attaccamento personale quanto lo erano state ai princìpi costituzionali, non esitarono a macchiarsi (agosto 253) del sangue di un principe che fino a pochissimo tempo prima era stato oggetto della loro parzialità. Loro fu la colpa, ma chi ne trasse vantaggio fu Valeriano, il quale ottenne il possesso del trono con i mezzi di una guerra civile, ma con un grado di innocenza singolare in quell’epoca di rivoluzioni, giacché non doveva né gratitudine né fedeltà al suo predecessore detronizzato.

Valeriano era sui sessant’anni quando fu investito della porpora dalla voce unanime del mondo romano, e non dal capriccio della plebe o dai clamori dell’esercito. Nella sua graduale ascesa agli onori dello stato, si era guadagnato il favore di principi virtuosi e si era dichiarato nemico dei tiranni. La sua nascita nobile, i modi sommessi ma impeccabili, la cultura, la prudenza e l’esperienza erano profondamente rispettati dal senato e dal popolo; e se il genere umano (secondo l’osservazione di uno scrittore antico) fosse stato libero di scegliersi un padrone, la sua scelta sarebbe caduta certamente su Valeriano. Forse il suo merito era tuttavia inferiore alla sua fama; forse le sue qualità, o quanto meno il suo spirito, sentivano la stanchezza e la freddezza della vecchiaia. La coscienza del proprio declino lo spinse a dividere il trono con un socio più giovane e più attivo; la situazione critica dei tempi esigeva un generale non meno che un principe, e l’esperienza del censore romano avrebbe dovuto forse indicargli l’uomo a cui conferire la porpora imperiale, come ricompensa del merito militare. Ma invece di fare una scelta giudiziosa, che avrebbe rafforzato il suo regno e reso caro il suo ricordo, Valeriano, tenendo conto soltanto dei dettami dell’affetto o della vanità, conferì subito gli onori supremi al proprio figlio Gallieno, un giovane le cui effeminate depravazioni erano state nascoste fino a quel momento dall’oscurità della sua condizione. Il governo congiunto di padre e figlio sussistette per circa sette anni e l’amministrazione unica di Gallieno continuò per circa otto (253-268). Ma tutto il periodo fu un ininterrotto susseguirsi di confusione e di calamità. Poiché l’impero romano fu assalito contemporaneamente e

da ogni parte dalla furia cieca di invasori stranieri e dalla sfrenata ambizione di usurpatori interni, noi obbediremo ai dettami dell'ordine e della chiarezza seguendo non tanto l'incerto ordine delle date quanto la più naturale logica degli argomenti. Durante i regni di Valeriano e Gallieno i nemici più pericolosi dei romani furono: 1. I franchi; 2. Gli alamanni; 3. I goti; 4. I persiani. Sotto questi nomi possiamo includere le avventure di tribù di secondo piano, il cui nome oscuro e strano servirebbe soltanto a opprimere la memoria e a stancare l'attenzione del lettore.

1. I FRANCHI. Poiché i posteri dei franchi costituiscono una delle nazioni più grandi e illuminate d'Europa, è stato dato fondo a tutti i poteri della cultura e dell'ingegno per studiare i loro incolti antenati. Alle favole della credulità hanno fatto seguito i sistemi della fantasia. Ogni brano è stato vagliato, ogni località è stata studiata attentamente, nella possibilità che rivelassero qualche debole traccia della loro origine. È stata avanzata l'ipotesi che a dar vita a quella famosa comunità di guerrieri siano state la Pannonia, la Gallia e le regioni settentrionali della Germania. Infine i critici più razionali, ignorando le fittizie emigrazioni di conquistatori ideali, hanno accettato un'opinione la cui semplicità ci convince della sua verità. Essi avanzano l'ipotesi che, intorno all'anno 240, i vecchi abitanti del Basso Reno e del Weser formassero, sotto il nome di franchi, una nuova confederazione. L'attuale Westfalia, il langraviato di Assia e i ducati di Brunswick e di Lüneburg furono l'antica sede dei cauci, che nelle loro inaccessibili paludi sfidarono le armi romane, dei cherusci, orgogliosi della fama di Arminio, dei catti, formidabili per la loro fanteria intrepida e risoluta, e di numerose altre tribù di minor fama e potenza. L'amore della libertà era la passione dominante di quelle tribù, la libertà goduta il loro miglior tesoro; la parola che esprimeva tale godimento era la più gradita alle loro orecchie. Meritarono, assunsero e conservarono l'epiteto onorevole di franchi, ovvero uomini liberi, che nascose, sia pure senza estinguerli, i singoli nomi dei diversi stati della confederazione. Tacito consenso e mutuo vantaggio dettarono le prime leggi dell'unione, che a poco a poco fu cementata dalla consuetudine e dall'esperienza. La lega dei franchi può essere paragonata in certo qual modo all'associazione elvetica, in cui ogni cantone, che conserva la propria sovranità indipendente, si consulta con i propri fratelli nella causa comune senza riconoscere l'autorità di nessun capo supremo o di nessuna assemblea rappresentativa. Ma assai diversi sono i princìpi alla base delle sue confederazioni. Duecento anni di pace hanno ricompensato la saggia e onesta politica degli svizzeri. Uno spirito incostante, la sete di rapina e il disprezzo per i trattati più solenni disonorarono il carattere dei franchi.

I romani avevano sperimentato da lungo tempo l'intrepido valore dei popoli della Germania Inferiore. L'unione di tutte le loro forze minacciava la Gallia di un'invasione ancor più spaventosa e richiese la presenza di Gallieno, l'erede e associato del potere imperiale. Mentre nella corte di Treviri il principe, insieme con il figlioletto Salonio, esprimeva la maestà dell'impero, i suoi eserciti venivano condotti abilmente dal generale Postumo, il quale, pur dovendo tradire in seguito la famiglia di Valeriano, fu sempre fedele ai supremi interessi della monarchia. L'infido linguaggio dei panegirici e delle medaglie riporta in modo oscuro una lunga serie di vittorie. Trofei e titoli attestano (sempre che prove del genere possano attestare qualcosa) la

fama di Postumo, definito più volte il conquistatore dei germani e il salvatore della Gallia.

Ma un singolo fatto, l'unico di cui si abbia chiara conoscenza, distrugge in larga misura tali monumenti della vanità e dell'adulazione. Il Reno, pur definito pomposamente salvaguardia delle province, non costituiva in realtà una barriera perfetta contro l'audace spirito d'iniziativa da cui erano animati i franchi. Le loro devastanti incursioni si estesero dal fiume ai piedi dei Pirenei e non furono fermate neppure dalle montagne. La Spagna, che non aveva mai temuto le irruzioni dei germani, non fu in grado di opporre resistenza. Per dodici anni, la maggior parte del regno di Gallieno, quel paese opulento, fu teatro di ostilità distruttrici. Tarragona, la fiorente capitale di una nuova provincia pacifica, fu messa a sacco e quasi distrutta, e ancora ai tempi di Orosio, che scriveva nel secolo quinto, squallide casette disseminate tra le rovine di città un tempo fastose testimoniavano la furia dei barbari. Quando il paese, stremato, non offrì più molte possibilità di saccheggio, i franchi si imbarcarono su navi all'ancora nei porti della Spagna e si trasferirono in Mauretania. Quella lontana provincia rimase stupefatta dinanzi alla furia dei barbari che sembravano calati da un mondo nuovo, poiché il loro nome, i costumi e la carnagione erano completamente sconosciuti sulle coste dell'Africa.

2. GLI ALAMANNI. In quella parte dell'Alta Sassonia di là dall'Elba che oggi costituisce il marchesato di Lusazia esisteva in tempi antichi un bosco sacro, arcana sede della superstizione degli svevi. A nessuno era permesso varcare i sacri limiti se non per riconoscere, con il proprio atteggiamento supplice e sottomesso, la presenza della suprema divinità. Non soltanto la devozione, ma anche il patriottismo contribuì a consacrare il Sonnenwald, o bosco dei senoni. Era opinione generale che il popolo svevo avesse avuto origine in quel luogo consacrato. In epoche stabilite le numerose tribù che si vantavano di avere sangue svevo facevano atto di presenza sul posto con i loro ambasciatori, e il ricordo della loro origine comune veniva perpetuato da riti barbarici e da sacrifici umani. Il nome di svevi, assai diffuso, riempiva i paesi interni della Germania dalle sponde dell'Oder a quelle del Danubio. Gli svevi si distinguevano dagli altri germani per il modo particolare di acconciarsi i lunghi capelli, raccolti sulla sommità del capo in un nodo rudimentale, e si dilettavano a portare un ornamento che faceva apparire più alte e terribili agli occhi del nemico le prime file dei loro guerrieri. Gelosi com'erano della gloria in campo militare, tutti i germani riconoscevano il valore superiore degli svevi, e le tribù degli usipeti e dei tencteri, che con un grande esercito si scontrarono con il dittatore Cesare, dichiaravano di non considerare un disonore l'essere fuggiti davanti a un popolo le cui armi vincevano al confronto degli stessi dei immortali.

Durante il regno dell'imperatore Caracalla uno sciame sterminato di svevi apparve sulle sponde del Meno e nelle vicinanze delle province romane in cerca di cibo, bottino o gloria. Questo focoso esercito di volontari si fuse a poco a poco in una grande nazione stabile e, essendo composto di tante tribù diverse, assunse il nome di alamanni, o *Allmen*, per indicare a un tempo i linguaggi diversi e il comune valore. Valore che i romani ebbero modo di sperimentare in più di una scorreria ostile. Gli alamanni combattevano soprattutto a cavallo, ma la loro cavalleria era resa ancor più formidabile dall'apporto della fanteria leggera, selezionata tra i giovani più

coraggiosi e attivi, che le frequenti esercitazioni avevano avvezzato a accompagnare nelle marce più lunghe, nelle cariche più veloci e nelle ritirate più precipitose.

Il bellicoso popolo dei germani era rimasto sorpreso dagli enormi preparativi di Alessandro Severo e fu costernato dalle armi del suo successore, un barbaro che per audacia non era da meno degli stessi germani, i quali peraltro, indugiando ancora alle frontiere dell'impero, accrebbero il disordine generale seguito alla morte di Decio. Inflissero gravi ferite alle ricche province della Gallia e furono i primi a togliere il velo che nascondeva l'ormai debole sovranità dell'Italia. Un gruppo numeroso di alamanni penetrò nelle pianure della Lombardia attraverso il Danubio e le Alpi Retiche, avanzò fino a Ravenna e fece sventolare le vittoriose bandiere dei barbari quasi in vista di Roma. L'onta e il pericolo riaccesero nel senato qualche scintilla della sua antica virtù. I due imperatori erano impegnati entrambi in guerre molto lontane, Valeriano in Oriente e Gallieno sul Reno. Tutte le speranze e le risorse dei romani erano riposte in loro stessi. In tale situazione critica i senatori ripresero la difesa della repubblica, fecero appello alle guardie pretoriane che erano state lasciate a presidiare Roma, e ne ingrossarono le file chiamando alle armi i plebei più risoluti e volonterosi. Gli alamanni, stupiti di fronte all'improvvisa comparsa di un esercito più numeroso del loro, ripiegarono in Germania carichi di bottino, e la loro ritirata fu considerata una vittoria dai non bellicosi romani.

Quando ricevette la notizia che la sua capitale era stata liberata dai barbari, Gallieno ne fu compiaciuto ben meno che allarmato, per il coraggio di cui il senato aveva dato prova, coraggio che un giorno avrebbe potuto indurlo a liberare non solo dalle invasioni straniere ma dalla tirannia interna. A rivelare ai suoi sudditi la sua pavida ingratitudine giunse un editto con il quale veniva fatto divieto ai senatori di esercitare qualsiasi attività militare e perfino di avvicinarsi agli accampamenti delle legioni. Si trattava peraltro di timori infondati. Ripiombando nella loro indolenza, quei nobili ricchi e dissoluti accolsero come un favore tale disonorevole esenzione dal servizio militare, e purché potessero godere delle loro terme, dei teatri e delle ville, lasciarono di buon grado le più pericolose cure dell'impero alle rudi mani dei contadini e dei soldati.

Un'altra invasione degli alamanni, più temibile all'apparenza ma più gloriosa per i romani nei risultati, è menzionata da uno scrittore del basso impero: trecentomila uomini di quel popolo bellicoso furono sconfitti in battaglia vicino a Milano da Gallieno in persona, alla testa di solo diecimila romani. Sarà però lecito attribuire con buona probabilità questa incredibile vittoria o alla credulità dello storico o a alcune imprese un po' ingigantite di qualche luogotenente dell'imperatore. Fu con armi di natura molto diversa che Gallieno cercò di proteggere l'Italia dalla furia dei germani. Egli prese in moglie Pipa, figlia di un re dei marcomanni, una tribù sveva che molto spesso si confondeva con gli alamanni nelle loro guerre e nelle loro conquiste. Al padre, come prezzo della sua alleanza, Gallieno concesse un vasto insediamento in Pannonia. Pare che le attrattive naturali di una spontanea bellezza attirassero su questa principessa gli affetti dell'incostante imperatore, e i vincoli della politica furono rinsaldati da quelli dell'amore. Ma gli arroganti pregiudizi di Roma negarono il nome di matrimonio a quell'unione profana di un cittadino romano con una barbara e impressero sulla principessa il marchio infamante di concubina di Gallieno.

3. I GOTI. Abbiamo già delineato le tracce delle migrazioni dei goti dalla Scandinavia, o quanto meno dalla Prussia, fino alla foce del Boristene, e abbiamo seguito le loro armi vittoriose dal Boristene al Danubio. Sotto i regni di Valeriano e di Gallieno la frontiera danubiana era infestata senza soluzione di continuità dalle scorrerie dei germani e dei sarmati, ma era difesa dai romani con una fermezza e un successo fuori del consueto. Le province dove si combatteva reclutavano i soldati attingendo a una fonte inesauribile di uomini intrepidi, e più di uno di questi contadini illirici raggiunse il grado di generale manifestandone tutte le capacità. Sebbene gruppi sporadici di barbari, costantemente presenti sulle sponde del Danubio, raggiungessero a volte i confini dell'Italia e della Macedonia, le loro mosse erano controllate, o il loro ritorno intercettato, dai luogotenenti imperiali. Ma la grande ondata delle ostilità gotiche fu incanalata in un alveo molto diverso. Nel loro nuovo insediamento dell'Ucraina i goti non tardarono a diventare padroni della costa settentrionale dell'Eusino. A sud di quel mare interno si trovavano le ricche e tranquille province dell'Asia minore, che possedevano tutto quanto poteva attirare, e nulla di quel che potesse fermare, un conquistatore barbaro.

Le sponde del Boristene distano soltanto sessanta miglia dalla stretta via d'accesso della penisola della Crimea, nota agli antichi sotto il nome di Chersoneso Taurico. In quella terra inospitale Euripide, abbellendo con arte raffinata i racconti dell'antichità, ha posto la scena di una delle sue tragedie più toccanti. I sacrifici cruenti di Diana, l'arrivo di Oreste e Pilade e il trionfo della virtù e della religione sulla crudeltà disumana adombrano una verità storica: i tauri, gli abitanti originari della penisola, si riscattarono in una certa misura dai loro costumi brutali in virtù di un rapporto graduale con le colonie greche insediate lungo la costa.

Il piccolo regno del Bosforo, la cui capitale era situata sullo stretto che collega la palude Meotide con l'Eusino, era composto da greci degeneri e da barbari semicivilizzati. Come stato indipendente esisteva dal tempo della guerra del Peloponneso, venne inghiottito dall'ambizione di Mitridate e cadde con il resto dei suoi domini sotto il peso della armi romane. Sin dal tempo di Augusto i re del Bosforo erano umili ma non inutili alleati dell'impero. Con doni, armi, e piccole opere di fortificazione lungo tutto l'istmo, difendevano efficacemente dai predoni nomadi della Sarmazia l'accesso a un paese che, per la sua posizione particolare e per i suoi comodi porti, dominava il Ponto Eusino e l'Asia Minore. Finché lo scettro rimase in possesso di re che si succedevano in linea diretta, questi assolsero il loro dovere con vigilanza e successo. Ma le fazioni intestine e i timori o l'interesse privato di oscuri usurpatori che si impadronirono del trono vacante introdussero i goti nel cuore del Bosforo. Con l'acquisizione di una distesa eccedente di terreno fertile, i conquistatori ottennero il comando di una forza navale sufficiente a trasportare i loro eserciti sulla costa dell'Asia.

Le navi usate nella navigazione dell'Eusino erano di struttura molto singolare. Si trattava di chiatte leggere dal fondo piatto costruite soltanto con legname senza la minima presenza di ferro e coperte occasionalmente da una tettoia all'apparire di una tempesta. Su queste case galleggianti i goti si affidarono incautamente alla mercé di un mare sconosciuto, sotto la guida di marinai costretti con la forza a quel compito e sulla cui abilità e fedeltà era lecito nutrire sospetti. Ma le speranze di saccheggio

avevano scacciato ogni idea di pericolo, e un’indole per natura intrepida sostituiva quella più razionale fiducia che è il giusto risultato del sapere e dell’esperienza. È difficile che i guerrieri di animo così audace non abbiano mai mormorato contro la viltà delle loro guide, che prima di correre il rischio di imbarcarsi esigevano la massima certezza della calma più assoluta e preferivano non perdere mai di vista la terraferma. Questa, per lo meno, è la moderna consuetudine dei turchi, che probabilmente non sono inferiori nell’arte della navigazione agli antichi abitanti del Bosforo.

Lasciata sulla sinistra la costa della Circassia, la flotta dei goti comparve davanti a Pizio, l’estremo confine delle province romane, una città dotata di un comodo porto e cinta da solide mura. Qui i goti incontrarono una resistenza più accanita di quanto avessero motivo di attendersi dalla debole guarnigione di una fortezza lontana. Vennero respinti, e il loro insuccesso parve diminuire il terrore suscitato dal nome di goti. Finché quella frontiera fu difesa da Successiano, valente ufficiale superiore, tutti gli sforzi dei goti furono vani, ma non appena Successiano fu rimosso da Valeriano per ricoprire una carica più onorevole ma meno importante, ripresero l’attacco di Pizio e, con la distruzione di quella città, cancellarono il ricordo della loro precedente vergogna.

Circumnavigando l’estremità orientale del Mar Nero, la navigazione da Pizio a Trebisonda è di circa trecento miglia. La rotta prescelta portò i goti in vista della Colchide, famosa per la spedizione degli Argonauti, e i goti tentarono, sia pure senza successo, di depredare un ricco tempio alla foce del fiume Fasi [oggi Rion]. Trebisonda, celebrata nella ritirata dei Diecimila come antica colonia dei greci, doveva la propria ricchezza e il proprio splendore alla munificenza dell’imperatore Adriano, il quale aveva costruito un porto artificiale su una costa priva per natura di porti sicuri. La città era grande e popolosa: una duplice cinta di mura sembrava sfidare la furia dei goti, e la guarnigione consueta era stata rinforzata da diecimila uomini. Non c’è peraltro superiorità capace di ovviare alla mancanza di disciplina e di vigilanza. La folta guarnigione di Trebisonda, intorpidita dall’indisciplina e dal lusso, sdegnava di fare la guardia alle sue inespugnabili fortificazioni. I goti non tardarono a rendersi conto dell’inerte negligenza degli assediati, eressero un’alta pila di fascine, scalarono le mura nel silenzio della notte e entrarono con la spada in pugno nella città indifesa. Seguì un massacro della popolazione, mentre i soldati spaventati fuggivano dalle porte opposte della città. I templi più sacri e gli edifici più fastosi caddero sotto i colpi di una comune distruzione. Nelle mani dei goti finì un bottino immenso, poiché tutte le ricchezze dei paesi vicini erano state depositate a Trebisonda, ritenuta un rifugio sicuro. Incredibile fu il numero di prigionieri: poiché i barbari vittoriosi imperversarono incontrastati in tutta l’estesa provincia del Ponto. Il ricco bottino di Trebisonda riempì una numerosa flotta trovata nel porto. I robusti giovani della costa furono incatenati ai remi, e i goti, soddisfatti del successo della loro prima spedizione navale, fecero ritorno trionfanti ai nuovi insediamenti nel regno del Bosforo.

La seconda spedizione dei goti fu intrapresa con un maggior numero di uomini e di navi, che seguirono però una rotta diversa e, sdegnando le stremate province del Ponto, procedettero lungo la costa occidentale dell’Eusino, superarono le vaste foci

del Boristene, del Dnestr e del Danubio e, accrescendo la propria flotta con la cattura di un gran numero di chiatte da pesca, si avvicinarono allo stretto sbocco attraverso il quale il Ponto Eusino riversa le proprie acque nel Mediterraneo dividendo l'Europa dall'Asia. La guarnigione di Calcedonia era accampata vicino al tempio di Giove Urio, su un promontorio che dominava l'entrata dello stretto, e le temute invasioni dei barbari vennero fatte con forze tanto esigue che la guarnigione superava per numero l'esercito gotico. Ma lo superava soltanto per numero. La guarnigione abbandonò infatti la sua posizione di vantaggio e lasciò la città di Calcedonia, nella quale si trovavano armi e denaro in gran quantità, in balia dei conquistatori. Mentre questi esitavano, incerti se preferire, come teatro delle loro ostilità, il mare o la terraferma, l'Europa o l'Asia, un perfido fuggiasco attirò l'attenzione su Nicomedia, un tempo capitale dei re della Bitinia, come conquista ricca e agevole. Guidò la marcia, lunga soltanto sessanta miglia dal campo di Calcedonia, diresse l'attacco e partecipò alla divisione del bottino: i goti avevano imparato abbastanza in fatto di politica per ricompensare un traditore che detestavano. Nicea, Prusa, Apamaea, Cio, città che a volte avevano superato o imitato il fasto di Nicomedia, caddero vittime della stessa calamità, che in alcune settimane infuriò senza controllo in tutta la provincia della Bitinia. Trecento anni di pace, di cui avevano potuto godere i tranquilli abitanti dell'Asia, avevano abolito l'uso delle armi e rimosso il timore del pericolo. Si erano lasciate sgretolare le antiche mura, e tutto il reddito delle città più opulente era stato riservato alla costruzione di terme, templi e teatri.

Quando resistette agli estremi attacchi di Mitridate, la città di Cizico si distingueva per le sue sagge leggi, per una forza navale di duecento galee e per tre arsenali: di armi, di macchine militari e di grano. Ancora adesso era sede di ricchezze e di sfarzo, ma della sua antica forza non rimaneva nulla al di fuori della posizione, in un'isoletta della Propontide collegata con il continente asiatico soltanto per mezzo di due ponti. Dopo aver saccheggiato Prusa i goti avanzarono fino a diciotto miglia dalla città che avevano votato alla distruzione, ma la rovina di Cizico fu rimandata da un fortunato incidente. La stagione era piovosa, e il lago Apollionate, serbatoio di tutte le acque del Monte Olimpo, salì a livelli mai raggiunti in precedenza. Il piccolo corso del Rindaco, che esce dal lago, si gonfiò diventando un ampio e rapido fiume che fermò l'avanzata dei goti, la cui ritirata fino alla città marittima di Eraclea, dove probabilmente era di base la flotta, fu accompagnata da una lunga teoria di carri, carichi del bottino della Bitinia, e fu caratterizzata dagli incendi di Nicea e Nicomedia, messe selvaggiamente a fuoco. Vengono fatti confusi cenni a un duplice combattimento che assicurò la loro ritirata. Ma anche una vittoria completa non avrebbe avuto grande importanza: l'avvicinarsi dell'equinozio d'autunno ingiungeva loro di affrettare il ritorno. Navigare l'Eusino prima di maggio o dopo settembre è, per i turchi dei nostri giorni, esempio più indiscutibile di sventatezza e follia.

Nell'apprendere che la terza flotta attrezzata dai goti nei porti del Bosforo era costituita da cinquecento navi a vela, la nostra sollecita fantasia calcola e moltiplica all'istante il formidabile armamento, ma quando il giudizioso Strabone ci assicura che le navi piratesche usate dai barbari del Ponto e della Scizia Minore non potevano contenere più di venticinque o trenta uomini, possiamo affermare senza tema di smentite che per questa grande spedizione si erano imbarcati al massimo

millecinquecento guerrieri, i quali, insofferenti dei limiti dell'Eusino, diressero la loro rotta distruttiva dal Bosforo cimmerio a quello trace. Giunti però quasi a metà dello stretto, furono risospinti improvvisamente fino all'imbocco, finché il giorno dopo un vento favorevole li portò in poche ore nel placido mare, o per meglio dire lago, della Propontide. Al loro sbarco nella piccola isola di Cizico seguì la rovina di quell'antica e nobile città. Di là, usciti ancora dall'angusto passaggio dell'Ellesponto, ripresero una tortuosa navigazione tra le numerose isole sparse nell'arcipelago. La guida dei prigionieri e dei disertori doveva essere quasi indispensabile per pilotare le loro imbarcazioni e dirigere le varie incursioni, tanto sulle coste della Grecia quanto su quelle dell'Asia. Infine la flotta gotica gettò l'ancora nel porto del Pireo, distante cinque miglia da Atene, che aveva tentato di preparare in qualche modo una vigorosa difesa. Cleodamo, uno degli ingegneri addetti per ordine dell'imperatore a fortificare le città marittime contro i goti, aveva già iniziato il restauro delle antiche mura cadute in rovina sin dai tempi di Siila. Ma ogni suo sforzo fu vano: i barbari si impadronirono della culla delle muse e delle arti. Tuttavia, mentre i conquistatori si abbandonavano senza riserve al saccheggio, la loro flotta, alla fonda con una guardia esigua nel porto del Pireo, venne attaccata inaspettatamente dal coraggioso Desippo che, fuggito con Cleodamo dal sacco di Atene, aveva radunato in tutta fretta una banda di volontari, contadini e soldati, e vendicò in una certa misura le sofferenze del suo paese.

Ma l'impresa, quale sia il lustro che può aver dato alla declinante età di Atene, servì più a irritare che a placare lo spirito indomito degli invasori nordici. Una conflagrazione generale scoppiò contemporaneamente in ogni zona della Grecia. Tebe e Argo, Corinto e Sparta, che un tempo avevano combattuto guerre tanto memorabili l'una contro l'altra, erano ormai incapaci di mettere in campo un esercito o soltanto di difendere le loro fortificazioni in rovina. La furia della guerra, sia in terra sia in mare, si propagò da oriente a occidente, da Capo Sunio alla costa dell'Epiro. I goti erano già in vista dell'Italia quando l'approssimarsi di un pericolo così imminente svegliò l'indolente Gallieno dai suoi sogni di piacere. L'imperatore comparve in armi, e pare che la sua presenza smorzasse l'ardore e dividesse la forza del nemico. Naulobato, un capo degli eruli, accettò una resa onorevole, passò con un folto gruppo di connazionali al servizio di Roma e fu investito della dignità consolare, che mai in precedenza era stata profanata dalle mani di un barbaro. Moltissimi goti, stanchi dei pericoli e delle durezze di un lungo viaggio, irruppero nella Mesia con l'intento di aprirsi a forza un varco sul Danubio verso i loro insediamenti in Ucraina. Il loro folle tentativo si sarebbe risolto in un'inevitabile distruzione se la discordia dei generali romani non avesse aperto ai barbari una via di fuga. Quel poco che rimaneva del loro esercito distruttore ritornò a bordo delle proprie navi e, ripercorrendo la rotta attraverso l'Ellesponto e il Bosforo, saccheggiò al passaggio le spiagge di Troia, la cui fama, immortalata da Omero, sopravvivrà probabilmente al ricordo delle conquiste gotiche. Non appena si trovarono al sicuro nel bacino dell'Eusino, i goti sbarcarono a Anchialo in Tracia, ai piedi del monte Emo, e dopo tutte le loro fatiche si abbandonarono al piacere di quei salutari bagni caldi. Il resto del viaggio fu una navigazione breve e agevole. E tali furono le diverse vicende della terza e più grande impresa navale dei goti.

Sembra difficile immaginare come un corpo di millecinquecento guerrieri potesse sostenere le perdite e le divisioni di una così audace avventura. Ma, come le sue file si assottigliavano per gli scontri, i naufragi, le conseguenze di un clima caldo, così venivano costantemente rinnovate da truppe di banditi e di disertori che affluivano in gran copia sotto le bandiere del saccheggio, e da uno stuolo di schiavi fuggiaschi, spesso di origine germanica o sarmatica, che coglievano di buon grado quella splendida occasione di libertà e di vendetta. In queste spedizioni alla nazione gotica andava la parte maggiore di onore e di pericolo, ma le tribù che combattevano sotto le bandiere gotiche a volte si distinguono e a volte si confondono nelle imprecise cronache dell'epoca; e poiché sembrava che le flotte barbare provenissero dalla foce del Tanai, a questa moltitudine eterogenea veniva dato spesso il vago ma familiare appellativo di sciti.

Nelle calamità comuni del genere umano si trascura la morte dì un individuo, per quanto eminente, o la caduta di un edificio, per quanto famoso. Ciò nonostante, non possiamo dimenticare che il tempio di Diana a Efeso, dopo essere risorto con sempre maggior splendore per sette volte dalle sue ceneri, fu infine messo a fuoco dai goti nel corso della loro terza incursione navale. Le arti della Grecia e la ricchezza dell'Asia avevano concorso a erigere quella costruzione sacra e fastosa, sorretta da centoventisette colonne di ordine ionico, dono di monarchi devoti e alte ognuna sessanta piedi. L'ara era ornata dalle magistrali sculture di Prassitele, che aveva forse scelto tra le leggende locali più amate la nascita dei figli di Latona, l'occultamento di Apollo dopo il massacro dei Ciclopi e la clemenza di Bacco nei confronti delle Amazzoni sconfitte. Eppure il tempio di Efeso era lungo soltanto quattrocentoventicinque piedi, circa due terzi la lunghezza di San Pietro a Roma. E nelle altre dimensioni era ancora più al di sotto di quella sublime sfera dell'architettura moderna. I bracci di una croce cristiana esigono un'ampiezza molto maggiore di quella dei templi pagani, e anche gli artisti più audaci dell'antichità sarebbero rimasti sbigottiti alla proposta di innalzare una cupola della grandezza e delle proporzioni del Pantheon. Il tempio di Diana era tuttavia ammirato come una delle meraviglie del mondo. Imperi successivi, quello persiano, quello macedone e quello romano, ne avevano rispettato la santità e accresciuto lo splendore. Ma i rozzi selvaggi del Baltico non avevano alcun amore per le arti raffinate e disprezzavano i terrori ideali di una superstizione straniera.

Un'altra circostanza viene narrata di queste invasioni, una circostanza che potrebbe meritare la nostra attenzione se non ci fosse il fondato sospetto che si tratti della concettosa fantasia di un sofista. Ci viene detto che nel sacco di Atene i goti avevano radunato tutte le biblioteche e stavano per dar fuoco alla pira funebre della sapienza greca, quando uno dei loro capi, la cui politica era più accorta e raffinata di quella dei suoi compagni, non li avesse dissuasi con la profonda osservazione che, finché i greci erano dediti allo studio dei libri, non si sarebbero mai applicati alla pratica delle armi. Questo sagace consigliere (se si vuole ammettere la verità del fatto) ragionava da barbaro ignorante. Nelle nazioni più raffinate e potenti il genio di ogni sorta si è manifestato negli stessi periodi, e l'età della scienza è sempre stata l'età del valore e del successo militari.

4. I PERSIANI. I nuovi sovrani di Persia, Artaserse e suo figlio Sapore, avevano trionfato sulla dinastia degli Arsacidi. Dei molti principi di quell'antica dinastia Cosroe, re di Armenia, era stato l'unico a conservare la vita e l'indipendenza. Si difese grazie alla forza naturale del proprio paese, al concorso continuo di profughi e malcontenti, all'alleanza dei romani e soprattutto al proprio coraggio. Invincibile nelle armi in una guerra di trent'anni, venne infine assassinato dagli emissari di Sapore, re di Persia. I patriottici satrapi d'Armenia, che rivendicavano la libertà e la dignità della corona, implorarono la protezione di Roma a favore di Tiridate, l'erede legittimo. Ma il figlio di Cosroe era ancora bambino, gli alleati erano lontani e il monarca persiano avanzava verso la frontiera alla testa di forze irresistibili. Il giovane Tiridate, futura speranza del suo paese, fu salvato dalla fedeltà di un servo, e l'Armenia continuò per ventisette anni a essere una riluttante provincia della monarchia persiana. Imbaldanzito da quella facile conquista e facendo affidamento sulle difficoltà o sulla decadenza dei romani, Sapore costrinse le forti guarnigioni di Carre e di Nisibi a arrendersi e sparse rovina e terrore di qua e di là dall'Eufrate.

La perdita di una frontiera importante, la caduta di un alleato fedele e il rapido successo delle ambizioni di Sapore diffusero a Roma il senso non soltanto del pericolo ma dell'offesa subita. Valeriano pensava che la vigilanza dei suoi luogotenenti costituisse una difesa sufficiente del Reno e del Danubio ma, nonostante la sua età avanzata, decise di accorrere di persona in difesa dell'Eufrate. Mentre egli avanzava attraverso l'Asia Minore i goti sospesero ogni iniziativa navale, e la provincia tormentata godette di una calma ingannevole e transitoria. Valeriano varcò l'Eufrate, affrontò il monarca persiano nei pressi delle mura di Edessa e fu sconfitto (260) e fatto prigioniero da Sapore.

I particolari di questo grande evento sono descritti in modo oscuro e imperfetto, ma alla luce incerta che ci è concessa possiamo scoprire, da parte dell'imperatore romano, una lunga serie di imprudenze, di errori e di meritate disgrazie. Valeriano aveva una fiducia incondizionata in Macrino, il prefetto del pretorio, e quell'indegno ministro rese il suo padrone temibile soltanto per i sudditi oppressi, e spregevole per i nemici di Roma. Per i suoi consigli malvagi o insensati l'esercito imperiale fu ridotto a una situazione in cui né il valore né l'abilità militare avevano alcuna efficacia. L'energico tentativo dei romani di aprirsi un varco tra le schiere persiane fu respinto con una carneficina, e Sapore, che circondava l'accampamento romano con una superiorità numerica schiacciante, attese pazientemente che il crescente infuriare della carestia e della pestilenza gli assicurasse la vittoria. I mormorii di rivolta delle legioni non tardarono a indicare in Valeriano la causa delle loro calamità: i loro sediziosi clamori chiesero a gran voce una capitolazione immediata. Una somma enorme in oro fu offerta per ottenere il permesso di una disonorevole ritirata. Ma il re persiano, conscio della propria superiorità numerica, rifiutò con sdegno il denaro e, trattenendo i delegati, avanzò in ordine di battaglia fino ai piedi del contrafforte romano e insistette per aver un colloquio personale con l'imperatore. Valeriano si vide costretto a affidare la propria vita e la propria dignità alla buona fede di un nemico. Il colloquio si concluse come era logico attendersi: l'imperatore fu fatto prigioniero, e le sue truppe attonite deposero le armi. In un tale momento di trionfo l'orgoglio e l'accortezza politica indussero Sapore a occupare il trono vacante con un

successore dipendente in tutto e per tutto dalla sua volontà. Per disonorare la porpora romana fu scelto Ciriade, un oscuro fuggiasco di Antiochia macchiato di ogni vizio, e il volere del vincitore persiano non poté non venir ratificato dalle acclamazioni, sia pure riluttanti, dell'esercito prigioniero.

Lo schiavo divenuto imperatore, ansioso di assicurarsi il favore del suo padrone con un atto di tradimento nei confronti del proprio paese, condusse Sapore oltre l'Eufrate e per la via di Calcide fino alla metropoli dell'Oriente. I movimenti della cavalleria persiana furono tanto rapidi che, se vogliamo dar credito a uno storico molto prudente, la città di Antiochia fu colta di sorpresa mentre l'oziosa moltitudine si stava godendo i piaceri del teatro. Gli splendidi edifici di Antiochia, pubblici e privati, vennero saccheggiati o distrutti e i numerosi abitanti furono passati a fil di spada o portati via in catene. La marea della devastazione venne fermata per un istante dalla risolutezza del gran sacerdote di Emesa che, indossando le vesti sacerdotali, apparve alla testa di una massa enorme di contadini fanatici, armati solo di fionde, e difese il proprio dio e i propri averi dalle mani sacrileghe dei seguaci di Zoroastro. Ma la rovina di Tarso e di tante altre città dimostra tristemente che, eccezion fatta per quest'unico caso, la conquista della Siria e della Cilicia parve non interrompere neppure l'avanzata delle armate persiane. Le posizioni vantaggiose offerte dagli angusti passi del monte Tauro, in cui un invasore la cui forza principale era costituita dalla cavalleria sarebbe stato impegnato in una lotta impari, furono abbandonate, e Sapore ebbe così la possibilità di cingere d'assedio Cesarea, capitale della Cappadocia, una città (se pur di secondo piano) che si supponeva avesse quattrocentomila abitanti. La *piazza* era comandata da Demostene, non tanto per incarico dell'imperatore quanto per aver preso di propria iniziativa la difesa della sua patria, di cui per molto tempo riuscì a ritardare il triste destino; quando infine Cesarea fu tradita dalla perfidia di un medico, egli si aprì un varco tra i persiani, ai quali era stato dato ordine di esercitare la massima diligenza per prenderlo vivo. Quell'eroico comandante sfuggì al potere di un nemico che avrebbe potuto forse onorarne, forse punirne l'ostinato valore, ma molte migliaia di suoi concittadini furono coinvolti in un massacro generale, e su Sapore grava l'accusa di aver trattato i prigionieri con gratuita e spietata crudeltà. Si deve, si intende, tener conto dell'animosità nazionale, dell'orgoglio umiliato, della vendetta impotente, ma è certo che quello stesso principe che in Armenia si era presentato con l'aspetto mite del legislatore si presentò ai romani sotto i duri tratti del conquistatore. Sapore non aveva alcuna speranza di creare un'istituzione permanente nell'impero e cercava soltanto di lasciarsi alle spalle un deserto, mentre deportava in Persia la popolazione e i tesori delle province.

Nel momento in cui l'Oriente tremava al suo nome, Sapore ricevette un regalo non indegno dei più grandi re: una lunga teoria di cammelli carichi di merci tra le più rare e preziose. Quella ricca offerta era accompagnata da un'epistola, rispettosa ma non servile, di Odenato, uno dei più nobili e facoltosi senatori di Palmira. «Chi è questo Odenato» disse l'altezzoso vincitore, ordinando di gettare i doni nell'Eufrate «che con tanta insolenza osa scrivere al suo signore? Se nutre la sia pur minima speranza di mitigare il suo castigo, sia fatto prostrare ai piedi del nostro trono con le mani legate dietro la schiena. Se dovesse esitare, la rovina cadrà immediatamente sul suo capo, su tutta la sua razza e sul suo paese.» La situazione disperata in cui il palmireno

veniva a trovarsi fece scattare tutte le facoltà latenti della sua anima. Egli andò incontro a Sapore, ma gli andò incontro in armi. Infondendo il proprio spirito in un piccolo esercito radunato nei villaggi della Siria e nelle tende del deserto, egli circondò le schiere persiane, ne intralciò la ritirata, catturò una parte del tesoro e, cosa più cara di qualsiasi tesoro, molte delle donne del Gran Re, che si vide infine costretto a riattraversare l'Eufrate non senza fretta e confusione. Con tale impresa Odenato pose le fondamenta della sua fama e delle sue fortune future. La sovranità di Roma, oppressa da un persiano, fu protetta da un siriano o arabo di Palmira.

La voce della storia, che spesso non è molto più di uno strumento dell'odio o dell'adulazione, rimprovera a Sapore l'orgoglioso abuso dei diritti di conquista. Ci viene detto che Valeriano, in catene ma investito della porpora imperiale, fu esposto alla moltitudine, esempio perenne di grandezza perduta, e che ogni volta che il monarca persiano saliva a cavallo metteva il piede sul collo di un imperatore romano. Nonostante tutte le rimostranze dei suoi alleati, che a più riprese gli consigliarono di ricordare gli alti e bassi della fortuna, di temere la rinascita del potere di Roma e di fare del suo illustre prigioniero un pegno di pace e non un oggetto di affronto, Sapore rimase sempre inflessibile. Quando Valeriano cadde sotto il peso della vergogna e del dolore, la sua pelle, riempita di paglia e conformata in modo da assomigliare a una figura umana, fu conservata per secoli nel più celebre tempio di Persia, monumento trionfale più reale dei fantasiosi trofei di ottone e di marmo eretti tanto spesso dalla vanità romana. Il racconto è morale e patetico, ma ci sia consentito metterne in dubbio la veridicità. Le lettere tuttora esistenti inviate a Sapore dai principi dell'Oriente sono palesemente dei falsi, e non è logico immaginare che un monarca geloso delle sue prerogative degradi in tal modo pubblicamente, sia pure nella persona di un rivale, la maestà dei re. Tuttavia, quale fosse il trattamento subito dallo sventurato Valeriano in Persia, è certo che l'unico imperatore di Roma mai caduto nelle mani del nemico languì fino alla morte in una prigionia senza speranza.

L'imperatore Gallieno, che aveva sopportato a lungo con impazienza la severità del padre e collega, ricevette la notizia della sua sventura con segreto piacere e palese indifferenza. «Sapevo che mio padre era mortale» disse «e poiché ha agito come si conviene a un uomo di coraggio, sono contento.» Mentre Roma piangeva la sorte del suo sovrano, la spietata freddezza del figlio fu esaltata dai servili cortigiani quale ideale fermezza di eroe e di stoico.

È difficile dipingere il carattere leggero, mutevole e incostante di cui Gallieno diede liberamente prova non appena divenne l'unico dominatore dell'impero. In ogni arte nella quale si cimentasse, il suo vivace ingegno gli assicurava il successo, ma poiché il suo ingegno era privo di giudizio egli si cimentò in ogni arte a eccezione di quelle della guerra e del governo. Gallieno era un maestro in parecchie scienze strane ma inutili, era un oratore facondo e un poeta raffinato, era un abile giardiniere, un ottimo cuoco ma uno spregevolissimo principe. Quando gravi situazioni dello stato richiedevano la sua presenza e la sua attenzione, era impegnato a conversare con il filosofo Plotino, a sprecare il tempo in piaceri da nulla o licenziosi, a preparare la propria iniziazione ai misteri greci o a sollecitare un posto nell'Areopago di Atene. La sua munificenza era un insulto alla povertà generale, e la ridicola solennità dei suoi trionfi rendeva ancora più profondo il senso dell'ignominia pubblica. Le

continue notizie di invasioni, sconfitte e ribellioni erano accolte da lui con un sorriso d'indifferenza e, rifacendosi con ostentato disprezzo a qualche particolare prodotto della provincia perduta, chiedeva con noncuranza se davvero Roma sarebbe andata in rovina qualora non fosse stata più fornita di tela di lino dall'Egitto o di panno di Arras dalla Gallia. C'erano però nella sua vita brevi momenti in cui Gallieno, esasperato da qualche affronto recente, si mostrava intrepido soldato e crudele tiranno, finché, sazio di sangue o stanco di ostilità, ricadeva inconsapevolmente nella naturale mitezza e indolenza del suo carattere.

In un momento in cui le redini del governo erano tenute così sciolte, non sorprende il fatto che da ogni provincia dell'impero scaturissero contro il figlio di Valeriano folle di usurpatori. Probabilmente fu il desiderio di paragonare i trenta tiranni di Roma con i trenta tiranni di Atene a indurre gli scrittori della storia dell'impero a scegliere quel numero famoso che a poco a poco è entrato nell'uso generale. Ma il parallelo è ozioso e imperfetto da ogni punto di vista. Quale rassomiglianza infatti si potrà mai trovare tra un consiglio di trenta uomini, oppressori di una singola città, e un elenco incerto di rivali indipendenti tra loro che comparvero e scomparvero in successione irregolare in tutta l'estensione di un vasto impero? E anche il numero di trenta non può essere completo se non includiamo nel conto le donne e i bambini che furono onorati del titolo imperiale. Il regno di Gallieno, per tormentato che fosse, produsse soltanto diciannove pretendenti al trono: Ciriade, Marnano, Ballista, Odenato in Oriente, Postumo, Lolliano, Vittorino e sua madre Vittoria, Mario e Tetrico nella Gallia e nelle province occidentali, Ingenuo, Regilliano e Aureolo nell'Illirico e ai confini del Danubio, Saturnino nel Ponto, Trebeliano in Isauria, Pisone nella Tessaglia, Valente in Acaia, Emiliano in Egitto e Celso in Africa. Narrare le oscure vicende della vita e della morte di ognuno di costoro sarebbe un compito arduo, né istruttivo né piacevole. Sarà sufficiente esaminare con cura alcuni tratti comuni che meglio illustrano la condizione dei tempi e i costumi degli uomini, le loro pretese, le loro motivazioni, il loro destino e le conseguenze distruttrici della loro usurpazione. È noto che il detestabile appellativo di *tiranno* veniva usato spesso dagli antichi per esprimere la presa illegale del potere supremo, senza alcun riferimento all'abuso di tale potere. Dei pretendenti al trono che issarono la bandiera della ribellione contro l'imperatore Gallieno, molti erano fulgidi modelli di virtù, e nessuno era privo di vigore e abilità. Il loro merito li aveva raccomandati al favore di Valeriano e a poco a poco li aveva promossi ai più importanti posti di comando dell'impero. I generali che assunsero il titolo di Augusto erano rispettati dai soldati per la loro abilità e la loro severa disciplina o ammirati per il valore e il successo in guerra o amati per franchezza e generosità. Il campo della vittoria era spesso la scena della loro elezione, e perfino l'armaiolo Mario, il meno insigne di tutti i pretendenti alla porpora, si distingueva per un coraggio intrepido, una forza senza pari e una schietta onestà. Il suo umile mestiere gettava in realtà un'ombra di ridicolo sulla sua carriera, ma la sua nascita non poteva essere oscura più di quella della maggior parte dei suoi rivali, che erano figli di contadini e si erano arruolati nell'esercito come soldati semplici. In tempi di confusione ogni ingegno attivo trova il posto assegnatogli dalla natura: in uno stato generale di guerra la strada per la gloria e la grandezza è rappresentata del genio militare. Dei diciannove tiranni, soltanto Tetrico

era un senatore, il solo Pisone era un nobile. Il sangue di Numa scorreva da ventotto generazioni nelle vene di Calpurnio Pisone, che in linea femminile rivendicava il diritto di esporre nella sua casa le immagini di Crasso e Pompeo Magno. I suoi antenati erano stati insigniti ripetutamente di tutti gli onori che la repubblica potesse conferire, e di tutte le antiche famiglie di Roma solo quella di Calpurnio era sopravvissuta alla tirannia dei Cesari. Le qualità personali di Pisone aggiunsero nuovo lustro alla sua stirpe. L'usurpatore Valente, per ordine del quale egli fu ucciso, ammise con profondo rimorso che anche un nemico avrebbe dovuto rispettare la grandezza di Pisone, e sebbene questi fosse morto combattendo contro Gallieno, il senato, con il generoso beneplacito dell'imperatore, decretò gli onori del trionfo alla memoria di un ribelle tanto virtuoso.

I luogotenenti di Valeriano erano grati al padre, che stimavano, mentre sdegnavano di servire alla dissoluta indolenza del suo indegno figlio. Nessun principio di lealtà sosteneva il trono imperiale, e il tradimento nei confronti di un principe come Gallieno poteva bene venir giudicato un atto di patriottismo nei confronti dello stato. Pure, se si esamina con obiettività la condotta degli usurpatori, si scopre che assai spesso erano spinti alla ribellione dai loro timori più che dall'ambizione. Temevano i perfidi sospetti di Gallieno, così come temevano la gratuita violenza delle loro truppe. Se il pericoloso favore dell'esercito li aveva imprudentemente dichiarati degni della porpora, erano votati a una sicura rovina; la prudenza stessa consigliava loro di godersi per breve tempo l'impero e tentare la sorte delle armi piuttosto che attendere la mano del boia. Quando il clamore dei soldati investiva queste vittime riluttanti, esse a volte si dolevano in segreto della loro fine imminente. «Avete perduto» disse Saturnino il giorno della sua investitura «avete perduto un bravo comandante e avete creato un pessimo imperatore.»

I timori di Saturnino erano giustificati dalla ripetuta esperienza delle rivoluzioni. Dei diciannove tiranni sorti sotto il regno di Gallieno, non uno godette vita pacifica o morì di morte naturale. Non appena venivano investiti della porpora insanguinata, ispiravano ai loro seguaci gli stessi timori e la stessa ambizione che avevano fatto nascere la loro rivolta. Circondati da cospirazioni interne, sedizioni militari e guerre civili, tremavano sull'orlo di precipizi nei quali, dopo un lungo o breve periodo di inquietudine, erano destinati inevitabilmente a perdersi. Quei precari monarchi ricevevano tutti gli onori che l'adulazione dei rispettivi eserciti e delle rispettive province potesse conferire, ma la loro pretesa, fondata sulla ribellione, non poteva ottenere la sanzione della legge o della storia. L'Italia, Roma e il senato si mantennero sempre fedeli alla causa di Gallieno, considerato l'unico legittimo sovrano dell'impero. Egli accettò, è vero, di riconoscere la vittoria alle armi di Odenato, il quale meritò quel segno di onore per la condotta rispettosa da lui costantemente tenuta nei confronti del figlio di Valeriano. Con il plauso concorde dei romani e con il consenso di Gallieno, il senato conferì al coraggioso palmireno il titolo di Augusto e gli affidò nominalmente il governo dell'impero d'Oriente, che Odenato possedeva già tanto saldamente da lasciarlo in eredità, come si trattasse di una proprietà privata, alla propria illustre vedova Zenobia.

I rapidi e perpetui passaggi dalla capanna al trono e dal trono alla tomba avrebbero potuto forse divertire un filosofo indifferente, detto e non concesso che un filosofo

possa rimanere indifferente in mezzo alle calamità del genere umano. L'elezione di quegli imperatori precari, il loro potere e la loro morte erano parimenti distruttori per i sostenitori e per i sudditi. Il prezzo della loro fatale investitura veniva pagato subito alle truppe con un immenso donativo, strappato dalle viscere stesse del popolo stremato. Per quanto virtuoso fosse il loro carattere, per quanto pure le loro intenzioni, si vedevano ridotti alla dura necessità di sostenere la propria usurpazione con frequenti atti di crudeltà e di rapina. Quando cadevano, trascinavano nella loro caduta eserciti e province. Esiste ancora oggi un ordine quanto mai disumano di Gallieno a un suo ministro dopo la soppressione di Ingenuo, che aveva assunto la porpora nell'Illirico. «Non basta» dice quel principe con tranquilla crudeltà «da parte tua sterminare quelli che sono apparsi in armi; a questo avrebbero potuto provvedere le sorti della battaglia. Bisogna siano estirpati i maschi di ogni età - a patto che, nel giustiziare i bambini e i vecchi, tu riesca a trovare il modo di salvare la nostra reputazione. Muoiano tutti coloro che hanno pronunciato una osservazione casuale, che hanno nutrito un solo pensiero contro di me, contro di *me*, figlio di Valeriano, padre e fratello di tanti principi. Ricorda che Ingenuo fu fatto imperatore: spacca, uccidi, fai a pezzi. Ti scrivo di mio pugno e vorrei ispirarti i miei sentimenti.» Mentre le forze pubbliche dello stato si disperdevano in divergenze private, le province indifese erano esposte a qualsiasi invasore. Gli usurpatori più coraggiosi furono costretti dalla loro complessa situazione a concludere trattati vergognosi con il nemico comune, a comprare con tributi oppressivi la neutralità o i servizi dei barbari e a introdurre popoli ostili e indipendenti nel cuore dell'impero romano.[1]

Ci è a tal punto consueto vedere un rapporto tra l'ordine dell'universo e la vicenda umana che a questo fosco periodo storico sono stati attribuiti inondazioni, terremoti, meteore, tenebre preternaturali e una folla di prodigi fittizi o ingigantiti. Ma una calamità di natura ben più grave si ebbe con una lunga e generale carestia, l'inevitabile conseguenza di tutta una serie di rapine e di oppressioni che distrussero il prodotto dei raccolti presenti e la speranza di quelli futuri. Una carestia è seguita quasi sempre da malattie epidemiche, effetto di un'alimentazione scarsa e malsana. Altre cause dovettero contribuire peraltro alla terribile pestilenza che dall'anno 250 all'anno 265 infuriò senza interruzione in ogni provincia, in ogni città e in quasi ogni famiglia dell'impero romano. Per qualche tempo morirono ogni giorno a Roma cinquemila persone, e molte città che erano sfuggite alle mani dei barbari rimasero completamente spopolate.

Siamo a conoscenza di una circostanza molto curiosa, che può avere forse una certa utilità nel triste calcolo delle calamità umane. A Alessandria si teneva un elenco preciso di tutti i cittadini autorizzati a ricevere la distribuzione di grano. Si scoprì che il vecchio numero dei cittadini compresi tra i quaranta e i settant'anni era uguale al totale di tutti gli aventi diritto, dai quattordici agli ottant'anni, rimasti vivi dopo il regno di Gallieno. Applicando questo dato certo alle più corrette tabelle di mortalità, si scopre con chiarezza che aveva perso la vita più della metà della popolazione di Alessandria, e se potessimo azzardarci a estendere l'analogia alle altre province,

---

[1] Qui viene omessa una breve sezione nella quale sono presentati tre esempi tipici di disordini civili in Sicilia, a Alessandria e nella provincia di Isauria, nell'Asia Minore. *[Nota del Curatore]*

potremmo sospettare che le guerre, le pestilenze e le carestie avessero distrutto, in pochi anni, la metà della specie umana.

La forza e la vitalità eccezionali dell'impero risultarono evidenti dalla sua straordinaria ripresa sotto una serie di sovrani, a cominciare da Claudio, dei cui regni si parla nei due capitoli successivi dell'originale. Dopo la caduta di Gallieno - per mano dei suoi stessi soldati, non è quasi necessario aggiungerlo - la prima impresa del successore fu la liberazione dell'impero da una grande orda gotica dilagata attraverso il Mar Nero toccando tanto le coste europee quanto quelle asiatiche del Mediterraneo. I goti, il cui esercito fu distrutto quasi completamente dall'azione congiunta della guerra, di una pestilenza e della fame, erano giunti a quanto pare con una certa idea di colonizzazione, perché a ogni soldato romano furono assegnate due o tre schiave scelte tra i numerosi prigionieri. Ma la pestilenza che aveva infuriato tra i goti colpì presto (270) anche Claudio, che passò lo scettro a un eminente generale di nome Aureliano.

Il primo compito di Aureliano fu quello di accordarsi una volta per tutte con i goti, che alla morte di Claudio erano ritornati con truppe fresche. Dopo uno scontro armato non decisivo la questione fu risolta attraverso negoziati, in base ai quali i romani lasciarono la provincia trans-danubiana della Dacia alla colonizzazione gotica, mentre i romani rimasti nella Dacia servirono all'utile scopo di iniziare i goti alle arti della civiltà. Aureliano si trovò a affrontare poi una grande invasione dell'Italia a opera degli alamanni: questi alla fine furono messi in rotta dopo una serie di combattimenti incerti, ma il timore che avevano sparso portò al primo serio tentativo in parecchi secoli di fortificare la stessa città di Roma.

Il primo trionfo di Claudio sui goti fu reso più memorabile dalle scarse risorse a sua disposizione, perché da parecchi anni in Gallia, in Spagna e in Britannia il potere effettivo era esercitato da un usurpatore di nome Tetrico, mentre quella donna eccezionale che rispondeva al nome di Zenobia, la vedova di Odenato, regnava sulle province dell'Egitto e dell'Asia Minore. Aureliano si accinse a ricuperare questi membri sparsi dell'impero. Tetrico fu complice della sua stessa sconfitta, preferendo la speranza (in questo caso giustificata) di clemenza da parte di Aureliano al fatto di rimanere «sovrano e schiavo di un esercito dissoluto», ma Zenobia resistette abilmente e risolutamente a una serie di battaglie e a un lungo assedio della sua capitale finché alla fine fu sconfitta, catturata e portata a Roma come centro dell'attenzione («quasi sveniva sotto il peso intollerabile dei gioielli») in quello che fu forse il più grande e certo uno dei più meritati trionfi celebrati da un imperatore romano. Tanto a Zenobia quanto a Tetrico furono concessi una vita privata di agi e di ricchezze e il lusso di una morte nel proprio letto, mentre Aureliano morì di morte violenta per gli intrighi di un segretario disonesto. Accusato di estorsione, questi contraffece una lunga lista di nomi di presunti condannati a morte, al che un gruppo di ufficiali dell'esercito compresi in quella lista uccise Aureliano nel 275.

La sua morte portò a «uno degli eventi più documentati ma più improbabili della storia dell'umanità»: le legioni, «come sazie dell'esercizio del potere», insistettero con il senato perché scegliesse un nuovo imperatore, mentre il senato chiedeva con altrettanta insistenza che la scelta fosse fatta dalle legioni. Dopo otto mesi «nei quali

il mondo romano fu senza sovrani, senza usurpatori, senza sedizioni», il senato (nel settembre del 275) scelse un senatore anziano e illustre di nome Tacito, discendente del grande storico. Ma le cure e gli sforzi dell'impero affrettarono la sua morte quando erano passati appena sei mesi dalla sua ascesa al trono, e gli succedette (nel 276, dopo un breve interregno nel quale suo fratello cercava ogni tanto di impadronirsi della porpora) un generale di nome Probo.

In sei brevi anni Probo riuscì a respingere una serie di invasioni barbare, a reprimere parecchie sedizioni militari e a dare all'impero perfino un certo grado di pace. Ma il suo zelo nel ricorrere ai soldati per eseguire utili lavori pubblici - nel caso specifico la bonifica di una palude nei pressi della sua città natale - provocò un'improvvisa sedizione che gli fu fatale. Il suo successore, Caro, condusse una guerra lunga e vittoriosa contro i persiani, finché fu ucciso da un fulmine; il timore superstizioso che nel mondo antico circondava i fulmini causò il ritiro immediato dell'esercito romano dalla campagna persiana.

L'esercito impiegò parecchi mesi nella sua lenta ritirata dalle sponde del Tigri, e in quell'arco di tempo Carino, figlio maggiore di Caro, riuscì a compiacere la plebe romana con i giochi più spettacolari e se stesso con l'appagamento di una molteplicità di appetiti irregolari e in ultima analisi fatali. Appena tornato, l'esercito investì della porpora un generale di nome Diocleziano. Nella lotta che seguì le forze di Carino parvero a un passo dal trionfo quando «un tribuno, di cui egli aveva sedotto la moglie, colse l'occasione della vendetta e con un solo colpo mise fine nel sangue dell'adultero alla discordia civile». Così andò al potere (285) Diocleziano, il riformatore più ambizioso e di maggior successo tra gli ultimi imperatori di Roma.

Capitolo VI
(285-313)

Regno di Diocleziano e di Massimiano, Galerio e Costanzo - Ristabilimento generale dell'ordine e della tranquillità - Guerra persiana, vittoria e trionfo - Nuova forma di governo - Abdicazione e ritiro di Diocleziano e Massimiano[1]

Come il regno di Diocleziano fu più illustre di quello di ogni suo predecessore, così la nascita fu più umile e oscura. I forti diritti del merito e della violenza avevano spesso soppiantato le prerogative ideali della nobiltà, ma fino a quel momento si era mantenuta una netta linea di demarcazione tra la parte libera e quella schiava del genere umano. I genitori di Diocleziano erano stati schiavi nella casa di Anulino, un senatore romano, e lo stesso Diocleziano non aveva altro nome fuor di quello che gli veniva da una cittadina della Dalmazia dalla quale sua madre faceva discendere la propria origine. È probabile peraltro che suo padre ottenesse la libertà e svolgesse l'attività di scrivano, ufficio comunemente esercitato da gente della sua condizione. Oracoli favorevoli, o piuttosto la consapevolezza di un merito superiore, spinsero il suo ambizioso figlio a praticare la professione delle armi e a inseguire la speranza di fare fortuna, e sarebbe estremamente curioso osservare in quale misura il caso e la sua abilità gli permisero di adempiere quegli oracoli e di mostrare quel merito al mondo intero. Diocleziano fu promosso prima al governo della Mesia, poi agli onori del consolato e infine all'importante comando delle guardie del palazzo. Mise in luce la propria abilità nella guerra persiana, e dopo la morte di Numeriano, lo schiavo, per ammissione e giudizio dei suoi rivali fu giudicato il più degno del trono imperiale.

L'animosità del fervore religioso, mentre biasima la sfrenata crudeltà dell'altro Augusto, Massimiano, getta un'ombra di sospetto sul coraggio personale dell'imperatore Diocleziano. Non sarebbe facile persuaderci della codardia di un soldato di ventura che acquisì e conservò la stima delle legioni e il favore di tanti principi bellicosi. Eppure anche la calunnia è tanto sagace da scoprire e attaccare la parte più vulnerabile. Il valore di Diocleziano non fu mai trovato inadeguato ai suoi compiti o alle circostanze, ma non sembra che egli possedesse lo spirito audace e generoso dell'eroe che cerca il pericolo e la gloria, sdegna gli artifici e mette audacemente alla prova la lealtà dei suoi pari. Le sue qualità erano utili più che brillanti: una mente vigorosa che si avvantaggiava dell'esperienza e dello studio del genere umano, abilità e diligenza negli affari, un equilibrato alternarsi di generosità e parsimonia, moderazione e rigore, una grande capacità di dissimulazione sotto la

[1] Capitolo XIII dell'originale. *[Nota del Curatore]*

maschera della schiettezza militare, costanza nel perseguire i propri fini, duttilità nella scelta dei mezzi e, soprattutto, la grande arte di sottomettere le proprie passioni, così come quelle degli altri, agli interessi dell'ambizione, e di colorare l'ambizione delle più speciose pretese di giustizia e di pubblica utilità. Al pari di Augusto, Diocleziano può essere considerato il fondatore di un nuovo impero. Al pari del figlio adottivo di Cesare, egli si distinse più come statista che come guerriero, e nessuno di questi due principi fece uso della forza quando fosse possibile raggiungere i propri fini con la politica. La vittoria di Diocleziano fu degna di nota per la sua singolare moderazione. Un popolo abituato a applaudire la clemenza del conquistatore se le consuete pene della morte, dell'esilio e della confisca venivano inflitte con un certo grado di moderazione e di equità, guardò con il più piacevole stupore a una guerra civile le cui fiamme venivano estinte sul campo di battaglia. Diocleziano accordò la propria fiducia a Aristobulo, il ministro principale della casa di Caro, rispettò la vita, i beni e la dignità dei suoi avversari e mantenne addirittura nelle rispettive mansioni la maggioranza dei servi di Carino. Non è da escludere che questa umanità dell'astuto dalmata fosse dettata anche da motivi di prudenza: molti di quei servi avevano comprato il suo favore con un atto segreto di tradimento, e in altri egli apprezzava la riconoscenza e la fedeltà per un padrone sventurato. Il penetrante giudizio di Aureliano, di Probo e di Caro aveva riempito i vari dipartimenti dello stato e dell'esercito di funzionari e ufficiali di provato valore, la cui rimozione avrebbe danneggiato il servizio pubblico senza favorire gli interessi del successore. Tuttavia, una tale condotta gettò la luce più favorevole sul nuovo regno agli occhi dei romani, e l'imperatore parve voler confermare quella favorevole impressione dichiarando che, fra tutte le virtù dei suoi predecessori, quella che più di ogni altra egli aveva l'ambizione di imitare era l'umana filosofia di Marco Aurelio.

La prima azione di rilievo del suo regno sembrò dimostrare non solo la sua moderazione ma anche la sua sincerità. Seguendo l'esempio di Marco Aurelio, Diocleziano scelse un compagno di regno nella persona di Massimiano, a cui conferì prima il titolo di Cesare e poi quello di Augusto. Ma i motivi della sua condotta, così come l'oggetto della sua scelta, erano di natura molto diversa da quelli del suo ammirato predecessore. Investendo degli onori della porpora un giovane dissoluto, Marco Aurelio aveva saldato un debito di gratitudine privata a spese, in verità, della felicità dello stato. Associando ai favori del governo un amico e commilitone, Diocleziano, in un momento di pubblico pericolo, provvide alla difesa sia dell'Oriente sia dell'Occidente.

Massimiano era nato contadino e, come Aureliano, nel territorio di Sirmio. Privo di cultura letteraria e incurante delle leggi, la rozzezza del suo aspetto e dei suoi modi tradiva ancora, nella più elevata delle cariche, l'umiltà della sua origine. La guerra era l'unica arte in cui egli fosse esperto. Nel lungo arco di tempo trascorso sotto le armi si era distinto su ogni frontiera dell'impero e, sebbene il suo talento militare fosse portato più all'obbedienza che al comando, sebbene egli non giungesse mai al livello di un perfetto generale, Massimiano sapeva, con il proprio valore, la propria costanza e la propria esperienza, compiere le imprese più ardue. E i suoi stessi vizi erano utili al suo benefattore. Insensibile alla pietà e senza timore alcuno delle conseguenze, egli era il sollecito strumento di ogni atto di crudeltà che la politica di quel principe

scaltro potesse al tempo stesso suggerire e negare. Appena un tributo di sangue era stato pagato alla prudenza o alla vendetta, Diocleziano con la sua tempestiva intercessione, salvava quei pochi rimasti che non aveva mai pensato di punire, biasimava garbatamente la severità del suo inflessibile collega e si godeva il confronto tra un'età dell'oro e un'età del ferro, che tutti erano soliti fare tra le loro opposte massime di governo. Nonostante la differenza del loro carattere, i due imperatori conservarono sul trono quell'amicizia che avevano stretto da privati cittadini. L'indole altera e turbolenta di Massimiano, che tanto fatale si sarebbe rivelata in seguito a lui stesso e alla pace pubblica, era abituata a rispettare il genio di Diocleziano e riconosceva l'ascendente della ragione sulla violenza bruta. Per ragioni di orgoglio o di superstizione, i due imperatori assunsero gli appellativi l'uno di Giovio, l'altro di Erculio. Mentre il moto del mondo (tale era il linguaggio dei loro venali oratori) era regolato dall'onniveggente saggezza di Giove, il braccio invincibile di Ercole purgava la terra da mostri e tiranni.

Ma neppure l'onnipotenza di Giovio e di Erculio era sufficiente per reggere il peso della pubblica amministrazione. La prudenza di Diocleziano scoprì che l'impero, assalito da ogni parte dai barbari, aveva assoluto bisogno della presenza in ogni parte di un grande esercito e di un imperatore. Risolse dunque di dividere ancora una volta il proprio potere e di conferire a due generali di provato valore, insieme al titolo di Cesari, una uguale parte di autorità sovrana. Galerio, soprannominato Armentario per essere stato mandriano, e Costanzo, a cui il colorito pallido aveva valso il soprannome di Cloro, furono le due persone investite degli onori secondari della porpora imperiale. Nel descrivere il paese, l'origine e i modi di Massimiano, abbiamo già delineato quelli di Galerio, che spesso, e non impropriamente, veniva definito il Massimiano minore, anche se in molti casi, sia dal punto di vista della virtù sia da quello dell'abilità egli diede prova di possedere una chiara superiorità sul maggiore. La nascita di Costanzo era meno oscura di quella dei suoi colleghi. Eutropio, suo padre, era uno dei nobili più importanti della Dardania, e sua madre era nipote dell'imperatore Claudio. Pur avendo trascorso tutta la giovinezza nell'esercito, Costanzo era dotato di un'indole mite e amabile, e da molto tempo la voce popolare lo aveva riconosciuto degno del rango da lui infine raggiunto. Per rafforzare i vincoli dell'unione politica con quelli dell'unione domestica, ognuno degli imperatori assunse la parte di padre di uno dei due Cesari, Diocleziano per Galerio e Massimiano per Costanzo, e ognuno, costringendo il figlio adottivo a ripudiare la moglie, gli diede in sposa la propria figlia.

I quattro principi si divisero l'ampia distesa dell'impero. La difesa della Gallia, della Spagna e della Britannia fu affidata a Costanzo. Galerio venne posto sulle rive del Danubio a salvaguardia delle province illiriche. L'Italia e l'Africa furono considerate sfera d'influenza di Massimiano e per sé Diocleziano riservò la Tracia, l'Egitto e i ricchi territori dell'Asia. Ognuno era sovrano nell'ambito della propria giurisdizione, ma la loro autorità congiunta si estendeva su tutta la monarchia, e ognuno era pronto a assistere i colleghi con i consigli o la presenza. Pur nella loro elevata posizione, i Cesari rispettavano profondamente l'autorità degli imperatori, e i tre principi più giovani riconoscevano all'unisono, con la gratitudine e il rispetto, l'origine comune delle loro fortune.

Tra loro non trovava posto la perniciosa gelosia del potere, e l'esito singolarmente positivo del loro potere congiunto è stato paragonato a un coro, la cui armonia sia regolata e mantenuta dall'abile mano del primo cantore.[1]

Nonostante l'abilità politica di Diocleziano, non fu tuttavia possibile mantenere una pace giusta e serena in vent'anni di regno e lungo una frontiera di molte centinaia di miglia. A volte i barbari sospendevano le loro ostilità interne, e a volte l'allentata vigilanza delle guarnigioni dava libero accesso alle loro forze e alla loro destrezza. Ogni volta che le province furono invase, Diocleziano si comportò con quella calma dignità di cui faceva sempre mostra o che veramente possedeva, riservò la propria presenza a quelle occasioni degne del suo intervento, non espose mai la sua persona o la reputazione a inutili pericoli, assicurò il proprio successo con tutti i mezzi che la prudenza potesse suggerire e fece sfoggio con ostentazione delle conseguenze della vittoria. Nelle guerre di natura più difficile e di esito più incerto si valse del rude valore di Massimiano, e quel fedele soldato accettava lietamente di attribuire le proprie vittorie ai saggi consigli e alla fausta influenza del suo benefattore. Ma dopo l'adozione dei due Cesari gli imperatori, limitandosi a un teatro d'azione meno attivo, affidarono la difesa del Danubio e del Reno ai loro figli adottivi.

Il vigile Galerio non fu mai ridotto alla necessità di sconfiggere un esercito di barbari sul territorio romano. Il coraggioso e attivo Costanzo liberò la Gallia da una scorreria assai violenta di alamanni, e le sue vittorie di Langres e di Vindonissa ci appaiono azioni di notevole pericolo e grande merito. Mentre attraversava l'aperta campagna con una scorta ridotta, egli fu circondato improvvisamente da un numero molto superiore di nemici. Si ritirò con qualche difficoltà in direzione di Langres ma, fra la costernazione generale, i cittadini rifiutarono di aprire le loro porte, e il principe ferito fu issato oltre le mura per mezzo di una fune. Alla notizia della sua situazione le truppe romane si precipitarono da ogni parte in suo soccorso, e prima di sera egli aveva vendicato il suo onore e maturato la vendetta con il massacro di seimila alamanni. Dai monumenti di quei tempi potremmo forse ottenere le oscure tracce di numerose altre vittorie contro i barbari della Sarmazia e della Germania, ma tale minuziosa ricerca si rivelerebbe tediosa e non proficua.

La linea di condotta adottata dall'imperatore Probo nell'eliminazione dei vinti fu ripresa da Diocleziano e dagli altri tetrarchi. I barbari prigionieri, che alla morte avevano preferito la schiavitù, furono divisi tra gli abitanti delle province e assegnati a quei distretti (nella Gallia sono specificati i territori di Amiens, Beauvais, Cambray, Treviri, Langres e Troyes) che erano stati spopolati dalle calamità della guerra. Là furono utilmente impiegati come pastori e contadini, ma era loro negato l'uso delle armi se non quando si riteneva opportuno costringerli al servizio militare. Né gli imperatori rifiutarono di dare terre in proprietà a quei barbari che sollecitavano la protezione di Roma. Essi permisero l'insediamento di parecchie colonne di carpi, di bastarni e di sarmati, e con pericolosa indulgenza concessero loro in una certa misura di conservare i propri costumi e la propria indipendenza nazionale. Tra gli abitanti

[1] Viene omessa qui una parte in cui si raccontano le precedenti gesta di Massimiano, in particolare la sua repressione della rivolta dei contadini della Gallia noti con il nome di bagaudi, e il suo successo nel riprendere la Britannia dalle mani di un certo Carausio, che era riuscito a dare scacco alla marina romana di base a Boulogne e alle legioni di stanza in Britannia. *[Nota dei Curatore]*

delle province fu oggetto di lusinghiera esultanza il fatto che il barbaro, fino a pochissimo tempo prima guardato con terrore, coltivasse ora le loro terre, portasse il loro bestiame alla fiera più vicina e contribuisse con il suo lavoro al pubblico benessere. Erano grati ai sovrani per quel grande afflusso di sudditi e di soldati, e non compresero che nel cuore dell'impero veniva introdotta una moltitudine di nemici segreti, arroganti per il favore ricevuto o disperati per l'oppressione subita.[1]

Abbiamo ricordato che sotto il regno di Valeriano l'Armenia fu soggiogata dalla perfidia e dalle armi dei persiani e che dopo l'assassinio di Cosroe suo figlio Tiridate, l'erede bambino della monarchia, venne salvato dalla fedeltà dei suoi amici e educato sotto la protezione degli imperatori. Tiridate trasse dal suo esilio vantaggi che non avrebbe mai potuto ottenere sul trono di Armenia: la conoscenza precoce delle avversità, del genere umano e della disciplina romana.

In giovinezza si era distinto per atti di valore e aveva rivelato un'abilità e una forza senza pari in ogni esercizio militare come nelle meno insigni gare delle olimpiadi. Ma le sue qualità vennero più nobilmente impiegate nella difesa del suo benefattore Licinio. Nella sedizione che portò alla morte di Probo, Licinio si era trovato esposto a un pericolo mortale, e i soldati infuriati stavano entrando a viva forza nella sua tenda quando furono fermati dal solo braccio del principe armeno. La gratitudine di Licinio contribuì poi alla restaurazione del principe; Licinio fu sempre amico e compagno di Galeno, e il merito di Galerio, molto prima che egli venisse innalzato alla dignità di Cesare, era già noto e apprezzato da Diocleziano. Nel terzo anno di regno dell'imperatore Tiridate fu dunque investito del regno di Armenia, con un provvedimento giusto quanto opportuno. Era tempo di salvare dall'usurpazione del monarca persiano un territorio importante che dal tempo di Nerone era sempre stato assegnato, sotto la protezione dell'impero, a un ramo più giovane della casa degli Arsacidi.

Quando apparve alle frontiere dell'Armenia, Tiridate fu accolto con un sincero trasporto di gioia e di devozione. Da ventisei anni il paese provava le sofferenze vere e immaginarie di un giogo straniero. I monarchi persiani avevano adornato la loro nuova conquista con edifici fastosi, ma quei monumenti, eretti a spese del popolo, erano aborriti come simboli di schiavitù. Il timore di una rivolta aveva ispirato le più rigorose precauzioni, l'oppressione era stata aggravata dall'oltraggio e la consapevolezza dell'odio pubblico aveva portato a ogni provvedimento capace di renderlo ancora più implacabile. Abbiamo già messo in rilievo lo spirito intollerante della religione degli armeni. Le statue dei re divinizzati dell'Armenia e le sacre immagini del Sole e della Luna erano state fatte a pezzi dallo zelo del conquistatore, e il fuoco perpetuo di Ormuzd era stato acceso e conservato su un altare eretto sulla cima del monte Bagavan.

Era naturale che un popolo esasperato da tante offese prendesse le armi con entusiasmo nella difesa della propria indipendenza, della propria religione e del proprio sovrano. Il torrente abbatté ogni ostacolo e le guarnigioni persiane si ritirarono dinanzi alla sua furia. I nobili dell'Armenia accorsero sotto le bandiere di

[1] Qui viene omesso un breve brano in cui si parla di Massimiano, che respinge a sud un'invasione dell'Africa settentrionale tentata da tribù moresche, e di Diocleziano, che soffoca con energia una rivolta egiziana incentrata in Alessandria. *[Nota del Curatore]*

Tiridate, vantando tutti i loro meriti passati, offrendo i propri servigi futuri e sollecitando dal nuovo re quegli onori e quelle ricompense da cui erano stati esclusi con disprezzo sotto il governo straniero. Il comando dell'esercito fu conferito a Artavasde, il cui padre aveva salvato Tiridate bambino e la cui famiglia era stata massacrata per quell'atto di generosità. Il fratello di Artavasde ebbe il governo di una provincia. Uno dei primi gradi dell'esercito fu conferito al satrapo Otas, uomo di moderazione e forza d'animo fuori del comune, il quale offrì al re la propria sorella e un tesoro ingente che era riuscito a preservare custodendo l'una e l'altro in una fortezza appartata.

Tra i nobili armeni fece la sua comparsa un alleato le cui vicende sono troppo eccezionali per non essere ricordate. Aveva nome Mamgo, era originario della Scizia, e l'orda che riconosceva la sua autorità si era accampata pochissimi anni prima ai margini dell'impero cinese, che a quel tempo si estendeva fin quasi alla Sogdiana.[1] Avendo scontentato il suo padrone, Mamgo si ritirò con i suoi seguaci fino alle rive dell'Osso e implorò la protezione di Sapore. L'imperatore cinese reclamò il fuggitivo adducendo i diritti di sovranità. Il monarca persiano invocò a pretesto le leggi dell'ospitalità e con qualche difficoltà riuscì a evitare una guerra con la promessa di bandire Mamgo nelle parti più estreme dell'Occidente, una punizione, così come egli la definì, non meno spaventosa della morte. Come luogo d'esilio fu scelta l'Armenia, e all'orda scitica fu assegnata una vasta regione nella quale potesse nutrire i propri greggi e armenti e spostare l'accampamento a seconda delle varie stagioni dell'anno. Gli uomini furono impiegati per respingere l'invasione di Tiridate, ma il loro capo, dopo aver soppesato i benefici e le offese che aveva ricevuto dal monarca persiano, decise di non schierarsi dalla sua parte. Il principe armeno, che conosceva molto bene non solo il valore ma anche il potere di Mamgo, lo trattò con grande rispetto e, concedendogli la propria fiducia, acquisì un servo fedele e coraggioso che contribuì molto validamente alla sua restaurazione.

Per un poco la fortuna parve sorridere al valore e all'audacia di Tiridate, il quale non solo cacciò i nemici della sua famiglia e del suo paese da tutta la distesa dell'Armenia, ma nel perseguire la vendetta portò la proprie armi, o quanto meno le proprie scorrerie, nel cuore dell'Assiria. Lo storico che ha salvato dall'oblio il nome di Tiridate ne esalta, con un certo qual entusiasmo nazionale, il valore personale e, da autentico favolista orientale, parla dei giganti e degli elefanti caduti sotto i colpi del suo braccio invincibile. Ma da altre fonti scopriamo lo stato d'inquietudine della monarchia persiana, nei cui confronti il re d'Armenia era in parte debitore dei propri vantaggi. Il trono era conteso dall'ambizione di fratelli in lotta tra loro, e Horaiuz, dopo aver impiegato senza successo la forza dei suoi fedeli, fece ricorso al pericoloso aiuto dei barbari che abitavano sulle rive del Mar Caspio. La guerra civile si concluse tuttavia in breve tempo o con una vittoria o con una riconciliazione, e Narsete, riconosciuto da tutti re di Persia, rivolse le proprie forze contro il nemico straniero. La lotta divenne allora troppo impari, e il valore dell'eroe non fu in grado di opporsi alla potenza del monarca. Tiridate, cacciato una seconda volta dal trono d'Armenia, si rifugiò di nuovo presso la corte degli imperatori. Narsete ristabilì ben presto la

[1] Antica provincia dell'impero persiano conquistata per la prima volta da Ciro il Grande. La sua capitale era Samarcanda. *[Nota del Curatore]*

propria autorità sulla provincia in rivolta e, lagnandosi a gran voce della protezione concessa dai romani a ribelli e fuggiaschi, si volse alla conquista dell'Oriente.

Né la prudenza né l'onore potevano permettere agli imperatori di abbandonare la causa del re armeno, e fu deciso di impiegare nella guerra persiana la forza dell'impero. Con la calma dignità che costantemente ostentava, Diocleziano stabilì la propria base nella città di Antiochia, da dove preparò e diresse le operazioni militari. Il comando delle legioni fu affidato all'intrepido valore di Galerio, trasferito per uno scopo tanto importante dalle rive del Danubio a quelle dell'Eufrate. Gli eserciti si scontrarono quasi subito nelle pianure della Mesopotamia, e due battaglie furono combattute con esito vario e incerto, ma il terzo scontro fu di natura più decisiva, e l'esercito romano subì una completa disfatta, comunemente attribuita all'imprudenza di Galerio che attaccò le sterminate schiere dei persiani con un numero insufficiente di soldati.

Ma un attento esame della zona che era stata teatro dell'azione può forse suggerire un altro motivo di tale disfatta. Lo stesso terreno sul quale Galerio fu sconfitto era stato reso memorabile dalla morte di Crasso e dal massacro di dieci legioni. Si tratta di una pianura di oltre sessanta miglia, che si estende dalle alture di Carre all'Eufrate, una superficie liscia e desolata di deserto sabbioso senza un monticello, senza un albero, senza una sorgente. La solida fanteria dei romani, provata dal caldo e dalla sete, non poteva sperare nella vittoria se manteneva serrate le file e non poteva rompere le file senza esporsi al pericolo più immediato. In questa situazione fu circondata a poco a poco dalle soverchianti forze nemiche, molestata dalle rapide evoluzioni e distrutta dalle frecce della cavalleria barbara. Il re d'Armenia si era coperto di gloria nella battaglia, ma venne inseguito fino all'Eufrate, il suo cavallo fu ferito e parve impossibile che egli riuscisse a sfuggire al nemico vittorioso. Senza scampo, Tiridate prese l'unica via che gli si presentava. Scese da cavallo e si tuffò nel fiume. La sua armatura era pesante, il fiume molto profondo e in quel punto largo almeno mezzo miglio, ma la sua abilità gli permise di raggiungere sano e salvo la riva opposta. Quanto al generale romano, non ci è dato conoscere le circostanze della sua fuga, ma quando fece ritorno a Antiochia, Diocleziano lo ricevette non con l'affetto di un amico e collega ma con l'indignazione di un sovrano offeso. Il più altero degli uomini, vestito della porpora ma umiliato dal senso della propria colpa e della propria sventura, fu costretto a seguire a piedi il carro dell'imperatore per più di un miglio e a esibire davanti a tutta la corte lo spettacolo del proprio disonore.

Non appena ebbe dato sfogo al risentimento personale e riaffermato la maestà del potere supremo, Diocleziano cedette alle suppliche di Galerio e gli permise di riscattare l'onore suo e quello delle armi romane. Le imbelli truppe dell'Asia, che con ogni probabilità avevano servito nella prima spedizione, vennero sostituite dai veterani e da nuove leve della frontiera illirica, e un numero notevole di ausiliari gotici passò al soldo imperiale. Alla testa di un esercito scelto di venticinquemila uomini Galerio varcò ancora l'Eufrate, ma ben lontano dall'esporre allo scoperto le sue legioni nelle aperte pianure della Mesopotamia avanzò tra le montagne dell'Armenia, dove gli abitanti erano devoti alla sua causa e il terreno era favorevole alle operazioni della fanteria quanto inadatto ai movimenti della cavalleria. Le avversità avevano rafforzato la disciplina romana, mentre i barbari, inebriati dal

successo, erano diventati tanto negligenti e trascurati da lasciarsi cogliere di sorpresa dalla risolutezza di Galerio che, accompagnato soltanto da due cavalieri, aveva segretamente esaminato lo stato e la posizione del loro accampamento.

Un attacco di sorpresa, soprattutto se notturno, era per lo più fatale a un esercito persiano. «I loro cavalli erano legati e di consueto impastoiati per impedire che fuggissero, e se suonava l'allarme un persiano, prima di poter montare a cavallo, doveva fissare la gualdrappa, mettere le briglie all'animale e indossare il corsaletto.» In quell'occasione l'impetuoso attacco di Galerio sparse il disordine e lo sgomento nel campo dei barbari. Una debole resistenza fu seguita da una spaventosa carneficina, e nella confusione generale il monarca ferito (Narsete comandava infatti di persona i suoi eserciti) fuggì in direzione dei deserti della Media. Le sue tende sontuose e quelle dei suoi satrapi costituirono un ingente bottino per il conquistatore, e si ha notizia di un episodio che sta a indicare la rozza ma marziale ignoranza delle legioni riguardo alle cose raffinate e superflue della vita: una borsa di cuoio lucido, piena di perle, cadde nelle mani di un soldato semplice, il quale conservò diligentemente la borsa ma ne gettò il contenuto pensando che quanto non era utile non potesse avere valore. La perdita principale subita da Narsete fu ben più drammatica. Parecchie delle sue mogli e delle sue sorelle e molti suoi figli, che avevano seguito l'esercito, furono fatti prigionieri nella sconfitta. Ma, sebbene il suo carattere non avesse molte affinità con quello di Alessandro Magno, Galerio imitò dopo la vittoria il generoso comportamento del macedone nei confronti della famiglia di Dario. Le mogli e i figli di Narsete furono protetti contro la violenza e la rapina, portati in un posto sicuro e trattati con il rispetto e la cortesia che un nemico generoso doveva alla loro età, al loro sesso e alla loro dignità regale.

Mentre l'Oriente attendeva con ansia l'esito di quella grande contesa, l'imperatore Diocleziano, raccolto in Siria un forte esercito di copertura, mostrava da lontano le risorse della potenza romana e si teneva pronto per qualsiasi futura emergenza. Alla notizia della vittoria accondiscese a avanzare verso la frontiera, nell'intento di moderare, con la propria presenza e i propri consigli l'orgoglio di Galerio. Il colloquio dei principi romani a Nisibi fu accompagnato da ogni possibile manifestazione di rispetto da una parte e di stima dall'altra. Fu in quella città che subito dopo essi diedero udienza all'ambasciatore del Gran Re. La potenza, o quanto meno lo spirito, di Narsete erano stati abbattuti dalla recente sconfitta, e una pace immediata era ai suoi occhi l'unico modo per fermare l'avanzata delle armi romane. Egli inviò dunque Afarbano, un servo che godeva del suo favore e della sua fiducia, con il mandato di negoziare un trattato o piuttosto di accettare tutte le condizioni che il conquistatore avesse voluto imporre. Afarbano aprì i colloqui esprimendo la gratitudine del suo padrone per il generoso trattamento riservato alla famiglia e sollecitando la libertà di quegli illustri prigionieri. Celebrò il valore di Galerio senza sminuire la fama di Narsete, e pensò che non fosse disonorevole ammettere la superiorità del Cesare vittorioso su un monarca che aveva superato la gloria di tutti i principi della sua stirpe; nonostante la giustizia della causa persiana, era autorizzato a sottoporre le attuali contese alla decisione degli imperatori, convinto che nella prosperità essi non sarebbero stati immemori delle alterne vicende della fortuna. Afarbano concluse il suo discorso nello stile dell'allegoria orientale, osservando che

le monarchie romana e persiana erano i due occhi del mondo, il quale sarebbe rimasto imperfetto e mutilo se l'uno o l'altro fosse stato accecato.

«Ben si addice ai persiani» rispose Galerio, con un impeto di furia che sembrò scuotergli tutto il corpo «ben si addice ai persiani soffermarsi sulle alterne vicende della fortuna e ammonirci sulle virtù della moderazione. Ricordino *la loro moderazione* nei confronti dello sventurato Valeriano. Lo sconfissero con l'inganno e gli imposero un trattamento indegno. Lo tennero fino agli ultimi istanti di vita in vergognosa prigionia e dopo la morte ne esposero il corpo a perpetua ignominia.» Mitigando tuttavia il proprio tono, Galerio ricordò all'ambasciatore che non era mai stata consuetudine dei romani calpestare un nemico sconfitto e che in questa occasione essi avrebbero fatto appello alla propria dignità più che al merito persiano. Congedò Afarbano con la speranza che Narsete sarebbe stato presto informato delle condizioni alle quali avrebbe potuto ottenere, grazie alla clemenza degli imperatori, una pace durevole e la restituzione delle mogli e dei figli.

Il colloquio ci rivela tanto le violente passioni di Galerio quanto la sua deferenza verso la superiore saggezza e autorità di Diocleziano. L'ambizione di Galerio voleva cogliere l'occasione di conquistare l'Oriente e si proponeva di ridurre la Persia allo stato di provincia. La prudenza di Diocleziano, che seguiva la politica moderata di Augusto e degli Antonini, approfittò dell'occasione favorevole per porre termine a una guerra vittoriosa con una pace vantaggiosa e onorevole.

Nell'adempimento della loro promessa gli imperatori designarono poco dopo Sicorio Probo, uno dei loro segretari, per rendere edotta la corte persiana della decisione finale. Nella sua veste di ministro di pace Sicorio Probo fu ricevuto con ogni possibile manifestazione di cortesia e di amicizia, ma con il pretesto di concedergli il necessario riposo dopo un viaggio tanto lungo, la sua udienza fu differita di giorno in giorno, e egli seguì i lenti movimenti del re finché fu ammesso alla sua presenza, vicino al fiume Asprudo in Media. Il motivo segreto di tanto ritardo era stato di permettere a Narsete, pur sinceramente desideroso di pace, di raccogliere una forza militare tale da consentirgli di negoziare con maggior peso e dignità. Soltanto tre persone assistettero al colloquio: il ministro Afarbano, il prefetto delle guardie e un ufficiale che aveva comandato alla frontiera armena. La prima condizione posta dall'ambasciatore non appare molto comprensibile ai nostri occhi: che la città di Nisibi fosse considerata luogo di reciproco scambio o, come avremmo detto un tempo, perno del commercio tra i due imperi. Che i principi romani intendessero accrescere le entrate con qualche restrizione al commercio sarebbe naturalmente comprensibile; ma poiché Nisibi era in territorio romano e poiché essi erano padroni tanto delle importazioni quanto delle esportazioni, tali restrizioni avrebbero dovuto essere oggetto piuttosto di una legge interna che di un trattato tra nazioni. Per rendere più efficaci tali restrizioni furono chieste probabilmente al re di Persia alcune clausole che gli apparvero tanto inconciliabili o con i suoi interessi o con la sua dignità che a nessun costo Narsete accettò di sottoscriverle. Poiché quello era l'unico articolo al quale egli rifiutasse il suo consenso, non si insistette tuttavia più di tanto, e gli imperatori lasciarono che il commercio scorresse nei suoi canali naturali o si accontentarono di restrizioni che spettava alla loro autorità stabilire.

Superata questa difficoltà, una pace solenne fu conclusa e ratificata tra le due nazioni.[1] L'Oriente conobbe quarant'anni di pace, e il trattato fra le monarchie rivali fu rispettato rigorosamente fino alla morte di Tiridate, allorché una nuova generazione, animata da un diverso modo di vedere le cose e da passioni differenti, succedette al governo del mondo, e il nipote di Narsete intraprese una guerra lunga e memorabile contro i principi della casa di Costantino.

L'ardua impresa di difendere da tiranni e da barbari il travagliato impero era stata ormai portata a termine da una serie di contadini illirici. Entrato nel ventesimo anno di regno, Diocleziano celebrò quella data memorabile, e il successo delle sue armi, con tutta la pompa di un trionfo romano. Massimiano, che lo affiancava nel potere imperiale, fu il suo unico compagno nella gloria di quella giornata. I due Cesari avevano combattuto e conquistato, ma il merito delle loro imprese venne attribuito, secondo il rigore delle antiche massime, alla fausta influenza dei loro padri e imperatori. Il trionfo di Diocleziano e Massimiano fu meno fastoso forse di quelli di Aureliano e di Probo, ma ben diverse erano la gloria e la fortuna che lo accompagnavano. L'Africa e la Britannia, il Reno, il Danubio e il Nilo fornirono i loro rispettivi trofei, ma l'ornamento più splendido fu di natura più singolare: una vittoria persiana seguita da un'importante conquista. Davanti al carro imperiale sfilarono le raffigurazioni di fiumi, montagne e province. Le immagini delle mogli, delle sorelle e dei figli del Gran Re, prigionieri, costituivano uno spettacolo nuovo e gratificante per la vanità del popolo. Agli occhi dei posteri questo trionfo è degno di nota per una ragione meno gloriosa: fu l'ultimo a cui Roma poté assistere. Non trascorse molto tempo, e gli imperatori cessarono di vincere e Roma cessò di essere la capitale dell'impero.

Il luogo in cui Roma era stata fondata era stato consacrato da antiche cerimonie e da miracoli immaginari. La presenza di un dio o il ricordo di un eroe sembravano animare ogni parte della città, e al Campidoglio era stato promesso l'impero del mondo. I nativi di Roma sentivano e riconoscevano la forza di quella piacevole illusione, che derivava dai loro antenati, era cresciuta con i loro più antichi costumi e era protetta in una certa misura da considerazioni di utilità politica. La forma e la sede del governo erano intimamente connesse, e non era ritenuto possibile spostare l'una senza distruggere l'altra. Ma la sovranità della capitale andò via via annullandosi con l'estendersi delle conquiste, le province salirono allo stesso livello e le nazioni vinte acquisirono il nome e i privilegi di Roma, senza adottarne i sentimenti.

Per un lungo periodo di tempo comunque la dignità di Roma venne preservata da quel che rimaneva dell'antica costituzione e dalla forza della consuetudine. Gli imperatori, pur essendo di origine africana o illirica, rispettavano il loro paese di adozione come sede del potere e centro dei loro estesi domini. Le circostanze impreviste della guerra richiedevano frequentemente la loro presenza alle frontiere, ma Diocleziano e Massimiano furono i Primi principi romani a stabilire la propria residenza, in tempo di pace, nelle province, e la loro condotta, per quanto suggerita forse da motivi di natura privata, veniva giustificata da capziose considerazioni politiche. La corte dell'imperatore d'Occidente aveva sede per lo più a Milano, la cui

[1] Qui è stata omessa una descrizione dei confini geografici e di altre condizioni del trattato. *[Nota del Curatore]*

posizione ai piedi delle Alpi appariva molto più adatta di quella di Roma a sorvegliare le mosse dei barbari di Germania. Milano assunse ben presto il fasto di una città imperiale. Le sue case vengono definite numerose e ben costruite, i costumi del popolo raffinati e liberali. Un anfiteatro, un teatro, una zecca, un palazzo, terme che portavano il nome del loro fondatore Massimiano, portici adorni di statue e una doppia cinta di mura contribuivano alla bellezza della nuova capitale, che non sembrava schiacciata neppure dalla vicinanza di Roma.

Emulare la maestà di Roma era l'ambizione anche di Diocleziano, il quale impiegò i propri ozi e le ricchezze dell'oriente per abbellire Nicomedia, posta alle soglie dell'Europa e dell'Asia quasi a uguale distanza dal Danubio e dall'Eufrate. Grazie al senso estetico del monarca, e a spese del popolo, Nicomedia raggiunse nell'arco di pochi anni un grado di magnificenza che sembrava piuttosto richiedere secoli e rimase inferiore soltanto a Roma, Alessandria e Antiochia per estensione e popolosità. La vita di Diocleziano e di Massimiano fu una vita di azione, vissuta in gran parte in accampamenti o in lunghe e frequenti marce, ma quando gli affari pubblici concedevano loro un po' di tregua, si ritiravano sempre con piacere nelle loro residenze preferite di Nicomedia e di Milano. È estremamente dubbio che Diocleziano abbia visitato l'antica capitale dell'impero prima del suo trionfo romano celebrato nel ventesimo anno di regno. Anche in quell'occasione peraltro la sua permanenza non superò i due mesi. Disgustato dalla eccessiva familiarità del popolo, lasciò Roma a precipizio tredici giorni prima della sua prevista comparsa in senato, investito delle insegne della dignità consolare.

L'avversione espressa da Diocleziano per Roma e per la libertà romana non fu effetto di un capriccio momentaneo, ma il risultato di una politica quanto mai scaltra. L'astuto principe aveva formulato un nuovo sistema di governo imperiale, che in seguito fu completato dalla famiglia di Costantino, e poiché il senato custodiva religiosamente l'immagine della vecchia costituzione, decise di privare quell'assemblea di quel poco che restava di potere e considerazione. Ricorderemo qui la fugace grandezza e le ambiziose speranze del senato romano circa otto anni prima dell'ascesa di Diocleziano. Finché quell'entusiasmo prevalse, molti dei nobili fecero imprudentemente sfoggio del loro zelo nella causa della libertà, e quando i successori di Probo tolsero il loro appoggio al partito repubblicano, i senatori non riuscirono a mascherare il loro risentimento impotente. Come al sovrano d'Italia, a Massimiano spettò il compito di soffocare quello stato d'animo fastidioso più che pericoloso, compito perfettamente confacente alla sua indole crudele. I membri più illustri del senato, che Diocleziano fingeva sempre di stimare, furono coinvolti da Massimiano nell'accusa di trame immaginarie, e il possesso di una villa raffinata o di una tenuta ben coltivata era ritenuto una prova convincente di colpevolezza. Il corpo dei pretoriani, che da tanto tempo opprimeva la maestà di Roma, incominciò a proteggerla, e poiché consapevoli del declino del loro potere, quelle truppe arroganti erano naturalmente pronte a unire la proprie forze all'autorità del senato. Con le prudenti misure di Diocleziano, il numero dei pretoriani venne gradualmente ridotto, furono aboliti i loro privilegi e al loro posto subentrarono, provenienti dall'Illirico, due fedeli legioni che, sotto la nuova denominazione di giovia e ercoliana ebbero l'incarico di svolgere il servizio di guardie imperiali.

Ma la ferita più fatale, seppure segreta, che il senato ricevette per mano di Diocleziano e Massimiano fu inferta dall'inevitabile effetto della loro assenza. Finché gli imperatori risiedevano a Roma, il senato poteva venir oppresso, non trascurato. I successori di Augusto si valevano del potere di dettare tutte quelle leggi che la loro saggezza o il loro capriccio potevano suggerire, ma quelle leggi erano ratificate dalla sanzione del senato. Il modello dell'antica libertà rimaneva vivo nelle sue deliberazioni e nei suoi decreti, e i sovrani più saggi, che rispettavano i pregiudizi del popolo romano, erano costretti in una certa misura a tenere un linguaggio e un comportamento adatti al generale e primo magistrato della repubblica. Ma nell'esercito e nelle province gli imperatori ostentarono liberamente la loro dignità di monarchi, e quando stabilirono la propria residenza lontano dalla capitale si tolsero per sempre quella maschera che Augusto aveva raccomandato ai successori. Nell'esercizio del potere, sia legislativo sia esecutivo, il sovrano si consigliava con i suoi ministri invece di consultare il gran consiglio della nazione. Il nome del senato fu ricordato con onore fino all'ultimo periodo dell'impero, la vanità dei suoi membri veniva ancora lusingata con distinzioni onorarie, ma l'assemblea, che per tanto tempo era stata la fonte e lo strumento del potere, fu rispettosamente lasciata cadere nell'oblio. Perso ogni legame con la corte imperiale e con la costituzione effettiva, il senato di Roma rimase venerabile ma inutile monumento dell'antichità sul colle capitolino.

Perduti di vista il senato e la loro antica capitale, i principi romani dimenticarono facilmente l'origine e la natura del loro potere legittimo. Le cariche civili di console, proconsole, censore e tribuno dalla cui unione il potere imperiale era stato formato, parlavano ancora al popolo dell'antica origine repubblicana. Quei titoli modesti furono accantonati, e se si faceva uso ancora dell'appellativo di imperatore, ovvero *Imperator,* per indicare la carica più elevata, la parola era intesa in un senso nuovo e più maestoso, e non denotava più il generale degli eserciti romani bensì il sovrano del mondo romano. Il nome di imperatore, che da principio era di origine militare, venne associato con un altro di natura più servile. L'epiteto di *Dominus,* o signore, nel suo significato originario esprimeva non l'autorità di un principe sui suoi sudditi, o di un comandante sui suoi soldati, ma il potere dispotico sui suoi schiavi. Visto in questa luce detestabile, era stato respinto con orrore dai primi imperatori. Ma tale resistenza andò sempre più attenuandosi e il nome divenne sempre meno detestabile finché l'appellativo di *nostro signore e imperatore* venne non solo conferito per adulazione ma anche ammesso regolarmente nelle leggi e sui monumenti pubblici.

Tali epiteti elevati erano sufficienti per inebriare e soddisfare anche la vanità più smodata, e se i successori di Diocleziano continuarono a rifiutare il titolo di re, sembra che la cosa fosse dovuta non tanto alla loro moderazione quanto alla loro suscettibilità. Dovunque fosse in uso la lingua latina (era la lingua di governo in tutto l'impero), il titolo imperiale, appartenendo a loro soltanto, aveva un suono migliore del nome di re, che avrebbero dovuto dividere con cento capi barbari, o che nella migliore delle ipotesi avrebbero potuto far discendere soltanto da Romolo o da Tarquinio. Ma i sentimenti dell'Oriente erano molto diversi da quelli dell'Occidente. Sin dai primissimi tempi storici i sovrani dell'Asia erano stati esaltati dalla lingua greca con il titolo di *Basileus,* ovvero re, che, essendo giudicato il titolo più alto

attribuibile a un uomo, venne subito usato dai servili abitanti delle province orientali nei loro umili omaggi al trono romano. Perfino gli attributi, o quanto meno i titoli, della Divinità furono usurpati da Diocleziano e Massimiano, che li trasmisero a una serie di imperatori cristiani. Questi stravaganti tributi tuttavia persero ben presto la loro empietà perdendo il loro significato; purché l'orecchio si abitui al suono, vengono infine percepiti soltanto come vaghe, se pure eccessive, professioni di rispetto.

Dai tempi di Augusto a quelli di Diocleziano i principi romani, conversando in modo familiare tra i loro concittadini, venivano salutati soltanto con lo stesso rispetto generalmente accordato ai senatori e ai magistrati. La loro distinzione principale era la veste, imperiale o militare, di porpora, mentre l'abbigliamento dei senatori e di coloro che appartenevano all'ordine equestre era caratterizzato da una fascia o striscia, larga per i primi, stretta per gli altri, dello stesso colore onorifico. L'orgoglio o, meglio, la politica indusse l'astuto Diocleziano a introdurre il fasto solenne della corte persiana. Egli ebbe l'ardire di ostentare il diadema, ornamento detestato dai romani quale simbolo esecrabile della regalità e il cui uso era stato considerato il più disperato atto di pazzia di Caligola. Si trattava semplicemente di una fascia bianca, ornata di perle, che cingeva il capo dell'imperatore. Le vesti sontuose di Diocleziano e dei suoi successori erano di seta e oro, e viene messo in rilievo con indignazione che anche le loro calzature erano tempestate di gemme tra le più preziose. L'accesso alla loro sacra persona fu reso ogni giorno più difficile dall'istituzione di nuove formalità e di nuove cerimonie. I viali del palazzo erano sorvegliati attentamente dalle varie *scuole,* così come presero a essere chiamate, di funzionari domestici. Gli appartamenti interni erano affidati alla gelosa vigilanza degli eunuchi e l'aumento del loro numero e della loro influenza era il segno più sicuro del progredire del dispotismo. Quando infine veniva ammesso alla presenza imperiale, un suddito era costretto, quale fosse il suo rango, a prostrarsi al suolo e adorare, al modo orientale, la natura divina del suo signore e padrone.

Diocleziano era un uomo di buonsenso che, nel corso della sua vita non solo privata ma anche pubblica, si era fatto un'idea giusta sia di se stesso sia del genere umano, né è facile immaginare che nel sostituire i costumi persiani a quelli di Roma fosse mosso seriamente da un principio meschino come quello della vanità. Sperava piuttosto che un'ostentazione di fasto e di lusso soggiogasse l'immaginazione della moltitudine, che il monarca fosse meno esposto alla rozza familiarità del popolo e dei soldati se la sua persona veniva tenuta lontana dagli occhi di tutti e che l'abitudine a atti di sottomissione producesse inconsciamente sentimenti di venerazione. Al pari della modestia ostentata da Augusto, l'alterigia di Diocleziano era una commedia, ma bisogna riconoscere che, delle due commedie, la prima era di natura molto più liberale e virile della seconda. Scopo dell'una era mascherare l'illimitato potere che gli imperatori possedevano sopra il mondo romano, mentre oggetto dell'altra era ostentarlo.

L'ostentazione era il principio informatore del nuovo sistema istituito da Diocleziano. Il secondo principio era la divisione. Egli divise l'impero, le province e ogni ramo dell'amministrazione civile e di quella militare. Moltiplicò le ruote della macchina di governo e ne rese meno rapido ma più sicuro il funzionamento.

Qualunque fossero i vantaggi e i difetti che accompagnarono queste innovazioni, vanno attribuiti in massima parte al primo inventore, ma poiché la nuova struttura politica venne a poco a poco migliorata e completata dai principi che si susseguirono, sarà più soddisfacente rimandarne l'esame alla stagione della sua piena maturità e perfezione. Riservando quindi al regno di Costantino un quadro più preciso del nuovo impero, ci accontenteremo qui di descrivere a grandi linee lo schema di Diocleziano. Questi aveva associato altri tre uomini all'esercizio del potere supremo, e poiché era convinto che le capacità di un singolo non bastavano alla difesa pubblica, considerò la tetrarchia, il governo congiunto di quattro principi, non un espediente temporaneo ma una legge fondamentale della costituzione. Egli intendeva che i due principi più anziani si distinguessero per l'uso del diadema e del titolo di Augusto, che chiamassero regolarmente al loro fianco, poiché l'affetto o la stima potevano influire sulla loro scelta, due colleghi subordinati, e infine che i due Cesari, saliti a loro volta alla più alta carica, assicurassero una successione ininterrotta di imperatori. L'impero fu diviso in quattro parti. L'Oriente e l'Italia erano le zone di maggior prestigio, il Reno e il Danubio le più difficili. Le prime esigevano la presenza degli Augusti, le altre erano affidate al governo dei Cesari. La forza delle legioni era nelle mani dei quattro tetrarchi, e l'impossibilità di battere uno dopo l'altro quattro formidabili rivali avrebbe potuto forse frenare le velleità di un generale ambizioso. Nell'esercizio del governo civile il potere dei quattro imperatori era considerato indiviso e i loro editti, che portavano il nome di tutti e quattro, venivano ricevuti in ogni provincia come promulgati dalla loro comune autorità. Pure, nonostante tali precauzioni, l'unione politica del mondo romano a poco a poco si dissolse, e si fece strada un principio di divisione che nell'arco di qualche anno portò alla separazione perpetua degli imperi d'Oriente e d'Occidente.

Un altro svantaggio molto rilevante, che ancor oggi non può essere completamente trascurato, accompagnava la nuova costituzione voluta da Diocleziano: un aggravio di spese, e di conseguenza un aumento delle imposte e dell'oppressione del popolo. In luogo di una modesta compagine di schiavi e di liberti, come quella che aveva soddisfatto la semplice grandezza di Augusto e di Traiano, furono istituite nelle varie parti dell'impero tre o quattro corti fastose, e altrettanti re romani contesero tra loro e con il monarca persiano la palma della vana supremazia del fasto e del lusso. Il numero dei ministri, dei magistrati, dei funzionari e dei servi che occupavano i vari dicasteri dello stato si moltiplicò oltre l'esempio dei tempi andati, e (se ci è consentito mutuare la viva espressione di un contemporaneo), «quando il numero di coloro che ricevevano superò il numero di coloro che davano, le province furono oppresse dal peso dei tributi». Da questo periodo e fino al crollo dell'impero sarebbe facile raccogliere una serie ininterrotta di rimostranze e di lagnanze. A seconda della propria religione e della propria posizione sociale, ogni scrittore sceglie, come oggetto delle sue invettive, Diocleziano o Costantino, Valente o Teodosio, ma tutti sono concordi nel descrivere il carico delle imposizioni pubbliche, con particolare riferimento all'imposta prediale e al testatico, come l'intollerabile e sempre crescente peso dei loro tempi. Da tutto questo uno storico imparziale, costretto a estrarre la verità tanto dalla satira quanto dal panegirico, sarà incline a dividere il biasimo tra i principi che ne sono accusati, attribuendo le loro azioni non tanto ai vizi personali

quanto al sistema di governo. Ora, l'artefice del sistema fu senza dubbio Diocleziano, ma nel corso del suo regno il male rimase entro limiti modesti, e se l'imperatore merita un rimprovero è quello di aver creato perniciosi precedenti più che di aver esercitato una vera e propria oppressione. Si potrebbe aggiungere che le sue entrate erano amministrate con giudiziosa autonomia e che, una volta effettuate le spese correnti, nelle casse imperiali rimaneva ancora una somma più che sufficiente per un'assennata munificenza o per qualsiasi emergenza dello stato.

Fu nel suo ventunesimo anno di regno che Diocleziano prese la memorabile decisione di rinunciare all'impero, un atto che sarebbe stato naturale attendersi piuttosto dal maggiore o dal minore degli Antonini, e non da un principe che non aveva mai messo in pratica le lezioni della filosofia né per raggiungere il potere supremo né per farne uso. Diocleziano acquistò la gloria di aver dato al mondo il primo esempio di rinuncia al potere, esempio che non si può dire sia stato imitato spesso dai monarchi venuti dopo di lui. Il nome di Carlo V, tuttavia, si presenterà spontaneamente alla nostra memoria, non soltanto perché l'eloquenza di uno storico moderno lo ha reso familiare ai lettori inglesi, ma per la straordinaria rassomiglianza di carattere tra i due imperatori, le cui capacità politiche furono superiori al genio militare e le cui virtù furono il risultato della volontà ben più che della natura. L'abdicazione di Carlo fu apparentemente affrettata dalle alterne vicende della fortuna, e la mancata realizzazione dei progetti che più gli stavano a cuore lo spinse a abbandonare un potere che a suo giudizio non era adeguato alle sue ambizioni. Il regno di Diocleziano era stato al contrario caratterizzato da una serie ininterrotta di successi, e solo dopo aver sconfitto tutti i nemici e realizzato tutti i progetti l'imperatore sembra aver nutrito la seria intenzione di abdicare. Né Carlo né Diocleziano erano di età molto avanzata, poiché il primo aveva soltanto cinquantacinque anni e l'altro non più di cinquantanove, ma la vita attiva di quei principi, le loro guerre e i loro viaggi, le preoccupazioni della regalità e la diligenza negli affari avevano indebolito la loro fibra e causato le infermità di una vecchiaia precoce.

Nonostante il rigore di un inverno freddissimo e piovoso, Diocleziano lasciò l'Italia subito dopo la cerimonia del proprio trionfo e diede inizio alla sua avanzata verso l'Oriente facendo il giro delle province illiriche. L'inclemenza del tempo e le fatiche del viaggio gli procurarono ben presto un noioso malessere che si trasformò in un male molto grave e allarmante prima dell'arrivo a Nicomedia verso la fine dell'estate, sebbene egli procedesse a comode marce e si facesse generalmente portare in una lettiga chiusa. Per tutto l'inverno Diocleziano rimase confinato a palazzo: il suo stato destava in tutti una sincera preoccupazione, ma il popolo poté farsi un'idea dei mutamenti nella salute imperiale soltanto dalla gioia o dalla costernazione che scopriva sul volto e nel comportamento delle persone del suo seguito. Per qualche tempo ebbe molto credito la voce della sua morte, e si pensò fosse tenuta nascosta per impedire i disordini che si sarebbero potuti verificare durante l'assenza di Galerio. Infine però, il primo di marzo, Diocleziano apparve ancora una volta in pubblico, ma tanto pallido e emaciato che a mala pena avrebbe potuto essere riconosciuto anche da coloro ai quali la sua persona era più familiare. Era giunta l'ora di porre fine alla lotta penosa che da più di un anno egli sosteneva tra

la cura della propria salute e quella della propria dignità. La prima esigeva indulgenza e riposo mentre la seconda lo costringeva a governare un grande impero dal proprio letto d'infermo. Diocleziano decise di trascorrere il resto dei propri giorni in meritato riposo, di mettere la propria gloria fuori della portata della fortuna e di abbandonare il teatro del mondo ai colleghi più giovani e attivi.

La cerimonia della sua abdicazione fu celebrata in una spaziosa pianura a circa tre miglia da Nicomedia. L'imperatore salì su un alto trono e, in un discorso pieno di intelligenza e dignità, dichiarò la propria intenzione sia al popolo sia ai soldati che si erano radunati per quella straordinaria circostanza. Liberatosi della porpora, Diocleziano si sottrasse alla moltitudine degli astanti e, attraversata la città in un carro coperto, procedette senza indugio verso il suo ritiro prediletto che si era scelto nella natia Dalmazia. A Milano, quello stesso giorno, che era il primo di maggio, anche Massimiano si dimise dalla dignità imperiale, così come era stato concertato in partenza. Proprio nello splendore del trionfo romano Diocleziano aveva infatti meditato il progetto di abdicazione. Poiché però desiderava assicurarsi l'obbedienza di Massimiano, pretese da lui una generica assicurazione di sottoporre le proprie azioni all'autorità del suo benefattore oppure la promessa specifica di rinunciare al trono non appena ne avesse ricevuto il consiglio e l'esempio. L'impegno, sebbene confermato da un giuramento solenne pronunciato davanti all'altare di Giove Capitolino, non avrebbe rappresentato certo un grosso freno per l'ardente temperamento di Massimiano, che aveva una autentica passione per il potere e che non ambiva né alla tranquillità presente né alla fama futura. Ma egli cedette, sia pure con riluttanza, all'ascendente che il suo più saggio collega aveva acquisito su di lui e si ritirò, subito dopo la sua abdicazione, in una villa in Lucania, dove era quasi impossibile che uno spirito così irrequieto potesse trovare una durevole tranquillità.

Diocleziano, che da un'origine servile si era innalzato fino al trono, passò i suoi ultimi nove anni di vita in forma assolutamente privata. Il suo ritiro era stato dettato dalla ragione e pareva accompagnato dalla soddisfazione, e egli vi godette per molto tempo del rispetto di quei principi ai quali aveva ceduto il dominio del mondo. È raro il caso che chi ha trascorso gran parte della propria vita negli affari di governo si abitui a vivere solo con se stesso, e nella perdita del potere ciò che più si sente è la mancanza di occupazione. I passatempi della letteratura e della devozione, grande risorsa della solitudine, non riuscivano a imporsi all'attenzione di Diocleziano, il quale aveva però conservato, o quanto meno non aveva tardato a ritrovare, il gusto per i piaceri più innocenti e naturali, e impiegava le ore libere nel costruire, piantare alberi e fare del giardinaggio. Meritatamente famosa è la sua risposta a Massimiano. Sollecitato da quel vecchio irrequieto a riprendere le redini del governo e la porpora imperiale, Diocleziano respinse la tentazione con un sorriso di compatimento, osservando con calma che se avesse potuto mostrargli i cavoli che aveva piantato con le proprie mani a Salona, non si sarebbe sentito chiedere di abbandonare il godimento della felicità per la ricerca del potere.

Nelle sue conversazioni con gli amici egli riconosceva spesso che, di tutte le arti, la più difficile era l'arte di regnare, e su questo tema prediletto si esprimeva con un entusiasmo che poteva essere frutto soltanto dell'esperienza. «Quante volte» soleva dire «è interesse di quattro o cinque ministri unirsi assieme per ingannare il loro

sovrano! Appartato dagli uomini per la sua dignità, la verità è celata alla sua conoscenza: egli può vedere soltanto con i loro occhi e non ode nulla se non i loro travisamenti. Conferisce le cariche più importanti al vizio e alla debolezza, e reca onta ai più virtuosi e meritevoli tra i suoi sudditi. Con queste arti infami» aggiungeva Diocleziano «i principi migliori e più saggi sono venduti alla corruzione venale dei loro cortigiani.»

Un giusto senso di grandezza e la sicurezza di una fama immortale accrescono l'umano godimento dei piaceri del ritiro, ma l'imperatore romano era stato un personaggio troppo importante per godere senza riserva gli agi e la sicurezza di una vita privata. Era impossibile che egli potesse rimanere all'oscuro dei guai che affliggevano l'impero dopo la sua abdicazione. Impossibile che potesse rimanere indifferente alle loro conseguenze. Timore, dolore e insoddisfazione lo perseguitarono a volte fin nella solitudine di Salona. La sua sensibilità, o quanto meno il suo orgoglio, furono profondamente colpiti dalle sventure della moglie e della figlia, e gli ultimi istanti di Diocleziano furono amareggiati da alcuni affronti che Licinio e Costantino avrebbero forse potuto risparmiare al padre di tanti imperatori e all'artefice primo della loro stessa fortuna. È giunta fino a noi la notizia, sia pure di natura molto incerta, che egli si sottrasse al loro potere con una morte volontaria.[1]

È quasi inutile ricordare che gli svaghi dell'impero, la licenza dei soldati, le scorrerie dei barbari e il progredire del dispotismo si erano rivelati molto sfavorevoli al genio o alla semplice cultura. La successione di principi illirici restaurò l'impero senza restaurare le scienze. La loro educazione militare non era tale da infondere in loro l'amore per le lettere, e anche la mente di Diocleziano, per attiva e capace che fosse negli affari, era completamente incolta in fatto di studio e di speculazione. Gli studi di diritto e di medicina sono di uso tanto comune e di profitto tanto sicuro che dovrà esservi sempre un buon numero di praticanti non privi di abilità e conoscenza, ma non sembra siano fioriti in quel periodo celebri maestri ai quali possano richiamarsi gli studenti di queste due scienze. Anche la voce della poesia taceva. La storia era ridotta a aridi e confusi compendi, che né sanno divertire né istruire. Una languida e affettata eloquenza era ancora al soldo e al servizio degli imperatori, i quali non incoraggiavano nessuna arte se non quelle che contribuivano alla gratificazione del loro orgoglio o alla difesa del loro potere.

L'era della decadenza della cultura e degli uomini è caratterizzata peraltro dall'ascesa e dal rapido progredire dei neoplatonici. La scuola di Alessandria oscurò quelle di Atene, e le antiche sette passarono sotto le bandiere dei maestri più alla moda, che sostenevano il loro sistema filosofico con la novità del metodo e l'austerità dei costumi. Molti di questi maestri - Ammonio, Plotino, Amelio e Porfirio - erano uomini di grande profondità di pensiero e di intensa applicazione ma, confondendo il vero oggetto della filosofia, contribuirono con la loro opera non tanto a migliorare quanto a corrompere la capacità umana di intendere. Il sapere che si addice alla nostra situazione e alle nostre forze, ampio spettro delle scienze morali, naturali e matematiche, venne trascurato dai nuovi platonici, i quali, mentre esaurivano le

[1] Qui viene omessa una descrizione particolareggiata del rifugio di Diocleziano. *[Nota del Curatore]*

proprie forze nelle dispute verbali di metafisica, tentavano di esplorare i segreti del mondo invisibile e cercavano di conciliare Aristotele e Platone su argomenti ignoti a quei due filosofi quanto al resto degli uomini. Consumando la ragione in queste profonde ma vane meditazioni, la loro mente era esposta alle illusioni della fantasia. Essi si lusingavano di possedere il segreto di liberare l'anima dalla sua prigione corporea, pretendevano di avere un rapporto familiare con demoni e spiriti, e con una rivoluzione molto singolare convertirono lo studio della filosofia in quello della magia. Gli antichi saggi avevano deriso la superstizione popolare; dopo averne mascherato la stravaganza con la trasparente finzione dell'allegoria, i discepoli di Plotino e di Porfirio ne diventarono i più ardenti difensori. Poiché concordavano con i cristiani su alcuni punti misteriosi della fede, combattevano il resto del loro sistema teologico con tutta la furia della guerra civile. I neoplatonici non meriterebbero un posto nella storia della scienza, ma in quella della chiesa il loro nome sarà citato molto frequentemente.

Capitolo VII
(305-324)

Disordini dopo l'abdicazione di Diocleziano - Morte di Costanzo - Ascesa di Costantino e di Massenzio - Sei imperatori nel medesimo tempo - Morte di Massimiano e Galerio - Vittorie di Costantino su Massenzio e su Licinio - Riunificazione dell'impero sotto l'autorità di Costantino[1]

L'equilibrio di potere istituito da Diocleziano durò soltanto finché fu sostenuto dalla mano ferma e abile del fondatore. Esso richiedeva una felice combinazione di qualità e di temperamenti diversi tale da potersi ben difficilmente ritrovare, o anche soltanto sperare, una seconda volta: due imperatori senza gelosia, due Cesari senza ambizione e lo stesso interesse comune costantemente perseguito da quattro principi indipendenti. All'abdicazione di Diocleziano e di Massimiano fecero seguito diciotto anni di discordie e di torbidi. Cinque guerre civili affissero l'impero, e negli intervalli di pace non si può parlare tanto di uno stato di tranquillità quanto di una tregua d'armi tra monarchi ostili che, guardandosi con gli occhi della paura e dell'odio, si adoperavano per accrescere le rispettive forze a spese dei sudditi.

Appena Diocleziano e Massimiano rinunciarono alla porpora, al loro posto subentrarono, secondo le norme della nuova costituzione, i due Cesari, Costanzo e Galerio, che assunsero immediatamente il titolo di Augusto. Al primo di questi due principi venne riconosciuta la precedenza per diritto di anzianità, e egli continuò sotto il suo nuovo appellativo a amministrare il suo antico dominio composto da Gallia, Spagna e Britannia. Il governo di quelle vaste province era sufficiente a esercitare le sue doti e a soddisfare la sua ambizione. Clemenza, temperanza e moderazione contraddistinguevano il carattere amabile di Costanzo, e i suoi fortunati sudditi ebbero frequenti occasioni per paragonare le virtù del loro sovrano con le passioni di Massimiano o gli artifici di Diocleziano. Ben lontano dall'imitare la loro alterigia e il loro fasto tipicamente orientali, Costanzo conservò la modestia di un principe romano. Egli dichiarava, e era sincero, che il suo tesoro più prezioso si trovava nel cuore del suo popolo, e che ogniqualvolta la dignità del trono o una condizione di pericolo esigevano stanziamenti straordinari, sapeva di poter contare sulla gratitudine e la generosità dei sudditi. I provinciali della Gallia, della Spagna e della Britannia, consapevoli del suo merito e della loro felicità, pensavano con inquietudine alla

[1] Capitolo XIV dell'originale. *[Nota del Curatore]*

salute declinante dell’imperatore e alla giovanissima età dei numerosi figli, nati dalle seconde nozze con la figlia di Massimiano.

Il carattere severo di Galerio era fuso in uno stampo molto diverso, e sebbene egli suscitasse la stima dei sudditi raramente accondiscendeva a sollecitarne l’affetto. La sua fama militare, particolarmente il successo nella guerra persiana, aveva inebriato la sua mente altezzosa che per natura era insofferente di un superiore o perfino di un pari. Se fosse possibile fidarsi della testimonianza non imparziale di uno scrittore imprudente, potremmo forse attribuire l’abdicazione di Diocleziano alle minacce di Galerio e riferire i particolari di una conversazione privata tra i due Principi, nella quale il primo rivelò tanta pusillanimità quanta ingratitudine e arroganza ostentò il secondo. Ma tali inattendibili aneddoti sono confutati a sufficienza da una visione imparziale del carattere e della condotta di Diocleziano. Quali avrebbero potuto altrimenti essere le sue intenzioni, se egli avesse temuto pericoli dalla violenza di Galerio, il suo buon senso gli avrebbe insegnato a impedire un vergognoso scontro tra loro, e come aveva tenuto lo scettro con onore, così l’avrebbe abbandonato con dignità.

Dopo l’ascesa di Costanzo e di Galerio al rango di Augusti si rendevano necessari due nuovi Cesari per completare il sistema del governo imperiale. Diocleziano, sinceramente desideroso di ritirarsi dal mondo, considerava Galerio, che aveva sposato sua figlia, il sostegno più valido della famiglia e dell’impero, e abbandonò senza nessuna riluttanza al suo successore l’onore e l’onere di quella importante designazione, che venne decisa senza tener conto dell’interesse o delle preferenza dei principi dell’Occidente. Ognuno di loro aveva un figlio in età adulta che poteva essere giudicato il più naturale candidato. Ma l’impotente risentimento di Massimiano non era più da temere, e il moderato Costanzo, pur disprezzando forse i pericoli, era umanamente timoroso delle calamità di una guerra civile. I due uomini che Galerio promosse al rango di Cesare erano molto più adatti a servire la sua ambizione, e sembra che a raccomandarli fossero principalmente la mancanza di merito o di prestigio. Il primo dei due prescelti era Daia o, come fu chiamato in seguito, Massimino, la cui madre era sorella di Galerio. Il giovane inesperto tradiva ancora nei modi e nel linguaggio la sua educazione campagnola quando, con grande stupore suo e del mondo intero, Diocleziano lo investì della porpora, lo innalzò alla dignità di Cesare e gli affidò il governo dell’Egitto e della Siria. Nel medesimo tempo Severo, un fedele servitore dedito ai divertimenti ma non incapace negli affari, fu inviato a Milano per ricevere dalle riluttanti mani di Massimiano gli ornamenti cesarili e il possesso dell’Italia e dell’Africa. Rispettando la forma della costituzione, Severo riconobbe la supremazia dell’imperatore d’Occidente, ma era assolutamente devoto agli ordini del suo benefattore Galerio, il quale, riservando per se stesso i paesi intermedi tra i confini dell’Italia e quelli della Siria, stabilì fermamente il proprio potere su tre quarti dell’impero. Fiducioso al massimo che la morte ormai prossima di Costanzo lo avrebbe lasciato unico padrone del mondo romano, sappiamo che egli pensò a una lunga successione di futuri principi e meditò di ritirarsi dalla vita pubblica dopo aver regnato gloriosamente per una ventina d’anni.

Ma nell’arco di neppure diciotto mesi due avvenimenti inattesi sconvolsero gli ambiziosi piani di Galerio. Le speranze di unire al proprio impero le province

occidentali furono frustrate dall'ascesa al trono di Costantino, mentre l'Italia e l'Africa andarono perdute per la fortunata ribellione di Massenzio.

1. L'ASCESA AL TRONO DI COSTANTINO. La fama di Costantino ha reso i posteri attenti alle più minute circostanze della sua vita e delle sue azioni. Il luogo della sua nascita come pure la condizione sociale della madre Elena sono stati oggetto di dispute non solo letterarie ma anche nazionali. Nonostante la recente tradizione, che vuole come padre di lei un re britannico, siamo costretti a confessare che Elena era figlia di un locandiere, ma possiamo al tempo stesso difendere la legittimità del suo matrimonio contro quanti l'hanno presentata come concubina di Costanzo. Costantino il Grande nacque con ogni probabilità a Naisso, in Dacia, e non sorprende che, in un famiglia e in una provincia caratterizzate soltanto dalla professione delle armi, il giovane rivelasse pochissima propensione a arricchire il proprio spirito accrescendo le proprie cognizioni. Aveva circa diciotto anni quando suo padre fu elevato al rango di Cesare, ma quel lieto evento si accompagnò al divorzio di sua madre, e il fasto di una parentela imperiale ridusse il figlio di Elena a uno stato di vergogna e di umiliazione. Invece di seguire Costanzo in Occidente, egli rimase al servizio di Diocleziano, rivelando tutto il proprio valore nelle guerre di Egitto e di Persia, e a poco a poco salì al rango di tribuno del primo ordine.

Alto e maestoso, Costantino era abile in tutto quel che faceva, intrepido in guerra e affabile in pace; in tutta la sua condotta lo spirito attivo della gioventù era temperato da un'abituale circospezione, e sebbene la sua mente fosse tutta presa dall'ambizione, appariva freddo e insensibile alle attrattive dei piaceri. Il favore del popolo e dei soldati, che avevano indicato in lui un degno candidato alla carica di Cesare, servì soltanto a esasperare la gelosia di Galerio, e, quand'anche la prudenza possa impedirgli di ricorrere a una aperta violenza, di rado un monarca assoluto non riesce a trovare il modo per mettere in atto una vendetta sicura e segreta. Ogni ora accresceva i rischi di Costantino e l'ansia del padre, che in più di una lettera espresse il più ardente desiderio di riabbracciare il figlio. Per qualche tempo l'abilità politica di Galerio gli fornì scuse e pretesti per rimandare ogni cosa, ma non era possibile rifiutare a lungo una richiesta così naturale senza sostenere il proprio rifiuto con le armi. Il permesso del viaggio fu accordato con riluttanza, e ogni precauzione che l'imperatore poté forse prendere per impedire un ritorno di cui per tante ragioni temeva le conseguenze fu efficacemente elusa dall'incredibile celerità di Costantino, il quale, lasciato il palazzo di Nicomedia di notte, attraversò velocemente con cavalli di posta la Bitinia, la Tracia, la Dacia, la Pannonia, l'Italia e, tra le gioiose acclamazioni del popolo, raggiunse il porto di Boulogne nel momento stesso in cui suo padre si preparava a imbarcarsi per la Britannia.

La spedizione britannica e una facile vittoria contro i barbari della Caledonia furono le ultime gesta del regno di Costanzo, il quale finì i suoi giorni nel palazzo imperiale di York quindici mesi dopo aver ricevuto il titolo di Augusto e quasi quattordici anni e mezzo dopo essere stato innalzato al rango di Cesare. La sua morte fu seguita immediatamente dall'ascesa al trono di Costantino. Le idee di eredità e di successione sono tanto familiari che la maggior parte degli uomini le considera radicate non solo nella ragione ma nella natura stessa. L'immaginazione umana trasferisce prontamente gli spessi princìpi dalla proprietà privata alla sfera pubblica, e

ogniqualvolta un padre virtuoso lascia dietro di sé un figlio i cui meriti sembrano giustificare la stima e le speranze del popolo, si fa sentire con forza irresistibile l'influenza congiunta del pregiudizio e dell'affetto. Il fior fiore degli eserciti occidentali aveva seguito Costanzo in Britannia, e le truppe nazionali furono rinforzate da una schiera numerosa di alamanni che obbedivano agli ordini di Croco, uno dei loro capi ereditari.[1] La convinzione della propria importanza e la certezza che la Britannia, la Gallia e la Spagna avrebbero accettato la loro designazione furono diligentemente inculcate alle legioni dai sostenitori di Costantino. Ai soldati fu chiesto se avrebbero potuto esitare un solo istante tra l'onore di porre alla loro testa il degno figlio del loro amato imperatore e l'ignominia di attendere supinamente l'arrivo di qualche ignoto straniero, al quale il sovrano dell'Asia avrebbe potuto compiacersi di offrire gli eserciti e le province dell'impero d'Occidente. Si lasciò comprendere anche che tra le virtù di Costantino la gratitudine e la generosità avevano un posto di rilievo, e quel principe astuto non si mostrò alle truppe finché queste non furono pronte a salutarlo con il nome di Augusto e di Imperatore. Il trono era l'oggetto dei suoi desideri; era, quando pure non fosse stato mosso dall'ambizione, la sua unica ancora di salvezza. Conosceva benissimo il carattere e le opinioni di Galeno e sapeva che, se voleva vivere, doveva decidere di regnare. La doverosa, perfino ostinata resistenza di cui Costantino diede prova era intesa a giustificare la sua usurpazione, e egli non cedette alle acclamazioni dell'esercito finché non ebbe il materiale necessario per una lettera che inviò immediatamente all'imperatore d'Oriente. Lo informava del triste evento della morte del padre, rivendicava con modestia il proprio diritto naturale alla successione e lamentava rispettosamente che l'affettuosa violenza delle sue truppe non gli avesse permesso di sollecitare la porpora imperiale in modo regolare e costituzionale.

Le prime reazioni di Galerio furono di sorpresa, di delusione e d'ira, e poiché gli riusciva difficile frenare le sue passioni, minacciò a alta voce di dare alle fiamme tanto la lettera quanto il messaggero. Ma a poco a poco il suo rancore si placò, e quando ricordò le alterne vicende della guerra, quando ebbe soppesato il carattere e la forza del suo avversario, acconsentì a accettare l'accomodamento onorevole che la prudenza di Costantino gli aveva lasciato aperto. Senza condannare o ratificare la scelta dell'esercito britannico, accettò il figlio del defunto imperatore come sovrano delle province transalpine, ma gli diede soltanto il titolo di Cesare e il quarto rango tra i principi romani, mentre conferì il posto vacante di Augusto al proprio favorito Severo. L'apparente armonia dell'impero veniva così preservata, e Costantino che già possedeva la sostanza del potere supremo, attese senza impazienza l'occasione buona per conseguirne gli onori.

I figli che Costanzo aveva avuto dal suo secondo matrimonio erano sei di numero, tre maschi e tre femmine, e il loro lignaggio imperiale avrebbe forse potuto rivendicare la precedenza sulla più umile estrazione del figlio di Elena. Ma Costantino aveva trentadue anni, era cioè nel pieno vigore fisico e intellettuale, mentre il maggiore dei suoi fratelli non poteva averne più di tredici. E la sua superiorità di merito era stata accettata e approvata dall'imperatore morente. Nei suoi

[1] Questo è forse il primo caso di un re barbaro che abbia dato il proprio aiuto alle armi romane con un gruppo indipendente di sudditi. La pratica divenne familiare e alla fine risultò fatale.

ultimi istanti Costanzo aveva affidato al figlio maggiore la sicurezza e l'onore della famiglia, scongiurandolo di assumere l'autorità e i sentimenti di un padre nei riguardi dei figli di Teodora. L'educazione liberale, i matrimoni vantaggiosi, il costante prestigio della loro esistenza, gli onori dei quali furono investiti attestano l'affetto fraterno di Costantino, e poiché erano di indole mite e riconoscente, quei principi si assoggettarono a loro volta senza riluttanza alla superiorità del suo genio e della sua fortuna.

2. LA RIVOLTA DI MASSENZIO. Lo spirito ambizioso di Galeno si era appena rassegnato alla delusione delle sue mire sulle province galliche quando l'inattesa perdita dell'Italia ferì il suo orgoglio e il suo potere in un punto ancora più sensibile. La lunga assenza degli imperatori aveva riempito Roma di malcontento e indignazione, e a poco a poco il popolo scoprì che la preferenza accordata a Nicomedia e a Milano non era da attribuire a una particolare inclinazione di Diocleziano ma alla forma permanente di governo che egli aveva istituito. Invano, alcuni mesi dopo la sua abdicazione, i suoi successori dedicarono al suo nome quelle magnifiche terme le cui rovine forniscono tuttora il terreno e i materiali per tante chiese e conventi. La tranquillità di quei raffinati luoghi di pace e di lusso venne turbata dai brontolii d'impazienza dei romani, e sempre più si diffuse la voce che le somme spese per erigere quegli edifici sarebbero state ben presto richieste a loro. All'incirca in quella stessa epoca la sua avidità personale, o forse le esigenze dello stato, indussero Galerio a compiere un'indagine severa e rigorosa sulle proprietà dei suoi sudditi ai fini di una tassazione generale, sia sulle loro terre sia sulle loro persone. Pare venisse fatto un rilevamento minuziosissimo delle proprietà immobiliari, e appena sorgeva il minimo sospetto di un inganno si ricorreva senza esitazioni alla tortura per ottenere una dichiarazione veritiera delle ricchezze personali. Non si tennero più in alcuna considerazione i privilegi che avevano innalzato l'Italia oltre il rango di provincia, e i funzionari del tesoro incominciarono a catalogare il popolo romano e a fissare l'entità delle nuove tasse.

Anche quando lo spirito di libertà si è completamente estinto, gli stessi sudditi più passivi si avventurano a volte a opporsi a una violazione senza precedenti della loro proprietà, ma in quella occasione il danno venne aggravato dall'offesa, e al senso dell'interesse privato si aggiunse quello dell'onore nazionale. La conquista della Macedonia, come si è già notato, aveva liberato il popolo romano dal peso delle imposte sul reddito. Pur avendo sperimentato ogni forma di dispotismo, i romani godevano ormai di quell'esenzione da quasi cinquecento anni, e non avrebbero certo potuto sopportare senza reagire l'insolenza di un contadino illirico che, dalla sua lontana residenza in Asia, presumeva di annoverare Roma tra le città tributarie del suo impero. La furia crescente del popolo venne favorita dall'autorità, o quanto meno dalla connivenza del senato, e quel poco che rimaneva delle guardie pretoriane, che avevano ragione di temere la propria dissoluzione, colse un pretesto così degno d'onore e si dichiarò pronto a sguainare la spada al servizio della loro patria oppressa. Era desiderio di ogni cittadino, un desiderio che presto diventò speranza, poter eleggere, dopo aver cacciato dall'Italia i tiranni stranieri, un principe che, per il luogo di residenza e per le massime di governo, meritasse ancora una volta il titolo di

imperatore romano. Il nome e la situazione personale di Massenzio volsero a suo favore l'entusiasmo popolare.

Massenzio era figlio dell'imperatore Massimiano e aveva sposato la figlia di Galerio. Per diritto di matrimonio sembravano aprirsi a lui le più belle speranze di succedere alla guida dell'impero, ma i suoi vizi e la sua inettitudine gli procurarono la stessa esclusione dalla dignità di Cesare che Costantino si era meritato con una pericolosa superiorità di merito. La politica di Galerio preferiva associare alla dignità imperiale chi non avrebbe mai recato onta alla scelta né contestato gli ordini del suo benefattore. Al trono d'Italia fu quindi innalzato un ignoto straniero, mentre il figlio del defunto imperatore d'Occidente fu lasciato a godersi il lusso di una fortuna privata in una villa a poche miglia dalla capitale. Le cupe passioni della sua anima: vergogna, irritazione e ira, furono eccitate dall'invidia alla notizia del successo di Costantino, ma le speranze di Massenzio si ridestarono con il malcontento pubblico, e non fu difficile convincerlo a associare alla causa del popolo romano l'offesa subita e le sue aspirazioni personali. Due tribuni pretoriani e un commissario agli approvigionamenti organizzarono la congiura, e poiché gli uomini, a qualunque ordine appartenessero, erano animati dallo stesso spirito, l'esito immediato non fu né incerto né difficile. Il prefetto della città e alcuni magistrati rimasti fedeli a Severo furono massacrati dalle guardie, e Massenzio, investito degli ornamenti imperiali, fu riconosciuto protettore della libertà e della dignità di Roma dal senato e dal popolo plaudenti. Non si sa se Massimiano fosse stato messo a parte della congiura ma, non appena a Roma fu issata la bandiera della ribellione, il vecchio imperatore abbandonò il ritiro dove l'autorità di Diocleziano l'aveva condannato a passare una vita di malinconica solitudine e nascose la propria ridestata ambizione sotto la maschera della tenerezza paterna. Su richiesta del figlio e del senato, accondiscese a riprendere la porpora. Il suo alto ufficio, la sua esperienza, la sua fama nelle armi aggiunsero forza oltre che rinomanza al partito di Massenzio.

Secondo i consigli o, per meglio dire, gli ordini dell'altro Augusto, l'imperatore Severo si affrettò immediatamente a tornare a Roma, non dubitando di poter soffocare facilmente, con la sua inattesa celerità, la rivolta di un popolo non bellicoso comandato da un giovane depravato. Ma al suo arrivo trovò chiuse per lui le porte della città, le mura gremite di uomini e di armi, un abile generale alla testa dei ribelli e le sue stesse truppe prive di spirito o di devozione. Un folto gruppo di mori disertarono passando al nemico, allettati dalla promessa di un grosso donativo e sensibili, se è vero che erano stati reclutati da Massimiano nella guerra africana, ai naturali sentimenti di gratitudine più che ai legami artificiali dell'obbedienza. Anulino, il prefetto del pretorio, si dichiarò a favore di Massenzio seguito dalla parte più consistente dei soldati, abituati a obbedire ai suoi ordini. Roma, secondo l'espressione di un oratore, richiamò i suoi eserciti, e lo sventurato Severo, senza soldati e senza consiglio, si ritirò, o per meglio dire fuggì a precipizio verso Ravenna.

Qui avrebbe potuto per un certo tempo essere al sicuro. Le fortificazioni di Ravenna erano in grado di resistere ai tentativi dell'esercito italiano, e le paludi che circondavano la città erano sufficienti a impedirne l'avvicinarsi. Il mare, che Severo dominava con una flotta potente, gli assicurava un approvvigionamento inesauribile di viveri e dava libero accesso alle legioni, che al ritorno della primavera sarebbero

venute in suo aiuto dall'Illirico e dall'Oriente. Massimiano, che guidava di persona le operazioni d'assedio, non tardò molto a convincersi, non potendo contare né sulla forza né sulla fame, che in quell'infruttuoso tentativo avrebbe potuto perdere tempo e soldati. Con un artificio più consono al carattere di Diocleziano che al suo, diresse il proprio attacco non tanto contro le mura di Ravenna quanto contro la mente di Severo. Il tradimento che aveva sperimentato rendeva quello sventurato sovrano diffidente verso gli amici e seguaci più sinceri. Gli emissari di Massimiano non ebbero difficoltà a convincerlo che era in atto una congiura per tradire la città, e vinsero i suoi timori di non esporsi alla discrezione di un vincitore irritato, inducendolo ad accettare la proposta di una capitolazione onorevole. Da principio Severo fu accolto con umanità e trattato con rispetto. Massimiano condusse l'imperatore prigioniero a Roma e lo assicurò nel modo più solenne che, rinunciando alla porpora, aveva avuto salva la vita. Ma l'unica cosa che Severo riuscì a ottenere fu una morte facile e esequie imperiali. Quando gli fu comunicata la sentenza, venne lasciato libero di scegliere la morte che più gli fosse piaciuta, e egli diede la preferenza al sistema più diffuso tra gli antichi, quello cioè di tagliarsi le vene: appena esalò l'ultimo respiro, il suo corpo fu portato al sepolcro che era stato costruito per la famiglia di Gallieno.

Sebbene tra il carattere di Costantino e quello di Massenzio ci fossero pochissime affinità, le situazione e gli interessi dei due imperatori erano gli stessi, e la prudenza sembrava esigere da parte loro l'unione delle forze contro il nemico comune. Nonostante la sua superiorità di anni e di grado, l'infaticabile Massimiano varcò le Alpi e, sollecitando un colloquio personale con il sovrano della Gallia, portò con sé la figlia Fausta come pegno della nuova alleanza. Il matrimonio fu celebrato a Arles con tutte le fastose cerimonie del caso, e il vecchio collega di Diocleziano, che ancora una volta rivendicò il proprio diritto all'impero d'Occidente, conferì al genero e alleato il titolo di Augusto. Acconsentendo a ricevere quell'onore da Massimiano, Costantino parve abbracciare la causa di Roma e del senato, ma le sue dichiarazioni furono ambigue e l'aiuto lento e inefficace. Guardava con attenzione all'imminente contesa tra i padroni dell'Italia e l'imperatore d'Oriente, e nel caso di una guerra era pronto a tener conto della propria salvezza e della propria ambizione.

L'importanza dell'occasione richiedeva la presenza e le capacità di Galerio. Alla testa di un potente esercito reclutato nell'Illirico e nell'impero d'Oriente, questi entrò in Italia, deciso a vendicare la morte di Severo e a punire i romani ribelli o, così come egli espresse le proprie intenzioni nel furioso linguaggio di un barbaro, a sradicare il senato e passare il popolo a fil di spada. Ma l'abilità di Massimiano aveva concertato un prudente sistema di difesa. L'invasore trovò ogni luogo ostile, fortificato e inaccessibile, e sebbene avanzasse fino a Narni, a sessanta miglia da Roma, il suo potere in Italia non superò mai gli angusti limiti dell'accampamento. Conscio delle crescenti difficoltà dell'impresa, l'arrogante Galeno fece i primi passi verso una riconciliazione e inviò due dei suoi ufficiali più importanti a tentare i principi romani con l'offerta di un colloquio e la dichiarazione del proprio affetto paterno per Massenzio, il quale avrebbe potuto ottenere dalla sua generosità molto più di quanto potesse sperare dalla sorte incerta di una guerra. Le sue offerte furono respinte con fermezza, la sua infida amicizia rifiutata con disprezzo, e Galerio non tardò molto a

scoprire che, se non si metteva in salvo con una tempestiva ritirata, aveva motivo di temere la stessa sorte di Severo. Le ricchezze che i romani avevano difeso dalla sua rapace tirannia furono spese generosamente per la sua distruzione. Il nome di Massimiano, la popolarità di suo figlio, la distribuzione segreta di somme ingenti e la promessa di ricompense ancora più generose raffreddarono l'ardore e corruppero la fedeltà delle legioni illiriche, e quando alla fine diede il segnale della ritirata, solo con una certa difficoltà Galerio riuscì a persuadere i suoi veterani a non voltare le spalle a una bandiera che li aveva portati tanto spesso alla vittoria e alla fama.[1]

Le legioni di Galerio diedero una ben triste prova della propria indole con le devastazioni commesse durante la ritirata. Assassinarono, violentarono, saccheggiarono, rubarono greggi e mandrie, bruciarono i villaggi che attraversavano e fecero di tutto per distruggere il paese che non era stato in loro potere soggiogare. Durante tutta la marcia Massenzio rimase alle loro spalle, ma molto prudentemente evitò uno scontro generalizzato con quei veterani coraggiosi e disperati. Suo padre aveva intrapreso un secondo viaggio in Gallia, con la speranza di persuadere Costantino, che aveva raccolto un esercito alla frontiera, a unirsi nell'inseguimento e a completare la vittoria. Ma Costantino, che nelle sue azioni si faceva guidare dalla ragione e non dal rancore, continuò a attenersi alla saggia decisione di mantenere un certo equilibrio di potere nell'impero diviso, e non odiò più Galerio quando quel principe ambizioso ebbe cessato di incutere terrore.

L'animo di Galerio era dei più sensibili alle più fiere passioni, ma non per questo egli era incapace di un'amicizia sincera e durevole. Licinio, che per abitudini e carattere gli era molto simile, sembra aver goduto del suo affetto e della sua stima. La loro amicizia aveva avuto inizio nel periodo forse più felice della loro giovinezza e oscurità, e era stata cementata dalla familiarità e dai pericoli della vita militare: erano saliti di grado quasi di pari passo, e sembra che Galerio, appena investito della dignità imperiale, concepisse il progetto di innalzare il compagno d'armi alla sua stessa carica. Nel suo breve periodo di potere giudicò il titolo di Cesare indegno dell'età e dei meriti di Licinio e decise di riservargli il posto di Costanzo e l'impero d'Occidente. Mentre era occupato nella guerra italiana, l'imperatore affidò all'amico la difesa del Danubio, e subito dopo il suo ritorno da quella sfortunata spedizione investì Licinio della porpora abbandonata da Severo, rimettendo al suo comando diretto le province dell'Illirico.

La notizia della sua promozione era appena arrivata nell'impero d'Oriente che Massimino, il quale governava o, per meglio dire, opprimeva i paesi dell'Egitto e della Siria, espresse la propria invidia e il proprio malcontento, sdegnò il titolo inferiore di Cesare e, nonostante le preghiere e le argomentazioni di Galerio, pretese quasi con la violenza il pari titolo di Augusto. Per la prima e, in realtà, ultima volta il mondo romano fu retto da sei imperatori. In Occidente, Costantino e Massenzio fingevano di rispettare profondamente Massimiano. In oriente Licinio e Massimino onoravano con più autentica considerazione il loro benefattore Galerio. Il contrasto di interessi e il ricordo di una guerra non lontana dividevano l'impero in due grandi potenze ostili, ma i reciproci timori produssero un'apparente tranquillità e addirittura

---

[1] In un breve brano qui omesso Gibbon respinge con scherno l'improbabile affermazione che Galerio e le sue truppe si ritirassero sgomenti dinanzi alla grandezza e alla magnificenza di Roma. *[Nota del Curatore]*

una finta riconciliazione, finché la morte di Massimiano e ancor più quella di Galerio, i principi più anziani, diede un nuovo corso ai progetti e alle passioni dei sopravvissuti.

Quando Massimiano aveva con riluttanza abdicato all'impero, i venali oratori del tempo ne avevano applaudito la filosofica moderazione. Quando la sua ambizione eccitò, o quanto meno incoraggiò, una guerra civile, resero grazie al suo generoso patriottismo e censurarono con delicatezza quell'amore della tranquillità e del riposo che lo aveva distolto dal servizio pubblico. Ma era impossibile che due nature come quelle di Massimiano e di suo figlio potessero possedere a lungo in armonia un potere indiviso. Massenzio si considerava il sovrano legittimo dell'Italia, eletto dal senato e dal popolo romano, e non era pronto a sopportare il controllo del padre, il quale affermava arrogantemente che erano stati il *suo* nome e le *sue* capacità a mettere sul trono quel giovane sconsiderato. La causa fu discussa solennemente davanti alle guardie pretoriane, e quei soldati, che temevano la severità del vecchio imperatore, si schierarono dalla parte di Massenzio. La vita e la libertà di Massimiano furono comunque rispettate, e dall'Italia egli prese la via dell'Illirico, fingendo di deplorare la propria condotta passata e progettando in segreto nuove imprese. Ma Galerio, che ne conosceva bene il carattere, lo costrinse ben presto a lasciare i suoi domini, e l'ultimo rifugio del deluso Massimiano fu la corte del genero Costantino, dove fu accolto con rispetto da quel principe scaltro e con tutte le parvenze dell'amore filiale dell'imperatrice Fausta. Per eliminare ogni sospetto, Massimiano rinunciò una seconda volta alla porpora imperiale, dichiarandosi finalmente convinto della vanità della grandezza e dell'ambizione. Se avesse perseverato in tale decisione, avrebbe forse concluso la propria vita con minor prestigio, certo, di quel che non avesse fatto al tempo della sua prima rinuncia, e tuttavia con tranquillità e onore. Ma la prossimità di un trono gli riportò alla memoria la grandezza dalla quale era caduto, e decise, con uno sforzo disperato, di regnare o morire. Un'incursione dei franchi aveva richiamato Costantino, con una parte del suo esercito, sulle rive del Reno; il resto delle truppe era di stanza nelle province meridionali della Gallia, esposte alle iniziative dell'imperatore italiano, e nella città di Aries era depositato un ingente tesoro. Massimiano inventò astutamente o diede prontamente credito a una voce priva di fondamento che annunciava la morte di Costantino. Senza alcuna esitazione ascese al trono, si impadronì del tesoro e, spartendolo con la consueta generosità tra i soldati, tentò di ridestare in loro il ricordo della sua carica e delle sue imprese di un tempo. Prima tuttavia che egli potesse far riconoscere la propria autorità o concludere le trattative che sembra avesse avviato col figlio Massenzio, la celerità di Costantino rese vana ogni sua speranza. Avuta notizia della sua perfidia e della sua ingratitudine, quel principe ritornò a marce rapide dal Reno alla Saône, si imbarcò a Chalons e, affidandosi, a Lione, al rapido corso del Rodano, si presentò alle porte di Arles con una forza militare alla quale era impossibile a Massimiano resistere, e che gli permise appena di riparare nella vicina Marsiglia. La stretta lingua di terraferma che univa Marsiglia al continente era fortificata contro gli assedianti, mentre il mare era aperto o alla fuga di Massimiano o ai soccorsi di Massenzio, se quest'ultimo avesse deciso di mascherare l'invasione della Gallia con l'encomiabile pretesto di difendere un padre in pericolo o, come avrebbe potuto sostenere, vittima di un oltraggio.

Temendo le conseguenze fatali di ogni ulteriore indugio, Costantino diede l'ordine di un assalto immediato, ma le scale aeree si rivelarono troppo corte per l'altezza delle mura, e Marsiglia avrebbe potuto sostenere un lungo assedio, così come aveva fatto in precedenza contro le armi di Cesare, se la guarnigione, consapevole o della propria colpa o del pericolo, non si fosse assicurato il perdono consegnando la città e la persona di Massimiano. Una sentenza di morte, segreta ma irrevocabile, fu pronunciata contro l'usurpatore, il quale ottenne soltanto lo stesso favore che egli aveva accordato a Severo, e fu comunicato al mondo che, oppresso dal rimorso dei suoi ripetuti crimini, Massimiano si era strangolato con le sue stesse mani.

Dopo la perdita dell'aiuto e il rifiuto dei consigli di moderazione di Diocleziano, il secondo periodo della sua vita attiva fu dunque per Massimiano una serie di calamità pubbliche e di mortificazioni personali, concluse dopo circa tre anni con una morte disonorevole. Egli meritò il suo destino, ma da parte nostra loderemmo con maggior convinzione l'umanità di Costantino se avesse risparmiato un vecchio, benefattore di suo padre e padre di sua moglie. In tutta la malinconica vicenda sembra che Fausta abbia sacrificato le inclinazioni della natura ai propri doveri coniugali.

Gli ultimi anni di Galerio furono meno disonorevoli e sventurati e, pur avendo ricoperto con più onore la carica subordinata di Cesare che non quella superiore di Augusto, egli conservò fino alla morte il primo posto tra i principi del mondo romano. Galerio sopravvisse circa quattro anni alla ritirata dall'Italia e, rinunciando saggiamente a ogni idea di impero universale, dedicò il resto della vita al godimento dei piaceri e all'esecuzione di alcune opere di pubblica utilità, tra le quali va segnalata quella che fece defluire nel Danubio le acque superflue del lago Pelso e abbatté le immense foreste che lo circondavano - opera degna di un monarca, poiché dava una vasta distesa di terreno all'agricoltura dei sudditi della Pannonia. La sua morte fu provocata da una lunga e penosissima malattia. Il corpo, che una vita dissoluta aveva gonfiato al punto da rendere impacciati i movimenti, era coperto di ulcere e divorato da innumerevoli sciami di insetti che hanno dato il nome a una malattia assai ripugnante; ma poiché Galerio aveva offeso un partito molto zelante e potente tra i suoi sudditi, tali sofferenze, invece di suscitare la loro compassione, furono celebrate come gli effetti visibili della giustizia divina.[1]

Appena Galerio esalò l'ultimo respiro nel suo palazzo a Nicomedia i due imperatori, che dovevano la loro porpora al suo favore, incominciarono a raccogliere le proprie forze con l'intento di disputarsi o dividersi i domini che egli aveva lasciato senza un padrone. Presto tuttavia si convinsero a desistere dal primo proposito e a accordarsi sul secondo. Le province dell'Asia andarono a Massimino, mentre quelle dell'Europa accrebbero la parte di Licinio. L'Ellesponto e il Bosforo Trace ne costituivano i reciproci confini, e le sponde di quegli angusti mari che bagnavano il mondo romano erano piene di soldati, di armi e di fortificazioni. La morte di Massimiano e di Galerio aveva ridotto a quattro il numero degli imperatori. La consapevolezza del loro interesse unì subito Licinio e Costantino; una segreta alleanza fu conclusa tra Massimino e Massenzio, e gli sventurati sudditi attesero con

---

[1] Se qualcuno (come fece il defunto dottor Jortin) si diverte ancora a prendere nota delle morti straordinarie dei persecutori, raccomanderei alla sua attenta lettura un mirabile brano di Grozio riguardante l'ultima malattia di Filippo II di Spagna.

terrore le conseguenze cruente dei loro inevitabili dissensi, a cui non facevano più da freno il timore o il rispetto che essi avevano nutrito per Galerio.[1]

Le virtù di Costantino furono rese più illustri dai vizi di Massenzio. Mentre le province galliche godevano di tutta la felicità possibile per i loro tempi, l'Italia e l'Africa gemevano sotto il dominio di un tiranno tanto spregevole quanto detestabile. Troppo spesso in realtà lo zelo dell'adulazione e della faziosità ha sacrificato il buon nome dei vinti alla gloria dei loro più fortunati rivali, ma anche quegli scrittori che svelano con la massima libertà e con il più grande piacere gli errori di Costantino sono unanimi nel riconoscere che Massenzio era crudele, rapace e depravato. Egli ebbe la buona sorte di reprimere una piccola ribellione in Africa. Il governatore e alcuni seguaci ne erano stati colpevoli; l'intera provincia pagò per le loro colpe. Le fiorenti città di Cirta e di Cartagine e tutta la distesa di quel paese fertile furono messe a ferro e fuoco. All'abuso della vittoria fece seguito l'abuso del diritto e della giustizia. Un formidabile esercito di sicofanti e delatori invase l'Africa, i ricchi e i nobili vennero con frequenza giudicati colpevoli di connivenza con i ribelli, e quelli fra loro che sperimentarono la clemenza dell'imperatore furono puniti soltanto con la confisca delle loro proprietà. Una vittoria così degna di nota fu celebrata con un fastoso trionfo, e Massenzio espose agli occhi del popolo il bottino e i prigionieri di una provincia romana.

Lo stato della capitale non era meno meritevole di compassione di quello dell'Africa. Le ricchezze di Roma costituivano un fondo inesauribile per le vane e prodighe spese dell'imperatore, e i funzionari del fisco erano specializzati nelle arti della rapina. Sotto il suo regno venne instaurato per la prima volta il sistema di esigere dai senatori una *libera donazione*, e via via che la somma veniva impercettibilmente aumentata, si moltiplicavano in proporzione i pretesti per esigerla: una vittoria, una nascita, un matrimonio o un'elezione alla carica di console. Massenzio si era imbevuto della stessa implacabile avversione per il senato che aveva caratterizzato la maggior parte dei precedenti tiranni di Roma; né era possibile alla sua indole ingrata perdonare la generosa fedeltà che lo aveva innalzato al trono e lo aveva sostenuto contro tutti i suoi nemici. La vita dei senatori era esposta ai suoi gelosi sospetti, e il disonore delle loro mogli e delle loro figlie accresceva la soddisfazione delle sue passioni sensuali. È lecito presumere che ben di rado un amante imperiale fosse ridotto a sospirare invano, ma ogniqualvolta la persuasione si rivelasse inefficace, egli faceva ricorso alla violenza; e rimane il memorabile esempio di una nobile matrona che salvaguardò la propria castità con una morte volontaria.[2]

I soldati erano l'unica categoria di persone che Massenzio sembrava rispettare o si studiava di compiacere. Riempì Roma e l'Italia di truppe armate, chiuse un occhio ai loro tumulti, permise loro di saccheggiare e massacrare impunemente il popolo inerme e, perdonando la stessa licenziosità di cui godeva il loro imperatore, concedeva spesso ai suoi favoriti nella cerchia dei militari la splendida villa o la bella

[1] A questo punto viene omesso un breve brano riguardante l'esenzione parziale dalle imposte della città gallica di Autun voluta da Costantino. *[Nota del Curatore]*

[2] La virtuosa matrona che si pugnalò per sfuggire alla violenza di Massenzio era una cristiana, moglie del prefetto della città, e il suo nome era Sofronia. Fra i casuisti resta ancora l'interrogativo se, in occasioni del genere, il suicidio sia giustificabile.

moglie di un senatore. Un principe di tale carattere, incapace di governare tanto in pace che in guerra, avrebbe potuto forse comprare l'appoggio ma mai ottenere la stima dell'esercito. Eppure il suo orgoglio era pari agli altri suoi vizi. Mentre passava la vita indolente tra le mura del suo palazzo o nei vicini giardini di Sallustio, lo si sentì ripetutamente dichiarare che lui soltanto era l'imperatore mentre gli altri principi non erano che i suoi luogotenenti, ai quali egli aveva delegato la difesa delle province di frontiera così da potersi godere senza interruzione tutti i piaceri della capitale. Roma, che ne aveva lamentato tanto a lungo l'assenza, pianse per i sei anni del suo regno la presenza del proprio sovrano. Costantino giudicava forse con orrore la condotta di Massenzio e con compassione la condizione dei romani, ma non abbiamo nessuna ragione di presumere che avrebbe mai fatto ricorso alle armi per punire l'una o per alleviare l'altra. Ma il tiranno dell'Italia ebbe sconsideratamente l'ardire di provocare un nemico temibilissimo le cui ambizioni erano state frenate fino ad allora da considerazioni di prudenza più che da princìpi di giustizia. Dopo la morte di Massimiano si era provveduto, com'era uso, a cancellarne i titoli e abbatterne le statue con ignominia. Suo figlio, che in vita lo aveva perseguitato e abbandonato, ostentò la più riverente considerazione per la sua memoria e diede ordine dì infliggere immediatamente un analogo trattamento a tutte le statue che erano state erette in Italia e in Africa in onore di Costantino. Quel principe saggio, che desiderava sinceramente evitare una guerra di cui conosceva a sufficienza le difficoltà e l'importanza, sulle prime ignorò l'offesa e cercò soddisfazione con i più miti espedienti del negoziato, finché si convinse che i progetti ostili e ambiziosi dell'imperatore italiano lo costringevano a armarsi per la propria difesa. Massenzio, che ammetteva apertamente di aspirare a tutto l'impero d'Occidente, aveva già allestito un esercito molto consistente per invadere le province galliche dalla parte della Rezia e, sebbene non potesse attendersi nessun aiuto da Licinio, gli piaceva nutrire la speranza che, allettate dai suoi doni e dalle sue promesse, le legioni dell'Illirico voltassero le spalle alle insegne di quel principe e si dichiarassero unanimi suoi soldati e suoi sudditi. Costantino non esitò più. Aveva deliberato con cautela, agì con vigore. Diede udienza privata agli ambasciatori che, in nome del senato e del popolo, lo scongiuravano di liberare Roma da un detestabile tiranno e, senza dar peso alle timide rimostranze del suo consiglio, decise di prevenire il nemico e di portare la guerra nel cuore dell'Italia.

L'impresa era piena dì pericoli quanto di gloria, e l'esito negativo di due precedenti invasioni era sufficiente a ispirare i più seri timori. I veterani, che rispettavano profondamente il nome di Massimiano, si erano schierati in entrambe la guerre dalla parte del figlio, e ora il senso dell'onore e dell'interesse li tratteneva dal nutrire l'idea di una seconda diserzione. Massenzio, che considerava le guardie pretoriane la più valida difesa del suo trono, ne aveva riportato gli effettivi alla consistenza di un tempo, sì che ora, contando anche gli altri italiani che ingrossavano le file del suo esercito, esse formavano una schiera formidabile di ottantamila uomini. Quarantamila mori e cartaginesi erano stati radunati dopo l'annientamento dell'Africa. Anche la Sicilia forniva la propria parte di truppe: gli eserciti di Massenzio contavano in tutto centosettantamila soldati a piedi e diciottomila a cavallo. Le ricchezze dell'Italia provvedevano alle spese della guerra, e le province

limitrofe furono impoverite per formare immensi depositi di grano e di derrate di ogni genere.

Costantino poteva contare in tutto su novantamila fanti e ottomila cavalieri, ma poiché la difesa del Reno esigeva una particolare attenzione durante l'assenza dell'imperatore, non poteva permettersi di impiegare nella spedizione italiana più della metà delle sue truppe, sempre che non volesse sacrificare la sicurezza pubblica alle liti private. Alla testa di circa quarantamila soldati andò così incontro a un nemico che gli era numericamente superiore di almeno quattro volte. Ma i soldati di Roma, che si trovavano abitualmente a distanza di sicurezza dal pericolo, erano snervati dall'appagamento e dal lusso. Abituati alle terme e ai teatri di Roma, scesero in campo con riluttanza: si trattava inoltre di truppe composte per la maggior parte di veterani che avevano quasi dimenticato l'uso delle armi e la pratica della guerra e di nuove leve che non le avevano mai possedute. Le intrepide legioni della Gallia difendevano da lungo tempo le frontiere dell'impero contro i barbari del Nord, e l'adempimento di quel faticoso dovere ne aveva temprato il valore e rafforzato la disciplina. Tra i capi apparivano le stesse differenze che esistevano tra i soldati. Il capriccio o l'adulazione avevano attirato Massenzio con le speranze di una conquista, ma queste speranze ambiziose lasciarono ben presto il campo alle abitudini del piacere e alla consapevolezza della propria inesperienza. Lo spirito intrepido di Costantino era stato avvezzato sin dalla primissima giovinezza alla guerra, all'azione e al comando militare.

Quando Annibale scese in Italia dalla Gallia fu costretto prima a trovare e poi a aprirsi una strada in mezzo a montagne e attraverso nazioni selvagge che non avevano mai visto passare un esercito regolare. Le Alpi, oggi fortificate dall'uomo, a quel tempo erano difese dalla natura. Oggi ogni accesso alla pianura è dominato da fortezze, costruite con pari abilità, fatica e spese, che da quel lato rendono quasi inaccessibile l'Italia ai nemici del re di Sardegna. Ma nel tempo trascorso dal passaggio di Annibale all'epoca odierna i generali che tentarono il passaggio raramente incontrarono difficoltà o resistenza. All'epoca di Costantino i contadini delle montagne erano sudditi civili e disciplinati, il paese era ben fornito di cibo e le stupende strade che i romani avevano portato al di là delle Alpi consentivano molti contatti tra la Gallia e l'Italia. Costantino preferì la strada delle Alpi Cozie o, come lo si chiama ora, del Moncenisio, e guidò le sue truppe con tale efficace celerità da scendere nella pianura del Piemonte prima che alla corte di Massenzio fossero giunte notizie sicure della sua partenza dalle rive del Reno. La città di Susa, ai piedi del Moncenisio, era tuttavia protetta da una cinta di mura e aveva una guarnigione sufficientemente numerosa per bloccare l'avanzata di un invasore, ma l'impazienza delle truppe di Costantino sdegnò di ricorrere a un noioso assedio. Il giorno stesso della loro comparsa davanti a Susa diedero fuoco alle porte e, scalate le mura sotto una fitta pioggia di pietre e di frecce, presero d'assalto la città con la spada in pugno e fecero strage della guarnigione. Costantino stesso provvide a far spegnere le fiamme dell'incendio e a preservare così i resti di Susa da una totale distruzione.

A una quarantina di miglia dalla città una prova più impegnativa attendeva Costantino: un esercito numeroso agli ordini dei luogotenenti di Massenzio, era attestato nella pianura torinese. La sua forza principale era costituita dalla cavalleria

pesante in una forma che i romani, da quando in loro si era indebolita la disciplina, avevano mutuato dalle nazioni d'Oriente. Tanto i cavalli quanto gli uomini erano protetti da un'armatura completa, le cui articolazioni seguivano magistralmente i movimenti del corpo. L'aspetto era formidabile, il peso quasi irresistibile, e poiché in quella occasione i generali l'avevano schierata in una colonna compatta o cuneo con la punta aguzza e i fianchi allargati a ventaglio, i soldati speravano di poter distruggere e schiacciare facilmente l'esercito di Costantino. E forse sarebbe accaduto così se il loro esperto avversario non avesse adottato lo stesso sistema di difesa seguito in circostanze analoghe da Aureliano. Le abili evoluzioni di Costantino divisero e sconcertarono la compatta colonna di cavalleria. Le truppe di Massenzio fuggirono in disordine verso Torino, ma si videro chiudere in faccia le porte della città e in pochissimi sfuggirono alla spada dei vittoriosi inseguitori. Rendendo tale servizio Torino si meritò la clemenza e perfino il favore del conquistatore. Questi fece il suo ingresso nel palazzo imperiale a Milano, e quasi tutte le città d'Italia tra le Alpi e il Po non solo riconobbero il potere di Costantino ma si schierarono con zelo dalla sua parte.

Da Milano a Roma la via Emilia e la via Flaminia consentirono una marcia agevole di circa quattrocento miglia, ma, pur impaziente di affrontare il tiranno, Costantino diresse più prudentemente le proprie operazioni contro un altro esercito che, per la sua consistenza e la sua posizione, avrebbe potuto contrastargli il passo o, in caso di disfatta, intercettargli la ritirata. Ruricio Pompeiano, un generale eminente per valore e abilità, aveva il comando della città di Verona e di tutte le truppe di stanza nella provincia del Veneto. Appena saputo che Costantino si stava dirigendo verso di lui, Pompeiano distaccò un grosso reparto di cavalleria, che uscì sconfitto da uno scontro vicino a Brescia e fu inseguito dalle legioni galliche fino alle porte di Verona.

La necessità, l'importanza e le difficoltà dell'assedio di Verona si presentarono subito alla mente sagace di Costantino. La città era accessibile solo da una stretta lingua di terra verso occidente, poiché le altre tre parti erano circondate dall'Adige, un fiume rapido le cui acque bagnavano la provincia del Veneto, e che per gli assediati costituiva una fonte inesauribile di uomini e provviste. Solo con grande difficoltà e dopo più di un tentativo infruttuoso Costantino trovò il modo di attraversare il fiume, a una certa distanza dalla città e in un punto in cui il corso delle acque era meno violento. Allora rinchiuse Verona come in una morsa, sferrò i suoi attacchi con prudenza e vigore e respinse una disperata sortita di Pompeiano. Dopo aver fatto ricorso a ogni mezzo di difesa che le condizioni del luogo o la forza della guarnigione potevano consentire, l'intrepido generale fuggì in segreto da Verona, preoccupato non per se stesso ma per la salvezza pubblica. Con instancabile zelo raccolse in breve tempo un esercito sufficiente a affrontare Costantino sul campo o a attaccarlo se si fosse mantenuto ostinatamente entro le sue linee. L'imperatore, attento alle mosse di un nemico tanto temibile e bene informato del suo avvicinarsi, lasciò una parte delle proprie legioni a continuare l'assedio e, alla testa di quelle truppe sul cui valore e sulla cui fedeltà faceva particolare affidamento, andò di persona a affrontare il generale di Massenzio.

L'esercito della Gallia era disposto, secondo la normale prassi bellica, su due linee, ma Costantino, vista la sua inferiorità numerica, modificò improvvisamente lo

schieramento e, riducendo la seconda linea, estese il fronte della prima fino a ottenere un giusto rapporto con quella del nemico. Di consueto tali manovre, che soltanto truppe molto esperte possono compiere senza confusione in un momento di pericolo, si dimostrano decisive; ma poiché in quel caso il combattimento ebbe inizio verso la fine del giorno e si protrasse con grande ostinazione per tutta la notte, la condotta dei generali ebbe meno peso del coraggio dei soldati.

Le prime luci del nuovo giorno rivelarono la vittoria di Costantino e un campo coperto dai cadaveri di molte migliaia di italiani sconfitti. Il loro generale, Pompeiano, fu trovato tra gli uccisi: Verona si arrese subito a discrezione, e l'intera guarnigione venne fatta prigioniera di guerra. Quando espressero la loro ammirazione al comandante per il grande successo conseguito, gli ufficiali dell'esercito vittorioso si avventurarono a aggiungere rispettose rimostranze, di natura tale peraltro da poter essere ascoltate senza dispiacere anche dal monarca più sospettoso. Fecero infatti presente a Costantino che egli, non contento di compiere tutti i doveri di un comandante, aveva esposto la propria persona con un eccesso di valore che sconfinava quasi con l'imprudenza, e lo scongiurarono per il futuro di avere più riguardo per la sicurezza di quella vita dalla quale dipendeva la salvezza di Roma e dell'impero.

Mentre Costantino dava prova di sé sul campo, il sovrano d'Italia appariva indifferente alle calamità e ai pericoli di una guerra civile che infuriava nel cuore dei suoi domini. Il piacere era ancora l'unico interesse di Massenzio. Nascondendo, o per lo meno cercando di nascondere all'opinione pubblica le disavventure delle sue truppe, egli si lasciava andare a una vana fiducia che procrastinava i rimedi del male incombente senza procrastinare il male stesso. La rapida avanzata di Costantino non valse in alcun modo a scuotere questa sua fatale sicurezza: gli piaceva pensare che la sua ben nota liberalità e la maestà del nome di Roma, che lo avevano già salvato da due invasioni, avrebbero disperso con la stessa facilità l'esercito ribelle della Gallia. Gli ufficiali abili e esperti che si erano battuti sotto le insegne di Massimiano furono infine costretti a rivelare a quel suo figlio effeminato l'imminenza del pericolo al quale era esposto e a mettergli in evidenza, con una libertà che al tempo stesso lo sorprese e lo convinse, la necessità di impedire la propria rovina con l'uso energico del potere che gli rimaneva.

Le risorse di Massenzio, in uomini e in denaro, erano ancora considerevoli. Le guardie pretoriane compresero quanto i loro interessi e la loro salvezza fossero legati alla sua causa, e in breve tempo venne raccolto un terzo esercito, più numeroso di quelli perduti nelle battaglie di Torino e di Verona. L'imperatore non intendeva davvero guidare le proprie truppe di persona: estraneo alle manovre di guerra, tremava al pensiero di uno scontro tanto temibile e, poiché di consueto la paura è superstiziosa, prestava orecchio con malinconica attenzione a tutte le voci di presagi e segni premonitori che sembravano minacciare la sua vita e il suo impero. La vergogna alla fine prese il posto del coraggio e gli impose di scendere in campo: non tollerava il disprezzo del popolo romano, che riempiva il circo delle sue indignate proteste e faceva tumultuosamente ressa davanti alle porte del palazzo, biasimando la pusillanimità dell'indolente sovrano e esaltando lo spirito eroico di Costantino. Prima di lasciare Roma, Massenzio consultò i libri sibillini. I custodi di questi antichi

oracoli erano tanto esperti delle arti di questo mondo quanto ignari dei segreti del destino e se ne uscirono con una risposta molto prudente, che poteva adattarsi all'avvenimento e mantenere intatta la loro reputazione qualunque fosse stato l'esito del combattimento.

La celerità dell'avanzata di Costantino è stata paragonata alla rapida conquista dell'Italia da parte del primo dei Cesari, e un paragone tanto lusinghiero non è in contrasto con la verità storica, poiché tra la resa di Verona e la vittoria finale non passarono più di cinquantotto giorni. Costantino aveva sempre temuto che il tiranno seguisse i dettami della paura e forse della prudenza e che, invece di rischiare il tutto per tutto in uno scontro, si chiudesse entro le mura di Roma. I depositi ben forniti lo mettevano al riparo dal pericolo della fame, e poiché la situazione di Costantino non ammetteva indugi, questi avrebbe potuto trovarsi nella triste necessità di mettere a ferro e fuoco la città imperiale, la più nobile ricompensa della sua vittoria, la cui liberazione era stata la ragione o meglio il Pretesto della guerra civile. Fu con sorpresa e piacere al tempo stesso che, al suo arrivo in una località chiamata Saxa Rubra, a circa nove miglia da Roma, Costantino trovò l'esercito di Massenzio pronto a dargli battaglia; il lungo fronte riempiva una pianura spaziosa, e lo schieramento arrivava in profondità fino alle sponde del Tevere, che proteggeva la retroguardia e impediva la ritirata.

La storia narra, né vi è ragione di non credere, che Costantino dispose le truppe con consumata abilità e scelse per sé il posto più onorevole e pericoloso. Distinguendosi fra tutti per lo splendore delle armi, guidò di persona la carica contro la cavalleria del suo avversario, e il suo attacco irresistibile decise le sorti della battaglia. La cavalleria di Massenzio era composta soprattutto da corazzieri che si muovevano con difficoltà o da mori e numidi dotati di un armamento leggero. E tutti cedettero di fronte all'impeto della cavalleria gallica, più dinamica degli uni e più solida degli altri. La sconfitta delle due ali lasciò la fanteria senza protezione ai fianchi, e gli indisciplinati italiani abbandonarono senza riluttanza le insegne di un tiranno che avevano sempre odiato e che ora non temevano più. I pretoriani, consapevoli che le loro colpe non avrebbero mai potuto ottenere clemenza, erano animati dal rancore e dalla disperazione. Nonostante i loro ripetuti sforzi, quei coraggiosi veterani non riuscirono tuttavia a ottenere la vittoria, ma raggiunsero una morte onorevole: i loro corpi coprivano quello stesso terreno che era stato occupato dalle loro file schierate in battaglia. La confusione diventò allora generale e, sgomenti, i soldati di Massenzio, inseguiti da un nemico inesorabile, si gettarono a migliaia nelle acque rapide e profonde del Tevere. L'imperatore stesso cercò di fuggire raggiungendo Roma attraverso il ponte Milvio, ma la folla che si accalcava su quello stretto passaggio lo gettò nel fiume, dove Massenzio annegò subito, trascinato sul fondo dal peso dell'armatura. Il suo corpo, immerso profondamente nel fango, fu trovato il giorno dopo con una certa difficoltà. La sua testa mozzata, esposta alla vista di tutti, convinse il popolo della propria liberazione e lo esortò a ricevere con acclamazioni di fedeltà e gratitudine il vittorioso Costantino, che con il proprio valore e la propria abilità condusse così a termine la più splendida impresa della sua vita.[1]

---

[1] A questo punto viene omessa una parte che descrive tre importanti iniziative di Costantino dopo la vittoria: egli si comportò con relativa clemenza nei confronti dei sostenitori di Massenzio, sciolse per sempre le guardie pretoriane,

Prima di entrare in Italia, Costantino si era assicurato l'amicizia, o quanto meno la neutralità, di Licinio, l'imperatore illirico al quale aveva promesso in matrimonio la propria sorella Costanza, ma la celebrazione delle nozze fu rimandata a dopo la conclusione della guerra, e il colloquio dei due imperatori a Milano, la città scelta a tale proposito, parve cementare l'unione delle loro famiglie e dei loro interessi. Ma sul più bello dei pubblici festeggiamenti essi furono improvvisamente costretti a congedarsi. Una scorreria dei franchi richiamò Costantino sul Reno, e l'approssimarsi ostile del sovrano dell'Asia richiese l'immediata presenza di Licinio. Massimino era stato l'alleato segreto di Massenzio e, senza farsi scoraggiare dal destino di quest'ultimo, decise di tentare la sorte di una guerra civile: lasciò la Siria nel cuore dell'inverno e si diresse verso le frontiere della Bitinia. Il tempo era rigido e burrascoso: uomini e cavalli morirono in gran numero nella neve e, poiché le strade erano interrotte dalle piogge incessanti, Massimino si vide costretto a abbandonare una parte notevole del bagaglio pesante, che non poteva reggere il passo delle marce forzate. Grazie alla rapidità così ottenuta, arrivò con un esercito stremato ma formidabile sulle rive del Bosforo Trace prima che i luogotenenti di Licinio venissero a conoscenza delle sue intenzioni ostili. Bisanzio si arrese alla potenza di Massimino dopo undici giorni di assedio. Sotto le mura di Eraclea si trattenne alcuni giorni e, appena ebbe preso possesso di quella città, fu messo in allarme dalla notizia che Licinio aveva piantato le tende a diciotto miglia di distanza. Dopo infruttuose trattative, in cui ciascuno dei due principi tentò di corrompere la fedeltà dei seguaci dell'altro, si fece ricorso alle armi.

L'imperatore d'Oriente comandava un esercito esperto e ben addestrato di oltre settantamila uomini, sì che Licinio, che aveva raccolto circa trentamila illirici, fu sopraffatto sulle prime dalla superiorità numerica. Ma la sua abilità militare e la compattezza delle truppe ristabilirono le sorti della battaglia e ottennero una vittoria decisiva. L'incredibile velocità che Massimino sfoggiò nella fuga è molto più celebre del suo ardimento nella battaglia: ventiquattr'ore dopo egli fu visto pallido, tremante e senza le insegne imperiali, a Nicomedia, distante centossessanta miglia dal luogo della sua sconfitta. Le ricchezze dell'Asia non erano esaurite, e sebbene nell'ultima azione fosse caduto il fior fiore dei suoi veterani, egli aveva ancora il potere, se avesse potuto prendere tempo, di ottenere molti soldati dalla Siria e dall'Egitto. Ma sopravvisse alla propria sventura solo tre o quattro mesi. La sua morte, sopravvenuta a Tarso, fu attribuita variamente alla disperazione, al veleno e alla giustizia divina. Non avendo potuto vantare in vita né abilità né virtù, Massimino non fu pianto né dal popolo né dai soldati. Le province dell'impero d'Oriente, liberate dai terrori della guerra civile, riconobbero di buon grado l'autorità di Licinio.[1]

Il mondo romano era ora diviso tra Costantino e Licinio, il primo padrone dell'Occidente e il secondo dell'Oriente. Non sarebbe stato fuori luogo attendersi che i conquistatori, stanchi di guerre civili e uniti da un'alleanza privata oltre che pubblica, rinunciassero a ulteriori progetti dettati dall'ambizione, o quanto meno li

---

facendo così di Roma una capitale, inerme e impotente, e rese permanenti le pesanti imposte che Massenzio aveva preteso dalla classe senatoria sotto le specie di libera donazione. *[Nota del Curatore]*

[1] In un brano qui omesso si parla della crudeltà di Licinio nello sbarazzarsi della famiglia di Massimino così come di chiunque altro potesse potenzialmente minacciarlo (comprese la moglie e la figlia di Diocleziano). *[Nota del Curatore]*

rinviassero. Ma era passato appena un anno dalla morte di Massimino quando i due imperatori vittoriosi volsero le armi uno contro l'altro. Il genio militare, il successo e il temperamento ambizioso potrebbero indicare in Costantino l'aggressore, ma il carattere infido di Licinio giustifica i sospetti più sfavorevoli, e alla luce fievole che la storia proietta su questi eventi possiamo scoprire una cospirazione fomentata dagli artifici di Licinio contro l'autorità del rivale. Costantino aveva dato da poco in sposa a Bassiano, uomo di notevole ricchezza e di famiglia importante, la propria sorella Anastasia, e aveva innalzato il nuovo parente al rango di Cesare. Secondo il sistema di governo istituito da Diocleziano, la parte a lui destinata dell'impero era l'Italia e forse l'Africa. Ma l'adempimento della promessa si accompagnò a tanti indugi o a condizioni così impari che, più che assicurata, la fedeltà di Bassiano fu alienata dall'onorevole distinzione che egli aveva ottenuto. La sua designazione era stata ratificata dal consenso di Licinio, e quell'astuto principe fece in modo ben presto, per mezzo dei suoi emissari, di entrare in corrispondenza pericolosa e segreta con il nuovo Cesare, di stimolare le sue insoddisfazioni e di spingerlo alla sconsiderata impresa di estorcere con la violenza quello che invano avrebbe potuto attendersi dalla giustizia di Costantino. Ma il vigile imperatore scoprì il complotto prima che esso fosse maturo per l'esecuzione, e dopo aver rinunciato solennemente alla sua alleanza, spogliò Bassiano della porpora e gli inflisse la giusta punizione per il suo tradimento e la sua ingratitudine. L'altezzoso rifiuto di Licinio, quando gli fu chiesto di consegnare i colpevoli rifugiatisi nei suoi domini, confermò i sospetti che già gravavano sul suo carattere infido, e il trattamento indegno riservato a Emona, alle frontiere con l'Italia, alle statue di Costantino divenne il simbolo della discordia tra i due principi.

La prima battaglia fu combattuta nei pressi di Cibale, una città della Pannonia situata sul fiume Sava, a circa cinquanta miglia da Sirmio. Dalle forze irrilevanti messe in campo da due monarchi tanto potenti si può dedurre che uno fu provocato all'improvviso e l'altro fu colto di sorpresa. L'imperatore d'Occidente aveva soltanto ventimila uomini, e il sovrano d'Oriente non ne aveva più di trentacinquemila. L'inferiorità numerica era tuttavia controbilanciata dal vantaggio offerto dal terreno. Costantino aveva preso posizione in una piccola gola larga circa mezzo miglio, tra una ripida collina e una palude profonda, e in quella posizione attese e respinse tranquillamente il primo attacco del nemico, poi, sulla scia di questo primo successo, avanzò nella pianura. Ma le veterane legioni dell'Illirico si strinsero sotto le insegne di un capo che era stato addestrato alle armi alla scuola di Probo e di Diocleziano. Esaurite ben presto da entrambe le parti le armi da getto, i due eserciti si scagliarono con pari valore in uno scontro a distanza più ravvicinata, e la battaglia durò incerta dall'alba al far della sera, allorché l'ala destra di Costantino, guidata di persona dall'imperatore, fece una carica energica e decisiva. La saggia ritirata di Licinio salvò il resto delle sue truppe da una sconfitta totale, ma quando egli contò le proprie perdite, che ammontavano a oltre ventimila uomini, giudicò poco sicuro passare la notte in presenza di un nemico attivo e vittorioso e, lasciati l'accampamento e i depositi, si allontanò rapidamente in segreto alla testa della maggior parte della sua cavalleria, portandosi ben presto fuori dal pericolo di un inseguimento. Quella rapidità salvò sua moglie, suo figlio e i suoi tesori, che aveva depositato a Sirmio.

Licinio attraversò la città e, abbattuto il ponte sulla Sava, si affrettò a raccogliere un nuovo esercito in Dacia e in Tracia. Nella fuga conferì il precario titolo di Cesare a Valente, suo generale alla frontiera illirica.

La pianura di Mardia, in Tracia, fu teatro di una seconda battaglia non meno ostinata e cruenta della prima. Da entrambe le parti le truppe diedero prova di uno stesso valore e di un uguale grado di addestramento, e ancora una volta la vittoria fu decisa dalle superiori capacità di Costantino, il quale guidò un reparto di cinquemila uomini a occupare un'altura vantaggiosa, dalla quale, nel fervore della battaglia, attaccò la retroguardia del nemico, facendone strage. Ma le truppe di Licinio, schierate in modo da presentare un doppio fronte, mantennero la loro posizione finché la notte ormai prossima non mise fine al combattimento e assicurò la loro ritirata verso le montagne della Macedonia. La perdita di due battaglie e dei suoi veterani più coraggiosi indusse anche l'audace spirito di Licinio a cercare la pace. Il suo ambasciatore, Mistriano, venne ammesso alla presenza di Costantino: egli spaziò sui consueti argomenti della moderazione e dell'umanità, tanto familiare all'eloquenza dei vinti, ricordò nel linguaggio più abile che l'esito della guerra era ancora incerto, mentre le sue inevitabili calamità erano in pari misura perniciose a entrambe le parti, e dichiarò di essere autorizzato a proporre una pace durevole e onorevole nel nome dei *due* imperatori suoi padroni. Costantino accolse l'accenno a Valente con indignazione e con disprezzo. «Non per questo» rispose duramente «siamo venuti dalle sponde dell'oceano occidentale combattendo una serie ininterrotta di battaglie e riportando altrettante vittorie, non per accettare, dopo aver respinto un parente ingrato, uno schiavo spregevole. L'abdicazione di Valente è il primo articolo del trattato».

Fu necessario accettare quella condizione umiliante, e l'infelice Valente, dopo pochi giorni di regno, fu privato della porpora e della vita. Superato l'ostacolo, la tranquillità del mondo romano venne agevolmente ripristinata. Quelle sconfitte consecutive avevano distrutto le forze di Licinio, ma avevano dimostrato il suo coraggio e le sue capacità personali. La sua situazione sembrava disperata, ma a volte gli sforzi della disperazione sono quasi irresistibili, e il buon senso di Costantino preferì un vantaggio notevole e sicuro a un terzo ricorso alla incertezza delle armi. Egli acconsentì dunque a lasciare il suo rivale o, come tornò a definirlo, il suo amico e fratello, in possesso della Tracia, dell'Asia Minore, della Siria e dell'Egitto; ma le province della Pannonia, della Dalmazia, della Dacia, della Macedonia e della Grecia passarono all'impero d'Occidente, sì che i domini di Costantino si estendevano ormai dai confini della Caledonia all'estremo limite del Peloponneso. Lo stesso trattato stabiliva che alle speranze della successione fossero chiamati tre giovani di sangue reale, i figli degli imperatori. Poco dopo Crispo e Costantino il giovane furono dichiarati Cesari nell'impero d'Occidente, mentre il più giovane Licinio fu investito della stessa dignità in quello d'Oriente. Con questa doppia parte di onori il conquistatore affermò la superiorità delle proprie armi e del proprio potere.

Pur amareggiata dal rancore e dalla gelosia, dal ricordo di offese recenti e dal timore di pericoli futuri, la riconciliazione di Costantino e Licinio mantenne per oltre

otto anni la pace nel mondo romano.[1] A volte però il governo civile fu sostituito dalla difesa militare dell'impero. Crispo, un giovane di carattere amabile che aveva ricevuto, con il titolo di Cesare, il comando del Reno, diede prova di valore in numerose vittorie sui franchi e sugli alamanni, e insegnò ai barbari di quella frontiera a temere il figlio maggiore di Costantino e nipote di Costanzo. Per sé l'imperatore aveva tenuto la provincia più difficile e più importante del Danubio. I goti, che al tempo di Claudio e di Aureliano avevano sentito il peso delle armi romane, rispettarono il potere dell'impero anche nell'infuriare delle sue divisioni intestine. Ma la forza di quel popolo bellicoso si era ormai ristabilita dopo quasi cinquant'anni di pace: era comparsa una nuova generazione che non ricordava più le disavventure dei giorni passati; i sarmati della Palude Meotide si schierarono dalla parte dei goti o come sudditi o come alleati, e le loro forze unite di riversarono sulle regioni dell'Illirico. Sembra che Campona, Margus e Bononia fossero teatro di assedi e battaglie di rilievo, e, pur incontrando una resistenza molto ostinata, Costantino ebbe infine la meglio, e i goti furono costretti a garantirsi una vergognosa ritirata restituendo il bottino e i prigionieri che avevano preso. Né tali vantaggi furono sufficienti a placare lo sdegno dell'imperatore, il quale decise non solo di respingere ma di punire quei barbari insolenti che avevano osato invadere i territori di Roma. Alla testa delle sue legioni varcò il Danubio, avendo riparato il ponte che era stato costruito da Traiano, penetrò nei più forti recessi della Dacia e, quando ebbe consumato la sua vendetta, accondiscese a concedere la pace ai goti supplici a condizione che, ogniqualvolta venisse loro richiesto, essi rifornissero i suoi eserciti con un corpo di quarantamila soldati. Imprese come queste erano indubbiamente onorevoli per Costantino e benefiche per lo stato, ma non è altrettanto certo che possano giustificare l'esagerata affermazione di Eusebio, secondo cui *tutta la Scizia,* fino all'estremo nord, divisa com'era in tanti nomi e nazioni dai costumi più diversi e selvaggi, era stata aggiunta dalle sue armi vittoriose all'impero romano.

In tale stato di esaltazione e di gloria era impossibile che Costantino sopportasse ulteriormente un altro imperatore associato a lui nel dominio. Fidando nella superiorità del suo genio militare e della sua potenza, decise, senza aver subito nessuna offesa, di farne uso per la distruzione di Licinio, la cui età avanzata e i cui impopolari vizi sembravano offrire una facile vittoria. Ma, ridestato dall'imminenza del pericolo, il vecchio imperatore deluse le aspettative di amici e nemici e, facendo appello a quello spirito e a quelle capacità con le quali si era guadagnato l'amicizia di Galerio e la porpora imperiale, si preparò alla contesa, raccolse le forze dell'Oriente e riempì ben presto con le sue truppe le pianure di Adrianopoli e con la sua flotta gli stretti dell'Ellesponto. L'esercito era costituito da centocinquantamila uomini a piedi e quindicimila a cavallo, e poiché la cavalleria proveniva per la maggior parte dalla Frigia e dalla Cappadocia, possiamo giudicare la bellezza dei cavalli superiore al coraggio e alla destrezza dei cavalieri. La flotta era composta da trecentocinquanta

[1] In un breve passo qui omesso si parla di due leggi insolite promulgate da Costantino in questo periodo: una offriva assistenza finanziaria pubblica a famiglie che altrimenti avrebbero potuto seguire l'usanza, comune in quei tempi di miseria, di abbandonare o uccidere i propri figli appena nati; l'altra, contro lo stupro e la seduzione, prevedeva pene severe e brutali come l'essere bruciati vivi, venir dilaniati nell'anfiteatro da animali feroci, vedersi versare in gola piombo fuso, ecc. *[Nota del Curatore]*

triremi. Di queste, centotrenta erano fornite dall'Egitto e dalla costa limitrofa dell'Africa, centodieci erano salpate dai porti dalla Fenicia e dall'isola di Cipro, e i paesi marinari della Bitinia, dalla Ionia e della Caria erano stati costretti a fornire centodieci galee.

Le truppe di Costantino, che ammontavano a oltre centomila uomini tra fanteria e cavalleria, avevano l'ordine di radunarsi a Tessalonica. Il loro aspetto marziale era tale da soddisfare l'imperatore: il suo esercito contava più soldati, seppure meno uomini, di quello del suo avversario orientale. Le legioni di Costantino erano state reclutate nelle bellicose province dell'Europa; l'azione ne aveva rafforzato la disciplina, la vittoria ne aveva aumentato le speranze, e tra di loro c'era un gran numero di veterani che, dopo diciassette campagne gloriose sotto lo stesso capo, si preparavano a meritarsi un congedo onorevole con un'ultima dimostrazione del loro valore. Ma i preparativi navali di Costantino furono sotto ogni aspetto molto inferiori a quelli di Licinio. Le città marinare della Grecia mandarono le rispettive quote di uomini e di navi nel famoso porto del Pireo: le loro forze riunite ammontavano a non più di duecento piccole navi, poca cosa rispetto alle formidabili flotte allestite e mantenute dalla repubblica di Atene durante la guerra del Peloponneso. Poiché l'Italia non era più la sede del governo, i cantieri navali di Miseno e di Ravenna erano stati a poco a poco trascurati, e poiché le navi e i marinai dell'impero erano sostenuti dal commercio più che dalla guerra, era naturale che le une e gli altri abbondassero piuttosto nelle province industriose dell'Egitto e dell'Asia. Una cosa sola sorprende: che l'imperatore d'Oriente, vantando una tale superiorità navale, non avesse colto l'occasione di sferrare un attacco al cuore dei domini del rivale.

Invece di prendere una decisione così dinamica, che avrebbe potuto cambiare il volto della guerra, il prudente Licinio attese l'avvicinarsi del nemico in un accampamento nei pressi di Adrianopoli, che egli aveva fortificato con un'ansiosa cura rivelatrice del suo timore dell'avvenimento. Da Tessalonica Costantino diresse la propria marcia verso quella parte della Tracia, finché trovò sbarrato il cammino dalle ampie e rapide acque dell'Ebro e scoprì il numeroso esercito di Licinio, che riempiva l'erto versante dell'altura dal fiume fino alla città di Adrianopoli. Molti giorni trascorsero in incerte schermaglie combattute da lontano, ma alla fine gli ostacoli che si frapponevano al passaggio e all'attacco furono rimossi dall'intrepida condotta di Costantino.

A questo punto potremmo raccontare una meravigliosa impresa di Costantino, che, pur non potendo quasi trovare riscontro nella poesia e nell'epopea, è celebrata non da un venale cantore delle sue fortune, ma da uno storico, avverso alla sua fama. Egli ci narra che il valente imperatore si gettò di persona nel fiume Ebro accompagnato soltanto da dodici uomini a cavallo, e con l'azione o il terrore ispirato dal suo braccio invincibile sopraffece, massacrò e mise in fuga un esercito di centocinquantamila uomini. La credulità di Zosimo vinse a tal punto le sue passioni che, tra gli avvenimenti della memorabile battaglia di Adrianopoli, egli sembra aver scelto e abbellito non il più importante ma il più meraviglioso. Il valore e i rischi corsi da Costantino sono attestati da una leggera ferita riportata alla coscia, ma anche da una narrazione imperfetta e da un testo forse corrotto si può comprendere che la vittoria fu ottenuta dalla condotta del generale non meno che dal personale coraggio

dell’eroe, che un reparto di cinquemila arcieri fece una manovra di aggiramento per occupare un fitto bosco alle spalle del nemico, la cui attenzione era distratta dalla costruzione di un ponte, e che Licinio, perplesso di fronte a tante abili evoluzioni, fu strappato dalla sua posizione vantaggiosa e costretto a combattere a armi pari nella pianura. Lo scontro divenne impari: la disorientata moltitudine di nuove leve venne agevolmente sconfitta dagli esperti veterani dell’impero d’Occidente. Si narra che trentaquattromila uomini siano rimasti uccisi. Il campo fortificato di Licinio fu preso d’assalto la sera stessa della battaglia; la maggior parte dei fuggitivi, che avevano cercato scampo sulle montagne, si arrese il giorno dopo a discrezione del conquistatore, e il suo rivale, che non poteva più tenere il campo, si rinchiuse tra le mura di Bisanzio.

L’assedio di Bisanzio, attuato immediatamente da Costantino, si rivelò difficile e di esito incerto. Nelle ultime guerre civili le fortificazioni della città, considerata giustamente la chiave dell’Europa e dell’Asia, erano state riparate e rinforzate, e finché Licinio rimaneva padrone del mare la guarnigione era esposta meno degli assedianti al pericolo della fame. I comandanti della marina di Costantino furono convocati al campo e ebbero l’ordine categorico di forzare il passaggio dell’Ellesponto, giacché la flotta di Licinio, invece di cercare e annientare un nemico più debole, continuava a rimanere inattiva in quegli angusti stretti nei quali la sua superiorità numerica era di scarsa utilità o vantaggio. L’esecuzione di quella audace impresa fu affidata a Crispo, figlio maggiore dell’imperatore, egli la portò a termine con tanto coraggio e successo da meritare la stima del padre, e forse da suscitarne la gelosia. Il combattimento durò due giorni, e la sera del primo giorno le flotte contendenti, dopo essersi inflitte a vicenda notevoli perdite, si ritirarono nei rispettivi porti dell’Europa e dell’Asia. Il secondo giorno verso mezzodì prese a soffiare da sud un forte vento che portò le navi di Crispo a contatto del nemico, e poiché a quel vantaggio casuale si aggiunse il comportamento abile e intrepido del comandante, questi ottenne ben presto una vittoria completa. Furono distrutte centotrenta navi e uccisi cinquemila uomini, e Amando, l’ammiraglio della flotta asiatica, fuggì con enorme difficoltà verso le sponde della Calcedonia.

Appena aperto l’Ellesponto, un ricco convoglio di vettovaglie si riversò nel campo di Costantino, il quale aveva già portato avanti le operazioni dell’assedio. Aveva innalzato tumuli di terra di altezza uguale a quella dei bastioni di Bisanzio. Dalle alte torri erette su quelle fondamenta venivano lanciati contro gli assediati grandi pietre e dardi grazie a macchine belliche e gli arieti avevano in più punti indebolito le mura. Persistendo più a lungo nella difesa, Licinio avrebbe corso il rischio di trascinare se stesso nella rovina della città. Prima di essere circondato, portò prudentemente la sua persona e i propri tesori a Calcedonia, in Asia, e poiché era sempre incline a associare qualcuno alle speranze e ai pericoli della propria sorte, conferì ora il titolo di Cesare a Martiniano, che ricopriva una delle cariche più importanti nell’impero.

Tali erano le risorse e tali le capacità di Licinio che, dopo tante sconfitte consecutive, riuscì ancora a raccogliere in Bitinia un nuovo esercito di cinquanta o sessantamila uomini mentre Costantino era impegnato nell’assedio di Bisanzio. Quest’ultimo non era tuttavia uomo da lasciarsi sorprendere, e una parte notevole del suo esercito vittorioso fu trasportata di là dal Bosforo su piccole navi, e lo scontro

decisivo si ebbe poco dopo lo sbarco sulle colline di Crisopoli o, come si chiama ora, Scutari. Le truppe di Licinio, reclutate da poco, male armate e deboli per carenza di disciplina, tennero tuttavia testa ai loro conquistatori con disperato ma inutile valore: una sconfitta totale e l'uccisione di venticinquemila uomini decisero irrimediabilmente la sorte del loro capo. Licinio si ritirò a Nicomedia, per guadagnare tempo in vista di un negoziato più che nella speranza di una difesa efficace. Costanza, sua moglie e sorella di Costantino, intercedette presso il fratello e ottenne, grazie alla linea politica dell'imperatore più che alla sua compassione, la solenne promessa, rafforzata da un giuramento, che, dopo il sacrificio di Martiniano e la rinuncia alla porpora, a Licinio sarebbe stato concesso di passare il resto della propria vita nella pace e nella ricchezza.

Il comportamento di Costanza e i suoi rapporti con le parti contendenti richiamano naturalmente alla memoria il ricordo di quella virtuosa matrona che era sorella di Augusto e moglie di Antonio. Ma la tempra dell'umanità era cambiata, e non si riteneva più infamante per un romano sopravvivere al proprio onore e alla propria indipendenza. Licinio sollecitò e accettò il perdono delle sue colpe, depose se stesso e la propria porpora ai piedi del suo *signore* e *padrone*, fu sollevato da terra con ingiuriosa pietà, fu ammesso quello stesso giorno alla tavola imperiale e subito dopo inviato a Tessalonica, che era stata scelta come luogo del suo ritiro, ritiro a cui ben presto pose termine la morte, e non è dato sapere con sicurezza se come pretesto alla sua soppressione fosse stato scelto un tumulto dei soldati o un decreto del senato. Secondo le regole della tirannia, egli fu accusato di aver ordito una congiura e di aver tenuto una corrispondenza proditoria con i barbari, ma poiché né la sua condotta né alcuna prova sicura ne attestarono la colpevolezza, ci sia consentito, per la sua debolezza stessa, presumerlo innocente. Il ricordo di Licinio fu bollato d'infamia, le sue statue furono abbattute e, con un editto precipitoso e tanto palesemente tendenzioso che si provvide subito a rettificarlo, le leggi e i decreti del suo regno furono immediatamente abrogati.

Con la vittoria di Costantino il mondo romano venne ancora una volta riunito sotto l'autorità di un solo imperatore, a trentasette anni dal giorno in cui Diocleziano aveva diviso il potere e le province con l'altro Augusto Massimiano.

Le tappe successive dell'ascesa di Costantino, dalla sua prima assunzione della porpora a York alla rinuncia di Licinio a Nicomedia, sono state narrate con una certa minuzia e precisione non soltanto perché si tratta di eventi a un tempo importanti e interessanti, ma ancor più perché contribuirono alla decadenza dell'impero per la grande perdita di sangue e di denaro e per il continuo aumento dei tributi e delle forze militari. La fondazione di Costantinopoli e l'affermarsi della religione cristiana furono le conseguenze immediate e memorabili di questa rivoluzione.

Capitolo VIII

Progredire della religione cristiana e sentimenti, costumi, numero e condizione dei primi cristiani - Persecuzione dei primi cristiani[1]

Una ricerca obiettiva e onesta sul progredire e sull'affermarsi del cristianesimo può essere considerata parte essenziale della storia dell'impero romano. Mentre quel grande impero era sconvolto da una aperta violenza o minato alla base da un lento disfacimento, una religione umile e pura prese dolcemente possesso della mente degli uomini, crebbe nel silenzio e nell'oscurità, trasse nuovo vigore dall'opposizione e infine issò la bandiera trionfante della Croce sulle rovine del Campidoglio. Né l'influenza del cristianesimo si limita agli anni o ai confini dell'impero romano. Dopo una rivoluzione di tredici o quattordici secoli, quella religione è professata ancora oggi dalle nazioni d'Europa, la parte più insigne del genere umano nelle arti e nella cultura così come nelle armi. Con l'operosità e l'ardore degli europei essa si è diffusa ampiamente fino ai più lontani lidi dell'Asia e dell'Africa e per mezzo delle loro colonie si è stabilita saldamente dal Canada in Cile in un mondo ignoto agli antichi.

Ma tale indagine, per quanto ricca di utilità o interesse, presenta due peculiari difficoltà. Gli scarsi e incerti documenti della storia ecclesiastica raramente ci consentono di dissipare la nube scura che grava sui primi anni della chiesa. La grande legge dell'imparzialità troppo spesso ci costringe inoltre a rivelare le imperfezioni dei più deboli tra i maestri e i credenti del Vangelo e, a un osservatore disattento può sembrare che le loro colpe gettino un'ombra sulla fede che essi professavano. Ma lo scandalo dei cristiani devoti e il fallace trionfo degli atei dovrebbe cessare non appena essi ricordino non soltanto *da chi*, ma anche *a chi* fu data la Rivelazione Divina. Il teologo può indulgere al gradevole compito di descrivere la religione così come discese dal Cielo in tutta la sua nativa purezza. Allo storico si impone un dovere più malinconico. Egli deve scoprire l'inevitabile mescolanza di errori e corruzione che le si accompagnò nella sua lunga permanenza sulla terra, in mezzo a una razza di uomini debole e degenerata.

La nostra curiosità è indotta per natura a chiedersi grazie a quali mezzi la fede cristiana ottenne una così straordinaria vittoria sulle religioni della terra. Una risposta ovvia ma soddisfacente alla domanda può essere che tale vittoria fu dovuta alla forza stessa di convinzione della dottrina e alla Provvidenza ordinatrice del suo grande Autore. Ma poiché ben di rado la verità e la ragione trovano così favorevole accoglienza nel mondo, e poiché la saggezza della Provvidenza accondiscende spesso a servirsi delle passioni del cuore umano e delle umane circostanze come di strumenti

---

[1] Capitoli XV e XVI dell'originale. *[Nota del Curatore]*

per compiere i propri fini, ci sarà forse consentito (sia pure con doverosa umiltà) chiedere, non tanto quali furono le prime, ma quali le seconde cause del rapido sviluppo della chiesa. Forse risulterà allora che esso fu favorito e aiutato nel modo più efficace da queste cinque cause: 1. Lo zelo inflessibile e, se ci è consentita l'espressione, intollerante dei cristiani - derivato, è vero, dalla religione ebraica, ma liberato dalla mentalità ristretta e esclusiva che, invece di incoraggiare i gentili, li dissuase dall'accettare la legge mosaica. 2. La dottrina di una vita futura, resa forte da ogni possibile circostanza che sapesse dar peso e efficacia a quella verità. 3. I poteri miracolosi attribuiti alla chiesa primitiva. 4. La pura e austera morale dei cristiani. 5. L'unione e la disciplina della repubblica cristiana, che a poco a poco formò nel cuore dell'impero romano uno stato indipendente e in crescita costante.

1. LO ZELO DEI CRISTIANI. Abbiamo già parlato dell'armonia religiosa del mondo antico e della facilità con la quale i popoli più diversi e perfino ostili accettavano, o quanto meno rispettavano, la superstizione degli altri. Un solo popolo rifiutava di unirsi a questa comune tolleranza. Gli ebrei, che sotto le monarchie assira e persiana avevano costituito per molti secoli la parte più disprezzata dei loro schiavi, emersero dall'oscurità sotto i successori di Alessandro, e moltiplicandosi in misura sorprendente prima nell'impero d'Oriente poi in quello d'Occidente, suscitarono ben presto la curiosità e la meraviglia degli altri popoli. La scontrosa ostinazione con la quale conservarono i propri riti e i propri costumi asociali sembrava indicarli come una specie distinta di uomini che manifestassero audacemente o mascherassero appena il loro odio implacabile per il resto dell'umanità. Né la violenza di Antioco né l'astuzia di Erode né l'esempio dei popoli contigui riuscirono mai a convincere gli ebrei a associare alle istituzioni di Mosè l'elegante mitologia greca.

Rispettando le regole di quella universale tolleranza, i romani protessero una religione che disprezzavano. Il grande Augusto non sdegnò di ordinare sacrifici per la propria prosperità nel tempio di Gerusalemme, mentre il più umile dei posteri di Abramo che avesse fatto lo stesso omaggio al Giove Capitolino sarebbe stato oggetto di abominio per se stesso e per i suoi fratelli. Ma la moderazione dei conquistatori non fu sufficiente a mitigare i gelosi pregiudizi dei loro sudditi, allarmati e scandalizzati per tutti i simboli del paganesimo che non potevano non introdursi in una provincia romana. Il folle tentativo di Caligola di porre la propria statua nel tempio di Gerusalemme venne frustrato dalla decisione unanime di un popolo che temeva la morte molto meno di una tale profanazione idolatra. L'attaccamento degli ebrei alla legge mosaica era pari alla loro avversione per le religioni straniere. Le acque dello zelo e della devozione, costrette in un canale angusto, correvano con la forza, a volte la furia, di un torrente.

Questa irremovibile perseveranza, che appariva tanto detestabile o tanto ridicola al mondo antico, assunse ben altro carattere da quando la Provvidenza si è degnata di rivelarci la storia misteriosa del popolo eletto. Ma il devoto, scrupoloso attaccamento alla legge mosaica, così palese tra gli ebrei che vivevano all'epoca del secondo tempio, diventa ancora più sorprendente se raffrontato alla pervicace incredulità dei loro antenati. Quando la Legge veniva dettata dal Monte Sinai, quando le maree dell'oceano e il corso dei pianeti venivano fermati per favorire gli israeliti, quando le ricompense e le pene temporali erano le immediate conseguenze della loro devozione

o della loro disubbidienza, gli ebrei cadevano costantemente nella ribellione contro la maestà visibile del Divino Re, collocando gli idoli dei gentili nel santuario di Jehovah e imitavano ogni fantasiosa cerimonia praticata nelle tende degli arabi o nelle città della Fenicia. Quando la protezione del Cielo venne meritatamente tolta alla razza ingrata, la sua fede aumentò in vigore e purezza. I contemporanei di Mosè e Giosuè avevano assistito con distratta indifferenza ai miracoli più straordinari. Sotto la pressione di calamità di ogni genere, la fede in quei miracoli preservò gli ebrei di un'epoca successiva dal contagio universale dell'idolatria, e in contrasto con ogni principio noto della mente umana, quel popolo singolare sembra aver dato credito più prontamente e più intensamente alle tradizioni dei suoi remoti antenati che alla testimonianza dei propri sensi.

La religione ebraica si adattava mirabilmente alla difesa, ma non era mai stata destinata alla conquista, e sembra probabile che il numero dei proseliti non sia mai stato molto superiore a quello degli apostati. Le promesse divine, così come l'obbligo della circoncisione, erano state rivolte in origine a una sola famiglia. Quando la discendenza di Abramo si fu moltiplicata come i granelli di sabbia del mare, la Divinità dalla quale avevano ricevuto un sistema di leggi e di riti si proclamò il Dio vero e, se così si può dire, nazionale di Israele, e con la più gelosa cura separò il suo popolo eletto dal resto del genere umano. Un tal numero di eventi meravigliosi e un tal numero di eventi cruenti si accompagnò alla conquista della terra di Canaan che gli ebrei vittoriosi rimasero in uno stato di inconciliabile ostilità con tutti i loro vicini. Era stato comandato loro di estirpare alcune delle tribù più idolatre, e l'esecuzione della volontà divina non era stata ritardata di consueto dalla debolezza umana. Era loro vietato contrarre matrimoni o alleanze con gli altri popoli, e la proibizione di ammetterli nella propria cerchia, che in alcuni casi era perpetua, era quasi sempre estesa alla terza, alla settima o alla decima generazione. L'obbligo di predicare ai gentili la fede di Mosè non era mai stato inculcato come precetto, né gli ebrei erano desiderosi di imporselo come volontario dovere.[1]

In tali circostanze il cristianesimo si offriva al mondo armato della forza della legge mosaica e libero del peso delle sue pastoie. Lo zelo per la verità della religione e l'unità di Dio apparteneva alla nuova quanto all'antica fede; e ogni verità rivelata ora agli uomini sulla natura e i disegni dell'Essere Supremo era tale da accrescere il profondo rispetto per quella dottrina ancora misteriosa. L'autorità divina di Mosè e dei profeti veniva non soltanto ammessa, ma riconosciuta quale fondamento del cristianesimo. Dagli inizi del mondo una serie ininterrotta di profezie aveva annunciato e preparato l'avvento lungamente atteso del Messia, che nel rispetto dei gravi timori degli ebrei era stato raffigurato come re e conquistatore più spesso che come profeta, martire, Figlio di Dio. Con il suo sacrificio espiatorio vennero consumati e aboliti al tempo stesso i sacrifici imperfetti del tempio. Ai riti e alle cerimonie della legge mosaica si sostituì un culto puro, spirituale, ugualmente adatto a ogni clima e a ogni condizione umana, e l'iniziazione cruenta fu seguita da un'iniziazione praticata con l'acqua. La promessa del favore divino, non più limitata alla posterità di Abramo, veniva universalmente rivolta al liberto e allo schiavo, al

[1] Il fermo rifiuto degli ebrei di impegnarsi nel proselitismo è il tema di un paragrafo qui eliminato. [*Nota del Curatore]*

greco e al barbaro, all’ebreo e al gentile. Ogni privilegio che potesse innalzare i proseliti dalla terra al Cielo, che potesse esaltarne la devozione, assicurarne la felicità, o gratificarne quell’orgoglio segreto che, sotto le sembianze della devozione, si insinua nel cuore umano, era riservato ai membri della chiesa cristiana, ma nel medesimo tempo a tutta l’umanità era consentito accettare, o piuttosto tutta l’umanità era sollecitata a accettare, quella gloriosa distinzione, non soltanto offerta come un favore ma imposta come un dovere. Divenne così dovere più sacro di ogni neofita diffondere tra i propri amici e parenti l’inestimabile benedizione che egli aveva ricevuto, e metterli in guardia contro un rifiuto che sarebbe stato punito severamente quale disubbidienza alla volontà di un Dio benevolo ma onnipotente.

L’affrancamento della chiesa dai vincoli della sinagoga fu peraltro un compito che richiese tempo e presentò qualche difficoltà. I convertiti ebraici, che riconoscevano in Gesù il Messia annunciato dai loro antichi oracoli, lo rispettavano quale profetico maestro di virtù e di religione, ma rimanevano ostinatamente attaccati alle cerimonie dei loro antenati e erano desiderosi di imporle ai gentili, sempre più numerosi nelle file dei credenti. Sembra che questi cristiani giudaizzanti partissero per diffondere le loro teorie dall’origine divina della legge mosaica e dalle immutabili perfezioni del suo grande Autore. Essi affermavano *che*, se l’Essere immutabile per tutta l’eternità voleva abolire quei riti sacri serviti a distinguere il popolo eletto, la loro abrogazione sarebbe stata non meno chiara e solenne della loro promulgazione originaria; *che* in luogo di quelle frequenti dichiarazioni che presuppongono o affermano la perpetuità della religione mosaica, questa sarebbe stata presentata come uno schema provvisorio inteso a durare soltanto fino alla venuta del Messia, il quale avrebbe dovuto istruire il genere umano in una forma di fede e di culto più perfetta; *che* il Messia stesso, e i discepoli che discorrevano con lui sulla terra, invece di autorizzare con il loro esempio le osservanze più minuziose della legge mosaica, avrebbero predicato al mondo l’abolizione di quelle cerimonie inutili o obsolete senza lasciare che il cristianesimo rimanesse confuso per tanti anni tra le sette della chiesa ebraica. Sembra che argomenti di tal genere siano stati usati in difesa della declinante causa della legge mosaica, ma i teologi hanno spiegato il linguaggio ambiguo dell’Antico Testamento e la condotta ambigua dei maestri apostolici. Era giusto spiegare a poco a poco le verità evangeliche e pronunciare con la massima cautela e delicatezza una sentenza di condanna tanto in contrasto con l’inclinazione e i pregiudizi degli ebrei convertiti.[1]

Mentre la chiesa ortodossa teneva una giusta via di mezzo tra l’eccessiva venerazione e il disdicevole disprezzo per le leggi mosaiche, i diversi eretici caddero in estremi uguali ma opposti di errore e stravaganza. Dalla verità riconosciuta della religione ebraica, gli ebioniti avevano dedotto che non fosse possibile abolirla. Dalle sue presunte imperfezioni, gli gnostici dedussero altrettanto affrettatamente che non era mai stata istituita dalla saggezza divina. Contro l’autorità di Mosè e dei profeti

[1] Una breve sezione qui omessa parla del dilemma di un piccolo gruppo di cristiani delle origini, noti come nazareni, che per qualche tempo continuarono a insistere sulla necessità e la validità delle leggi mosaiche, ma che infine abbandonarono questa posizione e rientrarono in seno alla chiesa cristiana. Alcuni di loro, gli ebioniti, rifiutarono tuttavia di compiere quel passo, e per i due o tre secoli della sua esistenza la piccola setta si attirò l’ostilità dei cristiani e degli ebrei. *[Nota del Curatore]*

esistono obiezioni che si presentano sin troppo facilmente a una mente scettica, seppure nascano soltanto dalla nostra ignoranza della remota antichità e dalla nostra incapacità di comprendere le vie della volontà divina. Tali obiezioni furono accolte con entusiasmo e quindi sostenute con petulanza dalla vana scienza degli gnostici. In larga misura contrari ai piaceri dei sensi, gli eretici gnostici misero tetramente in stato d'accusa la poligamia dei patriarchi, le prodezze amorose di Davide e l'harem di Salomone. Non sapevano come conciliare con i comuni concetti di umanità e di giustizia la conquista della terra di Canaan e lo sradicamento dei suoi fiduciosi abitanti. Quando però riandavano con la memoria al sanguinoso elenco di uccisioni, esecuzioni e massacri che macchiano quasi ogni pagina degli annali ebraici, riconoscevano che i barbari della Palestina avevano esercitato nei confronti dei loro nemici idolatri la stessa compassione che avevano avuto per i loro amici o connazionali.

Passando dai fedeli della legge alla legge stessa, dichiaravano impossibile che una religione, consistendo soltanto di sacrifici cruenti e cerimonie insignificanti, le cui ricompense e i cui castighi erano di natura carnale e temporale, potesse ispirare l'amore della virtù o frenare l'irruenza delle passioni. Il resoconto mosaico della creazione e della caduta dell'uomo era trattato con derisione blasfema dagli gnostici, i quali ascoltavano con insofferenza il racconto del riposo della Divinità dopo sei giorni di lavoro, della costola di Adamo, del giardino dell'Eden, degli alberi della vita e della conoscenza, del serpente, del frutto proibito e della condanna pronunciata contro il genere umano per il peccato dei suoi progenitori. Il Dio di Israele veniva empiamente raffigurato dagli gnostici come un ente soggetto alle passioni e agli errori, capriccioso a proprio favore, implacabile nel proprio rancore, meschinamente geloso del proprio culto superstizioso e tale da limitare la sua provvidenza a un solo popolo e alla transitoria vita presente. In tale figura non trovavano nessuno dei tratti caratteristici del saggio e onnipotente Padre dell'universo. Gli gnostici ammettevano, sì, che la religione degli ebrei era meno delittuosa dell'idolatria dei gentili, ma la loro dottrina fondamentale voleva che il Cristo da essi adorato come prima e più radiosa emanazione di Dio fosse apparso sulla terra per salvare l'umanità dai suoi errori e per rivelare un *nuovo* sistema di verità e di perfezione. Per una singolarissima compiacenza, i più dotti dei padri hanno ammesso imprudentemente i sofismi degli gnostici. Riconoscendo che il senso letterale è incompatibile con ogni principio non solo della ragione ma anche della fede, si reputano sicuri e invulnerabili dietro l'ampio velo dell'allegoria, steso accuratamente su ogni parte delicata dell'ordinamento mosaico.[1]

Ma, qualunque differenza di opinione potesse esistere tra loro a proposito dell'origine divina o della natura permanente della legge mosaica, i cristiani ortodossi, gli ebioniti e gli gnostici erano animati tutti in ugual misura dallo stesso zelo esclusivo e dalla stessa avversione per l'idolatria che avevano distinto gli ebrei dagli altri popoli del mondo antico. Il filosofo, per il quale il sistema del politeismo era un composto di impostura e di errore, poteva nascondere un sorriso di disprezzo

[1] In un brano qui omesso Gibbon fa notare che l'assenza nella chiesa cristiana di scismi nei primi cento anni di vita era dovuta probabilmente alla grande libertà d'azione concessa ai primi credenti, come risulta evidente dal prosperare di un'ampia varietà di gruppi gnostici all'interno della chiesa. *[Nota del Curatore]*

sotto la maschera della devozione senza temere che lo scherno o l'acquiescenza lo esponessero al rancore di potenze invisibili o, come lui le concepiva, immaginarie. Ma dai primi cristiani le religioni pagane erano viste in una luce più odiosa e più temibile. Era comune sia alla chiesa sia agli eretici il pensiero che i demoni fossero gli artefici, i protettori e gli oggetti dell'idolatria.

A questi spiriti ribelli, degradati dal rango di angeli e gettati nel pozzo infernale, era ancora consentito vagare sulla terra, tormentando il corpo e seducendo la mente dei peccatori. I demoni non tardarono molto a scoprire la naturale propensione del cuore umano alla devozione e ne approfittarono: distogliendo infatti l'adorazione degli uomini dal loro Creatore, usurparono il posto e gli onori della Divinità Suprema. Con il successo dei loro maliziosi espedienti appagavano la loro vanità e il desiderio di vendetta e al tempo stesso ottenevano l'unico conforto a cui fossero sensibili: la speranza di coinvolgere la specie umana nella loro colpa e nella loro miseria. Si ammetteva, o piuttosto si immaginava, che essi si fossero distribuiti tra loro, le figure più importanti del politeismo, avendo un diavolo assunto il nome e gli attributi di Giove, un altro quelli di Esculapio, un terzo quelli di Venere e un quarto forse quelli di Apollo, e che, valendosi della loro lunga esperienza e della natura immateriale, fossero in condizione di svolgere con sufficiente abilità e dignità la parte che avevano assunto. Si mettevano in agguato nei templi, istituivano feste e sacrifici, inventavano favole, pronunciavano oracoli e spesso potevano compiere prodigi. I cristiani, che potevano spiegare senza difficoltà ogni apparizione soprannaturale con l'intervento degli spiriti maligni, erano disposti e spesso pronti a ammettere le più stravaganti fantasticherie della mitologia pagana. Ma questo in loro si accompagnava all'orrore. Anche il più insignificante segno di rispetto per il culto nazionale era un omaggio diretto al demonio e un atto di ribellione contro la sovranità di Dio.

Il primo ma arduo dovere di un cristiano diventava dunque quello di conservarsi puro e incontaminato dalla pratica dell'idolatria. La religione pagana non era soltanto una dottrina teorica professata nelle scuole o predicata nei templi. Le numerose divinità e gli innumerevoli riti del politeismo erano strettamente intrecciati con ogni circostanza del lavoro o del piacere, della vita pubblica o di quella privata, e sembrava impossibile sfuggire alla loro osservanza senza al tempo stesso rinunciare ai contatti umani e a tutti i compiti e i divertimenti della società. Le importanti operazioni attinenti alla guerra e alla pace erano preparate o concluse da solenni sacrifici a cui i magistrati, i senatori e i soldati dovevano presiedere o prendere parte. Gli spettacoli pubblici erano una parte essenziale della gioiosa devozione dei pagani, e si immaginava che gli dei accettassero come un'offerta tra le più gradite i giochi che il principe e il popolo celebravano in onore delle loro feste. I cristiani, che con pio orrore evitavano l'obbrobrio del circo o del teatro, si trovavano circondati da insidie infernali ogni volta che in un trattenimento conviviale i loro amici, invocando le divinità ospitali, bevevano alla reciproca felicità. Quando la moglie, dibattendosi con ben simulata riluttanza, veniva portata a forza il giorno delle nozze oltre la soglia della sua nuova abitazione, o quando il triste corteo funebre procedeva lentamente verso il rogo, il cristiano era costretto a abbandonare quanti più gli erano cari se non voleva cadere nella colpa di partecipare a quelle empie cerimonie.

Ogni arte o ogni mestiere che in qualche modo attenesse alla costruzione o l'abbellimento degli idoli era bollato col marchio dell'idolatria - una sentenza severa poiché condannava ai tormenti eterni la maggioranza di quanti esercitavano una professione liberale o manuale. Se osserviamo le numerose testimonianze dell'antichità vedremo che, senza parlare della immediata raffigurazione degli dei e dei sacri strumenti del loro culto, le forme raffinate e le piacevoli fantasticherie consacrate dall'immaginazione dei greci divenivano i più ricchi ornamenti delle case, dei vestiti e dell'arredo dei pagani. Le arti stesse della musica e della pittura, dell'eloquenza e della poesia scaturivano dalla stessa fonte impura. Nel linguaggio dei padri, Apollo e le Muse erano gli organi dello spirito infernale, Omero e Virgilio ne erano i servitori più insigni, e la bella mitologia che pervade e anima i prodotti del loro genio era destinata a celebrare la gloria dei demoni. Anche il linguaggio familiare della Grecia e di Roma abbondava di espressioni, familiari ma empie, che un cristiano imprudente avrebbe potuto proferire troppo sbadatamente o ascoltare troppo benevolmente.[1]

Tale era l'ansiosa cura richiesta per preservare la purezza del Vangelo dallo spirito infetto dell'idolatria. L'osservanza delle pratiche superstiziose dei riti pubblici e privati era praticata con indifferenza, per l'abitudine dell'educazione ricevuta dai seguaci della religione dominante. Ma ogniqualvolta venissero celebrati, quei riti offrivano ai cristiani l'opportunità di dichiarare e confermare la loro zelante opposizione. Con tali frequenti e solenni asserzioni veniva continuamente rafforzato il loro attaccamento alla fede, e quanto più aumentava lo zelo, con tanto maggior ardore e successo essi combattevano la guerra santa iniziata contro l'impero dei demoni.

2. LA FEDE NELL'IMMORTALITÀ. Gli scritti di Cicerone dipingono con i colori più vivi l'ignoranza, gli errori e l'incertezza dei filosofi antichi riguardo all'immortalità dell'anima. Quando desiderano armare i loro discepoli contro il timore della morte, questi affermano, con una presa di posizione ovvia se pur malinconica, che il colpo fatale della nostra dissoluzione ci libera dalle calamità della vita e che non può più soffrire chi non esiste più. In Grecia e a Roma c'erano però alcuni saggi che avevano concepito un'idea più elevata e sotto certi aspetti più giusta della natura umana, sebbene si debba ammettere che in quella sublime ricerca la loro ragione era spesso stata guidata dalla fantasia, e la fantasia ammaestrata dalla vanità. Quando misuravano con compiacimento tutta l'estensione delle proprie facoltà mentali, quando esercitavano la memoria, la fantasia, il giudizio nelle più profonde speculazioni o nelle opere più importanti, quando riflettevano sul desiderio di fama che li trasportava in epoche future ben oltre i confini della morte e della tomba, non accettavano di confondersi con le bestie dei campi o di credere che un essere per la cui dignità nutrivano la più sincera ammirazione potesse essere limitato a un punto della terra e a un periodo di qualche anno.

Con tale favorevole prevenzione, chiamarono in aiuto la scienza, o piuttosto il linguaggio, della metafisica, e non tardarono molto a scoprire che, poiché nessuna proprietà della materia è applicabile alle operazioni della mente, l'anima umana deve

---

[1] In un paragrafo qui omesso Gibbon enumera le feste popolari romane legate inestricabilmente alle religioni pagane. *[Nota del Curatore]*

essere necessariamente una sostanza diversa dal corpo, una sostanza pura, semplice e spirituale, incapace di dissoluzione e suscettibile di un livello più elevato di virtù e di felicità dopo la liberazione dalla sua prigione corporea. Da questi nobili princìpi i filosofi che seguivano le orme di Platone trassero una conclusione ingiustificabile, sostenendo non solo l'immortalità futura ma l'eternità passata dell'anima umana, che erano pronti a considerare parte dello spirito infinito e esistente per se stesso che pervade e sostiene l'universo. Una dottrina così lontana dai sensi e dall'esperienza del genere umano poteva servire a trastullare una mente filosofica, o poteva forse gettare a volte, nel silenzio della solitudine, un raggio di conforto alla virtù scoraggiata; ma la leggera impronta lasciata dagli studi non tardava a scomparire, cancellata dai rapporti sociali e dalle occupazioni della vita attiva. Conosciamo le persone più insigni vissute al tempo di Cicerone e dei primi Cesari, le loro azioni, il loro carattere, le loro motivazioni, quanto basta per essere certi che la loro condotta non fu mai guidata da alcuna seria convinzione di ricompense o castighi in una vita futura. Al foro e al senato di Roma i più abili oratori non temevano di arrecare offesa ai loro ascoltatori denunciando quella dottrina come futile e stravagante, respinta con disprezzo dagli uomini di cultura e di mentalità aperta.[1]

Potremmo naturalmente pensare che un principio tanto essenziale alla religione venisse rivelato con inoppugnabile chiarezza al popolo eletto della Palestina e affidato senza pericolo al sacerdozio ereditario di Aronne. Dobbiamo tuttavia inchinarci alle infinite e misteriose vie della Provvidenza quando scopriamo che la dottrina dell'immortalità dell'anima è assente dalla legge di Mosè, e viene soltanto accennata dai profeti; nel lungo lasso di tempo tra la schiavitù egiziana e quella babilonese le speranze e i timori degli ebrei sembrano limitati al ristretto ambito della vita presente. Quando Ciro permise al popolo esule di fare ritorno nella terra promessa, e Esdra ripristinò le antiche testimonianze della religione, a Gerusalemme si formarono a poco a poco due celebri sette, quelle dei sadducei e dei farisei. I primi, scelti tra i ceti più facoltosi della società, si attenevano rigorosamente al senso letterale della legge mosaica e respingevano devotamente l'immortalità dell'anima quale opinione che non trovava riscontro nel libro divino, che essi veneravano come unica regola della loro fede.

All'autorità delle Scritture i farisei aggiungevano quella della tradizione, e sotto il nome di tradizione accettavano alcune dottrine della filosofia o della religione dei popoli orientali. Nel novero di questi nuovi articoli di fede rientravano le dottrine del destino o della predestinazione, degli angeli e degli spiriti e di una condizione futura caratterizzata da ricompense e castighi, e poiché i farisei, con l'austerità dei loro costumi, avevano attirato dalla loro la maggior parte del popolo ebraico, l'immortalità dell'anima divenne l'opinione predominante della sinagoga sotto il regno dei principi e dei sommi sacerdoti asmonei. Per la loro indole tuttavia gli ebrei non potevano accontentarsi di un consenso freddo e indifferente come quello che poteva soddisfare la mente di un politeista, e non appena ammisero l'idea di una condizione futura, vi aderirono con lo zelo che ha sempre costituito la caratteristica di questo popolo. Il loro zelo non aggiungeva nulla peraltro alla sua certezza, o soltanto probabilità, e fu

---

[1] A questo punto l'originale continua commentando l'inadeguatezza delle religioni pagane della Grecia e di Roma nel far propria l'idea dell'immortalità dell'anima. *[Nota del Curatore]*

necessario che la dottrina della vita e dell'immortalità, dettata dalla natura, approvata dalla ragione e accolta dalla superstizione, ottenesse la sanzione di verità divina dall'autorità e dall'esempio di Cristo.

Quando la promessa della felicità eterna venne rivolta a quanti adottassero la fede e osservassero i precetti del Vangelo, non fa meraviglia che tale offerta venisse accolta da un tal numero di gente di ogni religione, di ogni ceto e di ogni provincia dell'impero romano. Gli antichi cristiani erano animati da un disprezzo per la loro esistenza presente e da una giusta fiducia nell'immortalità di cui l'incerta e imperfetta fede dei secoli moderni non può darci un'idea adeguata. Nella chiesa primitiva la forza della verità era potentemente rafforzata da un'opinione che, pur degna di rispetto per la sua utilità e antichità, non ha trovato alcun conforto nell'esperienza. Era convinzione generale che la fine del mondo e il regno dei cieli fossero imminenti. Tale imminenza era stata prevista dagli apostoli e la tradizione ne era stata conservata dai primi discepoli; chi prendeva alla lettera i discorsi di Cristo stesso era costretto a attendere la seconda e gloriosa venuta del Figlio dell'Uomo sulle nubi prima che si fosse completamente estinta quella generazione che ne aveva visto l'umile condizione sulla terra e che avrebbe potuto essere testimone delle calamità degli ebrei sotto Vespasiano o Adriano. Il trascorrere di diciassette secoli ci ha insegnato a non prendere troppo alla lettera il linguaggio misterioso della profezia e della rivelazione; ma fino a quando quell'erronea convinzione poté esistere nella chiesa ebbe gli effetti più salutari sulla fede e sulla pratica dei cristiani, i quali vivevano nella tremenda attesa del momento in cui lo stesso globo terrestre e tutte le razze umane avrebbero tremato alla comparsa del loro Giudice divino.[1]

Mentre ai discepoli di Cristo venivano promesse anche la felicità e la gloria di un regno temporale, per il mondo miscredente erano previste le più spaventose calamità. L'edificazione della nuova Gerusalemme era destinata a avanzare di pari passo con la distruzione della mitica Babilonia, e fino a quando gli imperatori che regnarono prima di Costantino persistettero nella professione dell'idolatria, l'epiteto di Babilonia fu attribuito alla città e all'impero di Roma. Venne approntato un vero e proprio elenco di tutti i mali fisici e morali che possono affliggere una nazione fiorente: discordie intestine e invasioni dei barbari più crudeli dalle ignote ragioni del Nord, pestilenze e carestie, comete e eclissi, terremoti e inondazioni. Tutti questi non erano che altrettanti segni premonitori e allarmanti della catastrofe di Roma, quando il paese degli Scipioni e dei Cesari sarebbe stato distrutto da una fiamma proveniente dal cielo, e la città dei sette colli, con i suoi palazzi, i templi e gli archi di trionfo, sarebbe stata sepolta in un vasto lago di fuoco e zolfo. Qualche consolazione alla vanità romana poteva venire forse dal fatto che il termine del suo impero sarebbe stato anche quello del mondo, che, come una volta era stato distrutto dall'acqua, così era destinato a sperimentare una seconda e rapida distruzione a opera del fuoco.[2]

---

[1] In un brano qui omesso Gibbon mette in rilievo l'antica credenza cristiana che il giudizio universale dovesse venir preceduto dal regno di Cristo sulla terra, in condizioni di grande abbondanza per tutti i santi e i veri credenti; ma «quando l'edificio della chiesa era quasi completato, questo sostegno transitorio fu accantonato», e la dottrina del regno di Cristo sulla terra fu respinta dalla chiesa. *[Nota del Curatore]*

[2] Come viene fatto notare nell'originale, la credenza in una grande conflagrazione non solo coincideva con alcune dottrine di religioni orientali ma anche con l'esperienza materiale dei romani, i quali ben conoscevano l'Etna, il Vesuvio, ecc. *[Nota del Curatore]*

La condanna dei pagani più saggi e più virtuosi a causa della loro ignoranza o del loro rifiuto di credere alla verità divina sembra un insulto alla ragione e all'umanità dell'era presente. Ma la chiesa primitiva, la cui fede era molto più salda e coerente, consegnava senza esitazione alla tortura eterna la maggioranza della specie umana. Forse una benevola speranza poteva essere concessa in favore di Socrate o di qualche altro saggio dell'antichità, che avevano tenuto conto della luce della ragione prima che brillasse quella del Vangelo. Ma si affermava unanimemente che coloro i quali, a partire dalla nascita o dalla morte di Cristo, avessero ostinatamente persistito nell'adorazione dei demoni, non meritavano né potevano attendersi il perdono dell'offesa giustizia divina.

Sembra che questi princìpi rigorosi, ignoti al mondo antico, infondessero uno spirito di amarezza in un sistema di amore e di armonia. I legami del sangue e dell'amicizia venivano infatti spesso dalla differenza di fede religiosa, e i cristiani, che il quel mondo vivevano oppressi dal potere dei pagani, si lasciavano indurre a volte dal risentimento e dall'orgoglio spirituale a rallegrarsi alla prospettiva del loro trionfo futuro. «Voi che amate gli spettacoli» esclama Severo Tertulliano «attendete lo spettacolo più grande di tutti, l'ultimo e eterno giudizio dell'universo. Come ammirerò, riderò, mi rallegrerò, esulterò alla vista di tanti monarchi orgogliosi e tanti falsi dei che gemono nel più profondo abisso dell'oscurità; di tanti magistrati, che perseguitarono il nome del Signore, arsi tra fiamme più crudeli di quante ebbero mai a accendere contro i cristiani; di tanti saggi filosofi che arrostiscono nel fuoco con i loro discepoli illusi; di tanti celebri poeti che tremano davanti al tribunale non di Minosse ma di Cristo; di tanti attori tragici più armoniosi nell'espressione delle loro proprie sofferenze; di tanti danzatori...» Ma l'umanità del lettore mi concederà di stendere un velo sul resto di questa descrizione infernale che lo zelante africano prosegue con tutta una gamma di spietate facezie.

È indubbio che tra i cristiani primitivi ve ne erano molti di indole più conforme alla dolcezza e alla carità della loro religione. Molti che provavano una sincera compassione per il pericolo dei loro amici e connazionali e che esercitavano il più benevolo zelo per salvarli dall'imminente rovina. Assalito da nuove e inattese paure contro le quali né i suoi sacerdoti né i suoi filosofi potevano offrirgli una protezione sicura, il noncurante politeista veniva molto spesso terrorizzato e soggiogato con la minaccia di torture eterne. I suoi timori potevano contribuire al progredire della sua fede e della sua ragione, e se soltanto riusciva a persuadersi che la religione cristiana poteva forse essere vera, diventava facile il compito di convincerlo che quello era il partito più sicuro e più saggio che potesse prendere.

3. I poteri miracolosi della chiesa delle origini. Le facoltà soprannaturali, che anche in questa vita venivano attribuite ai cristiani, devono aver contribuito al loro conforto e molto spesso alla conversione degli infedeli. Oltre ai miracoli occasionali, che a volte potevano venir compiuti per intervento diretto di Dio, quando Egli sospendeva le leggi della natura al servizio della religione, la chiesa cristiana, dal tempo degli apostoli e dei loro primi discepoli, rivendicava una serie ininterrotta di facoltà miracolose, il dono delle lingue, della visione e della profezia, il potere di cacciare i demoni, di guarire i malati, di resuscitare i morti. La conoscenza delle lingue straniere veniva spesso trasmessa ai contemporanei di Ireneo, sebbene questi

personalmente venisse lasciato a battersi con le difficoltà di un dialetto barbaro mentre predicava il Vangelo ai nativi della Gallia. Trasmessa sotto forma di visione da svegli o nel sonno, l'ispirazione divina era definita un favore concesso con molta generosità a ogni categoria di fedeli, alle donne e agli anziani, ai ragazzi come ai vescovi. Quando la loro mente devota era stata preparata da lunghe preghiere, veglie e digiuni a ricevere quell'impulso straordinario, costoro venivano rapiti in estasi e non facevano altro che ripetere ciò che veniva loro ispirato quali puri e semplici organi dello Spirito Santo, così come il flauto o il piffero sono organi di chi vi soffia dentro. Aggiungeremo che l'intento di queste visioni era per lo più quello di svelare la storia futura o di guidare l'esistenza presente della chiesa. L'espulsione dei demoni dal corpo degli sventurati che essi avevano potuto tormentare era considerata un trionfo mirabile e tuttavia consueto della religione, e gli antichi apologisti l'adducono ripetutamente come prova inconfutabile della verità del cristianesimo. L'impressionante cerimonia veniva celebrata di solito in pubblico alla presenza di un gran numero di astanti; l'indemoniato trovava sollievo alla sua pena grazie al potere o all'abilità dell'esorcista, e si sentiva il demonio sconfitto confessare di essere uno dei favolosi dei dell'antichità che avevano usurpato in maniera sacrilega l'adorazione del genere umano.

La guarigione miracolosa delle malattie del tipo più inveterato o addirittura preternaturale non può più destare sorpresa se ricordiamo che ai tempi di Ireneo, sul finire del secondo secolo, la resurrezione dei morti era considerata un avvenimento tutt'altro che inconsueto; che quei miracoli venivano compiuti spesso in occasioni particolari mediante lunghi digiuni e preghiere collettive della chiesa locale; e che le persone così restituite alle loro preghiere avevano vissuto in seguito per molti anni. In una tale epoca, quando la fede poteva rivendicare tante prodigiose vittorie sulla morte, sembra difficile spiegare lo scetticismo di quei filosofi che ancora respingevano e deridevano la dottrina della resurrezione. Un nobile greco aveva fatto della resurrezione il perno di tutta la controversia e aveva promesso a Teofilo, vescovo di Antiochia, di abbracciare immediatamente la religione cristiana se gli fosse stato dato di vedere una sola persona effettivamente risuscitata. Può apparire degno di nota che, pur desiderando ardentemente la conversione del proprio amico, il prelato della prima chiesa orientale ritenne opportuno non accettare quella sfida leale e ragionevole.

Dopo aver ottenuto la sanzione dei secoli, i miracoli della chiesa primitiva sono stati di recente attaccati in una ricerca audace e ingegnosa che, pur essendo stata accolta favorevolmente dal pubblico ha suscitato scandalo fra i teologi della nostra come delle altre chiese protestanti d'Europa. In una materia come questa, la nostra opinione, più che da singole argomentazioni, può venir influenzata dal nostro modo di studiare e riflettere e più ancora dal tipo di prove che siamo abituati a chiedere a dimostrazione di un evento miracoloso. Non è dovere di uno storico far entrare in gioco il proprio giudizio privato in una controversia tanto delicata e importante, ma egli non dovrebbe nascondere la difficoltà di adottare una teoria che riesca a conciliare religione e ragione, la difficoltà di applicare in modo corretto questa teoria e di definire con precisione i limiti di quel felice periodo, esente da errori e inganni, a cui possiamo essere pronti a estendere il dono di facoltà soprannaturali.

Dal primo dei padri all'ultimo dei papi c'è una serie ininterrotta di vescovi, di santi, di martiri e di miracoli, e i progressi della superstizione furono così graduali e quasi impercettibili che non sappiamo a quale anello particolare dovremmo spezzare la catena della tradizione. Ogni epoca rende testimonianza agli avvenimenti prodigiosi che la caratterizzano, e la sua testimonianza appare non meno valida e rispettabile di quella della generazione precedente, così da spingerci insensibilmente a accusare la nostra incoerenza se, nell'ottavo o nel dodicesimo secolo, neghiamo al venerabile Beda o a san Bernardo la stessa fiducia che nel secondo secolo avevamo accordato senza esitazione a Giustino o a Ireneo.[1] Se la verità di uno qualsiasi di questi miracoli deve venir valutata in base all'apparente utilizzazione e alla convenienza, ogni epoca ebbe scettici da convincere, eretici da confutare e nazioni idolatre da convertire; esistono sempre ragioni sufficienti a giustificare l'intervento del Cielo. Pure, dal momento che ogni sostenitore della rivelazione è convinto della realtà dei poteri miracolosi, e ogni uomo ragionevole è convinto che ora non esistono più, è evidente che deve esserci stato *un periodo* nel quale, a poco a poco o di colpo, la chiesa cristiana fu privata di tali poteri. Qualunque epoca venga scelta - la morte degli apostoli, la conversione dell'impero romano o l'estinzione dell'eresia ariana[2] - l'insensibilità dei cristiani che allora vivevano sarà anch'essa fonte di sorpresa. Essi infatti sostenevano di possedere quei poteri anche dopo averli perduti. La credulità faceva le veci della fede, al fanatismo veniva consentito di assumere il linguaggio dell'ispirazione, e gli effetti del caso o dell'abilità erano attribuiti a cause soprannaturali. L'esperienza recente di miracoli autentici avrebbe dovuto istruire il mondo cristiano sulle vie della Provvidenza e abituarne l'occhio (se ci è consentito usare un'espressione molto inadeguata) allo stile dell'artista divino. Se il più abile pittore dell'Italia moderna avesse l'ardire di adornare le proprie imitazioni del nome di Raffaello o del Correggio, l'insolente inganno verrebbe subito scoperto e respinto con indignazione.[3]

4. LA PURA E AUSTERA MORALE DEI CRISTIANI. Ma il cristiano primitivo dimostrava la propria fede con le proprie virtù, e molto giustamente si credeva che la persuasione divina, come illuminava o soggiogava l'intelligenza, dovesse nel medesimo tempo purificare il cuore e guidare le azioni del credente. I primi apologeti del cristianesimo, che confermano la purezza dei loro confratelli, e gli scrittori di epoca successiva, che celebrano la santità dei loro predecessori, mostrano con i colori più vivi la riforma dei costumi introdotta nel mondo dalla predicazione del Vangelo. Poiché è mio proposito mettere in rilievo soltanto quelle cause umane a cui fu consentito assecondare l'influenza della rivelazione, accennerò brevemente a due motivi che avrebbero potuto naturalmente rendere la vita dei cristiani primitivi molto più pura e austera di quella dei loro contemporanei pagani o dei loro degeneri successori: pentimento dei

---

[1] Potrà sembrare singolare che Bernardo di Chiaravalle, che registra tanti miracoli dell'amico san Malachia, non prenda mai nota dei propri, che a loro volta vengono accuratamente narrati dai suoi compagni e discepoli. Nella storia ecclesiastica, esiste un solo esempio di un santo che affermi di possedere il dono dei miracoli?

[2] La conversione di Costantino è l'epoca scelta più comunemente dai protestanti. I teologi più razionali sono restii a ammettere i miracoli del quarto secolo, mentre quelli più creduli sono restii a respingere quelli del quinto.

[3] In un paragrafo conclusivo, qui omesso, Gibbon riassume la credulità degli antichi «che si dimostrò di una certa accidentale utilità per la causa della verità e della religione». *[Nota del Curatore]*

peccati passati e lodevole desiderio di mantenere intatta la reputazione della società nella quale vivevano.

È antichissimo rimprovero, suggerito dall'ignoranza o dalla malignità della miscredenza, che i cristiani attirassero dalla loro i più atroci criminali, i quali, appena provavano un senso di rimorso, venivano facilmente persuasi a lavare nell'acqua del battesimo le colpe della loro condotta passata, per le quali i templi degli dei rifiutavano di concedere qualsiasi espiazione. Ma, liberato da ogni tendenziosa interpretazione, questo rimprovero contribuisce all'onore della chiesa nella stessa misura in cui contribuì alla sua crescita. I sostenitori del cristianesimo possono riconoscere senza vergognarsene che, prima del battesimo, molti dei santi più insigni erano stati i più incalliti peccatori. Quanti avevano sempre obbedito, sia pure in modo imperfetto, alle leggi della benevolenza e del decoro traevano dal riconoscimento della propria rettitudine una calma soddisfazione che li rendeva molto meno sensibili a quegli improvvisi impulsi di vergogna, di dolore, di terrore, che hanno fatto nascere tante mirabili conversioni. Sull'esempio del loro Divino Maestro, i missionari del Vangelo non sdegnavano la compagnia di uomini, e specialmente di donne, oppressi dalla coscienza, e molto spesso dagli effetti, dei loro vizi. Come emergevano dal peccato e dalla superstizione e si aprivano alla meravigliosa speranza dell'immortalità, essi decidevano di dedicarsi a una vita non solo di virtù ma di penitenza. Il desiderio di perfezione diveniva la passione dominante della loro anima, e si sa bene che mentre la ragione segue una fredda mediocrità, le passioni ci portano con rapida violenza di là dallo spazio che si stende tra gli estremi più opposti.

Entrati nel novero dei fedeli e ammessi ai sacramenti della chiesa, i nuovi convertiti erano trattenuti dal ricadere nelle colpe di un tempo da un'altra considerazione, di natura meno spirituale ma perfettamente innocente e onorevole. Qualsiasi gruppo particolare si sia allontanato dalla maggioranza del popolo o della religione alla quale apparteneva diventa *ipso facto* oggetto di interesse universale e malevolo. Proporzionatamente al numero più o meno ridotto dei componenti, la natura del gruppo può essere influenzata dalle virtù e dai vizi dei singoli membri, e ognuno di loro si impegna a sorvegliare con la più vigile attenzione la propria condotta e quella dei confratelli, sapendo di dovere aver parte così nella cattiva come nella buona fama dell'intera comunità.

Quando furono portati davanti al tribunale di Plinio il giovane, i cristiani della Bitinta assicurarono il proconsole che, lungi dall'essere impegnati in qualsiasi complotto illegale, erano vincolati dall'impegno solenne di astenersi dal commettere quei reati che turbano la pace pubblica o privata della società, dal furto e dalla rapina, dall'adulterio, dallo spergiuro, dalla frode. Quasi un secolo dopo, Tertulliano poteva vantarsi con sincero orgoglio che pochissimi cristiani avevano sofferto a opera del boia se non a causa della loro religione. La loro vita seria e appartata, contraria al lusso gioioso dell'epoca, li abituava alla castità, alla temperanza, all'economia e a tutte le virtù temperanti e domestiche. Poiché la maggioranza svolgeva qualche mestiere o professione, era nella necessità di eliminare, con la più rigorosa integrità e la condotta più limpida, i sospetti che il mondo è sin troppo pronto a nutrire verso le apparenze della santità. Il disprezzo del mondo li abituava all'umiltà, alla mansuetudine e alla pazienza. Quanto più erano perseguitati, tanto più strettamente si

legavano l'uno all'altro. La loro reciproca carità e candida fiducia vengono spesso ricordate dagli infedeli, e non mancavano certo amici infidi che ne approfittavano.

Va a onore della moralità dei cristiani delle origini che anche le loro colpe, o meglio i loro errori, derivassero da un eccesso di virtù. I vescovi e i dottori della chiesa, la cui testimonianza attesta e la cui autorità poteva influenzare le professioni di fede, i princìpi e perfino la pratica dei loro contemporanei, avevano studiato le Scritture con devozione più che abilità, e interpretavano spesso nel senso più letterale quei precetti di Cristo e degli apostoli per i quali la prudenza di commentatori di epoca più tarda si è valsa di modelli interpretativi più liberi e più figurati. Desiderosi di esaltare la perfezione del Vangelo e la sua superiorità sulla saggezza della filosofia, gli zelanti padri portarono i doveri della penitenza, della purezza e della pazienza a un'altezza che sembra quasi impossibile raggiungere, e più ancora mantenere, nell'attuale stato di debolezza e corruzione. Una dottrina tanto straordinaria e sublime doveva suscitare la venerazione del popolo, ma non era tale da ottenere i suffragi di quei filosofi mondani che, nella loro condotta di vita, seguono soltanto i sentimenti della natura e l'interesse della società.[1]

L'acquisizione del sapere, l'esercizio della ragione o della fantasia e il gioioso fluire di una conversazione senza reticenze possono occupare il tempo di uno spirito colto. Questi passatempi venivano però rifiutati con orrore o ammessi con la massima cautela dalla severità dei padri, i quali disdegnavano ogni conoscenza che non fosse utile alla salvezza dell'anima e tenevano ogni frivolezza del discorso in conto di colpevole abuso del dono della parola. Nella nostra vita terrena il corpo è unito così indissolubilmente all'anima che sembra nostro interesse gustare con innocenza e moderazione i piaceri a cui quel nostro fedele compagno è sensibile. Molto diverso era il ragionamento dei nostri devoti predecessori, i quali, aspirando vanamente a imitare la perfezione degli angeli, disprezzavano, o mostravano di disprezzare, ogni gioia terrena e corporea. In realtà alcuni sensi sono necessari alla nostra conservazione, altri alla nostra sussistenza e altri ancora alla nostra conoscenza, e in questo senso non era possibile rifiutarne l'uso. Ma la prima sensazione di piacere veniva indicata come l'inizio dell'abuso. All'insensibile candidato al Cielo veniva insegnato non soltanto a resistere ai più grossolani allettamenti del gusto e dell'olfatto, ma anche a chiudere le orecchie alla profana armonia dei suoni e a guardare con indifferenza le più raffinate produzioni dell'arte umana. In un abbigliamento vivace, un'abitazione fastosa, un arredamento raffinato si vedeva il duplice peccato dell'orgoglio e della sensualità; un'aria semplice e modesta si addiceva di più al cristiano che era certo dei propri peccati e incerto della propria salvezza.

Nella loro condanna del lusso i padri sono estremamente minuziosi e precisi; tra i vari articoli che suscitavano la loro pia indignazione possiamo indicare i capelli posticci, i vestiti di qualunque colore non fosse il bianco, gli strumenti musicali, i vasi d'oro o d'argento, i guanciali soffici (poiché Giacobbe posava la testa su una pietra), il pane bianco, i vini stranieri, i saluti in pubblico, i bagni caldi e l'uso di tagliarsi la barba che, secondo l'espressione di Tertulliano, è una menzogna nei confronti del

---

[1] In un paragrafo qui omesso Gibbon osserva che la chiesa delle origini respingeva due delle inclinazioni umane più naturali, l'amore del piacere e l'amore dell'azione. *[Nota del Curatore]*

nostro viso e un empio tentativo di migliorare l'opera del Creatore. Quando il cristianesimo si diffuse negli ambienti ricchi e raffinati, l'osservanza di quelle leggi singolari venne lasciata, così come lo sarebbe attualmente, ai pochi che ambivano a una superiore santità. Ma per i ceti più bassi della società è sempre facile oltre che piacevole farsi un merito del disprezzo di quel fasto e di quel piacere che la fortuna ha messo fuori della loro portata. La virtù dei cristiani delle origini, così come quella dei primi romani, fu molto spesso protetta dalla povertà e dall'ignoranza.

Il casto rigore dei padri in qualsiasi cosa attinente ai rapporti tra i due sessi nasceva dallo stesso principio: l'avversione per qualsiasi piacere capace di soddisfare la natura sensuale dell'uomo e degradare quella spirituale. Era loro opinione prediletta che se non avesse disobbedito al Creatore, Adamo sarebbe vissuto per sempre in uno stato di verginale castità, e che qualche innocuo metodo vegetativo avrebbe popolato il paradiso di una razza di esseri innocenti e immortali. La pratica del matrimonio era stata permessa alla sua posterità segnata dalla colpa originale come necessario espediente per continuare la specie umana e come freno, sia pure imperfetto, della licenziosità naturale del desiderio. L'esitazione dei casuisti ortodossi su un argomento di tale interesse tradisce la perplessità di uomini riluttanti a approvare un'istituzione che si sentivano costretti a tollerare.[1] L'enumerazione delle leggi singolari che i casuisti dettavano minuziosamente per l'unione coniugale farebbe sorridere i giovani e arrossire le signore. Era loro opinione unanime che un primo matrimonio fosse più che sufficiente a soddisfare i fini della natura e della società. Il rapporto sessuale veniva sublimato, innalzato a simbolo della mistica unione di Cristo con la sua chiesa, e non doveva venir sciolto da un divorzio né dalla morte. La pratica delle seconde nozze era bollata col nome di adulterio legale, e chi si rendesse colpevole di un'offesa tanto scandalosa contro la purezza cristiana veniva escluso dagli onori e perfino dalle braccia della chiesa.

Poiché il desiderio era condannato come colpa e il matrimonio tollerato come un'imperfezione, era naturale considerare il celibato come lo stato più prossimo alla perfezione divina. Fu con estrema difficoltà che l'antica Roma riuscì a tollerare l'istituzione di sei vestali,[2] ma la chiesa primitiva era ricca di fedeli dell'uno o dell'altro sesso votati a una perpetua castità. Alcuni, tra i quali possiamo annoverare il dotto Origene, ritenevano più prudente rendere innocuo il tentatore.[3] Alcuni erano insensibili e altri invincibili agli assalti della carne. Sdegnando una fuga ignominiosa, le vergini del caldo clima africano affrontavano il nemico permettendo ai preti e ai diaconi di dividere il loro letto e gloriandosi tra le fiamme della loro intatta castità. Ma la natura oltraggiata rivendicava a volte i propri diritti, e quella nuova specie di martirio serviva soltanto a introdurre nella chiesa un nuovo scandalo. Tra gli asceti (un nome che non tardò a venir loro da quell'arduo *esercizio)* cristiani molti peraltro, presumendo meno, ottenevano probabilmente maggior successo. La perdita del piacere dei sensi era sopperita e bilanciata dall'orgoglio spirituale. Anche la

---

[1] Alcuni eretici gnostici erano più coerenti; respingevano la pratica del matrimonio.

[2] Nonostante gli onori e le ricompense conferiti a quelle vergini, era difficile procurarsene un numero sufficiente, e non sempre il timore della morte più orribile riusciva a frenarne l'incontinenza.

[3] Poiché era sua abitudine interpretare le Scritture in senso allegorico, duole che, soltanto in questo caso, egli adottasse il senso letterale.

moltitudine dei pagani era incline a valutare il merito del sacrificio dalla sua difficoltà, e fu in lode di queste caste spose di Cristo che i padri riversarono il torbido flusso della loro eloquenza.[1] Tali sono le più antiche tracce delle istituzioni e dei princìpi monastici, che in un'epoca successiva hanno bilanciato tutti i vantaggi temporali del cristianesimo.

I cristiani erano non meno contrari agli affari che ai piaceri di questo mondo. Non sapevano come conciliare la difesa delle persone e degli averi con la dottrina che imponeva un illimitato perdono delle offese e ordinava loro di porgere l'altra guancia. Il loro candore era offeso dall'uso dei giuramenti, dal fasto dei magistrati e dalla competizione attiva della vita pubblica, e non era possibile convincere la loro umana ignoranza che potesse essere legittimo versare, con la spada della giustizia o della guerra, il sangue del prossimo, neppure quando questo minacciasse, con azioni criminose o ostili, la pace e la sicurezza di tutta la comunità. Si riconosceva che, sotto una legge meno perfetta, i poteri della costituzione ebraica erano stati esercitati con l'approvazione del Cielo da profeti ispirati e da re consacrati. I cristiani comprendevano e ammettevano che tali istituzioni potevano essere necessarie per il mondo come era organizzato, e si sottomettevano di buon grado all'autorità dei loro governanti pagani. Ma, mentre inculcavano le massime dell'obbedienza passiva, rifiutavano di prendere parte attiva all'amministrazione civile o alla difesa militare dell'impero. Una certa indulgenza poteva essere usata forse con quanti, prima della loro conversione, fossero già impegnati in tali occupazioni violente e sanguinarie, ma per un cristiano era impossibile, senza venir meno a un più sacro dovere, assumere il ruolo di soldato, di magistrato o di principe.[2]

Tale indolente o addirittura illegale noncuranza del bene pubblico espose i cristiani al disprezzo e ai rimproveri dei pagani, che molto spesso chiedevano quale sarebbe stato il destino dell'impero, attaccato da ogni parte dai barbari, se tutta l'umanità avesse adottato il pusillanime punto di vista della nuova setta. A quella domanda insultante gli apologeti cristiani davano risposte vaghe e ambigue, non essendo pronti a rivelare la causa segreta della loro sicurezza - la convinzione che prima che si compisse la conversione del genere umano guerre, governi, l'impero romano, il mondo stesso non sarebbero più esistiti. Si può notare come in questo caso la situazione dei primi cristiani coincidesse molto felicemente con i loro scrupoli religiosi, e come la loro avversione per una vita attiva contribuisse a esentarli dal servizio militare più che a escluderli dagli onori dello stato e dell'esercito.

5. L'UNITÀ E LA DISCIPLINA DEI CRISTIANI. Ma, per quanto esaltato o depresso possa essere da un temporaneo entusiasmo, il carattere umano tende a ritornare gradatamente al proprio naturale livello e a riprendere quelle passioni che sembrano più consone alla sua condizione attuale. I cristiani primitivi erano insensibili agli affari e ai piaceri del mondo, ma il loro amore per l'azione, che non avrebbe mai potuto spegnersi completamente, non tardò molto a ridestarsi e trovò una nuova occupazione nel governo della chiesa. Una comunità separata, che condannava la

---

[1] Dupin riporta il dialogo delle dieci vergini, così come fu composto da Metodio, vescovo di Tiro. Le lodi della verginità sono eccessive.

[2] Tertulliano suggeriva ai cristiani l'espediente di disertare - un consiglio che, se fosse stato noto a tutti, non sarebbe stato tale da conciliare alla setta cristiana il favore degli imperatori.

religione ufficiale dell'impero, era costretta a adottare in qualche misura una politica interna e a nominare un numero sufficiente di ministri ai quali venissero affidate non solo le funzioni spirituali ma anche la direzione temporale della repubblica cristiana. La sicurezza della Comunità, il suo onore e il suo sviluppo suscitavano anche nelle menti più devote uno spirito di patriottismo, simile a quello che i primi romani avevano provato per la repubblica, e, a volte, un'analoga indifferenza per i mezzi in grado di condurre a un fine tanto auspicabile. L'ambizione di elevare se stessi o i propri amici agli onori e alle cariche della chiesa era mascherata dal lodevole intento di consacrare al bene pubblico il potere e la considerazione che, soltanto a tal fine, diveniva loro dovere sollecitare. Nell'esercizio delle loro funzioni essi erano chiamati spesso a scoprire gli errori dell'eresia o gli artifici della faziosità, a opporsi ai disegni di perfidi confratelli, a bollarne di meritata infamia il carattere e a espellerli dal seno di una comunità di cui avevano tentato di turbare la felicità e la pace.

Ai capi ecclesiastici dei cristiani veniva insegnato a unire la saggezza del serpente al candore della colomba, ma come la prima veniva affinata dalle consuetudini del governo, così la seconda ne veniva insensibilmente corrotta. Nella chiesa come nel mondo le persone che occupavano una qualsiasi carica pubblica acquistavano fama e importanza con la loro eloquenza e fermezza, con la conoscenza del genere umano e con l'abilità negli affari; e mentre nascondevano agli altri, e forse anche a se stessi, i motivi segreti della loro condotta, troppo spesso cedevano ancora alle turbolente passioni della vita attiva, che per l'infusione di zelo spirituale assumevano un sfumatura supplementare di durezza e ostinazione.

Spesso il governo della chiesa era stato l'oggetto e il premio delle controversie religiose. Gli antagonisti di Roma, di Parigi, di Oxford e di Ginevra si battevano per mutare il primitivo modello apostolico secondo i rispettivi moduli. I pochi che hanno compiuto ricerche in questo campo con maggiore obiettività e imparzialità sono d'avviso che gli apostoli rifiutassero l'ufficio di legislatori e preferissero affrontare scandali o discordia parziali piuttosto che escludere i cristiani di un'epoca futura dalla libertà di variare le proprie forme di governo ecclesiastico a seconda dei tempi e delle circostanze. La linea politica adottata con la loro approvazione nel primo secolo può essere individuata nella prassi delle chiese di Gerusalemme, Efeso, o Corinto. Le Comunità istituite nelle città dell'impero romano erano unite soltanto dal vincolo della fede e della carità. Indipendenza e uguaglianza erano alla base della loro costituzione interna. All'assenza di disciplina e di cultura umana suppliva l'assistenza occasionale dei *profeti,* chiamati a questa funzione senza distinzione di età, di sesso o di doti naturali, i quali, ogniqualvolta sentissero l'impulso divino, davano libero sfogo alle effusioni dello spirito nell'assemblea dei fedeli. Ma i maestri profetici abusavano spesso di queste loro facoltà straordinarie o se ne servivano in modo sbagliato: ne facevano sfoggio nei momenti meno opportuni, presuntuosamente disturbavano le celebrazioni dell'assemblea, e con il loro orgoglio o malinteso ardore introdussero, specie nella chiesa di Corinto, una lunga e malinconica sequela di disordini. E come la funzione dei profeti divenne inutile e addirittura perniciosa, i loro poteri cessarono e il loro ufficio venne abolito.

Le funzioni pubbliche della religione furono affidate unicamente ai ministri della chiesa, ai *vescovi* e ai *presbiteri,* due nomi che originariamente sembra abbiano

indicato lo stesso ufficio e la stessa categoria di persone. Il nome di presbitero esprimeva l'età, o meglio la gravità e la saggezza. Il titolo di vescovo denotava il potere di controllo sulla fede e sui costumi dei cristiani affidati alla loro cura pastorale. Proporzionatamente al numero dei fedeli, un numero più o meno grande di questi presbiteri episcopali dirigeva le giovani congregazioni collegialmente e con pari autorità.

Ma anche la più perfetta uguaglianza di libertà esige la mano direttiva di una superiore magistratura, e la natura stessa delle delibere pubbliche non tarda a istituire la carica di presidente, a cui è conferita quanto meno l'autorità di raccogliere i pareri e eseguire le decisioni dell'assemblea. Il pensiero della quiete pubblica, che sarebbe stata interrotta troppo di frequente da elezioni periodiche o annuali, indusse i cristiani a creare una magistratura perpetua e a scegliere uno dei più santi tra i presbiteri per svolgere per tutta la vita la funzione di governatore ecclesiastico. Fu in queste circostanze che l'alto titolo di vescovo si innalzò al di sopra dell'umile appellativo di presbitero, e mentre quest'ultimo rimaneva la carica più naturale per i membri del senato cristiano, il primo si confaceva alla dignità del suo nuovo presidente. I vantaggi di questa forma episcopale di governo, che pare sia stata istituita prima della fine del primo secolo, erano così evidenti e così naturali non solo per la grandezza futura del cristianesimo ma anche per la sua pace presente, che essa fu adottata senza indugi da tutte le comunità cristiane diffuse nell'impero, acquistando presto l'autorità degli ordinamenti antichi, e ancora oggi è rispettata dalle chiese più potenti dell'Oriente e dell'Occidente come istituzione primigenia e divina.

È superfluo ricordare che i pii e umili presbiteri che per primi si fregiarono del titolo episcopale non potevano possedere, né probabilmente l'avrebbero accettato, il potere e il fasto che oggi si accompagnano alla tiara del pontefice romano o alla mitria di un prelato tedesco. Ma possiamo definire in poche parole gli angusti limiti della loro giurisdizione, che era soprattutto di natura spirituale, sebbene in alcuni casi fosse anche di ordine temporale. Era loro compito amministrare i sacramenti e la disciplina della chiesa, sovrintendere alle cerimonie religiose (che aumentavano impercettibilmente di numero e di varietà), consacrare i ministri ecclesiastici (ai quali il vescovo assegnava le rispettive funzioni), gestire i fondi pubblici, e risolvere tutte quelle divergenze che i fedeli non erano disposti a portare davanti al tribunale di un giudice idolatra. Per un breve periodo questi poteri furono esercitati secondo i consigli del collegio presbiteriale e con il consenso e l'approvazione dell'assemblea dei cristiani. I vescovi primitivi erano considerati soltanto *primi inter pares* e onorati servitori di un popolo libero. Ogniqualvolta a causa di una morte il seggio episcopale rimaneva vacante, un nuovo presidente veniva scelto tra i presbiteri con il suffragio dell'intera congregazione, di cui ogni membro si riteneva investito di un carattere sacro e sacerdotale.

Tale era la moderata e democratica costituzione dalla quale i primi cristiani furono governati per oltre cent'anni dopo la morte degli apostoli. Ogni comunità costituiva nel proprio ambito una repubblica separata e indipendente, e sebbene i più remoti di questi piccoli stati mantenessero tra loro rapporti amichevoli con lettere e delegazioni, il mondo cristiano non era ancora unito da alcuna autorità o assemblea legislativa suprema. Ma come il loro numero andava gradatamente moltiplicandosi, i

fedeli scoprirono i vantaggi che si sarebbero potuti trarre da una più stretta unione dei loro interessi e dei loro progetti. Verso la fine del secondo secolo le chiese della Grecia e dell'Asia adottarono le utili istituzioni dei sinodi provinciali, e si può giustamente supporre che tali consigli rappresentativi fossero modellati sui più celebri esempi del loro paese, quali le Anfizionie, la lega achea o le assemblee delle città ionie. Ben presto si stabilì come costume e come legge che i vescovi delle chiese indipendenti si incontrassero nella capitale della provincia in un periodo fisso a primavera e in autunno. Le loro deliberazioni si valevano dei consigli di alcuni preti scelti tra i più insigni e erano moderate dalla presenza di una moltitudine in ascolto. I decreti, detti *canoni*, regolavano ogni importante controversia in materia di fede e di disciplina, e era naturale credere che la grazia dello Spirito Santo sarebbe stata donata in abbondanza all'assemblea dei delegati del popolo cristiano. L'istituto dei sinodi conveniva a tal punto alle ambizioni private e all'interesse pubblico che nell'arco di qualche anno prese piede in tutto l'impero. Una regolare corrispondenza si stabilì tra i consigli provinciali che comunicavano tra loro e approvavano i rispettivi procedimenti, e la chiesa cattolica assunse ben presto la forma e acquistò la forza di una grande repubblica federativa.

Come l'autorità legislativa delle singole chiese veniva gradatamente soppiantata da quella dei consigli, ai vescovi uniti tra loro andò una parte molto più grande di potere esecutivo e arbitrario, e non appena il senso del comune interesse rappresentò un forte legame, essi poterono attaccare con vigore congiunto i diritti originali del loro clero e del loro popolo. I prelati del terzo secolo cambiarono impercettibilmente il linguaggio dell'esortazione in quello del comando, gettarono i semi di usurpazioni future e ovviarono, con le allegorie delle Scritture e con la retorica declamatoria, alle proprie insufficienze in fatto di forza e di ragione. Esaltarono l'unità e il potere della chiesa così come erano rappresentati nell'*ufficio episcopale*, di cui ogni vescovo godeva una parte uguale e indivisa. Principi e magistrati, si ripeteva spesso, potevano vantare il diritto terreno a un dominio temporaneo, ma soltanto l'autorità episcopale derivava da Dio e si estendeva su questo e su un altro mondo. I vescovi erano i vicari di Cristo, i successori degli apostoli e i mistici sostituti del sommo sacerdote della legge mosaica. Il loro privilegio esclusivo di conferire il titolo sacerdotale violava la libertà sia delle elezioni clericali sia di quelle popolari, e se nell'amministrazione della chiesa tenevano conto del giudizio dei presbiteri o della volontà dei fedeli, non trascuravano di sottolineare il merito di una tale volontaria condiscendenza. I vescovi riconoscevano l'autorità suprema che risiedeva nell'assemblea dei loro confratelli, ma nel governo della propria diocesi ognuno di essi esigeva dal proprio gregge una obbedienza assoluta come se quella prediletta metafora andasse interpretata alla lettera, come se il pastore fosse di una natura diversa e più alta di quella delle sue pecore.

Tale obbedienza peraltro non era imposta senza qualche sforzo da una parte e qualche resistenza dall'altra. In molti luoghi gli elementi democratici della costituzione erano sostenuti calorosamente dall'opposizione zelante o interessata del basso clero; ma il loro patriottismo veniva bollato con gli ignominiosi epiteti di fazioso e scismatico, e la causa episcopale dovette il proprio rapido progresso all'opera di molti prelati che, come Cipriano di Cartagine, sapevano conciliare le arti

del più ambizioso statista con le virtù cristiane più consone al carattere di un santo e martire.

Le stesse cause che da principio avevano distrutto l'uguaglianza dei presbiteri introdussero tra i vescovi una preminenza di rango e quindi una superiorità di giurisdizione. Ogniqualvolta, in primavera e in autunno, si incontravano nel sinodo provinciale, le differenze personali di merito e di reputazione venivano avvertite dai membri dell'assemblea, e i molti erano governati dalla saggezza e dall'eloquenza dei pochi. Ma per il buon esito di procedimenti pubblici si richiedeva una distinzione più regolare e meno sgradita: l'ufficio di presidente perpetuo dei consigli di ogni provincia fu conferito ai vescovi della città principale, e questi prelati ambiziosi, cui vennero conferiti presto i nobili titoli di *metropolitano* e di *primate,* si prepararono in segreto a usurpare ai loro confratelli episcopali la stessa autorità che di recente i vescovi avevano assunto sul collegio dei presbiteri. E non ci volle molto perché uno spirito di emulazione e di potere sorgesse tra gli stessi metropolitani, ognuno dei quali amava ostentare, nei termini più ampollosi, gli onori e i vantaggi temporali della città che egli reggeva, il numero e la ricchezza dei cristiani soggetti alle sue cure pastorali, i santi e i martiri che erano sorti in mezzo a loro e la purezza con la quale essi tenevano viva la tradizione della fede così come era stata trasmessa attraverso una serie di vescovi ortodossi dall'apostolo o dal discepolo apostolico al quale veniva attribuita la fondazione di quella chiesa.

Per ogni possibile ragione, di natura civile o ecclesiastica, era facile prevedere che Roma godesse del rispetto delle province e presto ne rivendicasse l'obbedienza. La comunità dei fedeli era proporzionata per numero alla capitale dell'impero, e la chiesa romana era la più grande, la più numerosa e, per quel che riguardava l'Occidente, la più antica di tutte le istituzioni cristiane, molte delle quali avevano ricevuto la religione dalle pie fatiche dei suoi missionari. Invece di un solo fondatore apostolico, che era il massimo vanto di Antiochia, Efeso o Corinto, si diceva che le sponde del Tevere fossero state onorate dalla predicazione e dal martirio dei due apostoli più insigni, e con molta prudenza i vescovi di Roma rivendicavano l'eredità di qualsiasi prerogativa attribuita alla persona o all'ufficio di san Pietro.

I vescovi d'Italia e delle province erano pronti a concedere a quelli di Roma un primato d'ordine e d'associazione (questa era la loro espressione molto precisa) nell'aristocrazia cristiana. Ma il potere di un monarca veniva respinto con orrore, e il genio ambizioso di Roma incontrò nelle nazioni dell'Asia e dell'Africa una resistenza al proprio dominio spirituale più energica di quella che era stata opposta al suo dominio temporale. Cipriano, che dominava con il più assoluto dei poteri la chiesa di Cartagine e i sinodi provinciali, si oppose con decisione e con successo alle ambizioni del pontefice romano, unì abilmente la propria causa a quella dei vescovi orientali e, come Annibale, cercò nuovi alleati nel cuore dell'Asia. Se questa guerra punica fu condotta senza spargimento di sangue lo si dovette non tanto alla moderazione quanto alla debolezza dei prelati contendenti. Le loro uniche armi erano le invettive e le scomuniche, e per tutta la durata della controversia se le scagliarono a vicenda con pari furia e devozione. La dura necessità di biasimare un papa o un santo e martire addolora i cattolici moderni ogniqualvolta siano costretti a riferire i

particolari di una controversia nella quale i campioni della religione si sono dati senza ritegno a passioni che sembrano molto più adatte al senato o a un accampamento.

Il progredire dell'autorità ecclesiastica diede vita alla memorabile distinzione tra laici e clero, una distinzione ignota ai greci e ai romani. Ai laici apparteneva la maggior parte del popolo romano, mentre la parola clero, stando al suo significato letterale, indicava la parte eletta che era stata prescelta per il servizio della religione; famosa classe di persone che ha fornito i più importanti, se pur non sempre i più edificanti, soggetti della storia moderna. A volte le reciproche ostilità turbavano la pace della chiesa primitiva, ma il loro zelo e la loro attività si univano nella causa comune, e l'amore del potere, che sotto le più scaltre sembianze poteva insinuarsi nel petto di vescovi o di martiri, li spingeva a accrescere il numero dei propri sudditi e a allargare i confini dell'impero cristiano. Il clero era privo di qualsiasi forza temporale e per molto tempo fu scoraggiato e oppresso più che assecondato dal potere civile, ma possedeva e impiegava all'interno delle varie comunità i due strumenti di governo più efficaci: le ricompense e i castighi, le prime derivanti dalla pia generosità, i secondi dalle devote apprensioni dei fedeli.

1. *Ricompense.* La comunione dei beni, che tanto piacevolmente aveva colpito la fantasia di Platone e che in una certa misura esisteva ancora nell'austera setta degli esseni, fu adottata per qualche tempo nella chiesa delle origini. Il fervore religioso spingeva i primi proseliti a vendere quei beni terreni che disprezzavano, a deporne il ricavato ai piedi degli apostoli e a accontentarsi di ricevere una parte uguale dalla distribuzione generale. Il progresso della religione cristiana rese meno rigida e a poco a poco abolì questa istituzione generosa, che in mani meno pure di quelle degli apostoli sarebbe stata sin troppo presto corrotta e soggetta a abusi per la ricorrente avidità della natura umana; e ai convertiti che abbracciavano la nuova religione era concesso rimanere in possesso del loro patrimonio, ricevere legati e eredità, e accrescere i propri averi con tutti i mezzi legittimi del commercio e dell'industria. In luogo di un sacrificio assoluto, i ministri del Vangelo accettavano soltanto una contribuzione, e nelle assemblee settimanali o mensili ogni credente, seguendo le necessità del momento e la misura delle proprie ricchezze e della propria devozione, presentava la sua offerta volontaria a uso del fondo comune. Nulla, per quanto irrilevante, veniva rifiutato, ma si inculcava nella mente dei fedeli che in materia di decime la legge mosaica era sempre un obbligo divino e che, poiché agli ebrei, sotto una disciplina meno perfetta, era stato ordinato di pagare un decimo di quanto possedevano, sarebbe stato bene che i discepoli di Cristo si distinguessero per un livello più alto di generosità e acquisissero un certo merito rinunciando a ricchezze superflue, che ben presto sarebbero scomparse con il mondo stesso.

È forse inutile osservare che le entrate di ogni singola chiesa, essendo di natura tanto incerta e fluttuante, dovevano senza dubbio variare a seconda della povertà o dell'opulenza dei fedeli, dispersi in oscuri villaggi o raccolti nelle grandi città dell'impero. All'epoca dell'imperatore Decio era opinione dei magistrati che i cristiani di Roma fossero in possesso di ricchezze veramente notevoli, che nel loro culto religioso si facesse uso di vasi d'oro e d'argento e che molti tra i loro proseliti avessero venduto le terre e le case per accrescere il patrimonio comune della setta - a

spese dei loro sventurati figli, i quali si trovavano a dover chiedere l'elemosina perché i loro genitori erano stati santi.

Dovremmo ascoltare con diffidenza i sospetti di estranei e di nemici, ma in questo caso essi appaiono più probabili per le due seguenti circostanze, le uniche a nostra conoscenza che indichino chiaramente una somma precisa e che offrano un quadro esatto. All'incirca alla stessa epoca di Decio, il vescovo di Cartagine raccoglieva, da una Comunità meno opulenta di quella di Roma, centomila sesterzi in una questua per riscattare i confratelli della Numidia, catturati dai barbari del deserto. Un centinaio d'anni prima la chiesa cristiana aveva ricevuto, in una singola donazione, la somma di duecentomila sesterzi da uno straniero del Ponto, che si proponeva di fissare la propria residenza nella capitale.

Queste oblazioni erano fatte per lo più in denaro, poiché la comunità dei cristiani non poteva e non voleva addossarsi l'onere di proprietà terriere in misura rilevante. Parecchie leggi, promulgate con lo stesso scopo delle nostre leggi sulla manomorta, prescrivevano di non donare o lasciare in eredità proprietà fondiarie a nessun ente morale senza uno speciale privilegio o una particolare dispensa dell'imperatore o del senato, i quali erano assai di rado disposti a concedere l'uno o l'altra a favore di una setta oggetto dapprima del loro disprezzo e infine dei loro timori e della loro gelosia. Si parla però di una transazione, effettuata sotto il regno di Alessandro Severo, che rivela come a volte questa limitazione venisse elusa o sospesa e come ai cristiani fosse permesso rivendicare e possedere terre entro i confini della stessa Roma. Il progredire del cristianesimo e la confusione dell'impero contribuirono a ridurre la severità delle leggi, e prima della fine del terzo secolo molte proprietà fondiarie di notevole estensione furono donate alle ricche chiese di Roma, Milano, Cartagine, Antiochia, Alessandria e delle altre grandi città d'Italia e delle province.

Il vescovo era il naturale amministratore della chiesa: il capitale pubblico era affidato alle sue cure senza controlli e senza che egli ne dovesse rendere conto; i presbiteri si limitavano alle loro funzioni spirituali, e la classe più subordinata dei diaconi era impiegata unicamente nella gestione e nella distribuzione del reddito ecclesiastico. Se ci è consentito dare credito alle veementi affermazioni di Cipriano, tra i suoi confratelli africani ce n'erano troppi che nello svolgimento del loro dovere violavano ogni precetto non solo di perfezione evangelica ma anche di virtù morale. Alcuni di questi amministratori poco degni di fede sperperarono le ricchezze della chiesa in piaceri sensuali, altri ne fecero cattivo uso a fini di guadagno privato, di acquisti illeciti e di usura rapace. Ma finché i contributi erano liberi e spontanei, l'abuso della fiducia del popolo cristiano non poteva essere molto frequente, e l'uso che si faceva della sua generosità rendeva onore alla Comunità religiosa.

Una parte discreta era riservata al mantenimento del vescovo e del suo clero, e una somma sufficiente veniva stanziata per le spese del culto pubblico, di cui i banchetti di carità - le agapi, come venivano chiamate - rappresentavano uno degli aspetti più belli. Tutto il resto era sacro patrimonio dei poveri, e veniva distribuito a discrezione del vescovo per aiutare le vedove e gli orfani, gli storpi, i malati e gli anziani della comunità, per confortare gli stranieri e i pellegrini e per alleviare le sventure dei prigionieri, soprattutto quando le loro sofferenze erano dovute al loro fermo attaccamento alla causa della religione. Generosi rapporti di carità univano le

province più lontane, e le congregazioni più piccole erano assistite di buon grado dalle elemosine delle loro consorelle più opulente.

Un'istituzione del genere, che badava non tanto al merito quanto al bisogno dell'oggetto, portò molto efficacemente al progresso del cristianesimo. I pagani, mossi da un senso di umanità, mentre ne schernivano le dottrine, riconoscevano la generosità della nuova setta. La prospettiva dell'aiuto immediato e della protezione futura attirava nel suo seno ospitale molti di quegli sventurati che la negligenza del mondo avrebbe abbandonato alle miserie del bisogno, delle malattie e della vecchiaia. Vi è anche qualche motivo di credere che moltissimi bambini piccoli, esposti dai loro genitori secondo gli usi disumani dell'epoca, siano stati spesso salvati dalla morte, battezzati, educati e mantenuti dalla pietà dei cristiani e a spese del tesoro pubblico.

2. Castighi della chiesa delle origini. È diritto indiscusso di ogni società escludere dalla sua comunione e dai suoi benefici quei membri che respingono o violano le norme istituite per generale consenso. Nell'esercizio di tale potere le condanne della chiesa cristiana erano rivolte soprattutto contro i pubblici peccatori e in particolare contro quelli colpevoli di assassinio, di frode o di immoralità, contro gli autori o i seguaci di opinioni eretiche condannate dal giudizio dell'ordine episcopale e contro quegli sventurati che, per libera scelta o per costrizione, si erano macchiati dopo il battesimo di qualsiasi atto di culto idolatra.

Le conseguenze della scomunica erano di natura non solo spirituale ma anche temporale. Il cristiano contro il quale veniva pronunciata era escluso da qualsiasi partecipazione alle oblazioni dei fedeli. Sciolto da ogni legame di amicizia, sia religioso sia privato, egli si trovava oggetto di ripugnanza per le persone da lui più stimate o dalle quali era stato più teneramente amato, e nella misura in cui l'espulsione da una comunità degna di rispetto poteva imprimere sul suo carattere un marchio di disonore, lo scomunicato veniva evitato o guardato con sospetto dalla maggior parte del genere umano. La situazione di questi sventurati esuli era già di per sé triste e dolorosa; ma, come accade di consueto, i loro timori superavano di gran lunga le loro sofferenze. I benefici della comunione cristiana erano quelli della vita eterna, e nessuno poteva liberarsi dalla temibile convinzione che a quegli stessi capi ecclesiastici dai quali era venuta la condanna Dio aveva consegnato le chiavi dell'Inferno e del Paradiso. A dire il vero gli eretici, che potevano essere sorretti dalla consapevolezza delle proprie intenzioni e dalla lusinghiera speranza di essere stati i soli a scoprire la vera via della salvezza, tentavano di riguadagnare nelle loro assemblee separate quei conforti, temporali oltre che spirituali, che non ricevevano più dalla grande comunità dei cristiani. Ma quasi tutti coloro che avevano ceduto riluttanti al potere del vizio o dell'idolatria erano consci della propria condizione di colpevolezza e ansiosi di essere riammessi ai benefici della comunione cristiana.

Per quel che riguarda il trattamento di questi penitenti la chiesa dei primi tempi era divisa in due opinioni opposte, una di giustizia e l'altra di misericordia. I casuisti più rigidi e inflessibili rifiutavano per sempre e senza eccezioni ai penitenti anche il posto più umile nella comunità santa che avevano disonorato o disertato e, lasciandoli al rimorso di una coscienza colpevole, concedevano loro soltanto il debole raggio di speranza che la contrizione in vita e in morte potesse forse essere accettata dall'Essere Supremo. A un modo di vedere più mite si attenevano non solo in teoria

ma anche in pratica, le chiese cristiane più pure. Di rado le porte della riconciliazione e del Cielo venivano chiuse davanti al penitente pentito, ma fu istituita una forma severa e solenne di penitenza che, mentre serviva all'espiazione del peccato, doveva impressionare fortemente, dissuadendoli dal seguire l'esempio. Umiliato da una confessione pubblica, emaciato dal digiuno e vestito di tela di sacco, il penitente si prostrava davanti alla porta dell'assemblea, implorando tra le lacrime il perdono delle proprie colpe e sollecitando le preghiere dei fedeli. Se la colpa era di natura particolarmente nefanda, anche interi anni di penitenza erano giudicati insufficienti a soddisfare la giustizia divina, e era sempre per gradi, lentamente e dolorosamente, che il peccatore, l'eretico o l'apostata venivano riammessi nel seno della chiesa. Una sentenza di scomunica perpetua era riservata peraltro a alcuni peccati di eccezionale gravità e soprattutto alle imperdonabili ricadute di quei penitenti che si erano già avvalsi, e ne avevano abusato, della clemenza dei loro superiori ecclesiastici.

In base alle circostanze o al numero dei colpevoli, l'esercizio della disciplina cristiana variava a discrezione dei vescovi. I concili di Ancira e di Illiberi si tennero più o meno nel medesimo tempo, uno in Galazia e l'altro in Spagna, ma i loro rispettivi canoni, tuttora esistenti, sembrano respirare un'aria molto diversa. Il galata che dopo il battesimo avesse offerto ripetutamente sacrifici agli idoli poteva ottenere il perdono con sette anni di penitenza e, se aveva indotto altri a seguire il suo esempio, gli venivano aggiunti soltanto altri tre anni al termine del suo esilio. Ma lo sventurato spagnolo che avesse commesso la stessa colpa veniva privato della speranza di riconciliazione anche *in articulo mortis*, e la sua idolatria era posta in testa a una lista di altri diciassette peccati contro i quali veniva pronunciata una sentenza non meno terribile. Tra questi ricordiamo la colpa inespiabile di aver calunniato un vescovo, un presbitero o perfino un diacono.

La ben amalgamata fusione di liberalità e rigore e la giudiziosa distribuzione di ricompense e castighi secondo le massime non solo della giustizia ma anche della politica costituivano la forza *umana* della chiesa. I vescovi, le cui cure paterne comprendevano il governo di questo e dell'altro mondo, erano consci dell'importanza di tali prerogative e, mascherando la propria ambizione con la ragionevole scusa dell'amore dell'ordine, erano gelosi di qualsiasi rivale nell'esercizio di una disciplina tanto necessaria per impedire la diserzione di quelle truppe che si erano arruolate sotto l'insegna della Croce e il cui numero si faceva ogni giorno più consistente. Dagli autoritari proclami di Cipriano si potrebbe realisticamente dedurre che le dottrine della scomunica e della penitenza costituivano la parte più essenziale della religione, e che per i discepoli di Cristo era molto meno pericoloso trascurare l'osservanza dei doveri morali che disprezzare le critiche e l'autorità dei propri vescovi. A volte sembra di udire la voce di Mosè quando comandò alla terra di aprirsi e di inghiottire nelle fiamme divoratrici la razza ribelle che rifiutava obbedienza al sacerdozio di Aronne; a volte si potrebbe credere di aver sentito un console romano affermare la sovranità della repubblica e dichiarare la propria irremovibile determinazione di far rispettare le leggi in tutto il loro rigore.

«Se si tollerano impunemente tali irregolarità» (è in questi termini che il vescovo di Cartagine rimprovera l'indulgenza del suo collega) «se si tollerano tali irregolarità, è la fine della *forza episcopale*, la fine del supremo e divino potere di governare la

chiesa, la fine dello stesso cristianesimo.» Cipriano aveva rinunciato a quegli onori temporali che probabilmente non avrebbe mai ottenuto, ma l'acquisizione di un dominio tanto assoluto sulle coscienze e sulla mente di una congregazione, per quanto oscura e disprezzata dal mondo, soddisfa l'orgoglio del cuore umano più del possesso del più dispotico dei poteri imposto con le armi e con la conquista a un popolo riluttante.[1]

È stato molto giustamente osservato che le conquiste di Roma prepararono e facilitarono quelle del cristianesimo. Nel secondo capitolo di quest'opera abbiamo cercato di spiegare in che modo le province più civilizzate d'Europa, d'Asia e d'Africa furono unite sotto il dominio di un solo sovrano e collegate a poco a poco tra loro dai più intimi vincoli delle leggi, delle usanze e della lingua. Gli ebrei di Palestina, che avevano atteso ardentemente un liberatore temporale, accolsero tanto freddamente i miracoli del profeta divino che parve inutile pubblicare, o almeno preservare, un Vangelo in ebraico. La narrazione autentica delle azioni di Cristo fu imposta in lingua greca, a distanza notevole da Gerusalemme e dopo che i convertiti gentili si erano fatti molto numerosi. Non appena tradotta in lingua latina, divenne perfettamente comprensibile a tutti i sudditi di Roma, fatta eccezione per i contadini della Siria e dell'Egitto, per i quali si provvide in seguito a produrre traduzioni particolari. Le strade costruite a uso delle legioni resero agevole il cammino ai missionari da Damasco a Corinto e dall'Italia all'estremo limite della Spagna o della Britannia; e quei conquistatori spirituali non incontrarono nessuno degli ostacoli che di consueto si oppongono all'introduzione di una religione straniera in un paese lontano.

Ci sono tutte le ragioni per ritenere che già prima dei regni di Diocleziano e di Costantino la fede di Cristo fosse stata predicata in ogni provincia e in tutte le grandi città dell'impero, ma la fondazione delle numerose congregazioni, la moltitudine dei fedeli che le componevano e il loro rapporto con tutti i non credenti sono ora sprofondati nell'oblio o mascherati dalle fantasticherie e dalla retorica. Ora tuttavia riferiremo quelle circostanze seppure imperfette, che ci è dato conoscere, sulla diffusione del cristianesimo in Asia e in Grecia, in Egitto, in Italia e nell'Occidente, senza dimenticare le conversioni effettive o immaginarie avvenute oltre le frontiere dell'impero romano.

Le ricche province che vanno dall'Eufrate al Mar Ionio furono il principale teatro in cui si espressero lo zelo e la devozione dell'apostolo delle genti. I semi del Vangelo, che egli aveva gettato in terreno fertile, vennero amorevolmente coltivati dai suoi discepoli; e sembra che nei primi due secoli la maggioranza dei cristiani fosse racchiusa entro quei confini. Tra le comunità istituite in Siria, non ve ne erano di più antiche o illustri di quelle di Damasco, Aleppo e Antiochia. La profetica introduzione dell'Apocalisse descrive, immortalandole, le sette chiese dell'Asia: Efeso, Smirne, Pergamo, Tiatira, Sardi, Laodicea e Filadelfia, e le loro colonie non tardarono a diffondersi in tutto quel popoloso paese. Agli inizi le isole di Cipro e di Creta e le province della Tracia e della Macedonia accolsero con favore la nuova religione, e nelle città di Corinto, di Sparta e di Atene furono fondate in breve tempo

[1] La strada del cristianesimo, come fa notare Gibbon in un brano qui omesso, fu spianata dal diffuso scetticismo nei confronti delle religioni pagane, particolarmente fra le classi agiate o colte. *[Nota de! Curatore]*

comunità cristiane. L'antichità delle chiese greche e asiatiche diede loro tutto il tempo necessario a svilupparsi e moltiplicarsi, e la stessa moltitudine di gnostici e di altri eretici serve a rivelare la condizione fiorente della chiesa ortodossa, giacché l'appellativo di eretici è stato applicato sempre al gruppo meno numeroso.

A queste testimonianze interne possiamo aggiungere le ammissioni, le lagnanze e i timori degli stessi gentili. Dagli scritti di Luciano, un filosofo che aveva studiato il genere umano e ne descrive i costumi con i colori più vivi, ci è dato sapere che sotto il regno di Commodo il suo natio paese del Ponto era pieno di epicurei e di cristiani. Ottant'anni dopo la morte di Cristo, Plinio lamentava l'ampiezza del male che egli aveva invano tentato di sradicare. Nella sua singolarissima epistola all'imperatore Traiano, Plinio afferma che i templi erano quasi deserti, che le vittime sacre non riuscivano a trovare compratori e che la superstizione non solo aveva contagiato le città ma si era diffusa anche nei villaggi e nelle aperte campagne del Ponto e della Bitinia.

Senza entrare nei più minuti particolari delle espressioni o dei motivi di quegli scrittori che celebrano o lamentano il progresso del cristianesimo nell'impero d'Oriente, si può rilevare in genere che nessuno di loro ci ha lasciato testimonianze da cui sia possibile fare una giusta valutazione del vero numero dei fedeli in quelle province. È giunta tuttavia fortunatamente sino a noi una circostanza che sembra gettare una luce più precisa su un argomento tanto oscuro quanto interessante. Sotto il regno di Teodosio, quando il cristianesimo godeva da più di sessant'anni del favore imperiale, l'antica e illustre chiesa di Antiochia era costituita da centomila persone, tremila delle quali mantenute con le pubbliche oblazioni. Lo splendore e la dignità della regina d'Oriente, la riconosciuta popolosità di Cesarea, Seleucia e Alessandria e la morte di duecentocinquantamila anime nel terremoto che colpì Antiochia sotto Giustiniano il vecchio sono altrettante prove convincenti del fatto che il numero totale dei suoi abitanti non era inferiore a mezzo milione e che i cristiani, per quanto moltiplicati dallo zelo e dal potere, non erano dunque più della quinta parte di quella grande città.

Ben diverso è il rapporto quando si paragona la chiesa perseguitata alla chiesa trionfante, l'occidente all'oriente, i villaggi remoti alle città popolose, paesi appena convertiti alla fede al luogo in cui i credenti ricevettero per la prima volta l'appellativo di cristiani! Non bisogna tuttavia dimenticare che in un altro punto Giovanni Crisostomo, a cui siamo debitori di queste informazioni, calcola la moltitudine dei fedeli come superiore a quella degli ebrei e dei pagani. Ma la soluzione di questa apparente difficoltà non è difficile. L'eloquente predicatore fa un parallelo tra la costituzione civile e quella ecclesiastica di Antiochia, tra l'elenco dei cristiani che avevano raggiunto la salvezza con il battesimo e l'elenco dei cittadini che avevano il diritto di condividere la generosità pubblica. Gli schiavi, gli stranieri e i bambini piccoli erano compresi nel primo elenco e esclusi dal secondo.

La diffusione dei commerci a Alessandria e la sua vicinanza alla Palestina favorirono la penetrazione della nuova religione, che dapprima fu abbracciata da un gran numero di terapeuti, o esseni, della Palude Mareotide, una setta ebraica che aveva perso molto della riverenza per le cerimonie mosaiche. La vita austera degli esseni, i loro digiuni e le loro scomuniche, la comunione dei beni, l'amore del

celibato, il loro fervore per il martirio e l'ardore se non la purezza della loro fede offrivano già un'immagine molto viva della disciplina primitiva. Proprio nella scuola di Alessandria la teologia cristiana assunse una forma regolare e scientifica, e quando Adriano visitò l'Egitto trovò una chiesa, composta di ebrei e di greci, sufficientemente importante per attirare l'attenzione di quel principe avido di sapere. Ma per molto tempo il progredire del cristianesimo non varcò i confini di una singola città, che era essa stessa colonia straniera, e sino alla fine del secondo secolo i predecessori di Demetrio furono gli unici prelati della chiesa egiziana. Tre vescovi vennero consacrati dalle mani di Demetrio, e il numero fu portato a venti dal suo successore Heraclas. La gente del luogo, di indole scontrosa e inflessibile, ricevette per lo più con fredda riluttanza la nuova dottrina e ai tempi stessi di Origene era raro imbattersi in un egiziano che avesse superato i suoi antichi pregiudizi a favore degli animali sacri del suo paese. Ma non appena il cristianesimo salì i gradini del trono lo zelo di quei barbari obbedì all'impulso prevalente: le città dell'Egitto si riempirono di vescovi e i deserti della Tebaide pullularono di eremiti.

Un flusso costante di stranieri e di provinciali si riversava nell'ampio seno di Roma. Ogni azione strana o detestabile, ogni individuo colpevole o sospetto poteva sperare, nell'ombra di quell'immensa capitale, di eludere la vigilanza della legge. In un così multiforme crogiolo di nazioni ogni predicatore di idee vere o false e ogni fondatore di un'associazione virtuosa o criminosa poteva moltiplicare facilmente i propri discepoli o i propri complici. All'epoca dell'inattesa persecuzione di Nerone, Tacito presenta i cristiani di Roma come una grandissima moltitudine, e il linguaggio di quel grande storico è quasi analogo allo stile di cui si serve Livio quando narra l'introduzione e la soppressione dei riti di Bacco. Dopo che i baccanali ebbero risvegliato la severità del senato, si temette che a quei misteri aborriti fosse stata iniziata una grandissima moltitudine, per così dire *un altro popolo.*

Una ricerca più accurata non tardò a dimostrare che i rei non erano più di settemila, un numero tuttavia sufficientemente allarmante se si considera che si trattava di elementi da sottoporre alla giustizia pubblica. Con la stessa imparziale considerazione dovremmo interpretare le vaghe espressioni di Tacito e, in un caso precedente, di Plinio quando ingigantiscono le folle di fanatici delusi che avevano abbandonato il culto ufficiale degli dei. La chiesa di Roma era indubbiamente la prima e la più numerosa dell'impero, e siamo in possesso di una documentazione autentica che attesta lo stato della religione in quella città intorno alla metà del terzo secolo e dopo una pace di trentotto anni; il clero era costituito da un vescovo, quarantasei presbiteri, sette diaconi, altrettanti sottodiaconi, quarantadue accoliti e cinquanta lettori, esorcisti e portatori. Il numero delle vedove, degli infermi e dei poveri mantenuti dalle oblazioni dei fedeli ammontava a millecinquecento. Valendoci anche dell'analogia con Antiochia, possiamo ragionevolmente valutare intorno ai cinquantamila i cristiani di Roma. Forse non è possibile accertare con estrema precisione il numero di abitanti di quella grande capitale, ma il calcolo più moderato non lo farà certo scendere al di sotto del milione, di cui i cristiani potevano costituire al massimo una ventesima parte.

Gli abitanti delle province occidentali sembravano aver ricevuto la conoscenza del cristianesimo dalla stessa fonte che aveva diffuso tra loro la lingua, il modo di

pensare e i costumi di Roma. In questo caso particolare, e ben più importante, non solo la Gallia ma anche l'Africa furono modellate a poco a poco a imitazione della capitale. Pure, nonostante le molte occasioni favorevoli che avrebbero potuto incoraggiare i missionari romani a visitare le province latine, ci volle molto tempo perché essi varcassero il mare o le Alpi, né in quei grandi paesi possiamo trovare tracce sicure della fede o della persecuzione che risalgono oltre il regno degli Antonini.

Il lento progredire del Vangelo nel clima freddo della Gallia fu assai diverso dall'entusiasmo con cui sembra sia stato accolto sulle sabbie roventi dell'Africa. I cristiani africani costituirono ben presto uno degli elementi principali della chiesa dei primi tempi. La pratica introdotta in quella provincia di nominare vescovi per le città meno importanti e molto spesso anche per i più umili villaggi contribuì a moltiplicare lo splendore e l'importanza delle loro comunità religiose, che nel corso del terzo secolo furono animate dallo zelo di Tertulliano, dirette dalle capacità di Cipriano e ornate dall'eloquenza di Lattanzio. Se tuttavia volgiamo lo sguardo verso la Gallia, dobbiamo accontentarci di scoprire, al tempo di Marco Aurelio, le deboli congregazioni riunite di Lione e Vienne, e ancora al tempo di Decio soltanto in qualche città. Arles, Narbona, Tolosa, Limoges, Clermont, Tours e Parigi - alcune comunità sparse erano sostenute dalla devozione di un piccolo numero di cristiani.

Il silenzio si addice perfettamente alla devozione ma di rado è compatibile con lo zelo, e quindi possiamo percepire e lamentare lo stato di apatia del cristianesimo in quelle province che avevano rinunciato al celtico per il latino: nei primi tre secoli non diedero vita a un solo scrittore ecclesiastico. Dalla Gallia, che giustamente rivendicava un predominio di cultura e di autorità su tutti i paesi di là dalle Alpi, la luce del Vangelo si riflesse più debolmente sulle remote province della Spagna e della Britannia e, se possiamo dar credito alle veementi affermazioni di Tertulliano, queste avevano già ricevuto i primi raggi della fede quando egli indirizzò la propria Apologia ai magistrati dell'imperatore Severo. Ma l'origine oscura e imperfetta delle chiese occidentali è stata documentata con tanta negligenza che, se raccontassimo il momento e il modo della loro fondazione, dovremmo sopperire al silenzio dell'antichità con quelle leggende che, molto tempo dopo, la cupidigia o la superstizione dettarono ai monaci nella pigra tetraggine dei loro conventi. Di queste sante fantasie, solo quella dell'apostolo san Giacomo può meritare, per la sua peculiare stravaganza, di essere citata. Da pacifico pescatore del lago di Gennesaret egli si trasformò in valoroso cavaliere, che combatté alla testa della cavalleria spagnola contro i mori. Gli storici più seri ne celebrarono le imprese, il miracoloso santuario di Compostela è un monumento al suo potere, e la spada di un ordine militare, assistita dai terrori dell'Inquisizione, fu sufficiente a far tacere ogni obiezione di critica profana.

Il progresso del cristianesimo non si limitò all'impero romano e, secondo gli antichi padri, che interpretano i fatti alla luce delle profezie, nel giro di un secolo dalla morte del suo Divino Artefice, la nuova religione aveva già toccato ogni parte del globo. «Non esiste» dice Giustino martire «un popolo, greco o barbaro o di qualunque altra razza di uomini, da qualunque appellativo o usanza possa essere caratterizzato, per quanto ignorante delle arti o dell'agricoltura, che abiti sotto le

tende o vada vagabondo su carri coperti, tra cui le preghiere non siano offerte nel nome di Gesù crocifisso al Padre e Creatore di tutte le cose.» Ma questa splendida esagerazione, che anche ai nostri giorni sarebbe estremamente difficile conciliare con il vero stato del genere umano, può essere considerata soltanto l'avventata sortita di uno scrittore devoto ma negligente, la cui fede si misurava in base ai desideri.

Ma né la fede né i desideri dei padri possono alterare la verità della storia. Rimarrà sempre certo il fatto che i barbari della Scizia e della Germania, che in seguito sovvertirono la monarchia romana, erano immersi nelle tenebre del paganesimo e che anche la conversione dell'Iberia, dell'Armenia o dell'Etiopia fu tentata con qualche successo solo quando lo scettro era nelle mani di un imperatore ortodosso. Prima di allora i casi della guerra e del commercio diffusero in verità una conoscenza imperfetta del Vangelo fra le tribù della Caledonia e gli abitanti delle rive del Reno, del Danubio e dell'Eufrate. Di là da questo fiume, Edessa si caratterizzava per una salda e antica adesione alla fede. Da Edessa i principi del cristianesimo furono introdotti facilmente nelle città greche e siriane che obbedivano ai successori di Artaserse, ma non sembra si imprimessero molto nella mente dei persiani, il cui sistema religioso, grazie alle fatiche di un ordine ben disciplinato di sacerdoti, era stato costruito con molta più arte e solidità dell'incerta mitologia della Grecia e di Roma.

Da questa indagine imparziale se pur imperfetta dei progressi del cristianesimo può forse apparire probabile che il numero dei suoi proseliti sia stato ingigantito da una parte dal timore e dall'altra dalla devozione. Secondo l'inattaccabile testimonianza di Origene, la percentuale dei fedeli paragonata alla moltitudine di un mondo non credente era del tutto irrilevante, ma poiché siamo privi di informazioni precise ci è impossibile stabilire, e difficile anche solo congetturare, il vero numero dei primi cristiani. Il calcolo più favorevole, tuttavia, basato sugli esempi di Antiochia e di Roma, non ci permetterà di immaginare che più di un ventesimo dei sudditi dell'impero si fosse schierato sotto l'insegna della Croce prima dell'importante conversione di Costantino. Ma lo zelo, la fede e il senso di unione dei cristiani sembravano moltiplicarne il numero, e le stesse cause che contribuirono all'incremento futuro del cristianesimo servirono a renderne la forza attuale più palese e imponente.

La costituzione di una società civile è tale che, mentre poche persone si distinguono tra le altre per ricchezze, onori e sapere, la maggior parte del popolo è condannata all'oscurità, all'ignoranza e alla povertà. La religione cristiana, che si rivolgeva a tutta la razza umana, doveva di conseguenza raccogliere un numero di proseliti di gran lunga maggiore tra i ceti inferiori che tra quelli superiori della società. Questa circostanza assolutamente naturale è stata trasformata in un'odiosa imputazione che sembra venir negata dagli apologisti meno strenuamente di quanto sia sostenuta dagli avversari della fede: che la nuova setta dei cristiani fosse composta quasi esclusivamente dalla feccia del popolo, da contadini, artigiani, ragazzi e donne, da mendicanti e schiavi, e che questi ultimi a volte potessero introdurre i missionari nelle famiglie nobili e ricche alle quali appartenevano. Questi oscuri maestri (tale era l'accusa della malizia e della miscredenza) sono tanto silenziosi in pubblico quanto loquaci e dogmatici in privato. Mentre evitano con cura pericolose controversie con i

filosofi, si mischiano alla plebe ignorante e si insinuano nelle menti che l'età, il sesso e l'educazione hanno disposto meglio a ricevere l'impronta di terrori superstiziosi.

Questo quadro sfavorevole, se pure non privo di una debole rassomiglianza, tradisce nelle fosche tinte e nei tratti distorti la penna di un nemico. Come si diffondeva in tutto il mondo, l'umile fede di Cristo veniva abbracciata da numerose persone di riguardo per natura o per censo. Aristide, che presentò un'eloquente apologia all'imperatore Adriano, era un filosofo ateniese. Giustino martire aveva cercato la divina conoscenza nelle scuole di Zenone, di Aristide, di Pitagora e di Platone prima di avere la fortuna di essere avvicinato dal vecchio, o meglio dall'angelo che indirizza la sua attenzione allo studio dei profeti ebrei. Clemente d'Alessandria aveva condotto vaste e varie letture nella lingua greca e Tertulliano in quella latina, Giulio Africano e Origene conoscevano gran parte dello scibile dei loro tempi, e sebbene lo stile di Cipriano sia molto diverso da quello di Lattanzio, potremmo quasi scoprire che entrambi gli scrittori erano stati maestri di retorica.

Anche lo studio della filosofia fu col tempo introdotto tra i cristiani, ma non sempre produsse salutari effetti; il sapere generava spesso eresia e non soltanto devozione, e la descrizione dei seguaci di Artemone potrebbe riferirsi altrettanto efficacemente alle varie sette che si opposero ai successori degli apostoli. «Presumono di alterare le Sacre Scritture, di abbandonare l'antica pratica della fede e di formarsi le loro opinioni secondo le sottili massime della logica. La scienza della chiesa è trascurata a favore dello studio della geometria, perdono di vista il cielo mentre si affannano a misurare la terra. Euclide è perpetuamente nelle loro mani. Aristotele e Teofrasto sono gli oggetti della loro ammirazione, e una non comune riverenza è riservata alle opere di Galeno. I loro errori derivano dall'abuso delle arti e delle scienze degli infedeli, e la semplicità del vangelo viene corrotta dalle raffinatezze della ragione umana.»[1]

Né si può affermare che i vantaggi della nascita e della ricchezza fossero sempre separati dalla professione del cristianesimo. Numerosi cittadini romani furono portati davanti al tribunale di Plinio, e questi non tardò a scoprire che in Bitinia un gran numero di persone di *ogni ordine* aveva abbandonato la religione dei propri antenati. In questo caso la sua testimonianza può avere forse più credito dell'audace sfida di Tertulliano, quando faceva appello non soltanto all'umanità ma ai timori del proconsole d'Africa, affermando che se avesse persistito nelle sue crudeli intenzioni sarebbe stato costretto a decimare Cartagine e avrebbe trovato fra i colpevoli molte persone del suo rango, senatori e matrone della più nobile estrazione nonché amici o parenti dei propri amici più intimi. Sembra peraltro che, una quarantina d'anni dopo, l'imperatore Valeriano si fosse persuaso della verità di questa affermazione, poiché in un suo rescritto parte chiaramente dal presupposto che tra i cristiani si trovassero senatori, romani dell'ordine equestre e matrone di alto rango. La chiesa continuava sempre più a accrescere il fasto esteriore mentre perdeva la purezza interiore, e nel regno di Diocleziano il palazzo, la corte di giustizia e lo stesso esercito nascondevano una moltitudine di cristiani che cercavano di conciliare gli interessi della vita presente con quelli della vita futura.

---

[1] È lecito sperare che nessuno all'infuori degli eretici abbia provocato le lagnanze di Celso, quando affermava che i cristiani correggevano e alteravano continuamente i loro Vangeli.

Pure queste eccezioni sono o troppo poco numerose o troppo vicine nel tempo per rimuovere completamente l'accusa di ignoranza e di oscurità rivolta con tanta arroganza ai primi proseliti del cristianesimo. Invece di impiegare a nostra difesa le narrazioni di epoche successive, sarà più prudente convertire l'occasione di scandalo in argomento di edificazione. Riflettendo seriamente ricorderemo che gli stessi apostoli furono scelti dalla Provvidenza tra i pescatori della Galilea e che quanto più abbasseremo la condizione temporale dei primi cristiani, tante più ragioni troveremo per ammirarne i meriti e il successo. È d'obbligo da parte nostra ricordare che il regno dei cieli fu promesso ai poveri di spirito, e che le menti afflitte dalla calamità e dal disprezzo del genere umano ascoltano di buon grado la promessa divina di una felicità futura, mentre coloro ai quali ha arriso la fortuna sono soddisfatti di quel che possiedono a questo mondo e i sapienti sciupano in dubbi e dispute la vana superiorità della loro ragione e del loro sapere.

Abbiamo proprio bisogno di queste riflessioni per confortarci della perdita di alcuni illustri personaggi, che ai nostri occhi avrebbero potuto apparire maggiormente degni del dono celeste. I nomi di Seneca, di Plinio il Vecchio e il Giovane, di Tacito, di Plutarco, di Galeno, dello schiavo Epitteto e dell'imperatore Marco Aurelio ornano l'epoca nella quale fiorirono e esaltano la dignità della natura umana. Quei personaggi diedero lustro, nella vita attiva o in quella contemplativa, alla posizione che ognuno occupava nel mondo, migliorarono con lo studio il loro alto intelletto, purificarono con la filosofia la loro mente dai pregiudizi della superstizione popolare e passarono i loro giorni nella ricerca della verità e nella pratica della virtù. Pure tutti quei saggi (e la cosa è oggetto di sorpresa quanto di preoccupazione) ignorarono o respinsero la perfezione del sistema cristiano. Il loro linguaggio o il loro silenzio rivelano ugualmente il disprezzo per la setta in continua espansione che ai loro tempi si era diffusa in tutto l'impero romano. Quelli fra loro che si degnarono di parlarne consideravano i cristiani fanatici ostinati e perversi che pretendevano un'assoluta sottomissione alle loro misteriose dottrine senza essere in grado di produrre un solo argomento capace di catturare l'attenzione degli uomini di buonsenso e di cultura.

È quanto meno dubbio che qualcuno di questi filosofi abbia letto attentamente le apologie che i cristiani delle origini scrissero a più riprese in propria difesa o in difesa della religione, ma è certo da deplorare che una tale causa non sia stata difesa da avvocati più abili. Denunciano con inutile spirito e eloquenza le bizzarrie del politeismo, suscitano la nostra compassione rivelando l'innocenza e le sofferenze dei fratelli oppressi. Ma quando vogliono dimostrare l'origine divina del cristianesimo, insistono sulle predizioni che annunciarono l'avvento del Messia più che sui miracoli che l'accompagnarono. Il loro argomento preferito può servire forse a edificare un cristiano o a convertire un ebreo, poiché tanto l'uno quanto l'altro riconoscono l'autorità di quelle profezie, e tanto l'uno quanto l'altro devono, con devota reverenza, ricercarne il senso e la realizzazione.

Ma una persuasione di tal natura perde gran parte di importanza e di influenza quando è rivolta a coloro i quali non intendono né rispettano la legge mosaica e lo stile profetico. Nelle mani maldestre di Giustino e dei successivi apologisti, il sublime significato degli oracoli ebraici sfuma in vaghi simboli, in leziose metafore e in fredde allegorie, e anche la loro autenticità era resa sospetta a un Gentile non

illuminato dalla mescolanza di pie falsificazioni che, sotto i nomi di Orfeo, di Ermete e delle Sibille,[1] gli venivano presentate come di valore pari a quello delle genuine ispirazioni del cielo. L'uso della frode e dei sofismi a difesa della rivelazione ci ricorda troppo spesso la condotta poco giudiziosa di quei poeti che gravano i loro eroi *invulnerabili* del peso inutile di un'armatura fragile e ingombrante.

Ma come potremmo scusare l'indifferente noncuranza del mondo pagano e filosofico a quelle prove presentate dalla mano dell'Onnipotenza non alla loro ragione ma ai loro sensi? Durante l'età di Cristo, dei suoi apostoli e dei loro discepoli, la dottrina che essi predicavano era confermata da innumerevoli prodigi. Gli storpi camminavano, i ciechi vedevano, i malati guarivano, i morti risuscitavano, i demoni venivano cacciati e le leggi della natura venivano spesso sospese. Ma i saggi della Grecia e di Roma volsero le spalle a quello spettacolo impressionante e, intenti alle normali occupazioni della vita e dello studio, parvero non avvertire tutte le variazioni intervenute nel governo materiale o morale del mondo. Sotto il regno di Tiberio tutta la terra, o quanto meno una celebre provincia dell'impero romano, fu colpita da un'oscurità preternaturale durata tre ore. Anche questo evento miracoloso, che avrebbe dovuto suscitare la meraviglia, la curiosità e la devozione del genere umano, passò inosservato in un'epoca di scienza e di storia. La cosa avvenne durante la vita di Seneca e di Plinio il Vecchio, i quali dovettero sentire gli effetti immediati o ricevere immediata notizia di quel prodigio. Ognuno di questi filosofi ha ricordato in un'opera laboriosa tutti i grandi fenomeni della natura, terremoti, meteore, comete e eclissi, che la sua instancabile curiosità poteva raccogliere. Tanto l'uno quanto l'altro non hanno citato però il più grande fenomeno di cui l'occhio umano sia mai stato testimone dalla creazione del globo. Plinio dedica un intero capitolo alle eclissi di natura straordinaria e di durata fuori del comune, ma si accontenta di descrivere la singolare mancanza di luce che seguì l'assassinio di Cesare, allorché, per quasi un anno, la sfera del sole apparve pallida e priva di splendore. Quel lungo periodo di oscurità, che non si può certo paragonare alle tenebre preternaturali della Passione, era stato già celebrato da quasi tutti i poeti e gli storici di quell'epoca memorabile.

Nel capitolo successivo Gibbon esamina il rigore nei confronti del cristianesimo di quegli stessi imperatori «che vedevano vivere senza preoccupazione sotto il loro moderato potere mille forme di religione», e avanza l'ipotesi che tale rigore fosse dovuto all'intolleranza della chiesa delle origini, la quale sdegnava «come empia e idolatra qualsiasi forma di culto all'infuori della propria». Ogni nuovo convertito cristiano «respingeva con disprezzo le superstizioni della sua famiglia, della sua città e della sua provincia» e si univa «in modo indissolubile a una comunità che assumeva ovunque un carattere diverso dal resto del genere umano».

Nonostante il conseguente risentimento dei pagani, Gibbon conclude nondimeno che un'attenta lettura e un'accurata interpretazione della storia indicheranno: 1) che la chiesa delle origini fu per un notevole periodo di tempo troppo piccola e

---

[1] I filosofi, che schernivano le più antiche predizioni delle Sibille, avrebbero individuato agevolmente le falsificazioni ebraiche e cristiane, trionfalmente citate dai padri, da Giustino Martire a Lattanzio. Quando ebbero svolto la loro funzione, i versi sibillini furono tranquillamente accantonati al pari del sistema del millennio. Sfortunatamente la Sibilla cristiana aveva previsto la caduta di Roma per l'anno 195.

sconosciuta per attirare l'attenzione a livello ufficiale; 2) che le autorità usavano grande cautela nel procedere contro i loro sudditi cristiani; 3) che le pene inflitte erano rare e, per quei tempi moderate; 4) che la chiesa delle origini godette lunghi periodi di pace e di tranquillità.

La prima persecuzione dei cristiani si ebbe dopo un grande incendio di Roma, durante il regno dell'imperatore Nerone, il quale, per allontanare da sé ogni sospetto sull'origine delle fiamme, «decise di mettere al proprio posto finti colpevoli». Ma, se pur violenta, la persecuzione fu di breve durata e limitata alla città di Roma, e Gibbon avanza l'ipotesi che forse il vero oggetto della persecuzione non fossero affatto di cristiani, bensì una setta ebraica scismatica detta dei Gauloniti.

Durante il regno di Traiano, quando Plinio il Giovane, allora governatore della Bitinia e del Ponto, scrisse all'imperatore chiedendo istruzioni sul modo di trattare la numerosa e crescente setta dei cristiani, tanto la richiesta quanto la natura della risposta fanno pensare che contro i cristiani non fossero in vigore leggi o decreti di carattere generale. La risposta di Traiano rivelava «molta più sollecitudine nel proteggere la sicurezza degli innocenti che nell'inpedire la fuga dei colpevoli». Pur ordinando di punire chi fosse riconosciuto cristiano, Traiano proibì qualsiasi indagine intesa a scoprire i presunti colpevoli e pretese che qualsiasi accusa fosse fatta apertamente e direttamente, con le pene più severe per le false accuse.

Gli accusati, inoltre, non furono sempre incriminati, gli incriminati non furono sempre dichiarati colpevoli, quelli dichiarati colpevoli non furono sempre puniti, e tra le pene inflitte, più che la pena capitale erano probabili pene quali la prigione, l'esilio, che potevano essere, e spesso erano, condonati con un decreto generale di amnistia in occasione di qualche lieto evento pubblico. Spesso scrittori ecclesiastici di epoca successiva «si divertirono a enumerare le diverse morti e sofferenze dei primi martiri». Le fanciulle cristiane venivano abbandonate agli amplessi di giovani a cui si raccomandava «di tenere alto l'onore di Venere contro l'empia vergine che rifiutava di bruciare incenso sulla sua ara». Gibbon respinge sdegnosamente questi racconti, osservando che chi li inventava «attribuiva ai magistrati lo stesso zelo implacabile e spietato che riempiva il suo petto contro gli eretici o gli idolatri del suo tempo».

Nei frequenti periodi di pace goduti dalla chiesa delle origini, numerose persone molto stimate dall'imperatore erano esse stesse cristiane o nutrivano sentimenti amichevoli per la nuova religione. Tale era il caso di Marcia, la concubina preferita di Commodo che alla fine ne progettò l'assassinio (vedi pagg. 97-98), sebbene la sua professione escludesse la possibilità del battesimo. Settimio Severo fu ben disposto verso la nuova setta, almeno nella prima parte del suo regno, a quanto si dice perché un suo schiavo cristiano lo aveva unto con un olio medicamentoso durante una pericolosa malattia dalla quale l'imperatore guarì; la nutrice di Caracalla era cristiana, l'imperatore Filippo era così poco ostile al cristianesimo da dare adito alla voce, probabilmente infondata, di essere lui stesso un convertito, e dopo l'ascesa al trono di Gallieno la chiesa conobbe quattro decenni di pace e di sviluppo ininterrotti.

Una severa repressione della chiesa delle origini si ebbe durante e poco dopo il regno dell'imperatore Decio, che esiliò o fece giustiziare i principali vescovi cristiani

e per sedici mesi impedì l'elezione di un nuovo vescovo di Roma. Ma la più grande persecuzione ebbe luogo negli ultimi giorni dell'imperatore Diocleziano. Dopo circa diciotto anni di governo mite e tollerante, durante il quale la moglie e la figlia dell'imperatore subirono fortemente l'attrazione della dottrina cristiana e i quattro principali eunuchi del palazzo abbracciarono di fatto la nuova religione, quel grande sovrano cedette ai pregiudizi anticristiani di due suoi colleghi, Massimiano e Galeno. Una serie di editti sempre più severi portò all'incendio delle chiese, al ritiro di ogni protezione legale ai cristiani, alla proibizione delle assemblee cristiane, alla confisca delle proprietà della chiesa, all'arresto, alla tortura, all'esilio e all'esecuzione di molti tra i fedeli. La persecuzione continuò (sia pure a livelli molto diversi di severità nelle varie parti dell'impero) per dieci lunghi anni, finché Galeno, addolcito da una lunga e penosa malattia, promulgò un editto che permetteva ai cristiani «di professare liberamente le loro opinioni private e di adunarsi nelle loro conventicole senza paura e senza molestia, a patto sempre che conservassero il debito rispetto per le leggi e per il governo ufficiali».

Non bisogna peraltro supporre, conclude Gibbon, che anche in quelle circostanze repressive abbia perso la vita un numero elevato di persone. Lo zelo per il martirio dei primi cristiani era tale che a volte «essi sopperivano alla mancanza di un accusatore con una dichiarazione volontaria, turbavano insolentemente il servizio pubblico del paganesimo», facevano appello al magistrato perché «pronunciasse e infliggesse la condanna, e poi, «di buon grado saltavano tra le fiamme che venivano accese per bruciarli», finché gli stessi vescovi dovettero condannare tali pratiche. («Uomini infelici!» esclamò un proconsole dell'Asia «se siete tanto stanchi della vita, è proprio così difficile trovare funi e precipizi?») Ma secondo uno storico ecclesiastico estremamente parziale, soltanto nove vescovi perirono nel corso del decennio di persecuzioni iniziato da Diocleziano, e Gibbon calcola in circa duemila il numero totale dei cristiani giustiziati in quello stesso periodo.

Capitolo IX
(300-500)

Fondazione di Costantinopoli - Sistema politico di Costantino e dei suoi successori - Disciplina militare - Il palazzo - Le finanze - Breve rassegna del destino dei figli e dei nipoti di Costantino e risultato del riconoscimento legale della chiesa cristiana[1]

Lo sventurato Licinio fu l'ultimo rivale a opporsi alla grandezza di Costantino e l'ultimo prigioniero a accrescerne il trionfo. Dopo un regno prospero e tranquillo il conquistatore legò per testamento alla propria famiglia l'impero romano, una nuova capitale, una nuova politica e una nuova religione, e le innovazioni da lui effettuate furono seguite e consacrate dalle generazioni che si succedettero. L'epoca di Costantino il Grande e dei suoi figli è densa di eventi importanti, e lo storico rimarrebbe schiacciato dal numero e dalla molteplicità se non separasse diligentemente le scene collegate tra loro soltanto da una successione di ordine temporale. Egli dovrà quindi descrivere le istituzioni politiche che diedero forza e stabilità all'impero prima di parlare delle guerre e delle rivoluzioni che ne affrettarono la decadenza. Adotterà la divisione, sconosciuta agli antichi, tra affari civili e affari ecclesiastici. E la vittoria dei cristiani e le loro discordie intestine saranno materia copiosa e notevole e di edificazione e di scandalo.

Dopo la sconfitta e la deposizione di Licinio, il suo vittorioso rivale incominciò a porre le fondamenta di una città destinata a regnare in futuro quale padrona dell'Oriente e a sopravvivere all'impero e alla religione di Costantino. I motivi, di orgoglio o di politica, che avevano indotto Diocleziano a abbandonare l'antica sede di governo, avevano tratto ulteriore importanza dall'esempio dei suoi successori e dalle abitudini di quarant'anni. Roma si confuse a poco a poco con i regni dipendenti che un tempo ne avevano riconosciuto la supremazia, e il paese dei Cesari era guardato con fredda indifferenza da un principe marziale, nato nelle vicinanze del Danubio, educato nelle corti e negli eserciti dell'Asia e investito della porpora dalle legioni della Britannia. Gli italiani, che avevano accolto Costantino come loro liberatore, obbedivano docilmente agli editti che qualche volta egli si degnava di rivolgere al senato e al popolo di Roma, ma ben di rado erano onorati dalla presenza del loro nuovo sovrano. Nel pieno vigore dell'età Costantino, seguendo le diverse esigenze di pace e di guerra, viaggiava con solenne lentezza o con opportuna velocità lungo le frontiere dei suoi estesi domini, sempre pronto a scendere in campo contro i nemici,

[1] Capitoli XVII-XX dell'originale. *[Nota del Curatore]*

interni o esterni. Ma, giungendo alle vette della prosperità e al declino della vita, prese a studiare come sistemare in modo più stabile la maestà e la forza del trono.

Nella scelta di una posizione vantaggiosa preferì i confini dell'Europa e dell'Asia, così da tenere a freno con mano ferma i barbari che abitavano tra il Danubio e il Tanai e seguire con occhio vigile la condotta del monarca persiano, insofferente del giogo di un trattato disonorevole. Con gli stessi scopi Diocleziano aveva scelto e abbellito la residenza di Nicomedia, ma il ricordo di Diocleziano era giustamente aborrito dal protettore della chiesa, né Costantino era insensibile all'ambizione di fondare una città che potesse perpetuare la gloria del suo nome. Durante le ultime operazioni della guerra contro Licinio egli aveva avuto ampio modo di osservare, sia da soldato sia da uomo di stato, l'incomparabile posizione di Bisanzio e di notare come essa fosse ben difesa dalla natura contro eventuali attacchi ostili, mentre era accessibile da ogni parte ai benefici dei rapporti commerciali. Molti secoli prima di Costantino uno dei più saggi storici dell'antichità aveva parlato dei vantaggi di un'ubicazione che permetteva a una debole colonia di greci di avere il dominio del mare e gli onori di una repubblica prospera e indipendente.[1]

Oggi abbiamo modo di giudicare la posizione vantaggiosa di Costantinopoli, che sembra essere stata creata dalla natura per essere il centro e la capitale di una grande monarchia. Situata sul quarantunesimo parallelo, la città imperiale dominava dai suoi sette colli le sponde dell'Europa e dell'Asia; il clima era salubre e temperato, il suolo fertile, il porto sicuro e spazioso e la via d'accesso dalla parte del continente era di estensione ridotta e di facile difesa. Il Bosforo e l'Ellesponto si possono considerare le due porte di Costantinopoli, e il principe che possedesse quei passaggi importanti poteva sempre chiuderli alle navi nemiche e aprirli a quelle adibite agli scambi commerciali. La salvaguardia delle province orientali si può attribuire in una certa misura alla politica di Costantino, poiché i barbari del Mar Nero, che nell'era precedente avevano fatto affluire i loro armamenti nel cuore del Mediterraneo, desistettero presto dall'esercizio della pirateria e persero la speranza di forzare quella barriera insormontabile. Anche quando le porte dell'Ellesponto e del Bosforo erano chiuse, la capitale continuava a godere di tutti i prodotti capaci di soddisfare le esigenze o di appagare il lusso dei suoi numerosi abitanti. Ancora oggi le coste della Tracia e della Bitinia, che patiscono sotto il peso dell'oppressione turca, presentano una ricca distesa di vigneti, di giardini e di ricche messi, e la Propontide è stata sempre famosa per l'inesauribile riserva di pesci tra i più squisiti, che nella stagione giusta si pescano senza bisogno di abilità e quasi senza fatica. Quando poi erano aperti al commercio, i passaggi degli stretti ammettevano alternativamente le ricchezze naturali e artificiali del Nord e del Sud, dell'Eusino e del Mediterraneo. Tutti i prodotti grezzi delle foreste della Germania e della Scizia fino alle sorgenti dei Tanai e del Boristene, tutti gli articoli usciti dalle abili mani degli abitanti dell'Europa o dell'Asia, il grano dell'Egitto e le gemme e le spezie della più remota India, arrivavano, spinti dai venti variabili, nel porto di Costantinopoli, che per molti secoli attirò il commercio del mondo antico.

---

[1] La sezione successiva dell'originale è una minuziosa descrizione di Costantinopoli e dell'area circostante. *[Nota del Curatore]*

Quella prospettiva di bellezza, sicurezza e ricchezza unite in un solo luogo era sufficiente a giustificare la scelta di Costantino. Poiché tuttavia in ogni epoca una discreta sfumatura di prodigio e di favola sembra conferire una gradita maestà all'origine delle capitali, l'imperatore desiderava attribuire la sua decisione non tanto agli incerti suggerimenti della politica umana quanto agli infallibili e eterni decreti della saggezza divina. In una sua legge egli tenne a informare i posteri di aver gettato le eterne fondamenta di Costantinopoli in ottemperanza ai comandi di Dio, e sebbene egli non si degnasse di riferire in quale modo gli fosse stata comunicata l'ispirazione celeste, il vuoto lasciato dal suo modesto silenzio fu colmato generosamente dall'inventiva di numerosi scrittori, i quali descrivono accuratamente la visione notturna apparsa alla fantasia di Costantino mentre questi dormiva entro le mura di Bisanzio. Il genio tutelare della città, una veneranda matrona cadente sotto il peso degli anni e delle infermità, fu trasformato da un momento all'altro in una fanciulla in fiore, che Costantino adornò con le proprie mani dei simboli della grandezza imperiale. Svegliatosi, il monarca interpretò il fausto presagio e obbedì senza esitare al volere del cielo.

Il giorno che vedeva nascere una città o una colonia era celebrato dai romani con tutte le cerimonie stabilite da una generosa superstizione, e anche se forse omise qualche rito che denunciava troppo chiaramente le sue origini pagane, pure Costantino teneva moltissimo a lasciare nella mente degli spettatori una profonda impressione di speranza e di rispetto. A piedi, con una lancia in mano, l'imperatore guidò di persona la solenne processione e indicò la linea da tracciare come confine della predestinata capitale, finché gli astanti, notando con stupore la grande ampiezza di quel perimetro, si azzardarono a rilevare come fossero già stati superati i limiti di una grande città. «Andrò ancora avanti» rispose Costantino «finché Lui, la guida invisibile che procede innanzi a me, riterrà opportuno fermarsi.» Senza presumere di investigare la natura o i motivi di questa guida straordinaria, ci limiteremo più umilmente a descrivere l'estensione e i confini di Costantinopoli.

Allo stato attuale della città, il palazzo e i giardini del serraglio occupano il promontorio orientale, il primo dei sette colli, e coprono circa centocinquanta acri della nostra unità di misura. La sede della gelosia e del dispotismo turchi si erge sulle fondamenta di una repubblica greca, ma è lecito supporre che i bizantini fossero tentati dalla conveniente presenza del porto a estendere le proprie abitazioni oltre i confini del serraglio. Le nuove mura di Costantino andavano dal porto alla Propontide attraverso il lato più largo del triangolo, distanti quindici stadi dall'antica fortificazione, e insieme alla città di Bisanzio racchiudevano cinque dei sette colli, che, agli occhi di chi si avvicina a Costantinopoli, sembrano ergersi uno sopra l'altro in armonioso ordine. Circa un secolo dopo la morte del fondatore, le nuove costruzioni, che si estendevano da una parte sopra il porto e dall'altra lungo la Propontide, coprivano già la stretta dorsale del sesto e l'ampia vetta del settimo Colle. La necessità di proteggere quei sobborghi dalle incessanti scorrerie dei barbari indusse Teodosio II a cingere la propria capitale con una cerchia permanente e adeguata di mura. Dal promontorio orientale alla porta d'oro l'estensione massima dì Costantinopoli era di circa tre miglia romane, la circonferenza misurava dalle dieci alle undici miglia e la superficie poteva essere pari a circa duemila acri inglesi. Non è

possibile giustificare le vane e credule esagerazioni dei viaggiatori moderni, che a volte hanno ampliato i confini di Costantinopoli oltre i villaggi limitrofi della costa europea e perfino di quella asiatica. Ma, sebbene si estendano di là dal porto, i sobborghi di Pera e di Galata possono benissimo essere considerati parte della città, e questa aggiunta può autorizzare la misurazione di uno storico bizantino, il quale attribuisce al perimetro della propria città natia la lunghezza di sedici miglia greche (circa quattordici romane). Un'estensione del genere potrà sembrare non indegna di una residenza imperiale. Pure Costantinopoli deve cedere a Babilonia e a Tebe, all'antica Roma, a Londra e perfino a Parigi.

Il padrone del mondo romano, che aspirava a erigere un monumento eterno alle glorie del proprio regno, poteva valersi, per portare a termine quella grande opera, delle ricchezze, del lavoro e di tutto quello che ancora rimaneva del genio di milioni di sudditi obbedienti. È possibile fare una stima, sia pure approssimativa, delle spese dedicate con imperiale liberalità alla fondazione di Costantinopoli, riferendosi alla somma, pari a circa due milioni e cinquecentomila sterline, stanziata per la costruzione delle mura, dei porticati e degli acquedotti. Le foreste che coprivano d'ombra le sponde del Mar Nero e le famose cave di marmo bianco dell'isoletta di Proconneso fornivano un'inesauribile provvista di materiali, pronti per essere trasportati, con la comodità di un breve tragitto via nave, fino al porto di Bisanzio. Una moltitudine di manovali e di artigiani affrettò la conclusione dell'opera con un lavoro incessante, ma l'impazienza di Costantino scoprì ben presto che, nella decadenza delle arti, non solo il numero ma anche le capacità dei suoi architetti non erano all'altezza dei suoi progetti. I magistrati delle province più lontane ebbero quindi l'ordine di creare scuole, di nominare docenti e di attirare allo studio e alla pratica dell'architettura, con la speranza di ricompense e privilegi, un numero sufficiente di giovani d'ingegno e di buona istruzione.

Gli edifici della nuova città furono costruiti dagli artigiani che il regno di Costantino poteva permettersi, ma furono decorati dalle mani dei più celebri maestri dell'epoca di Pericle e di Alessandro. Far rivivere il genio di Fidia e di Lisippo superava in realtà il potere di un imperatore romano, ma le produzioni immortali che essi avevano lasciato in retaggio ai loro posteri erano esposte senza difesa alla rapace vanità di un despota, ai cui ordini le città della Grecia e dell'Asia furono spogliate dei loro ornamenti più preziosi. I trofei di guerre memorabili, gli oggetti della venerazione religiosa, le statue più perfette degli dei e degli eroi, dei saggi e dei poeti di tempi antichi, contribuirono allo splendido trionfo di Costantinopoli e diedero modo allo storico Cedreno di rilevare con entusiasmo che nulla sembrava mancare se non l'anima degli uomini illustri che quei mirabili monumenti intendevano rappresentare. Ma non è certo nella città di Costantino, nel declino di un impero, quando la mente umana era avvilita dalla schiavitù civile e religiosa, che bisogna cercare le anime di Omero e di Demostene.

Durante l'assedio di Bisanzio il conquistatore aveva piantato la propria tenda sulla sovrastante altura del secondo colle. Per perpetuare il ricordo del proprio successo scelse la stessa posizione vantaggiosa per il Foro principale, che pare fosse di forma circolare o meglio, ellittica. Le due entrate opposte erano costituite da archi di trionfo; i portici, che lo circondavano da ogni parte, erano pieni di statue, e il centro

del Foro era occupato da un'alta colonna di cui un frammento mutilo è attualmente umiliato dall'appellativo *di pilastro bruciato.* La colonna si ergeva su un piedistallo di marmo bianco alto venti piedi e era costituita da dieci pezzi di porfido, ognuno dei quali, alto dieci piedi, ne misurava trentatré di circonferenza. In cima al pilastro, a oltre centoventi piedi dal suolo, c'era la colossale statua in bronzo di Apollo, che era stata portata da Atene o da una città della Frigia e che si riteneva fosse opera di Fidia. L'artista aveva rappresentato il dio solare o, così come fu interpretato in seguito, l'imperatore Costantino stesso, con uno scettro nella mano destra, il globo del mondo nella sinistra e una corona di raggi che gli sfolgorava sul capo. Il Circo, o Ippodromo, era una struttura imponente lunga quattrocento passi e larga cento. Lo spazio tra le due *metae,* o traguardi, era pieno di statue e di obelischi, e ancora oggi possiamo osservare un singolarissimo frammento di antichità: il corpo di tre serpenti attorcigliati in un pilastro di ottone. Un tempo le loro tre teste avevano sorretto il tripode d'oro che dopo la sconfitta di Serse era stato consacrato nel tempio di Delfi dai greci vittoriosi. Da molto tempo ormai la bellezza dell'Ippodromo è stata deturpata dalle rozze mani dei conquistatori turchi, ma sotto l'analogo appellativo di *Atmeidan* esso serve ancora come luogo di esercitazione per i loro cavalli. Dal trono, dal quale l'imperatore assisteva ai giochi circensi, una scala a chiocciola scendeva fino al palazzo, uno splendido edificio che non era certo secondo alla residenza della stessa Roma e che, con gli annessi cortili, giardini e portici, copriva una notevole distesa di terreno sulle rive della Propontide tra l'Ippodromo e la chiesa di Santa Sofia. Potremmo anche celebrare le terme, che conservavano ancora il nome di Zeusippo dopo che la munificenza di Costantino le aveva arricchite di alte colonne, di marmi e di oltre sessanta statue di bronzo. Ma ci allontaneremmo dal piano generale di questa storia se cercassimo di descrivere minuziosamente i vari edifici o quartieri della città. Basterà dunque ricordare che qualunque cosa potesse esaltare la dignità di una grande capitale o contribuire al conforto o al piacere dei suoi numerosi abitanti era contenuta tra le mura di Costantinopoli. Una descrizione minuziosa risalente a un centinaio d'anni dalla sua fondazione, enumera un campidoglio, o istituto di studi, un circo, due teatri, otto bagni pubblici e centocinquantatre privati, cinquantadue portici, cinque granai, otto acquedotti o serbatoi d'acqua, quattro sale spaziose per le sedute del senato o delle corti di giustizia, quattordici chiese, quattordici palazzi e quattromilatrecentottantotto case che, per le loro dimensioni e per la loro bellezza, meritavano di distinguersi dalla moltitudine delle abitazioni plebee.

La popolosità della sua città prediletta fu il successivo e più serio oggetto dell'attenzione del suo fondatore. Nei secoli bui seguiti al trasferimento dell'impero, le conseguenze lontane e immediate di quel memorabile evento furono stranamente confuse tra loro dalla vanità dei greci e dalla credulità dei latini. Si affermava e si credeva che tutte le famiglie nobili di Roma, il senato e l'ordine equestre, con i loro innumerevoli servitori, avessero seguito il loro imperatore sulle rive della Propontide, che una razza spuria di stranieri e di plebei fosse stata lasciata a possedere la solitudine dell'antica capitale, e che le terre d'Italia, convertite da molto tempo in giardini, fossero al tempo stesso prive di colture e di abitanti. Nel corso della nostra narrazione tutte queste esagerazioni saranno ridotte al loro giusto valore; dal momento però che lo sviluppo di Costantinopoli non può essere attribuito

all'aumento generico del genere umano e dell'operosità degli uomini, bisogna ammettere che quella colonia artificiale si formò a spese delle antiche città dell'impero. Probabilmente molti senatori facoltosi di Roma e delle province orientali furono invitati da Costantino a stabilirsi in quel luogo fortunato da lui prescelto per la propria residenza. È difficile distinguere tra gli inviti e gli ordini di un padrone, e la liberalità dell'imperatore ottenne una pronta e volonterosa obbedienza. Costantino donò ai suoi favoriti i palazzi che aveva fatto costruire nei vari quartieri della città, assegnò loro terre e una pensione per sostenere il loro decoro e alienò le proprietà terriere del Ponto e dell'Asia per concedere tenute ereditarie alla semplice condizione di mantenere una casa nella capitale. Ma ben presto tali incoraggiamenti divennero superflui e a poco a poco furono aboliti. Ovunque venga fissata la sede del governo, una parte notevole del reddito pubblico sarà spesa dal principe stesso, dai suoi ministri, dai suoi funzionari di giustizia e dai domestici del palazzo. I provinciali più facoltosi saranno potenzialmente attratti dall'interesse e dal dovere, dal divertimento e dalla curiosità. Una terza e più numerosa categoria di abitanti che si andrà a mano a mano formando sarà costituita da servi, da artigiani e da mercanti, gente che trae tutta la sussistenza dal proprio lavoro e dai bisogni e dal lusso delle classi più elevate. In meno di un secolo Costantinopoli contese alla stessa Roma la preminenza in fatto di popolosità e di ricchezza. Una massa di nuovi edifici, eretti uno a ridosso dell'altro con poco riguardo all'igiene o alla comodità, lasciava appena lo spazio a strade anguste destinate alla folla costante di uomini, di cavalli e di carri. Lo spazio di terreno assegnato era insufficiente a contenere una popolazione sempre in aumento, e le fondamenta supplementari, che da una parte e dall'altra avanzavano in mare, avrebbero potuto comporre da sole una città di grandi dimensioni.[1]

Poiché Costantino sollecitava il progredire dei lavori con l'impazienza di un amante, le mura, i portici e gli edifici principali furono portati a termine in pochi anni o, secondo altre fonti, in pochi mesi: ma una diligenza tanto inconsueta non dovrebbe suscitare troppa ammirazione, poiché un buon numero di tali edifici fu finito in modo così affrettato e imperfetto che solo con difficoltà fu possibile, sotto il regno successivo, salvarli dalla rovina incombente. Mentre tuttavia gli edifici erano ancora nel pieno splendore della novità il fondatore si preparò a celebrare la dedicazione della sua capitale. Si possono benissimo immaginare i giochi e le largizioni che coronarono il fasto di quella festa memorabile, ma c'è una circostanza di natura più singolare e permanente che non bisognerebbe interamente trascurare. A ogni anniversario della città la statua di Costantino, che reggeva nella mano destra una piccola immagine del Genio del luogo, veniva issata su un carro trionfale. Le guardie, che portavano in mano ceri e indossavano l'uniforme di gala, accompagnavano la solenne processione che si muoveva lentamente nell'Ippodromo. Quando il corteo passava davanti al trono dell'imperatore regnante, questi si alzava dal suo seggio e con grata reverenza adorava la memoria del predecessore. Alla festa della dedicazione un editto, inciso su una colonna di marmo, conferì alla città di Costantinopoli il titolo di *Seconda* o *Nuova Roma*. Ma su quell'onorevole epiteto ha

---

[1] In un paragrafo qui omesso Gibbon parla di numerosi ordinamenti di Costantino, e in particolare del tributo annuo di grano egiziano per sfamare la plebe di Costantinopoli. *[Nota del Curatore]*

prevalso il nome di Costantinopoli, che ancora oggi, dopo quattordici secoli, perpetua la fama dell'uomo che la creò.

La fondazione di una nuova capitale è naturalmente connessa all'istituzione di una nuova forma di amministrazione civile e militare. L'attento esame del complicato sistema politico introdotto da Diocleziano, migliorato da Costantino e completato dai suoi immediati successori non solo potrà dilettare la fantasia ricreando l'immagine di un grande impero, ma varrà anche a illustrare le cause interne e segrete della sua rapida decadenza. Nella ricerca di ogni istituzione degna di nota possiamo risalire alle epoche più antiche o ridiscendere alle più recenti della storia romana, ma i limiti esatti di questa indagine racchiudono un periodo di circa centotrent'anni, dall'ascesa al trono di Costantino alla formulazione del codice teodosiano, dal quale, così come dalle *Notitia* dell'Oriente e dell'Occidente, noi traiamo le informazioni più copiose e autentiche sullo stato dell'impero. Tanta molteplicità di intenti interromperà per qualche tempo il corso della narrazione, ma l'interruzione sarà biasimata soltanto da quei lettori che, insensibili all'importanza delle leggi e dei costumi, seguono con avida curiosità soltanto i fuggevoli intrighi di una corte o l'evento accidentale di una battaglia.

Soddisfatto del potere effettivo, l'orgoglio virile dei romani aveva lasciato alla vanità dell'Oriente le formalità e le cerimonie della pompa esteriore. Quando però i romani persero anche la parvenza di quelle virtù che derivavano dalla loro antica libertà, la semplicità dei costumi fu corrotta quasi inconsapevolmente dalla pomposa ostentazione delle corti dell'Asia. Le distinzioni del merito e dell'influenza personali, tanto rilevanti in una repubblica e tanto deboli e oscure sotto una monarchia, furono abolite dal dispotismo degli imperatori, i quali le sostituirono con una rigida subordinazione di rango e di ufficio, dagli schiavi titolati che sedevano sui gradini del trono ai più oscuri strumenti del potere arbitrario. Questa moltitudine di infimi dipendenti era interessata a conservare il governo attuale per il timore di una rivoluzione, che avrebbe potuto nel medesimo tempo frustrare le loro speranze e privarli del premio dei loro servizi.

In questa gerarchia divina (perché così viene definita frequentemente) ogni rango era stabilito con la più scrupolosa esattezza, e la sua dignità veniva ostentata in una molteplicità di cerimonie irrilevanti e solenni, che era un dovere imparare e un sacrilegio trascurare. La purezza della lingua latina fu degradata, a beneficio della vanità e dell'adulazione, dall'adozione di una quantità di epiteti, che Cicerone avrebbe faticato a comprendere e che Augusto avrebbe respinto con indignazione. I principali funzionari dell'impero erano salutati, anche dallo stesso sovrano, con i menzogneri titoli di Vostra Sincerità, Vostra Gravità, Vostra Eccellenza, Vostra Eminenza, Vostra Sublime e Meravigliosa Magnitudine, Vostra Illustre e Magnifica Altezza. I codicilli o le patenti del loro ufficio erano curiosamente ornati di tutti quegli emblemi che servivano nel modo migliore a chiarirne la natura e l'alta dignità: l'effigie o il ritratto degli imperatori regnanti, un carro trionfale, il libro dei mandati posato su una tavola coperta da un ricco tappeto e illuminata da quattro candele, le allegorie delle province che essi governavano o i nomi e le insegne delle truppe affidate al loro comando. Alcune di queste decorazioni ufficiali erano esposte nella loro sala delle udienze, altre precedevano il loro pomposo cammino ogni volta che

apparivano in pubblico; e ogni particolare del loro comportamento, del loro abbigliamento, dei loro ornamenti e del loro seguito era studiato in modo da ispirare un profondo rispetto per i rappresentanti dell'autorità suprema. Un osservatore filosofico avrebbe potuto scambiare il sistema del governo romano per una fastosa rappresentazione teatrale, piena di attori di ogni genere e grado che ripetevano le parole e imitavano le passioni del loro modello originale.

Tutti i magistrati tanto importanti da trovare un posto nell'ordinamento dell'impero erano scrupolosamente divisi in tre classi: gli Illustri, i Rispettabili *(Spectabiles)* e gli Onorevoli *(durissimi).* Ai tempi della semplicità romana quest'ultimo epiteto era usato soltanto come vaga espressione di deferenza, ma alla fine diventò il titolo peculiare e appropriato di tutti coloro che erano membri del senato e di conseguenza di tutti coloro che venivano scelti da quel venerabile consesso per governare le province. La vanità di quanti, per il proprio rango e per la propria carica, potevano forse pretendere una maggiore distinzione rispetto al resto dell'ordine senatorio fu soddisfatta a lungo con il nuovo titolo di Rispettabile, ma il titoli di Illustre, riservato sempre a alcuni personaggi eminenti che venivano obbediti o riveriti dalle due classi subalterne, veniva rivolto soltanto: 1. Ai consoli e ai patrizi; 2. Ai prefetti del pretorio, unitamente ai prefetti di Roma e di Costantinopoli; 3. Ai comandanti supremi della cavalleria e della fanteria; 4. Ai sette ministri del palazzo, che esercitavano le loro *sacre* funzioni sulla persona stessa dell'imperatore. Tra questi illustri magistrati, ritenuti tutti di pari importanza, l'anzianità di nomina lasciava il posto al cumulo delle dignità. Con l'espediente dei codicilli onorari gli imperatori, che moltiplicavano volentieri i propri favori, potevano a volte soddisfare la vanità, se non l'ambizione, dei cortigiani impazienti.

1. CONSOLI E PATRIZI. Finché furono i primi magistrati di uno stato libero, i consoli romani derivavano il loro diritto al potere dalla scelta del popolo. Finché gli imperatori accondiscesero a mascherare la schiavitù che imponevano, i consoli furono sempre eletti dal suffragio vero o apparente del senato. A partire dal regno di Diocleziano anche queste vestigia di libertà furono abolite, e i candidati vittoriosi, investiti degli onori annuali del consolato, ostentavano di deplorare la condizione umiliante dei loro predecessori. Gli Scipioni e i Catoni erano stati ridotti a sollecitare i voti dei plebei, a sottostare al tedio e alle spese di elezioni popolari, a esporre la propria dignità alla vergogna di un rifiuto pubblico, mentre la loro sorte più fortunata li aveva riservati a un'epoca e a un governo in cui le ricompense della virtù venivano assegnate dalla saggezza infallibile di un benigno sovrano. Nelle lettere che l'imperatore indirizzava ai due consoli eletti si affermava che essi erano creati dalla sua sola autorità. I loro nomi e le loro effigi, incisi su tavolette d'avorio dorate, venivano sparsi in tutto l'impero come doni alle province, alle città, ai magistrati, al senato e al popolo.

La solenne cerimonia dell'investitura aveva luogo nella città dove risiedeva l'imperatore, e per centoventi anni Roma fu privata costantemente della presenza dei suoi antichi magistrati. La mattina del primo gennaio i consoli assumevano le insegne della loro dignità. Il loro abbigliamento era costituito da una tunica color porpora, con ricami in seta e in oro, adorna a volte di gemme preziose. In quella occasione solenne erano seguiti dai più alti ufficiali dello stato e dell'esercito vestiti da senatori, e

davanti a loro i littori portavano gli inutili fasci con le scuri un tempo tanto temute. Il corteo si snodava dal palazzo al foro, o piazza principale della città, dove i consoli salivano al loro tribunale, prendevano posto sulle sedie curuli, foggiate alla moda dei tempi antichi, e compivano subito un atto di giurisdizione, liberando uno schiavo portato davanti a loro a tale scopo: la cerimonia era intesa a ricordare il famoso atto del primo Bruto, l'artefice della libertà e della carica di console, quando aveva ammesso tra i propri concittadini il fedele Vindice, che aveva svelato la congiura dei Tarquini.

I festeggiamenti pubblici continuavano per parecchi giorni in tutte le città più importanti: a Roma per consuetudine, a Costantinopoli per imitazione, a Cartagine, Antiochia e Alessandria per amore del piacere e per eccesso di ricchezza. Nelle due capitali dell'impero i giochi annuali del teatro, del circo e dell'anfiteatro venivano a costare quattromila libbre d'oro, e se una spesa così gravosa superava le possibilità o l'inclinazione dei magistrati stessi, la somma veniva fornita dalle casse imperiali.

Una volta assolti questi doveri d'uso, i consoli erano liberi di ritirarsi nell'ombra della vita privata e di godere per tutto il resto dell'anno l'indisturbata contemplazione della propria grandezza. Non presiedevano più i consigli nazionali, non eseguivano più le decisioni relative alla pace e alla guerra. Il loro talento (sempre che non fossero impiegati in uffici di maggiore responsabilità) era di scarso valore e il loro nome serviva solo come data legale dell'anno in cui avevano occupato la carica di Mario e di Cicerone. Ma nell'ultimo periodo di schiavitù romana si sentiva e si riconosceva ancora che questo vuoto nome poteva essere paragonato e preferito al possesso di un potere effettivo. Il titolo di console fu sempre il più splendido oggetto dell'ambizione, il più nobile premio della virtù e della fedeltà. Gli stessi imperatori, che sdegnavano ogni pallido ricordo della repubblica, erano consapevoli di acquisire un fasto e una maestà supplementari ogniqualvolta assumevano gli onori annuali della dignità consolare.

La distinzione più orgogliosa e perfetta che in ogni epoca o paese si possa trovare tra i nobili e il popolo è forse quella tra patrizi e plebei, così come era stata stabilita nella prima era della repubblica romana. Le ricchezze e gli onori, le alte cariche dello stato e le cerimonie religiose erano quasi esclusivamente nelle mani dei patrizi che, preservando la purezza del loro sangue con la più oltraggiosa cura,[1] tenevano i loro protetti in una condizione di vassallaggio. Ma queste distinzioni, così incompatibili con lo spirito di un popolo libero, furono eliminate dopo lunga lotta dagli sforzi perseveranti dei tribuni. I plebei più attivi e di maggior successo accumularono ricchezze, aspirarono a onori, meritarono trionfi, strinsero legami e dopo alcune generazioni assunsero la boria di un'antica nobiltà.

Le famiglie patrizie, d'altra parte, il cui numero originale non fu mai accresciuto sino alla fine della repubblica, o si estinsero per le normali leggi di natura, o perirono in tante guerre straniere e domestiche, oppure, per mancanza di merito o di fortuna, si mescolarono insensibilmente con la massa del popolo. Rimasero pochissime famiglie che potessero genuinamente far risalire la loro origine ai primi tempi della città o soltanto della repubblica, quando Cesare, Augusto, Claudio e Vespasiano avevano

[1] I matrimoni misti tra patrizi e plebei erano proibiti dalle leggi delle XII tavole, e l'azione uniforme della natura può attestare che l'uso sopravvisse alla legge.

creato, scegliendole dal senato, un numero sufficiente di nuove famiglie patrizie con la speranza di perpetuare un ordine che era considerato ancora onorevole e sacro. Ma questi incrementi artificiali (in cui era sempre inclusa la casa regnante) furono spazzati via rapidamente dalla furia dei tiranni, dalle frequenti rivoluzioni, dal mutare dei costumi e dalla mescolanza delle popolazioni. Quando Costantino salì al trono, non rimaneva quasi altro che una vaga e imperfetta tradizione a attestare che un tempo i patrizi erano stati i primi dei romani.

Creare un numero consistente di nobili la cui influenza potesse assicurare, ma al tempo stesso frenare, l'autorità del monarca sarebbe stato in contrasto con il carattere e con la politica di Costantino, ma anche se questi avesse avuto davvero in mente un progetto del genere, avrebbe forse superato i limiti del suo potere ratificare con un editto arbitrario un'istituzione che deve attendere la sanzione del tempo e della pubblica opinione. Costantino riportò, sì, in vita il titolo di *Patrizio,* ma lo riportò in vita come distinzione personale, non ereditaria. Quei nuovi patrizi erano secondi soltanto alla transitoria superiorità dei consoli annuali, ma avevano la preminenza su tutti i grandi funzionari dello stato e potevano avvicinare con estrema familiarità il principe. Il rango di patrizio veniva conferito vita natural durante, e poiché in genere a riceverlo erano favoriti e ministri invecchiati alla corte imperiale, la vera etimologia della parola fu pervertita dall'ignoranza e dall'adulazione, e i patrizi di Costantino furono riveriti come *Padri* adottivi dell'imperatore e della repubblica.

2. PREFETTI DEL PRETORIO. Le fortune dei prefetti del pretorio seguirono un andamento fondamentalmente diverso da quello dei consoli e dei patrizi. Questi ultimi videro la propria antica grandezza svanire in un vano titolo. I primi, sollevandosi gradualmente dalla condizione più umile, furono investiti dell'amministrazione civile e militare del mondo romano. Dal regno di Severo a quello di Diocleziano le guardie e il palazzo, le leggi e le finanze, gli eserciti e le province, erano tutti affidati alla loro supervisione e, al pari dei visir orientali, essi reggevano con una mano il sigillo e con l'altra il vessillo dell'impero. L'ambizione dei prefetti, sempre temibile e a volte fatale ai padroni che essi servivano, era sostenuta dalla forza delle guardie pretoriane, ma da quando quelle truppe arroganti furono indebolite da Diocleziano e infine soppresse da Costantino, i prefetti che sopravvissero alla loro caduta furono ridotti senza difficoltà alla condizione di ministri utili e obbedienti. Quando non furono più responsabili della sicurezza della persona dell'imperatore, rinunciarono alla giurisdizione che avevano rivendicato e esercitato su tutti i settori del palazzo. Costantino li privò di ogni comando militare non appena ebbero cessato di portare in campo, al loro comando diretto, il fiore delle truppe romane, e alla fine, con un singolarissimo capovolgimento, i capitani delle guardie furono trasformati in magistrati civili delle province.

Secondo lo schema di governo istituito da Diocleziano, ognuno dei quattro principi aveva il proprio prefetto del pretorio e quando ancora una volta la monarchia fu unita nella persona di Costantino, questi continuò a creare lo stesso numero di prefetti e affidare alle loro cure le stesse province che essi già amministravano. 1. Il prefetto dell'Oriente estese la propria vasta giurisdizione nelle tre parti del globo che erano soggette ai romani, dalle cateratte del Nilo alle sponde del Fasi e dalle montagne della Tracia alle frontiere della Persia. 2. Le importanti province della Pannonia, della

Dacia, della Macedonia e della Grecia riconoscevano un tempo l’autorità del prefetto dell’Illirico. 3. Il potere del prefetto dell’Italia non si limitava al paese dal quale egli derivava il proprio titolo, ma si estendeva al territorio della Rezia fino alle sponde del Danubio, alle dipendenti isole del Mediterraneo e a quella parte del continente africano compresa tra i confini di Cirene e quelli della Tingitania. 4. Il prefetto della Gallie comprendeva sotto tale denominazione le province affini della Britannia e della Spagna, e la sua autorità era rispettata dal vallo di Antonino ai piedi del monte Atlante.

Dopo che i prefetti del pretorio vennero privati di ogni comando militare, le funzioni civili che erano destinati a svolgere su tante nazioni erano adeguate all’ambizione e alle capacità dei ministri più esperti. Alla loro saggezza era affidata la suprema amministrazione della giustizia e delle finanze, le due cose che, in tempo di pace, comprendono quasi tutti i doveri del sovrano e del popolo: quello di proteggere i cittadini ossequienti alle leggi, per il sovrano; quello di versare parte dei propri beni necessaria alle spese dello stato, per il popolo. La moneta, le strade, le stazioni di posta, i granai, le manifatture, tutto quello che poteva interessare la prosperità pubblica, era presieduto dall’autorità dei prefetti del pretorio, i quali, nella loro veste di rappresentanti diretti della sovranità imperiale, erano autorizzati a spiegare, applicare e in qualche occasione modificare a propria discrezione gli editti generali. Sorvegliavano il comportamento dei governatori delle province, destituivano quelli negligenti e infliggevano punizioni ai colpevoli. Per ogni questione importante, civile o penale, tutte le giurisdizioni inferiori potevano appellarsi al tribunale del prefetto, ma la sua sentenza era definitiva e assoluta, e gli stessi imperatori rifiutavano di accettare lagnanze contro il giudizio o l’integrità di un magistrato che essi onoravano di una fiducia tanto illimitata. I suoi emolumenti erano appropriati alla sua dignità, e se la sua passione dominante era la cupidigia, non gli mancavano certo le occasioni di raccogliere una ricca messe di onorari, doni e diritti accessori. Pur non temendo più l’ambizione dei loro prefetti, gli imperatori controbilanciavano con gran cura il potere della carica con l’incertezza e la brevità della durata.

Per la loro superiore importanza e dignità soltanto Roma e Costantinopoli non rientravano nella giurisdizione dei prefetti del pretorio. Le dimensioni immense della città e l’esperienza della lentezza e l’inefficacia delle leggi avevano fornito alla politica di Augusto il pretesto per introdurre un nuovo magistrato, che solo poteva frenare una plebe servile e turbolenta con la forza del potere arbitrario. Valerio Messalla fu il primo a essere nominato prefetto di Roma, perché la sua reputazione poteva avallare un provvedimento così odioso, ma dopo qualche giorno quel prefetto cittadino si dimise dalla sua carica dichiarando, con uno spirito degno dell’amico di Bruto, di ritenersi incapace di esercitare un potere incompatibile con la libertà pubblica. Ma quanto più il senso della libertà si faceva meno sensibile, tanto più si apprezzavano i vantaggi dell’ordine, e al prefetto, che sembrava essere stato designato soltanto per incutere terrore agli schiavi e ai vagabondi, fu permesso di estendere la propria giurisdizione civile e penale sulle famiglie dell’ordine equestre e su quelle nobili di Roma. I pretori, creati ogni anno come giudici delle leggi e dell’equità, non poterono contendere a lungo il possesso del foro a un magistrato energico e permanente, ammesso di consueto alla confidenza del principe. I loro

tribunali venivano disertati, il loro numero, che un tempo oscillava tra dodici e diciotto, fu ridotto gradatamente a due o tre e le loro funzioni importanti furono limitate all'obbligo costoso di organizzare giochi intesi a divertire il popolo.

Da quando la funzione di console venne trasformata in una vana cerimonia che raramente si svolgeva nella capitale, i prefetti assunsero il posto lasciato vacante dai consoli nel senato e furono subito riconosciuti come presidenti onorari di quella venerabile assemblea. Ci si poteva appellare a loro nel raggio di cento miglia, e era ammesso come principio di giurisprudenza che ogni autorità municipale dipendeva soltanto da loro. Nello svolgimento del suo faticoso compito il governatore di Roma era assistito da quindici funzionari, alcuni dei quali in origine erano stati suoi pari, se non suoi superiori. I settori più importanti erano quelli riguardanti il comando di una numerosa guardia, istituita come protezione contro gli incendi, le rapine e i disordini notturni, la custodia e la distribuzione pubblica di grano e derrate alimentari, la cura del porto, degli acquedotti, delle fogne comuni e della navigazione e del letto del Tevere, l'ispezione dei mercati, dei teatri e dei lavori pubblici e privati. La loro vigilanza assicurava i principali servizi di una normale forza di polizia: la sicurezza, il vettovagliamento e la nettezza urbana e, a dimostrazione dell'attenzione del governo per la conservazione dello splendore e degli ornamenti della capitale, veniva nominato per le statue uno speciale ispettore, custode per così dire del popolo inanimato che, secondo il calcolo stravagante di un vecchio scrittore, non era molto inferiore al numero degli abitanti vivi di Roma. Una trentina d'anni dopo la fondazione di Costantinopoli un magistrato analogo fu creato, per gli stessi usi e con gli stessi poteri, in quella metropoli in espansione. Fu stabilita una perfetta parità tra la dignità dei due prefetti municipali e quella dei quattro prefetti del pretorio.

Nella gerarchia imperiale i funzionari contraddistinti dal titolo di Rispettabili costituivano una classe intermedia tra i prefetti Illustri e i magistrati Onorevoli delle province. In questa classe i proconsoli dell'Asia, dell'Acaia e dell'Africa rivendicavano una preminenza, che veniva concessa in ricordo della loro antica dignità, e la possibilità di appello dal loro tribunale a quello dei prefetti era quasi l'unico segno della loro posizione di dipendenza. Ma il governo civile dell'impero era suddiviso in tredici grandi *diocesi*, ognuna delle quali uguagliava per estensione un regno potente. La prima era soggetta alla giurisdizione di un *conte* d'Oriente, e possiamo dare una certa idea dell'importanza e della molteplicità delle sue funzioni ricordando come al suo diretto servizio fossero impiegati seicento apparitori, che oggi sarebbero chiamati segretari, cancellieri, uscieri o fattorini. La carica di *prefetto augusteo* d'Egitto non era occupata più da un cavaliere romano, ma il nome continuava a esistere, e i poteri straordinari che un tempo la situazione del paese e l'indole degli abitanti avevano reso indispensabili continuavano a essere attribuiti al governatore. Le undici diocesi rimanenti, quelle di Asiana, Pontica e Tracia; di Macedonia, Dacia e Pannonia, o Illirico Occidentale; d'Italia e Africa; di Gallia, Spagna e Britannia, erano governate da dodici *vicari* o *sottoprefetti*, il cui nome spiega a sufficienza la natura e la dipendenza della loro carica. Si può aggiungere che ai luogotenenti generali degli eserciti romani, i conti e i duchi militari, che verranno citati d'ora in avanti era concesso il rango e il titolo di Rispettabili.

Poiché nei consigli degli imperatori predominava uno spirito di gelosia e di ostentazione, questi continuarono con preoccupazione e sollecitudine a dividere la sostanza del potere e a moltiplicarne i titoli. I vasti paesi che i conquistatori romani avevano unito sotto la stessa semplice forma di amministrazione si sbriciolarono impercettibilmente in piccolissimi frammenti, finché tutto l'impero venne infine suddiviso in centosedici province, ognuna delle quali manteneva un costoso e splendido apparato governativo. Di queste, tre erano governate da *preconsoli,* trentasette da *consolari,* cinque da *correttori* e settantuno da *presidenti.* Gli appellativi di questi magistrati, espressi in ordine decrescente, erano diversi, le insegne della loro dignità erano curiosamente varie e la loro condizione poteva essere, per circostanze casuali, più o meno gradevole o vantaggiosa. Ma si trattava in ogni caso (eccezion fatta per i soli proconsoli) di uomini compresi tutti nella classe delle persone onorevoli e ai quali era affidata, nei rispettivi distretti, finché piacesse al principe e sotto l'autorità dei prefetti o dei loro rappresentanti, l'amministrazione della giustizia e delle finanze.

I ponderosi volumi dei Codici e delle Pandette fornirebbero ampio materiale per una minuziosa ricerca sul sistema di governo provinciale, come, nell'arco di sei secoli, fu migliorato dalla saggezza degli statisti e dei giuristi romani. Allo storico potrà bastare scegliere due singole e salutari leggi intese a frenare l'abuso di autorità.

a) Per la custodia della pace e dell'ordine i governatori delle province erano armati della spada della giustizia. Infliggevano pene corporali e, nel caso di delitti capitali, esercitavano potere di vita o di morte, senza però essere autorizzati a concedere al condannato la scelta del modo di morire o a pronunciare una condanna, più mite e onorevole, di esilio. Queste prerogative erano riservate ai prefetti, che soli potevano imporre la pesante multa di cinquanta libbre d'oro: i loro vicari non potevano andare oltre l'irrilevante peso di qualche oncia. Questa distinzione, che sembra accordare il massimo grado di autorità negando al tempo stesso quello minimo, aveva una sua logica razionale: il grado minimo era infinitamente più soggetto agli abusi. Le passioni di un magistrato provinciale avrebbero potuto indurlo spesso a compiere atti di oppressione che colpivano soltanto la libertà o le fortune del suddito, mentre per un principio di prudenza o forse di umanità quello stesso magistrato poteva essere terrorizzato all'idea di versare sangue innocente. Si può considerare anche il fatto che l'esilio, le multe di notevole entità o la scelta di una morte facile avevano particolare attinenza con i ricchi e i nobili, e in tal modo le persone più esposte alla cupidigia o al risentimento di un magistrato provinciale erano sottratte alla sua oscura persecuzione e affidate invece al tribunale più augusto e imparziale del prefetto del pretorio.

b) Poiché si temeva, a ragione, che l'integrità del giudice potesse subire qualche incrinatura se erano in gioco i suoi interessi o i suoi affetti, erano previste norme rigorosissime intese a escludere, senza una speciale dispensa dell'imperatore, qualsiasi persona dal governo della provincia nella quale era nata e a proibire al governatore o a suo figlio di contrarre matrimonio con una donna del luogo o di acquistare schiavi, terre o case nell'ambito della sua giurisdizione. Nonostante queste rigorose precauzioni, dopo venticinque anni di regno l'imperatore Costantino deplorava ancora l'amministrazione venale e oppressiva della giustizia e esprimeva la più viva indignazione perché le udienze dei giudici, la conduzione delle cause, i rinvii

e le sentenze finali erano vendute pubblicamente o da loro stessi o dai funzionari del loro tribunale. La persistenza e forse l'impunità di questi reati sono attestate dalla ripetizione di leggi impotenti e di vane minacce.

Tutti i magistrati civili provenivano dalla professione legale. Le celebri Istituzioni di Giustiniano si rivolgono ai giovani dei suoi domini che si erano dedicati allo studio della giurisprudenza romana, e il sovrano si degnava di stimolare la loro diligenza assicurandoli che con il tempo la loro capacità e la loro abilità saranno ricompensate con un'adeguata partecipazione al governo della repubblica. I rudimenti di questa scienza vantaggiosa venivano insegnati in tutte le città importanti d'Oriente e d'Occidente, ma la scuola più famosa era quella di Berito, sulla costa fenicia, che fiorì per oltre tre secoli dal tempo di Alessandro Severo, il creatore forse di un'istituzione tanto etile al suo paese natio. Dopo un regolare corso di studi della durata di cinque anni, gli studenti si disperdevano in tutte le province alla ricerca di fortune e di onori, e in un grande impero già corrotto dalla molteplicità delle leggi, delle arti e dei vizi non potevano certo mancare gli affari. La sola corte del prefetto pretoriano d'Oriente poteva dare lavoro a centocinquanta avvocati, sessantaquattro dei quali erano caratterizzati da speciali privilegi, e ogni anno ne venivano scelti due, con uno stipendio di sessanta libbre d'oro, per difendere le cause dell'erario pubblico. Per mettere alla prova il loro talento in campo giudiziario venivano dapprima incaricati di fare occasionalmente da giudici *a latere;* quindi venivano spesso chiamati a presiedere gli stessi tribunali davanti ai quali avevano patrocinato le cause. Infine ottenevano il governo di una provincia, e con l'aiuto del merito, della reputazione o del favore salivano gradino per gradino fino alle dignità illustri dello stato.

Nella pratica della professione legale avevano considerato la ragione come lo strumento del dibattito e interpretato le leggi secondo i dettami dell'interesse privato; quelle stesse perniciose usanze potevano restare loro anche nell'amministrazione dello stato. L'onore di una professione liberale è stato, bensì, vendicato da avvocati antichi e moderni che hanno occupato i posti più importanti con assoluta integrità e consumata saggezza, ma nel declino della giurisprudenza romana l'abituale promozione degli avvocati era fonte di malanni e disonore. La nobile arte, considerata un tempo quale sacro retaggio dei patrizi, era caduta nelle mani di liberti e plebei, che esercitarono con furbizia più che abilità un commercio sordido e pernicioso. Alcuni riuscivano a farsi ammettere in qualche famiglia allo scopo di fomentare le liti, incoraggiare le azioni legali e preparare una ricca messe di guadagni per se stessi o per i loro confratelli. Altri, appartati nelle loro stanze conservavano la gravità di professori di diritto fornendo ai clienti facoltosi le sottigliezze adatte a confutare le verità più evidenti e gli argomenti per rendere plausibili le pretese più ingiustificabili. Quella categoria brillante e popolare era costituita dagli avvocati che riempivano il foro con il suono della loro retorica ampollosa e logorroica. Incuranti della fama e della giustizia, vengono rappresentati per la maggior parte come guide rapaci e ignoranti, che conducevano in un labirinto di spese, di rinvii e di delusioni i loro clienti, che infine, dopo anni di tediosa attesa e dopo aver quasi esaurito la propria pazienza e le proprie ricchezze, venivano abbandonati.

3. I COMANDANTI SUPREMI DELLA CAVALLERIA E DELLA FANTERIA. Nel sistema politico introdotto da Augusto, i governatori, quanto meno quelli delle province imperiali, erano investiti del potere sovrano. Ministri sia di pace sia di guerra, la distribuzione delle ricompense e delle punizioni dipendeva soltanto da loro, e essi comparivano alternativamente nelle vesti di magistrati civili nei tribunali e in completa armatura alla testa delle legioni romane. L'influenza del reddito, l'autorità della legge e il comando di una forza militare contribuivano a rendere supremo e assoluto il loro potere, e ogniqualvolta erano tentati di venir meno al loro giuramento di fedeltà, la provincia che coinvolgevano nella loro ribellione non avvertiva quasi alcun mutamento nella propria condizione politica. Dai tempi di Commodo al regno di Costantino si potrebbe contare quasi un centinaio di governatori che con vario successo issarono la bandiera della rivolta; e sebbene troppo spesso venissero sacrificati gli innocenti, a volte venivano fermati i colpevoli dalla sospettosa crudeltà dei loro padroni.

Per difendere il proprio trono e la tranquillità pubblica da questi temibili servitori, Costantino decise di separare l'amministrazione militare da quella civile e di stabilire, come distinzione permanente e professionale, una pratica che era stata adottata soltanto come espediente occasionale. La suprema giurisdizione esercitata dai prefetti del pretorio sugli eserciti dell'impero fu trasferita ai due comandanti supremi da lui creati, uno per la cavalleria, l'altro per la fanteria, e sebbene ognuno di questi Illustri ufficiali fosse responsabile in modo più particolare della disciplina delle truppe che erano sotto il suo diretto comando, sul campo entrambi comandavano indifferentemente i vari reparti, sia a piedi sia a cavallo, uniti in uno stesso esercito. Il loro numero venne ben presto raddoppiato dalla divisione dell'impero in Oriente e Occidente, e poiché alle quattro importanti frontiere del Reno, dell'Alto e Basso Danubio e dell'Eufrate venivano nominati generali dello stesso grado e dello stesso titolo, alla fine la difesa dell'impero romano fu affidata a otto comandanti supremi della cavalleria e della fanteria.

Trentacinque comandi militari erano di stanza nelle province ai loro ordini: tre in Britannia, sei in Gallia, uno in Spagna, uno in Italia, cinque nell'Alto e quattro nel Basso Danubio, otto in Asia, tre in Egitto e quattro in Africa. I titoli di *conte* e di *duca,* che propriamente li distinguevano, hanno assunto nelle lingue moderne un senso tanto diverso che il loro uso può provocare qualche sorpresa. Sarebbe tuttavia opportuno ricordare che il secondo di questi appellativi non è che una corruzione della parola latina riferita indiscriminatamente a ogni capo militare. Tutti i generali provinciali erano dunque *duchi,* ma non più di dieci tra loro si fregiavano del grado di *conte* o compagno, un titolo d'onore o meglio di favore che era stato inventato da poco alla corte di Costantino. Una cintura d'oro era il distintivo dei conti e dei duchi, i quali, oltre alla normale rimunerazione, ricevevano una generosa indennità sufficiente a mantenere centonovanta servitori e centocinquantotto cavalli. Era loro rigorosamente proibito interferire in qualsiasi faccenda avesse attinenza con l'amministrazione della giustizia o con l'erario, ma il comando che esercitavano sulle truppe del loro settore era indipendente dall'autorità dei magistrati.

Più o meno nello stesso momento in cui dava una sanzione legale all'ordine ecclesiastico, Costantino creò nell'impero romano un delicato equilibrio tra poteri

civili e poteri militari. L'emulazione, e a volte la discordia, che regnavano tra due professioni di opposti interessi e di costumi incompatibili tra loro producevano conseguenze ora benefiche, ora perniciose. Era assai raro che il generale e il governatore civile di una provincia si unissero tra loro per turbare la quiete pubblica o per rendersi utili al loro paese. Mentre uno tardava a offrire l'aiuto che l'altro non si degnava di sollecitare, spesso le truppe rimanevano senza ordini o senza approvvigionamenti, la sicurezza pubblica ne risentiva e i sudditi indifesi rimanevano esposti alla furia dei barbari. L'amministrazione divisa creata da Costantino assicurava la tranquillità del monarca ma diminuiva la forza dello stato.

Il ricordo di Costantino è stato meritatamente criticato per un'altra innovazione, che corruppe la disciplina militare e preparò la rovina dell'impero. I diciannove anni precedenti la sua vittoria finale su Licinio erano stati un periodo di licenza e di lotte intestine.

I rivali che si contendevano il possesso del mondo romano avevano ritirato la maggior parte delle proprie forze dalla difesa della frontiera generale, e le città più importanti situate ai confini dei loro domini rispettivi erano piene di soldati che consideravano i loro concittadini come i nemici più implacabili. Una volta cessato, con la guerra civile, l'impiego di tali guarnigioni interne, al conquistatore mancarono la saggezza o la fermezza necessarie per ripristinare la severa disciplina di Diocleziano e per eliminare una fatale indulgenza che la consuetudine aveva reso cara all'ordine militare. A partire dal regno di Costantino fu ammessa una distinzione popolare e perfino legale tra i *Palatini* e i *Limitanei* - le truppe di corte, come venivano impropriamente chiamate, e quelle di frontiera. Alle prime, nobilitate dalla superiorità della retribuzione e dai privilegi di cui godevano, era permesso, tranne nelle eccezionali emergenze della guerra, occupare le loro tranquille posizioni nel cuore delle province. Le città più fiorenti erano schiacciate dal peso intollerabile delle caserme.

A poco a poco i soldati dimenticarono le virtù della loro professione e contrassero soltanto i vizi della vita civile. Umiliati dall'attività di mestieri artigianali o snervati dal lusso delle terme e dei teatri, divennero ben presto incuranti delle esercitazioni marziali e stravaganti nel cibo e nell'abbigliamento; mentre ispiravano terrore ai sudditi dell'impero, tremavano all'avvicinarsi ostile dei barbari.[1] La catena di fortificazioni che Diocleziano e i suoi colleghi avevano teso lungo le sponde dei grandi fiumi non era più tenuta con la stessa cura o difesa con la stessa vigilanza.

Il numero dei soldati che ancora rimanevano come truppe di frontiera poteva bastare forse per una difesa ordinaria, ma il loro spirito era avvilito dall'umiliante considerazione di essere ricompensati, *loro* che erano esposti alle durezze e ai pericoli di un guerreggiare perpetuo, in misura pari soltanto a circa due terzi della paga e degli emolumenti elargiti alle truppe di corte. Le stesse legioni che più si avvicinavano al livello di quegli indegni favoriti erano in qualche modo umiliate dal titolo onorifico che a quelli era concesso di assumere. Invano Costantino ripeté le più spaventose minacce contro le truppe di frontiera che avessero osato disertare, consentire le scorrerie dei barbari o prendere parte alla divisione del bottino. I mali

---

[1] Ammiano osserva che amavano i letti soffici e la case di marmo e che i loro calici erano più pesanti delle loro spade.

nati da decisioni sconsiderate assai di rado vengono eliminati facendo ricorso a severità parziali e, sebbene successivi principi si adoperassero per ripristinare la forza e il numero delle guarnigioni di frontiera, l'impero, fino all'ultimo istante della sua dissoluzione, continuò a gemere sotto la ferita mortale inflitta con tanta sconsideratezza o tanta debolezza dalle mani di Costantino.

La stessa cauta politica di divisione di tutto quel che è unito, di indebolimento di tutto quel che è eminente, di timore di ogni potere attivo e di convinzione che i più deboli si dimostrino i più obbedienti sembra improntare le istituzioni di numerosi principi e in particolare quelle di Costantino. L'orgoglio marziale delle legioni, i cui accampamenti vittoriosi erano stati tanto spesso teatro di ribellioni, si nutriva del ricordo delle passate imprese e della consapevolezza della forza attuale. Fino a quando si mantennero gli antichi effettivi di seimila uomini, ogni singola legione sotto il regno di Diocleziano, rimase oggetto visibile e importante della storia militare dell'impero romano. Alcuni anni più tardi quelle gigantesche unità furono ridotte a dimensioni molto meno consistenti, e quando sette legioni, con alcune truppe ausiliarie, difesero la città di Amida dai persiani, in totale, includendo dunque gli abitanti di entrambi i sessi e i contadini delle campagne abbandonate, la guarnigione non superava il numero di ventimila persone. Sulla base di questo e di altri esempi analoghi c'è ragione di credere che la costituzione delle truppe legionarie, alla quale esse dovevano in parte il loro valore e la loro disciplina, sia stata sciolta da Costantino, e che i reggimenti di fanteria romana, che assumevano ancora gli stessi nomi e gli stessi onori, fossero costituiti soltanto da mille o millecinquecento uomini. Una congiura di tanti distaccamenti separati, ognuno dei quali ossessionato dal senso della propria debolezza, poteva essere controllata facilmente, e i successori di Costantino poterono coltivare il loro amore per l'ostentazione inviando ordini a centotrentadue legioni iscritte nel ruolo dei loro numerosi eserciti.

Il resto delle truppe era diviso in parecchie centinaia di coorti di fanteria e squadroni di cavalleria, le cui armi, i cui titoli e le cui insegne erano studiati in modo da ispirare terrore e da far mostra della molteplicità di nazioni che marciavano sotto lo stendardo imperiale. E non rimase neppure l'ombra di quella severa semplicità che, nei secoli di libertà e di vittoria, aveva distinto la linea di battaglia dell'esercito romano dalle orde disordinate dei monarchi asiatici. Un'enumerazione più particolareggiata, tratta dalle *Notitia,* potrebbe tentare la minuzia di un amante dell'antichità: lo storico si accontenterà di ricordare che il numero delle basi o guarnigioni permanenti alle frontiere dell'impero ammontava a cinquecentottantatré, e che sotto i successori di Costantino gli effettivi militari erano valutati in totale a seicentoquarantacinquemila soldati. Uno sforzo così prodigioso superava le necessità dei tempi passati e le possibilità di quelli futuri.

Nei vari tipi di società gli eserciti vengono reclutati per motivi diversi. I barbari sono spinti dall'amore per la guerra, i cittadini di una libera repubblica possono essere motivati da un principio di dovere, e i sudditi, o quanto meno i nobili, di una monarchia, sono stimolati dal senso dell'onore, ma i pavidi e lussuriosi abitanti di un impero in decadenza devono essere allettati dalla speranza di un profitto o costretti dal timore di una punizione. Le risorse dell'erario romano erano state esaurite dall'aumento del soldo, dai ripetuti donativi e dall'invenzione di nuovi emolumenti e

nuove indennità che, agli occhi dei giovani delle province, potessero compensare i disagi e i pericoli della vita militare. Pure, nonostante fosse stata ridotta l'altezza minima, nonostante l'indiscriminata immissione nei ranghi, almeno per tacita connivenza, degli schiavi, l'insormontabile difficoltà di procurarsi un adeguato e regolare numero di volontari costrinse gli imperatori a adottare metodi più efficaci e coercitivi. Le terre concesse ai veterani come libera ricompensa del loro valore furono assegnate da allora in poi a una condizione che conteneva il primo accenno del diritto feudale di proprietà: i figli che subentravano all'eredità dovevano abbracciare la professione delle armi non appena avessero raggiunto l'età adulta, e un loro pusillanime rifiuto era punito con la perdita dell'onore, delle ricchezze o addirittura della vita.

Poiché tuttavia l'incremento annuale dei figli dei veterani contribuiva in piccolissima misura alle necessità dell'esercito, si rese spesso necessario ricorrere all'arruolamento di uomini delle province, e ogni proprietario era costretto a prendere le armi personalmente o a procurare un sostituto o a comprare la propria esenzione con il pagamento di una grossa indennità. La somma di quarantadue pezzi d'oro, a cui questa indennità fu *ridotta*, rende conto del prezzo esorbitante dei volontari e della riluttanza con la quale il governo ammetteva questa alternativa. Tale era l'orrore dei romani degenerati per la professione delle armi che molti giovani d'Italia e delle province preferivano tagliarsi le dita della mano destra piuttosto che essere costretti al servizio militare, e questo strano espediente era tanto diffuso da meritare il severo biasimo delle leggi e un nome peculiare nella lingua latina.[1]

L'introduzione dei barbari negli eserciti romani divenne ogni giorno più universale, più necessaria, più fatale. Gli sciti, i goti e i germani più ardimentosi, che amavano la guerra e trovavano più proficuo difendere le province invece di saccheggiarle, si arruolarono non solo nelle truppe ausiliarie delle rispettive nazioni ma nelle legioni stesse e nelle truppe palatine più eminenti. Mescolandosi così con le truppe dell'impero, i barbari imparavano a poco a poco a imitarne le arti e a disprezzare le proprie usanze. Abiurarono l'incondizionato rispetto che l'orgoglio di Roma aveva preteso dalla loro ignoranza, mentre acquisirono il sapere e il possesso di quei vantaggi che soli permettevano a Roma di sostenere la propria declinante grandezza. I soldati barbari che si rivelavano in possesso di talenti militari venivano promossi, senza eccezione alcuna, ai posti di comando più importanti, e i nomi dei tribuni, dei conti, dei duchi e degli stessi generali tradiscono un'origine straniera che nessuno era più disposto a mascherare. A loro era affidata la direzione di una guerra contro i loro compatrioti, e sebbene i più preferissero i legami di fedeltà a quelli di sangue, non sempre quei barbari evitarono la colpa, o quanto meno il sospetto, di essere in proditoria collusione con il nemico, oppure di favorirne l'invasione o di facilitarne la ritirata. Gli accampamenti e il palazzo del figlio di Costantino erano governati dalla potente fazione dei franchi, che rimanevano strettamente uniti tra di loro e con il loro paese natale e si risentivano per ogni affronto personale come si trattasse di un'offesa nazionale.

---

[1] Questi giovani venivano chiamati *Murci*. La persona e i beni di un cittadino romano dell'ordine equestre che aveva mutilato i suoi due figli furono venduti pubblicamente all'incanto per ordine di Augusto.

Quando il tiranno Caligola fu sospettato di voler investire della dignità consolare un candidato molto fuor del comune, una tale profanazione sacrilega non avrebbe destato meno stupore se, invece di un cavallo, oggetto della sua scelta fossero stati i più nobili capi di Germania o di Britannia. Ma nel volgere di tre secoli si era prodotto un cambiamento così radicale nei pregiudizi del popolo che, con l'approvazione pubblica, Costantino diede ai suoi successori l'esempio e per primo conferì gli onori del consolato ai barbari che con il loro merito e i loro servigi si erano resi degni di essere considerati primi tra i romani. Poiché tuttavia quegli intrepidi veterani, cresciuti nell'ignoranza o nel disprezzo delle leggi, erano incapaci di svolgere mansioni civili, i poteri della mente umana erano limitati dalla inconciliabile separazione delle doti naturali e delle professioni. Mentre i perfetti cittadini delle repubbliche greca e romana, il cui carattere poteva adattarsi alla professione forense, al senato, all'accampamento o alle scuole, avevano imparato a scrivere, a parlare e a agire con lo stesso spirito e con pari capacità.

4. I MINISTRI DI PALAZZO. Oltre ai magistrati e ai generali, che lontano dalla corte esercitavano sulle province e sugli eserciti la loro autorità delegata, l'imperatore conferiva il grado di *Illustre* a sette dei suoi servitori più diretti, alla cui fedeltà affidava la propria sicurezza, i propri consigli o i propri tesori.

a) Gli appartamenti privati del palazzo erano governati da un eunuco preferito che, nel linguaggio dell'epoca, era definito *praepositus*, o prefetto della sacra camera imperiale. Il suo dovere era quello di assistere l'imperatore nelle sue ore di lavoro o in quelle di divertimento, e di compiere per la sua persona tutti quegli umili servizi che possono trarre il proprio splendore soltanto dal riflesso della regalità. Sotto un principe che meritava di regnare, il gran ciambellano (poiché così possiamo chiamarlo) era un utile e umile domestico; ma un domestico scaltro, che approfitti di ogni momento di totale fiducia, acquisterà insensibilmente su una mente debole quell'ascendente che ben di rado si ottiene con una rigorosa saggezza e una inflessibile virtù. I degeneri nipoti di Teodosio, invisibili ai loro sudditi e disprezzati dai nemici, innalzavano i loro prefetti della sacra camera al di sopra di tutti i ministri di palazzo, e lo stesso sostituto del prefetto, il primo della fastosa schiera di schiavi al servizio del sovrano, era considerato degno di figurare prima dei proconsoli *rispettabili* della Grecia o dell'Asia. La giurisdizione del ciambellano era riconosciuta dai *conti*, o sovrintendenti, che dirigevano i due importanti settori della sontuosità del guardaroba e dello sfarzo della tavola imperiale.

b) La principale amministrazione degli affari pubblici era affidata alla diligenza e alle capacità del *maestro degli uffici*. Questi era il supremo magistrato del palazzo, sovrintendeva alla disciplina delle *scuole* civili e militari, e riceveva appelli da tutte le parti dell'impero nelle cause attinenti a quella numerosa schiera di individui privilegiati che, quali servitori della corte, avevano ottenuto per sé e per le proprie famiglie il diritto di rifiutare l'autorità dei giudici ordinari. La corrispondenza tra il principe e i suoi sudditi era trattata dai quattro *scrinia*, o uffici, di questo ministro di stato. Il primo era assegnato ai memoriali, il secondo alle epistole, il terzo alle petizioni e il quarto agli incartamenti e ordini di vario genere. Ognuno di questi *scrinia* era diretto da un *maestro* inferiore di grado cui spettava il titolo di *rispettabile*, e tutto il lavoro era svolto da centoquarantotto segretari, scelti per la

maggior parte nella professione legale a causa della molteplicità di relazioni e rapporti che dovevano frequentemente preparare nell'esercizio delle loro varie funzioni. Con una condiscendenza che in epoche precedenti sarebbe stata ritenuta indegna della maestà romana era concesso un segretario particolare per la lingua greca, e venivano nominati interpreti per ricevere gli ambasciatori dei barbari; ma il settore degli affari esteri, che costituisce una parte tanto fondamentale della politica moderna, ben di rado distoglieva l'attenzione del maestro degli uffici, la cui mente era più gravemente impegnata dalla direzione generale delle stazioni di posta e degli arsenali dell'impero. C'erano trentaquattro città, quindici nell'impero d'Oriente e diciannove in quello d'Occidente, in cui gruppi regolari di operai erano impegnati incessantemente nella costruzione di armature difensive, di armi offensive di ogni genere e di macchine militari, depositate negli arsenali e distribuite di tanto in tanto a uso delle truppe.

c) Nell'arco di nove secoli l'ufficio di *quaestor* aveva conosciuto un singolarissimo mutamento. Ai primordi di Roma venivano eletti dal popolo due magistrati inferiori per sollevare i consoli dalla difficile amministrazione del tesoro pubblico; un analogo assistente era assegnato a ogni proconsole e a ogni pretore che esercita un comando militare o provinciale. Con l'estendersi delle conquiste, i due questori furono portati gradualmente al numero di quattro, di otto, di venti e, per un breve periodo di tempo, forse di quaranta, e i cittadini più nobili sollecitavano ambiziosamente una carica che dava loro un seggio in senato o la giustificata speranza di ottenere gli onori della repubblica. Mentre ostentava di mantenere la libertà di scelta elettiva, Augusto accettò il privilegio annuale di raccomandare, o sarebbe meglio dire nominare, un certo numero di candidati, e era suo costume scegliere uno di quei giovani brillanti per leggere le sue orazioni o le sue lettere nelle sedute del senato. La pratica di Augusto fu imitata dai principi che gli succedettero; quell'incarico occasionale venne trasformato in ufficio permanente, e il questore preferito, assumendo un carattere nuovo e più eminente, fu il solo a sopravvivere alla soppressione dei suoi antichi e inutili colleghi. Poiché le orazioni da lui composte in nome dell'imperatore acquisirono la forza e infine la forma di editti assoluti, egli fu considerato il rappresentante del potere legislativo, l'oracolo del consiglio e la fonte originale del diritto civile. Qualche volta veniva invitato a prendere posto nella suprema corte di giustizia del concistoro imperiale insieme con i prefetti del pretorio e con il maestro degli uffici, e spesso gli veniva chiesto di risolvere i dubbi dei giudici inferiori; ma poiché non era oppresso da una molteplicità di affari secondari, metteva il suo tempo e la sua abilità al servizio di quello stile solenne di eloquenza che ancora oggi, nella corruzione del gusto e della lingua, mantiene intatta la maestà delle leggi romane. Sotto certi aspetti la carica di questore imperiale può essere paragonata a quella di un moderno cancelliere, ma l'uso di un gran sigillo, che sembra essere stato adottato dai barbari illetterati, non fu mai introdotto per autenticare gli atti pubblici degli imperatori.

d) Lo straordinario titolo di *conte delle sacre elargizioni* veniva conferito al tesoriere generale dell'erario pubblico, nell'intento forse di inculcare nella mente dei sudditi che ogni pagamento veniva dalla libera generosità del monarca. Immaginare i particolari quasi infinitesimali delle spese annuali e quotidiane dell'amministrazione

civile e militare in ogni parte di un grande impero supererebbe le facoltà della più vigorosa immaginazione. Il computo effettivo impegnava parecchie centinaia di persone distribuite in undici diversi uffici, abilmente organizzati così da controllare e esaminare le rispettive operazioni. La moltitudine di questi agenti aveva una tendenza naturale a moltiplicarsi, sì che più di una volta fu ritenuto opportuno rimandare a casa i soprannumerari inutili che, disertando le loro oneste fatiche, si erano affollati con eccessivo entusiasmo nella lucrosa professione delle finanze. Ventinove ricevitori provinciali, diciotto dei quali si onoravano del titolo di *conte,* erano in corrispondenza con il tesoriere, e questi estendeva la propria giurisdizione alle miniere da cui si estraevano i metalli preziosi, alle zecche in cui tali metalli venivano convertiti nelle monete correnti, e all'erario pubblico delle città più importanti, dove le monete in questione venivano depositate al servizio dello stato. Il commercio estero dell'impero era regolato appunto dal tesoriere, il quale dirigeva altresì tutte le manifatture di lino e lana, nelle quali si eseguivano le operazioni di filatura, tessitura e tintura, svolte soprattutto da donne di condizione servile, a uso del palazzo e dell'esercito. Ventisei manifatture di questo genere si contavano in Occidente, dove quelle arti erano state introdotte più di recente, e un numero ancora più consistente deve senza dubbio essere calcolato per le industriose province dell'impero d'Oriente.

e) Oltre alle entrate pubbliche, che un monarca assoluto poteva esigere e spendere a proprio piacere, gli imperatori, in qualità di cittadini facoltosi, possedevano vasti patrimoni, amministrati dal *conte, o* tesoriere, *del patrimonio privato.* Una parte era costituita forse dagli antichi beni patrimoniali dei re e delle repubbliche; alcune aggiunte potevano venire dalle famiglie successivamente insignite della porpora, ma la parte più consistente fluiva dalla fonte impura delle requisizioni e delle confische. Le proprietà fondiarie degli imperatori erano sparse in tutte le province, dalla Mauretania alla Britannia, ma la terra ricca e fertile della Cappadocia invogliava i monarchi a impadronirsi in quella regione delle più belle tenute, e tanto Costantino quanto i suoi successori vollero giustificare la loro avidità con lo zelo religioso. Eliminarono il ricco tempio di Comana, dove il sommo sacerdote della dea della guerra aveva la dignità di un principe sovrano, e sfruttarono a loro uso privato le terre consacrate, abitate da seimila sudditi, o schiavi della dea e suoi ministri. Ma non erano questi gli abitanti preziosi: le pianure che si stendono ai piedi del monte Argeo alle sponde del Saro nutrivano una nobile razza di cavalli, famosi tra tutti gli altri del mondo antico per il loro aspetto maestoso e per l'incomparabile velocità. Destinati al servizio del palazzo e ai giochi imperiali, quegli animali sacri erano protetti per legge dalla profanazione di un padrone plebeo. Le proprietà terriere della Cappadocia erano tanto importanti da richiedere l'ispezione di un *conte;* in altre parti dell'impero venivano nominati invece funzionari di grado inferiore; e i sostituti non solo del tesoriere pubblico ma anche di quello privato furono mantenuti nell'esercizio delle loro funzioni indipendenti e incoraggiati a controllare l'autorità dei magistrati provinciali.

f, g) I reparti scelti di cavalleria e di fanteria che costituivano la guardia dell'imperatore erano al comando diretto dei due *conti dei domestici.* Si trattava in tutto di tremilacinquecento uomini divisi in sette *scuole,* o compagnie, di cinquecento unità ciascuna, e nell'impero d'Oriente il servizio era affidato quasi interamente agli

armeni. Ogniqualvolta nelle cerimonie le guardie si schieravano nei cortili e nei portici del palazzo, la loro alta statura, il loro ordine silenzioso e le loro splendide armi d'argento e d'oro facevano sfoggio di una pompa marziale degna della maestà di Roma. Dalle sette scuole venivano scelte due compagnie di uomini a piedi e a cavallo; erano i *protettori,* posto vantaggioso che rappresentava la speranza e la ricompensa dei soldati più meritevoli. I protettori montavano la guardia negli appartamenti interni e di quando in quando venivano inviati nelle province per eseguire gli ordini del loro padrone. I conti dei domestici erano subentrati all'ufficio dei prefetti del pretorio e, come questi, aspiravano a passare dal servizio del palazzo al comando degli eserciti.

I rapporti costanti tra la corte e le province furono facilitati dalla costruzione di strade e dall'istituzione di stazioni di posta. Ma tali istituzioni in se stesse benefiche erano incidentalmente connesse a un pernicioso e intollerabile abuso. Per annunciare i nomi dei consoli annuali e gli editti o le vittorie degli imperatori venivano impiegati, sotto la giurisdizione del maestro degli uffici, due o trecento *agenti,* o messaggeri, i quali a poco a poco si presero la libertà di riferire tutto quello che riuscivano a osservare della condotta dei magistrati o di privati cittadini, e ben presto furono considerati gli occhi del monarca e il flagello del popolo. Favoriti dalla debolezza stessa del regno, si moltiplicarono fino a raggiungere l'incredibile numero di diecimila, sdegnarono i miti se pur frequenti ammonimenti delle leggi e esercitarono nella proficua conduzione delle stazioni di posta un'oppressione rapace e insolente. Questi delatori ufficiali, in regolare corrispondenza con il palazzo, erano incoraggiati con favoritismi e ricompense a osservare attentamente i progressi di ogni piano proditorio, dai deboli e latenti sintomi di disaffezione ai veri e propri preparativi di un'aperta ribellione. La maschera dello zelo copriva in loro violazioni involontarie o colpevoli della verità e della giustizia, e potevano impunemente puntare le loro frecce avvelenate contro il petto dei colpevoli o innocenti che avessero suscitato il loro rancore o rifiutato di comprare il loro silenzio. Un fedele suddito della Siria o della Britannia poteva essere esposto al pericolo, o quanto meno al timore, di venir trascinato in catene alla corte di Milano o di Costantinopoli per difendere la propria vita e i propri averi dalle malvagie accuse di quegli informatori privilegiati. L'ordinaria amministrazione era condotta con metodi che solo l'estrema necessità può cercare di giustificare, e alla mancanza di prove sopperiva diligentemente l'uso della tortura.

L'ingannevole e pericoloso procedimento della *quaestio*, come viene solennemente definita, era ammesso più che approvato dalla giurisprudenza dei romani, i quali applicavano quel sistema cruento di interrogatorio soltanto con le masse servili, le cui sofferenze ben di rado venivano misurate sulla bilancia della giustizia o dell'umanità da quegli altezzosi repubblicani, che peraltro non avrebbero mai acconsentito a violare la sacra persona di un cittadino finché non avessero posseduto le prove più evidenti della sua colpa. Gli annali della tirannia, dal regno di Tiberio a quello di Diocleziano, parlano in modo particolareggiato dell'esecuzione di molte vittime innocenti; ma finché rimase vivo anche il più lontano ricordo della libertà e dell'onore nazionali, le ultime ore di un romano furono sicure dal pericolo di torture disonorevoli.

Ma la condotta dei magistrati delle province non era regolata dalla prassi della capitale o dalle rigide massime dei civili. Questi magistrati trovarono l'uso della tortura stabilito non solo tra gli schiavi del dispotismo orientale ma anche tra i macedoni, che obbedivano a un monarca costituzionale, tra i rodiesi, che prosperavano con la libertà di commercio, e perfino tra i saggi ateniesi, che avevano sostenuto e adornato la dignità del genere umano. L'acquiescenza dei provinciali incoraggiò i loro governatori a acquisire, o forse a usurpare, il potere discrezionale di ricorrere all'uso della ruota per estorcere ai vagabondi o ai criminali plebei la confessione della loro colpa, finché giunsero gradatamente a ignorare le distinzioni di rango e a non tener conto dei privilegi dei cittadini romani.

Le apprensioni dei sudditi li spinsero a sollecitare, e il proprio interesse indusse il sovrano a concedere, una molteplicità di menzioni speciali, che tuttavia tacitamente ammettevano e addirittura autorizzavano l'uso generico della tortura. Tali esenzioni proteggevano tutte le persone di rango illustre o onorevole, i vescovi e i loro presbiteri, coloro che professavano le arti liberali, i soldati e le loro famiglie, i funzionari municipali e i loro discendenti fino alla terza generazione e tutti i bambini non ancora giunti alla pubertà. Nella nuova giurisprudenza dell'impero fu introdotta però una massima fatale: in caso di tradimento, vale a dire di ogni reato che la sottigliezza degli avvocati potesse dedurre da *un'intenzione ostile* verso il principe o la repubblica, tutti i privilegi venivano sospesi e tutte le condizioni sociali erano ridotte allo stesso infimo livello. Dal momento che la sicurezza dell'imperatore veniva dichiaratamente prima di qualsiasi considerazione di giustizia o di umanità, la dignità della vecchiaia e la delicatezza della gioventù erano esposte in ugual misura alle più crudeli torture; e il timore di una maligna delazione, che potesse indicarli come complici o soltanto come testimoni di un delitto immaginario, pendeva perpetuamente sul capo dei cittadini più importanti del mondo romano.

Per quanto terribili possano apparire, questi mali erano circoscritti al ristretto numero dei sudditi romani la cui situazione pericolosa era compensata in una certa misura dal godimento di quei vantaggi di natura o di censo che li esponevano alla gelosia del monarca. I milioni di umili abitanti di un grande impero hanno da temere molto meno dalla crudeltà che dalla cupidigia dei loro padroni; e sulla loro umile felicità incide principalmente l'ingiustizia di tasse eccessive, che, esercitando solo una lieve pressione sui ricchi, calano pesantemente sulle classi più umili e più indigenti della società. Uno studioso d'ingegno ha calcolato la misura universale delle tasse in base al grado di libertà e di schiavitù, e si avventura a affermare che, secondo un'invariabile legge di natura, tale misura deve aumentare con la prima e diminuire in giusta proporzione con la seconda. Ma questa riflessione, che tenderebbe a alleviare le miserie del dispotismo, è contraddetta quanto meno dalla storia dell'impero romano, che rimprovera agli stessi principi di spogliare il senato della sua autorità e le province delle loro ricchezze. Senza abolire le tariffe doganali e i vari diritti sulle merci, ai quali fa fronte la scelta del compratore, la politica di Costantino e dei suoi successori preferì un sistema di tassazione semplice e diretto, più congeniale allo spirito di un governo arbitrario.

Il nome e l'uso delle *indizioni*, che servono a accertare la cronologia del medioevo, derivano dalla prassi regolare dei tributi romani. L'imperatore sottoscriveva di

proprio pugno, e in inchiostro rosso, l'editto solenne, o indizione, che veniva affisso nella città più importante di ogni diocesi per due mesi prima del primo giorno di settembre, e con una facilissima associazione d'idee la parola *indizione* fu trasferita alla misura del tributo che essa prescriveva e alla scadenza di un anno prevista per il pagamento. Questa stima generale dei tributi era proporzionata ai bisogni veri e immaginari dello stato, ma ogniqualvolta le spese superassero le entrate, oppure le entrate fossero inferiori ai calcoli, veniva imposta al popolo, sotto il nome di *superindizione,* una tassa supplementare, e l'attributo più prezioso della sovranità veniva trasferito ai prefetti del pretorio, ai quali in alcune occasioni era permesso provvedere alle esigenze impreviste e straordinarie del servizio pubblico.

L'attuazione di queste leggi (che sarebbe tedioso seguire nei minimi e intricati particolari) constava di due operazioni separate: l'imposizione generale veniva divisa nelle sue parti costituenti, che venivano imposte alle province, alle città e ai singoli individui del mondo romano, e i contributi separati degli individui, delle città e delle province venivano raccolti, finché le somme accumulate affluivano nelle casse imperiali. Poiché tuttavia tra il monarca e il suddito il conto era sempre aperto, e poiché il rinnovo della domanda anticipava la conclusione dell'obbligo precedente, la ponderosa macchina delle finanze veniva mossa dalle stesse mani lungo tutto il tempo della propria rivoluzione annuale. Tutto quanto era onorevole o importante nell'amministrazione delle entrate veniva affidato alla saggezza dei prefetti e dei loro rappresentanti provinciali; le mansioni lucrose erano rivendicate da una folla di funzionari subordinati, che in alcuni casi dipendevano dal tesoriere e in altri dal governatore della provincia, e che negli inevitabili conflitti di una giurisdizione ingarbugliata avevano frequenti occasioni per contendersi le spoglie del popolo. Le mansioni laboriose, tali da poter suscitare soltanto invidia e discredito, spese e pericoli, erano imposte ai *decurioni*, che formavano le corporazioni delle città e che la severità delle leggi imperiali aveva condannato a sostenere il peso della società civile.

Tutta la proprietà fondiaria dell'impero (senza eccettuare i beni patrimoniali del monarca) era oggetto di tassazione ordinaria, e ogni nuovo compratore contraeva gli obblighi del vecchio proprietario. Un accurato *census,* o censimento, era l'unico sistema equo per accertare la quota che ogni cittadino doveva versare come contributo al servizio pubblico, e dal periodo delle indizioni c'è ragione di credere che questa operazione difficile e costosa venisse ripetuta regolarmente ogni quindici anni. La misurazione delle terre era effettuata da agrimensori inviati appositamente nelle province: veniva annotato chiaramente se si trattava di terreni arabili o da pascolo, di vigneti o di boschi, e veniva fatta una stima del loro valore comune sulla base della produzione media di cinque anni. Il numero degli schiavi e dei capi di bestiame costituiva una parte essenziale del rapporto, e i proprietari erano tenuti a pronunciare un giuramento che li vincolava a rivelare il vero stato dei loro affari; qualsiasi tentativo di nascondere la verità o di eludere lo spirito della legge era severamente accertato e punito come delitto capitale, il che comprendeva la duplice colpa di tradimento e sacrilegio.

Una parte notevole del tributo era pagata in denaro e, delle monete di uso corrente nell'impero, soltanto l'oro poteva essere accettato legalmente. Il resto delle tasse,

secondo le quote determinate dall'indizione annuale, veniva versato in un modo ancora più diretto e ancora più oppressivo. A seconda della diversa natura dei terreni, la loro produzione di vino o di olio, di grano o di avena, di legno o di ferro, veniva trasportata a opera dei provinciali nei depositi imperiali, da dove di tanto in tanto veniva distribuita a uso della corte, dell'esercito e delle due capitali, Roma e Costantinopoli. I funzionari del fisco erano costretti con tale frequenza a fare acquisti di notevole entità che era loro rigorosamente proibito permettere qualsiasi compensazione o ricevere in denaro il valore di quel che dovevano esigere in natura.

Non è da escludere che nella rudimentale semplicità di comunità piccole questo sistema sia adatto a raccogliere le offerte quasi volontarie del popolo; ma è un sistema suscettibile di venir interpretato a un tempo con la massima larghezza e il massimo rigore, e questo in una monarchia corrotta e assoluta non può non creare un perenne conflitto tra il potere dell'oppressione e le arti dell'inganno. L'agricoltura delle province romane andò a poco a poco in rovina, e nell'avanzare del dispotismo, che tende a frustrare i suoi stessi fini, gli imperatori si videro costretti a trarre meriti dalla remissione di debiti o dal condono di tributi che i loro sudditi non erano in grado di pagare. Nella nuova divisione dell'Italia, la fertile e fortunata provincia della Campania, teatro delle prime vittorie e dei piacevoli ritiri dei cittadini di Roma, si stendeva tra il mare e l'Appennino dal Tevere al Sele. A non più di sessant'anni dalla morte di Costantino e sulla base di un vero e proprio rilevamento topografico fu concessa un'esenzione in favore di trecentotrentamila acri inglesi di terra deserta e non coltivata, pari a un ottavo di tutta la superficie della provincia. Poiché in Italia non erano ancora comparsi i barbari, questa stupefacente desolazione, registrata nelle leggi, può essere attribuita soltanto all'amministrazione degli imperatori romani.

Per caso o di proposito, il sistema di valutazione sembra unire la sostanza dell'imposta fondiaria alle forme del testatico. Gli utili che venivano inviati da ogni provincia o distretto rivelavano il numero dei sudditi soggetti al tributo e l'ammontare delle imposizioni pubbliche. Quest'ultima cifra veniva divisa per la prima, e il risultato, che permetteva di stimare il numero dei *capita*, o *teste*, di quanti erano soggetti al tributo, e il valore di ogni soggetto, veniva accolto non solo nel computo popolare ma anche in quello legale. Il valore di ogni individuo soggetto al pagamento di un contributo variava naturalmente in base a molte circostanze casuali o quanto meno mutevoli, ma sappiamo per certo un fatto molto curioso, tanto più importante poiché si riferisce a una delle province più ricche dell'impero romano che è ora il più splendido e fiorente dei regni europei. I rapaci ministri di Costanzo avevano esaurito le ricchezze della Gallia esigendo venticinque monete d'oro come tributo annuo di ogni soggetto. La politica umana del suo successore ridusse il testatico a sette monete. Tra questi due estremi di oppressione fuor del comune e di fugace indulgenza si può forse stabilire una quota media di sedici monete d'oro come norma delle imposizioni fiscali in Gallia.[1]

Ma questa imposta, o testatico, sui proprietari terrieri avrebbe permesso a una categoria ricca e numerosa di liberi cittadini di sottrarsi a ogni imposizione fiscale. Nell'intento di ripartire quella particolare ricchezza che deriva dalle arti o dal lavoro,

---

[1] Nell'originale Gibbon continua facendo notare come il peso del testatico fosse a alleviato dal fatto che un certo numero di contadini poveri poteva venir raggruppato a fini fiscali per formare una singola «testa». *[Nota del Curatore]*

e che consiste in denaro o in merci, gli imperatori imposero allora un tributo diverso e personale sulla parte mercantile dei loro sudditi. Qualche esenzione, limitata molto rigorosamente sia nel tempo sia nello spazio, veniva concessa ai proprietari che vendevano i prodotti delle loro terre. Una certa indulgenza era accordata alla professione delle arti liberali, ma ogni altra branca dell'attività commerciale non sfuggiva alla severità della legge. L'onesto mercante di Alessandria che importava gemme e spezie dall'India a uso del mondo occidentale, l'usuraio che dall'interesse sul proprio denaro traeva un tacito e vergognoso profitto, l'ingegnoso fabbricante, il diligente artigiano e perfino il più umile bottegaio di un villaggio appartato erano costretti a dividere i propri introiti con i funzionari del tesoro, e il sovrano dell'impero romano, che ne tollerava la professione, non sdegnava di condividere l'infame guadagno delle prostitute.

Poiché veniva pagata ogni quattro anni, questa tassa sul lavoro era chiamata *Contributo lustrale,* e lo storico Zosimo lamenta che l'avvicinarsi del periodo fatale era annunciato dalle lacrime e dal terrore dei cittadini, spesso costretti dall'incombente flagello a ricorrere ai sistemi più odiosi e innaturali per procurarsi la somma a cui era stata valutata la loro povertà. In realtà la testimonianza di Zosimo non è esente da passione e da pregiudizio, ma la natura stessa del tributo autorizza a pensare che esso fosse arbitrario nella distribuzione e estremamente rigoroso nel sistema di riscossione. La ricchezza segreta del commercio e i precari guadagni dell'arte o del lavoro sono suscettibili soltanto di una valutazione discrezionale, che raramente è sfavorevole agli interessi del tesoro, e poiché la persona del commerciante supplisce alla mancanza di una garanzia visibile e stabile, il pagamento del tributo, che nel caso dell'imposta fondiaria si può ottenere con la confisca della proprietà, ben di rado può essere estorto con mezzi che non siano quelli delle punizioni corporali. Il trattamento crudele dei debitori insolventi dello stato è attestato, e forse era mitigato, da un umanissimo editto di Costantino, che, rinnegando l'uso della ruota e della sferza, assegnava una prigione ariosa e spaziosa come luogo della loro detenzione.

Queste tasse di natura generale erano imposte e riscosse dall'autorità assoluta del monarca, ma le occasionali offerte dell'oro *coronario* conservavano ancora il nome e le sembianze del consenso popolare. Era antica usanza che gli alleati della repubblica, attribuendo la loro sicurezza o la loro liberazione al successo delle armi romane, e le città d'Italia, ammirando il valore del loro vittorioso generale, accrescessero il fasto del suo trionfo con il dono spontaneo di corone d'oro, che dopo la cerimonia venivano consacrate nel tempio di Giove a imperitura testimonianza della sua gloria nei secoli futuri. Il progresso dello zelo e dell'adulazione moltiplicò ben presto il numero e aumento le dimensioni di queste donazioni popolari, e il trionfo di Cesare si arricchì di duemilaottocentoventidue corone massicce, il cui peso ammontava a ventimilanuattrocentoquattordici libbre d'oro. Un tale tesoro venne fuso immediatamente dal saggio dittatore, convinto che esso potesse essere più utile ai suoi soldati che agli dei. Il suo esempio fu seguito dai successori, e venne infine introdotta l'usanza di scambiare quegli splendidi ornamenti con il più gradito dono di monete d'oro in circolazione nell'impero.

Alla fine questa offerta spontanea fu pretesa come obbligo, e, non più limitata alla circostanza di un trionfo, venne richiesta alle numerose città e province della monarchia ogniqualvolta l'imperatore si degnasse di annunciare la propria ascesa al trono, il proprio consolato, la nascita di un figlio, la creazione di un Cesare, una vittoria sui barbari o qualsiasi altro avvenimento, reale o immaginario, che onorava gli annali del suo regno. Quanto al senato, l'uso aveva fissato la sua libera offerta in milleseicento libbre d'oro. I sudditi oppressi celebravano la loro gioia perché il sovrano si degnava benevolmente di accettare quella piccola ma spontanea testimonianza della loro fedeltà e della loro gratitudine.

Raramente un popolo reso euforico dall'orgoglio o esacerbato dal malcontento è in grado di valutare in una giusta prospettiva la sua situazione effettiva. I sudditi di Costantino erano incapaci di discernere il declino del genio e della virtù virile, che li aveva fatti scendere tanto al di sotto dei loro antenati, ma potevano sentire e lamentare la violenza della tirannia, l'allentamento della disciplina e l'aumento costante delle tasse. Lo storico imparziale, pur riconoscendo la legittimità di tali lagnanze, noterà alcune circostanze favorevoli che tesero a alleviare la miseria della loro condizione. L'incombente tempesta dei barbari, che avrebbe presto abbattuto le fondamenta della grandezza romana, era ancora respinta o tenuta sospesa alle frontiere. Gli abitanti di una parte notevole del globo coltivavano le arti del lusso e le lettere e godevano i piaceri raffinati della società. Le forme, il fasto e le spese dell'amministrazione civile contribuivano a tenere a freno l'illecita licenziosità dei soldati, e sebbene le leggi venissero violate dal potere o pervertite dalla furberia, i saggi princìpi della giurisprudenza romana preservavano un senso di ordine e di equità sconosciuto ai governi dispotici dell'Oriente. I diritti del genere umano potevano trarre protezione dalla religione e dalla filosofia, e la parola libertà, pur non potendo più allarmare, poteva ancora a volte ricordare ai successori di Augusto che essi non regnavano su una nazione di schiavi o di barbari.

Nei capitoli successivi Gibbon osserva che, nel lungo e incontestato meriggio del suo regno, Costantino parve degenerare in un «monarca crudele ma dissoluto», i cui «vizi contrastanti e pur conciliabili della rapacità e della prodigalità» contribuirono a provocare «la segreta ma universale decadenza» avvertita in tutto l'impero. L'accusa è sostenuta certo dall'esecuzione di Crispo, il figlio maggiore avuto da una prima moglie, che aveva svolto un ruolo decisivo nella vittoria finale di Costantino su Licinio, del figlio di Licinio, che era nipote di Costantino, e forse della stessa seconda moglie di Costantino, Fausta. Ciò nonostante, meno di due anni prima che la morte ponesse termine al suo lungo regno, il fondatore di Costantinopoli riuscì a trovare l'abilità e l'energia per punire prima i goti e poi i selvaggi sarmati per le loro scorrerie lungo la frontiera romana. Costantino morì a sessantaquattro anni, lasciando dietro di sé sette principi del sangue: Costanzo, Costante e Costantino, figli della seconda moglie Fausta, e quattro nipoti, Dalmazio, Annibaliano, Gallo e Giuliano, tutti figli di suo fratello. L'impero fu diviso fra i tre figli e i due nipoti più anziani (Dalmazio e Annibaliano), tutti con il titolo di Cesare.

Ma Costantino non era ancora sceso nella tomba che quel folto gruppo di successori incominciò a depredarsi a vicenda. Costanzo, che era stato incaricato

delle esequie del padre, produsse un falso testamento sufficiente a dargli il pretesto di un «massacro indiscriminato» che colpì due zii, sette cugini, «dei quali Dalmazio e Annibaliano erano i più illustri» e molti loro amici e sostenitori. Quindi i tre fratelli ridivisero l'impero: Costantino il giovane ebbe la nuova capitale, Costante le province dell'Occidente e Costanzo quelle dell'Oriente. Costanzo fu chiamato subito a difendere la sua eredità dalle allarmanti incursioni del re persiano Sapore. Otto o nove battaglie di un certo rilievo furono combattute in una guerra che, con intervalli e riprese, durò quasi tutta la lunga vita di Costanzo, e sebbene nella maggior parte dei casi i romani ne uscissero sconfitti, due circostanze concorsero a impedire la perdita apparentemente incombente delle ricche province imperiali. Più volte Sapore cedette alla tentazione di logorare le proprie forze in vari assedi allo città di Nisibis, in Mesopotamia, e l'ultimo dovette toglierlo quando si vide costretto a difendere il suo regno da un'irruzione barbara.

Ma l'autodistruzione della stirpe di Costantino continuò inesorabilmente. Tre anni dopo la divisione dell'impero fra i tre fratelli, il maggiore (Costantino) guidò «una banda tumultuosa, adatta alla rapina più che alla conquista» contro il fratello Costante, e riuscì soltanto a subire una sconfitta e a trovare la morte. Un decennio dopo, Costante fu abbattuto a sua volta dalla rivolta, in Gallia, di un ambizioso soldato di nome Magnenzio, che poi a volta a volta negoziò e contese a Costantino la divisione o il possesso di tutto l'impero. La prima offerta di Magnenzio, di rinunciare alle province orientali a favore di Costanzo, riservando per sé l'impero d'Occidente, venne respinta. Poi, quando in un frangente incerto della guerra civile che ne seguì Costanzo fece la stessa offerta, fu Magnenzio a rifiutare. La questione fu decisa un volta per tutte nella battaglia di Mursa, in Ungheria, dove rimasero uccisi cinquantaquattromila uomini, e sebbene l'esito della battaglia riunisse l'impero sotto la sola autorità di Costanzo, la perdita di tanti veterani nella contesa civile si fece sentire per decenni.

I due nipoti più giovani di Costantino il grande, Gallo e Giuliano, si erano salvati dal massacro che aveva annientato Dalmazio e Annibaliano grazie alla loro tenera età (dodici e sedici anni, rispettivamente), e infine le responsabilità del governo indussero Costanzo a porre termine alla loro semi-prigionia e a innalzare Gallo al rango di Cesare, con giurisdizione sulle cinque grandi province o diocesi d'Oriente. Gallo dimostrò peraltro di avere un'indole «inasprita dalla solitudine e dall'avversità», mentre di sua moglie, Costantina, «si parla non come di una donna ma come di una furia infernale tormentata da un'inestinguibile sete di sangue umano». (Si narra che abbia fatto assassinare, per una collana di perle, un nobile di Alessandria, reo soltanto di essersi «rifiutato di accontentare i desideri di sua suocera»). Le province orientali dovettero patire sotto il giogo di Gallo sino alla fine della guerra civile con Magnenzio, ma subito dopo Costanzo riuscì a spingere Gallo alla rovina.

Giuliano, l'altro nipote, che con ogni probabilità è il personaggio preferito da Gibbon tra gli imperatori romani di epoca più tarda, fu esiliato a Atene dopo la morte del fratello Gallo, e lì studiò con profitto tra i maestri e i filosofi greci. Infine, grazie alla predilezione dell'imperatrice Eusebia, fu richiamato dal suo esilio e innalzato al rango di Cesare per essere destinato alla provincia della Gallia turbata

dai barbari. A dispetto della totale mancanza di addestramento e di esperienza militare (dopo aver eseguito goffamente qualche esercizio di normale amministrazione sembra che esclamasse: «O Platone, Platone, che lavoro per un filosofo!»), egli superò immense difficoltà per sconfiggere prima gli alemanni e poi i franchi; e mentre Giulio Cesare poteva vantarsi di aver varcato due volte il Reno, Giuliano portò a termine tre di queste spedizioni prima di essere destinato a assumere la porpora.

Frattanto l'instaurazione del cristianesimo come religione ufficiale, iniziata con Costantino, andava modificando rapidamente la struttura sociale dell'impero. Pare che la conversione di Costantino fosse un processo graduale, poiché egli non fu battezzato fino alla sua ultima malattia. (Gibbon respinge come favola la storia tradizionale della grande croce vista nel cielo da Costantino e osserva, di certi presagi storici, che «se a volte gli occhi degli spettatori sono stati ingannati in modo fraudolento, molto più spesso l'intelligenza dei lettori è stata offesa dalle fantasticherie». Da quando però Costantino fu sovrano della Gallia, non potrebbe esserci dubbio alcuno sull'oggetto delle sue simpatie.

Come risultato di tale predilezione imperiale, vescovi e maestri cristiani ebbero costante e facile accesso al trono, la chiesa ricuperò il possesso di tutte le terre e le proprietà che aveva perduto sotto il rigore di Diocleziano, acquistando inoltre pieno titolo legale a tale possesso; tutti i sudditi ebbero il diritto di lasciare in eredità i propri beni alla chiesa; il pubblico denaro incominciò a sovvenzionare la religione in rapida espansione; l'antico principio del santuario, limitato un tempo ai più sacri dei templi pagani, fu trasmesso alle chiese cristiane; e i vescovi diventarono abbastanza potenti da censurare e scomunicare gli alti funzionari civili che giudicassero indegni. Dal tempo di Costantino in poi le vicende civili e religiose dell'impero sì intrecciano in modo così inestricabile che ben di rado è possibile capire le une senza avere almeno un'idea delle altre.

Capitolo X
(312-362)

Persecuzione dell'eresia - Scisma dei donatisti - Controversia ariana - Atanasio - Difficile condizione della chiesa e dell'impero sotto Costantino e i suoi figli - Tolleranza del paganesimo[1]

Il plauso riconoscente del clero ha consacrato il ricordo di un principe che ne favorì le passioni e ne promosse gli interessi. Costantino diede al clero sicurezza, ricchezza, onori e vendetta; e il sostegno della fede ortodossa era considerato il dovere più sacro e importante dell'autorità civile. L'editto di Milano, la *magna charta* della tolleranza, aveva confermato a ogni singolo individuo del mondo romano il privilegio di scegliere e di professare la propria religione. Ma questo inestimabile privilegio venne presto violato: con la conoscenza della verità l'imperatore assimilò le massime della persecuzione, e le sette che dissentivano dalla chiesa cattolica furono tormentate e oppresse dal trionfo del cristianesimo. Costantino non tardò a convincersi che gli eretici, avendo la presunzione di confutare le sue opinioni o di opporsi ai suoi comandi, erano colpevoli della più assurda e criminosa caparbietà, e che un moderato e tempestivo rigore avrebbe forse salvato quegli sventurati dal pericolo di una condanna eterna.

Senza perdere un istante i ministri e i maestri delle congregazioni separate furono esclusi da qualsiasi partecipazione alle ricompense e alle immunità che l'imperatore aveva concesso tanto generosamente al clero ortodosso. Poiché tuttavia i settari avrebbero potuto continuare a esistere sotto il peso della disapprovazione regale, la conquista dell'impero d'Oriente fu seguita immediatamente da un editto che ne annunciava il totale annientamento. Dopo un preambolo pieno di passione e di riprovazione, Costantino proibiva nella maniera più assoluta le assemblee degli eretici e ne confiscava le proprietà pubbliche a beneficio delle casse imperiali o della chiesa cattolica. Sembra che le sette colpite dal rigore imperiale fossero quelle dei seguaci di Paolo di Samosata, dei montanisti di Frigia, fautori di un fervido spirito di profezia, dei novaziani, che respingevano fermamente l'efficacia temporale del pentimento, dei marcioniti e dei valentiniani, sotto la cui bandiera si erano progressivamente radunati gli gnostici dell'Asia e dell'Egitto, e forse dei manichei, che da poco avevano importato dalla Persia una più abile mescolanza di teologia orientale e cristiana.

[1] Capitolo XXI dell'originale. *[Nota del Curatore]*

Il proposito di sradicare il nome di questi detestabili eretici, o quanto meno di ostacolarne il cammino, fu perseguito con energia e con efficacia. Alcune norme penali furono copiate dagli editti di Diocleziano, e questo metodo di conversione ebbe il plauso di quegli stessi vescovi che avevano provato il peso dell'oppressione e parlato in favore dei diritti umani. Due circostanze accessorie possono servire peraltro a dimostrare che lo spirito di Costantino non era interamente corrotto dallo zelo e dal fanatismo. Prima di condannare i manichei e le altre sette l'imperatore volle indagare a fondo sulla natura dei loro princìpi religiosi. Quasi egli non si fidasse dell'imparzialità dei suoi consiglieri ecclesiastici, quel delicato incarico fu affidato a un magistrato civile di cui Costantino giustamente stimava la cultura e la moderazione, ma di cui probabilmente ignorava la venalità. L'imperatore non tardò molto a convincersi di aver proscritto troppo affrettatamente la fede ortodossa e la morale esemplare dei novaziani, i quali avevano dissentito dalla chiesa su alcuni articoli di disciplina che forse non erano indispensabili alla salvezza. Con un editto speciale Costantino li esentò dai rigori generali della legge, permise loro di costruire una chiesa a Costantinopoli, rispettò i miracoli dei loro santi, invitò il loro vescovo, Acesio, al concilio di Nicea e si burlò garbatamente delle rigide dottrine della sua setta con una battuta scherzosa che, dalla bocca di un sovrano, deve essere stata accolta con approvazione e gratitudine.[1]

Nell'originale, Gibbon continua con un breve resoconto dell'eresia donatista, che ebbe inizio quando un'aspra controversia tra due vescovi, Cecilio e Donato, sul governo della chiesa africana portò al trionfo del primo grazie alla preferenza imperiale. I seguaci di Donato si ersero a unici veri cristiani, caratterizzati in egual misura dal loro zelo inflessibile, dall'odio per il credo ortodosso e dalla tendenza allo scisma. Continuarono a esistere per oltre trecento anni, scomparendo solo quando quella parte dell'Africa fu sopraffatta dai musulmani.

Lo scisma dei donatisti non superava i confini dell'Africa, mentre il male ben più diffuso della controversia trinitaria penetrò successivamente in ogni parte del mondo cristiano. Il primo era una disputa casuale, provocata dall'abuso della libertà, il secondo, un'argomentazione elevata e misteriosa, derivata dall'abuso della filosofia. Dall'età di Costantino a quella di Clodoveo e di Teodorico, gli interessi temporali tanto dei romani quanto dei barbari furono profondamente coinvolti nelle controversie teologiche dell'arianesimo. Sia dunque consentito allo storico sollevare rispettosamente il velo del santuario e seguire il cammino della ragione e della fede, dell'errore e della passione, dalla scuola di Platone al declino e alla caduta dell'impero.

Ispirato dalla sua stessa meditazione o dalle dottrine tradizionali dei sacerdoti d'Egitto, il genio di Platone avrebbe voluto esplorare la natura misteriosa della Divinità. Innalzata tuttavia la sua mente alla sublime contemplazione della causa prima, esistente in sé e necessaria, il filosofo ateniese non seppe immaginare *come* l'unità della sua essenza potesse ammettere l'infinita molteplicità di idee distinte e

[1] «Acesio, prendi una scala e sali in cielo da solo.» Quasi tutte le sette cristiane hanno preso a prestito di volta in volta la scala di Acesio.

successive che compongono il modello del mondo intellettuale, *come* un essere incorporeo potesse realizzare quel modello perfetto e plasmare con mano creatrice un caos grezzo e non unitario. La vana speranza di districarsi da tali difficoltà, che non possono non opprimere le deboli facoltà della mente umana, indusse forse Platone a considerare la natura divina sotto il triplice aspetto di causa prima, di ragione, o *Logos,* e di anima o spirito dell'universo. A volte la sua immaginazione poetica concretizzò e animò queste astrazioni metafisiche; i tre archetipi, o princìpi originali, erano rappresentati nel sistema platonico come tre dei, uniti l'uno all'altro da una generazione misteriosa e ineffabile, e il Logos era visto come la figura più accessibile del Figlio di un Padre Eterno, Creatore e Governatore del mondo. Sembra fossero queste le dottrine segrete cautamente insegnate nei giardini dell'Accademia, che, secondo i più recenti discepoli di Platone, non potevano essere comprese alla perfezione se non dopo trent'anni di studio assiduo.

Le armi dei macedoni diffusero in Asia e in Egitto la lingua e la cultura della Grecia, e il sistema teologico di Platone fu insegnato, con meno riserve e forse con qualche miglioramento, nella celebre scuola di Alessandria. Una numerosa colonia di ebrei era stata invitata dalla benevolenza dei Tolomei a stabilirsi nella loro nuova capitale. Mentre il grosso della nazione praticava le cerimonie legali e esercitava le lucrose attività del commercio, alcuni ebrei di spirito più liberale consacrarono la propria vita alla contemplazione religiosa e filosofica, coltivando con diligenza e abbracciando con passione il sistema teologico del saggio ateniese. Ma il loro orgoglio nazionale sarebbe stato mortificato dall'onesta confessione di una precedente povertà, e così indicarono audacemente, come sacro retaggio dei loro antenati, l'oro e i gioielli che di recente avevano rubato ai loro padroni egiziani. Cento anni prima della nascita di Cristo un trattato filosofico, che rivela manifestamente lo stile e il modo di pensare della scuola di Platone, fu prodotto dagli ebrei alessandrini e accolto unanimemente come genuino e prezioso ricordo dell'ispirata Saggezza di Salomone. Un'analoga unione di fede mosaica e filosofia greca caratterizza le opere di Filone, composte per la maggior parte sotto il regno di Augusto. L'anima materiale dell'universo avrebbe potuto offendere la religiosità degli ebrei, ma questi riferirono il carattere del Logos al Jehovah di Mosè e dei patriarchi, e il Figlio di Dio fu introdotto sulla terra, sotto sembianze visibili e perfino umane, per svolgere quelle mansioni che sembravano incompatibili con la natura e gli attributi della Causa Universale.

L'eloquenza di Platone, il nome di Salomone, l'autorità della scuola di Alessandria e il consenso degli ebrei e dei greci non bastarono a stabilire la verità di una dottrina misteriosa che poteva piacere a una mente razionale ma non poteva certo soddisfarla. Soltanto un profeta o un apostolo ispirati dalla Divinità possono esercitare un dominio legittimo sulla fede del genere umano, e la teologia di Platone avrebbe potuto confondersi per sempre con le visioni filosofiche dell'Accademia, del Portico e del Liceo se il nome e gli attributi divini del Logos non fossero stati confermati dalla penna celestiale dell'ultimo e più sublime degli evangelisti. La rivelazione cristiana, completata sotto il regno di Nerva, svelò al mondo lo stupefacente segreto che il Logos, che era con Dio dal principio e che era Dio, che aveva creato tutte le cose e per il quale erano state create tutte le cose, si era incarnato nella persona di

Gesù di Nazareth, il quale era nato da una vergine e aveva patito la morte sulla croce. Oltre al disegno generale di stabilire per sempre gli attributi divini di Cristo, i più antichi e autorevoli tra gli scrittori ecclesiastici hanno attribuito al teologo evangelico l'intenzione particolare di confutare due opposte eresie che turbavano la pace della chiesa primitiva.

La fede degli ebioniti e forse anche quella dei nazareni era grezza e imperfetta. Rispettavano profondamente Gesù come il più grande dei profeti, dotato di virtù e di poteri soprannaturali. Riferivano alla sua persona e al suo regno futuro tutte le profezie ebraiche relative al regno eterno e spirituale del Messia promesso. Alcuni riconoscevano forse la sua nascita da una vergine, ma respingevano ostinatamente l'eterna esistenza e le perfezioni divine del Logos, o Figlio di Dio, definite tanto chiaramente nel Vangelo di Giovanni. Una cinquantina d'anni dopo, gli ebioniti, i cui errori sono ricordati da Giustino Martire con meno severità di quanta sembrino meritare, formavano una parte molto irrilevante del mondo cristiano.

Gli gnostici, caratterizzati dall'epiteto di *Docetes,* deviarono all'estremo opposto e tradirono la natura umana di Cristo mentre affermavano quella divina. Cresciuti alla scuola di Platone, abituati all'idea sublime del Logos, erano pronti a credere che il più radioso *Eone,* o Emanazione della divinità, potesse assumere la forma esteriore e le sembianze visibili di un mortale, ma presumevano vanamente che le imperfezioni della materia fossero incompatibili con la purezza di una sostanza celestiale. Mentre il sangue di Cristo ancora macchiava il Calvario, i Docetes inventarono l'empia e stravagante ipotesi che, invece di uscire dal grembo della Vergine, egli fosse disceso sulle sponde del Giordano sotto forma umana adulta e perfetta, che avesse ingannato i sensi dei suoi nemici e dei suoi discepoli, e che i servi di Pilato avessero sfogato la loro furia impotente su un fantasma che *sembrò* morire sulla croce e risuscitare da morte dopo tre giorni.

La divina sanzione che l'apostolo aveva conferito al principio fondamentale della teologia di Platone incoraggiò i proseliti colti del secondo e terzo secolo a ammirare e studiare gli scritti del filosofo ateniese, che aveva anticipato in modo tanto straordinario uno degli aspetti più sorprendenti della rivelazione cristiana. Gli ortodossi fecero uso, e gli eretici abuso, dell'autorevole nome di Platone a sostegno della verità e dell'errore. Si fece ricorso all'autorità dei suoi abili commentatori e alla scienza della dialettica per giustificare le remote conseguenze delle sue opinioni e per sopperire al silenzio discreto degli scrittori ispirati.

Le stesse acute e profonde questioni riguardanti la natura, la generazione, la distinzione e l'uguaglianza delle tre persone divine della misteriosa *Triade,* o *Trinità,* venivano dibattute animatamente nelle scuole filosofiche e in quelle cristiane di Alessandria. Un ardente spirito di curiosità le sollecitava a esplorare i segreti dell'abisso, e l'orgoglio dei maestri e dei loro discepoli si appagava della scienza delle parole. Ma il più sagace dei teologi cristiani, il grande Atanasio in persona, ha confessato onestamente che ogni qual volta si costringeva a meditare sulla divinità del Logos, i suoi sforzi faticosi e vani si ripiegavano su loro stessi; che quanto più studiava tanto meno capiva, quanto più scriveva tanto meno era in grado di esprimere i propri pensieri. A ogni passo della ricerca non possiamo non avvertire e riconoscere la sproporzione incommensurabile tra l'ordine di grandezza dell'oggetto della ricerca

e le capacità della mente umana. Possiamo studiarci, sì, di esaminare i concetti di tempo, di spazio e di materia, tanto strettamente aderenti a tutte le percezioni della nostra conoscenza sperimentale; ma non appena presumiamo di ragionare della sostanza infinita, della generazione spirituale, ogni volta che traiamo una conclusione positiva da un'idea negativa, ci troviamo immersi nel buio, nella perplessità, in inevitabili contraddizioni.[1]

Dopo che l'editto di tolleranza ebbe riportato la pace e la tranquillità fra i cristiani, la controversia trinitaria riprese vita nell'antica sede del platonismo, la dotta, opulenta e tumultuosa città di Alessandria, e le fiamme della discordia religiosa si propagarono rapidamente dalle scuole al clero, al popolo, alle province e a tutto l'Oriente. L'ardua questione dell'eternità del Logos fu dibattuta animatamente nelle conferenze ecclesiastiche e nelle omelie, e le opinioni ortodosse di Ario non tardarono a diventare di pubblico dominio grazie allo zelo dello stesso Ario e a quello dei suoi avversari. Questi, anche i più implacabili, riconoscono la cultura e l'irreprensibilità di vita dell'insigne presbitero, che in una precedente elezione aveva rinunciato, forse magnanimamente, alle proprie aspirazioni al trono episcopale. Al suo rivale, Alessandro, andò il compito di giudicarlo: la causa fu discussa davanti a lui, che se da principio pareva esitare, da ultimo pronunciò la sua sentenza inappellabile come un articolo di fede. L'intrepido presbitero, che ebbe l'ardire di opporsi all'autorità del suo vescovo infuriato, fu allontanato dalla comunione ecclesiale.

Ma l'orgoglio di Ario era sostenuto da un gruppo numeroso di seguaci, tra i quali due vescovi d'Egitto, sette presbiteri, dodici diaconi e (cosa che può apparire quasi incredibile) settecento vergini. Una grande maggioranza dei vescovi dell'Asia parve sostenere o favorire la sua causa, e alla loro guida erano Eusebio di Cesarea, il più colto dei prelati cristiani, e Eusebio di Nicodemia, che aveva acquisito la fama di statista senza perdere quella di santo. Ai sinodi d'Egitto furono opposti dei sinodi tenuti in Palestina e in Bitinia. Questa disputa teologica attirò l'attenzione del principe e del popolo, e in capo a sei anni la decisione fu rimessa all'autorità suprema del concilio generale di Nicea.[2]

Se ai vescovi del concilio di Nicea fosse stato permesso di seguire i dettami spassionati della loro coscienza, Ario e i suoi compagni non avrebbero certo potuto sperare di ottenere la maggioranza dei voti a favore di un'ipotesi così direttamente incompatibile con le due opinioni più popolari del mondo cattolico. Gli ariani non tardarono a rendersi conto del pericolo della loro situazione e prudentemente ostentarono quelle modeste virtù che ben di rado, nell'infuriare delle discordie civili e religiose, vengono praticate o soltanto lodate se non dal partito più debole. Raccomandarono l'esercizio della carità cristiana e della moderazione, misero in evidenza la natura incomprensibile della controversia, rinnegarono l'uso di qualsiasi termine o definizione che non si potesse trovare nelle Scritture e si dichiararono

---

[1] In un paragrafo qui omesso Gibbon fa notare due differenze tra le discussioni filosofiche e ecclesiastiche di una stessa questione: i primi cristiani si accostavano con zelo e appassionato interesse a quello che il filosofo platonico considerava con saggia moderazione, e mentre il filosofo affermava il diritto della libertà intellettuale, la crescente e estesa organizzazione della chiesa esigeva dai suoi membri un alto grado di conformità spirituale. *[Nota dei Curatore]*

[2] Nell'originale, Gibbon fa qui ulteriori congetture su tre possibili ipotesi relative alla natura della Trinità. *[Nota del Curatore]*

disposti con concessioni molto generose a accontentare i loro avversari senza rinunciare all'integrità dei propri princìpi.

La fazione vittoriosa accolse tutte le loro proposte con altero sospetto e cercò ansiosamente qualche inconciliabile segno di distinzione il cui rifiuto potesse coinvolgere gli ariani nella colpa dell'eresia e nelle relative conseguenze. Fu letta pubblicamente e poi strappata ignominiosamente una lettera in cui il loro protettore, Eusebio di Nicomedia, confessava ingenuamente che l'ammissione del termine *Homoousion,* o consustanziale, una parola già familiare ai platonici, era incompatibile con i princìpi del loro sistema teologico. I vescovi, che determinavano le decisioni del sinodo, non si lasciarono sfuggire la fortunata occasione e, secondo la vivace espressione di Ambrogio, si servirono della spada che l'eresia stessa aveva estratto dal fodero per mozzare la testa del tanto odiato mostro. La consustanzialità del Padre e del Figlio fu stabilita dal concilio di Nicea e è stata accolta unanimemente come articolo di fede dalla chiesa greca, latina, orientale e protestante.

Se però non fosse servita a stigmatizzare gli eretici e a unire i cattolici, quella stessa parola sarebbe stata inadeguata ai fini della maggioranza da cui era stata introdotta nel credo ortodosso, maggioranza divisa in due partiti, contraddistinti da una tendenza contraria alle opinioni dei triteisti e dei sabelliani. Poiché tuttavia quegli opposti estremi sembravano distruggere i fondamenti sia della religione naturale sia di quella rivelata, essi convennero fra loro di ridurre il rigore dei loro princìpi e di sconfessare le giuste ma nefaste conseguenze che i loro antagonisti avrebbero potuto provocare. L'interesse della causa comune li spinse a unirsi e a tenere segrete le proprie divergenze, la loro animosità venne mitigata dai salutari consigli della tolleranza e a sospendere le loro dispute intervenne l'uso di quel misterioso termine *Homoousion,* che gli uni e gli altri erano liberi di interpretare conformemente ai propri princìpi particolari.

L'interpretazione sabelliana, che una cinquantina d'anni prima aveva costretto il concilio di Antiochia a proibire quel termine, lo rendeva caro ai teologi segretamente legati a una concezione nominale della Trinità. Ma i santi più conosciuti dell'epoca ariana, l'intrepido Atanasio, il dotto Gregorio Nazianzeno e gli altri pilastri della chiesa abili e fortunati sostenitori della dottrina nicena, parvero considerare l'espressione *sostanza* come sinonimo di *natura,* e non esitarono a illustrarne il significato affermando che tre uomini, per il semplice fatto di appartenere alla stessa specie comune, sono consustanziali, o homoousii l'uno dell'altro. Questa perfetta e assoluta uguaglianza era temperata dall'intima connessione e dalla penetrazione spirituale che unisce indissolubilmente le persone divine, e dalla preminenza del Padre, proclamata nella misura in cui era compatibile con l'indipendenza del Figlio.

Entro questi limiti la tremula e quasi invisibile sfera dell'ortodossia poteva vibrare senza pericolo. All'esterno di questi limiti, di là da questo terreno consacrato, gli eretici e i demoni si tenevano in agguato per sorprendere e divorare lo sventurato viandante. Poiché tuttavia le diverse sfumature dell'odio teologico dipendono dallo spirito di rivalità più che dall'importanza della controversia, gli eretici che sminuivano la persona del Figlio erano trattati con maggiore severità di quelli che la negavano. Per l'intero arco della sua esistenza Atanasio si oppose all'empia *pazzia* degli ariani, ma per più di vent'anni difese il sabellianismo di Marcello di Andra; e

quando infine fu costretto a rifiutarlo continuò a parlare con un sorriso ambiguo degli errori veniali del suo autorevole amico.

L'autorità di un concilio generale, a cui gli stessi ariani erano stati costretti a sottomettersi, incise sulle insegne dell'ortodossia i misteriosi caratteri della parola *Homoousion,* e questo contribuì in modo fondamentale, nonostante alcune liti oscure e alcuni scontri notturni, a mantenere e perpetuare l'uniformità della fede, o per lo meno della lingua. I consustanzialisti, che con il loro successo hanno meritato e ottenuto il titolo di *cattolici,* si gloriavano della semplicità e della fermezza del loro credo e si facevano beffe dei ripetuti mutamenti dei loro avversari, privi di qualsiasi norma sicura di fede. La sincerità o l'astuzia dei capi ariani, il timore delle leggi o del popolo, la loro venerazione per Cristo, il loro odio per Atanasio, tutte le cause, umane e divine, che possono influenzare e agitare le assemblee di una fazione teologica introdussero tra i settari uno spirito di discordia e di instabilità che nel corso di qualche anno diede origine a diciotto modelli diversi di religione e vendicò la dignità profanata della chiesa. Lo zelante Ilario, che per la particolare gravità della sua situazione era portato a minimizzare anziché aggravare gli errori del clero orientale, affermava che in tutta l'estensione delle dieci province dell'Asia dove era stato esiliato si sarebbero potuti trovare ben pochi prelati che avessero preservato la conoscenza del vero Dio. Per un breve lasso di tempo l'oppressione subita e i disordini di cui era stato spettatore e vittima placarono le tempestose passioni del suo animo, e nel brano che segue, di cui trascriverò qualche riga, il vescovo di Poitiers inconsapevolmente assume lo stile di un filosofo cristiano. «È cosa deplorevole e insieme pericolosa» dice Ilario «che vi siano tra gli uomini tante religioni quante opinioni, tante dottrine quante preferenze e tante cause di bestemmia quante sono le colpe tra noi; poiché noi creiamo arbitrariamente dottrine religiose e le spieghiamo altrettanto arbitrariamente. Il termine *Homoousion* viene respinto, accolto e giustificato da sinodi successivi. La somiglianza parziale o totale del Padre e del Figlio è argomento di discussione per questi tempi infelici. Ogni anno, anzi a ogni luna, creiamo nuove dottrine religiose per rappresentare misteri invisibili. Ci pentiamo di quello che abbiamo fatto, difendiamo coloro che si pentono, dichiariamo anatema quelli che abbiamo difeso. Condanniamo la dottrina di altri in noi stessi, o la nostra dottrina in quella degli altri, e lacerandoci reciprocamente, siamo stati la causa della nostra reciproca rovina.»[1]

Le province dell'Egitto e dell'Asia, che coltivavano la lingua e i costumi greci, avevano assorbito a fondo il veleno della controversia ariana. La familiarità con il sistema platonico, la predisposizione alla polemica e un idioma ricco e duttile fornirono al clero e al popolo d'Oriente un flusso inesauribile di parole e di distinzioni; immersi nelle loro violente polemiche, dimenticarono il dubbio, raccomandato dalla filosofia, e la sottomissione, imposta dalla religione. Gli abitanti dell'impero d'Occidente avevano uno spirito meno curioso, le loro passioni non erano mosse con altrettanto vigore da oggetti invisibili, la loro mente era meno abituata alla discussione e la beata ignoranza della chiesa gallica era tale che, una

---

[1] In un breve passaggio qui omesso Gibbon parla delle leggere differenze tra il credo ortodosso e diverse sfumature dell'arianesimo, simboleggiate dalla differenza tra le parole *Homoousion* e *Homoiousion. [Nota del Curatore]*

trentina d'anni dopo il primo concilio generale, lo stesso Ilario non conosceva ancora il credo niceno.

I latini avevano ricevuto il lume della conoscenza divina per l'oscuro e incerto tramite di una traduzione. La povertà e la scarsa duttilità della loro lingua natia non sempre potevano offrire il giusto equivalente dei vocaboli greci, dei termini della filosofia platonica adottati dal Vangelo o dalla chiesa per esprimere i misteri della fede cristiana; e una deficienza verbale poteva introdurre nella teologia latina una lunga sequenza di errori o di perplessità. Avendo avuto però la buona sorte di attingere la loro religione da una fonte ortodossa, gli abitanti delle province occidentali preservarono con fermezza la dottrina che avevano accettato con docilità, e quando la pestilenza ariana si avvicinò alle loro frontiere, ricevettero per tempo dalle paterne cure del pontefice romano il farmaco dell'*Homoousion.*

I loro sentimenti e la loro indole diedero prova di sé nel memorabile sinodo di Rimini, che superò per numero di partecipanti il concilio di Nicea, potendo vantare la presenza di oltre quattrocento vescovi d'Italia, Africa, Spagna, Gallia, Britannia e Illirico. Sin dalle prime discussioni apparve evidente che soltanto ottanta prelati, sebbene ostentassero di scagliare anatemi contro il suo nome e la sua memoria, aderivano al partito di Ario. La loro inferiorità numerica era bilanciata peraltro dai vantaggi della pratica, dell'esperienza e della disciplina, e la minoranza era guidata da Valente e da Ursacio, due vescovi dell'Illirico che avevano passato la vita negli intrighi delle corti e dei concili e si erano formati sotto l'insegna eusebiana nelle guerre religiose d'Oriente. Con i loro ragionamenti e le loro trattative sconcertarono, disorientarono e infine ingannarono l'onesta semplicità dei vescovi latini, i quali si lasciarono strappare di mano, più con l'inganno e l'ostinazione che con l'aperta violenza, la difesa della fede. Il concilio di Rimini non poté sciogliersi finché i suoi membri non ebbero imprudentemente sottoscritto una dottrina insidiosa nella quale, in luogo dell'*Homoousion*, venivano introdotte alcune espressioni suscettibili d'interpretazione in chiave eretica. Fu in questa occasione, nelle parole di Gerolamo, che il mondo scoprì con stupore di essere ariano. Non appena però fecero ritorno nelle rispettive diocesi, i vescovi delle province latine si resero conto dell'errore commesso e si pentirono della propria debolezza. Respinta con sdegno e orrore la vergognosa capitolazione, il vessillo Homoousiano, che era stato scosso ma non abbattuto, fu piantato più saldamente che mai in tutte le chiese dell'Occidente.

Tale fu la nascita e il cammino, tale il ciclo naturale di quelle dispute teologiche che turbarono la pace del mondo cristiano sotto i regni di Costantino e dei suoi figli. Poiché tuttavia quei principi desumevano di estendere il loro dispotismo sulla fede oltre che sulla vita e le fortune dei sudditi, il peso del loro suffragio fece pendere qualche volta l'ago della bilancia ecclesiastica, e le prerogative del Re del Cielo furono fissate o modificate nello studio privato di un monarca terreno.

L'inopportuno spirito di discordia che pervadeva le province dell'impero d'Oriente interruppe il trionfo di Costantino, ma per qualche tempo l'imperatore continuò a considerare con fredda e incauta indifferenza l'oggetto della controversia. Ignaro di quanto potesse essere arduo placare le dispute teologiche, indirizzò a entrambi i contendenti, Alessandro e Ario, un'epistola moderatrice, attribuibile al senso schietto di un soldato e di un politico ben più che ai dettami dei suoi consiglieri episcopali.

Costantino fa risalire l'intera controversia a una domanda irrilevante e sottile su un punto incomprensibile della legge rivolta avventatamente dal vescovo e risolta imprudentemente dal presbiterio. L'imperatore lamenta che il popolo cristiano, avendo lo stesso Dio, la stessa religione e lo stesso culto, debba dividersi per tali distinzioni irrilevanti, e raccomanda seriamente al clero di Alessandria l'esempio dei filosofi greci i quali sapevano sostenere le loro tesi senza perdere la calma e affermare la loro libertà senza venir meno alla loro amicizia.

L'indifferenza e il disprezzo del sovrano sarebbero stati forse il sistema più efficace per mettere a tacere la controversia se la corrente popolare fosse stata meno rapida e impetuosa e se lo stesso Costantino, tra le fazioni e il fanatismo, fosse riuscito a rimanere perfettamente padrone di sé. Ma i suoi ministri ecclesiastici riuscirono ben presto a corrompere l'imparzialità del magistrato e a ridestare lo zelo del proselite. Costantino era esasperato dagli oltraggi arrecati alle sue statue, era allarmato dalle dimensioni vere o presunte del male che si andava espandendo e pose fine a ogni speranza di pace e di tolleranza nel momento in cui radunò trecento vescovi tra le mura di uno stesso palazzo. La presenza del monarca aumentò l'importanza del dibattito e la sua attenzione moltiplicò le argomentazioni. Egli espose inoltre la propria persona con una intrepida calma che stimolò il valore dei combattenti.

Tuttavia, a dispetto del plauso tributato all'eloquenza e all'avvedutezza di Costantino, l'incarico di discutere in lingua greca una questione metafisica o un articolo di fede venne affidato a un generale romano la cui religione potrebbe essere ancora oggi oggetto di dubbio e la cui mente non era stata illuminata né dallo studio né dall'ispirazione. Ma il credito del suo favorito Osio, che sembra aver presieduto il concilio di Nicea, poteva disporre l'imperatore in favore della fazione ortodossa, mentre un'insinuazione fatta cadere al momento opportuno - che quello stesso Eusebio di Nicomedia che ora proteggeva gli eretici aveva di recente dato aiuto al tiranno - poteva inasprirlo contro gli avversari. La dottrina nicena fu ratificata da Costantino, e quando l'imperatore affermò risolutamente che chiunque si fosse opposto al giudizio divino del sinodo avrebbe dovuto prepararsi a prendere immediatamente la via dell'esilio, tacquero i mormorii di protesta di una fiacca opposizione, che da diciassette vescovi si ridusse quasi istantaneamente a due. Eusebio di Cesarea diede un riluttante e ambiguo consenso all'*'Homoousion*, e la condotta esitante di Eusebio di Nicomedia ebbe l'unico effetto di rinviare di circa tre mesi il suo esilio. L'empio Ario fu messo al bando in una remota provincia dell'Illirico, la sua persona e i suoi discepoli furono bollati dalla legge con l'odioso nome di *porfiriani*, i suoi scritti furono condannati alle fiamme e contro chiunque ne fosse stato trovato in possesso fu stabilita la pena capitale. L'imperatore aveva assimilato ormai lo spirito della controversia, e lo stile iroso e sarcastico dei suoi editti era inteso a ispirare nei sudditi l'odio che egli aveva concepito contro i nemici di Cristo.

Ma, quasi la condotta dell'imperatore fosse stata dettata dalla passione più che da un principio, non erano ancora passati tre anni dal concilio di Nicea che Costantino rivelò qualche sintomo di clemenza e perfino di indulgenza nei confronti della setta proscritta, segretamente protetta dalla sua sorella preferita. Gli esiliati vennero

richiamati, e Eusebio, che a poco a poco riacquistò la propria influenza sulla mente di Costantino, riebbe il trono episcopale che gli era stato tolto con ignominia. Lo stesso Ario fu trattato da tutta la corte con il rispetto che sarebbe stato dovuto a un uomo oppresso e innocente. La sua fede fu approvata dal sinodo di Gerusalemme, e l'imperatore parve rivelarsi ansioso di porre rimedio alla propria ingiustizia dando l'ordine categorico di riammetterlo solennemente alla comunione nella cattedrale di Costantinopoli. Nel giorno fissato per il suo trionfo, Ario si spense, e le circostanze strane e orrende della sua morte avrebbero potuto far nascere il sospetto che i santi ortodossi avessero contribuito non soltanto con le loro preghiere a liberare la chiesa dal più formidabile dei suoi nemici. I tre capi principali dei cattolici, Atanasio di Alessandria, Eustazio di Antiochia e Paolo di Costantinopoli, furono deposti sotto varie accuse per decreto di numerosi concili e poi esiliati in lontane province dal primo degli imperatori cristiani, che negli ultimi istanti di vita ricevette il battesimo dal vescovo ariano di Nicomedia.

Il governo ecclesiastico di Costantino non può venir assolto dal rimprovero di leggerezza e di debolezza. Non è da escludere però che il credulo monarca, ignaro degli stratagemmi delle dispute teologiche, fosse stato ingannato dalle modeste e speciose dichiarazioni degli eretici, di cui egli non capì mai perfettamente il modo di vedere le cose; e se protesse Ario e perseguitò Atanasio, considerò sempre il concilio di Nicea come il baluardo della fede cristiana e la gloria peculiare del suo regno.

I figli di Costantino erano probabilmente stati ammessi sin dall'infanzia al rango di catecumeni, ma nel rinviare il battesimo seguirono l'esempio del padre. Come il padre, presumevano di decidere in merito a misteri ai quali non erano mai stati iniziati, e il destino della controversia trinitaria dipendeva in larga misura dai sentimenti di Costanzo, che ereditò le province d'Oriente e acquisì il possesso di tutto l'impero. Il presbitero o vescovo ariano che aveva occultato il testamento dell'imperatore defunto approfittò della fortunata occasione che lo aveva portato a conoscere un principe le cui opinioni pubbliche erano sempre influenzate dai suoi favoriti domestici. Gli eunuchi e gli schiavi diffusero in tutto il palazzo il veleno spirituale, e la pericolosa infezione fu trasmessa dalla servitù di sesso femminile alle guardie e dall'imperatrice al suo fiducioso consorte.

La preferenza che Costanzo aveva sempre manifestato nei confronti degli eusebiani fu rafforzata impercettibilmente dagli abili maneggi dei capi della fazione, e la vittoria dell'imperatore sul tiranno Magnenzio accrebbe non solo la sua abilità ma anche la sua propensione a far uso del potere nella causa dell'arianesimo. Mentre i due eserciti erano impegnati nelle pianure di Mursa e il destino dei rivali dipendeva dalle vicende incerte della guerra, il figlio di Costantino passò quei momenti d'inquietudine in una chiesa dei martiri, sotto le mura della città. Il consigliere spirituale e vescovo ariano della diocesi, Valente, si valse delle più astute precauzioni per ottenere di prima mano le notizie che avrebbero potuto assicurargli il favore imperiale o la fuga. Una catena segreta di messaggeri veloci e fidati lo tenne al corrente delle vicissitudini della battaglia, e mentre i cortigiani se ne stavano tremanti intorno al loro padrone sgomento, Valente gli assicurò che le legioni galliche stavano ritirandosi, e con una certa presenza di spirito lasciò intendere che il glorioso evento gli era stato rivelato da un angelo. Grato, l'imperatore attribuì il proprio successo ai

meriti e all’intercessione del vescovo di Mursa, la cui fede aveva meritato la manifesta e miracolosa approvazione del cielo. Gli ariani, che consideravano propria la vittoria di Costanzo, preferirono la gloria di quest’ultimo a quella del padre. Cirillo, vescovo di Gerusalemme, dette la descrizione di una croce celeste, circondata da uno splendido arcobaleno, che durante la festa della Pentecoste, verso la terza ora del giorno, era apparsa sopra il Monte degli Ulivi a edificazione dei devoti pellegrini e del popolo della città santa. A poco a poco le dimensioni della meteora furono ingrandite oltre misura, e lo storico ariano arrivò al punto di affermare che essa fu ben visibile ai due eserciti nelle pianure della Pannonia e che il tiranno, presentato di proposito come un idolatra, prese la fuga davanti al fausto simbolo del cristianesimo ortodosso.

Le opinioni di un estraneo dalla mente equilibrata, che ha studiato con obiettività l’evolversi del dissenso civile o ecclesiastico, hanno sempre diritto alla nostra attenzione, e un brano di Ammiano, che fu tra i soldati di Costanzo e ne studiò il carattere, ha forse maggior valore di molte pagine di invettive teologiche. «La religione cristiana» dice quello storico moderato «che di per sé è chiara e semplice, *lui* la rese confusa a causa della superstizione e, invece di conciliare le fazioni con il peso della propria autorità, nutrì e propagò, con dispute verbali, le divergenze che la sua curiosità aveva fatto nascere. Le vie maestre brulicavano di vescovi che da ogni parte si dirigevano a passo rapido ai raduni, che essi chiamano sinodi, e mentre loro si adoperavano per ridurre tutta la setta alle loro opinioni particolari, l’istituzione delle stazioni di posta andava quasi in rovina a causa dei loro viaggi rapidi e ripetuti.» La nostra più intima conoscenza degli affari ecclesiastici del regno di Costanzo fornirebbe un ampio commento a questo brano singolare, tale da giustificare il razionale timore di Atanasio che l’irrequieta attività del clero, in cammino da un capo all’altro dell’impero alla ricerca della vera fede, suscitasse il disprezzo e le risa del mondo non credente.

Non appena fu sollevato dagli orrori della guerra civile, l’imperatore dedicò il tempo libero dei suoi quartieri d’inverno di Arìes, Milano, Sirmio e Costantinopoli ai divertimenti o ai duri lavori delle controversie: la spada del magistrato, quando non del tiranno, fu sguainata per imporre le ragioni del teologo, e poiché egli era contrario alla fede ortodossa di Nicea, se ne deduce agevolmente che in lui l’incapacità e l’ignoranza erano pari alla presunzione. Gli eunuchi, le donne e i vescovi che dominavano la mente vana e debole dell’imperatore avevano ispirato un’irriducibile avversione per l’*Homoousion,* ma la sua incerta coscienza era allarmata dall’empietà di Ezio. A aggravare la colpa di quell’ateo c’era il sospetto favore dello sventurato Gallo, e anche la morte dei ministri imperiali massacrati a Antiochia fu imputata ai suggerimenti di quel pericoloso sofista.

La mente di Costanzo, né moderata dalla ragione né determinata dalla fede, era a volta a volta spinta verso l’uno o l’altro estremo del buio e vuoto abisso dal suo orrore per l’estremo opposto. Costanzo abbracciava e condannava alternativamente le varie opinioni, metteva al bando e subito dopo richiamava i capi del partito ariano e semiariano. In mezzo alle cure dello stato e alle feste pubbliche passava intere giornate, spesso nottate, a scegliere le parole e a soppesare le sillabe che componevano le sue incerte dichiarazioni di fede. Né le meditazioni lo

abbandonavano nelle ore di sonno: i suoi sogni incoerenti erano accolti come visioni divine, e egli accettava con compiacenza l'altero titolo di vescovo dei vescovi da quegli ecclesiastici che dimenticavano l'interesse del loro ordine per soddisfare le proprie passioni. Il proposito di unificare la dottrina, che lo aveva indotto a convocare tanti sinodi in Gallia, in Italia, nell'Illirico e in Asia, fu più volte frustrato dalla sua stessa leggerezza, dalle divisioni degli ariani e dall'opposizione dei cattolici, sì che infine, come ultimo e decisivo sforzo, decise di imporre d'autorità un concilio generale. Il rovinoso terremoto di Nicodemia, la difficoltà di trovare un luogo conveniente e forse qualche segreta ragione di natura politica modificarono l'ordine delle convocazioni. I vescovi d'Oriente ebbero ordine di incontrarsi a Seleucia, in Isauria, mentre quelli d'Occidente tennero le loro deliberazioni a Rimini, sulla costa adriatica, e invece di due o tre inviati da ogni provincia dovette mettersi in moto l'intero episcopato.

Dopo quattro giorni di vane e violente discussioni, il concilio orientale si sciolse senza essere giunto a conclusioni definitive. Il concilio d'Occidente si protrasse fino al settimo mese. Tauro, il prefetto del pretorio, ebbe l'ordine di non congedare i prelati finche tutti non avessero raggiunto un'opinione unica, e i suoi sforzi furono sostenuti dalla facoltà di mettere al bando quindici dei più refrattari e dalla promessa del consolato se fosse riuscito in un'impresa tanto ardua. Le sue preghiere e le sue minacce, l'autorità del sovrano, i sofismi di Valente e di Ursacio, il disagio del freddo e della fame e la tediosa malinconia di un esilio senza speranza ottennero infine il riluttante consenso dei vescovi di Rimini. I rappresentanti dell'Oriente e dell'Occidente resero omaggio all'imperatore nel palazzo di Costantinopoli, e Costanzo ebbe la soddisfazione di imporre al mondo una professione di fede che stabiliva la somiglianza, senza dichiarare la *consustanzialità*, del Figlio di Dio. Il trionfo dell'arianesimo era stato preceduto però dall'allontanamento del clero ortodosso che era impossibile intimidire o corrompere, e sul regno di Costanzo grava l'onta dell'ingiusta e vana persecuzione del grande Atanasio.

È assai raro poter constatare, nella vita attiva come in quella contemplativa, quale effetto possa essere prodotto, o quali ostacoli possono venir superati, dalla forza di una sola mente quando questa si dedichi rigorosamente al perseguimento di un unico obiettivo. Il nome immortale di Atanasio non sarà mai disgiunto dalla dottrina cattolica della Trinità, alla cui difesa egli consacrò ogni momento e ogni facoltà del suo essere. Educato nella famiglia di Alessandro, Atanasio si era opposto energicamente sin dall'inizio al progresso dell'eresia ariana e aveva svolto sotto l'anziano prelato le importanti funzioni di segretario; i padri del concilio niceno avevano osservato con sorpresa e rispetto le crescenti virtù del giovane diacono. Nei momenti di pericolo a volte non si tien conto delle opache rivendicazioni dell'età e del rango, e nel volgere di cinque mesi dal suo ritorno da Nicea il diacono Atanasio fu insediato sul trono arcivescovile d'Egitto. Egli occupò quel posto insigne per oltre quarantasei anni, e il suo lungo governo fu una continua lotta contro i poteri dell'arianesimo. Cinque volte Atanasio fu scacciato dal seggio episcopale e per vent'anni egli condusse un'esistenza di esule o di fuggiasco: quasi ogni provincia dell'impero romano fu testimone dei suoi meriti e delle sue sofferenze nella causa

dell'*Homoousion,* da lui considerata unico piacere e unica occupazione, dovere e gloria della sua vita.

Nell'infuriare della persecuzione l'arcivescovo di Alessandria non risparmiò mai le forze, non trascurò mai la sua reputazione e non si curò della sicurezza personale; e sebbene la sua mente non fosse immune da fanatismo, Atanasio diede prova di una superiorità di carattere e di capacità che lo avrebbe qualificato per il governo di una grande monarchia molto più dei figli degeneri di Costantino. La sua cultura era meno profonda e meno estesa di quella di Eusebio di Cesarea, e la sua rozza eloquenza non si sarebbe potuta paragonare con la raffinata oratoria di Gregorio o di Basilio, ma ogniqualvolta il primate d'Egitto era chiamato a giustificare le sue opinioni o la sua condotta, il suo stile spontaneo, sia nel parlare sia nello scrivere, era chiaro, convincente e persuasivo. Nella scuola ortodossa egli è sempre stato profondamente rispettato come uno dei più accurati conoscitori della teologia cristiana e lo si diceva esperto in due scienze profane meno adatte alla dignità episcopale: la conoscenza della giurisprudenza e quella della divinazione. Qualche fortunata congettura di avvenimenti futuri, che con un ragionamento spassionato si sarebbe potuta ascrivere all'esperienza e al senno di Atanasio, fu attribuita dai suoi amici a un'ispirazione divina e imputata dai suoi nemici a una magia infernale.

Poiché tuttavia Atanasio era in continuo contatto con i pregiudizi e le passioni di uomini di ogni classe o rango, dal monaco all'imperatore, la conoscenza della natura umana era la sua prima scienza, e la più importante. Egli ebbe sempre una visione chiara e integra di una scena che continuamente mutava, e non mancò mai di cogliere quei momenti decisivi che irrimediabilmente passano prima che l'uomo comune riesca a scorgerli. L'arcivescovo di Alessandria sapeva quando dovesse risolutamente impartire ordini e quando insinuarsi con abilità, quando dovesse lottare contro il potere e quando fuggire dalla persecuzione; se lanciava i fulmini della chiesa contro l'eresia e la ribellione, sapeva dar prova, con i suoi seguaci, dell'indulgenza e la flessibilità di un capo prudente.

L'elezione di Atanasio non è sfuggita alle accuse di irregolarità e di precipitazione, ma la correttezza della sua condotta gli conciliò l'animo sia del clero sia del popolo. Gli alessandrini erano impazienti di levarsi in armi per la difesa di un pastore eloquente e liberale. Nella sventura egli trasse sempre sostegno, o quanto meno conforto, dal fedele attaccamento del suo clero, e i cento vescovi d'Egitto aderirono con fermo ardore alla causa di Atanasio. Con il modesto seguito imposto da un giusto orgoglio e dalla prudenza egli compì frequentemente la visita pastorale delle sue province, dalle foci del Nilo ai confini dell'Etiopia, conversando familiarmente con gli elementi più semplici del popolo e rendendo umilmente omaggio ai santi e agli eremiti del deserto. E non fu soltanto nelle assemblee ecclesiastiche, tra uomini di educazione e di abitudini simili alle sue, che Atanasio rivelò la supremazia del suo genio. Anche alla corte dei principi sapeva presentarsi con disinvolta e rispettosa risolutezza, e nelle molte vicissitudini di una propizia o avversa fortuna non perse mai la fiducia degli amici o la stima dei nemici.

In gioventù il primate d'Egitto si oppose al grande Costantino che più volte aveva manifestato la volontà che Ario fosse nuovamente accolto nella comunione cattolica. L'imperatore rispettava, e poteva perdonare, quella fermezza irremovibile, e la

fazione che considerava Atanasio il suo più acerrimo nemico fu costretta a dissimulare il proprio odio e a preparare in silenzio un assalto indiretto e a distanza: diffuse voci e sospetti, presentò l'arcivescovo come un tiranno orgoglioso e lo accusò sfacciatamente di aver violato il trattato che era stato ratificato al concilio niceno con i seguaci scismatici di Melezio. Atanasio aveva disapprovato apertamente quella pace disonorevole, e l'imperatore si rivelò pronto a credere che egli avesse abusato del proprio potere civile e ecclesiastico per perseguitare quei detestabili settari, che avesse rotto sacrilegamente un calice in una loro chiesa, che avesse flagellato o imprigionato sei loro vescovi, e che Arsenio, un settimo vescovo della stessa fazione, fosse stato assassinato, o quanto meno mutilato, dalla mano crudele del primate. Costantino deferì tali accuse, che minacciavano la vita e l'onore del vescovo di Alessandria, al fratello Dalmazio, il censore, residente a Antiochia; furono allora convocati i sinodi di Cesarea e di Tiro e i vescovi d'Oriente ebbero l'ordine di giudicare la causa di Atanasio prima di procedere a consacrare a Gerusalemme la nuova chiesa della Resurrezione.

Sebbene conscio della propria innocenza, il primate non ignorava che lo stesso spirito implacabile che aveva dettato l'accusa avrebbe diretto il procedimento e pronunciato la sentenza. Evitò prudentemente il tribunale dei suoi nemici, disdegnò la convocazione del sinodo di Cesarea e dopo un lungo e calcolato indugio si sottomise soltanto agli ordini perentori dell'imperatore che minacciava di punire la sua disubbidienza se si fosse rifiutato di presentarsi al concilio di Tiro. Prima di salpare da Alessandria alla testa di cinquanta prelati egiziani, Atanasio si era assicurato saggiamente l'alleanza dei meleziani, e lo stesso Arsenio, sua vittima immaginaria e suo amico segreto, faceva segretamente parte del suo seguito. Il sinodo di Tiro fu diretto da Eusebio di Cesarea con più passione e meno abilità di quanto potessero far pensare la sua cultura e la sua esperienza, e i clamori della sua numerosa fazione, che ripeteva le accuse di omicidio e tirannia, furono incoraggiati dall'apparente rassegnazione di Atanasio, il quale attese il momento decisivo per presentare Arsenio vivo e incolume a tutta l'assemblea. Le altre accuse, per la loro natura, non ammettevano risposte altrettanto chiare e soddisfacenti, ma l'arcivescovo riuscì a dimostrare che nel villaggio in cui era accusato di aver rotto un calice consacrato in realtà non potevano esistere chiese né altari né calici. Gli ariani, pur avendo già segretamente deciso la colpevolezza e la condanna del loro nemico, vollero dare alla loro ingiustizia una parvenza di legalità: il sinodo nominò una commissione episcopale di sei delegati per raccogliere prove, e tale provvedimento, cui si opposero energicamente i vescovi d'Egitto, diede la stura a nuove scene di violenza e di falsa testimonianza. Dopo il ritorno dei delegati da Alessandria, la maggioranza del concilio pronunciò la sentenza di degradazione e di esilio contro il primate d'Egitto. Il decreto, espresso nel più spietato linguaggio della malvagità e della vendetta, fu trasmesso all'imperatore e alla chiesa cattolica, quindi i vescovi tornarono subito a assumere un'aria mite e devota, così come si addiceva al loro santo pellegrinaggio al Sepolcro di Cristo.

Ma l'ingiustizia di quei giudici ecclesiastici non era stata ratificata dalla sottomissione, o soltanto dalla presenza, di Atanasio. Questi decise di fare un esperimento audace e pericoloso per vedere se il trono fosse inaccessibile alla voce

della verità, e prima che la sentenza finale potesse essere pronunciata a Tiro l'intrepido primate salì su un brigantino pronto a far vela per la città imperiale. La richiesta formale di un'udienza avrebbe potuto incontrare opposizione o venir elusa, ma Atanasio nascose il proprio arrivo, osservò il momento del ritorno di Costantino da una villa vicina e affrontò audacemente l'irato sovrano mentre questi passava a cavallo per la via principale di Costantinopoli. Un'apparizione così strana suscitò la sua sorpresa e la sua indignazione, e le guardie ebbero l'ordine di togliere di mezzo l'importuno postulante, ma il risentimento dell'imperatore venne presto mitigato da un involontario rispetto, e il suo spirito altero provò soggezione per il coraggio e l'eloquenza di un vescovo che implorava la sua giustizia e risvegliava la sua coscienza.

Costantino ascoltò con imparziale e perfino benevola attenzione le lagnanze di Atanasio; i membri del sinodo di Tiro furono invitati a giustificare la loro procedura e gli intrighi dei seguaci di Eusebio sarebbero stati sconfitti se essi non avessero accortamente aggiunto alla presunte colpe del vescovo il sospetto di un reato imperdonabile, il progetto di intercettare e trattenere la flotta di Alessandria carica di grano che provvedeva alla sussistenza della nuova capitale. L'imperatore si convinse che la pace in Egitto sarebbe stata assicurata dall'assenza di un capo tanto popolare, ma rifiutò di colmare il vuoto della sede arcivescovile, e dopo lunga esitazione pronunciò una irritata sentenza di ostracismo più che una vergognosa sentenza di esilio. Atanasio passò circa ventotto mesi nella remota provincia della Gallia, ma all'ospitale corte di Treviri. La morte dell'imperatore cambiò il volto degli affari pubblici, e nell'amnistia generale di un nuovo regno il primate venne restituito al suo paese da un editto di Costantino il Giovane, che rendeva doverosamente giustizia all'innocenza e al merito del suo venerabile ospite.

La morte di quel principe espose Atanasio a una seconda persecuzione, e il debole Costanzo, sovrano dell'impero d'Oriente, divenne ben presto il complice segreto degli eusebiani. Novanta vescovi di quella setta o fazione, riunitisi a Antiochia con il pretesto di consacrare la cattedrale, composero un ambiguo credo non privo di sfumature semiariane, e venticinque canoni, che ancora oggi regolano la disciplina dei greci ortodossi. Con una certa parvenza di equità fu deciso che un vescovo deposto da un sinodo non potesse riassumere le proprie funzioni episcopali finché non fosse stato assolto dal giudizio di un sinodo analogo. La legge fu applicata immediatamente al caso di Atanasio: il concilio di Antiochia pronunciò, o piuttosto confermò, la sua degradazione. Al suo posto fu messo uno straniero di nome Gregorio, e il prefetto d'Egitto, Filagrio, ebbe ordine di dare al nuovo primate tutto l'appoggio del potere civile e militare della provincia.

Oppresso dalla congiura dei prelati asiatici, Atanasio si ritirò da Alessandria e passò tre anni esule e supplichevole presso il sacro soglio Vaticano. Con lo studio assiduo della lingua latina si mise ben presto in grado di negoziare con il clero occidentale, e la sua dignitosa adulazione influenzò e indirizzò l'altero Giulio: il pontefice romano si convinse a considerare la sua riabilitazione come un interesse personale della sede apostolica, e l'innocenza di Atanasio venne proclamata all'unanimità in un concilio di cinquanta vescovi d'Italia. Dopo tre anni il primate fu convocato alla corte di Milano dall'imperatore Costante, che, pur cedendo a piaceri

illeciti, professava un vivo rispetto per la fede ortodossa. La causa della verità e della giustizia venne favorita dall'influenza dell'oro e i ministri di Costanzo consigliarono al loro sovrano di chiedere la convocazione di un'assemblea ecclesiastica che potesse agire come legittima rappresentante della chiesa cattolica. Novantaquattro vescovi dell'impero d'Occidente e settantasei di quello d'Oriente si affrontarono a Sardica, ai confini dei due imperi ma nei domini del protettore di Atanasio. I loro dibattiti non tardarono a degenerare in liti ostili: temendo per la propria sicurezza personale, gli asiatici si ritirarono a Filippopoli, in Tracia, e i sinodi rivali scagliarono i loro fulmini spirituali contro i rispettivi nemici, condannati devotamente come nemici del vero Dio. I loro decreti furono proclamati e ratificati nelle rispettive province, e Atanasio, che in Occidente era riverito come un santo, era esposto come un criminale all'esecrazione dell'Oriente. Il concilio di Sardica rivela i primi sintomi di discordia e di scisma tra la chiesa greca e quella latina, separate dalla accidentale differenza della fede e dalla permanente differenza della lingua.

Nel suo secondo esilio in Occidente, Atanasio fu ammesso frequentemente alla presenza dell'imperatore - a Capua, Lodi, Milano, Verona, Padova, Aquileia e Treviri. A questi colloqui era presente di consueto il vescovo della diocesi e il maestro degli uffici assisteva davanti alla tenda del sacro appartamento, così che la costante moderazione del primate poteva essere certificata da quegli autorevoli personaggi alla cui testimonianza egli solennemente si appella. E la prudenza suggeriva senza dubbio quel tono pacato e rispettoso che si addiceva a un suddito e a un vescovo. In quei colloqui familiari con il sovrano d'Occidente Atanasio parlò forse dell'errore di Costanzo, e apertamente accusò i suoi eunuchi e prelati ariani, deplorando le difficoltà e i pericoli della chiesa cattolica e incitando Costante a emulare lo zelo e la gloria del padre. L'imperatore si dichiarò risoluto a valersi delle truppe e dei tesori dell'Europa nella causa ortodossa, e in un'epistola concisa e perentoria diretta al fratello Costanzo affermò che se questi non avesse acconsentito all'immediata restaurazione di Atanasio, egli sarebbe personalmente intervenuto, con una flotta e un esercito, per rimettere l'arcivescovo sul trono di Alessandria. Ma l'opportuna arrendevolezza di Costanzo impedì una tragica guerra di religione; l'imperatore d'Oriente acconsentì a sollecitare lui stesso la riconciliazione con un suddito cui aveva fatto torto.

Atanasio attese con decorosa fierezza finché ebbe ricevuto tre epistole consecutive con le più vibranti assicurazioni di protezione, favore e stima da parte del suo sovrano, che lo invitava a riprendere il seggio episcopale, non tralasciando l'umiliante precauzione di chiamare i suoi ministri più importanti a testimoni della sincerità delle proprie intenzioni. Intenzioni rese ancor più pubblicamente palesi dagli ordini rigorosi inviati in Egitto per richiamare i seguaci di Atanasio, ripristinarne i privilegi, proclamarne l'innocenza e cancellare dai pubblici registri i procedimenti illegali praticati durante il predominio della fazione eusebiana. Dopo aver ricevuto ogni soddisfazione e ogni garanzia di sicurezza che la giustizia e la sola delicatezza potevano esigere, il primate attraversò a piccole tappe le province della Tracia, dell'Asia e della Siria, accompagnato dall'umile ossequio dei vescovi orientali, ossequio che suscitò il suo disprezzo senza ingannare il suo intuito. A Antiochia egli incontrò l'imperatore Costanzo, sostenne con ragionevole fermezza gli abbracci e le

proteste del suo padrone, e eluse la proposta di concedere agli ariani almeno una chiesa a Alessandria rivendicando nelle altre città dell'impero un'analoga tolleranza per il suo partito - risposta che sulla bocca di un principe indipendente sarebbe apparsa giusta e moderata. L'ingresso dell'arcivescovo nella sua capitale fu un corteo trionfale: l'assenza e la persecuzione l'avevano reso caro agli alessandrini. La sua autorità, esercitata con rigore, fu stabilita più fermamente che mai, e la sua fama si diffuse dall'Etiopia alla Britannia, in tutto il mondo cristiano.

Ma il suddito che ha costretto il suo principe alla necessità di dissimulare non potrà mai attendersi un perdono sincero e duraturo, e il tragico destino di Costante privò ben presto Atanasio di un protettore potente e generoso. La guerra civile tra l'assassino e l'unico fratello sopravvissuto di Costante, che afflisse l'impero per oltre tre anni, assicurò alla chiesa cattolica un periodo di tranquillità, e le due fazioni contrastanti si rivelarono entrambe desiderose di conquistare l'amicizia di un vescovo che con il peso della sua autorità personale poteva determinare le incerte decisioni di una provincia importante. Atanasio diede udienza agli ambasciatori del tiranno, con i quali fu accusato in seguito di essere in corrispondenza segreta, e a più riprese l'imperatore Costanzo assicurò il suo diletto padre, il reverendissimo Atanasio, di aver ereditato, nonostante le dicerie maligne fatte circolare dai loro comuni nemici, non solo il trono ma anche le opinioni del defunto fratello.

Gratitudine e umanità avrebbero reso incline il primate d'Egitto a deplorare la morte prematura di Costante e a avere in orrore la colpa di Magnenzio, ma poiché Atanasio comprendeva assai bene che i timori di Costanzo erano la sua unica salvaguardia, il fervore delle sue preghiere per il successo della giusta causa poteva forse un po' attenuarsi. La sua rovina non fu più tramata dall'oscura malizia di pochi vescovi, bigotti o irritati, che abusavano dell'autorità di un monarca troppo credulo. Il monarca stesso dichiarò apertamente la decisione, tanto a lungo repressa, di vendicare le offese subite, e il primo inverno dopo la vittoria, che egli trascorse a Arles, fu occupato a tramare contro un nemico che gli era più odioso dello sconfitto tiranno della Gallia.

Se l'imperatore avesse capricciosamente decretato la morte del cittadino più insigne e virtuoso della repubblica, l'ordine crudele sarebbe stato eseguito senza esitazione dai ministri dell'aperta violenza o della segreta ingiustizia. La cautela, gli indugi e la difficoltà con cui egli procedette nella condanna e nella punizione di un vescovo assai popolare rivelarono al mondo che i privilegi della chiesa avevano già fatto rinascere nel governo romano un senso di ordine e di libertà. La sentenza pronunciata al sinodo di Tiro e sottoscritta da una grande maggioranza dei vescovi orientali non era mai stata espressamente abrogata, e poiché Atanasio era stato deposto della sua dignità episcopale dal giudizio dei confratelli, ogni atto successivo poteva essere considerato irregolare, addirittura criminoso. Ma il ricordo dell'appoggio fermo e efficace che il primate d'Egitto aveva tratto dall'attaccamento della chiesa occidentale indusse Costanzo a sospendere l'esecuzione della sentenza finché non avesse ottenuto l'assenso dei vescovi latini.

Due anni furono spesi in trattative con il clero, e la causa tra l'imperatore e un suo suddito fu discussa solennemente prima nel sinodo di Arles e poi nel grande concilio di Milano, costituito da oltre trecento vescovi, la cui integrità fu insidiata a poco a

poco dalle argomentazioni degli ariani, dalla abilità degli eunuchi e dalle insistenti sollecitazioni di un principe che appagava la propria sete di vendetta a spese della propria dignità e metteva a nudo le sue stesse passioni mentre influenzava quelle del clero. La corruzione, il sintomo più infallibile di libertà costituzionale, fu praticata con successo: onori, doni e immunità furono offerti e accettati come prezzo di un voto episcopale,[1] e la condanna del primate alessandrino fu presentata come unico provvedimento capace di ridare la pace e l'unione alla chiesa cattolica.

Gli amici di Atanasio non tradirono tuttavia il loro capo o la loro causa. Con uno spirito virile che la santità del loro carattere rendeva meno pericoloso, difesero in dibattiti pubblici e in colloqui privati con l'imperatore l'imprescindibile dovere della religione e della giustizia. Dichiararono che né la speranza dei suoi favori né il timore di dispiacergli li avrebbe indotti a unirsi nella condanna di un fratello assente, innocente, degno di rispetto. Affermarono, con ragione palese, che i decreti illegali e obsoleti del concilio di Tiro erano stati aboliti ormai da molto tempo dagli editti imperiali, dalla giusta riabilitazione dell'arcivescovo di Alessandria e dal silenzio o la ritrattazione dei suoi avversari più decisi. Asserirono che la sua innocenza era stata unanimemente attestata dai vescovi d'Egitto e riconosciuta nei concili di Roma e di Sardica dal giudizio imparziale della chiesa latina. Deplorarono l'infelice situazione di Atanasio, che dopo aver goduto per tanti anni del seggio episcopale, di una meritata fama e dell'apparente fiducia del suo sovrano, era chiamato ancora a confutare le accuse più infondate e assurde. Il loro linguaggio era chiaro, e la loro condotta degna d'onore, ma in quella lunga e ostinata controversia che fissava lo sguardo di tutto l'impero su un solo vescovo, le fazioni ecclesiastiche erano pronte a sacrificare la verità e la giustizia all'obiettivo per loro più interessante di difendere o eliminare l'intrepido campione della fede nicena. Gli ariani ritenevano tuttora prudente mascherare le loro vere opinioni e i loro piani sotto un linguaggio ambiguo, ma i vescovi ortodossi, forti del favore del popolo e dei decreti di un concilio generale, sostennero fermamente in ogni occasione, e in particolar modo a Milano, la necessità che i loro avversari si liberassero dal sospetto di eresia prima di avere l'ardire di biasimare la condotta del grande Atanasio.

Ma la voce della ragione (se la ragione era davvero dalla parte di Atanasio) fu messa a tacere dai clamori di una maggioranza faziosa o corrotta, e i concili di Arles e di Milano furono sciolti solo quando l'arcivescovo di Alessandria venne condannato e destituito solennemente a opera del giudizio non soltanto della chiesa orientale ma anche di quella occidentale. Ai vescovi che si erano opposti fu chiesto di sottoscrivere la sentenza e di unirsi in religiosa comunione con i presunti capi della fazione avversa. Un modulo di consenso fu trasmesso dai messaggeri di stato ai vescovi assenti, e tutti coloro che rifiutarono di sottomettere la loro opinione privata alla saggezza pubblica e ispirata dei concili di Arles e di Milano furono immediatamente messi al bando dall'imperatore, che dichiarava di eseguire i decreti della chiesa cattolica.

---

[1] Gli onori, i doni e i banchetti, che sedussero tanti vescovi, venivano citati con indignazione da chi era troppo puro o troppo orgoglioso per accettarli. «Noi combattiamo» dice Ilario di Poitiers «contro Costanzo l'Anticristo, che accarezza la pancia invece di frustare la schiena.»

Dei prelati che guidavano l’onorato gruppo di confessori e di esuli meritano particolare menzione Liberio di Roma, Osio di Cordova, Paolino di Trevi, Dionisio di Milano, Eusebio di Vercelli, Lucifero di Cagliari e Ilario di Poitiers. La posizione eminente di Liberio, che governava la capitale dell’impero, e i meriti personali e la lunga esperienza del venerando Osio, profondamente rispettato quale favorito di Costantino il grande e padre della fede nicena, ponevano quei prelati alla testa della chiesa latina, e probabilmente il loro esempio, di sottomissione o di disobbedienza, sarebbe stato seguito dalla moltitudine di vescovi. Ma i ripetuti tentativi dell’imperatore di corrompere o intimidire i vescovi di Roma e di Cordova furono privi per qualche tempo di qualsiasi efficacia. Lo spagnolo si dichiarò pronto a soffrire sotto Costanzo così come aveva sofferto sessant’anni prima sotto suo nonno Massimiano. Il romano, alla presenza dell’imperatore, affermò l’innocenza di Atanasio e la propria libertà. Quando fu mandato in esilio a Berea, in Tracia, restituì una grossa somma che gli era stata offerta per il viaggio, e offese la corte di Milano per l’altera osservazione che quell’oro avrebbe potuto essere utile all’imperatore e ai suoi eunuchi per pagare i loro soldati e i loro vescovi. Alla fine la fermezza di Liberio e di Osio venne vinta dagli stenti dell’esilio e del confino. Il pontefice romano ottenne il proprio ritorno al prezzo di colpevoli acquiescenze e in seguito espiò la propria colpa con un tempestivo pentimento. Per estorcere la firma riluttante del decrepito vescovo di Cordova, la cui resistenza era fiaccata e le cui facoltà erano forse menomate dal peso di cento anni, si fece ricorso alla persuasione e alla violenza, e l’insolente trionfo degli ariani spinse alcuni elementi della fazione ortodossa a condannare con disumana severità la persona, o meglio il ricordo, di uno sventurato vegliardo alla cui fedeltà di un tempo la cristianità stessa doveva molto.

La caduta di Liberio e di Osio gettò una luce più intensa sulla fermezza di quei vescovi che ancora si mantenevano fermamente fedeli alla causa di Atanasio e della verità religiosa. L’astuta malvagità dei loro nemici li aveva privati del beneficio di potersi confortare e consigliare a vicenda disperdendo quegli illustri esuli in province remote, e aveva scelto accuratamente i luoghi più inospitali di un grande impero. Pure, essi non tardarono a scoprire che i deserti della Libia e le zone più barbare della Cappadocia erano meno inospitali di quelle città dove un vescovo ariano poteva saziare senza ritegno il raffinato rancore dell’odio teologico, potevano trarre consolazione dalla consapevolezza della propria rettitudine e della propria indipendenza, dall’approvazione, dalle visite, le lettere e la generosa carità dei loro seguaci, e dalla soddisfazione di vedere di lì a poco le divisioni interne degli avversari della fede nicena. Tali erano la suscettibilità e l’incostanza dell’imperatore Costanzo, tale la facilità con cui egli si risentiva della deviazione dal suo modello immaginario di verità cristiana che egli perseguitò con pari zelo chi difendeva la *consustanzialità*, chi affermava la *similarità nella sostanza* e chi negava la *somiglianza* del Figlio di Dio. Era dunque possibile che tre vescovi, degradati e messi al bando per quelle opinioni contrarie, si incontrassero nello stesso luogo d’esilio e, seguendo la differenza della loro indole, compiangessero o condannassero il cieco entusiasmo dei loro antagonisti, le cui sofferenze presenti non sarebbero mai state compensate da una felicità futura.

Il disonore e l'esilio dei vescovi ortodossi dell'impero d'Occidente erano intesi quali preliminari della rovina dello stesso Atanasio. Trascorsero ventisei mesi, nei quali la corte imperiale si adoperò segretamente con le arti più subdole per allontanarlo da Alessandria e per togliergli quell'indennità che gli consentiva di essere generoso con il popolo. Quando però il primate d'Egitto, abbandonato e proscritto dalla chiesa latina, rimase privo di qualsiasi appoggio straniero, Costanzo inviò due suoi segretari con il mandato verbale di annunciare e eseguire l'ordine della sua messa al bando. Poiché la legalità della sentenza era pubblicamente riconosciuta da tutta la fazione, il rifiuto di affidare ai messaggeri imperiali un ordine scritto può essere attribuito soltanto ai dubbi di Costanzo sulla questione e a un suo senso del pericolo al quale avrebbe potuto esporre la seconda città e la più fertile provincia dell'impero se il popolo avesse persistito nella decisione di difendere con la forza delle armi l'innocenza del proprio padre spirituale.

Tanta cautela diede a Atanasio il pretesto per contestare rispettosamente la verità di un ordine che non riusciva a conciliare né con l'equità né con le precedenti dichiarazioni del suo benigno padrone. Le autorità dell'Egitto si rivelarono inadeguate al compito di persuadere o costringere il primate a abdicare al trono episcopale e furono costrette a concludere con i capipopolo di Alessandria un trattato che prevedeva la sospensione di tutte le azioni giudiziarie e di tutte le ostilità finché non fosse stata accertata più chiaramente la volontà dell'imperatore. Questa apparente moderazione ingannò i cattolici, lasciandoli in una falsa e fatale sicurezza, mentre le legioni dell'Alto Egitto e della Libia avevano avuto segretamente l'ordine di muoversi a marce forzate per assediare, o meglio sorprendere, una capitale abituata alla sedizione e infiammata di zelo religioso. La posizione di Alessandria, tra il mare e il lago Marcotide, facilitò l'avvicinarsi e lo sbarco delle truppe, che si introdussero nel cuore della città prima che fosse possibile prendere qualsiasi provvedimento efficace inteso a chiudere le porte o a occupare i posti strategici di difesa.

A mezzanotte, ventitre giorni dopo la firma del trattato, Siriano, duca d'Egitto, alla testa di cinquemila soldati armati e pronti a attaccare, prese inaspettatamente d'assalto la chiesa di San Teone, dove l'arcivescovo, con una parte del suo clero e del popolo, recitava le preghiere della notte. Le porte del sacro edificio cedettero all'impeto dell'attacco, contraddistinto da tutte le più orribili caratteristiche di tumulto e di spargimento di sangue, ma poiché i corpi degli uccisi e i frammenti delle armi rimasero come prova inoppugnabile nelle mani dei cattolici, l'impresa di Siriano può essere considerata, più che una conquista definitiva una riuscita irruzione. Le altre chiese della città vennero profanate da violenze analoghe, e per almeno quattro mesi Alessandria fu esposta agli oltraggi di un esercito licenzioso, infiammato dagli ecclesiastici di una fazione ostile. Molti tra i fedeli rimasero uccisi, molti che potrebbero meritare il nome di martiri se la loro morte non fu né provocata né vendicata; vescovi e presbiteri furono trattati con crudele ignominia; vergini consacrate furono denudate, flagellate e violentate; le case dei cittadini facoltosi furono saccheggiate, e sotto la maschera dello zelo religioso la lussuria, la cupidigia e i rancori personali furono soddisfatti con impunità, e perfino con plauso.

Non fu difficile indurre i pagani di Alessandria, che formavano ancora un partito numeroso e scontento, a abbandonare un vescovo che stimavano ma temevano. La

speranza di particolari favori e il timore di venir coinvolti nella punizione della rivolta li spinsero a promettere il loro appoggio al predestinato successore di Atanasio, il famoso Giorgio di Cappadocia. Dopo aver ricevuto la consacrazione di un sinodo ariano, l'usurpatore fu posto sul trono episcopale dalle armi di Sebastiano, nominato conte d'Egitto proprio per mettere in atto quel piano importante. Nell'uso, come già nell'acquisizione del potere, il tiranno Giorgio non rispettò le leggi della religione, della giustizia e dell'umanità, e in più di novanta città episcopali egiziane si ripeterono le stesse scene di violenza e di ignominia che si erano viste nella capitale. Incoraggiato dal successo, Costanzo ebbe l'ardire di approvare la condotta dei suoi ministri. Con una lettera pubblica e appassionata l'imperatore si congratulava per la liberazione di Alessandria da un tiranno che ingannava i suoi ciechi sostenitori con la magia dell'eloquenza, si dilungava sulle virtù e sulla religiosità del reverendissimo Giorgio, il vescovo designato, e aspirava, quale protettore e benefattore della città, a superare la fama dello stesso Alessandro. Ma dichiarava solennemente la propria inalterabile decisione di perseguitare col ferro e col fuoco i sediziosi seguaci del malvagio Atanasio che, sfuggendo alla giustizia, aveva ammesso la propria colpa e si era sottratto a quella morte vergognosa che tanto spesso aveva meritato.

Atanasio era infatti sfuggito al pericolo più immediato, e le avventure di quell'uomo eccezionale meritano e catturano la nostra attenzione. La notte memorabile in cui la chiesa di San Teone veniva presa d'assalto dalle truppe di Siriano, l'arcivescovo, seduto sul trono episcopale, aveva atteso con calma e con intrepida dignità 1'avvicinarsi della morte. Mentre la cerimonia era interrotta da urla di rabbia e da grida di terrore, egli incitava la sua tremante congregazione a esprimere la propria speranza con il canto di uno dei salmi di Davide che celebrano il trionfo del Dio di Israele sull'arrogante e empio tiranno d'Egitto. Alla fine le porte furono spalancate: una nube di frecce si abbatté sul popolo; i soldati, la spada in pugno, irruppero nel santuario, e lo spaventoso bagliore delle loro armature fu riflesso dai sacri lumi accesi intorno all'altare. Atanasio continuò a respingere le pie e importune insistenze dei monaci e dei presbiteri addetti alla sua persona, e rifiutò nobilmente di abbandonare il proprio posto di vescovo finché non avesse fatto uscire sano e salvo l'ultimo della congregazione. Il buio e il trambusto della notte favorirono la fuga dell'arcivescovo che, pur schiacciato dagli ondeggiamenti di una moltitudine agitata, pur essendo gettato a terra e lasciato privo di sensi, riacquistò sempre il proprio indomito coraggio e eluse l'ansiosa ricerca dei soldati, informati dalle loro guide ariane che la testa di Atanasio sarebbe stata per l'imperatore il dono più gradito. Da quel momento il primate d'Egitto scomparve alla vista dei suoi nemici e rimase nascosto per oltre sei anni nell'oscurità più impenetrabile.

Il potere dispotico del suo implacabile nemico si estendeva su tutto il mondo romano, e l'esasperato monarca aveva cercato, con un'epistola molto insistente ai principi cristiani d'Etiopia, di escludere Atanasio dalle regioni più remote e appartate della Terra. Conti, prefetti, tribuni e interi eserciti furono impiegati successivamente per dare la caccia a un vescovo fuggiasco, editti imperiali esortarono alla vigilanza le autorità civili e militari, generose ricompense furono promesse a chi avesse consegnato Atanasio vivo o morto e le pene più severe minacciate contro chi avesse osato proteggere il nemico pubblico. Ma i deserti della Tebaide erano popolati ormai

da una razza di fanatici esaltati ma sottomessi, che preferivano gli ordini del loro abate alle leggi del sovrano. 1 numerosi discepoli di Antonio e di Pacomio accoglievano il primate fuggiasco come loro padre, ammiravano la paziente umiltà con la quale egli si conformava alle loro rigorose regole, ricevevano ogni parola che usciva dalle sue labbra come effusione di saggezza ispirata e giudicavano le loro preghiere, i loro digiuni e le loro veglie meno meritevoli dello zelo che manifestavano e dei pericoli che affrontavano in difesa delle verità e dell'innocenza.

I monasteri dell'Egitto erano situati in luoghi solitari e deserti, sulla cima di una montagna o nelle isole del Nilo, e al noto risuonare del sacro corno, o tromba di Tabenna, si radunavano parecchie migliaia di monaci robusti e decisi, che in gran parte avevano fatto i contadini nelle terre adiacenti. Quando i loro reconditi ritiri furono invasi da una forza militare a cui era impossibile opporre resistenza, tesero in silenzio il collo al boia e confermarono la convinzione che nessuna tortura poté mai strappare di bocca a un egiziano la confessione di un segreto che era deciso a non svelare. L'arcivescovo di Alessandria, per la cui salvezza sacrificavano di buon grado la vita, si confondeva in mezzo a una moltitudine uniforme e ben disciplinata e, non appena si avvicinava un pericolo, veniva spostato rapidamente da un nascondiglio all'altro finché non raggiunse gli spaventosi deserti che la cupa credulità della superstizione aveva popolato di demoni e di mostri selvaggi.

La clandestinità di Atanasio, conclusasi solo con la morte di Costanzo, trascorse cosi per la maggior parte in compagnia dei monaci, che gli fecero fedelmente da guardie, da segretari e da messaggeri. Ogniqualvolta però l'inseguimento si facesse meno incalzante, la necessità di mantenere rapporti più stretti con la comunità cattolica spingeva Atanasio a uscire dal deserto, e a introdursi in Alessandria affidando la propria persona alla discrezione dei suoi amici e dei suoi seguaci. Le sue numerose avventure potrebbero fornire il soggetto di un racconto romanzesco molto avvincente. Una volta venne nascosto in una cisterna vuota, da cui era appena uscito quando fu tradito dall'inganno di una schiava; un'altra si celò in un rifugio ancora più straordinario: la casa di una vergine di soli vent'anni famosa in tutta la città per la sua squisita bellezza. Come lei stessa raccontò molti anni dopo, la fanciulla fu sorpresa a mezzanotte dalla comparsa dell'arcivescovo che, avanzando a passi rapidi, la scongiurò di concedergli la protezione che una visione celeste gli aveva ordinato di cercare sotto quel tetto ospitale. La pia fanciulla accettò e custodì il sacro deposito affidato alla sua prudenza e al suo coraggio. Senza rivelare il segreto a nessuno e senza indugi, condusse Atanasio nella propria camera e vegliò sulla sua salvezza con la sollecitudine di un'amica e l'assiduità di una serva. Finché continuò il pericolo lo rifornì regolarmente di libri e di provviste, gli lavò i piedi, gli curò la corrispondenza e nascose abilmente a ogni sguardo sospettoso quei rapporti familiari e solitari tra un santo il cui carattere esigeva la più pura castità e una donna le cui grazie avrebbero potuto suscitare le più pericolose emozioni.

Per tutti i sei anni di persecuzione e di esilio Atanasio ripeté le proprie visite alla bella e fedele protettrice, e la sua dichiarazione formale di *aver visto* i concili di Rimini e di Seleucia ci costringe a credere che egli fosse presente in segreto al tempo e nel luogo della loro convocazione. Il vantaggio di negoziare personalmente con i propri amici e di osservare e rafforzare le divisioni degli avversari può spiegare

un’impresa tanto audace e pericolosa, in uno statista solitamente cauto, e Alessandria era collegata dagli scambi commerciali e dal traffico marittimo con ogni porto del Mediterraneo. Dal profondo del suo nascondiglio inaccessibile l’intrepido primate combatté una guerra incessante contro il protettore degli ariani, e i suoi scritti tempestivi fatti circolare diligentemente e letti avidamente, contribuirono a unire e a incalzare il partito ortodosso. Nelle sue apologie pubbliche, indirizzate allo stesso imperatore, egli ostentava a volte di lodare la moderazione, ma in segrete e veementi invettive smascherava al tempo stesso Costanzo quale principe debole e malvagio, assassino della sua famiglia, tiranno della repubblica e Anticristo della chiesa. Al culmine della sua prosperità, quel monarca vittorioso, che aveva punito la sconsideratezza di Gallo e soffocato la rivolta di Silvano, che aveva tolto il diadema dalla fronte di Vetranio e sconfitto sul campo le legioni di Magnenzio, ricevette da una mano invisibile una ferita che non gli fu possibile né guarire né vendicare; e il figlio di Costantino fu il primo dei principi cristiani a sperimentare la forza di quei princìpi che, nella difesa della religione, possono resistere ai più violenti sforzi del potere civile.

La persecuzione di Atanasio e di tanti vescovi che soffrirono per la verità delle loro opinioni, o quanto meno per l’integrità della loro coscienza, fu una giusta causa di indignazione e di scontento per tutti i cristiani a eccezione di quanti erano ciecamente devoti alla fazione ariana. Il popolo lamentava la perdita dei suoi fedeli pastori, al cui esilio seguiva di consueto l’insediamento di uno straniero sulla cattedra episcopale, e vivamente si doleva che il diritto di elezione venisse violato, e di essere condannato a obbedire a un mercenario usurpatore la cui persona era sconosciuta e i cui princìpi sospetti. I cattolici potevano dimostrare al mondo di essere completamente estranei alla colpa e all’eresia del loro capo ecclesiastico manifestando pubblicamente il loro dissenso o separandosi dalla comunione con lui. Il primo di tali metodi fu adottato a Antiochia e praticato con tale successo che ben presto si diffuse in tutto il mondo cristiano. La dossologia, ovvero l’inno che celebra la *gloria* della Trinità, è suscettibile di varianti sottili ma determinanti, e la sostanza di un credo ortodosso o eretico può essere espressa anche dalla differenza tra una particella disgiuntiva o copulativa. Responsori e una salmodia più regolare furono introdotti nella liturgia da Flaviano e Diodoro, due laici devoti e attivi che aderivano alla fede nicena. Sotto la loro guida uno sciame di monaci uscì dal deserto limitrofo, gruppi di disciplinati cantori furono disposti nella cattedrale di Antiochia, il Gloria al Padre *e* al Figlio *e* allo Spirito Santo fu cantato trionfalmente da un coro di voci e i cattolici accusarono così, con la sola purezza della loro dottrina, il prelato ariano che aveva usurpato il trono del venerando Eustazio.

Lo stesso zelo che ispirava i loro canti indusse gli elementi più scrupolosi della fazione ortodossa a formare assemblee separate, rette dai presbiteri finché la morte del loro vescovo esiliato non permise l’elezione e la consacrazione di un nuovo pastore episcopale. I mutamenti della corte moltiplicarono il numero dei pretendenti, e sotto il regno di Costanzo una stessa città era contesa spesso da due o tre quando non quattro vescovi, che esercitavano la loro giurisdizione spirituale sui rispettivi seguaci e perdevano e riguadagnavano a turno i beni temporali della chiesa. L’abuso del cristianesimo introdusse nel governo romano nuove cause di tirannia e di

sedizione, i vincoli della società civile furono infranti dalla furia delle fazioni religiose, e l'oscuro cittadino, che avrebbe potuto assistere con indifferenza all'ascesa e alla caduta di una serie consecutiva di imperatori, temeva e sperimentava di fatto che la sua vita e le sue ricchezze potessero essere legate agli interessi di un ecclesiastico.

A questo punto Gibbon approfondisce l'argomento, descrivendo l'atmosfera religiosa di due delle più grandi città dell'impero durante il regno dei figli di Costantino. A Roma l'esilio del vescovo ortodosso Liberio provocò un tale fermento pubblico che l'imperatore Costanzo, durante una visita al Circo, fu investito ripetutamente dalle grida di «Un solo Dio, un solo Cristo, un solo vescovo!». E la folla infuriata di Costantinopoli diede prima alle fiamme il palazzo del generale della cavalleria imperiale, reo di aver cercato di applicare una sentenza che metteva al bando un vescovo molto popolare, quindi ne trascinò per le strade il corpo privo di vita, tirandolo per le caviglie.

Esplosioni popolari come queste appaiono tuttavia moderate di fronte al furore della setta donatista dei Circoncellioni che, armati prevalentemente di grosse clave dette Israelite e lanciando il loro grido di guerra: «Sia lode a Dio!», aggredivano gli indifesi abitanti delle province dell'Africa. Sembra che uno dei loro principali articoli di fede fosse l'orrore per la vita. «Spesso i Circoncellionì fermavano i viandanti sulle strade pubbliche e li costringevano a infliggere il colpo del martirio con la promessa di una ricompensa se acconsentivano e con la minaccia di morte istantanea se rifiutavano.» Altri invece si gettavano, in un giorno stabilito, da alti precipizi. La scomparsa dei Circoncellionì fu affrettata da questa singolare smania e pratica di autodistruzione.

La semplice narrazione delle divisioni intestine che turbarono la pace e disonorarono il trionfo della chiesa confermerà l'osservazione di uno storico pagano e giustificherà le rimostranze di un venerabile vescovo. L'esperienza aveva convinto Ammiano che l'inimicizia dei cristiani tra loro superava la furia delle bestie feroci contro l'uomo, e Gregorio Nazianzeno lamentava dolorosamente che il regno dei cieli fosse stato convertito dalla discordia nell'immagine del caos, di una tempesta notturna e dello stesso inferno. Attribuendo *ogni* virtù a se stessi e imputando *ogni* colpa agli avversari, i fieri e faziosi scrittori di quei tempi hanno dipinto la battaglia degli angeli con i demoni. La nostra ragione, più pacata, respingerà tali assolute incarnazioni del vizio o della santità e attribuirà una misura uguale, o quanto meno indiscriminata, di bene e di male ai settari ostili che assunsero e conferirono gli appellativi di ortodossi e eretici. Erano stati educati nella stessa religione e nella stessa società civile; le loro speranze e i loro timori per la vita presente o futura erano equilibrati allo stesso modo; da una parte e dall'altra l'errore poteva essere innocente, la fede sincera, la pratica meritoria o corrotta. Le loro passioni erano suscitate da obiettivi analoghi, e a turno potevano abusare del favore della corte o del popolo. Le opinioni metafisiche degli atanasiani e degli ariani non potevano incidere sul loro carattere morale; e erano mossi in egual misura dallo spirito di intolleranza che è stato estratto dalle pure e semplici massime del Vangelo.

Uno scrittore moderno, che non a torto ha attribuito alla propria opera storica i nobili epiteti di *politica* e *filosofica*, accusa Montesquieu per l'eccessiva prudenza che gli ha impedito di ricordare, tra le cause della decadenza dell'impero, una legge con la quale Costantino sopprimeva totalmente l'esercizio del culto pagano lasciando una parte considerevole dei suoi sudditi priva di sacerdoti, di templi e di qualsiasi religione pubblica. Lo zelo per i diritti dell'umanità ha indotto dunque lo storico in questione a accettare l'ambigua testimonianza di quegli ecclesiastici pronti a attribuire con troppa leggerezza al loro eroe preferito il *merito* di una persecuzione generale. Ben lontani dal citare questa legge immaginaria, presunto ornamento dei codici imperiali, ci sia consentito appellarci piuttosto all'epistola originale che Costantino indirizzò ai seguaci della vecchia religione in un momento in cui non nascondeva più la propria conversione e non temeva rivali al suo trono. Nei termini più pressanti egli invitava e esortava i sudditi dell'impero a seguire l'esempio del loro sovrano, ma dichiarava che chi si fosse rifiutato ancora di aprire gli occhi alla luce avrebbe potuto godere liberamente dei propri templi e dei propri dèi immaginari. L'affermazione che le cerimonie del paganesimo furono soppresse è contraddetta in maniera formale dall'imperatore in persona, che saggiamente indicava come principio della sua moderazione, la forza invincibile dell'abitudine, del pregiudizio e della superstizione.

Senza violare la santità della sua promessa, senza risvegliare i timori dei pagani, l'abile monarca procedette a passi lenti e cauti a erodere la struttura irregolare e putrida del politeismo. Seppure segretamente motivati da uno zelo cristiano, i singoli atti di severità che egli occasionalmente compì apparivano suggeriti dalla giustizia e dal bene pubblico; mentre aveva in animo di distruggere le basi di un'antica religione, Costantino pareva volerne correggere gli abusi. Seguendo l'esempio del più saggio dei suoi predecessori, condannò a pene rigorose le arti occulte e empie della divinazione, suscitatrice di vane speranze, a volte di tentativi criminosi in chi fosse scontento della propria condizione attuale. Un umiliante silenzio fu imposto agli oracoli, riconosciuti colpevoli di frode e falsità; furono aboliti gli effeminati sacerdoti del Nilo; e Costantino assolse i doveri di censore romano quando diede ordine di abbattere molti templi della Fenicia nei quali si praticava devotamente ogni tipo di prostituzione alla luce del giorno e in onore di Venere. La città imperiale di Costantinopoli fu in certa misura innalzata a spese degli opulenti templi della Grecia e dell'Asia e addobbata con le loro spoglie, le proprietà sacre furono confiscate, le statue di dèi e di eroi furono portate con insolente familiarità tra gente che le considerava oggetti non di venerazione ma di curiosità, l'oro e l'argento vennero rimessi in circolazione, e i magistrati, i vescovi e gli eunuchi approfittarono della fortunata occasione per soddisfare nel medesimo tempo il proprio zelo, la propria cupidigia e il proprio risentimento. Tali saccheggi erano tuttavia limitati a una piccola parte del mondo romano; le province erano ormai abituate da molto tempo a subire le stesse rapine sacrileghe dalla tirannia di imperatori e di proconsoli che non potevano certo essere sospettati di voler sovvertire la religione costituita.

I figli di Costantino seguirono le orme del padre con più zelo e meno discrezione. Si moltiplicarono insensibilmente i pretesti per le rapine e i soprusi; si diede prova della massima indulgenza verso comportamenti illegali dei cristiani; le questioni

controverse vennero sempre risolte a detrimento del paganesimo e la demolizione dei templi fu celebrata come uno dei fausti eventi del regno di Costante e di Costanzo. Porta il nome di Costanzo una legge concisa, che avrebbe potuto ovviare alla necessità di proibizioni future: «Vogliamo che in tutti i luoghi e in tutte le città i templi siano immediatamente chiusi e sorvegliati con attenzione affinché nessuno possa avere la facoltà di arrecare offesa. Vogliamo altresì che tutti i nostri sudditi si astengano dal celebrare sacrifici. Se qualcuno dovesse rendersi colpevole di una tale azione gli si faccia sentire la spada della vendetta, e dopo la sua esecuzione le sue proprietà vengano confiscate a uso pubblico. Le stesse pene saranno applicate contro i governatori delle province che trascurino di colpire i criminali».

Vi sono però ottime ragioni per credere che questo temibile editto sia stato scritto senza venire reso pubblico o reso pubblico senza venir mai applicato. L'evidenza dei fatti e i monumenti di bronzo e di marmo tuttora esistenti dimostrano la pratica del culto pagano durante tutto il regno dei figli di Costantino. In Oriente come in Occidente, nelle città come nelle campagne, molti templi furono rispettati, o quanto meno risparmiati, e la moltitudine dei fedeli godette ancora del lusso dei sacrifici, delle feste e delle processioni con il permesso o la connivenza del governo civile. Circa quattro anni dopo la presunta data del suo cruento editto, Costanzo visitò i templi di Roma; e la discrezione della sua condotta è raccomandata da un oratore pagano come esempio da seguire per i principi che si sarebbero succeduti. «Quell'imperatore» scrive Simmaco «tollerò che i privilegi delle vergini vestali rimanessero inviolati, conferì le dignità sacerdotali ai nobili di Roma, concesse la consueta indennità per pagare le spese dei riti e dei sacrifici pubblici e, pur avendo abbracciato una religione diversa, non tentò mai di privare l'impero del sacro culto dall'antichità.» Il senato continuava a consacrare con decreti solenni la *divina* memoria dei sovrani, e lo stesso Costantino fu associato dopo la morte a quegli dèi a cui da vivo aveva rinunciato e che aveva offeso. Il titolo, le insegne e le prerogative di *Pontefice massimo*, istituiti da Numa e assunti da Augusto, furono accettati senza esitazione da sette imperatori cristiani, investiti così di un'autorità più assoluta sulla religione che avevano abbandonato che non su quella che professavano.

Le divisioni tra cristiani ritardarono la rovina del paganesimo, e la guerra santa contro gli infedeli fu proseguita con minore energia da imperatori e vescovi più immediatamente preoccupati dai mali e dai pericoli delle ribellioni intestine. L'estirpazione dell'idolatria poteva essere giustificata dai princìpi costituiti dell'intolleranza, ma le sette ostili che si alternarono alla corte imperiale temevano di inimicarsi e forse di esacerbare gli animi di una fazione potente anche se in declino. L'autorità, la moda, l'interesse e la ragione, militavano ormai per il cristianesimo, ma passarono due o tre generazioni prima che la loro vittoriosa influenza si facesse sentire su scala universale. La religione che da tanto tempo dominava nell'impero romano godeva ancora del profondo rispetto di molti, devoti in realtà non tanto alla teoria quanto alle antiche usanze. Gli onori dello stato e dell'esercito venivano conferiti indifferentemente a tutti i sudditi di Costantino e di Costanzo, e una parte notevole del sapere, delle ricchezze e del valore era ancora impegnata al servizio del politeismo. La superstizione dei senatori e dei contadini, dei poeti e dei filosofi, nasceva da cause molto diverse, ma tutti si incontravano con pari devozione nei

templi degli dèi. Il loro zelo fu infiammato insensibilmente dall'insultante trionfo di una setta proscritta, e le loro speranze furono ridestate dalla ben fondata fiducia che l'erede presunto dell'impero, un giovane e valente eroe che aveva liberato la Gallia dalle armi dei barbari, avesse segretamente abbracciato la religione dei suoi antenati.

Capitolo XI
(360-363)

Giuliano viene acclamato imperatore dalle legioni della Gallia - Sua partenza e vittoria - Morte di Costanzo - Governo civile di Giuliano - Suo tentativo di ristabilire il culto pagano - Morte di Giuliano nella campagna di Persia - Il suo successore, Gioviano, salva l'esercito romano con un vergognoso trattato[1]

Mentre i romani languivano sotto l'umiliante tirannia di eunuchi e di vescovi, in ogni parte dell'impero, fatta eccezione per il palazzo di Costanzo, si tessevano con trasporto le lodi di Giuliano. I barbari di Germania avevano conosciuto le armi del giovane Cesare e le temevano ancora; i soldati di Giuliano erano i compagni della sua vittoria; i riconoscenti abitanti delle province godevano dei benefici del suo regno, ma i favoriti che si erano opposti alla sua ascesa erano offesi dalle sue virtù e giustamente consideravano l'amico del popolo come un nemico della corte. Finché la fama di Giuliano rimase incerta, i buffoni del palazzo, abili nel linguaggio della satira, provavano l'efficacia di quelle arti che tanto spesso avevano praticato con successo. Non tardarono a scoprire che la semplicità di Giuliano non era esente da affettazione: i vestiti e la persona del guerriero filosofo gli valsero i ridicoli appellativi di selvaggio irsuto, scimmia rivestita della porpora; i suoi semplici dispacci vennero stigmatizzati quali vane e elaborate elucubrazioni di un greco loquace, un soldato filosofo che aveva studiato l'arte della guerra nei boschetti dell'Accademia.

Tuttavia, le acclamazioni vittoriose misero infine a tacere le maliziose calunnie; il conquistatore dei franchi e degli alamanni non poteva essere dipinto come un oggetto di scherno; l'imperatore stesso meschinamente desiderava defraudare il suo luogotenente del giusto premio delle sue fatiche. Nelle lettere coronate d'alloro, che secondo le antiche usanze venivano indirizzate alle province, il nome di Giuliano era omesso. «Costanzo aveva dato personalmente tutte le disposizioni: *lui* si era segnalato per il valore nelle primissime file, la *sua* condotta militare aveva assicurato la vittoria, e il re dei barbari prigioniero era stato offerto a *lui* sul campo di battaglia» da cui in quel momento egli si trovava a oltre quaranta giorni di viaggio.

Una finzione tanto clamorosa non poteva però ingannare la credulità pubblica né soddisfare l'orgoglio dello stesso imperatore. La sua mente scontenta, non ignorando che le crescenti fortune di Giuliano erano accompagnate dal plauso e dal favore dei

[1] Capitoli XXII-XXIV dell'originale. *[Nota del Curatore]*

romani, era pronta a accogliere il sottile veleno di quei sicofanti che celavano i loro piani maliziosi sotto il manto colorato della verità e della schiettezza. Lontani dallo svalutare i meriti di Giuliano, riconobbero e perfino ingigantirono la sua fama, i suoi superiori talenti, l'importanza dei suoi servigi. Ma insinuarono che le virtù del Cesare avrebbero potuto convertirsi nei crimini più pericolosi se la moltitudine incostante avesse seguito le proprie inclinazioni e non il dovere, o se speranze di vendetta e di grandezza personale avessero allontanato dai suoi doveri di lealtà il generale di un esercito vittorioso. I timori personali di Costanzo erano interpretati dal suo consiglio come lodevole ansia per la sicurezza pubblica, mentre in privato, e forse anche dentro di sé, egli mascherava con l'appellativo meno detestabile di paura i sentimenti di odio e di invidia che aveva segretamente concepiti per gli inimitabili meriti di Giuliano.

La tranquillità della Gallia e il pericolo imminente delle province orientali offrirono ai ministri imperiali il pretesto per un progetto astutamente concertato: decisero di disarmare Giuliano, di richiamare quelle truppe fedeli che erano di guardia alla sua persona e alla sua dignità, e di impiegare, in una guerra lontana contro il monarca persiano, i coraggiosi veterani che avevano sconfitto sulle sponde del Reno le più spietate nazioni di Germania. Mentre a Parigi dedicava le ore laboriose dei suoi quartieri d'inverno all'amministrazione del potere, che nelle sue mani era l'esercizio della virtù, Giuliano fu sorpreso dall'arrivo precipitoso di un tribuno e di un notaio con ordini espliciti dell'imperatore che *loro* erano tenuti a eseguire e a cui *lui* non doveva opporsi. Costanzo esprimeva la sua volontà che quattro intere legioni - dei celti e dei Petulanti, degli eruli e dei batavi - venissero separate dalle insegne di Giuliano, sotto le quali avevano acquisito fama e disciplina; che da ognuno dei rimanenti reparti venissero scelti trecento giovani tra i più valorosi; e che questo numeroso contingente, nerbo dell'esercito gallico, si mettesse subito in marcia e esercitasse la massima diligenza per arrivare alle frontiere della Persia prima dell'inizio della campagna.

Il Cesare previde e lamentò le conseguenze di quel fatale mandato. La maggior parte degli ausiliari, arruolatisi volontari, avevano preteso come condizione essenziale di non essere mai costretti a varcare le Alpi. La lealtà di Roma e l'onore personale di Giuliano erano stati impegnati a garanzia di quella condizione. Un simile atto di tradimento e di prepotenza avrebbe distrutto la fiducia e provocato il risentimento dei guerrieri indipendenti della Germania, per i quali la verità era la più nobile delle virtù e la libertà il più prezioso dei beni. I legionari, che godevano del titolo e dei privilegi di romani, venivano arruolati per la difesa della repubblica, ma quelle truppe mercenarie ascoltavano con imperturbabile indifferenza gli antiquati nomi di repubblica e di Roma. Legate per nascita o per lunga consuetudine al clima e ai costumi della Gallia, amavano e ammiravano Giuliano, disprezzavano e forse odiavano l'imperatore e temevano le marce faticose, le frecce persiane e i roventi deserti dell'Asia. Rivendicavano come proprio il paese che avevano salvato e giustificavano la loro mancanza di coraggio adducendo il sacro e più immediato dovere di proteggere le famiglie e gli amici.

Le apprensioni dei galli nascevano dalla conoscenza del pericolo imminente e inevitabile. Non appena le province fossero state private della loro forza militare, i germani avrebbero violato un trattato che avevano subito soltanto per timore, e, pur

con tutte le sue qualità e il suo valore, Giuliano, generale di un esercito fantomatico al quale sarebbero state imputate le calamità pubbliche, dopo una vana resistenza sarebbe finito come prigioniero nel campo dei barbari o accusato nel palazzo di Costanzo. Se avesse eseguito gli ordini ricevuti, avrebbe sottoscritto la propria distruzione e quella di un popolo che meritava il suo affetto. Ma un aperto rifiuto avrebbe costituito un atto di ribellione e una dichiarazione di guerra. L'inesorabile gelosia dell'imperatore e la natura perentoria e forse insidiosa dei suoi ordini non lasciavano spazio a una convincente autodifesa o a una franca interpretazione, e la posizione subordinata non permetteva al Cesare di indugiare o riflettere.

La solitudine accresceva le perplessità di Giuliano: non poteva più valersi dei fedeli consigli di Sallustio, rimosso dalla sua carica dalla sagace malizia degli eunuchi, né poteva chiamare a corroborare le sue dichiarazioni i ministri, che non avrebbero, per timore o vergogna, approvato la rovina della Gallia. Era stato scelto il momento in cui Lupicino, generale della cavalleria, si trovava in Britannia per respingere le scorrerie degli scoti e dei piti, e Florenzio era occupato a Vienna dall'accertamento dei tributi. Da scaltro e corrotto statista, Florenzio rifiutò di assumere qualsiasi responsabilità in quella pericolosa occasione e eluse i ripetuti e pressanti inviti di Giuliano, il quale gli ricordava come per ogni provvedimento importante la presenza del prefetto fosse indispensabile nel consiglio del principe. Frattanto, Giuliano subiva le indiscrete e importune sollecitazioni dei messaggeri imperiali, audacemente pronti a suggerire che, se egli avesse aspettato il ritorno dei suoi ministri, si sarebbe forse gravato della colpa del ritardo mentre a loro sarebbe andato il merito dell'esecuzione dell'ordine. Incapace di resistere, riluttante a cedere, Giuliano espresse nei termini più seri il proprio desiderio e la propria intenzione di rinunciare a quella porpora che non poteva conservare con onore ma di cui non poteva liberarsi senza pericolo.

Dopo un penoso conflitto si vide costretto a riconoscere che l'obbedienza era la virtù dei sudditi più insigni e che soltanto il sovrano era autorizzato a giudicare del bene pubblico. Emanò le disposizioni necessarie a dare esecuzione agli ordini di Costanzo: parte delle truppe iniziò la propria marcia in direzione delle Alpi, e i distaccamenti delle varie guarnigioni mossero verso i rispettivi luoghi di raduno. Avanzarono con difficoltà in mezzo a folle di provinciali tremanti e terrorizzati che tentavano di suscitare la loro pietà con silenziosa disperazione o alti lamenti, mentre le mogli dei soldati, tenendo tra le braccia i figli, condannavano l'abbandono dei mariti con le parole del dolore, della tenerezza, dello sdegno.

Quella generale mestizia afflisse l'umanità del Cesare, che assegnò un numero sufficiente di carri al trasporto delle mogli e delle famiglie dei soldati, si adoperò per alleviare gli stenti che era costretto a infliggere e accrebbe con le arti più meritorie la propria popolarità e il malcontento delle truppe esiliate. L'afflizione di una moltitudine in armi non tarda molto a convertirsi in furore: i mormorii di ribellione che di ora in ora si trasmettevano da tenda in tenda con sempre maggiore audacia e effetto, preparavano l'animo dei soldati ai più audaci atti di sedizione, e con la connivenza dei tribuni fu diffuso in gran segreto un provvidenziale libello che dipingeva a colori vivaci l'onta del Cesare, l'oppressione dell'esercito gallico e i deboli vizi del tiranno dell'Asia. I servi di Costanzo furono stupiti e allarmati dal

progredire di tale pericoloso stato d'animo. Sollecitarono il Cesare a affrettare la partenza delle truppe, ma respinsero imprudentemente l'onesto e saggio consiglio di Giuliano, che gli suggeriva di non passare per Parigi e parlava del pericolo e della tentazione di un ultimo colloquio.

Appena annunciato l'avvicinarsi delle truppe, il Cesare andò loro incontro e salì sulla tribuna eretta in una pianura davanti alle porte della città. Dopo aver segnalato gli ufficiali e i soldati che per il loro grado o i loro meriti meritavano particolare attenzione, Giuliano si rivolse in una ben studiata allocuzione alla moltitudine circostante: ne celebrò le imprese con riconoscenza, l'incoraggiò a accettare con animo lieto l'onore di militare sotto gli occhi di un monarca potente e generoso e l'avvertì che gli ordini di Augusto esigevano un'obbedienza pronta e volonterosa. Timorosi di offendere il loro generale con un clamore indecoroso o di tradire i loro sentimenti con acclamazioni false, i soldati serbarono un ostinato silenzio, e presto furono mandati ai loro alloggi. I principali ufficiali furono invitati a banchetto dal Cesare, che con la più calorosa amicizia espresse il proprio desiderio e la propria incapacità di ricompensare secondo i loro meriti i coraggiosi compagni delle sue vittorie. Si ritirarono dal convitto pieni di dolore e di perplessità, lamentando il destino avverso che li strappava dal loro amato generale e dal paese natio.

L'unico mezzo per evitare la partenza fu audacemente discusso e approvato; il risentimento popolare prese a poco a poco la forma di una vera e propria cospirazione; le giuste ragioni di lamentele furono inasprite dalla passione, e le passioni eccitate dal vino, poiché alla vigilia della partenza alle truppe erano stati concessi licenziosi festeggiamenti. A mezzanotte l'impetuosa moltitudine, armata di spade, archi e torce, irruppe nei sobborghi, circondò il palazzo e, incurante di futuri pericoli, pronunciò le parole fatali e irrevocabili: *Giuliano Augusto!* Il principe, la cui inquieta perplessità veniva interrotta da quelle turbolente acclamazioni, assicurò le porte contro l'intrusione dei soldati e, finché fu in suo potere, non espose la propria persona e la propria dignità agli eventi fortuiti di un tumulto notturno. Allo spuntare del giorno i soldati, il cui ardore era irritato dall'opposizione, entrarono di forza nel palazzo, si impadronirono con rispettosa violenza dell'oggetto dei loro scelta, scortarono Giuliano con la spada in pugno per le vie di Parigi, lo fecero salire sulla tribuna e con ripetute grida lo salutarono loro imperatore.

Prudenza e lealtà imponevano a Giuliano di opporsi ai loro piani sediziosi, e di preparare alla propria virtù oppressa la scusa della violenza. Rivolgendosi volta a volta alla moltitudine e ai singoli, ora implorò la loro compassione, ora espresse il proprio sdegno, li scongiurò di non macchiare la fama delle loro immortali vittorie, arrivò a promettere che, se fossero tornati immediatamente nei ranghi, si sarebbe adoperato per ottenere dall'imperatore non solo un libero e benevolo perdono, ma la revoca degli ordini che avevano suscitato il loro risentimento. Ma i soldati, consapevoli della loro colpa, decisero di fare affidamento sulla gratitudine di Giuliano piuttosto che sulla clemenza dell'imperatore. Il loro ardore si trasformò impercettibilmente in impazienza, e la loro impazienza in rabbia. Il Cesare, inflessibile, resistette fino all'ora terza del giorno alle loro preghiere, ai loro rimproveri e alle loro minacce, e cedette solo quando gli fu assicurato ripetutamente che, se voleva continuare a vivere, doveva acconsentire a regnare. Fu innalzato su

uno scudo alla presenza delle truppe e in mezzo alle loro acclamazioni unanimi: un ricco collare militare, offerto lì per lì, sopperì alla mancanza di un diadema. La cerimonia si chiuse con la promessa di un modesto donativo, e il nuovo imperatore, sopraffatto da un dolore vero o finto, si ritirò nei più segreti recessi del suo appartamento.

Il dolore di Giuliano poteva nascere soltanto dalla sua innocenza, ma la sua innocenza non può non apparire estremamente dubbia agli occhi di chi ha imparato a diffidare dei motivi e delle dichiarazioni dei principi. La sua mente viva e attiva era sensibile alle varie sensazioni di speranza e di timore, di gratitudine e di vendetta, di dovere e di ambizione, di amore della fame e di timore del disonore. Ma è impossibile per noi calcolare la forza e l'efficacia di tali sentimenti, o accertare i moventi che potevano sfuggire all'osservazione di Giuliano mentre ne guidavano, o per meglio dire ne costringevano, le azioni. Il malcontento delle truppe era dovuto alla malizia dei suoi nemici, il loro tumulto era l'effetto naturale dell'interesse e della passione, e se Giuliano avesse cercato di mascherare un progetto deliberato sotto la parvenza del caso, avrebbe dovuto ricorrere al più consumato artificio senza necessità e probabilmente senza successo. Dichiarò solennemente, davanti a Giove, al Sole e a Marte, a Minerva e a tutte le altre divinità di essere stato completamente all'oscuro, fino agli ultimi istanti della sera della sua elevazione al trono, dei progetti dei soldati, e potrebbe apparire ingeneroso dubitare dell'onore di un eroe e della sincerità di un filosofo. Pure, la superstiziosa sicurezza di essere il favorito degli dèi mentre Costanzo ne era il nemico avrebbe potuto indurlo a desiderare, a sollecitare e addirittura a affrettare il fausto momento del proprio regno destinato a restaurare l'antica religione del genere umano. Ricevuta la notizia della cospirazione, Giuliano si concesse un breve sonno, quindi raccontò agli amici di aver visto il Genio dell'impero attendere con impazienza alla sua porta chiedendo insistentemente di entrare e rimproverandogli la mancanza di spirito e di ambizione; sorpreso e perplesso aveva rivolto le sue preghiere al grande Giove, che gli aveva indicato con un presagio chiaro e inequivocabile la necessità di sottomettersi al volere del cielo e dell'esercito. La condotta che nega le normali massime della ragione suscita la nostra diffidenza e elude la nostra indagine. Ogniqualvolta si insinui in una mente nobile, lo spirito del fanatismo, credulo e abile al tempo stesso, corrode insensibilmente i princìpi vitali della virtù e della sincerità.

Moderare lo zelo della sua fazione, proteggere le persone dei suoi nemici e sventare e disprezzare le iniziative segrete prese contro la sua vita e la sua dignità furono le cure che occuparono i primi giorni del regno del nuovo imperatore. Sebbene fermamente deciso a mantenere la carica che aveva assunto, egli desiderava evitare al suo paese le calamità di una guerra civile, rifiutare lo scontro con le forze superiori di Costanzo e proteggere la propria reputazione dall'accusa di perfidia e di ingratitudine. Adorno di tutta la pompa militare e imperiale, Giuliano si presentò nel campo di Marte ai soldati, che ardevano di entusiasmo per la causa del loro pupillo, capo e amico. Ne ricapitolò le vittorie, ne compianse le sofferenze, ne applaudì la risolutezza, ne incoraggiò le speranze, ne tenne a freno l'impeto e non sciolse il raduno finché non ebbe ottenuto dalle truppe la solenne promessa che, se l'imperatore

d’Oriente avesse sottoscritto un giusto trattato, esse avrebbero rinunciato a ogni idea di conquista e si sarebbero accontentate del possesso pacifico delle province galliche.

Su queste basi scrisse a nome proprio e per conto dell’esercito, un’epistola nobile e moderata che fu consegnata a Pentadio, suo maestro degli uffici, e a Euterio, suo ciambellano, inviati in qualità di ambasciatori per ricevere la risposta e osservare le reazioni di Costanzo. L’epistola era firmata con il modesto appellativo di Cesare, ma Giuliano sollecitava in maniera perentoria se pur rispettosa la conferma del titolo di Augusto. Riconosceva l’irregolarità della sua elezione, ma giustificava entro certi limiti il risentimento e la violenza delle truppe che gli avevano estorto un riluttante consenso. Ammetteva la supremazia di suo fratello Costanzo e si impegnava a inviargli in dono ogni anno cavalli spagnoli, a fornire al suo esercito un numero scelto di giovani barbari e a accettare la sua scelta di un prefetto del pretorio di provata discrezione e fedeltà. Ma riservava a sé la nomina degli alti funzionari civili e militari, insieme con le truppe, le rendite e la sovranità delle province di là dalle Alpi. Ammoniva l’imperatore a tener conto dei dettami della giustizia, a diffidare delle arti di quegli adulatori corrotti che esistono soltanto grazie alle discordie dei principi e a accettare l’offerta di un trattato giusto e onorevole, vantaggioso in ugual misura per la repubblica e per la casa di Costantino. Giuliano rivendicava soltanto quello che già possedeva; l’autorità delegata che da molto tempo esercitava sulle province della Gallia, della Spagna e della Britannia veniva chiamata con un nome più augusto e indipendente. I soldati e il popolo si rallegravano di una rivoluzione che non si era macchiata neppure del sangue dei colpevoli. Florenzio si era dato alla fuga, Lupicino era stato fatto prigioniero. Quanti non accettavano il nuovo governo furono disarmati e catturati, e le cariche vacanti vennero distribuite, tenendo conto del merito, da un principe che disdegnava gli intrighi di palazzo e i clamori dei soldati.

Le trattative di pace furono accompagnate e sostenute dai più energici preparativi di guerra. L’esercito, che Giuliano teneva pronto a entrare immediatamente in azione, era stato reclutato e accresciuto per i disordini dei tempi. La crudele persecuzione del partito di Magnenzio aveva riempito la Gallia di numerose bande di fuorilegge e banditi. Questi accettarono di buon grado l’offerta di un’amnistia generale fatta da un principe di cui sapevano di potersi fidare, si sottoposero alle rigorose regole della disciplina militare e conservarono solo il loro odio implacabile per la persona e il governo di Costanzo. Appena la stagione gli permise di scendere in campo, Giuliano comparve alla testa delle sue legioni, gettò un ponte sul Reno nelle vicinanze di Clèves e si preparò a punire la perfidia degli attuari, tribù di franchi che presumeva di poter devastare impunemente le frontiere di un impero diviso. La difficoltà, così come la gloria di questa impresa, consisteva in una marcia faticosa, e Giuliano conquistò, appena riuscì a penetrarvi, un paese che principi di epoca precedente avevano considerato impenetrabile.

Dopo aver dato pace ai barbari, l’imperatore visitò accuratamente le fortificazioni lungo il Reno da Clèves a Basilea, esaminò con particolare attenzione i territori che aveva ricuperato dalle mani degli alamanni, attraversò Besançon, che aveva sofferto gravemente per la loro violenza, e stabilì per l’inverno successivo il proprio quartier generale a Vienne. La frontiera della Gallia fu rafforzata e migliorata con ulteriori fortificazioni, e Giuliano nutrì la speranza che i germani, da lui sconfitti tante volte,

venissero trattenuti in sua assenza dal solo terrore del suo nome. Vadomario, che in qualità di amico aveva incautamente accettato un invito dei governatori romani, fu catturato nel bel mezzo dei festeggiamenti e mandato prigioniero lontano, nel cuore della Spagna. Prima che i barbari si riprendessero da quella sorpresa, l'imperatore si presentò in armi sulle rive del Reno, e, attraversato ancora una volta il fiume, rinnovò la profonda impressione di terrore e di rispetto prodotta in quattro spedizioni precedenti.

Gli ambasciatori di Giuliano avevano avuto istruzioni di eseguire il loro importante mandato con la massima diligenza. Ma il loro passaggio attraverso l'Italia e l'Illirico fu ritardato dai tediosi indugi dei governatori delle province: gli ambasciatori furono condotti da Costantinopoli a Cesarea in Cappadocia, e quando infine vennero ammessi alla presenza di Costanzo compresero che questi si era già fatto, dai dispacci dei suoi ufficiali, un'opinione molto sfavorevole della condotta di Giuliano e dell'esercito gallico. Costanzo prestò orecchio con impazienza alla lettura delle missive: i messaggeri, tremanti, furono congedati con indignazione e disprezzo, e le occhiate, i gesti, il linguaggio furioso del monarca esprimevano l'inquietudine del suo animo. Il legame domestico che avrebbe potuto riconciliare il fratello e il marito di Elena si era sciolto di recente per la morte di quella principessa, la cui gravidanza era stata più volte infruttuosa rivelandosi infine fatale per lei. L'imperatrice Eusebia aveva conservato fino all'ultimo istante di vita il caldo e perfino geloso affetto che nutriva per Giuliano, e forse la sua dolce influenza avrebbe potuto attenuare il risentimento di un principe che, dalla morte di lei, si era abbandonato alle proprie passioni e alle arti dei suoi eunuchi. Ma il terrore di un'invasione straniera lo costrinse a rinviare la punizione di un nemico privato; continuò la sua marcia verso i confini della Persia accontentandosi di comunicare le condizioni che avrebbero potuto assicurare a Giuliano e ai suoi colpevoli seguaci la clemenza del loro sovrano: Costanzo esigeva che il presuntuoso Cesare rinunciasse espressamente al nome e al rango di Augusto accettato dai ribelli, che riprendesse la sua carica precedente di ministro limitato e dipendente, che lasciasse i poteri dello stato e dell'esercito nelle mani di quegli ufficiali che erano stati nominati dalla corte imperiale e che affidasse la sua incolumità alle promesse di perdono, rese note da Epitteto, vescovo gallico e uno dei favoriti ariani di Costanzo.

Parecchi mesi furono spesi inutilmente per negoziare un trattato tra Parigi e Antiochia, a tremila miglia di distanza, e non appena Giuliano comprese che il suo comportamento moderato e rispettoso aveva l'unico effetto di irritare l'orgoglio di un avversario implacabile, decise audacemente di affidare la propria vita e le proprie fortune ai rischi di una guerra civile. Diede udienza al questore Leonas alla presenza delle truppe: l'altezzosa lettera di Costanzo fu letta all'attenta moltitudine, e Giuliano, con la più lusinghiera deferenza, si disse pronto a rinunciare al titolo di Augusto se fosse riuscito a ottenere il consenso di coloro nei quali riconosceva gli artefici della sua elevazione. La sua debole proposta fu messa impetuosamente a tacere, e le acclamazioni di «Giuliano Augusto, continua a regnare con l'autorità dell'esercito, del popolo e della repubblica che hai salvato» risuonarono da ogni parte del campo facendo impallidire l'ambasciatore di Costanzo. Poi fu letto il brano della lettera nella quale l'imperatore biasimava l'ingratitudine di Giuliano che egli aveva investito degli

onori della porpora, che aveva educato con cura e tenerezza e aveva protetto nell'infanzia quando era rimasto orfano inerme.

«Orfano!» interruppe Giuliano, che si abbandonava alla passione nella difesa della propria causa. «L'assassino della mia famiglia mi rimprovera di essere rimasto orfano? Mi spinge a vendicare quelle offese che da tanto tempo mi sforzo di dimenticare.» L'assemblea fu sciolta, e Leonas, sottratto alla furia popolare con qualche difficoltà, venne rimandato al suo padrone con un'epistola in cui Giuliano esprimeva, con la più veemente eloquenza, i sentimenti di disprezzo, di odio e di risentimento che erano stati repressi e inaspriti da vent'anni di continua finzione. Dopo un tale messaggio, che si poteva considerare come un irrevocabile segnale di guerra, Giuliano, che qualche settimana prima aveva celebrato la festa cristiana dell'Epifania, dichiarò pubblicamente di affidare la cura della sua incolumità agli *dèi immortali*, e in tal modo rinunciò pubblicamente non solo all'amicizia ma anche alla religione di Costanzo.

La situazione di Giuliano esigeva una decisione energica e immediata. Alcune lettere intercettate gli avevano dato modo di scoprire che, sacrificando l'interesse dello stato a quello del monarca, il suo avversario aveva spinto ancora una volta i barbari a invadere le province dell'impero d'Occidente. L'ubicazione di due depositi, uno allestito sulle sponde del lago di Costanza e l'altro ai piedi delle Alpi Cozie, sembrava indicare l'avanzata di due eserciti, e la consistenza di quei due depositi, ognuno dei quali conteneva seicentomila quarti di tonnellata di frumento, o meglio di fior di farina, era una prova minacciosa della forza e dell'entità numerica del nemico che si preparava a circondare Giuliano. Ma le legioni imperiali si trovavano ancora nei loro lontani quartieri dell'Asia, il Danubio era scarsamente sorvegliato, e se Giuliano fosse riuscito a occupare con un'irruzione improvvisa le importanti province dell'Illirico avrebbe potuto attendersi che un popolo di soldati accorresse sotto le sue bandiere e che le ricche miniere d'oro e d'argento contribuissero alle spese della guerra civile.

Propose quella audace impresa all'assemblea dei soldati, suscitò in loro una giusta fiducia nel loro generale e in se stessi e li esortò a mantenere viva una fama che li voleva terribili con il nemico, moderati con i concittadini e obbedienti con gli ufficiali. Le più vive acclamazioni accolsero quel discorso pieno di audacia, e le stesse truppe che avevano preso le armi contro Costanzo quando questi aveva ingiunto loro di abbandonare la Gallia, si dichiararono pronte a seguire Giuliano fino all'estremo limite dell'Europa o dell'Asia. Fu prestato il giuramento di fedeltà, e i soldati, facendo grande frastuono con gli scudi e puntandosi alla gola la spada sguainata, si votarono con spaventose imprecazioni al servizio di un capo esaltato come liberatore della Gallia e conquistatore dei germani.

L'impegno solenne, apparentemente dettato dall'affetto più che dal dovere, venne contestato a titolo individuale da Nebridio, ammesso alla carica di prefetto dal pretorio. Questo fedele ministro, solo e senza aiuto, affermò i diritti di Costanzo in mezzo a una moltitudine armata e rabbiosa, al cui furore rischiò di venir immolato come onorevole ma inutile vittima. Dopo aver perso una mano per un colpo di spada, abbracciò le ginocchia del principe da lui offeso. Giuliano coprì il prefetto col manto imperiale e, proteggendolo dalla furia dei suoi seguaci, lo rimandò a casa, con meno

rispetto di quanto fosse dovuto forse alla virtù di un nemico. L’alta carica di Nebridio venne conferita a Sallustio, e le province della Gallia, liberate ormai dal peso intollerabile delle imposte, godettero la mite e equa amministrazione dell’amico di Giuliano a cui fu permesso praticare quelle virtù che egli aveva instillato alla mente del suo allievo.

Le speranze di Giuliano dipendevano dal numero dei suoi soldati meno che dalla rapidità dei suoi movimenti. Nell’attuazione di un’audace impresa egli prese tutte le precauzioni che la prudenza poteva suggerire, e là dove la prudenza non poteva più accompagnare i suoi passi, affidò l’esito dell’impresa al valore e alla sorte. Nelle vicinanze di Basilea raccolse e divise il suo esercito. Un’armata, forte di diecimila uomini agli ordini di Nevitta, generale della cavalleria, fu fatta avanzare attraverso le regioni interne della Rezia e del Norico. Un’altra armata di pari consistenza si preparò, agli ordini di Giovio e di Giovino, a seguire l’obliqua via delle strade che attraversavano le Alpi e i confini settentrionali dell’Italia. Gli ordini impartiti ai generali erano vigorosi e precisi: affrettare la marcia a ranghi compatti, tali da potersi schierare, seguendo la natura del terreno, in qualsiasi ordine di battaglia; assicurarsi contro sorprese notturne con forti avamposti e sentinelle; prevenire eventuali resistenze con la sorpresa; eludere possibili indagini con partenze improvvise; diffondere una grande opinione della loro forza e il terrore del suo nome; e unirsi al loro sovrano sotto le mura di Sirmium.

Per sé Giuliano aveva riservato una parte più difficile e straordinaria. Scelse tremila volontari svegli, coraggiosi e decisi, al pari del loro capo, a rinunciare a ogni speranza di ritirata. Alla testa di questo gruppo fedele si inoltrò senza timore nei recessi della Foresta Marciana, o Foresta Nera, in cui si celano le sorgenti del Danubio, e per molti giorni il mondo non seppe nulla della sorte di Giuliano. La segretezza della sua marcia, la sua diligenza e il suo vigore superarono ogni ostacolo: Giuliano si aprì un varco attraverso montagne e paludi, occupò i ponti o superò a nuoto i fiumi, proseguì dritto per la sua strada senza chiedersi se attraversava il territorio dei romani o dei barbari, e alla fine emerse, tra Ratisbona e Vienna, nel luogo dove aveva progettato di imbarcare le sue truppe sul Danubio. Con uno stratagemma ben concertato si impadronì di una flotta di brigantini leggeri che si trovava all’ancora, si assicurò una provvista di rustico cibo sufficiente a soddisfare il grossolano ma vorace appetito di un esercito gallico e si affidò audacemente alla corrente del Danubio. Le fatiche dei suoi marinai, che manovrarono i remi con inesausta diligenza, e la costante presenza di un vento favorevole, portarono la sua flotta per oltre settecento miglia in undici giorni; prima ancora che i suoi nemici potessero avere notizie sicure di una sua partenza dalle sponde del Reno, egli aveva già sbarcato le truppe a Bononia a sole diciannove miglia da Sirmium.

Nel corso di quella lunga e rapida navigazione Giuliano non distolse mai il pensiero dall’obiettivo della sua impresa e, pur accettando le deputazioni di alcune città che si affrettavano a rivendicare il merito di una precoce sottomissione, passò davanti alle basi navali installate lungo il fiume senza indulgere alla tentazione di dar prova di un inutile e intempestivo valore. Le rive del Danubio erano affollate da ogni parte di spettatori, che guardavano affascinati il fasto militare, anticipavano l’importanza dell’evento e diffondevano in tutta la campagna limitrofa la fama di un

giovane eroe che procedeva a velocità prodigiosa alla testa delle innumerevoli forze dell’Occidente.

Luciliano, che con il grado di generale della cavalleria comandava le forze dell’Illirico, fu allarmato e perplesso dalle incerte notizie che né poteva respingere a priori né poteva credere. Aveva preso qualche provvedimento lento e irresoluto per radunare le proprie truppe quando fu sorpreso da Dagalaifo, un intraprendente ufficiale che Giuliano, appena sbarcato a Bononia, aveva mandato avanti con alcuni elementi di fanteria leggera. Incerto se dovesse vivere o morire, costretto a montare a cavallo, il generale prigioniero venne condotto alla presenza di Giuliano, che lo sollevò premurosamente da terra e dissipò il terrore e lo stupore che sembravano ottenebrargli la mente. Appena riprese animo, Luciliano tradì tuttavia la propria mancanza di discrezione presumendo di poter rimproverare il suo conquistatore per essersi sconsideratamente azzardato, con un pugno di uomini, a esporre la propria persona in mezzo ai nemici. «Riserva al tuo padrone Costanzo queste pavide rimostranze» ribatté Giuliano con un sorriso di sdegno. «Quando ti ho dato la mia porpora da baciare, ti ho accolto non come consigliere ma come supplicante.»

Non ignorando che soltanto un successo avrebbe potuto giustificare il suo tentativo, e che soltanto l’audacia avrebbe potuto portare al successo, Giuliano avanzò subito alla testa di tremila soldati per attaccare la città più forte e più popolosa delle province illiriche. Al suo ingresso nei sobborghi di Sirmium fu accolto dalle gioiose acclamazioni dell’esercito e del popolo che, il capo coronato di fiori e in mano torce accese, guidarono colui che riconoscevano come loro sovrano fino alla residenza imperiale. Ma dopo due giorni di pubblico gaudio, celebrato con i giochi del Circo, alle prime ore del terzo giorno Giuliano si mise in marcia per occupare lo stretto passo di Succi nelle gole del monte Emo, che, quasi a metà strada tra Sirmium e Costantinopoli, separa le province della Tracia e della Dacia con un brusco pendio verso la prima e un dolce declivio verso la seconda. La difesa di quell’importante posizione venne affidata al coraggioso Nevitta che, con i generali della divisione italiana, eseguì felicemente il piano di marcia e congiungimento che il loro sovrano aveva tanto abilmente ideato.

L’omaggio che Giuliano ottenne dal timore o dalla simpatia del popolo andò molto oltre l’effetto immediato dei suoi eserciti. Le prefetture dell’Italia e dell’Illirico erano rette da Tauro e Florenzio, che univano a quella carica importante i vani onori del consolato, e poiché entrambi si erano ritirati precipitosamente nella corte asiatica, Giuliano, che non sempre riusciva a frenare la leggerezza del suo temperamento, stigmatizzò la loro fuga aggiungendo al nome dei due consoli, in tutti gli Atti dell’anno, l’epiteto di *fuggiasco.* Le province abbandonate dal loro primo magistrato riconobbero l’autorità di un imperatore che, conciliando le qualità del soldato con quelle del filosofo, era ammirato in egual modo negli accampamenti del Danubio e nelle città della Grecia. Dal suo palazzo, o più propriamente del suo quartier generale di Sirmium e di Naisso, egli diffuse nelle più importanti città dell’impero una studiata apologia della propria condotta, rese di pubblico dominio i dispacci segreti di Costanzo e sollecitò il genere umano a giudicare tra due rivali, uno dei quali aveva cacciato, e l’altro invitato, i barbari.

Giuliano, la cui mente era profondamente ferita dall'accusa di ingratitudine, aspirava a sostenere non solo con la forza delle armi ma con quella della ragione i meriti superiori della sua causa e a eccellere non solo nelle arti della guerra ma anche in quelle letterarie. La sua epistola al senato e al popolo di Atene sembra dettata da un raffinato entusiasmo che lo spingeva a sottoporre le sue azioni e i suoi motivi ai degenerati ateniesi dell'epoca con la stessa umile deferenza che avrebbe mostrato se si fosse trovato a patrocinare ai tempi di Aristide davanti al tribunale dell'Areopago. La sua istanza al senato di Roma, cui era ancora concesso di conferire i titoli del potere imperiale, fu rivolta secondo le formalità della morente repubblica. Tertulio, prefetto della città, convocò un'assemblea nella quale viene letta l'epistola di Giuliano, e poiché questi sembrava padrone dell'Italia, le sue richieste furono accolte senza una parola di dissenso. Con minore soddisfazione vennero ascoltate una sua obliqua condanna delle innovazioni di Costantino e l'appassionata invettiva contro i vizi di Costanzo; il senato, come se Giuliano fosse stato presente, esclamò all'unanimità: «Rispetta, ti scongiuriamo, l'artefice della tua stessa fortuna» - espressione accorta che, secondo le vicissitudini della guerra, poteva venir interpretata come un virile rimprovero per l'ingratitudine dell'usurpatore o come la lusinghiera confessione che quel singolo atto tanto vantaggioso per lo stato avrebbe dovuto riscattare tutti i difetti di Costanzo.

La notizia della marcia e della rapida avanzata di Giuliano fu trasmessa senza indugio al suo rivale che, per il ritiro di Sapore, poteva concedersi un intervallo di tregua nella guerra persiana. Nascondendo il tormento della propria anima sotto la maschera del disprezzo, Costanzo si dichiarò risoluto a tornare in Europa e a dare la caccia a Giuliano: non parlò mai di quella spedizione militare se non in termini di partita di caccia. Nel campo di Gerapoli, in Siria, comunicò il progetto al suo esercito, accennò alle colpe e alla sconsideratezza del Cesare e arrivò al punto di assicurare i soldati che, se presumevano di affrontarli sul campo, gli ammutinati della Gallia non avrebbero retto al fuoco dei loro sguardi e al peso irresistibile del loro grido d'assalto. Le parole dell'imperatore furono accolte con l'applauso militare, e Teodoto, a capo del consiglio di Gerapoli, chiese con lacrime di adulazione che la *sua* città venisse adornata con la testa del ribelle sconfitto. Un reparto scelto fu inviato con carri di posta a assicurare, se era ancora possibile, il passo di Succi. Le reclute, i cavalli, le armi e i depositi preparati per la lotta contro Sapore furono messi al servizio della guerra civile, e le vittorie interne di Costanzo diedero ai suoi seguaci fiduciosa certezza di successo. Gaudenzio aveva occupato a suo nome le province dell'Africa, i repartí della sussistenza di Roma furono intercettati e le difficoltà di Giuliano si accrebbero per un evento inatteso, che avrebbe potuto avere fatali conseguenze.

Giuliano aveva ricevuto la resa di due legioni e di una coorte di arcieri di stanza a Sirmium, ma diffidava, a ragione, della fedeltà di quelle truppe che erano state elogiate dall'imperatore, e si giudicò opportuno, col pretesto della vulnerabilità della frontiera gallica, allontanarle dal teatro d'azione più importante. Avanzarono dunque con riluttanza fino ai confini dell'Italia, ma, temendo la lunghezza del cammino e la selvaggia crudeltà dei germani, decisero, per istigazione di un loro tribuno, di fermarsi a Aquileia e issare i vessilli di Costanzo sulle mura di quella città

inespugnabile. Giuliano avvertì subito la gravità del fatto e la necessità di porvi immediato rimedio. Per suo ordine, Giovino riportò in Italia una parte dell'esercito e preparò e condusse con zelo e vigore l'assedio di Aquileia. Ma i legionari, apparentemente liberatisi dal giogo della disciplina, difesero abilmente e con perseveranza, le loro posizioni, esortarono il resto dell'Italia a seguire l'esempio della loro coraggiosa lealtà e rappresentarono così una minaccia per la ritirata di Giuliano, se questi avesse finito per cedere davanti alla superiorità numerica degli eserciti d'Oriente.

Ma all'umanità di Giuliano fu risparmiata la crudele alternativa, che egli pateticamente lamenta, di distruggere o venire distrutto, e la tempestiva morte di Costanzo liberò l'impero romano dalle calamità di una guerra civile. L'avvicinarsi dell'inverno non valse a trattenere il monarca a Antiochia, né i suoi favoriti avevano il coraggio di opporsi al suo impaziente desiderio di vendetta. Una febbre leggera, dovuta forse all'agitazione del suo animo, fu aggravata dalle fatiche del viaggio, e Costanzo si vide costretto a fermarsi nella cittadina di Mopsucrene, dodici miglia oltre Tarso, dove spirò dopo breve malattia nel suo quarantacinquesimo anno d'età e ventiquattresimo di regno. Del suo carattere, un misto di orgoglio e debolezza, superstizione e crudeltà, si è ampiamente parlato nella precedente esposizione degli avvenimenti civili e ecclesiastici. Il lungo abuso del potere fece di lui una figura di gran rilievo agli occhi dei contemporanei, ma poiché soltanto il merito personale deve assicurare l'attenzione dei posteri, l'ultimo dei figli di Costantino potrà forse essere liquidato con l'osservazione che ereditò i difetti del padre senza ereditarne le capacità.

Si dice che, prima di esalare l'ultimo respiro, Costanzo facesse il nome di Giuliano come suo successore, né sembra improbabile che l'ansia per il destino di una moglie giovane e fragile, che egli lasciava in stato interessante, potesse prevalere negli ultimi istanti sulle più aspre passioni dell'odio e della vendetta. Eusebio e i suoi colpevoli soci fecero il debole tentativo di prolungare il regno degli eunuchi con l'elezione di un altro imperatore, ma i loro intrighi furono respinti con sdegno da un esercito che ormai aborriva il pensiero della discordia civile, e due ufficiali di grado superiore vennero inviati all'istante da Giuliano per assicurarlo che ogni spada dell'impero si sarebbe posta al suo servizio. I progetti militari di quel principe, che aveva ideato tre diversi attacchi contro la Tracia, vennero dunque frustrati da quel fausto evento. Senza versare il sangue dei suoi concittadini, egli evitò i pericoli di un conflitto dall'esito incerto ottenendo tutti i vantaggi di una vittoria completa. Impaziente di visitare la propria città natale, e nuova capitale dell'impero, partì da Naisso e attraversò le montagne dell'Emo e le città della Tracia. Quando arrivò a Eraclea, a sessanta miglia da Costantinopoli, tutta la capitale gli andò incontro, e egli vi fece il suo ingresso trionfale tra le leali acclamazioni dei soldati, del popolo e del senato. Un'innumerevole moltitudine gli si accalcò intorno con ammirazione e curiosità, e rimase forse delusa dalla piccola statura e dal semplice modo di vestire di un eroe la cui gioventù inesperta aveva sconfitto i barbari di Germania e che ora aveva trionfalmente attraversato tutto il continente europeo, dalle sponde dell'Atlantico a quelle del Bosforo.

Qualche giorno dopo, quando i resti del defunto imperatore furono sbarcati nel porto, i sudditi di Giuliano applaudirono la vera o finta umanità del loro sovrano, che a piedi, senza il diadema e vestito a lutto, accompagnò il funerale fino alla chiesa dei Santi Apostoli, dove la salma fu deposta; se è lecito interpretare tali segni di rispetto come un tributo egoistico alla nascita e alla dignità del suo congiunto imperiale, le lacrime di Giuliano proclamarono al mondo che egli aveva dimenticato le offese e ricordava soltanto i debiti di riconoscenza che aveva nei confronti di Costanzo. Appena furono certe della morte dell'imperatore, le legioni di Aquileia aprirono le porte della città, e sacrificando i loro capi colpevoli ottennero senza difficoltà il perdono grazie alla prudenza o alla clemenza di Giuliano, che nel trentaduesimo anno di età acquistava l'indiscusso possesso dell'impero romano.

La filosofia aveva insegnato a Giuliano a paragonare i vantaggi dell'azione e quelli della vita contemplativa, ma la sua nobiltà di nascita e i casi della vita non gli diedero mai possibilità di scelta. Avrebbe forse preferito davvero i boschetti dell'Accademia e l'atmosfera di Atene, ma prima la volontà e poi l'ingiustizia di Costanzo lo costrinsero a esporre la propria persona e la propria fama ai pericoli della grandezza imperiale e a farsi responsabile nei confronti del mondo e dei posteri della felicità di milioni di persone. Giuliano ricordava con terrore l'osservazione del suo maestro Platone che, come la guida delle greggi e degli armenti è affidata sempre a animali di una razza superiore così la condotta delle nazioni richiede e merita i poteri degli dèi o dei Geni. Da questo principio egli deduceva che l'uomo che presume di regnare dovrebbe aspirare alla perfezione della natura divina, purificare la sua anima dalla parte corrotta e terrestre, far tacere i propri appetiti, illuminare il proprio intelletto, regolare le proprie passioni e soggiogare la bestia feroce che, secondo la vivace metafora di Aristotele, raramente manca di salire sul trono di un despota.

Il trono di Giuliano, che la morte di Costanzo fissò su basi indipendenti, fu la sede della ragione, della virtù e forse della vanità. Egli disprezzò gli onori, rinunciò ai piaceri e assolse con incessante diligenza i doveri della sua carica elevata; pochi tra i suoi sudditi avrebbero acconsentito a liberarlo del peso del diadema se fossero stati costretti a sottoporre il loro tempo e le loro azioni alle norme rigorose che il loro imperatore filosofo imponeva a se stesso. Uno dei più intimi amici, avendo diviso spesso la frugale semplicità della sua tavola, osservava che la sua dieta leggera e parca (di consueto vegetariana) gli lasciava la mente e il corpo liberi e attivi per i vari e importanti affari di uno scrittore, pontefice, magistrato, generale e principe. Nella stessa giornata Giuliano dava udienza a numerosi ambasciatori e scriveva o dettava un gran numero di lettere ai suoi generali, ai magistrati civili, agli amici e alle diverse città dell'impero. Ascoltava le relazioni che erano state ricevute, esaminava il tema delle suppliche e esprimeva le proprie intenzioni tanto rapidamente che gli stenografi, con tutta la loro diligenza, non riuscivano a seguirlo. Possedeva una tale duttilità di pensiero e un'attenzione tanto ferma da poter usare la mano per scrivere, orecchio per ascoltare e la voce per dettare, seguendo contemporaneamente, senza esitazione e senza errori, il filo di tre idee diverse.

Mentre i suoi ministri riposavano, il principe passava con destrezza da un lavoro all'altro, e dopo un pranzo consumato in fretta si ritirava nella sua biblioteca finché gli affari pubblici che aveva fissato per la serata gli imponevano di interrompere gli

studi. La cena dell'imperatore era ancora più frugale del pasto precedente; il sonno, in lui non era mai offuscato dai fumi dell'indigestione e, salvo per il breve intervallo di un matrimonio voluto dalla politica più che dall'amore, il casto Giuliano non divise mai il proprio letto con una compagna. Veniva svegliato di buon'ora dall'ingresso di altri segretari che avevano dormito il giorno precedente, e i suo servi dovevano essere di servizio a turno, mentre il loro infaticabile padrone si concedeva a malapena altro ristoro che non fosse il cambio di occupazione.

I predecessori di Giuliano, suo zio, suo fratello e suo cugino, indulgevano al loro gusto puerile per i giochi del Circo con il pretesto di secondare le inclinazioni del popolo; spesso rimanevano oziosi spettatori, parte essi stessi dello splendido spettacolo, per quasi tutta la giornata, finché non si era concluso il normale giro di ventiquattro corse. Ma soltanto nelle feste solenni Giuliano, che provava e non nascondeva un'antipatia fuori moda per quei frivoli divertimenti, acconsentiva a farsi vedere al Circo, e dopo aver assistito distrattamente a cinque o sei corse, si affrettava a ritirarsi con l'impazienza di un filosofo che considera perduto ogni istante dedicato al bene pubblico o al miglioramento del proprio spirito. Con tale ansia di non perdere un solo istante di tempo l'imperatore parve prolungare la breve durata del suo regno: se le date non fossero accertate con tanta sicurezza, rifiuteremmo di credere che siano passati solo sedici mesi tra la morte di Costanzo e la partenza del suo successore per la guerra persiana. Soltanto la cura dello storico può custodire le azioni di Giuliano, ma quel che rimane ancora oggi dei suoi voluminosi scritti è una testimonianza imperitura non solo del genio dell'imperatore ma anche della sua diligenza. Il *Misopogon*, i *Cesari*, numerose orazioni e la complessa opera di confutazione del cristianesimo furono composti nelle lunghe notti di due inverni, il primo trascorso a Costantinopoli e il secondo a Antiochia.[1]

Spogliati della porpora e gettati nudi nel mondo, quasi tutti i principi sprofonderebbero immediatamente negli strati più bassi della società, senza alcuna speranza di emergere dall'oscurità. Ma i pregi personali di Giuliano erano in qualche misura indipendenti dalla sua sorte. Con la forza del suo coraggio intrepido, della viva intelligenza e della grande capacità di applicazione, qualunque fosse stata la sua scelta di vita, avrebbe ottenuto, o quanto meno meritato, i più alti onori nella sua professione, e forse sarebbe riuscito a elevarsi al rango di ministro o generale dello stato che lo aveva visto nascere privato cittadino. Se il geloso capriccio del potere avesse deluso le sue aspettative, se egli si fosse rifiutato di seguire le vie della grandezza, l'impiego degli stessi talenti in studiosa solitudine avrebbe messo fuori della portata dei re la sua felicità presente e la sua fama immortale. Se si esamina con attenzione minuziosa, o forse malevola, il ritratto di Giuliano, qualcosa sembra mancare alla grazia e alla perfezione dell'intera figura. Il suo genio era meno potente e sublime di quello di Cesare, né egli possedeva la consumata prudenza di Augusto. Le virtù di Traiano appaiono più costanti e naturali, e la filosofia di Marco Aurelio è

[1] Giuliano tentò anche la riforma della corte imperiale, che nell'originale viene descritta nei minimi particolari, e spinse a tal punto l'ostentazione di semplicità da essere fiero della «lunghezza delle sue unghie e delle mani nere d'inchiostro» così come di una «barba arruffata *e popolosa*». L'imperatore licenziò un esercito di servi e di schiavi imperiali, cercò di ripristinare l'indipendenza e la forza dei magistrati civili e spesso assunse il ruolo di oratore e giudice, rivolgendosi al senato o esaminando casi in tribunale. *[Nota del Curatore]*

più semplice e coerente. Pure, Giuliano sopportò l'avversità con fermezza e la prosperità con moderazione. Centoventi anni dopo la morte di Alessandro Severo i romani videro un imperatore che non faceva distinzione tra i doveri e i piaceri, che si adoperava per alleviare le sofferenze e risollevare lo spirito dei suoi sudditi e cercava sempre di associare l'autorità al merito e la felicità alla virtù. Anche le fazioni, e le fazioni religiose, erano costrette a riconoscere la superiorità del suo genio in pace come in guerra e ammettere che l'apostata Giuliano amava il suo paese e meritava l'impero del mondo.

Come Giuliano meritò il soprannome di «apostata» e il suo conflitto con i cristiani sono argomento della sezione successiva dell'originale. Sembra che «il devoto e sincero attaccamento» di Giuliano «agli dèi di Atene e di Roma» fosse sorto come reazione alla rigida educazione cristiana impartita dal suo guardiano-carceriere Costanzo, che gli diede «l'educazione non di un eroe ma di un santo». Ma anni di devota osservanza non riuscirono a piegare la sua viva curiosità a «Quell'obbedienza cieca e passiva richiesta... dagli altezzosi ministri della chiesa». I rimproveri che riceveva non fecero altro che «stimolare «suo genio impaziente a disconoscere l'autorità delle sue guide ecclesiastiche», e la sua familiarità con la controversia ariana lo convinse che i rivali «non capivano né credevano nella religione per la quale si battevano con tanto ardore». La sua conversione finale al paganesimo avvenne intorno ai vent'anni, mentre studiava a Atene, sebbene nascondesse poi per altri dieci anni le sue convinzioni.

E la sua conversione fu totale, assoluta. Giuliano credeva sinceramente che gli dèi e le dee gli parlassero in continuazione, gli toccassero la mano o i capelli durante il sonno, lo avvertissero del pericolo e guidassero tutta la sua vita - superstizioni che (nota Gibbon irritato) «riducevano l'imperatore quasi al livello di un monaco egiziano». Dopo aver raggiunto il potere imperiale, riempì il palazzo e i suoi giardini di santuari e di templi pagani, offrì regolari sacrifici alle varie divinità e celebrò personalmente gli atti cerimoniali più umili e perfino ripugnanti. L'uccisione sacrificale di buoi raggiungeva proporzioni tali che tra il popolo correva un detto: se Giuliano fosse tornato vittorioso dalla guerra persiana «la razza del bestiame con le corna si sarebbe infallibilmente estinta».

Il punto centrale del conflitto di Giuliano con la chiesa primitiva non sta tanto in una mancanza di tolleranza quanto nel sapere contro chi egli fosse tollerante. Avendo saggiamente concluso che «né il fuoco né l'acciaio possono sradicare dalla mente dell'uomo le opinioni sbagliate», Giuliano in uno dei suoi primi editti promise la libertà religiosa a tutti gli abitanti del mondo romano, fece tornare tutti i cristiani delle diverse sette che erano stati esiliati da Costanzo e ordinò la riapertura dei templi pagani chiusi. Ma il suo entusiasmo per la sua nuova religione lo portò costantemente a favorire i credenti pagani, sia quelli che si erano mantenuti fedeli alle loro dottrine sia «quei cristiani che prudentemente abbracciavano la religione del loro sovrano». Si sforzò in particolar modo di convertire le legioni, ricorrendo a espedienti come quello di esigere che ogni soldato sacrificasse a un altare pagano prima di ricevere la sua quota di una elargizione generale. Esistono perfino prove, sia pure di dubbia validità, di suoi tentativi non riusciti di ricostruire a Gerusalemme

un grande tempio ebraico «in grado di eclissare lo splendore della chiesa della Resurrezione che sorgeva sull'adiacente colle del Calvario».

Una delle armi di Giuliano contro la chiesa fu lo spirito sarcastico cui fece ricorso nei suoi editti e in altri scritti contro «i Galilei», come gli piaceva chiamare i cristiani, ma esistevano altre discriminazioni ben più gravi: furono eliminati gli onori e le immunità clericali, fu proibito lasciare denaro in eredità alla chiesa, i cristiani furono esclusi dallo studio della grammatica e della retorica, destituiti dalle alte anche dell'esercito e del governo civile e costretti a risarcire i danni per i templi pagani che avevano distrutto - il che spesso equivaleva a abbattere le chiese costruite nello stesso punto. Tali misure comportavano inevitabilmente occasionali atti di violenza contro eminenti capi cristiani, ma è più che probabile che questi venissero esercitati da ministri provinciali che «tenevano conto dei desideri più che degli ordini del loro sovrano».

Celebre è la morte per mano pagana di Giorgio di Cappadocia, che aveva accumulato una grande fortuna come fornitore di cibo all'esercito prima di scoprire un'improvvisa devozione alla causa ariana. Quando Costanzo costrinse il grande Atanasio a lasciare il trono episcopale di Alessandria, Giorgio di Cappadocia fu insediato come suo successore ariano, «qualificato dalla natura e dall'educazione a esercitare le arti della persecuzione». Egli «oppresse con mano imparziale tutte le fazioni alessandrine, acquisì il monopolio di commerci come quello del sale, della carta e dei funerali e spesso saccheggiò i ricchi templi pagani della città. Quando Giuliano salì al trono imperiale, Giorgio di Cappadocia fu prima gettato in prigione e poi fatto morire da una moltitudine indignata di pagani. Dopo la sua morte però fu adottato come santo, martire e eroe sia dai cristiani ortodossi, sia da quelli ariani. Nel periodo delle Crociate la sua fama raggiunse ogni angolo d'Europa, e fu lui che, col passare dei secoli, si trasformò nella figura splendente di San Giorgio d'Inghilterra.

La morte di Giorgio di Cappadocia ebbe come conseguenza il ritorno di Atanasio, che subito venne esiliato da Giuliano così come lo era stato da Costanzo prima di lui. Ancora una volta Atanasio svanì tra gli eremiti del deserto, e anche Giuliano imparò che, di fronte alla risoluta opposizione di una chiesa potente e in espansione, tutte le risorse dell'impero non erano sufficienti a garantire la sua cattura.

Se avesse persistito nei suoi sforzi per ripristinare il paganesimo come religione dominante, Giuliano avrebbe certo trascinato l'impero negli orrori di una guerra di religione. Quella spaventosa eventualità fu evitata dalla sua morte prematura sul campo di battaglia durante una difficile ritirata da una campagna persiana che aveva diretto con grande vigore e con successo iniziale. I capi dell'esercito ripetutamente attaccato e assalito da tutte le parti dai persiani scelsero come nuovo imperatore Gioviano, che immediatamente negoziò un trattato di pace forse necessario ma certamente vergognoso: i persiani rientravano in possesso delle cinque province romane di là dal Tigri nonché dell'inespugnabile città di Nisibis. Ma, nonostante l'indignazione pubblica alla notizia del trattato, Gioviano sapeva di poter contare su influenti appoggi cristiani, poiché era un devoto credente che ristabilì senza indugio il cristianesimo come religione ufficiale. Questo, e il trattato

persiano furono gli unici monumenti al breve regno di Gioviano, il quale morì di morte apparentemente naturale qualche mese dopo la sua ascesa al trono.

Capitolo XII
(363-384)

Elezione di Valentiniano, che si associa al fratello Valente e compie la divisone definitiva tra l'impero d'Oriente e d'Occidente - Ribellione di Procopio - Governo civile e ecclesiastico - La Germania - La Britannia - L'Africa - L'Oriente - Il Danubio - Morte di Valentiniano - I suoi due figli, Graziano e Valentiniano II, gli succedono nell'impero d'Occidente[1]

Dopo la morte di Gioviano il mondo romano rimase dieci giorni senza padrone. Ministri e generali continuavano a radunarsi in consiglio, a esercitare le rispettive funzioni, a mantenere l'ordine pubblico e a dirigere pacificamente l'esercito nella città di Nicea in Bitinia, scelta come luogo dell'elezione. In una solenne adunanza delle autorità civili e militari dell'impero il diadema fu offerto ancora una volta unanimemente al prefetto Sallustio, il quale poté godersi la gloria di un secondo rifiuto; quando poi le virtù del padre furono addotte in favore del figlio, il prefetto, con la fermezza di un patriota disinteressato, dichiarò agli elettori che né l'età avanzata dell'uno né l'inesperta gioventù dell'altro erano all'altezza dei faticosi doveri del governo. Furono proposti numerosi candidati, tutti successivamente respinti dopo aver soppesato i pro e i contro del carattere o della condizione; ma, non appena fu pronunciato il nome di Valentiniano, i pregi di quell'ufficiale riunirono i suffragi di tutta l'assemblea e ottennero la sincera approvazione dello stesso Sallustio.

Valentiniano era figlio del conte Graziano, nativo di Cibale nella Pannonia, che da umile condizione si era innalzato con forza e destrezza senza pari ai comandi militari dell'Africa e della Britannia, da cui si era ritirato con grandi ricchezze e una sospetta integrità. Il grado e i servigi di Graziano contribuirono tuttavia a spianare la strada della promozione al figlio e gli diedero sin dall'inizio l'opportunità di sfoggiare quelle solide e utili caratteristiche che lo innalzavano al di sopra del livello dei commilitoni. Valentiniano era di alta statura e aveva un portamento aggraziato e maestoso. Il suo viso virile, che portava i chiari segni dell'intelligenza e della forza, ispirava rispetto agli amici e timore ai nemici e, per sostenere gli sforzi del suo indomito coraggio, il figlio di Graziano aveva ereditato i vantaggi di una costituzione sana e forte. Grazie all'abitudine alla castità e alla temperanza, che reprime i desideri

---

[1] Capitolo XXV dell'originale. *[Nota del Curatore]*

e rinforza le facoltà, Valentiniano conservò la propria e l’altrui stima. Le occupazioni della vita militare avevano distolto la sua giovinezza dai raffinati passatempi della letteratura: era completamente all’oscuro della lingua greca e delle arti della retorica, ma poiché la mente dell’oratore non era mai turbata da pavida perplessità egli era in grado, ogniqualvolta l’occasione lo richiedesse, di esporre con eloquente chiarezza opinioni ben definite. Le leggi della disciplina marziale erano le uniche da lui studiate e non tardò a distinguersi per la laboriosa diligenza e l’inflessibile severità con cui assolveva e imponeva i doveri militari.

Al tempo di Giuliano corse il rischio di cadere in disgrazia esprimendo pubblicamente il proprio disprezzo per la religione dominante e, alla luce della sua successiva condotta, si direbbe che l’audace e intempestiva libertà di Valentiniano nascesse dallo spirito militare più che dallo zelo cristiano. Venne tuttavia perdonato e utilizzato ancora da un principe che ne stimava i pregi, e nelle varie vicende della guerra persiana migliorò la fama ce già si era fatta sulle rive del Reno. La celerità e il successo con cui svolse un importante incarico lo raccomandarono al favore di Gioviano e gli valsero l’importante comando della seconda *scuola,* o compagnia, di scudieri delle guarde palatine. Da Antiochia aveva appena raggiunto i suoi quartieri di Ancira quando, senza colpe e senza intrighi, fu chiamato inaspettatamente a assumere, all’età di quarantatré anni, il governo assoluto dell’impero romano.

L’invito dei ministri e dei generali a Nicea non aveva gran valore se non veniva confermato dalla voce dell’esercito. L’anziano Sallustio, che da tempo osservava i mutevoli umori delle assemblee popolari, propose che il giorno dell’insediamento in carica dell’imperatore non potesse comparire in pubblico, sotto pena di morte, nessuno di quanti, per il loro grado nell’esercito, avrebbero potuto suscitare una fazione a loro favore. Tale era peraltro il potere delle antiche superstizioni che quel pericoloso intervallo di tempo, fu allungato di un giorno affinché la cerimonia cadesse nel giorno intercalare dell’anno bisestile.[1] Infine, quando si ritenne giunto il momento propizio, Valentiniano si presentò da un’alta tribuna: quella scelta intelligente venne approvata, e il nuovo principe fu investito solennemente del diadema e della porpora tra le acclamazioni delle truppe schierate intorno alla tribuna in assetto di guerra. Quando però Valentiniano tese la mano per arringare la moltitudine armata, tra le file si levò incidentalmente un intenso mormorio, trasformatosi a poco a poco in un alto e imperioso clamore, che chiedeva l’immediata nomina di un collega nell’impero.

L’intrepida calma di Valentiniano impose silenzio e rispetto all’assemblea, alla quale egli rivolse queste parole: «Qualche minuto fa, commilitoni, era in *vostro* potere lasciarmi nell’ombra di una esistenza privata. Giudicando, dalla mia vita passata, che meritassi di regnare, mi avete messo sul trono. Ora è *mio* dovere pensare all’incolumità e all’interesse pubblico. Certo il peso dell’universo è troppo grande per le deboli spalle di un mortale. Conosco assai bene i limiti delle mie capacità e l’incertezza della mia vita e, lungi dal declinare l’assistenza di un degno collega, sono ansioso di sollecitarla. Ma dove la discordia può essere fatale, la scelta di un amico fedele richiede matura e seria considerazione. Considerazione che deve essere *mia*

---

[1] Vale a dire nel ripetersi del sesto giorno prima delle Calende di marzo, che secondo il calendario romano cadeva due volte in un anno bisestile. *[Nota del Curatore]*

cura. La *vostra* condotta sia rispettosa e coerente. Ritiratevi nei vostri alloggiamenti, riposate la mente e il corpo e aspettatevi il donativo di prammatica all'ascesa al trono di un nuovo imperatore». Con un misto di orgoglio, di soddisfazione e di terrore le truppe attonite riconobbero la voce del loro padrone. I clamori lasciarono il posto a un silenzio reverenziale e Valentiniano, circondato dalle aquile delle legioni e dalle insegne della cavalleria e della fanteria, fu scortato fino al palazzo di Nicea in pompa marziale.

Consapevole della necessità di impedire avventate dichiarazioni da parte dei soldati, egli consultò tuttavia l'assemblea dei comandanti e apprese la loro autentica opinione dalla franca schiettezza di Dagalaifo. «Eccellentissimo principe» disse quell'ufficiale «se consideri soltanto la tua famiglia, hai un fratello; se ami la repubblica, guardati intorno per cercare il più meritevole dei romani.» L'imperatore, vincendo il suo malcontento senza tuttavia modificare le proprie intenzioni, avanzò lentamente da Nicea a Nicomedia e Costantinopoli. In uno dei sobborghi della capitale, trenta giorni dopo la propria ascesa, conferì il titolo di Augusto al fratello Valente; e poiché i più audaci patrioti erano convinti che la loro opposizione, senza essere utile al paese, sarebbe stata fatale a loro stessi, la dichiarazione del suo volere assoluto fu accolta con tacita sottomissione.

Valente aveva trentasei anni, ma le sue capacità non erano mai state esercitate in nessuna attività militare o civile, e il suo carattere non aveva suscitato ottimistiche attese. Possedeva però una qualità che lo raccomandava a Valentiniano e che preservò la pace interna dell'impero: un devoto e grato attaccamento al suo benefattore, di cui Valente riconobbe di buon grado in ogni azione della sua vita la superiorità di genio e di autorità.

Prima di dividere le province, Valentiniano riformò l'amministrazione dell'impero. I sudditi di ogni rango che fossero stati colpiti o oppressi sotto il regno di Giuliano furono invitati a sostenere pubblicamente le loro accuse, e un generale silenzio attestò l'integrità senza macchia del prefetto Sallustio, le cui incalzanti richieste che gli fosse consentito ritirarsi dagli affari dello stato furono respinte da Valentiniano con lusinghiere espressioni di amicizia e di stima. Ma tra i favoriti del defunto imperatore molti avevano abusato della sua credulità o superstizione e non potevano più sperare di essere protetti dal favoritismo o dalla giustizia. I funzionari palatini e i governatori delle province furono per la maggior parte rimossi dai rispettivi incarichi, ma l'autentico merito di alcuni di loro non venne confuso con la maggioranza; e sebbene lo zelo e il risentimento facessero a un tempo udire la loro voce, un'inchiesta tanto delicata appare condotta con giusta saggezza e moderazione. I festeggiamenti del nuovo regno subirono una breve, ma non chiara, interruzione per l'improvvisa malattia di entrambi i principi; tuttavia appena rimessi in salute, lasciarono Costantinopoli agli inizi della primavera. Nel castello o palazzo di Mediana, a tre miglia da Naisso, portarono a termine la divisione solenne e definitiva dell'impero romano.

Valentiniano assegno al fratello la ricca prefettura dell'Oriente, dal Basso Danubio ai confini della Persia, mentre riservò per sé le bellicose prefetture dell'Illirico, dell'Italia e della Gallia, dalla punta estrema della Grecia al baluardo caledoniano e da questo ai piedi del monte Atlante. L'amministrazione provinciale mantenne

l’ordinamento tradizionale, ma per due consigli e due corti si rese necessario raddoppiare il numero dei generali e dei magistrati; la divisione fu effettuata tenendo giusto conto del merito e della posizione particolare di ognuno, e ben presto furono nominati sette generali della cavalleria o della fanteria. Concluso amichevolmente un affare di tale importanza, Valentiniano e Valente si abbracciarono per l’ultima volta. L’imperatore d’Occidente stabilì la propria residenza temporanea a Milano, e l’imperatore d’Oriente ritornò a Costantinopoli per assumere il dominio di cinquanta province di cui ignorava totalmente la lingua.

A questo punto Gibbon descrive la rivolta di uno dei generali di Giuliano, di nome Procopio, costretto all’esilio dai sospetti di Valente. Procopio tentò, con un certo successo iniziale, di abbattere Valente. Ma quel «monarca esitante fu salvato dalla vergogna e dalla rovina dalla fermezza dei suoi ministri», e Procopio «subì il normale destino di un usurpatore mancato».

Tali sono i frutti consueti e naturali del dispotismo e della ribellione. Ma le indagini per il reato di magia, condotte sotto il regno dei due fratelli con molto rigore sia a Roma sia a Antiochia, vennero interpretate come il sintomo fatale o dell’ira del Cielo o della depravazione dell’uomo.[1] Dobbiamo giustamente gloriarci della consapevolezza che, nell’era presente, la parte illuminata dell’Europa abbia abolito un pregiudizio crudele e detestabile diffuso un tempo in ogni parte del globo inerente a ogni sistema religioso. Le nazioni e le sette del mondo romano ammettevano, con pari credulità e analogo orrore, la realtà di quell’arte infernale in grado di dominare l’ordine eterno dei pianeti e le azioni volontarie della mente umana. Temevano il potere misterioso delle formule magiche e degli incantesimi, delle erbe potenti e dei riti esecrabili che potevano spegnere la vita o farla ritornare, accendere le passione dell’anima, distruggere le opere della creazione e estorcere dai demoni riluttanti i segreti dell’avvenire. E credevano, con la più insensata incoerenza, che tale dominio preternaturale sull’aria, la terra e l’inferno fosse esercitato, per spregevoli motivi di malizia o di guadagno, da megere rugose, da stregoni itineranti che trascorrevano una oscura esistenza nell’indigenza e nel disprezzo.

Le arti della magia erano condannate tanto dall’opinione pubblica quando dalle leggi di Roma, ma poiché tendevano a soddisfare le più imperiose passioni del cuore umano venivano continuamente proscritte e continuamente praticate. Una causa immaginaria può suscitare effetti gravi e nocivi. Fosche previsioni della morte di un imperatore o del successo di una cospirazione erano intese soltanto a stimolare ambiziose speranze e a allentare vincoli di fedeltà, e il reato potenziale di magia veniva aggravato da crimini attuali di tradimento e di sacrilegio. Quei vani terrori turbavano la pace della società e la felicità degli individui, e l’innocua fiamma che lentamente dissolveva una figura di cera poteva trarre una grande e perniciosa energia

[1] «La persecuzione contro i filosofi e le loro biblioteche fu condotta con una tale furia che da quel momento (374) il nome dei filosofi pagani quasi si estinse» scrive Dean Milman, uno dei curatori di Gibbon. «Non soltanto grandi pile di manoscritti vennero distrutte pubblicamente in tutto l’Oriente, ma alcuni uomini di cultura diedero alle fiamme per intero le loro biblioteche nel timore che qualche volume fatale li esponesse alla cattiveria degli informatori e agli estremi rigori della legge.» *[Nota del Curatore]*

dalla terrorizzata immaginazione di colui che la figura stessa voleva perfidamente rappresentare. Dagli infusi di erbe credute in possesso di poteri soprannaturali era facile passare all'uso di veleni più consistenti, e la follia del genere umano divenne a volte lo strumento e la maschera dei più atroci delitti.

Quando incominciarono a incoraggiare lo zelo degli informatori, i ministri di Valente e di Valentiniano non poterono rifiutare di prestare ascolto a un'altra accusa troppo spesso associata alle colpe domestiche, un'accusa di natura più mite e meno maligna, per la quale il pio se pur eccessivo rigore di Costantino aveva di recente decretato la pena di morte. Questa mescolanza mortale e illogica di tradimento e di magia, di veleno e di adulterio, offriva infinite gradazioni di colpa e di innocenza, di attenuanti e di aggravanti che venivano a loro volta confuse dalle passioni irose o corrotte dei giudici; questi non tardarono a scoprire che la loro abilità e la loro intelligenza venivano valutate dalla corte imperiale in base al numero delle esecuzioni. Pronunciavano sempre con estrema riluttanza una sentenza di assoluzione, ma erano pronti a servirsi di testimonianze false o estorte con la tortura pur di provare le più improbabili accuse contro gli accusati più degni di rispetto. Il procedere dell'inchiesta creava continuamente nuove possibilità di azione penale. L'impudente delatore di cui veniva scoperta la falsità si ritirava impunemente, ma alla sventurata vittima che denunciasse i propri complici, veri o presunti, raramente era concesso ricevere il prezzo della propria infamia. Dall'estremo limite dell'Italia e dell'Asia giovani e vecchi venivano trascinati in catene ai tribunali di Roma e di Antiochia. Senatori, matrone e filosofi morivano tra torture crudeli e ignominiose. I soldati incaricati di fare la guardia alle prigioni dichiaravano, con indignata pietà, di essere numericamente insufficienti a opporsi alla fuga o alla resistenza della moltitudine dei prigionieri. Le famiglie più ricche andavano in rovina per le ammende e le confische; i cittadini più innocenti tremavano per la loro incolumità; l'esagerata affermazione di uno storico antico, che nelle province meno piacevoli i prigionieri, gli esuli e i fuggiaschi costituissero la maggioranza degli abitanti può forse darci un'idea delle dimensioni della tragedia.

Quando Tacito descrive la morte dei romani innocenti e illustri sacrificati alla crudeltà dei primi Cesari, l'arte dello storico o i meriti delle vittime suscitano nei nostri petti vive sensazioni di terrore, di ammirazione e di pietà. La rozza penna di Ammiano delinea con noiosa e ributtante accuratezza le sue immagini cruente. Poiché tuttavia la nostra attenzione non è più catturata dal contrasto tra libertà e schiavitù, grandezza passata e miseria attuale, dovremmo distogliere con orrore lo sguardo dalle frequenti esecuzioni che gettarono la vergogna, a Roma come a Antiochia, sul regno dei due fratelli. Valente era di indole pavida e Valentiniano di temperamento collerico. L'ansia per la sua incolumità personale era il principio dominante del governo di Valente. Da suddito aveva baciato la mano dell'oppressore con trepidante timore; da imperatore, si attese che gli stessi timori che avevano soggiogato la sua mente gli assicurassero la paziente sottomissione dei sudditi. I favoriti di Valente ottennero, con il diritto di rapina e di confisca, quella ricchezza che la parsimonia imperiale gli avrebbe negato. Con persuasiva eloquenza sostennero che, in tutti i casi di tradimento, il sospetto ha valore di prova; il potere di fare il male ne presuppone

l'intenzione; l'intenzione non è meno criminosa dell'atto; e un suddito non merita di vivere se la sua vita minaccia l'incolumità o turba la quiete del sovrano.

Accadeva che il giudizio di Valentiniano potesse venir ingannato e che si abusasse della sua fiducia, ma egli avrebbe messo a tacere gli informatori con un sorriso di disprezzo se questi avessero osato mettere in allarme la sua forza d'animo parlandogli di pericolo. Si lodava dunque il suo irremovibile amore per la giustizia, e nel perseguimento della giustizia l'imperatore cedeva alla tentazione di considerare la clemenza debolezza e la passione virtù. Finché si batté con i suoi pari nell'aperta competizione di una vita attiva e ambiziosa, Valentiniano venne raramente offeso e mai oltraggiato impunemente; se si criticava la sua prudenza, si applaudiva il suo coraggio, e i generali più potenti e orgogliosi temevano di suscitare il rancore di un soldato senza paura.

Ma, divenuto padrone del mondo, egli sventuratamente dimenticò che, dove non può esservi resistenza non si può dar prova di coraggio, e invece di appellarsi alla ragione e alla magnanimità si abbandonò alle furiose emozioni del suo temperamento in un tempo in cui queste erano disonorevoli per lui e fatali per gli indifesi oggetti del suo malcontento. Nel governo della sua casa o del suo impero un'offesa lieve o anche immaginaria - una parola avventata, un'omissione casuale, un ritardo involontario - era punita con una sentenza di morte immediata. Le espressioni che uscivano con maggior frequenza dalla bocca dell'imperatore d'Occidente erano: «Tagliategli la testa», «Bruciatelo vivo», «Che venga bastonato a morte», e i suoi ministri prediletti non tardarono a comprendere che un avventato tentativo di contestare o sospendere l'esecuzione dei suoi ordini sanguinari li avrebbe fatti incorrere personalmente nella colpa e nella pena della disobbedienza.

Il ripetuto appagamento di questa selvaggia giustizia rese l'animo di Valentiniano meno sensibile alla pietà e al rimorso, e gli improvvisi accessi d'ira si rafforzarono per l'abitudine alla crudeltà.

Poteva assistere con placida soddisfazione ai convulsi tormenti della tortura e della morte, e riservava la propria amicizia a quei fedeli servitori la cui indole era più congeniale alla sua. I meriti di Massimino, che aveva fatto strage delle più nobili famiglie di Roma, furono ricompensati con la gratitudine sovrana e con la prefettura della Gallia. Soltanto due orsi feroci e enormi, chiamati rispettivamente Innocenza e Mica Aurea, potevano essere degni di condividere il favore di Massimino. Le gabbie di quelle guardie fidate venivano messe accanto alla camera da letto di Valentiniano, che spesso si dilettava la vista guardandoli dilaniare e divorare le membra sanguinanti dei malfattori abbandonati alla loro furia. Il cibo e i movimenti degli orsi erano controllati attentamente dall'imperatore romano, e quando Innocenza, con un lungo e meritorio servizio, si guadagnò la libertà, il fedele animale fu lasciato alla vita libera nei suoi boschi nativi.

Ma nei momenti più calmi di riflessione, quando la mente di Valente non era turbata dal timore o quella di Valentiniano dal furore, il tiranno riprendeva i sentimenti o quanto meno la condotta di padre della patria. La spassionata capacità di giudizio dell'imperatore d'Occidente sapeva percepire chiaramente e perseguire accuratamente l'interesse pubblico e quello personale, e il sovrano d'Oriente, che seguiva docilmente tutti gli esempi offertigli dal fratello maggiore, si lasciava a volte

guidare dalla saggezza e dalla virtù del prefetto Sallustio. Entrambi i principi conservarono nella porpora la casta e sobria semplicità che aveva adornato la loro vita privata, e sotto il loro regno i piaceri della corte non fecero mai arrossire o sospirare il popolo. A poco a poco misero fine a molti abusi dei tempi di Costanzo, adottarono e migliorarono saggiamente i progetti di Giuliano e del suo successore e diedero prova di uno spirito legislativo che avrebbe potuto ispirare nei posteri un'opinione assai favorevole sul loro carattere e sul loro governo. Non certo dal padrone di Innocenza ci si potrebbe attendere l'ansia per il benessere dei suoi sudditi che indusse Valentiniano a condannare l'esposizione dei neonati e a istituire, nei quattordici quartieri di Roma, altrettanti medici di provata abilità, dotandoli di stipendio e privilegi.

Al buon senso di un soldato illetterato si deve pure un'istituzione utile e liberale per l'educazione dei giovani e il sostegno della scienza in declino. Egli stabilì che le arti della retorica e della grammatica venissero insegnate nelle lingue greca e latina nella metropoli di ogni provincia e poiché la grandezza e la dignità di una scuola erano di consueto proporzionate all'importanza della città, le accademie di Roma e di Costantinopoli rivendicano una giusta e singolare preminenza. I frammenti degli editti di Valentiniano ci danno un'idea soltanto imperfetta della scuola di Costantinopoli, che a poco a poco venne migliorata da successivi ordinamenti. L'accademia si avvaleva di trentun professori di diverse branche del sapere: un filosofo e due giuristi, cinque sofisti e dieci grammatici per la lingua greca e tre oratori e dieci grammatici per quella latina; c'erano inoltre sette scribi o, come venivano chiamati allora, antiquari, la cui penna laboriosa riforniva la biblioteca pubblica di copie eleganti e corrette delle opere degli scrittori classici.

La norma di comportamento prescritta agli studenti è tanto più interessante poiché rappresenta il primo abbozzo della forma e della disciplina di un'università moderna. Gli studenti erano tenuti a presentare opportuni certificati rilasciati dai magistrati della loro provincia natale. Il nome, la professione e il domicilio venivano debitamente riportati su un registro pubblico. Ai giovani studiosi era severamente proibito perdere tempo in banchetti o a teatro, e il termine della loro educazione era fissato all'età di vent'anni. Il prefetto della città aveva il potere di punire gli oziosi e i ribelli con la frusta o con l'espulsione, e aveva l'ordine di presentare ogni anno al maestro degli uffici una relazione, così che il sapere e le capacità degli studenti potessero venir utilmente impiegati per il pubblico servizio.

Le istituzioni di Valentiniano contribuirono a assicurare i benefici della pace e dell'abbondanza, e le città furono protette dall'ordine dei *Difensori,* liberamente eletti come tribuni e avvocati del popolo per sostenerne i diritti e esporne le lagnanze davanti ai tribunali dei magistrati civili o ai piedi dello stesso trono imperiale. Le finanze erano amministrate accortamente da due principi abituati da lungo tempo alla rigida parsimonia di una ricchezza privata, ma nell'esazione e nell'impiego delle pubbliche entrate un occhio acuto poteva notare qualche differenza tra il governo dell'impero d'Oriente e quello dell'impero d'Occidente. Valente era persuaso che la liberalità d'un re potesse essere alimentata soltanto dall'oppressione, e non si propose mai di assicurare al popolo, con le sofferenze presenti, la forza e la prosperità future. Invece di accrescere il peso delle imposte, che nel giro di quarant'anni si erano a poco

a poco raddoppiate, nei primi anni del regno ridusse un quarto del tributo dell'impero d'Oriente. Valentiniano ci appare meno sollecito e meno ansioso di alleviare gli oneri del suo popolo. Eliminò, è vero, gli abusi dell'amministrazione fiscale, ma pretese senza scrupolo una parte molto grande dei beni privati, convinto che le entrate destinate a mantenere il lusso dei singoli potessero venir impiegate ben più vantaggiosamente per la difesa e il miglioramento dello stato. I sudditi dell'impero d'Oriente, che ne godevano i vantaggi presenti, plaudivano all'indulgenza del loro principe. I meriti più concreti, seppure meno munifici, di Valentiniano vennero avvertiti e riconosciuti dalla generazione successiva.

L'aspetto più degno d'onore del carattere di Valentiniano è tuttavia la costante e moderata imparzialità che egli mantenne sempre in un'epoca di controversie religiose. Il suo buon senso, che lo studio non aveva illuminato ma neppure corrotto, si rivelò rispettosamente indifferente alle sottigliezze delle dispute teologiche. Il governo della terra richiedeva la sua vigilanza e soddisfaceva la sua ambizione, e, pur ricordando di essere discepolo della chiesa, non dimenticò mai di essere sovrano del clero. Sotto il regno di un apostata aveva dato prova di zelo per la difesa del cristianesimo; ora concesse il privilegio che aveva rivendicato per se stesso ai propri sudditi che poterono accogliere con gratitudine e fiducia una universale tolleranza accordata da un principe schiavo delle proprie passioni ma incapace di timore o di finzione. Le leggi proteggevano dal potere arbitrario o dalle offese della popolazione i pagani, gli ebrei e le diverse sette che riconoscevano l'autorità divina di Cristo; nessun tipo di culto era proibito da Valentiniano, se non quelle pratiche criminose e segrete che abusavano del nome di religione per i loschi fini del vizio e della dissolutezza.

Così com'era punita più spietatamente, l'arte della magia era proscritta più rigorosamente, ma l'imperatore ammetteva una distinzione formale per proteggere gli antichi riti divinatori approvati dal senato e esercitati dagli aruspici toscani. Se aveva condannato, con il consenso degli stessi pagani più razionali, la licenziosità dei sacrifici notturni, fu pronto a accettare la supplica di Pretestato, proconsole di Acaia, quando questi affermò che la vita dei greci sarebbe diventata tetra e priva di conforto, se fossero stati privati del dono inestimabile dei misteri eleusini. Soltanto la filosofia può vantarsi (e forse non di altro si tratta che del vanto della filosofia) di poter sradicare dalla mente umana con la dolcezza della sua mano il latente e mortale principio del fanatismo. Ma quella tregua di dodici anni, attuata dal saggio e energico governo di Valentiniano, contribuì, impedendo il ripetersi di reciproche offese, a addolcire i costumi e a rimuovere i pregiudizi delle fazioni religiose.[1]

I rigorosi ordinamenti formulati dalla saggezza dei legislatori moderni per porre un limite alle ricchezze e all'avidità del clero si possono far risalire all'esempio dell'imperatore Valentiniano. L'editto indirizzato a Damaso, vescovo di Roma, venne letto nelle chiese della città. Egli ammoniva gli ecclesiastici e i monaci a non frequentare le case delle vedove e delle vergini, e condannava una loro disobbedienza ai rigori di un processo civile. Ai direttori di coscienza non era più consentito ricevere

---

[1] Purtroppo, continua Gibbon, Valente non manifestò in questo campo alcuna larghezza di vedute, e il suo regno nell'impero d'Oriente fu caratterizzato da continue rivalità tra gli ariani, che egli appoggiava, e gli ortodossi. *[Nota del Curatore]*

doni, lasciti o eredità dalla generosità delle proprie figlie spirituali; ogni testamento contrario all'editto veniva dichiarato nullo, e la donazione illegale confiscata a vantaggio del tesoro. Una norma successiva sembra estendere le stesse clausole alle monache e ai vescovi, e proibire a tutti gli ecclesiastici di ricevere doni testamentari, consentendo soltanto i diritti ereditari derivati dalla natura.

Quale custode della felicità e della virtù domestica Valentiniano applicò quel severo rimedio a un male crescente. Nella capitale dell'impero le donne delle famiglie nobili e facoltose possedevano grandi patrimoni personali, e molte di quelle donne devote avevano abbracciato le dottrine del cristianesimo non solo con il freddo zelo dell'intelletto, ma con il calore dell'affetto e forse con l'entusiasmo della moda. Sacrificavano i piaceri dell'abbigliamento e del lusso e rinunciavano, in favore della castità, alle dolcezze dell'amore coniugale. Qualche ecclesiastico di vera o apparente santità veniva scelto per dirigere la loro timorata coscienza e guidare gli slanci del loro cuore; e dell'illimitata confidenza che esse si affrettavano a concedere abusavano spesso profittatori e fanatici accorsi dai limiti estremi dell'Oriente per godere, su quello splendido teatro, dei privilegi della professione monastica. Con il loro disprezzo del mondo, quegli ecclesiastici ne acquistarono a poco a poco i vantaggi più desiderabili: il vivo attaccamento, forse, di una donna giovane e bella, la raffinata abbondanza di una famiglia facoltosa e il rispettoso omaggio degli schiavi, dei liberti e dei clienti di una famiglia senatoria. Le immense ricchezze delle matrone romane furono consumate a poco a poco in prodighe elemosine e costosi pellegrinaggi, e lo scaltro monaco che si era assegnato il primo e forse unico posto nel testamento della sua figlia spirituale aveva l'ardire di proclamarsi, con melliflua ipocrisia, il semplice strumento della carità e amministratore dei poveri.

Tale lucroso ma ignobile commercio, esercitato dal clero per defraudare le aspettative degli eredi naturali, aveva provocato l'indicazione di un'epoca superstiziosa, e due padri latini tra i più stimabili onestamente confessano che l'ignominioso editto di Valentiniano era giusto e necessario e che i sacerdoti cristiani avevano meritato di perdere un privilegio di cui ancora godevano i commedianti, gli aurighi e i ministri degli idoli. Ma la saggezza e l'autorità del legislatore raramente escono vittoriose da uno scontro con la vigile destrezza dell'interesse privato, e Gerolamo o Ambrogio riconoscevano inutilmente la giustizia di una legge saggia ma inefficace. Se agli ecclesiastici si impediva di ricercare ricchezze personali, potevano sempre adoperarsi per accrescere la ricchezza della chiesa e nobilitavano la loro cupidigia con i nomi di devozione e patriottismo.

Damaso, vescovo di Roma, costretto a stigmatizzare l'avidità del clero dalla pubblicazione dell'editto di Valentiniano, ebbe il buon senso, o la buona sorte, di valersi al proprio servizio dello zelo e delle capacità del dotto Gerolamo; e il santo, riconoscente, celebrò i pregi e la purezza di un personaggio molto ambiguo.[1] Ma gli splendidi vizi della chiesa di Roma sotto il segno di Valentiniano e di Damaso sono stati acutamente osservati dallo storico Ammiano, che esprime il proprio giudizio con queste parole: «La prefettura di Giovenzio fu accompagnata dalla pace e dall'abbondanza, ma la tranquillità del suo governo non tardò a essere turbata da una

[1] I nemici di Damaso lo definivano *Auriscalpius Matronarum*, «solleticatore degli orecchi delle signore».

sanguinosa sedizione del popolo inquieto. L’ardore di Damaso e di Ursino per la conquista del seggio episcopale superò la consueta misura dell’ambizione umana. Si batterono con furia faziosa; la contesa fu alimentata dalle ferite e dalla morte dei loro seguaci, e il prefetto, incapace di opporsi al tumulto o di placarlo, si vide costretto a ritirarsi nei sobborghi. Ebbe la meglio Damaso: la tanto contrastata vittoria rimase alla sua fazione. Centotrentasette cadaveri furono rinvenuti nella basilica di Sicinio, dove i cristiani tengono le adunanze religiose, e ci volle del tempo perché l’animo esasperato della popolazione tornasse alla consueta tranquillità. Quando penso allo splendore della capitale, non mi sorprende che una preda tanto preziosa infiammi i desideri di uomini ambiziosi e produca le dispute più violente e ostinate. Il candidato vittorioso sa di potersi arricchire con le offerte delle matrone e di poter percorrere sulla sua biga le strade di Roma non appena si sia rifornito di abiti doverosamente ben curati e eleganti; sa inoltre che la sontuosità della tavola imperiale non reggerà al confronto dei ricchi e raffinati ricevimenti offerti dal gusto e a spese dei pontefici romani.

«Quanto più efficacemente» continua l’onesto pagano «quei pontefici raggiungerebbero una vera felicità se, invece di addurre la grandezza della città a pretesto delle loro usanze, imitassero la vita esemplare di alcuni vescovi provinciali, la cui temperanza e sobrietà, il cui umile abbigliamento e il cui sguardo modesto raccomandano la loro pura e modesta virtù alla divinità e ai suoi veri adoratori!» Lo scisma di Damaso e Ursino finì con l’esilio di Ursino, e la saggezza del prefetto Pretestato fece tornare la quiete nella città. Pretestato era un pagano d’animo filosofico, un uomo di cultura, di buon gusto e di modi cortesi, che mascherava la riprovazione con una battuta di spirito quando assicurò Damaso che, se avesse potuto avere l’episcopato di Roma avrebbe abbracciato immediatamente anche lui la religione cristiana.[1] Questa vivace immagine della ricchezza e del lusso dei papi nel quarto secolo diventa tanto più interessante poiché rappresenta il grado intermedio tra l’umile povertà dell’apostolo e la condizione regale di un principe temporale i cui domini si estendono dai confini di Napoli alle rive del Po.

Se il suffragio dei generali e dell’esercito aveva messo lo scettro dell’impero nelle mani di Valentiniano, lo si dovette principalmente alla sua reputazione di soldato, alla sua abilità e esperienza in campo militare, al suo rigido attaccamento non solo allo spirito ma anche alle forme dell’antica disciplina. L’impazienza delle truppe che lo sollecitavano a nominare il collega era d’altro canto giustificata dalla pericolosa situazione pubblica, e lo stesso Valentiniano comprendeva che le capacità di una sola mente, fosse pure la più attiva, non potevano provvedere alla difesa delle lontane frontiere di una monarchia invasa. Appena la morte di Giuliano attenuò nei barbari il terrore del suo nome, le più vive speranze di rapina e di conquista eccitarono infatti le nazioni dell’est, del nord e del sud. Le loro scorrerie erano spesso moleste e qualche volta terribili, ma nei dodici anni di regno di Valentiniano la sua fermezza e la sua cautela protessero i suoi domini, e la forza della sua natura parve ispirare e dirigere le incerte decisioni del fratello. Forse il metodo annalistico esprimerebbe con maggiore efficacia le incalzanti e molteplici preoccupazioni dei due imperatori, ma l’attenzione

[1] È assai probabile che Damaso non avrebbe acquistato la sua conversione a tal prezzo.

del lettore verrebbe distratta da una narrazione noiosa e discontinua. Una visione separata dei cinque grandi teatri di guerra: 1. Germania; 2. Britannia; 3. Africa; 4. L'Oriente; 5. Il Danubio, creerà un'immagine più netta dello stato militare dell'impero sotto i regni di Valentiniano e di Valente.

l · GERMANIA. Offesi dal comportamento aspro e altero di Ursacio, maestro degli uffici, che con un atto di inopportuna parsimonia aveva diminuito non solo la quantità ma anche il valore dei doni ai quali essi avevano diritto, per uso o per trattato, in occasione dell'ascesa al trono di un nuovo imperatore, gli ambasciatori degli alamanni espressero, e trasmisero ai connazionali, il senso di una grave offesa nazionale. Lo spirito irascibile dei capi venne esasperato dal sospetto del disprezzo, e la gioventù si schierò in armi sotto le loro bandiere. Prima che Valentiniano potesse valicare le Alpi, i villaggi della Gallia erano in fiamme, e prima che il suo generale Dagalaifo potesse scontrarsi con gli alamanni, questi avevano messo al sicuro i prigionieri e il bottino nelle foreste della Germania. Ai primi dell'anno seguente la forza militare dell'intera nazione, in colonne compatte, sfondò la barriera del Reno sfidando i rigori di un inverno nordico. Due conti romani furono sconfitti e feriti a morte, e l'insegna degli eruli e dei batavi cadde nelle mani dei conquistatori, che esibirono quel trofeo di vittoria con urla e minacce.

L'insegna fu ricuperata, ma agli occhi del loro severo giudice i batavi non avevano riscattato la vergogna del disonore e della fuga. Era opinione di Valentiniano che i suoi soldati dovessero imparare a temere il loro comandante prima di poter cessare di temere il nemico. Le truppe furono radunate solennemente e i batavi, tremanti, vennero accerchiati dall'esercito imperiale. Valentiniano salì allora sulla sua tribuna e, come sdegnasse di punire la codardia con la morte, inflisse una macchia di indelebile ignominia agli ufficiali il cui comportamento riprovevole e la cui pusillanimità furono considerati la causa prima della sconfitta: i batavi furono degradati, spogliati delle armi e condannati a essere venduti schiavi al più alto offerente. A quella condanna spaventosa le truppe si prostrarono al suolo, deprecarono l'indignazione del loro sovrano e dichiararono che, se egli li avesse messi alla prova un'altra volta, si sarebbero dimostrati degni del nome di romani e di suoi soldati. Con ostentata riluttanza Valentiniano cedette alle loro suppliche: i batavi riebbero le armi, e con le armi presero l'incrollabile decisione di cancellare la propria vergogna col sangue degli alamanni.

Dagalaifo rifiutò il comando in capo, e quell'esperto generale, che aveva prospettato forse con eccessiva prudenza le estreme difficoltà dell'impresa, ebbe la mortificazione, prima della fine della campagna, di vedere il proprio rivale Giovino trasformare quelle stesse difficoltà in un vantaggio decisivo sulle forze disperse dei barbari. Alla testa di un esercito di cavalleria, fanteria e truppe leggere, Giovino avanzò con celerità e cautela fino a Scarpona, nel territorio di Metz, dove colse di sorpresa una numerosa divisione di alamanni prima che questi avessero il tempo di correre alle armi, e infiammò i propri soldati con la fiducia in una vittoria facile e incruenta.

Un'altra divisione, o piuttosto un altro esercito del nemico, si riposava, dopo la crudele devastazione del paese limitrofo, sulle ombrose sponde della Mosella. Giovino, che aveva studiato il terreno con l'occhio del generale, si avvicinò in

silenzio attraverso una valletta profonda e boscosa, fino a poter vedere distintamente l'indolente sicurezza dei germani. Alcuni bagnavano le membra robuste nel fiume, altri si pettinavano i lunghi e biondissimi capelli, altri ancora tracannavano sorsate di un vino generoso e prelibato. All'improvviso udirono il suono della tromba romana, videro il nemico nel loro accampamento. Lo stupore produsse disordine, il disordine fuga e costernazione, e la confusa moltitudine dei guerrieri più coraggiosi fu trafitta dalle spade e dai giavellotti dei legionari e degli ausiliari.

I fuggiaschi ripararono nel terzo e più importante accampamento dei campi catalaunici, nei pressi di Châlons, nello Champagne; i reparti vennero affrettatamente radunati attorno alla bandiera, e i capi barbari, allarmati e messi sull'avviso dalla sorte dei compagni, si prepararono a affrontare in una battaglia decisiva le forze vittoriose del luogotenente di Valentiniano. Lo scontro, sanguinoso e tenace, durò un intero giorno d'estate, con pari valore e alterna fortuna. Prevalsero infine i romani, con la perdita di circa milleduecento uomini. Degli alamanni, seimila rimasero sul terreno e quattromila furono feriti, e il valoroso Giovino, dopo aver inseguito fino alle sponde del Reno il resto dell'esercito in fuga, ritornò a Parigi a ricevere il plauso del suo sovrano e le insegne del consolato per l'anno successivo.

Ma il trionfo dei romani fu macchiato dal trattamento riservato al re prigioniero, che appesero a una forca all'insaputa del loro sdegnato generale. A tale vergognoso atto di crudeltà, che si sarebbe forse potuto imputare alla furia delle truppe, seguì la deliberata uccisione di Viticabio, figlio di Vadomario, un principe germanico di costituzione debole e malaticcia ma di temperamento audace e coraggioso. L'assassino fu istigato e protetto dai romani, e la violazione delle leggi dell'umanità e della giustizia tradì il loro segreto timore della debolezza dell'impero in declino. Non si ricorre al pugnale quando rimane ancora qualche fiducia nel potere della spada.[1]

2. BRITANNIA. Sei anni dopo la morte di Costantino le rovinose scorrerie degli scoti e dei pitti richiesero la presenza del suo figlio minore, sovrano dell'impero d'Occidente. Costante visitò i suoi domini britannici, ma la reale importanza delle sue imprese ci viene rivelata dal linguaggio del panegirico, che celebra soltanto il suo trionfo sugli elementi o, in altre parole, la buona sorte di un facile e sicuro messaggio dal porto di Boulogne a quello di Sandwich. Le sofferenze che gli sventurati abitanti delle province continuavano a subire per le guerre straniere e la tirannia interna erano aggravate dall'amministrazione debole e corrotta degli eunuchi di Costantino, e il fugace sollievo procurato dalle virtù di Giuliano andò presto perduto per l'assenza e la morte del loro benefattore. Le somme d'oro e d'argento faticosamente raccolte o generosamente inviate per il pagamento delle truppe venivano trattenute dalla cupidigia dei comandanti; il congedo, o quanto meno l'esenzione dal servizio militare erano venduti pubblicamente; le sofferenze dei soldati, oltraggiosamente privati del loro scarso e legittimo sostentamento, inducevano a frequenti diserzioni; i vincoli della disciplina si allentavano e le strade pubbliche erano infestate da ladri.

---

[1] Nell'originale Gibbon descrive a questo punto una delle campagne di Valentiniano contro gli alamanni, la catena di fortificazioni che egli costruì lungo tutto il Reno e la sua tenacia nel mettere i barbari gli uni contro gli altri. In questo stesso periodo si verificò anche la prima comparsa dei sassoni, che quali pirati del mare saccheggiarono la costa europea e risalirono i corsi d'acqua navigabili. *[Nota del Curatore]*

L’oppressione dei buoni e l’impunità dei malvagi contribuirono in ugual misura a diffondere in tutta l’isola uno spirito di malcontento e di rivolta, e ogni suddito ambizioso, ogni esiliato ridotto alla disperazione poteva nutrire ragionevoli speranze di rovesciare il debole e tormentato governo della Britannia. Le tribù ostili del nord, che detestavano l’arroganza e il potere del re del mondo, sospesero le loro contese intestine, e i barbari della terraferma e del mare, gli scoti, i pitti e i sassoni, si diffusero con rapida e irresistibile furia dal vallo antonino alle spiagge del Kent.

Tutti i prodotti dell’arte e della natura, tutti gli oggetti utili o di lusso che i barbari non sapevano creare con le loro mani o procurarsi con il commercio, si trovavano nella ricca e feconda provincia della Britannia. Un filosofo potrà deplorare le eterne discordie della razza umana, ma non potrà non ammettere che il desiderio di saccheggio è un impulso più razionale della vanagloria della conquista. Dall’età di Costantino a quella dei Plantageneti questo spirito rapace continuò a incalzare i poveri e intrepidi caledoni, ma lo stesso popolo la cui generosa umanità ispira i canti di Ossian era disonorato da una selvaggia ignoranza delle virtù di pace e delle leggi di guerra. I loro vicini meridionali subirono, caricandone forse le tinte, i crudeli saccheggi degli scoti e dei pitti, e una valorosa tribù di caledoni, gli attacotti, nemici e poi soldati di Valentiniano, furono accusati da un testimone oculare di gustare la carne umana; quando andavano a caccia di preda nei boschi, sembra prendessero di mira il pastore più che il suo gregge e scegliessero le parti più delicate e muscolose dei maschi o delle femmine, che preparavano per i loro orridi pasti. Se nei pressi di una città commerciale e letteraria come Glosgow è realmente esistita una razza di cannibali, possiamo davvero osservare nella storia scozzese gli estremi opposti della barbarie e della civiltà. Tali riflessioni valgono a ampliare la sfera delle nostre idee e a incoraggiare la felice speranza che la Nuova Zelanda possa produrre in un’epoca futura lo Hume dell’Emisfero Meridionale.

Ogni messaggero che fuggiva di là dal canale della Manica portava alle orecchie di Valentiniano le notizie più tristi e allarmanti, e presto l’imperatore apprese che i due comandanti militari della provincia erano stati sorpresi e sconfitti dai barbari. Severo, conte dei palatini, fu inviato in tutta fretta e richiamato altrettanto improvvisamente alla corte di Treviri. Le descrizioni di Giovino servirono solo a indicare l’entità del male, e dopo una lunga e seria consultazione fu deciso di affidare la difesa, o per meglio dire la riconquista della Britannia, alle capacità del valoroso Teodosio.

Le imprese di quel generale, padre di una stirpe di imperatori, furono celebrate con particolare compiacimento dagli scrittori dell’epoca, ma i suoi pregi meritavano davvero il loro plauso, e la sua nomina fu accolta dall’esercito e dalla provincia come sicuro presagio di un’ormai prossima vittoria. Teodosio attese il momento più favorevole per la navigazione e fece sbarcare sani e salvi i numerosi reparti di eruli, batavi, gioviani e vittori. Durante la marcia da Sandwich a Londra sconfisse numerosi gruppi di barbari, liberò una moltitudine di prigionieri e, dopo aver distribuito ai propri soldati una piccola parte del bottino, si creò una fama di giustizia disinteressata restituendo il resto ai legittimi proprietari. I cittadini di Londra, che disperavano quasi della loro salvezza, spalancarono le porte della città: e non appena ebbe ottenuto dalla corte di Treviri un luogotenente militare e un governatore civile, Teodosio portò a termine con saggezza e vigore il faticoso compito della liberazione della Britannia. I

soldati disertori furono richiamati ai loro reparti, un editto di amnistia dissipò i timori pubblici, e l'esempio di Teodosio alleviò il rigore della disciplina militare.

Il guerreggiare sporadico e discontinuo dei barbari che infestavano il mare e la terraferma privò Teodosio della gloria di una vittoria di rilievo, ma la prudenza e l'arte consumata del generale romano seppero rivelarsi appieno nelle operazioni di due campagne successive che liberarono ogni parte della provincia dalle mani di un nemico crudele e rapace. Lo splendore delle città e la sicurezza delle fortificazioni vennero allo stesso modo ripristinati grazie all'opera di Teodosio, che con polso fermo confinò gli atterriti caledoni nella parte settentrionale dell'isola e perpetuò, con il nome e l'insediamento della nuova provincia di *Valentia*, le glorie del regno di Valentiniano. La voce della poesia e del panegirico potrebbe aggiungere, forse con un certo grado di verità, che le ignote regioni della Tule furono macchiate del sangue dei pitti, che i remi di Teodosio toccarono le onde dell'oceano Iperboreo e che le distanti isole Oakney furono teatro della sua vittoria navale sui pirati sassoni. Teodosio lasciò dietro di sé una reputazione gloriosa e intatta e fu promosso al grado di generale della cavalleria da un principe che riconosceva, senza provare alcuna invidia, il merito di coloro che lo servivano. Nella posizione dell'Alto Danubio il conquistatore della Britannia arrestò e sconfisse le armate degli alamanni prima di essere prescelto per soffocare la rivolta dell'Africa.

3. AFRICA. Il principe che rifiuti di essere giudice dei suoi ministri insegna al popolo a considerarlo loro complice. Il comando militare dell'Africa era stato esercitato a lungo dal conte Romano, le cui capacità non erano inadeguate alla carica che ricopriva; ma poiché l'unico movente della sua condotta era il meschino interesse, in molte occasioni si comportava come fosse stato nemico della provincia e amico dei barbari del deserto. Le tre fiorenti città di Ea, Lepti e Sabrata, che sotto il nome di Tripoli avevano già formato per lungo tempo un'unione federativa, furono costrette per la prima volta a chiudere le loro porte a un'invasione ostile; numerosi cittadini tra i più autorevoli furono colti di sorpresa e massacrati, i villaggi e perfino i sobborghi furono saccheggiati, e le vigne e gli alberi da frutto di quel ricco territorio distrutti dai selvaggi di Getulia.

Gli sventurati provinciali implorarono la protezione di Romano, ma scoprirono ben presto che il loro governatore militare non era meno crudele e rapace dei barbari. Poiché non erano in grado di fornire i quattromila cammelli e l'esorbitante donativo che egli esigeva per mettersi in marcia, la sua pretesa equivaleva e un rifiuto, sì che egli può a buon diritto venir giudicato artefice della calamità pubblica. Nella assemblea annuale, le tre città scelsero due inviati per deporre ai piedi di Valentiniano la consueta offerta di una vittoria d'oro e per accompagnare quel tributo doveroso, ben più che con l'umile lamentela di essere stati rovinati dal nemico e traditi dal governatore.

La severità di Valentiniano doveva, secondo giustizia, colpire il governatore colpevole. Ma il conte, da tempo uso alle arti della corruzione, aveva inviato un veloce e fidato messaggero per assicurarsi la venale amicizia di Remigio, maestro degli uffici. La saggezza dei consiglieri imperiali venne tratta in inganno con uno stratagemma, e la loro giusta indignazione, smorzata dal ritardo. Quando infine il ripetersi della lamentela venne giustificato dal ripetersi delle sventure, Palladio fu

inviato dalla corte di Treviri a esaminare lo stato dell'Africa e la condotta di Romano. Non fu tuttavia difficile disarmare la sua rigida imparzialità: egli cedette parte del tesoro pubblico che portava per il pagamento delle truppe, e, consapevole ormai della propria colpa, non poté più rifiutare di attestare l'innocenza e i pregi del conte. L'accusa dei tripolitani venne dichiarata falsa e superficiale, e lo stesso Palladio fu rimandato in Africa da Treviri con il preciso incarico di scoprire e perseguire gli autori di quella empia cospirazione contro i rappresentanti del sovrano. Condusse le indagini con tanta abilità che i cittadini di Lepti, che avevano sostenuto di recente un assedio di otto giorni, si videro costretti a negare la verità dei loro stessi inviati. Con l'avventata e caparbia crudeltà che gli era caratteristica, Valentiniano pronunciò una sentenza di morte. Il presidente di Tripoli, che aveva osato prendersi a cuore le sventure della provincia, fu giustiziato pubblicamente a Utica, quattro insigni cittadini furono messi a morte come complici dell'immaginario inganno e a altri due fu tagliata la lingua per espresso ordine dell'imperatore. Romano, inebriato dall'impunità e esasperato dalla resistenza, conservò il comando militare, finché gli africani furono spinti dalla sua cupidigia a passare sotto la bandiera ribelle di Firmo, il mauritano.

Il padre di questi, Nabal, era uno dei più ricchi e potenti tra i principi moreschi che riconoscevano la supremazia di Roma. Ma per l'esistenza di una numerosissima prole, avuta dalle mogli o dalle concubine, la sua ricca eredità venne contesa e Zamma, uno dei figli, fu ucciso durante una lite dal fratello Firmo. L'implacabile zelo con cui Romano perseguì la vendetta giuridica di quella uccisione potrebbe essere attribuito soltanto a ragioni di cupidigia o di odio personale, ma in quel caso la sua posizione era giusta e la sua influenza notevole; comprese di non avere altra alternativa se non porgere il collo al boia o appellarsi contro la sentenza del concistoro imperiale alla propria spada e al popolo. Venne accolto come il liberatore del suo paese, e non appena fu chiaro che Romano era temibile soltanto per una provincia remissiva, il tiranno dell'Africa divenne oggetto del disprezzo universale. La caduta di Cesarea, messa a sacco e data alle fiamme dai barbari scatenati, convinse le città ostinate del pericolo di resistere: la potenza di Firmo si stabilì, almeno nelle province della Mauritania e della Numidia, e parve restargli un'unica incertezza: se dovesse assumere il diadema di re mauritano o la porpora di imperatore romano.

Ma gli imprudenti e sventurati africani non tardarono a scoprire di non aver tenuto nella debita considerazione, in quella avventata rivolta, la forza o le capacità del loro capo. Prima ancora di poter sapere con certezza che l'imperatore d'Occidente aveva scelto un generale o che una flotta si era radunata alla foce del Rodano, Firmo apprese improvvisamente che Teodosio il grande era sbarcato con un piccolo gruppo di veterani nei pressi di Gigeri, sulla costa africana, e l'incerto usurpatore cedette al potere della virtù e del genio militare. Pur possedendo armi e tesori, Firmo disperava della vittoria, tanto da ridursi all'uso di quelle arti che, nello stesso paese e in una situazione analoga, erano state praticate in precedenza dallo scaltro Giugurta. Tentò di ingannare con un'apparente sottomissione la vigilanza del generale romano, di corrompere la fedeltà delle sue truppe e di protrarre la durata della guerra inducendo una dopo l'altra le tribù indipendenti dell'Africa a sposare la sua causa o a proteggere la sua fuga.

Teodosio, seguendo l'esempio del suo predecessore Metello, ottenne lo stesso successo. Quando Firmo, in veste di supplice, condannò la propria audacia e sollecitò umilmente la clemenza dell'imperatore, il luogotenente di Valentiniano lo ricevette e lo congedò con un abbraccio amichevole, ma chiese utili e consistenti garanzie di un sincero pentimento e non si lasciò persuadere dalle assicurazioni di pace a sospendere fosse pure per un attimo le operazioni di guerra. Il suo intuito scoprì una misteriosa congiura, e senza grande riluttanza Teodosio soddisfece la pubblica indignazione da lui fomentata in segreto. Numerosi complici di Firmo furono abbandonati, secondo l'antica usanza, al tumulto di un'esecuzione militare; altri, in numero molto maggiore, furono puniti con l'amputazione di entrambe le mani, e continuarono così a rappresentare un istruttivo oggetto di orrore; l'odio dei ribelli si accompagnava al timore, e al timore per i soldati romani si univa una rispettosa ammirazione.

In mezzo alle sconfinate pianure della Getulia e alle innumerevoli valli del monte Atlante era impossibile impedire la fuga di Firmo, e se l'usurpatore fosse riuscito a fiaccare la pazienza del suo antagonista si sarebbe messo al sicuro in un luogo solitario nell'attesa di una futura rivoluzione. Ma venne soggiogato dalla perseveranza di Teodosio, irrevocabilmente deciso a concludere la guerra soltanto con la morte del tiranno, la cui rovina avrebbe trascinato con sé tutte le nazioni dell'Africa che avessero osato appoggiare la sua causa. Alla testa di una piccola schiera di soldati, che di consueto non superava le tremilacinquecento unità, il generale romano avanzò con sicurezza e prudenza, privo di avventatezza come di esitazione, nel cuore di un paese dove gli accadde di venir attaccato da schiere di ventimila mori. L'audacia delle sue cariche sgomentava gli irregolari barbari; sconcertati dalle sue ritirate ordinate e tempestive, frustrati incessantemente da risorse a loro ignote dell'arte militare, subirono e riconobbero la giusta superiorità del capo di una nazione civile.

Quando Teodosio entrò negli estesi domini di Igmazen, re degli Isaflensi, l'altero selvaggio pretese, come lanciandogli una sfida, di conoscere il suo nome e l'oggetto della sua spedizione. «Io sono» ribatté con aria severa e sprezzante il conte «il generale di Valentiniano, il padrone del mondo, che mi ha mandato qui per inseguire e punire un pericoloso predone. Consegnalo immediatamente nelle mie mani, e sappi che, se non obbedirai agli ordini del mio invincibile sovrano, tu e il popolo sul quale regni scomparirete dalla faccia della terra.» Appena comprese che il suo nemico aveva la forza e la decisione per mettere in atto quella fatale minaccia, Igmazen accettò di comprare una pace necessaria con il sacrificio di un fuggiasco colpevole. Le guardie che avevano avuto l'incarico di difenderlo toglievano a Firmo ogni speranza di fuga, e il tiranno moro, spento con il vino il senso del pericolo, si sottrasse all'umiliante trionfo romano strangolandosi durante la notte. Il suo cadavere, l'unico dono che Igmazen potesse offrire al conquistatore, venne negligentemente gettato su un cammello, e Teodosio, riconducendo a Sitifi le truppe vittoriose, fu salutato dalle più calorose acclamazioni di gioia e di devozione.

L'Africa, perduta dai vizi di Romano, fu riconquistata dalle virtù di Teodosio, e non sarà fuori luogo chiedersi quale sia stato il trattamento riservato ai due generali dalla corte imperiale. L'autorità del conte Romano era stata sospesa dal generale della cavalleria, e il governatore in onorevole custodia sino alla fine della guerra. I suoi

crimini vennero irrefutabilmente provati, e il pubblico attese con impazienza una sentenza di severa giustizia. Ma il potente favore di Mellobaude lo incoraggiò a sfidare i giudici, a ottenere ripetuti rinvii per potersi procurare una schiera di testimoni a favore e a coprire infine la sua condotta colpevole con la nuova colpa della frode e del falso. All'incirca alla stessa epoca venne vergognosamente decapitato a Cartagine, per un vago sospetto che il suo nome e i suoi servigi fossero superiori alla sua condizione di suddito, il salvatore della Britannia e dell'Africa. Valentiniano non regnava più, e tanto la morte di Teodosio quanto l'impunità di Romano si possono giustamente imputare alle arti dei ministri che abusarono della fiducia dei suoi figli e ne ingannarono l'inesperta giovinezza.[1]

4. L'ORIENTE. L'ignominioso trattato che salvò l'esercito di Gioviano era stato rispettato dai romani, e poiché questi avevano rinunciato solennemente alla sovranità e all'alleanza dell'Armenia e dell'Iberia, quei regni vassalli erano esposti senza protezione alle armi del monarca persiano. Sapore entrò nei territori armeni alla testa di un formidabile esercito di corazzieri, arcieri e fanti mercenari, ma era prassi invariabile del monarca mescolare guerra e negoziati e considerare la falsità e lo spergiuro come gli strumenti più utili della politica regale. Finse di lodare la condotta prudente e moderata del re dell'Armenia, e il fiducioso Tirano fu persuaso, con ripetute assicurazioni di ingannevole amicizia, a consegnare la propria persona nelle mani di un nemico infido e crudele. Nel corso di uno splendido festino fu messo in catene d'argento, come onore dovuto al sangue degli Arsacidi, e dopo una breve segregazione nella Torre dell'Oblio a Ecbatana fu liberato dalle miserie della vita dal proprio pugnale o da quello di un assassino. Il regno di Armenia fu ridotto allo stato di provincia persiana, l'amministrazione divisa tra un illustre satrapo e uno degli eunuchi favoriti, e senza por tempo in mezzo Sapore si mise in marcia per soggiogare lo spirito marziale degli iberi. Sauromace, che regnava in quel paese con il consenso degli imperatori, venne cacciato da una forza superiore, e come oltraggio alla sovranità di Roma il re dei re mise un diadema sulla testa del suo servile vassallo Aspacura.

La città di Artogerassa fu l'unica in Armenia a avere l'ardire di opporsi alle sue armi. Il tesoro depositato in quella fortezza tentò la cupidigia di Sapore, ma la sventura di Olimpia, moglie o piuttosto vedova del re armeno, suscitò la compassione pubblica e stimolò il disperato valore dei suoi sudditi e dei suoi soldati. I persiani, colti di sorpresa sotto le mura di Artogerassa da un'audace e ben concertata sortita degli assediati, furono respinti. Ma le forze di Sapore venivano continuamente rinnovate e accresciute, il disperato coraggio della guarnigione era ormai allo stremo, le mura cedettero all'assalto, e l'orgoglioso conquistatore, dopo aver messo la città ribelle a ferro e fuoco, portò via prigioniera una sventurata regina che, in momenti più felici, era stata destinata in moglie al figlio di Costantino.

Pur trionfando nella facile conquista di due regni indipendenti, Sapore comprese tuttavia che un paese non è soggiogato finché la mente del popolo è stimolata da uno spirito ostile e ribelle. I satrapi, su cui era costretto a fare affidamento, coglievano la prima occasione per riconquistare l'affetto dei loro concittadini e mettere in evidenza

[1] Gibbon continua con una breve descrizione della zona di guerra africana in cui ebbe luogo la campagna di Teodosio. *[Nota del Curatore]*

il loro odio immortale per il solo nome dei persiani. A partire dalla loro conversione, gli armeni e gli iberi consideravano i cristiani i favoriti dell'Essere Supremo e i magi i suoi avversari. L'influenza del clero su un popolo superstizioso veniva esercitata uniformemente a favore della causa di Roma, e finché i successori di Costantino contesero a quelli di Artaserse la sovranità delle province intermedie, la religione pesò sempre in maniera determinante a vantaggio dell'impero. Una fazione numerosa e attiva riconosceva Para, figlio di Tirano, quale legittimo sovrano d'Armenia, e il suo diritto al trono era rafforzato da una linea ereditaria lunga cinquecento anni. Con il consenso unanime degli iberi, il paese fu diviso in parti uguali tra i principi rivali, e Aspacura, che doveva la corona alla scelta di Sapore, fu costretto a dichiarare che a impedirgli di rinunciare apertamente all'alleanza con la Persia era soltanto il pensiero dei figli tenuti in ostaggio dal tiranno.

L'imperatore Valente, che rispettava gli obblighi del trattato e temeva di coinvolgere l'Oriente in una guerra pericolosa, si arrischiò con lenti e cauti provvedimenti a appoggiare il partito romano nei regni di Iberia e di Armenia. Dodici legioni instaurarono l'autorità di Sauromace sulle sponde del Ciro. L'Eufrate era protetto dal valore di Arinteo. Un potente esercito, al comando del conte Traiano e di Vadomairo, re degli alamanni, si accampò ai confini dell'Armenia, tuttavia con l'ordine rigoroso di non iniziare le ostilità, che avrebbero potuto venir intese come una violazione del trattato, e l'obbedienza del generale romano fu così assoluta che il suo esercito indietreggiò con esemplare pazienza sotto una pioggia di frecce persiane, finché non apparve chiaro il loro diritto a una vittoria onorevole e legittima.

Ma queste sembianze di guerra cedettero il passo a un vano e noioso negoziato. Le parti contendenti sostenevano la propria causa lanciandosi reciproche accuse di perfidia e di ambizione, e il trattato originale doveva essere espresso in termini molto oscuri, poiché i negoziatori si videro costretti a ricorrere inutilmente alla testimonianza non obiettiva dei generali delle due nazioni presenti alle trattative. L'invasione dei goti e degli unni, che poco tempo dopo scosse dalle fondamenta l'impero romano, espose le province dell'Asia alle armi di Sapore. Ma l'età declinante e forse le infermità del monarca, gli suggerivano una nuova tranquillità e moderazione. La sua morte, sopravvenuta nella piena maturità di un regno di settant'anni, cambiò da un momento all'altro la corte e il governo della Persia, costretti probabilmente a occuparsi dei disordini interni e dei lontani sforzi di una guerra con la Carmania. Il ricordo di antiche offese si perdette nel piacere della pace. Ai regni di Armenia e di Iberia fu concesso, con il reciproco se pur tacito consenso di entrambi gli imperi, di riassumere la propria dubbia neutralità. Nei primi anni del regno di Teodosio un ambasciatore persiano arrivò a Costantinopoli per farsi perdonare gli ingiustificabili provvedimenti del regno precedente e per offrire, come tributo d'amicizia o perfino di rispetto, uno splendido dono di gemme, sete e elefanti indiani.[1]

5. IL DANUBIO. Lungo un periodo di pace durato trent'anni i romani assicurarono le loro frontiere e i goti estesero i propri domini. Le vittorie del grande Ermanrico, re

[1] A questo punto vengono narrate le avventure di Para, erede al trono armeno. Para viveva tra i romani, era protetto dai romani, sfuggì a quella che era una virtuale prigionia nelle mani dei romani, e venne assassinato dai romani nel corso di un banchetto a cui era ospite. *[Nota del Curatore]*

degli ostrogoti e il più nobile della stirpe degli Amali, sono state paragonate dall'entusiasmo dei connazionali alle imprese di Alessandro, con questa singolare e quasi incredibile differenza: lo spirito marziale dell'eroe gotico, invece di essere sostenuto dal vigore della gioventù, si manifestò con gloria e successo nel periodo estremo della vita umana, tra gli ottanta e i centodieci anni di età. Le tribù indipendenti furono costrette o persuase a riconoscere il re degli ostrogoti come sovrano della nazione gotica e i capi dei visigoti, o Tervingi, rinunciarono al titolo reale e assunsero il più umile appellativo di *giudici:* tra questi i più illustri, per i loro pregi personali e per la vicinanza alle province romane, furono Atanarico, Fritigerno e Alavivo. Le sue conquiste interne, che ne accrebbero il potere militare, ampliarono i piani ambiziosi di Ermanrico. Egli invase i paesi limitrofi del nord, e dodici nazioni di rilievo, di cui non è possibile definire con precisione il nome e i confini, si arresero una dopo l'altra alla superiorità delle armi gotiche.

Gli eruli, che abitavano le terre acquitrinose nei pressi del lago Meotide, erano famosi per la forza e l'agilità, e in tutte le guerre dei barbari l'assistenza della loro fanteria leggera era vivamente sollecitata e estremamente apprezzata. Ma lo spirito attivo degli eruli venne vinto dalla lenta e costante perseveranza dei goti, e dopo un'azione cruenta nella quale il loro re rimase ucciso i resti di quella bellicosa tribù andarono a accrescere il campo di Ermanrico. Questi marciò allora contro i venedi, inesperti nell'uso delle armi e temibili solo per il loro grande numero, che occupava la distesa delle pianure dell'odierna Polonia. I vittoriosi goti, che non erano da meno dal punto di vista numerico, ebbero la meglio nello scontro grazie al decisivo vantaggio offerto dalla superiore capacità di manovra e della disciplina.

Dopo la capitolazione dei venedi il conquistatore avanzò senza incontrare resistenza fino ai confini del territorio degli estii, antico popolo il cui nome si conserva ancora nella provincia dell'Estonia. Quei lontani abitanti della costa baltica si mantenevano lavorando i campi, si arricchivano con il commercio dell'ambra e si consacravano al culto della Madre degli Dei. Ma la scarsità di ferro costringeva i guerrieri estiani a accontentarsi delle clave di legno, e la sottomissione di quel ricco paese va ascritta alla prudenza più che alle armi di Ermanrico. I suoi domini, che si estendevano dal Danubio al Baltico, comprendevano le terre natie e le recenti acquisizioni dei goti, e egli regnava sulla maggior parte della Germania e della Scizia con l'autorità di un conquistatore, a volte con la crudeltà di un tiranno. Ma regnava su una parte del globo incapace di perpetuare e adornare la gloria dei suoi eroi. Il nome di Ermanrico è quasi caduto nell'oblio: le sue imprese sono note solo imperfettamente, e gli stessi romani sembravano inconsapevoli del cammino di un potere ambizioso che minacciava la libertà del nord e la pace dell'impero.

I goti nutrivano una devozione ereditaria per la casa imperiale di Costantino, della cui potenza e liberalità avevano avuto molte prove. Rispettavano la pace, e se qualche volta un gruppo ostile si azzardava a varcare il confine romano, la sua condotta veniva candidamente attribuita allo spirito ingovernabile dei giovani barbari. Ma il disprezzo per due nuovi principi completamente sconosciuti, ascesi al trono in virtù di un'elezione popolare, ispirò ai goti le più audaci speranze, e mentre discutevano animatamente della possibilità di far marciare la loro forza confederata sotto la bandiera nazionale furono tentati di mettersi dalla parte di Procopio e di fomentare la

discordia civile dei romani. Il trattato non prevedeva più di diecimila ausiliari, ma il piano venne adottato con tanto zelo dai capi dei visigoti che l'esercito che attraversò il Danubio ammontava a trentamila.

Quei guerrieri marciavano con la baldanzosa sicurezza che la sorte dell'impero romano sarebbe stata decisa dal loro valore invincibile, e le province della Tracia gemettero sotto il peso dei barbari, insolenti come padroni e sfrenati come nemici. Ma l'intemperanza che appagava le loro brame ne ritardava il passo, e prima di poter apprendere la sconfitta e la morte di Procopio, i goti compresero, dallo stato ostile del paese, che i poteri civili e militari erano stati ripresi dal suo vittorioso rivale. Una catena di avamposti e di fortificazioni, disposta abilmente da Valente o dai generali di Valente, fermò la loro avanzata, impedì la loro ritirata e intercettò i loro mezzi di sussistenza. La fame vinse e cancellò la ferocia dei barbari, i quali sdegnosamente deposero le armi ai piedi del conquistatore, che offriva loro cibo e catene. I numerosi prigionieri furono distribuiti in tutte le città dell'Oriente, e gli abitanti delle province, che non tardarono a familiarizzarsi con il loro aspetto selvaggio, si avventurarono a poco a poco a misurare la propria forza con quella di quei formidabili avversari, il cui nome era stato a lungo oggetto del loro terrore.

Il re della Scizia (e il solo Ermanrico poteva meritare un titolo cosi elevato) si rattristò e infuriò per quella calamità nazionale. I suoi ambasciatori elevarono vibrate proteste alla corte di Valente per la violazione dell'antica e solenne alleanza che da tanto tempo esisteva tra i romani e i goti. Dichiararono di aver compiuto il loro dovere di alleati aiutando il parente e successore dell'imperatore Giuliano, chiesero la restituzione immediata dei prigionieri nobili e avanzarono una singolare pretesa affermando che i generali gotici, che marciavano in armi e in ordine di battaglia, avevano diritto al sacro carattere e ai privilegi di ambasciatori. Un rifiuto pacifico ma perentorio di quelle richieste venne espresso da Vittore, comandante generale della cavalleria, che espose a sua volta con forza e dignità le giuste lagnanze dell'imperatore d'Oriente. I negoziati furono interrotti, e le virili esortazioni di Valentiniano incoraggiarono l'esitante fratello a vendicare l'oltraggiata sovranità dell'impero.

I trionfi e l'ampiezza della guerra gotica sono celebrati da uno storico contemporaneo, ma gli avvenimenti non meriterebbero l'attenzione dei posteri se non costituissero le fasi preliminari dell'imminente decadenza e caduta dell'impero. Rinunciando a guidare le nazioni della Germania e della Scizia fino alle sponde del Danubio o alle porte di Costantinopoli, il vecchio monarca dei goti abbandonò al valoroso Atanarico i pericoli e la gloria di una guerra difensiva contro un nemico che esercitava con polso debole i poteri di uno stato forte. Fu gettato un ponte di barche sul Danubio, la presenza di Valente diede animo alle sue truppe e la sua ignoranza dell'arte della guerra era compensata dal valore personale e da una saggia deferenza per i consigli di Vittore e di Arinteo, i generali della cavalleria e della fanteria. Furono la loro abilità e la loro esperienza a dirigere la campagna, ma anche a loro fu impossibile scacciare i visigoti dalle loro inespugnabili postazioni sulle montagne, e la devastazione delle pianure costrinse i romani stessi a riattraversare il Danubio all'avvicinarsi dell'inverno. Le piogge incessanti, che gonfiarono le acque del fiume,

portarono a una tacita sospensione dei combattimenti e confinarono l'imperatore Valente, per tutta l'estate successiva, nel suo accampamento di Marcianopoli.

Il terzo anno di guerra fu più favorevole ai romani e più pernicioso ai goti. L'interruzione del commercio privava i barbari dagli oggetti di lusso, che già confondevano con le necessità della vita, e la desolazione di un tratto di terra molto esteso li minacciava degli orrori di una carestia. Atanarico fu spinto o costretto a rischiare una battaglia in pianura, e la perdette; a rendere più sanguinoso l'inseguimento intervenne la crudele precauzione dei generali vittoriosi, che avevano promesso una generosa ricompensa per la testa di ogni goto portata nel campo imperiale. La sottomissione dei barbari soddisfece il risentimento di Valente e del suo consiglio; l'imperatore ascoltò con soddisfazione, la lusinghiera e eloquente allocuzione del senato di Costantinopoli, che per la prima volta faceva sentire la propria voce nelle deliberazioni pubbliche; e gli stessi generali, Vittore e Arinteo, che avevano diretto con successo la condotta della guerra, furono incaricati di stabilire le condizioni di pace. La libertà di commercio di cui i goti avevano goduto fino a quel momento fu limitata a due città sul Danubio, l'avventatezza dei loro capi fu punita severamente con la soppressione delle pensioni e delle sovvenzioni, e l'eccezione, prevista a favore del solo Atanarico, era più vantaggiosa che onorevole per il giudice dei visigoti.

Atanarico, che in quella occasione parve seguire il proprio interesse personale senza attendere gli ordini del suo sovrano, difese la propria dignità e quella della sua tribù nel colloquio personale proposto dai ministri di Valente. Nelle sue dichiarazioni egli insistette sull'impossibilità per lui, senza incorrere nella colpa di spergiuro, di mettere ancora piede sul territorio dell'impero, e è più che probabile che la sua preoccupazione per il carattere sacro di un giuramento fosse rafforzata dai recenti e fatali esempi di tradimento da parte romana. Come teatro dei colloqui fu scelto il Danubio, che separava le due nazioni indipendenti. Il sovrano dell'impero d'Oriente e il giudice dei visigoti, accompagnati da un ugual numero di seguaci armati, avanzarono sulle rispettive imbarcazioni in mezzo al corso d'acqua. Dopo la ratifica del trattato e la consegna degli ostaggi, Valente ritornò in trionfo a Costantinopoli, e i goti rimasero tranquilli per circa sei anni, finché furono spinti violentemente contro l'impero romano da uno sterminato esercito di sciti, che parevano provenire dalle gelide regioni del nord.

Una scaramuccia iniziale, prima che tutta la furia della tempesta barbara si abbattesse sull'impero, costò la vita a Valentiniano. Un re barbaro era stato attirato a un banchetto romano e assassinato: per ritorsione la sua tribù, i guadi, saccheggiò parecchie province romane, e Valentiniano guidò la maggior parte delle forze dell'impero d'Occidente in una campagna di vendetta. In una stasi momentanea della guerra gli ambasciatori dei guadi furono condotti alla presenza di Valentiniano per chiedere clemenza. In risposta, l'imperatore «insultò... la loro meschinità, la loro ingratitudine, la loro insolenza. I suoi occhi, la sua voce, il colorito e i gesti esprimevano la violenza di una furia sfrenata, e mentre tutto il suo corpo era scosso da una passione convulsa, scoppiò all'improvviso un grande vaso sanguigno, e Valentiniano cadde senza una parola tra le braccia del suo seguito». Morì nel

volgere di qualche minuto, e il governo dell’impero d’Occidente passò nelle mani di suo figlio, Graziano.

Capitolo XIII
(365-398)

Costumi dei popoli pastori - Avanzata degli unni dalla Cina all'Europa - Fuga dei goti - I goti passano il Danubio - Guerra gotica - Sconfitta e morte di Valente - Graziano investe Teodosio dell'impero d'Oriente - Suo carattere e suoi successi - Pace e insediamenti dei goti - Trionfo dell'ortodossia e distruzione finale del paganesimo - Guerre civili e morte di Teodosio - Divisione definitiva dell'impero tra i suoi figli[1]

Nel secondo anno del regno di Valentiniano e di Valente la maggior parte del mondo romano venne scossa, la mattina del ventun luglio, da un terremoto violento e rovinoso. L'effetto si comunicò alle acque, che si ritirarono improvvisamente lasciando all'asciutto le spiagge del Mediterraneo; fu possibile prendere con le mani molti pesci; navi di grandi dimensioni si incagliarono nel fango, e uno strano spettacolo si offrì agli occhi, o piuttosto alla fantasia, di chi contemplasse il mutevole aspetto di montagne che dalla creazione non erano mai state esposte alla luce del sole. Ma la marea ritornò ben presto come un immenso e irresistibile diluvio che infierì gravemente sulle coste della Sicilia, della Dalmazia, della Grecia e dell'Egitto: grandi imbarcazioni furono depositate sui tetti delle case o trasportate a due miglia di distanza dalla spiaggia; la gente venne spazzata via dalle acque insieme con le abitazioni, e la città di Alessandria commemora ogni anno il giorno fatale in cui cinquantamila persone avevano perso la vita nell'inondazione.

Quella calamità, di cui la notizia si trasmise, ampliandosi, da una provincia all'altra, stupì e atterrì i sudditi di Roma, la cui immaginazione terrorizzata ingigantì la reale entità di un male momentaneo. Ricordarono i precedenti terremoti, che avevano sovvertito le città della Palestina e della Bitinia, e considerarono quelle scosse soltanto un preludio di calamità ancora più spaventose, mentre la loro atterrita vanità era pronta a confondere i sintomi di un impero in decadenza con quelli di un mondo che sprofondava.

Era consuetudine a quel tempo attribuire ogni avvenimento di rilievo al volere preciso della divinità: le alterazioni della natura venivano collegate per mezzo di una catena invisibile alle opinioni morali e metafisiche della mente umana, e i religiosi più sagaci sapevano dire, seguendo le loro rispettive opinioni, che il trionfo dell'eresia rischiava di scatenare un terremoto o che un nubifragio era l'inevitabile

---

[1] Capitoli XXVI-XXIX dell'originale. *[Nota del Curatore]*

conseguenza del peccato e dell'errore. Senza voler discutere della verità o della giustezza di queste elevate speculazioni, lo storico può accontentarsi di un'osservazione che appare giustificata dall'esperienza: l'uomo ha molto più da temere dalle passioni dei propri simili che dalle convulsioni degli elementi. Gli effetti dannosi di un terremoto o di un nubifragio, di un uragano o di un'eruzione vulcanica sono ben poca cosa paragonati alle normali calamità della guerra, pure attenuate ai nostri giorni dalla prudenza o dall'umanità dei principi d'Europa, che trascorrono il tempo libero e esercitano il coraggio dei loro sudditi nella pratica dell'arte militare.

Ma le leggi e i costumi delle nazioni moderne proteggono la sicurezza e la libertà del soldato sconfitto, e il pacifico cittadino non ha di consueto motivo di lagnarsi che la sua vita o soltanto i suoi beni siano esposti alla furia della guerra. Nel disastroso periodo della caduta dell'impero romano, che si può giustamente far risalire al regno di Valente, la felicità e la sicurezza dei singoli furono attaccate personalmente, così come le arti e le fatiche di secoli vennero brutalmente deturpate, dai barbari della Scizia e della Germania. L'invasione degli unni fece precipitare sulle province dell'impero d'Occidente la nazione gotica, che in meno di quarant'anni avanzò dal Danubio all'Atlantico e grazie al trionfo delle sue armi, aprì la strada alle scorrerie di altre tribù ostili più selvagge di lei.

La sezione successiva dell'originale comprende un esame minuzioso dei precedenti dei popoli barbari dell'Asia orientale, e in particolare degli unni (il cui talento per la guerra viene attribuito da Gibbon alla dieta, alle abitudini di nomadismo e alla pratica dell'esercizio semimilitare della caccia). Molto tempo prima dell'era cristiana gli unni, che vivevano appena a nord della Grande Muraglia cinese, si erano creati un dominio tanto esteso da esercitare un forte potere sullo stesso impero cinese, ma l'imperatore cinese Wudi, della dinastia Han, li sottomise infine sconfiggendoli militarmente e privandoli degli alleati.

A partire da questo momento gli unni appaiono divisi in tre grandi gruppi: uno rimase nel paese natio e fu subito soggiogato e assorbito da un'altra tribù tartara, quella dei Sienpi, un secondo si ritirò in una regione del sud-ovest della Cina assegnatagli per il suo insediamento dall'imperatore cinese, mentre il terzo, il più audace, si mise subito in marcia per l'Occidente. Il terzo gruppo si divise ancora in due: un ramo meridionale, che creò un'estesa civiltà intorno al Mar Caspio, e un ramo settentrionale, che attraversò tutta l'Asia e l'Europa orientale e, verso la fine del quarto secolo, comparve improvvisamente tra i popoli barbari che vivevano lungo le frontiere nord-orientali dell'impero romano.

Gli unni conquistarono e assorbirono in breve tempo il grande popolo degli alani e attaccarono gli inorriditi goti, fermamente convinti che « le streghe della Scizia... si fossero accoppiate nel deserto con spiriti infernali, e che gli unni fossero il frutto di quella esecrabile congiunzione». Poi furono sconfitti gli ostrogoti, molti dei quali diventarono sudditi degli unni, ma tutto il popolo visigoto fuggì verso le sponde del Danubio e «implorò la protezione del sovrano dell'impero romano d'Oriente».

Conclusa la guerra gotica con apparente gloria, Valente attraversò i domini dell'Asia e fissò infine la propria residenza nella capitale della Siria. I cinque anni

trascorsi a Antiochia li impiegò a controllare, da una distanza di sicurezza, i progetti ostili del monarca persiano, a frenare i saccheggi dei saraceni e degli isauri, a instaurare, con argomenti più forti di quelli della ragione e dell'eloquenza, la dottrina ariana e a soddisfare i propri angosciosi sospetti mandando indiscriminatamente a morte colpevoli e innocenti. Ma l'attenzione dell'imperatore era più gravemente richiamata dalle notizie ricevute dai funzionari civili e militari a cui era affidata la difesa del Danubio; apprese da loro che il nord era scosso da una furiosa tempesta, che l'irruzione degli unni, una razza ignota e mostruosa di selvaggi, aveva sovvertito il potere dei goti e che le masse supplichevoli di quel popolo bellicoso, il cui orgoglio era ormai profondamente umiliato, occupavano molte miglia lungo le rive del Danubio. A braccia tese e con patetici lamenti i goti piangevano sulle sventure passate e sui pericoli presenti, riconoscevano che la loro unica speranza di salvezza era riposta nella clemenza del governo romano e dichiaravano solennemente che, se nella sua benevola liberalità l'imperatore avesse concesso loro di coltivare le terre incolte della Tracia, si sarebbero considerati impegnati per sempre dai più forti vincoli del dovere e della gratitudine a obbedire alle leggi e a difendere i confini della repubblica. Tali assicurazioni erano confermate dagli ambasciatori dei goti, che attendevano con impazienza dalla bocca di Valente una risposta tale da decidere una volta per tutte il destino dei loro sventurati connazionali. Di fronte alla penosa situazione dei goti, che imponeva una decisione immediata e perentoria, l'imperatore d'Oriente, non più guidato dalla saggezza del fratello maggiore, la cui morte era sopravvenuta verso la fine dell'anno precedente, rivelò di non possedere neppure la risorsa preferita delle menti deboli e pavide, che vedono nell'uso di misure ambigue e dilatorie la più ammirevole espressione di prudenza.

Finché tra gli uomini regneranno le stesse passioni e gli stessi interessi, i problemi di pace e di guerra, di giustizia e di politica, discussi nell'antichità, continueranno a ricorrere quale oggetto di moderne riflessioni. Ma il più esperto statista d'Europa non si è mai trovato a dover considerare l'opportunità o il pericolo di ammettere o respingere una sterminata moltitudine di barbari, spinti dalla disperazione e dalla fame a sollecitare un insediamento sui territori di una nazione civile. Quando quella proposta, fondamentalmente connessa con la sicurezza pubblica, venne comunicata ai ministri di Valente, questi rimasero incerti e divisi, ma finirono per accordarsi sulla decisione che parve la più favorevole all'orgoglio, all'indolenza e alla cupidigia del loro sovrano. Quegli schiavi insigniti del titolo di prefetto e generale dissimularono o trascurarono gli orrori di una emigrazione nazionale - tanto diversa dalle piccole e saltuarie colonie accolte agli estremi limiti dell'impero. E si rallegrarono del caso fortunato che dai più lontani paesi del globo aveva condotto un esercito numeroso e invincibile a difendere il trono di Valente che ora avrebbe potuto aggiungere al tesoro reale le immense quantità d'oro fornite dagli abitanti delle province per sopperire al loro contingente annuo di reclute.

Le istanze dei goti furono accolte e i loro servigi accettati dalla corte imperiale; e dai governatori civili e militari della diocesi della Tracia, furono emanati subito gli ordini per i preparativi necessari al passaggio e al sostentamento di un popolo numeroso finché non fosse stato possibile destinare a sua residenza un territorio appropriato e sufficiente. La generosità dell'imperatore si accompagnava però a due

condizioni dure e rigorose, che da parte dei romani potevano essere giustificate dalla prudenza, ma che gli indignati goti poterono accettare soltanto per il loro estremo stato di afflizione. Prima di passare il Danubio i goti avrebbero dovuto consegnare le armi, e sarebbero stati separati dai loro figli dispersi in tutte le altre province dell'Asia, dove potessero venire inciviliti dalle arti dell'istruzione e servire come ostaggi per assicurare la fedeltà dei loro genitori.

Durante quel negoziato incerto e distante, i goti impazienti fecero qualche sconsiderato tentativo di passare il Danubio senza il permesso del governo di cui avevano implorato la protezione. I loro movimenti erano rigorosamente controllati dalle truppe di stanza lungo il fiume, e i reparti più avanzati furono sconfitti con grandi carneficine; pure, tale era il timore imperante nel regno di Valente che i valorosi ufficiali che avevano servito il loro paese nell'adempimento del proprio dovere furono puniti con la perdita del posto e solo di stretta misura riuscirono a evitare la perdita della testa.

Giunse infine l'ordine imperiale di trasportare oltre il Danubio tutta la nazione gotica, ordine che si rivelò di faticosa e difficile esecuzione. Le acque del Danubio, in quel punto largo più di un miglio, erano state gonfiate da piogge incessanti, e nella tumultuosa traversata molti furono spazzati via dalla rapida violenza della corrente, e annegarono. Era stata messa a disposizione una grande flotta di navi, barche e canoe che instancabili fecero la spola da una sponda all'altra per molti giorni e molte notti, e da parte degli ufficiali di Valente fu esercitata la massima diligenza affinché non un solo barbaro, di quelli destinati a abbattere le fondamenta di Roma, fosse lasciato sulla sponda opposta. Si ritenne opportuno tenere il conto preciso del loro numero, ma gli incaricati non tardarono a desistere, stupiti e costernati, da quel compito immane; e il principale storico dell'epoca afferma con la massima serietà che agli occhi del genere umano gli sterminati eserciti di Dario e di Serse, considerati a lungo come favole della presuntuosa e credula antichità, furono allora confermati dai fatti e dall'esperienza. Una testimonianza attendibile ha calcolato il numero dei guerrieri gotici a duecentomila, e se a questi ci arrischiamo a aggiungere la giusta proporzione di donne, bambini e schiavi, l'intera massa che componeva quella eccezionale emigrazione doveva ammontare a quasi un milione di persone di ogni sesso e di ogni età.

I figli dei goti, almeno quelli di alto rango, furono separati dalla moltitudine e condotti senza indugio nelle lontane sedi destinate per la loro residenza e la loro educazione, e quando la folta colonna degli ostaggi o dei prigionieri attraversava una città, il loro abbigliamento splendido e vivace e la loro figura robusta e marziale destavano la sorpresa e l'invidia dei provinciali.

Ma la clausola più offensiva per i goti e più importante per i romani venne vergognosamente elusa. I barbari, per i quali le armi erano il simbolo dell'onore e la garanzia della salvezza, erano pronti a offrire un prezzo che la lussuria o la cupidigia degli ufficiali imperiali erano tentate di accettare. Per conservare le armi, gli altezzosi guerrieri acconsentirono con una certa riluttanza a prostituire le mogli o le figlie; il fascino di una bella fanciulla o di un bel ragazzo assicurò la connivenza degli ispettori, che a volte guardavano con occhio avido i tappeti ornati di frange o gli indumenti di lino dei loro nuovi alleati o sacrificavano il dovere alla meschina

speranza di riempirsi le fattorie di bestiame e le case di schiavi. Ai goti fu così concesso salire sulle imbarcazioni con le armi in pugno, e quando la loro forza si radunò dall'altra parte del fiume, lo sterminato accampamento che si estese sulle pianure e sulle alture della Bassa Mesia assunse un aspetto minaccioso, quando non ostile. I capi degli ostrogoti, Alateo e Safrace, custodi del loro re bambino, apparvero poco dopo sulle sponde settentrionali del Danubio e inviarono subito gli ambasciatori alla corte di Antiochia per sollecitare, con le stesse dichiarazioni di fedeltà e di gratitudine, il favore che era stato concesso ai supplici visigoti. Il rifiuto categorico di Valente fermò la loro avanzata e tradì il pentimento, i sospetti e i timori del consiglio imperiale.

Un popolo di barbari indisciplinato e nomade esigeva un carattere molto fermo che sapesse guidarlo con grande abilità. Soltanto la più assidua diligenza poteva garantire il sostentamento quotidiano di oltre un milione di sudditi imprevisti che rischiava di venir interrotto in qualsiasi momento per errore o per caso. Se i goti avessero immaginato di essere oggetto di paura o di disprezzo, la loro insolenza o indignazione avrebbe potuto spingerli agli estremi più disperati, sì che il destino dello stato sembrava dipendere non solo dall'integrità ma anche dalla prudenza dei generali di Valente.

In un momento di tale importanza il governo militare della Tracia era nelle mani di Lupicino e Massimo, nelle cui menti venali la minima speranza di remunerazione privata vinceva ogni considerazione di vantaggio pubblico, e la cui colpevolezza era attenuata soltanto dall'incapacità di avvertire gli effetti perniciosi di quella loro amministrazione sconsiderata e criminosa. Invece di obbedire agli ordini del loro sovrano e di soddisfare con una giusta generosità le richieste dei goti, essi imposero una tassa oppressiva e ingenerosa sulle esigenze di quei barbari affamati. Gli alimenti più scadenti venivano venduti a prezzi incredibili, e al posto di cibi sani e sostanziosi i mercati si riempirono di carne di cane e di animali morti di malattia. Per assicurarsi l'indispensabile libbra di pane i goti rinunciavano al possesso di uno schiavo costoso, ma utile, e una piccola quantità di carne veniva acquistata avidamente con dieci libbre di un metallo prezioso ma inutile. Quando i loro averi si esaurirono, i goti continuarono a acquistare l'indispensabile vendendo i figli e le figlie e, nonostante l'amore per la libertà che infiammava ogni petto gotico, si assoggettarono all'umiliante massima che era meglio per i loro figli sopravvivere in condizione servile che morire in uno stato di miserabile e inerme indipendenza.

La tirannia di pretesi benefattori, che esigono inflessibilmente un debito di gratitudine cancellato dalle loro stesse successive offese, suscita sempre il più vivo risentimento: uno spirito di malcontento si diffuse a poco a poco nel campo dei barbari, che invano adducevano il merito del loro comportamento paziente e rispettoso e vivamente deploravano il trattamento inospitale di cui erano stati oggetto da parte dei loro nuovi alleati. Vedevano intorno a se la ricchezza e l'abbondanza di una provincia fertile, in mezzo alla quale si trovavano a soffrire le pene più intollerabili di una artificiosa carestia. Ma i mezzi per trovare sollievo e vendetta, erano nelle loro mani, poiché l'avidità dei loro tiranni aveva lasciato a un popolo oltraggiato il possesso e l'uso delle armi.

I clamori di una moltitudine non avvezza a mascherare i propri sentimenti annunciarono i primi sintomi di resistenza e allarmarono la mente pavida e la coscienza colpevole di Lopicino e di Massimo. Quegli scaltri ministri, che alle massime sagge e salutari della politica, sostituivano l'astuzia di espedienti temporanei, tentarono di togliere i goti dalla loro pericolosa posizione alle frontiere e di disperderli in acquartieramenti separati in tutte le province dell'interno. Comprendendo quanto avessero mal meritato il rispetto o la fiducia dei barbari, radunarono diligentemente una forza militare tale da poter affrettare la marcia lenta e riluttante di un popolo che non aveva ancora rinunciato al titolo o ai doveri di suddito romano. Ma i generali di Valente, attenti unicamente allo scontento dei visigoti, imprudentemente disarmarono le navi e le fortificazioni che costituivano la difesa del Danubio. Quell'errore fatale venne osservato e sfruttato da Alateo e da Safrace, che attendevano con ansia il momento favorevole di sottrarsi all'inseguimento degli unni. Con l'ausilio di tutte le zattere e di tutte le navi che era possibile procurarsi in breve tempo, i capi degli ostrogoti trasportarono senza incontrare resistenza il loro re e il loro esercito e stabilirono audacemente un campo ostile e indipendente sui territori dell'impero.

Sotto il nome di *giudici,* Alavivo e Fritigerno erano i capi dei visigoti in pace e in guerra, e l'autorità che traevano dalla loro nascita era ratificata dal libero consenso della nazione. In periodi di calma il loro potere, così come il loro grado, poteva essere pari, ma non appena i loro connazionali furono esasperati dalla fame e dall'oppressione, Fritigerno per le sue qualità superiori, assunse il comando militare, che era adatto a esercitare per il bene pubblico. Aveva trattenuto lo spirito impaziente dei visigoti finché le offese e le ingiurie dei loro tiranni non fossero state tali da giustificare agli occhi degli uomini una resistenza, ma non era pronto a sacrificare un vantaggio sicuro per una vuota fama di giustizia e moderazione. Consapevole dei benefici che sarebbero derivati dall'unione dei poteri gotici sotto una stessa bandiera, coltivò segretamente l'amicizia degli ostrogoti, e mentre professava obbedienza assoluta agli ordini dei generali romani, procedette verso Marcianopoli, la capitale della Bassa Mesia, a circa settanta miglia dalle sponde del Danubio.

In quel luogo fatale le fiamme della discordia e dell'odio reciproco esplosero in una spaventosa conflagrazione. Lupicino aveva invitato i capi gotici a un fastoso ricevimento, e la loro scorta marziale rimase, in armi, all'ingresso del palazzo. Ma le porte della città erano rigorosamente sorvegliate, e i barbari, erano rigidamente esclusi dall'accesso a un mercato molto fornito, di cui essi rivendicavano il diritto come sudditi e come alleati. Le loro umili istanze furono respinte con scherno e insolenza, e poiché la loro pazienza era ormai al limite, tra i cittadini, i soldati e i goti non tardò a scoppiare una violenta disputa con scambio di rabbiose accuse. Qualcuno sferrò imprudentemente un colpo, qualcun altro estrasse subito la spada, e il primo sangue versato in quell'alterco fortuito diventò il segnale di una guerra lunga e rovinosa.

In mezzo al frastuono e alla brutale intemperanza Lupicino fu informato da un messaggero segreto che molti suoi soldati erano stati uccisi e spogliati delle loro armi, al che, già infiammato dal vino e oppresso dal sonno, ordinò severamente di vendicare la loro morte con il massacro delle guardie di Fritigerno e Alavivo. Le urla

e i lamenti degli agonizzanti avvertirono Fritigerno del pericolo, e poiché possedeva la calma e lo spirito intrepido di un eroe, comprese di essere perduto se concedeva un attimo di riflessione all'uomo che lo aveva così profondamente oltraggiato. «Sembra che tra le due nazioni» disse con un tono di voce fermo ma garbato «sia sorta una disputa da nulla, che potrebbe avere però le più pericolose conseguenze se il tumulto non venisse sedato immediatamente dalla certezza della nostra incolumità e dall'autorità della nostra presenza.» E a quelle parole, insieme ai suoi compagni, estrasse la spada, si fece largo tra la folla che riempiva il palazzo, le strade e le porte di Marcianopoli e che non oppose resistenza e, montato a cavallo, svanì in un lampo agli occhi degli attoniti romani.

I generali dei goti furono salutati dalle selvagge e gioiose acclamazioni dell'accampamento: subito si decise di far guerra e subito si passò dalla decisione all'azione. Le insegne nazionali furono spiegate secondo l'uso degli avi, e nell'aria risuonarono le note aspre e lugubri della tromba barbarica. Il debole e colpevole Lupicino, che aveva osato provocare, che non aveva provveduto a annientare e che ancora presumeva di disprezzare quel formidabile nemico, marciò contro i goti alla testa di tutta la forza militare che era stato possibile radunare in quella improvvisa emergenza. I barbari attendevano il suo avvicinarsi a circa nove miglia da Marcianopoli, e in quella occasione si vide che l'abilità di un generale era più efficace delle armi e della disciplina delle truppe. Il valore dei goti fu guidato con tanta abilità dal genio di Fritigerno che un attacco serrato e vigoroso sfondò le file delle legioni romane. Lupicino lasciò sul campo le armi e le insegne, i tribuni e i soldati più valorosi, il cui inutile coraggio servì soltanto a proteggere la fuga ignominiosa del loro capo.

«Quella giornata coronata dal successo pose fine alle sofferenze dei barbari e alla sicurezza dei romani: da quel giorno i goti, rinunciando alla precaria condizione di stranieri e di esuli, assunsero il carattere di cittadini e di padroni, rivendicarono il potere assoluto sui proprietari di terre e detennero di diritto le province settentrionali dell'impero, delimitate dal Danubio.» Con tali parole lo storico gotico celebra con insolente eloquenza la gloria dei suoi connazionali. Ma i barbari esercitarono il loro potere solo a fini di rapina e di distruzione. Privati dai ministri dell'imperatore dei comuni benefici della natura e dei giusti rapporti sociali, ritorsero l'ingiustizia sui sudditi dell'impero, e i crimini di Lupicino furono espiati dalla rovina dei pacifici agricoltori della Tracia, dall'incendio dei loro villaggi, e dal massacro o dalla schiavitù delle loro famiglie innocenti. La notizia della vittoria gotica si diffuse rapidamente nel paese vicino, riempiendo di terrore e di sgomento la mente dei romani la cui precipitosa imprudenza contribuì a accrescere le forze di Fritigerno e le calamità della provincia.

Qualche tempo prima della grande migrazione una numerosa colonia di goti, al comando di Smerido e di Colia, era stata accolta sotto la protezione e al servizio dell'impero. Erano accampati sotto le mura di Adrianopoli, ma i ministri di Valente erano ansiosi di allontanarli e trasferirli oltre l'Ellesponto, lontano dalla pericolosa tentazione rappresentata dalla vicinanza e dal successo dei loro connazionali. La rispettosa sottomissione con la quale essi cedettero all'ordine di mettersi in cammino doveva pur venire considerata prova della loro fedeltà, e la modica richiesta di una

sufficiente razione di viveri e di un rinvio di solo due giorni venne espressa nei termini più rispettosi. Ma il primo magistrato di Adrianopoli, infiammato d'ira per alcuni disordini accaduti nella sua casa di campagna, rifiutò di soddisfare la richiesta, armò contro di loro gli abitanti e i fabbricanti di una città popolosa, e minacciosamente ne sollecitò la partenza immediata.

Allibiti, i barbari tuttavia reagirono finché non furono ridotti all'esasperazione dai clamori ingiuriosi e dalle violenze della plebaglia. Quando però la pazienza o il disprezzo vennero meno, schiacciarono l'indisciplinata moltitudine, inflissero più di una ferita vergognosa nella schiena dei loro nemici in fuga e li spogliarono della splendida armatura che non erano in verità degni di indossare. La natura analoga delle loro sofferenze e delle loro azioni unì ben presto quegli uomini vittoriosi al popolo dei visigoti: le truppe di Colia e di Suerido attesero l'avvicinarsi del grande Fritigerno, si schierarono sotto la sua bandiera e diedero prova del loro ardore nell'assedio di Adrianopoli. Ma la resistenza della guarnigione insegnò ai barbari che, nell'assalto a fortificazioni regolari, il coraggio non accompagnato dall'esperienza ha scarsa efficacia. Il loro generale riconobbe il suo errore, tolse l'assedio, dichiarò di «non essere in guerra con mura di pietra» e sfogò la propria delusione sul paese circostante. Accettò con piacere il rinforzo dei robusti lavoratori delle miniere d'oro della Tracia che faticavano sotto la frusta di un padrone spietato, e quei nuovi alleati guidarono i barbari lungo le vie segrete che conducevano nei luoghi più appartati scelti per mettere al sicuro gli abitanti, il bestiame e i depositi di grano.

Con l'aiuto di tali guide nulla poteva rimanere impenetrabile o inaccessibile: la resistenza era fatale, la fuga impossibile, e raramente la paziente remissività dell'innocenza indifesa trovava misericordia nel conquistatore barbaro. Nel corso di quelle scorrerie furono restituiti all'abbraccio dei genitori afflitti molti figli dei goti venduti in schiavitù, ma quei teneri colloqui che avrebbero potuto far rivivere e conservare nelle loro menti sentimenti di umanità, ebbero il solo effetto di stimolare, con il desiderio della vendetta, una innata crudeltà. Essi ascoltarono con viva attenzione le lagnanze dei figli prigionieri che avevano subito gli oltraggi più crudeli dalle lussuriose o irate passioni dei loro padroni, e le stesse crudeltà, gli stessi oltraggi furono inflitti per rappresaglia ai figli e alle figlie dei romani.

L'imprudenza di Valente e dei suoi ministri aveva introdotto nel cuore dell'impero un popolo di nemici, ma sarebbe forse stato ancora possibile riconciliarsi con i visigoti grazie a una virile confessione degli errori passati e a un leale adempimento degli impegni presi in precedenza. La moderazione di tali salutari misure sarebbe dovuta accordarsi con l'indole timorosa del sovrano d'Oriente, ma soltanto in quella occasione Valente si dimostrò coraggioso, e il suo valore intempestivo fu fatale a lui come ai suoi sudditi. L'imperatore dichiarò la propria intenzione di marciare da Antiochia a Costantinopoli per soffocare quella pericolosa ribellione, e conoscendo perfettamente le difficoltà dell'impresa sollecitò l'aiuto del nipote, l'imperatore Graziano, che comandava tutte le forze dell'Occidente. Le truppe veterane furono richiamate in tutta fretta dalla difesa dell'Armenia, la cui frontiera venne così abbandonata alla discrezione di Sapore, e la condotta immediata della guerra gotica fu affidata, durante l'assenza di Valente, ai suoi luogotenenti Traiano e Profuturo, due generali che nutrivano un'opinione lusinghiera quanto falsa delle proprie capacità

personali. Al loro arrivo in Tracia furono raggiunti da Ricomero, conte dei palatini, ma le truppe ausiliarie dell'Occidente che marciavano sotto la sua bandiera erano composte dalle legioni galliche, ridotte da una diffusa diserzione a una vana apparenza di forza e di numero.

In un consiglio di guerra influenzato dall'orgoglio più che dalla ragione si decise di affrontare i barbari, accampati nelle spaziose e fertili praterie vicino alla più meridionale delle sei bocche del Danubio. L'accampamento era circondato dalla consueta fortificazione di carri, e all'interno di quella vasta e sicura cerchia i barbari si godevano i frutti del loro valore e dei saccheggi della provincia. Pure circondato da tanta tumultuosa intemperanza, Fritigerno seguì con attenzione i movimenti dei romani e ne intuì i piani. Vide che il nemico andava continuamente aumentando di numero, e comprendendo che intendeva attaccare la sua retroguardia non appena la scarsità di foraggio lo avesse costretto a togliere il campo, richiamò i distaccamenti che saccheggiavano le campagne circostanti.

Non appena scorsero i fuochi di segnalazione quei reparti obbedirono con incredibile rapidità al segnale del loro capo, e il campo si riempì della folla marziale dei barbari. I loro clamori impazienti chiedevano battaglia, e il loro turbolento zelo era approvato e stimolato dallo spirito dei capi. La sera era già molto avanzata, e i due eserciti si prepararono all'imminente combattimento rimandato soltanto fino al sorgere del sole. Mentre le trombe chiamavano alle armi, l'indomito coraggio dei goti si rafforzava nell'obbligo di un giuramento solenne, e mentre i guerrieri avanzavano incontro al nemico, gli aspri canti che celebravano la gloria degli antenati si mescolavano alle grida selvagge e dissonanti e contrastavano con l'artificiale armonia del grido di guerra romano. Fritigerno diede prova di abilità strategica nell'assicurarsi una vantaggiosa posizione su un'altura, ma lo scontro cruento, che ebbe inizio e si concluse con la luce del giorno, fu sostenuto da entrambe le parti da slanci personali e ostinati di forza, valore e agilità. Le legioni dell'Armenia, pure all'altezza della loro fama, vennero schiacciate dal peso irresistibile della moltitudine ostile: l'ala sinistra dei romani venne dispersa e il campo si coprì dei loro corpi straziati. Quella sconfitta parziale venne tuttavia controbilanciata peraltro da un parziale successo, e quando a tarda ora i due eserciti si ritirarono nei rispettivi accampamenti, nessuno poteva vantare una vittoria decisiva.

Le perdite effettive furono più gravi per i romani, in numero più ridotto, ma tali furono la confusione e lo smarrimento dei goti di fronte a quella resistenza vigorosa e forse inattesa che per sette giorni non uscirono dalle loro fortificazioni. I riti funebri permessi dal tempo e dal luogo furono celebrati devotamente in onore di alcuni ufficiali d'alto grado, ma i soldati giacquero insepolti nella pianura, e i loro corpi vennero divorati ingordamente dagli uccelli da preda che a quel tempo avevano modo di fare frequentissimi e lauti banchetti; parecchi anni dopo le ossa nude e bianche che coprivano l'ampia distesa si presentarono agli occhi di Ammiano quale orrenda testimonianza della battaglia di Salice.

L'avanzata dei goti era stata frenata dall'esito incerto di quella battaglia, e i generali imperiali, il cui esercito sarebbe stato distrutto se uno scontro del genere si fosse ripetuto, risolsero più ragionevolmente di contare sulle esigenze e la pressione del loro stesso numero per annientare i barbari. Si prepararono dunque a chiudere i

visigoti nello stretto angolo di terra compreso tra il Danubio, il deserto della Scizia e le montagne dell'Emo, finché a poco a poco l'azione inevitabile della fame ne logorasse le forze e il coraggio. Il piano fu portato avanti con una certa disciplina e un certo successo; i barbari avevano quasi esaurito le scorte e i prodotti della campagna, e i romani si rivolsero all'abilità di Saturnino, comandante in capo della cavalleria, per accrescere la forza e ridurre l'estensione delle loro fortificazioni. Ma a interrompere l'opera di Saturnino giunse l'allarmante notizia che nuove moltitudini di barbari avevano attraversato l'indifeso Danubio per sostenere la causa o seguire l'esempio di Fritigerno. Il fondato timore di poter essere egli stesso circondato e sopraffatto dalle armi di popoli ostili e sconosciuti costrinse Saturnino a rinunciare all'assedio del campo gotico, e i visigoti, uscendo dallo spazio ristretto in cui erano confinati, saziarono la loro fame e la loro vendetta devastando ripetutamente il fertile territorio che si estende per oltre trecento miglia dalle rive del Danubio agli stretti dell'Ellesponto.

Sagacemente Fritigerno si era rivolto non solo all'interesse ma anche alle passioni dei suoi alleati barbari, e l'amore per la rapina e l'odio per Roma favorirono, quando non prevennero, l'eloquenza dei suoi ambasciatori. Egli cementò un'inutile alleanza con la maggioranza dei suoi connazionali che obbedivano a Alateo e a Safrace quali guardiani del loro re bambino; l'animosità di vecchia data fra tribù rivali fu sospesa dal senso del comune interesse; la parte indipendente della nazione si unì sotto una sola bandiera, e i capi degli ostrogoti cedettero al genio superiore del generale dei visigoti. Questi ottenne il formidabile aiuto dei taifali, la cui fama in campo militare era disonorata e inquinata dalla pubblica infamia dei loro costumi. Ogni giovane, al suo ingresso nel mondo, veniva unito con i vincoli di un'onorevole amicizia e di un amore brutale a un guerriero della tribù, e non poteva sperare di essere liberato da quel rapporto innaturale finché non avesse dimostrato la propria virilità uccidendo un grosso orso o un cinghiale della foresta.

Ma le più potenti truppe ausiliarie dei goti furono tratte dal campo di quegli stessi nemici che li avevano cacciati dalla loro terra nativa. La scarsa disciplina e l'estensione dei domini frenarono le conquiste degli uni e degli altri e resero insicure le deliberazioni dei loro capi. Parecchie orde furono attirate dalle generose promesse di Fritigerno, e la veloce cavalleria della Scizia aggiunse peso e energia agli sforzi strenui, incessanti della fanteria gotica. I sarmati, che non avrebbero perdonato mai al successore di Valentiniano, godettero della confusione generale e l'accrebbero e una tempestiva irruzione degli alamanni nelle province della Gallia attrasse l'attenzione e distolse le forze dell'imperatore d'Occidente.[1]

L'imperatore Valente, avendo trasferito da Antiochia la propria corte e il proprio esercito, fu accolto dal popolo di Costantinopoli come artefice della pubblica sventura. Prima ancora di aver trascorso dieci giorni nella capitale, fu esortato dai tumultuosi clamori dell'Ippodromo a muovere contro quei barbari da lui invitati nei suoi domini, e i cittadini, sempre coraggiosi quando sono lontani da ogni vero pericolo, dichiararono con fiducia che, se avessero avuto le armi, si sarebbero impegnati *da soli* a liberare la provincia dalle devastazioni di un nemico oltraggioso.

---

[1] In un breve brano qui omesso Gibbon descrive l'energica campagna di Graziano contro gli alamanni, che avevano sperato di servirsi della minaccia gotica per nascondere le loro scorrerie in Gallia. *[Nota del Curatore]*

Le vane rimostranze di una moltitudine ignorante affrettarono la caduta dell'impero romano, provocando la disperata avventatezza di Valente, che non trovò né nella propria reputazione né nella propria mente valide ragioni per sostenere con fermezza il pubblico disprezzo. Le vittoriose imprese dei suoi luogotenenti lo persuasero a sottovalutare la potenza dei goti che ora, grazie all'opera di Fritigerno, erano radunati nei pressi di Adrianopoli. La marcia dei taifali era stata arrestata dal valoroso Frigerido; il re di quei barbari dissoluti fu ucciso in battaglia e i prigionieri, supplici, vennero mandati in un lontano esilio a coltivare le terre d'Italia che erano state loro assegnate nei territori liberi di Modena e di Parma. Ancora più gloriose per lui e utili per la repubblica furono le imprese di Sebastiano, da poco al servizio di Valente e promosso al grado di comandante generale della fanteria. Egli ottenne di poter scegliere trecento soldati da ognuna delle legioni, e quel reparto speciale ritrovò in breve tempo lo spirito di disciplina e l'esperienza militare quasi dimenticati sotto il regno di Valente. Grazie all'energia e al valore di Sebastiano un gran numero di goti fu sorpreso nell'accampamento, e l'immenso bottino così ricuperato riempì la città di Adrianopoli e la pianura circostante.

Gli splendidi rapporti che il generale inviò sulle proprie imprese allarmarono, per la testimonianza fornita di un merito non comune, la corte imperiale; sebbene Sebastiano mettesse cautamente in rilievo le difficoltà della guerra gotica, il suo valore fu lodato ma i suoi consigli furono respinti; Valente, che prestava orecchio con orgoglioso piacere ai suggerimenti adulatori degli eunuchi del palazzo, era ansioso di guadagnarsi le facile gloria di una conquista sicura. Il suo esercito fu rinforzato da un folto gruppo di veterani, e la sua marcia da Costantinopoli a Adrianopoli fu condotta con una tale abilità militare da impedire ogni possibile intervento dei barbari, i quali si erano proposti di occupare le gole intermedie e di intercettare le truppe stesse oppure i convogli della sussistenza. Il campo di Valente, posto sotto le mura di Adrianopoli, fu fortificato, secondo la prassi dei romani, con un fossato e un terrapieno, e fu convocato un consiglio di estrema importanza per decidere le sorti dell'imperatore e dell'impero.

Il partito della ragione e dell'indugio trovò uno strenuo sostenitore in Vittore, che aveva vinto, grazie alle lezioni dell'esperienza, l'innata bellicosità del carattere sarmato, mentre Sebastiano, con l'arrendevole e ossequiosa eloquenza del cortigiano, definiva ogni precauzione e ogni misura che comportassero il dubbio di una vittoria immediata indegne del coraggio e della maestà dell'invincibile monarca. La rovina di Valente fu precipitata dalle arti subdole di Fritigerno e dai prudenti ammonimenti del sovrano dell'impero d'Occidente. Il vantaggio di negoziare in piena guerra venne perfettamente inteso dal generale dei barbari, e un ecclesiastico cristiano fu inviato, quale sacro ministro di pace, per scoprire e confondere i consigli del nemico. Le sventure come le provocazioni del popolo gotico furono descritte con forza e sincerità dall'ambasciatore, il quale dichiarò a nome di Fritigerno che questi era ancora pronto a deporre le armi o a farne uso soltanto in difesa dell'impero, se avesse potuto assicurare ai suoi connazionali nomadi un tranquillo insediamento nelle terre incolte della Tracia e una sufficiente assegnazione di grano e bovini. Aggiunse, però, come una rivelazione confidenziale, che i barbari, esasperati, erano contrari a quelle

ragionevoli condizioni e che Fritigerno non era certo di poter concludere un trattato se non era sostenuto dalla presenza e dal terrore di un esercito imperiale.

All'incirca alla stessa epoca il conte Ricomero ritornò dall'Occidente annunciando la sconfitta e la capitolazione degli alamanni, informando Valente che suo nipote avanzava a marce rapide alla testa delle legioni veterane e vittoriose della Gallia, e chiedendo, a nome di Graziano e della repubblica, di sospendere qualsiasi provvedimento pericoloso e decisivo, finché il congiungimento dei due imperatori non avesse assicurato il successo nella guerra contro i goti. Ma il debole sovrano dell'impero d'Oriente, animato soltanto dalle fatali illusioni dell'orgoglio e della gelosia, sdegnò quei consigli importuni, respinse quell'aiuto umiliante e paragonò segretamente l'ignominia, o quanto meno l'assenza di gloria, del proprio regno con la fama di un giovane imberbe; scese dunque senza indugio in campo per erigersi un immaginario trofeo prima che lo zelo del suo collega potesse usurpare la sia pur minima parte dei trionfi della giornata.

Il nove agosto, un giorno che merita di figurare tra i più infausti del calendario romano, l'imperatore Valente, lasciato sotto buona guardia il bagaglio e il tesoro militare, si mise in marcia da Adrianopoli per attaccare i goti, accampati a circa dodici miglia dalla città. Per qualche errore nell'interpretazione degli ordini o per ignoranza del terreno, l'ala o colonna destra della cavalleria arrivò in vista del nemico mentre l'ala sinistra si trovava ancora a notevole distanza: i soldati furono costretti, nell'opprimente calura estiva, a accelerare il passo, e la linea di battaglia fu formata con fastidiosa confusione e irregolare ritardo. La cavalleria gotica era stata distaccata in cerca di foraggio nella campagna circostante, e Fritigerno non rinunciava a praticare le sue arti abituali. Mandò messaggeri di pace, avanzò proposte, chiese ostaggi e fece passare le ore, finché i romani, esposti senza riparo ai raggi cocenti del sole, furono ridotti allo stremo dalla sete, dalla fame e da un'intollerabile stanchezza. L'imperatore fu persuaso a mandare un ambasciatore al campo gotico: lo zelo di Ricomero, l'unico che ebbe il coraggio di accettare il pericoloso incarico, fu applaudito, e il conte dei palatini, adorno delle splendide insegne della sua dignità, aveva percorso appena un breve tratto dello spazio compreso tra i due eserciti quando venne richiamato improvvisamente dal segnale di battaglia.

L'intempestivo e imprudente attacco era stato sferrato da Bacurio, l'ibero che comandava un reparto di arcieri e di scudieri; e come erano avanzati con sconsideratezza così si ritirarono con gravi perdite e disonore. Nello stesso momento gli squadroni volanti di Alateo e di Safrace, il cui ritorno era atteso con ansia dal generale dei goti, scesero come un turbine dalle colline, attraversarono veloci la pianura e aggiunsero nuovi orrori alla tumultuosa ma irresistibile carica dell'esercito barbaro. L'esito della battaglia di Adrianopoli, tanto fatale per Valente e per l'impero, può essere descritto in poche parole: la cavalleria romana fuggì, la fanteria, abbandonata, fu circondata e massacrata. La più ammirevole abilità di manovra e il coraggio più fermo non sono da soli sufficienti a liberare una massa di fanti circondati in aperta pianura da un numero superiore di soldati a cavallo; ma le truppe di Valente, schiacciate dal peso del nemico e dei propri timori, erano ammassate in uno spazio ristretto dove era impossibile aprire le file o soltanto usare con efficacia la spada e il giavellotto. In mezzo al tumulto, alla carneficina e allo sbigottimento

l'imperatore, abbandonato dalle sue guardie e ferito - come pare - da una freccia, cercò protezione tra i lancieri e i mazzieri che tenevano ancora il campo con un certo ordine e una certa fermezza. I suoi fedeli generali, Traiano e Vittore, consapevoli del pericolo cui era esposto il sovrano, esclamarono a gran voce che tutto era perduto se non si riusciva a salvare la persona dell'imperatore. Alcune truppe, animate da tale esortazione, avanzarono in suo aiuto, ma trovarono solo un terreno insanguinato, coperto da un mucchio di armi spezzate e di corpi straziati, senza poter scoprire il loro sventurato principe né tra i vivi né tra i morti. Né avrebbero potuto se c'è un solo grammo di verità nelle circostanze della morte dell'imperatore come l'hanno riferita alcuni storici. Dal campo di battaglia Valente era stato portato in una casetta vicina, dove le sue guardie avevano cercato di medicare la ferita e di provvedere alla sua futura salvezza. Ma quell'umile rifugio venne subito circondato dal nemico, che cercò di forzare la porta: provocati da una scarica di frecce scagliate dal tetto, i goti, insofferenti di ogni indugio, diedero infine fuoco a una pila di fascine secche e distrussero la casetta che accoglieva l'imperatore romano e il suo seguito. Valente perì tra le fiamme, e un giovane, che si era calato da una finestra, fu l'unico a fuggire per testimoniare la triste storia e per informare i goti della preda inestimabile che avevano perduto per la loro precipitazione.

Un gran numero di eminenti e valorosi ufficiali perse la vita nella battaglia di Adrianopoli, che per le perdite effettive uguagliò e per le fatali conseguenze superò di gran lunga la sventura che precedentemente aveva colpito Roma sui campi di Canne. Tra gli uccisi furono trovati due generali della cavalleria e della fanteria, due alti ufficiali del palazzo e trentacinque tribuni, e la morte di Sebastiano doveva dire con chiarezza al mondo che egli era stato non solo fautore ma vittima di quella calamità pubblica. Più di due terzi dell'esercito romano furono annientati, e la notte buia servì a nascondere la fuga della moltitudine e a proteggere la ritirata più ordinata di Vittore e di Ricomero, che soli in mezzo alla generale costernazione conservarono il vantaggio di un sereno coraggio e di una normale disciplina.[1]

L'imperatore Graziano aveva condotto ormai molto avanti la marcia verso le pianure di Adrianopoli quando fu informato, prima da voci confuse e poi dai rapporti più accurati di Vittore e di Ricomero, che il suo impaziente collega era rimasto ucciso in battaglia e che due terzi dell'esercito romano erano stati sterminati dalla spada dei goti vittoriosi. Qualunque risentimento l'avventata e gelosa vanità dello zio potesse meritare, l'ira di un animo generoso è facilmente mitigata da sentimenti più miti quali il dolore e la compassione; e perfino il senso di pietà andò perduto nelle gravi e allarmanti considerazioni sullo stato della repubblica. Graziano era troppo in ritardo per aiutare e troppo debole per vendicare il suo sventurato collega, e quel giovane valoroso e modesto sentiva di non essere in grado di sostenere un mondo che sprofondava. Uno spaventoso uragano di barbari della Germania sembrava sul punto di scatenarsi sulle province della Gallia, e la mente di Graziano era oppressa e

[1] Come si legge nell'originale, i goti non furono però in grado di prendere Adrianopoli o nessuna altra città di rilievo e dovettero accontentarsi di devastare le campagne dalle mura di Costantinopoli ai confini dell'Italia. Da parte loro, i romani aumentarono il generale spargimento di sangue radunando tutti gli ostaggi gotici sparsi nelle province orientali e massacrandoli in un sol colpo. «Fino a qual punto l'incalzante considerazione della sicurezza pubblica... possa giungere a distruggere i naturali obblighi d'umanità e di giustizia è» fa notare Gibbon «una dottrina di cui desidero tuttora rimanere all'oscuro». *[Nota del Curatore]*

preoccupata dal governo dell'impero d'Occidente. In una crisi di tale portata il governo dell'impero d'Oriente e la condotta della guerra gotica richiedevano l'attenzione completa di un eroe e di uno statista. Un suddito investito di una così ampia autorità di comando non avrebbe serbato a lungo la propria fedeltà a un benefattore lontano, e il consiglio imperiale prese la saggia e virile decisione di conferire un dovere piuttosto che cedere a un oltraggio. Era desiderio di Graziano concedere la porpora come ricompensa della virtù, ma all'età di diciannove anni non è agevole per un principe, educato in modo da ricoprire la più alta carica dello stato, comprendere il vero carattere dei suoi ministri e dei suoi generali. Cercò di valutare con imparzialità i loro pregi e difetti, e mentre teneva a freno l'avventata baldanza dell'ambizione, diffidava della cauta saggezza che giudicava perduta la repubblica. Ma poiché ogni istante di indugio riduceva il potere e le risorse del futuro sovrano dell'impero d'Oriente, la situazione non permetteva una tediosa discussione.

La scelta di Graziano cadde ben presto su un esule, il cui padre solo tre anni prima aveva subito, con la sanzione della *sua* autorità, una morte ingiusta e ignominiosa. Teodosio il grande, nome celebre nella storia e caro alla chiesa cattolica, fu convocato alla corte imperiale, che dai confini della Tracia si era ritirata a poco a poco nella località più sicura, di Sirmio. Cinque mesi dopo la morte di Valente, Graziano presentò alle truppe riunite il *suo* collega e *loro* padrone, e questi, dopo una resistenza modesta e forse sincera, fu costretto a accettare tra le acclamazioni generali il diadema, la porpora e il titolo di Augusto. Le province della Tracia, dell'Asia e dell'Egitto, su cui aveva regnato Valente, furono sottoposte all'amministrazione del nuovo imperatore. Poiché tuttavia a Teodosio era affidata in particolar modo la conduzione della guerra gotica, la prefettura illirica fu smembrata e le due grandi diocesi della Dacia e della Macedonia furono aggiunte ai domini dell'impero d'Oriente.[1]

E ora, con sincero rammarico, debbo congedarmi da una guida accurata e fedele, che ha scritto la storia dei suoi tempi senza indulgere ai pregiudizi e alle passioni che di consueto incidono sulla mente di un contemporaneo. Ammiano Marcellino, che chiude la sua opera con la sconfitta e la morte di Valente, affida la ben più gloriosa narrazione del regno successivo al vigore e all'eloquenza giovanili della nuova generazione. La nuova generazione non era tuttavia disposta a accettare i suoi consigli o a seguire il suo esempio, e nello studio del regno di Teodosio siamo costretti a arricchire la narrazione di Zosimo con gli oscuri accenni di frammenti e di cronache, con lo stile immaginoso della poesia o del panegirico e con la precaria assistenza degli scrittori ecclesiastici, che nella foga della passione religiosa sono portati a disprezzare le virtù profane della sincerità e della moderazione. Consapevole di questi svantaggi, che continueranno a accompagnare una parte notevole del declino e della caduta dell'impero romano, procederò a passi incerti e timorosi. Posso tuttavia affermare apertamente che la battaglia di Adrianopoli non fu mai vendicata da nessuna vittoria notevole o decisiva di Teodosio sui barbari, e il silenzio eloquente dei suoi venali oratori trova conferma nell'esame delle condizioni e delle circostanze dei tempi. La struttura di un potente impero eretta dalle fatiche di tanti secoli

[1] A questo punto Gibbon descrive con una certa abbondanza di particolari l'educazione di Teodosio e la parte soverchiante che ebbe il solo merito nella sua ascesa all'impero. *[Nota del Curatore]*

successivi non può essere abbattuta dalla sfortuna di un unico giorno, se il potere fatale dell'immaginazione non ingigantisce la vera misura della calamità. La perdita di quarantamila romani, caduti nelle pianure di Adrianopoli, avrebbe potuto essere colmata in breve tempo facendo ricorso alle popolose province dell'Oriente, che contavano milioni di abitanti. Si sa che il coraggio dei soldati è la qualità più comune e più a buon mercato della natura umana, e i centurioni sopravvissuti avrebbero potuto insegnare rapidamente quel che era necessario per affrontare un nemico indisciplinato. Se i barbari si erano impadroniti dei cavalli e delle armature dei loro nemici sconfitti, i numerosi allevamenti della Cappadocia e della Spagna potevano provvedere a formare nuovi squadroni di cavalleria; i trentaquattro arsenali dell'impero erano abbondantemente riforniti di armi offensive e difensive; e le ricchezze dell'Asia avrebbero potuto ancora fornire fondi più che sufficienti per le spese della guerra. Ma gli effetti prodotti dalla battaglia di Adrianopoli sullo spirito dei barbari e dei romani ampliarono la vittoria dei primi e la sconfitta dei secondi ben oltre i limiti di una singola giornata. Un capo gotico fu sentito dichiarare, con insolente moderazione, di essere stanco, da parte sua, di massacri, ma di essere stupito dal modo in cui un popolo fuggito davanti a lui come un gregge di pecore potesse ancora presumere di disputare ai goti il possesso dei loro tesori e delle loro province. Lo stesso terrore che il nome degli unni aveva ispirato alle tribù gotiche si diffuse per il terribile nome dei goti, tra i cittadini e i soldati dell'impero romano. Se Teodosio, radunate affrettatamente le sue forze disperse, le avesse guidate sul campo a affrontare un nemico vittorioso, il suo esercito sarebbe stato sconfitto dalle proprie paure, e la sua sconsideratezza non avrebbe potuto essere scusata dalla probabilità di successo. Ma Teodosio il *Grande,* epiteto quanto mai meritato in quella drammatica occasione, si comportò da fermo e fedele guardiano della repubblica. Stabilì il proprio quartier generale a Tessalonica, capitale della diocesi macedone, da dove poteva seguire i movimenti irregolari dei barbari e dirigere le operazioni dei suoi luogotenenti dalle porte di Costantinopoli alle spiagge dell'Adriatico. Le fortificazioni e le guarnigioni delle città furono rafforzate, e le truppe, tra le quali venne reintrodotto un senso di ordine e disciplina, ripresero a poco a poco coraggio per la fiducia stessa nella loro salvezza. Dalle loro posizioni sicure furono incitate a compiere frequenti sortite contro i barbari che infestavano la campagna circostante, e poiché ben di rado era loro concesso di impegnarsi senza una decisiva superiorità di numero o di terreno, le loro iniziative per lo più erano coronate da successo, sì che in breve tempo i soldati si convinsero per esperienza personale della possibilità di vincere i loro *invincibili* nemici.

A poco a poco, i distaccamenti di quelle guarnigioni staccate furono raggruppati in piccoli eserciti, vennero adottati analoghi e cauti provvedimenti volti a preparare un vasto e ben concertato piano di operazioni; gli eventi di ogni giorno aggiunsero forza e animo alle armi romane; e la scaltrezza dell'imperatore, che faceva circolare le notizie più favorevoli degli avvenimenti della guerra, contribuì a soggiogare l'orgoglio dei barbari e a ravvivare le speranze e il coraggio dei suoi sudditi. Se invece di questa vaga e imperfetta descrizione potessimo presentare con esattezza i consigli e le azioni di Teodosio in quattro campagne successive, c'è motivo di credere che la sua consumata abilità meriterebbe il plauso di ogni lettore esperto di

cose militari. In precedenza la repubblica era stata salvata dai temporeggiamenti di Fabio, e mentre gli splendidi trofei di Scipione sul campo di Zama attirano lo sguardo dei posteri, gli accampamenti e le marce del dittatore tra le colline della Campania potrebbero a buon diritto rivendicare una più ampia parte di quella fama che il generale non è costretto a dividere né con la fortuna né con le sue truppe. Tale fu il merito di Teodosio, e l'infermità del corpo, che sventuratamente proprio in quel tempo pativa per una lunga e pericolosa malattia, non indebolì il vigore della sua mente o ne distolse la sua attenzione dal bene pubblico.

La liberazione e la pace delle province romane furono opera della prudenza più che del valore; la prudenza di Teodosio fu favorita dalla fortuna; e l'imperatore non mancò mai di cogliere, e di migliorare, ogni circostanza favorevole. Finché il genio superiore di Fritigerno garantì l'unità e diresse le azioni dei barbari, il loro potere si dimostrò all'altezza della conquista di un grande impero. Ma la morte di quell'eroe, predecessore e maestro del famoso Alarico, liberò un'insofferente moltitudine dal giogo intollerabile della disciplina e della prudenza. I barbari, che erano stati tenuti a freno dalla sua autorità, si abbandonarono ai dettami delle loro passioni, e queste non erano di consueto né costanti né coerenti. Un esercito di conquistatori si frammentò in molte bande disordinate di selvaggi predoni, la cui furia cieca e disordinata era non meno perniciosa a loro stessi che ai loro nemici. La loro indole infida si esprimeva nella distruzione di ogni oggetto che non avevano la forza di rimuovere o il piacere di assaporare, e spesso distruggevano con rabbia imprevidente i raccolti o i granai che poco dopo diventavano necessari al loro stesso sostentamento. La discordia si stabilì fra tribù e nazioni indipendenti, unite soltanto dai vincoli di una incerta e volontaria alleanza. Le truppe degli unni e degli alani non potevano non rimproverare la fuga dei goti, che non erano disposti a usare con moderazione i vantaggi della fortuna; l'antica rivalità tra ostrogoti e visigoti non poteva essere repressa a lungo, e gli altezzosi capi ricordavano ancora le offese e gli oltraggi che avevano inflitto e subito mentre la nazione si trovava nei paesi di là dal Danubio. Il progredire della discordia domestica interna mitigò il senso dell'animosità tra nazioni, e gli ufficiali di Teodosio ebbero l'ordine di comprare, con promesse e doni generosi, il ritiro o la fedeltà della fazione scontenta. La diserzione di Modar, principe di sangue reale degli amali, diede alla causa di Roma un campione valoroso e fedele. L'illustre disertore ottenne in breve tempo il grado di generale, con un comando importante, colse di sorpresa un esercito di suoi connazionali immersi nel vino e nel sonno, e dopo una crudele carneficina degli attoniti goti ritornò al campo imperiale con un immenso bottino e quattromila carri.

Nelle mani di un abile uomo politico i mezzi più diversi possono essere utilizzati con successo per uno stesso fine, e la pace dell'impero, promossa dalla divisione della nazione gotica, si realizzò infine per la loro ritrovata unità. Atanarico, che era stato paziente spettatore di quegli avvenimenti straordinari, fu indotto alla fine dalla sorte delle armi a uscire dal suo oscuro rifugio nei boschi. Non esitò più a attraversare il Danubio, e una parte molto consistente dei sudditi di Fritigerno, avendo già conosciuto i disagi dell'anarchia, riconobbe con gioia come proprio re un giudice gotico di cui rispettava la nascita e di cui aveva avuto modo di sperimentare frequentemente le capacità. Ma l'età aveva raffreddato lo spirito audace di Atanarico,

e invece di portare il suo popolo alla vittoria sul campo di battaglia egli prestò saggiamente orecchio all'offerta di un trattato onorevole e vantaggioso. Teodosio, consapevole del merito e del potere del suo nuovo alleato, accondiscese a incontrarlo a parecchie miglia di distanza da Costantinopoli, e l'ospitò nella città imperiale con la fiducia di un amico e la magnificenza di un monarca. «Il principe barbaro osservò con attenzione e curiosità tutti gli oggetti per lui degni di nota e infine proruppe in una sincera e appassionata esclamazione di meraviglia. Vedo ora (disse) quel che non avevo mai creduto vero, le glorie di questa stupenda capitale! E mentre lanciava occhiate ovunque notò e ammirò la posizione dominante della città, la forza e la bellezza delle mura e degli edifici pubblici, il porto spazioso pieno di un'infinità di imbarcazioni, il continuo afflusso di genti lontane e le armi e la disciplina delle truppe. In verità (continuò Atanarico) l'imperatore dei romani è un dio sulla terra, e chi osi presuntuosamente alzare la mano contro di lui è come se levasse la mano contro se stesso.»

Il re goto non godette a lungo di quella splendida accoglienza, e poiché la temperanza non era una virtù del suo popolo, si può pensare che la sua malattia mortale derivasse dai piaceri dei banchetti imperiali. Ma l'abile politica di Teodosio trasse dalla morte del suo alleato vantaggi più solidi di quelli che avrebbero potuto attendersi dai suoi più fedeli servigi. I funerali di Atanarico furono celebrati con rito solenne nella capitale dell'impero d'Oriente: alla sua memoria venne eretto un maestoso monumento, e tutto il suo esercito, conquistato dalla generosa cortesia e dal nobile dolore di Teodosio, passò sotto le bandiere dell'impero romano. La sottomissione di una tale moltitudine di visigoti ebbe le più vantaggiose conseguenze, e l'influenza della forza, della ragione e della corruzione si fece ogni giorno più potente e estesa. Ogni capo di una tribù indipendente si affrettò a ottenere un trattato separato, spinto dal timore che un ostinato indugio potesse esporre *la sua persona,* sola e senza protezione, alla vendetta o alla giustizia del conquistatore. La capitolazione generale, o per meglio dire finale dei goti può datarsi con esattezza a quattro anni, un mese e venticinque giorni dopo la sconfitta e la morte dell'imperatore Valente.[1]

Il trattato originario che stabiliva l'insediamento dei goti, ne accertava i privilegi e ne stipulava gli obblighi, darebbe lustro alla storia di Teodosio e dei suoi successori. Le vicende successive custodirono imperfettamente lo spirito e la sostanza di quel singolare accordo. Le devastazioni della guerra e della tirannia avevano creato molte e vaste zone di terra fertile ma non coltivata da dare in uso a quei barbari che non disprezzavano la pratica dell'agricoltura. Una numerosa colonia di visigoti fu insediata in Tracia e quel che rimaneva degli ostrogoti venne trapiantato in Frigia e nella Lidia: per provvedere ai loro bisogni immediati vi fu una distribuzione di grano e di bestiame, e per favorire la loro laboriosità futura i coloni furono esentati per un certo numero di anni da ogni forma di tributo.

[1] Nell'originale, Gibbon a questo punto si dilunga sulle avventure degli ostrogoti, che sdegnarono il trattato con Teodosio. Essi si ritirarono in sconosciute plaghe del nord, stipularono e violarono un trattato con il sovrano dell'impero d'Occidente, e infine, quattro anni dopo, ritornarono nel Basso Danubio, dove uno dei generali di Teodosio inflisse loro una sconfitta così grave da paralizzare temporaneamente la loro capacità di combattimento come nazione. *[Nota de! Curatore]*

I barbari avrebbero meritato di subire la crudele e infida politica della corte imperiale se avessero accettato di essere dispersi in tutte le province. Chiesero invece e ottennero il possesso esclusivo dei villaggi e dei distretti assegnati loro come luogo di residenza; conservarono e propagarono i loro costumi nativi e la loro lingua; fecero valere, in pieno dispotismo, la libertà del loro governo nazionale, e riconobbero la sovranità dell'imperatore senza assoggettarsi alla subordinata giurisdizione delle leggi e dei magistrati di Roma. Ai capi ereditari delle tribù e delle famiglie era ancora permesso esercitare il comando sui loro seguaci in pace e in guerra, ma la dignità regale fu abolita, e i generali dei goti furono nominati e destituiti a discrezione dell'imperatore. Un esercito di quarantamila goti fu mantenuto perpetuamente al servizio dell'impero d'Oriente, e quelle truppe altere, che assunsero il titolo di *Foederati*, o alleati, si caratterizzavano per i loro collari d'oro, per la paga generosa e per i privilegi. Il loro coraggio innato trasse vantaggio dall'uso delle armi e dalla conoscenza della disciplina, e mentre la repubblica era protetta o minacciata dall'incerta spada dei barbari, le ultime scintille della fiamma militare si estinguevano nella mente dei romani.

Teodosio seppe convincere gli alleati che le condizioni di pace, che gli erano state estorte dalla prudenza e dalla necessità, erano la volontaria espressione della sua sincera amicizia per la nazione gotica.[1] Con argomenti di altra natura rispose alle proteste del popolo che vivamente condannava quelle vergognose e pericolose concessioni. Le calamità della guerra furono dipinte con i colori più tragici, e i primi segni del ritorno dell'ordine, del'abbondanza e della sicurezza furono accuratamente ingigantiti. I sostenitori di Teodosio avrebbero potuto affermare, non senza ragione, che era impossibile cancellare dalla faccia della terra tutte quelle tribù bellicose, rese disperate dalla perdita del paese natio, e che le province stremate si sarebbero riprese con una immissione di soldati e di agricoltori. I barbari conservavano un aspetto minaccioso e ostile, ma l'esperienza del passato poteva incoraggiare la speranza che finissero per abituarsi all'operosità e alla disciplina, che i loro costumi si affinassero col tempo, con l'educazione e con l'influenza del cristianesimo e che i loro figli si mescolassero a poco a poco alla moltitudine del popolo romano.

A dispetto di tali argomentazioni e di tante rosee aspettative, era evidente a chiunque avesse occhi per vedere che i goti sarebbero rimasti a lungo i nemici e presto avrebbero potuto diventare i conquistatori dell'impero romano. Il loro comportamento rozzo e insolente esprimeva disprezzo per i cittadini e i provinciali, che offendevano impunemente. Teodosio doveva il successo delle sue armi allo zelo e al valore dei barbari, il cui aiuto era tuttavia precario e che a volte venivano spinti da un carattere traditore e incostante a abbandonare la sua bandiera proprio nel momento in cui era più indispensabile il loro servizio. Durante la guerra civile contro Massimo un gran numero di goti disertori si ritirò negli acquitrini della Macedonia, devastò le province limitrofe e costrinse l'intrepido monarca a esporre la sua persona e a esercitare il suo potere per spegnere la fiamma nascente della ribellione.

L'inquietudine popolare traeva forza dal fondato sospetto che questi fermenti non fossero conseguenza di una collera casuale ma il risultato di un piano misterioso e

---

[1] Lo storico gotico rappresenta la sua nazione come formata da uomini pacifici e innocenti, lenti alla collera e pazienti nel sopportare le offese. Secondo Tito Livio, i romani conquistarono il mondo per difendersi.

premeditato. Era convinzione generale che i goti avessero firmato il trattato di pace con spirito ostile e infido, e che i loro capi si fossero impegnati in precedenza con un giuramento solenne e segreto a non mantenere mai la parola con i romani, [ma] a simulare la più luminosa lealtà e amicizia attendendo il momento favorevole per la rapina, la conquista e la vendetta. Poiché tuttavia lo spirito dei goti non era insensibile al potere della gratitudine, parecchi tra i loro capi si votarono sinceramente al servizio dell'impero, o quanto meno dell'imperatore. Tutto il popolo si divise a poco a poco in due opposte fazioni, nelle conversazioni e nelle discussioni si fece ampio ricorso ai più sottili sofismi per paragonare i doveri del primo e del secondo impegno. I goti che si consideravano amici della pace, della giustizia e di Roma erano guidati dall'autorità di Fravitta, un giovane d'onore e di valore, che si distingueva dal resto dei suoi connazionali per i modi garbati, per la generosità dei sentimenti e le amabili virtù della vita sociale. Ma la fazione più numerosa seguiva il crudele e infido Priulfo, che infiammava le passioni e affermava l'indipendenza dei suoi bellicosi seguaci.

In una delle tante feste solenni nelle quali i capi delle due fazioni venivano invitati alla tavola imperiale, furono eccitati a poco a poco dal vino fino a dimenticare i consueti freni della discrezione e del rispetto, e tradirono alla presenza di Teodosio il fatale segreto delle loro vertenze interne. L'imperatore, riluttante testimone di quella singolare controversia, dissimulò i suoi timori e il suo risentimento e di lì a poco congedò la tumultuosa assemblea. Ma Fravitta, allarmato e esasperato dall'insolenza del rivale la cui partenza dal palazzo avrebbe potuto essere il segnale di una guerra civile, lo seguì audacemente e, estratta la spada, stese morto Priulfo ai suoi piedi. I loro compagni corsero alle armi, e il fedele campione di Roma sarebbe stato schiacciato dalla superiorità numerica se non fosse stato protetto dal tempestivo intervento delle guardie imperiali. Tali furono le scene di furia barbarica che disonorarono il palazzo e la tavola dell'imperatore romano, e poiché i goti impazienti avrebbero potuto essere frenati soltanto dal carattere fermo e moderato di Teodosio, la salvezza pubblica parve dipendere dalla vita e dalle capacità di un solo uomo.

Degli avvenimenti di grande rilievo dell'epoca di Teodosio, minuziosamente narrati nell'originale, nessuno superò per importanza il trionfo finale dell'ortodossia cristiana e la definitiva distruzione del paganesimo. «Crediamo» esortò Teodosio nel primo di quindici editti rivolti soprattutto agli ariani «nell'unica divinità del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, uniti in un'uguale maestà e una pia trinità.» Quanti condividevano tali convinzioni potevano «assumere il titolo di cristiani cattolici, e poiché giudichiamo che tutti gli altri siano pazzi stravaganti, li marchiamo con il nome infame di eretici...». Alle sette eretiche fu fatto divieto di riunirsi, i loro capi furono sottoposti a pesanti multe e chi li seguiva fu a poco a poco dichiarato inidoneo a molte occupazioni, impossibilitato a fare testamento, ecc. Un grande monumento allo zelo ortodosso di Teodosio fu la sua distruzione dell'arianesimo a Costantinopoli, sua sede e fortezza principale.

Fino ai regni di Graziano e di Teodosio gli stessi imperatori cristiani avevano permesso l'esistenza relativamente indisturbata «dell'antica struttura della superstizione romana, sostenuta dalle opinioni e dalle usanze di millecento anni».

Ma Graziano ritirò i diritti, le immunità e gli introiti ufficiali che ancora rimanevano ai sacerdoti pagani, mentre Teodosio pose formalmente al senato la questione «se la religione romana dovesse essere costituita dal culto di Giove o da quello di Cristo». Per le pesanti pressioni dell'imperatore il voto a favore del cristianesimo fu schiacciante e fu seguito nelle province dalla confisca o dalla distruzione di tutti i templi pagani e di tutti i terreni consacrati e dalla proibizione di tutte le assemblee, i riti e i sacrifici pagani

Ma i pagani avrebbero avuto una sottile vendetta. Di fronte al gran numero di proseliti venuti dal paganesimo che le affollarono e che esse accolsero, le chiese reagirono adottando a poco a poco, nel culto dei santi e delle reliquie, un equivalente della mitologia pagana. «I vescovi più rispettabili» dice Gibbon «si erano convinti che quei campagnoli ignoranti avrebbero rinunciato più di buon grado alle superstizioni del paganesimo se avessero trovato in seno al cristianesimo qualche rassomiglianza, qualche compensazione. La religione di Costantino conseguì in meno di un secolo la conquista finale dell'impero romano, ma gli stessi vincitori furono a poco a poco soggiogati dalle arti dei loro rivali sconfitti.»

Nella sfera politica Graziano non poté realizzare le aspettative suscitate quando era salito al trono dell'impero d'Occidente. Non molto tempo dopo aver scelto Teodosio come suo collega dell'impero d'Oriente, morì per mano di un certo Massimo, che issò in Britannia la bandiera della ribellione; e la crescente minaccia barbara indusse Teodosio a accettare temporaneamente Massimo come collega, pur precisando che sarebbe stato il fratello minore di Graziano, Valentiniano, a regnare sull'Italia, sull'Africa e sull'Illirico occidentale. Tuttavia Massimo prese ambiziosamente possesso anche dell'Italia, inducendo Valentiniano, sua sorella Galla e sua madre Giustina a chiedere aiuto a Teodosio. Le loro implorazioni furono rese più efficaci dall'ammirazione di Teodosio per la bellezza di Galla, sì che, per dirla con Gibbon «la celebrazione delle nozze regali rappresentò la certezza e il segnale della guerra civile». Massimo fu rapidamente sconfitto e giustiziato, e nel breve periodo di tempo intercorso prima che Valentiniano venisse confermato imperatore d'Occidente, l'impero fu diretto ancora una volta da un solo padrone. La giovinezza e l'inesperienza resero però Valentiniano facile preda di un usurpatore ambizioso. Ritiratosi Teodosio a Costantinopoli, le vere redini del potere furono prese da un certo Arbogaste, un franco che comandava gli eserciti della Gallia. Valentiniano fu trovato morto per strangolamento poco dopo un alterco con Arbogaste, che innalzò alla porpora un associato di nome Eugenio. Ancora una volta Teodosio depose un usurpatore occidentale e controllò tutto l'impero. Morì tuttavia pochi mesi dopo lasciando l'impero a due figli giovani e deboli, sì che i romani rimasero «terrorizzati dagli incombenti pericoli di un governo debole e diviso».

Arcadie e Onorio, i due figli che ereditarono rispettivamente l'impero d'Oriente e quello d'Occidente, riuscirono a tener desti tutti quei timori, lasciandosi guidare da cortigiani venali, avidi e incompetenti. L'unica figura di rilievo dei loro regni fu il grande generale Stilicone, a cui Teodosio sul letto di morte aveva affidato, la cura dei propri figli e della repubblica. Stilicone, che suscitò la gelosia e i timori di Arcadio al punto di venir dichiarato nemico della repubblica dal senato di

Costantinopoli, dovette affrontare molti ostacoli, ripetutamente costretto a difendere la propria vita contro assassini pagati dall'imperatore d'Occidente, ma riuscì ugualmente a riprendere le province africane da un ribelle moresco di nome Gildo e organizzò l'unica seria resistenza all'ondata barbara. Quanto a Onorio, «trascorse una spenta esistenza come prigioniero nel suo palazzo, straniero nel suo paese, e spettatore paziente, quasi indifferente, del crollo dell'impero d'Occidente».

Capitolo XIV
(398-408)

Ribellione dei goti - I goti saccheggiano la Grecia - Due grandi invasioni dell'Italia compiute da Alarico e Radagaiso - Questi vengono respinti da Stilicone - I germani invadono la Gallia - Caduta in disgrazia e morte di Stilicone[1]

Se potevano essere ignari del loro debito di riconoscenza nei confronti di Teodosio il grande, i sudditi di Roma ebbero sin troppo presto modo di convincersi della fatica e dell'abilità con cui il loro defunto imperatore aveva sostenuto il debole e cadente edificio della repubblica. Teodosio morì nel mese di gennaio, e prima della fine dell'inverno di quello stesso anno la nazione gotica era in armi. Gli ausiliari barbari issarono la loro bandiera e audacemente rivelarono i disegni ostili che covavano da lungo tempo nel loro animo crudele. I loro connazionali, che le clausole dell'ultimo trattato avevano confinato in una vita di quiete e di lavoro, abbandonarono al primo squillo di tromba i poderi e ripresero di buon grado le armi che avevano deposto con riluttanza. Rovesciate le barriere del Danubio, i selvaggi guerrieri della Scizia uscirono dalle loro foreste, e l'inverno eccezionalmente rigido fece dire a un poeta «che i loro pesanti carri rotolavano sul dorso ampio e gelato del fiume sdegnato». Gli sventurati indigeni delle province a sud del Danubio si rassegnarono alle calamità che nel corso di vent'anni erano diventate per loro quasi familiari, e le diverse truppe barbare che si gloriavano del nome di goti si sparsero dalle sponde boscose della Dalmazia alle mura di Costantinopoli.

Pretesto della ribellione dei goti fu l'interruzione, o quanto meno la riduzione, degli aiuti finanziari concessi dalla saggia liberalità di Teodosio. L'affronto fu esacerbato dal disprezzo che i goti nutrivano per gli imbelli figli del defunto imperatore, e il loro sdegno fu infiammato dalla debolezza o dalla perfidia del ministro di Arcadio. Le frequenti visite di Rufino[2] al campo dei barbari, dei quali egli ostentava di imitare le armi e l'abbigliamento, vennero considerate una prova sufficiente della sua colpevole complicità con il nemico che per ragioni di gratitudine o di politica ebbe cura di risparmiare, nella generale devastazione, i beni personali dell'impopolare prefetto.

Non più spinti dalle cieche e caparbie passioni dei loro capi, i goti erano ora guidati dal genio audace e scaltro di Alarico. Quel rinomato condottiero discendeva dalla nobile stirpe dei Balti, che si piegavano soltanto alla dignità regale degli amali;

[1] Capitolo XXX dell'originale. *[Nota del Curatore]*
[2] Un ministro disonesto nominato da Teodosio e conservato da Arcadio. *[Nota del Curatore]*

aveva sollecitato il comando degli eserciti romani, e la risposta della corte imperiale lo provocò a dimostrare la follia del loro rifiuto e la gravità della loro perdita. Quali potessero essere le speranze di conquistare Costantinopoli, il saggio generale rinunciò ben presto a un'impresa irrealizzabile. Circondato da una corte divisa e da una popolazione scontenta, l'imperatore Arcadio era terrorizzato dall'aspetto stesso delle armi gotiche, ma la forza della città sopperì alla mancanza di saggezza e di valore, e le fortificazioni terrestri e marittime erano in grado di tener testa alle frecce imprecise e impotenti dei barbari. Sdegnando di calpestare ancora le campagne sconfitte e in rovina della Tracia e della Dacia, Alarico decise di cercare una più importante messe di fama e di ricchezze in una provincia sino allora sfuggita alle devastazioni della guerra.

La natura dei funzionari civili e militari ai quali Rufino aveva affidato il governo della Grecia confermò il sospetto che egli avesse tradito l'antica sede della libertà e della cultura a favore dell'invasore gotico. Il proconsole Antioco era l'indegno figlio di un padre rispettabile, e Geronzio, al comando delle truppe provinciali, era molto più adatto a eseguire gli ordini di un tiranno che a difendere con coraggio e abilità un paese splendidamente dotato di difese naturali. Alarico aveva attraversato senza incontrare resistenza le pianure della Macedonia e della Tessaglia fino ai piedi del monte Oeta, una catena di alture scoscese e boscose, quasi impervie alla cavalleria, che si estendevano da est a ovest fino alla rive del mare e lasciavano aperto, tra il precipizio e il Goldo Maliaco, uno spazio di trecento piedi, che in alcuni punti si restringeva in una strada in cui poteva transitare un solo carro. In questo stretto passo delle Termopili, dove Leonida e i trecento spartani avevano sacrificato gloriosamente la loro vita, un abile generale avrebbe potuto arrestare e annientare i goti, e forse la vista di quel luogo sacro avrebbe potuto accendere qualche scintilla di ardore militare nel petto dei greci degeneri. Ma le truppe dislocate a difesa delle Termopili si ritirarono, seguendo gli ordini ricevuti, senza tentare di disturbare il sicuro e rapido passaggio di Alarico, e le fertili campagne della Focide e della Beozia si coprirono istantaneamente di un numero sterminato di barbari, che massacrarono gli uomini in età di prendere le armi e trascinarono via, con il bottino e il bestiame dei villaggi in fiamme, le donne più belle. I viaggiatori che parecchi anni dopo visitarono la Grecia potevano scoprire agevolmente le tracce profonde e sanguinose della marcia dei goti, e Tebe dovette la sua salvezza non tanto alla forza delle sette porte quanto all'ansia di Alarico, che avanzò per occupare la città di Atene e l'importante porto del Pireo.

La stessa impazienza lo spinse a evitare gli indugi e il pericolo di un assedio con l'offerta di una capitolazione, e non appena gli ateniesi sentirono la voce dell'araldo gotico si persuasero facilmente a consegnare la maggior parte delle loro ricchezze per riscattare la città di Minerva e i suoi abitanti. Il trattato fu ratificato da solenni giuramenti e osservato con reciproca fedeltà. Il principe goto fu ammesso con un seguito ridotto e scelto all'interno delle mura, dove si concesse il ristoro delle terme, accettò uno splendido banchetto offerto dal magistrato e fece mostra di non essere all'oscuro delle usanze delle nazioni civili. Ma l'intero territorio dell'Attica, dal capo Sunio alla città di Megara, fu rovinato dalla sua perniciosa presenza, e se ci è consentito usare il paragone di un filosofo contemporaneo, la stessa Atene somigliava alla pelle sanguinante e vuota di una vittima macellata. La distanza tra Megara e

Corinto non doveva superare di molto le trenta miglia, ma la *mala via*, nome eloquente in uso ancora oggi tra i greci, era o avrebbe potuto facilmente essere resa impraticabile alla marcia di un nemico. I fitti e tenebrosi boschi del monte Citerone coprivano l'entroterra, gli scogli Scironi si avvicinavano al bordo dell'acqua e si protendevano sul sentiero stretto e serpeggiante che correva per oltre sei miglia lungo la costa. Al termine di quelle rupi, temibili in ogni epoca, si trovava l'istmo di Corinto, e un piccolo gruppo di soldati decisi e intrepidi avrebbe potuto difendere con successo un temporaneo trinceramento di cinque o sei miglia dal mar Ionio al mare Egeo. La fiducia di quel loro baluardo naturale aveva indotto le città del Peloponneso a trascurare la cura delle antiche mura, e l'avidità dei governatori romani aveva ridotto allo stremo e tradito la sventurata provincia. Corinto, Argo e Sparta si arresero alle armi dei goti senza opporre resistenza, e la morte risparmiò ai più fortunati tra gli abitanti di assistere alla schiavitù delle famiglie e all'incendio delle città. I vasi e le statue furono distribuiti tra i barbari seguendo il valore dei materiali più che la raffinatezza della fattura, e le prigioniere si piegarono alle leggi della guerra: il godimento della bellezza era la ricompensa del valore, e non erano certo i greci a poter ragionevolmente lamentarsi di un abuso giustificato dall'esempio dei tempi eroici. I discendenti di quel popolo eccezionale che aveva visto nel valore e nella disciplina le più autentiche difese di Sparta, non ricordavano più la risposta dei loro antenati a un invasore più terribile di Alarico. «Se tu sei un dio, non farai del male a chi ti non ha mai offeso; se sei un uomo, fatti avanti - e troverai uomini uguali a te.»

Dalle Termopili a Sparta il capo dei goti proseguì la sua marcia vittoriosa senza imbattersi in antagonisti pericolosi, ma uno dei sostenitori dell'agonizzante paganesimo ha baldanzosamente affermato che le mura di Atene erano difese dalla dea Minerva con la sua temibile Egida e dall'irritato fantasma di Achille, e che il conquistatore era sgomento per la presenza delle ostili divinità della Grecia. In un'epoca di miracoli sarebbe forse ingiusto contestare la pretesa dello storico Zosimo, ma non si può nascondere che la mente di Alarico era mal preparata a ricevere, in visioni notturne o diurne, le impronte della superstizione greca. I canti di Omero e la fama di Achille non erano probabilmente mai giunti all'orecchio del barbaro illetterato e la fede cristiana, che egli aveva abbracciato devotamente, gli insegnava a disprezzare le divinità immaginarie di Roma e di Atene. Invece di difendere il paganesimo, l'invasione dei goti contribuì, almeno incidentalmente, a estirparne gli ultimi resti, e i misteri di Cerere, che esistevano da milleottocento anni, non sopravvissero alla distruzione di Eleusi e alle calamità della Grecia.

L'ultima speranza di un popolo che non poteva più fare affidamento sulle proprie armi, sui propri dèi o sul proprio sovrano era riposta nel poderoso aiuto del generale dell'impero d'Occidente, e Stilicone, a cui non era stato permesso di ricacciare gli invasori dalla Grecia, avanzò per punirli. Nei porti dell'Italia fu allestita una flotta numerosa, e dopo una breve e favorevole navigazione sul mar Ionio le truppe sbarcarono sull'istmo presso le rovine di Corinto. La boscosa e montagnosa Arcadia, la mitica residenza di Pan e delle Driadi, fu teatro di un lungo e incerto conflitto tra due generali non indegni l'uno dell'altro.

Ebbero infine la meglio l'abilità e la perseveranza del romano, e i goti, dopo aver subito notevoli perdite per le malattie e le diserzioni, si ritirarono a poco a poco nella

alte montagne del Foloe, vicino alle sorgenti del Peneo e alle frontiere dell'Elide - un paese sacro che in precedenza era stato risparmiato dalle calamità della guerra.

Il campo dei barbari fu immediatamente assediato: le acque del fiume furono deviate, e mentre i barbari pativano sotto l'intollerabile pressione della sete e della fame, fu creata una forte linea di circonvallazione per impedirne la fuga. Dopo tali precauzioni Stilcone, troppo sicuro della vittoria, si ritirò a godere del suo trionfo nei giochi scenici e le danze lascive dei greci; e i suoi soldati, disertando, si dispersero nel paese degli alleati che spogliarono di tutto quanto si era salvato dalle mani rapaci del nemico. Alarico colse quel momento favorevole per compiere una di quelle audaci imprese in cui i meriti di un generale hanno modo di risplendere più genuinamente che nel tumulto di una battaglia. Per uscire dalla prigione del Peloponneso era giocoforza da parte sua aprirsi un varco nei trinceramenti che circondavano il suo accampamento, compiere una marcia difficile e pericolosa di trenta miglia fino al golfo di Corinto e trasportare le sue truppe, i prigionieri e il bottino di là da un braccio di mare che, nel punto più stretto, tra capo Rio e la sponda opposta, è largo almeno mezzo miglio.

Le operazioni di Alarico dovettero essere segrete, prudenti e rapide, poiché il generale romano rimase sconcertato dalla notizia che, elusi i suoi sforzi, i goti erano in pieno possesso dell'importante provincia dell'Epiro. Quell'inopportuno indugio diede a Alarico il tempo sufficiente per concludere il trattato che stava negoziando in segreto con i ministri di Costantinopoli. Il timore di una guerra civile costrinse Stilicone a ritirarsi, obbedendo alla sprezzante ingiunzione dei suoi rivali, dai domini di Arcadio, e egli rispettò, nel nemico di Roma, l'alleato e servitore del sovrano dell'impero d'Oriente.[1]

Mentre la popolazione ancora parlava della caduta dei barbari, a Costantinopoli fu pubblicato un editto che proclamava Alarico comandante generale dell'Illirico orientale. Gli abitanti delle province romane e gli alleati che avevano tenuto fede al trattato furono giustamente indignati vedendo che la rovina della Grecia e dell'Epiro veniva ricompensata in modo tanto generoso. Il conquistatore goto fu accolto come legittimo magistrato nelle città che pochissimo tempo prima aveva stretto d'assedio. I padri di cui aveva massacrato i figli, i mariti di cui aveva violentato le mogli erano sottoposti ormai alla sua autorità, e il successo della sua ribellione incoraggiò l'ambizione di ogni capo dei mercenari stranieri. L'uso che Alarico fece del nuovo comando sottolineò la fermezza e la saggezza della sua politica. Egli ordinò alle quattro fabbriche-deposito di armi offensive e difensive di Margo, Raziaría, Naisso e Tessalonica, di provvedere a una fornitura straordinaria di scudi, elmi, spade e lance per le sue truppe, sì che quegli sventurati provinciali furono costretti a foggiare gli strumenti della loro stessa distruzione e i barbari ovviarono all'unica mancanza che aveva a volte reso vani gli sforzi del loro coraggio.

La nascita di Alarico, la gloria delle sue imprese passate e la fiducia nei suoi piani futuri riunirono gradatamente il grosso della nazione sotto le sue bandiere vittoriose, e con il consenso unanime dei capi barbari il comandante generale dell'Illirico fu innalzato, secondo l'antica usanza, su uno scudo e proclamato solennemente re dei

---

[1] A questo punto dell'originale Gibbon si sofferma brevemente sulle popolari orazioni di Sinesio che suggerivano alla corte e al popolo come far fronte nel modo migliore alla minaccia barbara. *[Nota del Curatore]*

visigoti. Dotato di quel duplice potere, insediato al confine dei due imperi, egli vendette alternativamente le proprie false promesse alla corte di Arcadio e a quella di Onorio finché dichiarò e mise in atto la decisione di invadere i domini dell'impero d'Occidente. Le province europee che appartenevano all'imperatore d'Oriente erano già ridotte allo stremo, quelle dell'Asia erano inaccessibili e la forza di Costantinopoli aveva resistito al suo attacco. Alarico tuttavia attratto dalla fama, dalla bellezza e dalla ricchezza dell'Italia, da lui visitata due volte, aspirava segretamente a piantare la bandiera gotica sulle mura di Roma e a arricchire il proprio esercito con le spoglie ivi accumulate di trecento trionfi.

La scarsità delle notizie e l'incertezza delle date si oppongono ai nostri tentativi di descrivere le circostanze della prima invasione dell'Italia da parte di Alarico; la sua avanzata, forse da Tessalonica ai piedi delle Alpi Giulie attraverso il territorio bellicoso e ostile della Pannonia, il passaggio delle Alpi, difese da truppe e da trinceramenti, l'assedio di Aquileia e la conquista delle province dell'Istria e del Veneto sembra abbiano richiesto un tempo notevole. Se le sue operazioni non furono estremamente caute e lente, la lunghezza di quel periodo di tempo fa sospettare che il re goto si sia ritirato verso le sponde del Danubio e abbia rinforzato l'esercito con nuove orde di barbari prima di tentare ancora una volta di penetrare nel cuore dell'Italia.[1]

L'imperatore Onorio si distingueva dai suoi sudditi per la sua superiorità in fatto di paura oltre che di rango. L'orgoglio e il lusso in cui era stato educato non gli avevano permesso di sospettare che sulla terra potesse esistere una potenza tanto presuntuosa da turbare la quiete del successore di Augusto. Le arti dell'adulazione nascosero il pericolo imminente fino a quando Alarico si avvicinò al palazzo di Milano. Quando però il fragore della guerra ebbe risvegliato il giovane imperatore, questi, invece di correre alle armi con l'audacia se non l'avvedutezza della sua età, prestò orecchio di buon grado a quei pavidi consiglieri che proponevano di portare la sua sacra persona e il suo fedele seguito in un luogo sicuro e lontano delle province della Gallia. Il solo Stilicone ebbe il coraggio e l'autorità di opporsi a quel gesto vergognoso che avrebbe abbandonato ai barbari Roma e l'Italia, ma poiché le truppe palatine erano state di recente distaccate sulla frontiera retica, e poiché l'apporto delle nuove leve era lento e precario, il generale dell'impero d'Occidente poteva promettere soltanto che se la corte di Milano non si fosse arresa durante la sua assenza egli sarebbe tornato con un esercito all'altezza dello scontro con il re goto.

Senza perdere un istante (in un tempo in cui ogni istante era fondamentale per la salvezza pubblica), Stilicone si imbarcò sul lago di Como, scalò le montagne coperte di neve e di ghiaccio nel pieno rigore di un inverno alpino e represse d'un tratto, con la sua inattesa presenza, il nemico che aveva turbato la tranquillità della Rezia. I barbari, forse alcune tribù di alamanni, onorarono la fermezza di un capo che sapeva ancora parlare il linguaggio del comando, e la scelta che egli acconsentì a fare di un numero selezionato dei loro giovani più valorosi fu considerata segno della sua stima e del suo favore. Le coorti salvate dal nemico passarono sotto la bandiera imperiale, e Stilicone inviò alle truppe più lontane dell'impero d'Occidente l'ordine di avanzare

---

[1] Qui viene omesso un breve brano in cui Gibbon descrive l'effetto dell'invasione gotica sulla vita di due individui e il senso generale di pubblica costernazione e disperazione. *[Nota del Curatore]*

rapidamente alla difesa di Onorio e dell'Italia. Le fortezze del Reno furono abbandonate, e la sicurezza della Gallia fu protetta soltanto dalla fede dei germani alla parola data e dall'antico terrore del nome di Roma. La stessa regione che era stata messa di guardia al muro della Britannia contro i caledoni del nord fu richiamata in tutta fretta, e un folto gruppo della cavalleria degli alani fu persuaso a mettersi al servizio dell'imperatore, che attendeva ansiosamente il ritorno del suo generale. La prudenza e il vigore di Stilicone furono più che evidenti in quel frangente, che mise a nudo al tempo stesso le debolezze dell'impero. Le legioni di Roma, da lungo tempo indebolite per la progressiva decadenza della disciplina e del coraggio, erano state sterminate dalle guerre gotiche e da quelle civili, sì che risultò impossibile costituire un esercito per la difesa dell'Italia senza ridurre allo stremo e lasciare indifese le province.

Sebbene sembrasse aver abbandonato il proprio imperatore nel palazzo indifeso di Milano, Stilicone aveva probabilmente calcolato la durata della sua assenza, la distanza del nemico e gli ostacoli che avrebbero potuto ritardarne la marcia. Egli contava soprattutto sui fiumi italiani, l'Adige, il Mincio, l'Oglio e l'Adda, che in inverno o in primavera, con la caduta delle piogge o lo sciogliersi delle nevi, di consueto si gonfiano in torrenti larghi e impetuosi. Il caso volle però che la stagione fosse particolarmente asciutta, e i goti poterono attraversare senza difficoltà il letto largo e pietroso di quei fiumi, che soltanto al centro erano percorsi da una corrente poco profonda. Il passaggio dell'Adda fu assicurato da un forte distaccamento dell'esercito gotico, e via via che si avvicinava alle mura, o meglio ai sobborghi di Milano, Alarico ebbe l'orgogliosa soddisfazione di veder fuggire davanti a lui l'imperatore dei romani.

Accompagnato da un piccolo seguito di statisti e di eunuchi, Onorio si ritirò in tutta fretta verso le Alpi, con il proposito di mettere al sicuro la propria persona nella città di Arles che spesso era stata residenza reale dei suoi predecessori. Ma aveva appena passato il Po quando fu raggiunto dalla veloce cavalleria gotica; l'urgenza del pericolo lo costrinse a cercare temporaneo rifugio all'interno delle fortificazioni di Asti, una città della Liguria o del Piemonte situata sulle sponde del Tanaro. Il re dei goti strinse subito d'assedio e incalzò instancabilmente quella oscura località che racchiudeva una preda tanto preziosa e sembrava incapace di resistere a lungo, e la baldanzosa dichiarazione che l'imperatore ebbe a fare in seguito, che il suo petto non era mai stato sensibile alla paura, probabilmente non godette di molto credito neppure a corte.

All'ultimo e quasi disperato istante, quando i barbari avevano già formulato l'oltraggiosa proposta di una capitolazione, l'imperatore prigioniero fu salvato d'un tratto dalla fama, dall'avvicinarsi e infine dalla presenza dell'eroe da lui tanto atteso. Alla testa di un'avanguardia scelta e intrepida, Stilicone attraversò a nuoto la corrente dell'Adda per risparmiare il tempo che avrebbe perduto nell'attacco al ponte. Il passaggio del Po fu un'impresa molto meno rischiosa e difficile, e l'azione vittoriosa che gli permise di aprirsi un varco nel campo gotico sotto le mura di Asti fece rinascere le speranze e vendicò l'onore di Roma. Ben lontano dal cogliere il frutto della sua vittoria, il barbaro fu al contrario investito da ogni parte dalle truppe dell'impero d'Occidente, che arrivavano a ondate successive da tutti i paesi delle

Alpi: gli acquartieramenti si trovarono privi di cibo, i convogli vennero sequestrati, e i romani si prepararono a erigere una catena di fortificazioni e a stringere d'assedio le linee degli assedianti. Fu radunato un consiglio militare dei chiomati capi della nazione gotica, guerrieri anziani con il corpo avvolto in pelli di animali e il volto fiero segnato da onorate cicatrici. Pesarono la gloria della resistenza contro il vantaggio del bottino, e, lasciandosi guidare dalla prudenza, suggerirono una tempestiva ritirata. Ma Alarico si comportò da autentico conquistatore di Roma, e dopo aver ricordato ai suoi connazionali le loro imprese e i loro progetti concluse il suo discorso con la solenne e esplicita assicurazione che in Italia avrebbe trovato un regno o una tomba.

La loro disciplina mai rigorosa esponeva i barbari al pericolo di una sorpresa, ma invece di scegliere i momenti nei quali si abbandonavano a tumultuose intemperanze, Stilicone decise di attaccare i goti cristiani mentre erano devotamente intenti a celebrare la Pasqua. L'attuazione dello stratagemma (o del sacrilegio, come fu definito dal clero) venne affidata a Saul, un barbaro pagano che aveva prestato servizio con chiara fama tra i generali veterani di Teodosio. La carica impetuosa e improvvisa della cavalleria imperiale gettò lo scompiglio tra i goti, che avevano piantato le tende nei pressi di Pollentia, ma in pochi istanti l'indomito genio del loro capo, Alarico, diede ai goti un ordine e un campo di battaglia e, non appena essi si furono ripresi dallo stupore, la pia fiducia che il Dio dei cristiani si sarebbe schierato dalla loro parte aggiunse nuova forza a un innato valore. In quello scontro, sostenuto a lungo con pari coraggio e successo, il capo degli alani, la cui figura piccola e selvaggia nascondeva un'anima magnanima, diede prova di una fedeltà che pure era stata messa in dubbio, con lo zelo con cui si batté e cadde al servizio della repubblica, e la fama di quel valoroso barbaro ci è stata imperfettamente tramandata dai versi di Claudiano, poiché il poeta che ne celebra la virtù omette di menzionarne il nome. Alla sua morte seguirono la fuga e lo sgomento degli squadroni al suo comando, e la sconfitta dell'ala della cavalleria avrebbe forse assicurato la vittoria a Alarico se Stilicone non avesse guidato immediatamente all'attacco la fanteria romana e quella barbara.

L'abilità del generale e il valore dei soldati superarono ogni ostacolo. La sera di quella cruenta giornata i goti si ritirarono dal campo di battaglia, i trinceramenti del loro campo furono presi con la forza e il bottino e la carneficina compensarono in qualche modo le sventure che essi avevano inflitto ai sudditi dell'impero. Lo splendido bottino di Corinto e di Argo arricchì i veterani dell'impero d'Occidente, la moglie prigioniera di Alarico, impaziente di veder compiuta la sua promessa di gioielli romani e di ancelle patrizie, fu costretta a implorare la pietà di un nemico insolente, e molte migliaia di prigionieri, liberati dalle catene gotiche, diffusero nelle province d'Italia le lodi del loro eroico liberatore. Il trionfo di Stilicone fu paragonato dal poeta, e forse dal popolo, a quello di Mario, che in quella stessa parte d'Italia si era scontrato, annientandolo, con un altro esercito di barbari del nord. Le grandi ossa e gli elmi vuoti dei cimbri e dei goti si confusero agevolmente nel ricorso di generazioni successive, e i posteri eressero un trofeo comune alla memoria dei due illustri generali che avevano sconfitto, sullo stesso memorabile terreno, i due temibili nemici di Roma.

L’eloquenza di Claudiano ha celebrato con grandi elogi la vittoria di Pollentia, una delle giornate più gloriose nella vita del suo protettore, ma la sua musa riluttante e parziale conferisce lodi più genuine alla tempra del re gotico. Al suo nome, è vero, vengono attribuiti gli offensivi epiteti di pirata e di predone a cui hanno tanto giustamente diritto i conquistatori di ogni epoca, ma il cantore di Stilicone è costretto a riconoscere che Alarico possedeva quell’invincibile disposizione d’animo che è superiore a ogni sventura e trae nuove risorse dalle avversità. Dopo la disfatta della sua fanteria egli fuggì, o meglio si ritirò, dal campo di battaglia con la maggior parte della cavalleria intatta e integra. Senza perdere un solo istante a piangere la perdita irreparabile di molti valorosi commilitoni, lasciò il nemico vittorioso a incatenare l’immagine di un re goto e decise audacemente di aprirsi un varco nei passi incustoditi dell’Appennino, di spargere la desolazione sul volto fertile della Toscana e di vincere o morire davanti alle porte di Roma.

La capitale fu salvata dall’opera instancabile di Stilicone, il quale peraltro rispettò la disperazione del nemico e, invece di affidare la sorte della repubblica al rischio di un’altra battaglia, si offrì di comprare la partenza dei barbari. Lo spirito di Alarico avrebbe respinto con sprezzante indignazione quelle condizioni - il permesso di ritirarsi e l’offerta di un’indennità - ma l’autorità che egli esercitava sui capi tribù indipendenti era limitata e precaria; poiché lo avevano innalzato al di sopra dei suoi pari nel *loro* interesse, erano tutt’altro che disposti a seguire un generale che non aveva successo e più di uno fu tentato di pensare soltanto a se stesso avviando un negoziato privato con il ministro di Onorio. Il re si sottomise alla voce del suo popolo, ratificò il trattato con l’impero d’Occidente e ripassò il Po con i resti del fiorente esercito che aveva guidato in Italia. Una parte notevole delle forze romane continuò a seguire le sue mosse, e Stilicone, in corrispondenza segreta con alcuni capi barbari, era puntualmente tenuto al corrente dei piani che si facevano nel campo e nel consiglio di Alarico. Il re dei goti, desideroso di illustrare la propria ritirata con qualche splendida impresa, aveva deciso di occupare l’importante città di Verona, che domina il principale passaggio delle Alpi Retiche e, dirigendo la propria marcia attraverso i territori di quelle tribù germaniche la cui alleanza avrebbe rinsanguato la sua forza ormai ridotta allo stremo, di invadere dalla parte del Reno le ricche e pacifiche province della Gallia.

Ignaro del tradimento che aveva rivelato quell’audace progetto, Alarico avanzò verso i passi già occupati dalle truppe imperiali, dove fu sorpreso da un attacco generale e quasi simultaneo sul davanti, alla retroguardia, sui fianchi. In quella azione cruenta, a poca distanza dalle mura di Verona, le perdite dei goti furono non meno pesanti di quelle già subite nella battaglia di Pollentia, e il loro valoroso re, che riuscì a fuggire grazie alla velocità del cavallo, sarebbe stato ucciso o fatto prigioniero se l’avventatezza degli alani non avesse reso vane le misure del generale romano. Alarico mise al sicuro i resti del suo esercito sulle rocce circostanti e si preparò con indomita determinazione a sostenere un assedio contro un nemico superiore di numero che lo investì da tutte le parti. Nulla poté fare tuttavia per opporsi al progresso rovinoso della fame e delle malattie, né gli fu possibile frenare le continue diserzioni dei suoi barbari impazienti e incostanti. In tale drammatica situazione trovò ancora delle risorse nel proprio coraggio o nella moderazione dei suoi avversari, e la

ritirata del re goto fu considerata la liberazione dell'Italia. Ma il popolo e perfino il clero, incapaci di un giudizio razionale sugli affari della guerra e della pace, ebbero l'ardire di biasimare la politica di Stilicone, che aveva tante volte sconfitto, tante volte accerchiato e tante volte lasciato fuggire l'implacabile nemico della repubblica. Il primo istante della salvezza è dedicato alla gratitudine e alla gioia, ma il secondo è scrupolosamente occupato dall'invidia e dalla calunnia.

I cittadini di Roma erano rimasti sgomenti per l'avanzata di Alarico, e la cura con la quale si adoperarono per restaurare le mura della capitale rendeva testimonianza ai loro timori e alla decadenza dell'impero. Dopo la ritirata dei barbari a Onorio si suggerì di accettare il doveroso invito del senato a celebrare nella città imperiale il fausto evento della vittoria sui goti e del suo sesto consolato. I sobborghi e le strade, dal ponte Milvio al Palatino, si riempirono di romani che soltanto tre volte nell'arco di cento anni erano stati onorati dalla presenza dei loro sovrani. Lo sguardo fisso sul carro nel quale Stilicone sedeva meritatamente a fianco del suo regale pupillo, i cittadini applaudivano il fasto di un trionfo che, a differenza di quello di Costantino o di Teodosio, non era macchiato di sangue civile. Il corteo passò sotto un alto arco, eretto espressamente, ma di lì a meno di sette anni i conquistatori gotici di Roma avrebbero potuto leggere, se di leggere erano in grado, la superba iscrizione di quel monumento che attestava la completa sconfitta e distruzione della loro nazione.[1]

Mentre l'Italia si rallegrava per la liberazione dai goti, una furiosa tempesta si scatenò tra le nazioni della Germania colpite dall'irresistibile impulso che sembra essersi gradualmente diffuso dall'estremo limite orientale del continente asiatico.[2] La catena degli avvenimenti si interrompe, o meglio si nasconde ai nostri occhi, quando si passa dal Volga alla Vistola, nel buio intervallo che separa gli estremi limiti della geografia cinese e di quella romana. Ma l'indole dei barbari e l'esperienza di successive migrazioni non ci lasciano dubitare che gli unni, sopraffatti dalle armi dei Jeu-Jen, si ritirarono in breve tempo dalla presenza di un vincitore insolente. I paesi verso il Ponto Eusino erano già occupati da tribù loro consanguinee, e la naturale direzione di quella loro fuga precipitosa, tramutatasi ben presto in un audace attacco, sarebbe stata verso le ricche e uniformi pianure attraversate dalla Vistola nel suo lento corso verso il Mar Baltico. Ancora una volta il Nord deve essere stato messo in allarme e in agitazione da un'invasione di unni, e le nazioni che si ritirarono devono aver premuto con peso incombente sui confini della Germania. Gli abitanti delle regioni che gli antichi hanno attribuito agli svevi, ai vandali e ai burgundi decisero forse di abbandonare i loro boschi e le paludi ai fuggiaschi della Sarmazia, o quanto meno di riversare il loro numero superfluo sulle province dell'impero romano.

Circa quattro anni dopo che il vittorioso Toulun ebbe assunto il titolo di khan dei Jeu-Jen, un altro barbaro, l'arrogante Rodagosto, o Radagaiso, scese dall'estremo nord della Germania fin quasi alle porte di Roma e lasciò il resto del suo esercito a

---

[1] Il risultato principale della visita di Onorio a Roma, descritta più a lungo nell'originale, fu la proibizione definitiva delle gare dei gladiatori nell'anfiteatro. Lasciata Roma, Onorio trasferì la residenza imperiale a Ravenna, scelta quale «fortezza inaccessibile... dove avrebbe potuto rimanere senza pericolo mentre l'aperta campagna era coperta da una massa sterminata di barbari». *[Nota del Curatore]*

[2] A questo punto dell'originale Gibbon descrive la crescita di un bellicoso gruppo tartaro detto dei Jeu-Jen che incalzarono gli unni in movimento verso occidente e sconfissero quelli che si trovavano nel territorio a nord del Mar Caspio. *[Nota del Curatore]*

completare la distruzione dell'impero d'Occidente. I vandali, gli svevi e i burgundi costituivano il nerbo di questo esercito possente, ma gli alani, che avevano trovato ospitale accoglienza nelle loro nuove sedi, aggiunsero alla fanteria pesante dei germani la loro dinamica cavalleria, e gli avventurieri gotici accorsero in tale moltitudine sotto le bandiere di Radagaiso che questi fu definito da alcuni storici il re dei goti. Dodicimila guerrieri, che si distinguevano dalla truppa per la nascita nobile o per le valorose imprese, brillavano all'avanguardia, e tutta la moltitudine, composta da non meno di duecentomila uomini, poteva arrivare a un totale di quattrocentomila persone se si contavano anche le donne, i bambini e gli schiavi. Questa eccezionale migrazione proveniva dalla stessa costa del Baltico dalla quale erano affluite le miriadi di cimbri e di teutoni giunte a assalire Roma e l'Italia nel pieno vigore della repubblica. Dopo la partenza di quei barbari la loro patria, caratterizzata dalle vestigia della loro grandezza - lunghi bastioni e giganteschi frangiflutti - rimase per lungo tempo un deserto vasto e desolato, finché la specie umana si rinnovò per l'avvento delle nuove generazioni e il deserto fu colmato dall'afflusso di nuovi abitanti. Le nazioni che oggi usurpano una distesa di terra che non sono in grado di coltivare sarebbero aiutate in breve tempo dall'industriosa povertà dei loro vicini se i governi d'Europa non proteggessero i diritti di possesso e di proprietà.

A quel tempo le comunicazioni tra le nazioni erano a tal punto imperfette e precarie che le rivoluzioni del Nord passarono inosservate alla corte di Ravenna finché la nube scura addensatasi sulle coste del Baltico comparve tuonando sulle sponde dell'Alto Danubio. Se i ministri disturbavano i suoi svaghi con la notizia di un pericolo imminente, il sovrano dell'impero d'Occidente si accontentava di essere il pretesto e lo spettatore della guerra. La salvezza di Roma era affidata ai consigli e alla spada di Stilicone, ma l'impero era in un tale stato di debolezza che si rivelò impossibile restaurare le fortificazioni del Danubio o impedire con una energica reazione l'invasione dei germani. Le speranze del vigile ministro di Onorio si limitavano alla difesa dell'Italia. Ancora una volta egli abbandonò le province, richiamò le truppe, sollecitò i nuovi arruolamenti che venivano pretesi con grande rigore e elusi con altrettanta pusillanimità, si servì dei mezzi più efficaci per arrestare o attirare i disertori, e offrì il dono della libertà e due pezzi d'oro a tutti gli schiavi che si fossero arruolati. Con tali sforzi riuscì faticosamente a raccogliere dai sudditi di un grande impero un esercito di trenta o quarantamila uomini, che ai tempi di Scipione o di Camillo sarebbe stato fornito all'istante dai liberi cittadini del territorio di Roma. Le trenta legioni di Stilicone furono rinforzate da un grande corpo di ausiliari barbari, i fedeli alani furono assegnati al suo servizio personale, e le truppe di unni e di goti, che marciavano sotto le bandiere dei loro principi nazionali Uldino e Saro, furono spinte dall'interesse e dal risentimento a opporsi all'ambizione di Radagaiso.

Il re dei germani confederati attraversò le Alpi, il Po e gli Appennini senza incontrare resistenza, lasciandosi da una parte l'inaccessibile palazzo di Onorio, al sicuro tra le paludi di Ravenna, e dall'altra il campo di Stilicone, che aveva stabilito il quartier generale a Ticino o Pavia, ma che sembra aver evitato una battaglia decisiva finché non ebbe radunato le sue forze lontane. Molte città italiane furono messe a sacco o distrutte, e l'assedio di Firenze da parte di Radagaiso è uno dei primi eventi

della storia di quella famosa repubblica la cui fermezza fermò e ritardò l'inesperto furore dei barbari.

Il senato e il popolo tremarono all'avvicinarsi degli invasori, ormai a meno di centottanta miglia da Roma, e paragonarono ansiosamente il pericolo al quale erano sfuggiti con i nuovi pericoli ai quali erano esposti. Alarico era un cristiano e un soldato, il capo di un esercito disciplinato, che capiva le leggi della guerra, rispettava la santità dei trattati e aveva conversato familiarmente con i sudditi dell'impero negli stessi accampamenti e nelle stesse chiese. Il selvaggio Radagaiso era estraneo ai costumi, alla religione e perfino alla lingua delle nazioni civili del Sud. La sua indole spietata era inasprita da una crudele superstizione, e era convinzione universale che egli si fosse impegnato con voto solenne a ridurre la città a un mucchio di pietre e cenere e a sacrificare i più illustri dei senatori romani sull'altare di quegli dèi che venivano placati dal sangue umano. Il pericolo pubblico, che avrebbe dovuto appianare tutti i dissidi interni, rivelò l'incurabile pazzia della faziosità religiosa. Gli oppressi seguaci di Giove e di Mercurio rispettavano, nell'implacabile nemico di Roma, la devozione del pagano, dichiaravano a gran voce di temere i sacrifici più che le armi di Radagaiso e si rallegravano segretamente delle calamità del loro paese, che costituivano una condanna per la fede dei loro avversari cristiani.

Firenze era ridotta allo stremo, e il coraggio dei cittadini, che andava via via affievolendosi, era sostenuto soltanto dall'autorità di sant'Ambrogio, che aveva comunicato in un sogno la promessa di una sollecita liberazione. E di colpo essi videro dalle mura le bandiere di Stilicone, che avanzava con le sue forze unite in aiuto della città fedele e che in breve tempo trasformò quel posto fatale nella tomba dell'esercito barbaro.

Forse le apparenti contraddizioni degli scrittori che riportano in vario modo la sconfitta di Radagaiso si possono conciliare senza fare troppa violenza alle rispettive testimonianze. Orosio e Agostino, legati dall'amicizia e dalla religione, attribuiscono entrambi quella vittoria miracolosa alla provvidenza di Dio anziché al valore dell'uomo. Escludono rigorosamente ogni idea di fortuna o di spargimento di sangue e categoricamente affermano che i romani, il cui accampamento era lo specchio dell'abbondanza e dell'ozio, si divertivano a assistere alle sofferenze dei barbari morenti sulla dorsale spoglia e scoscesa delle colline di Fiesole che dominano la città di Firenze. La loro singolare affermazione che non un solo soldato dell'esercito cristiano fu ucciso o soltanto ferito non merita il nostro credito, ma il resto della narrazione di Agostino e di Orosio si concilia con lo stato della guerra e con il carattere di Stilicone. Consapevole di comandare *l'ultimo* esercito della repubblica, egli con la sua prudenza non l'avrebbe mai esposto in campo aperto alla furia caparbia dei germani. L'accerchiamento del nemico con forti linee di circonvallazione, di cui già si era servito due volte contro il re goto, venne ripetuto su più vasta scala e con maggiore efficacia. Gli esempi di Cesare erano senza dubbio familiari al più illetterato dei guerrieri romani, e le fortificazioni di Dirrachio, che collegavano ventiquattro forti con un fossato e un terrapieno continui di quindici miglia, offrivano il modello di un trinceramento che poteva racchiudere e far morire di fame il più numeroso esercito di barbari. Dal tempo dei loro antenati, l'abilità e l'operosità delle truppe romane si erano indebolite meno del loro valore, e se il lavoro

servile e faticoso offendeva l’orgoglio dei soldati, la Toscana poteva fornire migliaia e migliaia di contadini pronti a lavorare, seppure forse non a combattere, per la salvezza del loro paese.

L’imprigionata moltitudine di cavalli e di uomini fu distrutta a poco a poco dalla carestia più che dalla spada, ma nel corso di un’operazione tanto vasta i romani furono sempre esposti ai frequenti attacchi di un nemico esasperato. Spinti dalla disperazione, i barbari affamati si lanciavano senza dubbio contro le fortificazioni di Stilicone, e a volte il generale diede forse libero sfogo all’ardore dei suoi valorosi ausiliari che insistevano per assalire il campo dei germani; furono probabilmente episodi di tal genere a produrre gli scontri aspri e sanguinosi che conferiscono drammaticità alla narrazione di Zosimo e alle Cronache di Prospero e Marcellino. Un tempestivo rinforzo di uomini e di provviste era stato introdotto tra le mura di Firenze, e l’affamato esercito di Radagaiso finì per essere a sua volta assediato.

Dopo la perdita dei guerrieri più valorosi l’orgoglioso monarca di tante nazioni bellicose fu costretto a confidare in una capitolazione o nella clemenza di Stilicone. Ma la morte del regale prigioniero, ignominiosamente decapitato, disonorò il trionfo di Roma e del cristianesimo, e il breve rinvio della sua esecuzione fu sufficiente a far ricadere sul conquistatore l’accusa di fredda e deliberata crudeltà. I germani affamati che riuscirono a sfuggire alla furia degli ausiliari furono venduti schiavi a un prezzo miserabile, ma la differenza di cibo e di clima spazzò via un gran numero di quegli sventurati stranieri, e ben lontani dal raccogliere i frutti delle loro fatiche, i disumani compratori furono costretti in breve tempo a provvedere alle spese della loro inumazione. Stilicone informò del suo successo l’imperatore e il senato e per la seconda volta meritò il titolo di Liberatore d’Italia.

La fama della vittoria, e più particolarmente del miracolo, ha favorito la convinzione priva di fondamento, che tutto l’esercito, o piuttosto la nazione, dei germani migrati dalle sponde del Baltico abbia perso miseramente la vita sotto le mura di Firenze. Tale in realtà fu il destino dello stesso Radagaiso, dei suoi valorosi e fedeli compagni e di oltre un terzo della varia moltitudine di svevi, vandali, alani e burgundi che si erano riuniti sotto la bandiera del loro generale. L’unione di un tale esercito potrebbe destare la nostra sorpresa, ma le cause del suo scioglimento sono ovvie e convincenti: l’orgoglio della nascita, l’insolenza del valore, la gelosia del comando, l’insofferenza della subordinazione, e l’ostinato conflitto di opinioni, di interessi e di passioni fra tanti re e guerrieri non avvezzi a cedere o a obbedire. Dopo la sconfitta di Radagaiso due terzi dell’esercito germanico, che dovevano superare le centomila unità, rimasero ancora in armi tra gli Appennini e le Alpi o tra le Alpi e il Danubio. Non si sa se questi uomini tentassero di vendicare la morte del loro generale, ma la loro furia disordinata fu ben presto stornata dalla prudenza e dalla fermezza di Stilicone, che ne arrestò la marcia e ne facilitò la ritirata, che mise la salvezza di Roma e dell’Italia al centro delle sue attenzioni e sacrificò con troppa indifferenza la ricchezza e la tranquillità di province lontane. Grazie a alcuni disertori pannonici che avevano ingrossato le loro file, i barbari conoscevano il paese e le strade, e l’invasione della Gallia progettata da Alarico fu realizzata dai resti del grande esercito di Radagaiso.

Se però quei guerrieri si attendevano aiuto dalle tribù della Germania che abitavano le sponde del Reno, le loro speranze andarono deluse. Gli alamanni serbarono uno stato di neutralità passiva e i franchi si distinsero per il loro coraggioso zelo nella difesa dell'impero. Nella rapida avanzata lungo il Reno, che era stata il primo atto del suo governo, Stilicone aveva avuto particolare cura di assicurarsi l'alleanza dei bellicosi franchi e di allontanare gli irreconciliabili nemici della pace e della repubblica. Marcomiro, uno dei loro re, venne pubblicamente accusato davanti al tribunale romano di aver violato la fede dei trattati e fu condannato a un mite ma remoto esilio nella provincia della Toscana. Tale umiliazione della sua legittima dignità non aveva suscitato il risentimento dei suoi sudditi, i quali punirono al contrario con la morte il turbolento Sunno, che tentava di vendicare il fratello, e si serbarono fedeli ai principi ascesi al trono per volere di Stilicone.

Quando i confini della Gallia e della Germania furono violati dalla migrazione di popoli nordici, i franchi affrontarono coraggiosamente le singole forze dei vandali che, incuranti degli insegnamenti dell'avversità, si erano ancora una volta separati dai loro alleati barbari. E ancora una volta pagarono per la loro sventatezza: ventimila vandali, con il loro re Godigiselo, rimasero uccisi sul campo di battaglia. L'intero popolo sarebbe stato sterminato se gli squadroni degli alani, avanzando in loro soccorso, non avessero travolto la fanteria dei franchi, che dopo un'onorevole resistenza furono costretti a abbandonare l'impari lotta. I vittoriosi confederati proseguirono la marcia, e l'ultimo giorno dell'anno, in una stagione in cui molto probabilmente le acque del Reno erano gelate, entrarono senza opposizione nelle indifese province della Gallia. In questo memorabile passaggio degli svevi, dei vandali, degli alani e dei burgundi, che in seguito non si ritirarono più, si deve scorgere la caduta dell'impero romano nei paesi di là dalle Alpi, e da quel momento fatale caddero tutte le barriere che per tanto tempo avevano separato le nazioni selvagge da quelle civili.

Mentre la pace della Germania era assicurata dalla fedeltà dei franchi e dalla neutralità degli alamanni, i sudditi di Roma, ignari delle calamità che si sarebbero abbattute tra breve su di loro, godevano lo stato di quiete e di prosperità che ben di rado aveva benedetto le frontiere della Gallia. Ai loro greggi e ai loro armenti era concesso brucare nei pascoli dei barbari, i loro cacciatori penetravano senza paura o pericolo nei recessi più bui della Selva Ercinia. Le sponde del Reno, come quelle del Tevere, erano coronate da case eleganti e poderi ben coltivati, e se un poeta discendeva il fiume poteva chiedersi con incertezza su quale sponda si trovasse il territorio dei romani. Tale scena di pace e di abbondanza si tramutò a un tratto in un deserto, e solo la vista di rovine fumanti poteva distinguere la solitudine della natura dalla desolazione dell'uomo. La fiorente città di Magonza fu colta di sorpresa e distrutta, e molte migliaia di cristiani furono massacrati nella chiesa in modo disumano, Worms fu distrutta dopo un lungo e ostinato assedio. Strasburgo, Spira, Reims, Tournay, Arras e Amiens conobbero la crudele oppressione del giogo germanico, e le fiamme distruggitrici della guerra si propagarono dalle sponde del Reno alla maggior parte delle diciassette province della Gallia.

Quel ricco e vasto paese fino alle Alpi, all'oceano e ai Pirenei venne consegnato ai barbari che sospingevano davanti a sé, in una folla promiscua, vescovi, senatori e fanciulle, carichi delle spoglie delle loro case e dei loro altari.[1]

Il poeta la cui adulazione aveva attribuito all'aquila romana le vittorie di Pollentia e di Verona accompagna la frettolosa ritirata di Alarico dai confini dell'Italia con un'orrida scorta di spettri immaginari, quali quelli che possono indugiare sopra un esercito di barbari quasi sterminato dalla guerra, dalla fame e dalle malattie. Nel corso di quella sfortunata spedizione il re dei goti deve aver in effetti subito notevoli perdite, e le sue forze ripetutamente attaccate richiedevano un periodo di riposo per rianimarsi e reclutare nuovi guerrieri. Le avversità avevano permesso a Alarico di temprare e dimostrare il suo genio militare, e la fama del suo valore attirò sotto la bandiera gotica i più valorosi tra i guerrieri barbari, che dal Ponto Eusino al Reno erano mossi dal desiderio di rapina e di conquista. Egli aveva meritato la stima e ben presto accettò l'amicizia dello stesso Stilicone. Rinunciando a servire il sovrano dell'impero d'Oriente, Alarico concluse con la corte di Ravenna un trattato di pace e di alleanza in base al quale veniva dichiarato comandante generale degli eserciti romani di tutta la prefettura dell'Illirico, così come veniva rivendicata, secondo i veri e antichi confini, dal ministro di Onorio.

La realizzazione di quel disegno ambizioso, contemplato, esplicitamente o implicitamente, negli articoli del trattato, dovette venir ritardata dalla irruzione di Radagaiso, e la neutralità del re goto può essere paragonata forse all'indifferenza di Cesare, che nella cospirazione di Catilina rifiutò di dare il proprio aiuto o di opporsi al nemico della repubblica. Dopo la sconfitta dei vandali, Stilicone riprese le proprie aspirazioni alle province dell'impero d'Oriente, nominò magistrati civili per l'amministrazione della giustizia e delle finanze e rese nota la propria impazienza di guidare fino alle porte di Costantinopoli gli eserciti congiunti dei romani e dei goti. Ma la prudenza di Stilicone, la sua avversione per la guerra civile e la sua perfetta conoscenza della debolezza dello stato possono confermare il sospetto che l'oggetto della sua politica fosse la pace interna più che la conquista straniera e che la sua principale preoccupazione fosse impiegare le forze di Alarico a una certa distanza dall'Italia.

Tale piano non poteva a lungo sfuggire all'intuizione del re goto, il quale continuò a intrattenere una dubbia e forse sleale corrispondenza con le corti rivali, protrasse, stancamente, da mercenario scontento, le operazioni in Tessaglia e nell'Epiro e ritornò ben presto a rivendicare l'esorbitante ricompensa di quei suoi inutili servigi. Dal suo campo vicino a Emona, ai confini dell'Italia, inviò al sovrano dell'impero d'Occidente una lunga nota di promesse, di spese e di richieste, pretese immediata soddisfazione e lasciò intendere chiaramente le conseguenze di un rifiuto. Se però la sua condotta era ostile, il linguaggio era corretto e rispettoso. Alarico si professava umilmente amico di Stilicone e soldato di Onorio, offriva la propria persona e le proprie truppe per marciare senza indugio contro l'usurpatore della Gallia e

[1] A questo punto l'originale si dilunga sulle rivolte in Britannia - dove due pretendenti furono elevati al trono e poi assassinati - prima che un comune soldato, che aveva il fortunato nome di Costantino, ottenesse tanto seguito da governare non solo sulla Britannia ma anche sulla Spagna e su quelle città della Gallia che non avevano ceduto ai barbari. *[Nota del Curatore]*

sollecitava, come rifugio permanente per la nazione gotica, il possesso di qualche provincia vacante dell'impero d'Occidente.

Le segrete transazioni politiche di due statisti che studiavano di ingannarsi a vicenda e di ingannare il mondo sarebbero rimaste nascoste per sempre nell'impenetrabile oscurità che avvolge le azioni di governo se i dibattiti di un'assemblea popolare non avessero gettato luce sulla corrispondenza di Alarico e Stilicone. La necessità di trovare appoggio per un governo che, per un principio non di moderazione ma di debolezza, era costretto a negoziare con i propri sudditi aveva insensibilmente ridestato l'autorità del senato romano, e il ministro di Onorio consultò rispettosamente il consiglio legislativo della repubblica. Stilicone radunò il senato nel palazzo dei Cesari, illustrò in una ben meditata orazione lo stato attuale degli affari, presentò le richieste del re goto e sottopose all'esame dei senatori la scelta della pace o della guerra. In quella occasione di gran peso parve che i senatori, quasi si fossero ridestati improvvisamente da un sogno di quattrocento anni, fossero ispirati dal coraggio più che dalla saggezza dei loro predecessori. In equilibrati discorsi o con tumultuose acclamazioni proclamarono a gran voce che era indegno della sovranità di Roma comprare da un re barbaro una tregua precaria e vergognosa e che a giudizio di un popolo magnanimo la possibilità della rovina era sempre preferibile alla certezza del disonore. Il ministro, le cui intenzioni pacifiche erano sostenute soltanto dalle voci di alcuni seguaci servili e venali, tentò di placare il fermento generale con un'apologia della propria condotta e delle richieste del principe goto. «Il pagamento di un'indennità, che aveva suscitato l'indignazione dei romani, non avrebbe dovuto» così si espresse Stilicone «venir considerato alla luce odiosa di un tributo o di un riscatto estorti dalle minacce di un nemico barbaro. Alarico aveva sostenuto fedelmente le giuste aspirazioni della repubblica alle province usurpate dai greci di Costantinopoli: egli non chiedeva che la giusta e concordata ricompensa dei suoi servigi, e se anche aveva desistito dalla prosecuzione dell'impresa, aveva obbedito, nella sua ritirata, alle lettere perentorie, seppure private, dell'imperatore in persona. Quegli ordini contraddittori (non era sua intenzione coprire gli errori della propria famiglia) erano dovuti all'intercessione di Serena. Il tenero amore di sua moglie era stato colpito troppo profondamente dalla discordia dei regali fratelli, figli del suo padre adottivo, e la voce della natura aveva avuto sin troppo facilmente la meglio sui rigidi dettami del benessere pubblico.»

Quelle ragioni speciose, che a malapena nascondevano gli oscuri intrighi del palazzo di Ravenna, erano tuttavia sostenute dall'autorità di Stilicone e dopo un acceso dibattito ottennero la riluttante approvazione del senato. Messa a tacere la voce della virtù e della libertà, fu stabilito di accordare, come «indennità», la somma di quattromila libbre d'oro per assicurare la pace dell'Italia e accattivarsi l'amicizia dei goti. Il solo Lampadio, uno dei membri più illustri dell'assemblea, persistette ancora nel suo dissenso. «Questo non è un trattato di pace ma di schiavitù» esclamò a gran voce, e sfuggì al pericolo di un'opposizione tanto audace cercando asilo in una chiesa cristiana.

Ma il regno di Stilicone volgeva al termine, e l'orgoglioso ministro poté forse scorgere i segni della sua caduta imminente. La generosa audacia di Lampadio era stata applaudita e il senato, tanto pazientemente rassegnato a una lunga servitù, aveva

respinto sdegnosamente l'offerta di una odiosa, immaginaria libertà. Le truppe, che ancora avevano il nome e le prerogative di legioni romane, erano esasperate dalla parzialità di Stilicone nei confronti dei barbari e il popolo imputava alla politica infida del ministro le sventure pubbliche che erano invece conseguenza naturale della sua stessa decadenza.

Tuttavia Stilicone avrebbe potuto continuare a tener testa ai clamori del popolo, e dei soldati, se avesse potuto dominare ancora la debole volontà del suo pupillo. Ma l'affettuoso rispetto di Onorio si era tramutato in paura, sospetto e odio. Lo scaltro Olimpio, che nascondeva i propri vizi sotto la maschera della devozione, aveva segretamente minato la posizione del benefattore al cui favore doveva la promozione alle più alte cariche del palazzo imperiale. Olimpio aprì gli occhi del fiducioso imperatore, giunto al venticinquesimo anno d'età, sulla sua completa mancanza di influenza e di autorità nel suo stesso governo e astutamente allarmò la sua indole pavida con una viva raffigurazione dei progetti di Stilicone, accusato di meditare la morte del suo sovrano con l'ambiziosa speranza di porre il diadema sul capo del proprio figlio Eucherio. L'imperatore fu istigato dal nuovo favorito a rivendicare la sua autorità e la sua indipendenza, e il ministro vide con stupore che a corte e nel consiglio venivano prese decisioni segrete contrarie al suo interesse o alle sue intenzioni. Invece di risiedere nel palazzo di Roma, Onorio rese nota la propria decisione di ritornare alla sicura fortezza di Ravenna. Alla prima notizia della morte del fratello Arcadio si preparò a recarsi a Costantinopoli e a reggere con l'autorità di un tutore le province del piccolo Teodosio. A frenare quella strana e improvvisa impennata di zelo giunse la descrizione delle difficoltà e delle spese di una spedizione così lontana, ma la pericolosa richiesta di scortare l'imperatore all'accampamento di Pavia, costituito da truppe romane, nemiche di Stilicone e degli ausiliari barbari, rimase fissa e inalterabile. Il ministro fu spinto dai consigli dell'amico Giustiniano, un avvocato romano di ingegno vivo e acuto, a opporsi a un viaggio così pregiudizievole alla sua reputazione e alla sua sicurezza. I suoi sforzi, strenui quanto inutili, confermarono il trionfo di Olimpio, e il prudente avvocato si sottrasse all'imminente rovina del suo protettore.

Al passaggio dell'imperatore per Bologna una rivolta delle guardie fu provocata e sedata dalle mene segrete di Stilicone, che annunciò la decisione imperiale di decimare i colpevoli e attribuì alla propria intercessione il merito del loro perdono. Dopo quella sollevazione Onorio abbracciò per l'ultima volta il ministro che ai suoi occhi ormai non era che un tiranno e proseguì il cammino per l'accampamento di Pavia, dove fu accolto dalle leali acclamazioni delle truppe radunate per la guerra gallica. La mattina del quarto giorno pronunciò, come gli era stato insegnato, un'orazione militare alla presenza dei soldati che le benevole visite e gli scaltri discorsi di Olimpio avevano preparato a mettere in atto un'oscura e sanguinosa cospirazione. Al primo segnale essi massacrarono gli amici di Stilicone, i più insigni ufficiali dell'impero: due prefetti del pretorio, della Gallia e dell'Italia, due comandanti generali della cavalleria e della fanteria, il maestro degli uffici, il questore, il tesoriere e il conte dei palatini. Molte vite andarono perdute, molte case furono saccheggiate: la furiosa rivolta continuò a perseverare sino a tarda sera, e l'imperatore che fu visto tremante per le strade di Pavia senza il manto o il diadema,

cedette alle persuasioni del suo favorito, condannò la memoria degli uccisi e proclamò solennemente l'innocenza e la fedeltà dei loro assassini.

La notizia del massacro di Pavia riempì di giusti e foschi timori l'animo di Stilicone, il quale riunì immediatamente al campo di Bologna un consiglio dei capi confederati addetti al suo servizio e esposti dunque al rischio di venir coinvolti nella sua rovina. La voce impetuosa dell'assemblea chiese con forza armi e vendetta: bisognava marciare senza il minimo indugio al comando di un eroe da loro tanto spesso seguito fino alla vittoria; sorprendere, opprimere, sradicare il colpevole Olimpio e i suoi degenerati romani, e forse porre il diadema sul capo del loro oltraggiato generale. Invece di mettere in pratica una decisione che il successo avrebbe potuto giustificare, Stilicone esitò fino a che fu irrimediabilmente perduto. Era ancora ignaro del destino dell'imperatore, diffidava della fedeltà della propria fazione e guardava con orrore alle fatali conseguenze di una moltitudine di barbari armata contro i soldati e il popolo d'Italia.

I confederati, insofferenti dei suoi ambigui e timorosi indugi, si ritirarono con timore e indignazione. A mezzanotte Saro, un guerriero gotico famoso tra gli stessi barbari per la sua forza e il suo valore, invase improvvisamente il campo del suo benefattore, saccheggiò il bagaglio, fece a pezzi i fedeli unni messi a guardia della sua persona e penetrò nella tenda in cui il ministro, pensoso e insonne, meditava sui pericoli della situazione. Stilicone sfuggì con difficoltà alla spada dei goti e, dopo aver generosamente esortato un'ultima volta le città d'Italia a chiudere ai barbari le loro porte, si rifugiò, spinto dalla fiducia o dalla disperazione in Ravenna, sempre saldamente in mano ai suoi nemici. Olimpio, che ormai dominava completamente Onorio, venne subito a sapere che il suo rivale aveva abbracciato da supplice l'altare della chiesa cristiana. L'indole vile e crudele di quell'ipocrita era incapace di pietà o di rimorso, ma egli finse devotamente di eludere più che di violare il privilegio del santuario. Allo spuntare del sole si presentò alle porte della chiesa di Ravenna il conte Eracliano con un gruppo di soldati. Il vescovo credette al solenne giuramento che il mandato imperiale ordinava soltanto di prendere in custodia Stilicone, ma non appena lo sventurato ministro mise piede fuori della sacra soglia Eracliano trasse il mandato per la sua immediata esecuzione. Stilicone subì con calma rassegnazione le ingiuriose accuse di tradimento e di parricidio, represse lo zelo inopportuno dei suoi seguaci, pronti a tentare un'inutile azione di salvataggio, e con una fermezza non indegna dell'ultimo dei generali romani porse il collo alla spada di Eracliano.

La folla servile del palazzo, che a lungo aveva adorato la fortuna di Stilicone, finse di oltraggiarne la caduta, e il più remoto rapporto con il comandante generale dell'Occidente, che fino a poco prima aveva dato diritto a ricchezze e a onori, fu tenacemente negato e rigorosamente punito. La sua famiglia, unita da triplice parentela a quella di Teodosio, avrebbe potuto invidiare ormai la condizione del più umile dei contadini. Suo figlio Eucherio fu sorpreso mentre fuggiva, e la morte di quel giovane innocente seguì da presso il divorzio di Termanzia, che aveva occupato il posto della propria sorella Maria e che, come Maria, era rimasta vergine nel letto imperiale. Gli amici di Stilicone sfuggiti al massacro di Pavia furono perseguitati dall'implacabile vendetta di Olimpio, che fece ricorso alle più raffinate crudeltà per estorcere una confessione di congiura sacrilega. Ma tutti morirono in silenzio: la loro

fermezza giustificò la scelta del loro protettore e forse ne dimostrò l'innocenza, e il potere dispotico che aveva potuto togliergli la vita senza un processo e stigmatizzarne la memoria senza l'ombra di una prova non ha giurisdizione sul suffragio imparziale dei posteri.

I servigi resi da Stilicone sono grandi e palesi, mentre i suoi delitti, così come vengono confusamente descritti nel linguaggio dell'adulazione e dell'odio, sono quanto meno indistinti e improbabili. Circa quattro mesi dopo la sua morte fu pubblicato un editto, firmato da Onorio, che ristabiliva libere relazioni tra i due imperi, interrotte per tanto tempo dal *nemico pubblico.* Il ministro la cui fama e la cui fortuna dipendevano dalla prosperità dello stato fu accusato di aver voluto consegnare l'Italia a quei barbari da lui più volte sconfitti a Pollentia, a Verona e davanti alle mura di Firenze. Il suo presunto progetto di porre il diadema sul capo del proprio figlio Eucherio non si sarebbe potuto realizzare senza complici o preparativi, e il padre ambizioso non avrebbe certo lasciato il futuro imperatore fino a vent'anni nell'umile posizione di tribuno degli scrivani. Anche la religione di Stilicone fu messa in stato di accusa dalla malevolenza del suo rivale. La tempestiva e quasi miracolosa liberazione fu celebrata devotamente dal plauso del clero, il quale sostenne che il primo provvedimento del regno di Eucherio sarebbe stato il ritorno degli idoli e la persecuzione della chiesa. Il figlio di Stilicone era però stato educato nel seno del cristianesimo, che suo padre aveva professato costantemente e protetto con zelo. Serena aveva preso la sua splendida collana dalla statua di Vesta, e i pagani esecravano la memoria del sacrilego ministro per il cui ordine erano stati dati alle fiamme i libri Sibillini, gli oracoli di Roma. La vera colpa di Stilicone era rappresentata dal suo orgoglio e dalla sua potenza. La sua riluttanza, degna d'onore, a versare il sangue dei concittadini sembra aver contribuito al successo del suo indegno rivale, e è l'ultima umiliazione inflitta al carattere di Onorio che i posteri non si siano degnati di rimproverargli la sua spregevole ingratitudine verso il tutore della sua gioventù e il sostenitore del suo impero.[1]

[1] Qui Gibbon continua con una breve dissertazione critica sul poeta Claudiano, che aveva cantato le lodi di Stilicone e che lo seguì da presso nel disonore e nella morte. *[Nota del Curatore]*

Capitolo XV
(408-410)

Invasione dell’Italia a opera di Alarico - Costumi del senato e del popolo romano - Roma assediata tre volte e infine messa a sacco dai goti - Osservazioni generali sulla caduta dell’impero romano d’Occidente[1]

L’incapacità di un governo debole e discorde può spesso assumere l’aspetto, e avere le conseguenze, di un’intesa con il nemico. Se fosse stato introdotto nel consiglio di Ravenna, lo stesso Alarico avrebbe probabilmente raccomandato i provvedimenti che di fatto furono adottati dai ministri di Onorio. Il re dei goti avrebbe senza dubbio contribuito, forse con una certa riluttanza, a distruggere l’eccezionale avversario dalle cui armi, in Italia come in Grecia, era stato sconfitto due volte. Fu il *loro* odio, attivo e interessato, a produrre la disgrazia e la rovina del grande Stilicone. Il valore di Saro, la sua fama nelle armi e la sua influenza personale o ereditaria sui barbari confederati potevano raccomandarlo soltanto agli amici del loro paese che disprezzavano o detestavano gli imbelli Turpilione, Varane e Vigilanzio. Grazie alle insistenze dei nuovi favoriti quei generali, per quanto si fossero mostrati indegni del nome di soldati, furono promossi al comando della cavalleria, della fanteria e delle truppe palatine. Il principe goto avrebbe sottoscritto con piacere l’editto imposto dal fanatismo di Olimpio all’ingenuo e devoto imperatore. Onorio escludeva da ogni carica dello stato chiunque fosse contrario alla chiesa cattolica, rifiutava ostinatamente i servigi di chiunque dissentisse dalla sua religione e interdiva sconsideratamente molti suoi ufficiali tra i più valorosi e più abili che erano rimasti pagani o avevano assimilato le opinioni dell’arianesimo.

Quelle misure, tanto vantaggiose per un nemico, Alarico le avrebbe senza dubbio approvate, e forse, suggerite, ma appare dubbio che il barbaro avrebbe favorito il proprio interesse al prezzo della crudeltà assurda e disumana perpetrata per volontà, o quanto meno con la connivenza dei ministri imperiali. Gli ausiliari stranieri addetti alla persona di Stilicone ne piansero la morte, ma il desiderio di vendetta era frenato dal timore del tutto naturale per la sicurezza delle loro mogli e dei loro figli, trattenuti come ostaggi nelle inespugnabili città d’Italia dove avevano depositato anche i loro effetti più preziosi. In uno stesso momento, e come a un segnale convenuto, le città d’Italia furono profanate dalle stesse orrende scene di strage e di saccheggio che indiscriminatamente distruggevano le famiglie e le fortune dei barbari. Esasperati da un simile oltraggio, tale da ridestare il più remissivo e servile degli spiriti, essi

[1] Dai capitoli XXXI e XXXVIII dell’originale. *[Nota del Curatore]*

lanciarono uno sguardo di indignazione e di speranza verso il campo di Alarico e giurarono unanimi di punire con una guerra giusta e implacabile la perfida nazione che aveva violato in modo tanto ignobile le leggi dell'ospitalità. La condotta imprudente dei ministri di Onorio costò alla repubblica l'inimicizia di trentamila soldati tra i più coraggiosi, e il peso di quel formidabile esercito, che da solo avrebbe potuto determinare l'esito della guerra, passò dalla bilancia dei romani a quella dei goti.

Nella arti della trattativa, così come in quelle della guerra, il re goto conservava la sua superiorità su un nemico i cui apparenti mutamenti derivavano dalla mancanza totale di idee e di intenti. Dal suo accampamento ai confini dell'Italia, Alarico osservò attentamente le vicende del palazzo imperiale, seguì i progressi della fazione e del malcontento, nascose l'aspetto ostile dell'invasore barbaro e assunse quello più popolare di amico e alleato del grande Stilicone - alle cui virtù, ora che non erano più temibili, era pronto a pagare un giusto tributo di lode e di sincero rimpianto. Le insistenze dei malcontenti, che sollecitavano il re dei goti a invadere l'Italia, erano rinvigorite da un vivo senso delle offese personali, e egli avrebbe potuto lamentare che i ministri imperiali continuassero a rinviare e a eludere il pagamento delle quattromila libbre d'oro accordate dal senato romano per ricompensare i suoi servigi o placare la sua furia. Ma la sua dignità e la sua fermezza erano sostenute da un'astuta moderazione che contribuì al successo dei suoi piani. Chiese, è vero, una giusta soddisfazione, ma diede le più formali assicurazioni che, non appena l'avesse ottenuta, si sarebbe ritirato immediatamente. Rifiutò di fidarsi della buona fede dei romani se non fossero stati inviati come ostaggi al suo accampamento Ezio e Giasone, figli di due alti funzionari dello stato, ma offrì di consegnare in cambio molti tra i giovani più nobili della nazione gotica.

I ministri di Ravenna interpretarono la moderazione di Alarico come prova sicura della sua debolezza e del suo timore. Sdegnarono di negoziare un trattato o di raccogliere un esercito, e con una vana sicurezza che nasceva soltanto dall'ignoranza del pericolo estremo, persero inesorabilmente i momenti decisivi della pace e della guerra. Mentre attendevano in risentito silenzio che i barbari si ritirassero dai confini dell'Italia, Alarico attraversò audacemente le Alpi e il Po, mise a sacco in breve tempo le città di Aquileia, Aitino, Concordia e Cremona, le quali si arresero alle sue armi, rinsanguò le proprie forze con l'aggiunta di trentamila ausiliari e, senza incontrare un solo nemico sul campo, avanzò fino ai margini della palude che proteggeva l'inespugnabile residenza dell'imperatore d'Occidente. Rinunciando a un impossibile assedio di Ravenna, il prudente capo dei goti proseguì per Rimini, devastò la costa dell'Adriatico e meditò la conquista dell'antica padrona del mondo.

Un eremita italiano, di cui gli stessi barbari rispettavano lo zelo e la santità, si fece incontro al vittorioso monarca e proclamò coraggiosamente l'indignazione del Cielo contro gli oppressori della terra, ma lo stesso sant'uomo fu sconcertato dalla solenne affermazione di Alarico di essere spinto da un impulso segreto e preternaturale che dirigeva e perfino costringeva la sua marcia verso le porte di Roma. Egli sentiva che il suo genio e la sua fortuna erano all'altezza delle più ardue imprese, e l'entusiasmo che comunicò ai goti dissipò insensibilmente la diffusa e quasi superstiziosa reverenza delle nazioni per la maestà del nome di Roma. Mosse dalla speranza del

bottino, le sue truppe, seguendo la via Flaminia, occuparono i passi indifesi degli Appennini, calarono nelle ricche pianure dell'Umbria e mentre erano accampate sulle sponde del Clitumno ebbero la possibilità di massacrare e divorare senza freni i candidi buoi che da tanto tempo erano riservati a uso dei trionfi romani. La sua posizione elevata e un'opportuna tempesta salvarono la piccola città di Narni, ma il re dei goti, sdegnando la non eccelsa preda, avanzò ancora con inesausto vigore, e dopo essere passato sotto gli archi imponenti adorni delle spoglie di tante vittorie contro i barbari si accampò sotto le mura di Roma.

Da seicentodiciannove anni la sede dell'impero non era mai stata violata dalla presenza di un nemico straniero. La fallita spedizione di Annibale era servita soltanto a mettere a nudo il carattere del senato e del popolo: di un senato che il paragone con un'assemblea di re degradava più che nobilitarlo, e di un popolo al quale l'ambasciatore di Pirro attribuiva le inesauribili risorse dell'Idra. Al tempo della guerra punica ogni senatore aveva prestato servizio sotto le armi, in una posizione di comando o subordinata, e il decreto che conferiva temporaneamente il comando a tutti quanti fossero stati consoli, censori o dittatori dava alla repubblica l'assistenza diretta di molti generali esperti e valorosi. All'inizio della guerra il popolo romano era composto da duecentocinquantamila cittadini in età di prendere le armi. Cinquantamila erano già morti in difesa del loro paese, e le ventitré legioni impegnate nei vari accampamenti dell'Italia, della Grecia, della Sardegna, della Sicilia e della Spagna richiedevano circa centomila uomini. A Roma e nel territorio circostante ne rimaneva però ancora un ugual numero, animato dallo stesso intrepido coraggio, e dai primi anni della gioventù ogni cittadino veniva addestrato alla disciplina e all'esercizio delle armi. Annibale era rimasto stupito di fronte alla costanza del senato che, senza levare l'assedio di Capua o richiamare le sue forze disperse, aspettava il suo avvicinarsi. Si era accampato sulle sponde dell'Amene, alla distanza di tre miglia dalla città, e non aveva tardato a apprendere che il terreno sul quale aveva piantato la sua tenda era stato venduto al pubblico incanto a un prezzo adeguato e che alcune truppe erano state allontanate per rinforzare le legioni della Spagna. Annibale aveva guidato i suoi africani fino alle porte di Roma, dove aveva trovato tre eserciti in ordine di battaglia pronti a riceverlo: temendo però l'esito di un combattimento dal quale non poteva sperare di fuggire se non annientando i suoi nemici fino all'ultimo uomo, aveva deciso di ritirarsi e la rapidità con la quale aveva messo in atto la sua decisione aveva reso testimonianza al coraggio invincibile dei romani.[1]

L'accurata descrizione della città, fatta al tempo di Teodosio, enumera millesettecentottanta case, residenza di cittadini ricchi e onorati. Molte di queste imponenti dimore potrebbero quasi giustificare l'iperbolica affermazione del poeta che Roma racchiudesse una moltitudine di palazzi e che ogni palazzo fosse come una città, poiché includeva nei propri limiti tutto quanto poteva servire all'uso o al lusso: mercati, ippodromi, templi, fontane, terme, portici, boschetti ombrosi e uccelliere. Lo storico Olimpiodoro, che descrive lo stato di Roma assediata dai goti, continua ricordando che parecchi tra i senatori più ricchi ricavavano dalle loro tenute una rendita annua di quattromila libbre d'oro, senza contare la prevista fornitura di grano

---

[1] Nell'originale prima di lanciarsi nella descrizione della città qui riportata, Gibbon traccia una breve storia della più insigne famiglia di Roma, la stirpe Anicia. *[Nota del Curatore]*

e di vino che, se fosse stata venduta, avrebbe fruttato una somma pari a un terzo del reddito sopra citato. A paragone di queste ricchezze smodate, una rendita ordinaria di mille o millecinquecento libbre d'oro poteva essere considerata appena adeguata alla dignità senatoria, che esigeva molte spese di rappresentanza. All'epoca di Onorio sono registrati numerosi esempi di nobili vanitosi e popolari che celebravano l'anno in cui erano pretoriani con una festa che durava sette giorni e costava circa tremila libbre d'oro.

Le proprietà dei senatori romani, che fino a quel momento superavano le ricchezze moderne, non si fermavano ai confini dell'Italia. I loro possedimenti si estendevano, molto al di là del mare Egeo e del mar Jonio, fino alle province più lontane: la città di Nicopoli, che Augusto aveva fondato quale perenne monumento alla vittoria di Azio, era proprietà della pia Paola e Seneca nota che i fiumi che avevano diviso nazioni ostili scorrevano ora attraverso le terre di privati cittadini. A seconda del loro carattere e delle circostanze, le tenute dei romani erano coltivate dai loro schiavi o concesse a liberi agricoltori per un affitto regolarmente concordato. Gli scrittori di economia dell'antichità raccomandano caldamente, ove sia possibile, il primo sistema; se tuttavia la tenuta, per la sua distanza o per le sue dimensioni, non può essere controllata dal padrone, essi preferiscono, all'amministrazione mercenaria di un fattore negligente e forse infedele, le cure attive di un vecchio affittuario ereditario, attaccato alla terra e interessato alla produzione.

I nobili facoltosi di una capitale immensa, che non erano mai tentati dalla gloria militare e raramente impegnati nelle occupazioni di governo, dedicavano naturalmente il proprio tempo agli affari e ai piaceri della vita privata. A Roma il commercio era sempre guardato con disprezzo, ma i senatori, sin dai primi istanti della repubblica, aumentavano il loro patrimonio e moltiplicavano i loro clienti con la pratica lucrosa dell'usura, e le leggi obsolete venivano eluse o violate dai desideri e dagli interessi reciproci di entrambe le parti. A Roma doveva essere sempre esistito un notevole tesoro, o nella moneta corrente dell'impero o sotto forma d'oro e d'argento, e al tempo di Plinio molti cassoni contenevano più argento di quanto ne fosse stato portato da Scipione dalla conquistata Cartagine. La maggior parte dei nobili, che dissipavano le loro fortune in un lusso smodato, si trovavano poveri in mezzo alla ricchezza e oziosi in un giro costante di dissipazione. I loro desideri venivano soddisfatti continuamente dal lavoro di migliaia di mani, dal nutrito stuolo degli schiavi domestici, mossi dal timore di una punizione, e da quello degli artigiani e dei mercanti, ben più efficacemente motivati dalla speranza di guadagno.

Gli antichi erano privi di molte delle comodità inventate o Perfezionate dal progresso industriale, e l'abbondanza del vetro e dei tessuti, ha diffuso più autentici agi tra le nazioni moderne d'Europa di quanti i senatori di Roma potessero trarre da tutte le raffinatezze del loro lusso sfarzoso o sensuale. Il lusso e i costumi dei romani sono stati oggetto di ricerche minuziose e laboriose, ma poiché tali disquisizioni mi allontanerebbero troppo dal piano di quest'opera, mi limiterò a riportare una descrizione autentica di Roma e dei suoi abitanti particolarmente aderente al periodo dell'invasione gotica. Ammiano Marcellino, che scelse la capitale dell'impero quale residenza più adatta a uno storico dei suoi tempi, ha unito alla narrazione degli avvenimenti pubblici una vivace descrizione delle scene che gli erano familiari. Il

lettore accorto non approverà sempre la severità delle critiche, la scelta delle circostanze o lo stile della scrittura, noterà forse i pregiudizi latenti e i risentimenti personali che inasprivano l'indole dello stesso Ammiano, ma rileverà certamente, con filosofica curiosità, il quadro interessante e originale dei costumi di Roma.

«La grandezza di Roma» questo è il linguaggio dello storico «si basò sulla rara e quasi incredibile alleanza tra virtù e fortuna. Il lungo periodo della sua infanzia trascorse in una difficile lotta contro le tribù dell'Italia, vicine e nemiche della città in ascesa; nell'ardente vigore della giovinezza Roma affrontò le tempeste della guerra, condusse le sue armi vittoriose di là dai mari e dai monti e riportò in patria da ogni paese del mondo allori trionfali. Alla fine, avvicinandosi alla vecchiaia e vincendo a volte solo con il terrore suscitato dal proprio nome, cercò i benefici del benessere e della tranquillità. La Città Venerabile, che aveva piegato le nazioni più selvagge e aveva creato un sistema di leggi a perenne difesa della giustizia e della libertà, si accontentava, come un genitore saggio e facoltoso, di devolvere ai Cesari, i suoi figli preferiti, la cura di amministrare il suo vasto patrimonio. Alle agitazioni di una repubblica fece seguito una pace sicura e totale, quale era stata goduta un tempo nel regno di Numa, mentre Roma era ancora adorata come regina della terra e le nazioni soggette riverivano ancora il nome del popolo e la maestà del senato.

«Ma questo nativo splendore» continua Ammiano «è avvilito e macchiato dalla condotta di alcuni nobili che, immemori della propria dignità e di quella del loro paese, si abbandonano a una sfrenata licenza, gareggiano nella stolta vanità di titoli e nomi, e scelgono o inventano gli appellativi più alteri e altisonanti - Reburro, Fabunio, Pagonio o Tarrasio - che possano colpire l'orecchio del volgo, riempiendolo di stupore e di rispetto. Per la vana ambizione di perpetuare il loro ricordo amano moltiplicare le proprie sembianze in statue di bronzo e di marmo, e non hanno pace finché queste non vengono ricoperte di lamine d'oro, un onore concesso la prima volta al console Acilio dopo che ebbe piegato con le sue armi e i suoi consigli il potere del re Antioco. L'ostentazione con cui sfoggiano e forse esagerano la lista delle rendite delle tenute che possiedono in tutte le province, da oriente a occidente, provoca il giusto risentimento di ogni uomo che ricordi come i loro poveri e invincibili antenati non si distinguessero dal più umile dei soldati per la raffinatezza del cibo o la magnificenza delle vesti. Ma i nobili moderni misurano il loro rango e la loro importanza dalla ricchezza del cocchio e dalla pomposa magnificenza del vestito. I lunghi mantelli di seta e di porpora svolazzano al vento e quando, a arte o per caso, vengono agitati, scoprono le ricche tuniche che portano ricamata la figura di vari animali. Seguiti da un corteo di cinquanta servitori, si muovono di gran carriera lungo le strade con la stessa impetuosa velocità che avrebbero se viaggiassero con cavalli di posta, e l'esempio dei senatori è seguito spavaldamente dalle matrone e dalle signore, i cui carri coperti sono continuamente in movimento nello spazio sconfinato della città e dei sobborghi. Ogniqualvolta si degnano di mettere piede nei bagni pubblici, queste persone d'alto lignaggio assumono al loro entrare un tono di comando chiassoso e insolente e si servono a loro esclusivo beneficio delle comodità destinate al popolo romano. Se in quei pubblici e promiscui luoghi di ritrovo incontrano qualcuno dei malfamati ministri dei loro piaceri, esprimono il proprio affetto con un tenero abbraccio, mentre declinano orgogliosamente i saluti dei loro concittadini ai

quali non è concesso aspirare a altro che all’onore di baciare loro le mani e le ginocchia. Dopo essersi abbandonati al refrigerio del bagno, riprendono i loro anelli e gli altri simboli della loro dignità, scelgono dal proprio guardaroba privato di indumenti di finissimo lino, un guardaroba che potrebbe bastare per una dozzina di persone, i vestiti più consoni al capriccio del momento e mantengono fino alla loro partenza lo stesso comportamento altero che si sarebbe forse potuto giustificare nel grande Marcello dopo la conquista di Siracusa.

«Qualche volta, a dire il vero, questi eroi si danno a più ardue imprese: visitano le loro tenute in Italia e si procurano, con il duro lavoro di mani servili, i piaceri della caccia. Se in qualsiasi momento, ma in modo particolare in una giornata molto calda, hanno il coraggio di salire sulle loro galee dipinte e navigare dal lago Lucrino alle loro raffinate ville sulla costa di Pozzuoli e di Gaeta, paragonano quelle spedizioni alle marce di Cesare e di Alessandro. Se però una mosca avesse l’ardire di posarsi sulle seriche pieghe dei loro ombrelli dorati, se un raggio di sole dovesse penetrare attraverso qualche fessura impercettibile e incustodita, si lamentano delle loro intollerabili sofferenze e si rammaricano in modo lezioso di non essere nati nella terra dei cimmeri, le regioni dell’oscurità perenne. In quei viaggi in campagna tutto il personale della casa si muove con il padrone. Nello stesso modo in cui la cavalleria e la fanteria, le truppe leggere e pesanti, l’avanguardia e la retroguardia, vengono schierate dall’abilità dei loro capi militari, così gli ufficiali domestici, dotati di una verga quale simbolo della loro autorità, distribuiscono e dispongono il numeroso seguito di schiavi e di servitori. Il bagaglio e il guardaroba procedono in testa e sono seguiti immediatamente da una moltitudine di cuochi e di servi di grado inferiore addetti al servizio delle cucine e della tavola. Il grosso del seguito è costituito da una folla promiscua di schiavi, accresciuti dal concorso casuale di plebei oziosi o subordinati. La retroguardia è chiusa dalla comitiva favorita degli eunuchi, divisi in ordine di anzianità. Il loro numero e la loro deformità suscitano l’orrore degli spettatori indignati, pronti a esecrare la memoria di Semiramide per il crudele artificio da lei stessa inventato per frustrare gli intenti della natura e distruggere sul nascere le speranze di generazioni future.

«Nell’esercizio della giurisdizione domestica i nobili di Roma rivelano una viva sensibilità per qualsiasi offesa personale e una sdegnosa indifferenza per il resto della specie umana. Se chiedono dell’acqua calda, lo schiavo che non si dimostri pronto a obbedire viene punito all’istante con trecento frustate, ma se lo stesso schiavo dovesse commettere un assassinio, il padrone osserverà con indulgenza che si tratta di un tipo poco per bene, ma che se ricadrà nella stessa colpa non sfuggirà alla punizione. Un tempo l’ospitalità era la virtù dei romani, e ogni straniero che potesse addurre qualche merito o la sventura veniva soccorso o ricompensato dalla loro generosità. Oggi se uno straniero, forse di rango non disprezzabile, viene presentato a uno degli orgogliosi e facoltosi senatori, viene accolto, sì, alla prima udienza con parole tanto calorose e con domande tanto cortesi che egli si ritira incantato dall’affabilità del suo illustre amico e pieno di rammarico per aver rimandato tanto a lungo il suo viaggio a Roma, sede naturale non solo dell’impero ma anche delle buone maniere. Sicuro di un’accoglienza favorevole, ripete la sua visita il giorno dopo e viene mortificato dalla scoperta che la sua persona, il suo nome e il suo paese

sono già stati dimenticati. Se decide ugualmente di perseverare, viene annoverato a poco a poco tra i servitori e ottiene il permesso di rendere omaggio in modo assiduo e infruttuoso a un protettore altezzoso, incapace di gratitudine o di amicizia, che a malapena si degna di notare la sua presenza, la sua partenza o il suo ritorno.

«Ogniqualvolta i ricchi preparano un ricevimento solenne e popolare, ogniqualvolta celebrano con un lusso prodigo e pernicioso i loro conviti privati, la scelta degli ospiti è oggetto di angosciosa riflessione. Di rado la preferenza viene data alle persone modeste, sobrie e colte, e i nomenclatori, comunemente influenzati da motivi d'interesse, riescono sempre a inserire nell'elenco degli invitati i nomi sconosciuti degli individui più indegni del genere umano. Ma i compagni frequenti e familiari dei grandi sono quei parassiti che praticano la più utile di tutte le arti, quella dell'adulazione, e applaudono vivamente ogni parola e ogni azione del loro protettore immortale, guardano incantati le sue colonne di marmo e i suoi pavimenti variegati e lodano strenuamente la pompa e la raffinatezza che egli finisce per considerare parte del suo merito personale. Alle mense dei romani si osservano con curiosa attenzione uccelli, scoiattoli e pesci che paiono di dimensioni fuori del comune: si ricorre a una bilancia per accertarne il peso effettivo e, mentre gli ospiti più ragionevoli sono disgustati dalla vana e tediosa ripetizione, vengono convocati gli scrivani per attestare con un documento autentico la verità di un evento così prodigioso. Un altro metodo per introdursi nelle case e nella amicizia dei grandi è dato dal gioco d'azzardo o, così come viene definito più garbatamente, dal gioco. I complici sono uniti da un vincolo vigoroso e indissolubile di amicizia, o meglio di cospirazione; un grado notevole di abilità nell'arte *tesseraria* vale a dire nel gioco dei dadi e delle tavolette è una strada sicura per la ricchezza e la fama. Un maestro di quella scienza sublime, che in una cena o in un'assemblea si veda assegnare un posto inferiore a quello di un magistrato, rivela con il suo contegno la sorpresa e l'indignazione che ebbe forse a provare Catone quando gli venne rifiutata la carica di pretore dai voti di un popolo volubile.

«L'acquisto del sapere raramente impegna la curiosità dei nobili, i quali detestano la fatica e disprezzano i vantaggi dello studio; gli unici libri che leggono attentamente sono le Satire di Giovenale e le storie prolisse e fiabesche di Mario Massimo. Le biblioteche che hanno ereditato dai loro padri sono escluse, come malinconici sepolcri, dalla luce del sole. Ma i costosi strumenti del teatro: flauti, lire enormi e organi idraulici, vengono costruiti a loro uso, e l'armonia vocale e strumentale risuona incessantemente nei palazzi di Roma. In quei palazzi il rumore è preferito al giudizio e la cura del corpo a quella dello spirito. È consentito come massima salutare che il più lieve e superficiale sospetto di una malattia contagiosa sia sufficiente a giustificare la mancata visita agli amici più intimi, e anche ai servi che vengono inviati a prendere notizie non è permesso tornare a casa finché non si siano purificati con un'abluzione. Ma di quando in quando questa delicatezza egoistica e pusillanime cede il passo alla più imperiosa passione della cupidigia. La prospettiva di un guadagno spingerà un senatore ricco e gottoso fino a Spoleto; arroganza e dignità scompaiono di fronte alle speranze di un'eredità, o di un lascito, e un facoltoso cittadino senza figli è il più potente dei romani. L'arte di ottenere la firma di un testamento favorevole e qualche volta di affrettarne il momento dell'esecuzione è intesa in maniera perfetta, e è capitato che nella stessa casa, sia pure in camere

diverse, marito e moglie, nel lodevole intento di sopravviversi a vicenda, abbiano convocato i rispettivi avvocati per rendere note nel medesimo tempo le loro reciproche ma contraddittorie intenzioni.

«La miseria che segue e punisce il lusso smodato costringe spesso i grandi a ricorrere agli espedienti più umilianti. Quando devono chiedere un prestito assumono l'aria umile e supplichevole dello schiavo della commedia, ma quando sono invitati a pagare adottano la declamazione regale e tragica dei nipoti di Ercole. Se la richiesta viene ripetuta, si procurano prontamente un fidato sicofante al quale viene dato ordine di accusare di magia o di avvelenamento l'impertinente creditore, che di rado viene rilasciato dalla prigione finché non ha firmato un condono dell'intero debito. Tali vizi, che avviliscono il carattere morale dei romani, si mescolano a una puerile superstizione che umilia il loro intelletto. Ascoltano con fiducia le predizioni degli aruspici, che pretendono di leggere nelle viscere delle vittime i segni di una grandezza o prosperità futura, e vi sono molti che non osano bagnarsi, pranzare o comparire in pubblico finché non hanno tenuto conto diligentemente, secondo le regole dell'astrologia, della posizione di Mercurio e dell'aspetto della luna. È singolare che questa vana credulità si riscontri spesso tra gli scettici che mettono empiamente in dubbio o negano l'esistenza di un potere celeste.»

Nelle città popolose in cui fiorivano il commercio e l'industria, gli abitanti del ceto medio, che traggono il loro sostentamento dalla destrezza o dal lavoro delle mani, sono comunemente la parte più prolifica, più utile e in questo senso più rispettabile della comunità. Ma i plebei di Roma, che sdegnavano quelle arti servili e sedentarie, furono oppressi sin dai primissimi tempi dal peso dei debiti e dell'usura, e gli agricoltori erano costretti, per tutta la durata del servizio militare, a abbandonare la coltivazione dei campi. Le terre d'Italia, che in origine erano state divise tra le famiglie di proprietari liberi e indigenti, furono acquistate o usurpate a poco a poco dalla cupidigia dei nobili, e nell'epoca che precedette la caduta della repubblica si calcola che soltanto duemila cittadini fossero in possesso di beni indipendenti. Ciò nonostante, finché fu il popolo a conferire con i suoi suffragi gli onori dello stato, il comando delle legioni e l'amministrazione delle province ricche, il suo orgoglio alleviava in una certa misura le sofferenze della povertà, e le sue esigenze venivano tempestivamente soddisfatte dall'ambiziosa generosità dei candidati i quali aspiravano a assicurarsi una maggioranza venale nelle trentacinque tribù, o nelle centonovantatre centurie, di Roma.

Quando però il popolo prodigo ebbe imprudentemente alienato non solo l'uso, ma l'eredità stessa del potere, si tramutò sotto il regno dei Cesari in un popolino vile e spregevole, che si sarebbe estinto nell'arco di qualche generazione se non fosse stato continuamente rinsanguato dagli schiavi affrancati e dall'afflusso di stranieri. Già al tempo di Adriano i nativi lamentavano giustamente che la capitale aveva attirato i vizi dell'universo e i costumi delle nazioni più contrastanti. L'intemperanza dei galli, l'astuzia e la frivolezza dei greci, la selvaggia ostinazione degli egizi e degli ebrei, l'indole servile degli asiatici e la dissoluta e effeminata prostituzione dei siri si frammischiavano nella varia moltitudine che, con l'orgogliosa e falsa denominazione di romani, osava disprezzare i suoi concittadini e perfino i suoi sovrani che dimoravano oltre i confini della Città Eterna.

Ciò nonostante, il nome di quella città era pronunciato ancora con rispetto, i frequenti e incostanti tumulti dei suoi abitanti erano tollerati impunemente, e i successori di Costantino, invece di soffocare gli ultimi resti della democrazia con la forza del potere militare, adottarono la mite politica di Augusto e studiarono il modo di alleviare la povertà e di divertire la pigrizia di una popolazione immensa. Per la comodità dei pigri plebei le distribuzioni mensili di grano furono convertite in una razione quotidiana di pane; molti forni vennero costruiti e mantenuti a spese dello stato; e all'ora stabilita ogni cittadino saliva, con il suo bravo tagliando, i gradini che erano stati assegnati al suo specifico rione o settore e riceveva, in dono o a un prezzo bassissimo, una pagnotta di pane del peso di tre libbre a uso della sua famiglia. Le foreste della Lucania, le cui ghiande ingrassavano grandi branchi di maiali selvatici, fornivano, come una specie di tributo, un'abbondante quantità di cibo sano e a buon mercato. Ogni anno, per cinque mesi, veniva distribuita regolarmente ai cittadini più poveri una razione di lardo, e un editto di Valentiniano III valutava in tre milioni seicentoventottomila libbre il consumo annuo della capitale in un momento in cui essa era molto decaduta dal suo lustro precedente.

Nell'antichità l'olio era indispensabile per le lampade oltre che per il bagno, e la tassa annuale imposta all'Africa a vantaggio di Roma ammontava al peso di tre milioni di libbre. L'ansia di Augusto di rifornire di grano la metropoli in quantità sufficiente non andava oltre quell'elemento strettamente necessario alla sopravvivenza; quando il clamore popolare protestò contro la scarsità e il prezzo elevato del vino, l'austero riformatore emise un decreto per ricordare ai suoi sudditi che nessuno poteva ragionevolmente lamentarsi di aver sete poiché gli acquedotti di Agrippa avevano introdotto nella città molti ricchi corsi d'acqua salubre e pura. A poco a poco quella rigorosa sobrietà si andò riducendo, e sebbene non sembri che il generoso progetto di Aureliano sia stato portato a termine al cento per cento, il vino si poteva avere a condizioni molto semplici e liberali. L'amministrazione delle cantine pubbliche era delegata a un magistrato di non basso grado, e una parte notevole della produzione vinicola della Campania, era riservata ai fortunati abitanti di Roma.

Gli stupendi acquedotti, tanto giustamente celebrati dalle lodi dello stesso Augusto, rifornivano le *Thermae*, o bagni, costruite in ogni parte della città con grandiosità imperiale. Le terme di Antonino Caracalla, aperte a ore stabilite ai senatori come al popolo, contenevano più di milleseicento sedili di marmo, e più di tremila se ne contavano in quelle di Diocleziano. Le pareti dei maestosi locali erano coperte di artistici mosaici che per la finezza del disegno e la varietà dei colori si richiamavano all'arte pittorica. Il granito egiziano era splendidamente incrostato con il prezioso marmo verde della Numidia, il flusso continuo di acqua calda si riversava nelle grandi vasche da altrettante ampie aperture di argento massiccio, e con una monetina di rame il più umile dei romani poteva godersi ogni giorno una scena di fasto e di lusso che avrebbe potuto suscitare l'invidia dei re dell'Asia. Da quegli imponenti edifici usciva una folla di plebei sporchi e cenciosi, senza scarpe e senza mantello, che passavano intere giornate oziando per le strade o al foro a sentire le ultime notizie o a alimentare discussioni, che sperperavano nei più bizzarri giochi d'azzardo il misero tozzo di pane delle loro mogli e dei loro figli e passavano le ore della notte in oscure taverne e bordelli per soddisfare una sensualità volgare e grossolana.

Ma il passatempo più animato e sfarzoso della moltitudine oziosa era costituito dalla frequente esibizione dei giochi e degli spettacoli pubblici. La religiosità dei principi cristiani aveva soppresso i disumani combattimenti dei gladiatori, ma il popolo romano considerava ancora il circo come la sua casa, il suo tempio, la sede della repubblica. La folla impaziente si precipitava al sorgere del sole per assicurarsi un posto a sedere, e molti passavano una notte insonne e inquieta sotto i portici adiacenti. Dalla mattina alla sera, incuranti del sole o della pioggia, gli spettatori, che a volte arrivavano a quattrocentomila, assistevano con intensa attenzione, gli occhi fissi sui cavalli e sugli aurighi, la mente agitata dal timore e dalla speranza del successo dei colori che avevano scelto, e la felicità di Roma pareva appesa all'esito di una corsa.

La stessa passione smodata ispirava le loro proteste e il loro applauso ogniqualvolta erano di scena la caccia alle bestie feroci e i diversi generi di rappresentazione teatrale. Nelle capitali moderne tali rappresentazioni possono a buon diritto essere considerate una pura e raffinata scuola di gusto e forse di virtù. Ma dalla caduta della repubblica la musa tragica e comica dei romani, che raramente andava oltre l'imitazione dei modelli attici, non aveva quasi più fatto sentire la sua voce, e il suo posto era occupato indegnamente da farse licenziose, da musiche effeminate e da spettacoli fastosi. La pantomima, che mantenne viva la sua fama dall'epoca di Augusto al sesto secolo, esprimeva senza servirsi di parola le favole degli dèi e degli eroi dell'antichità, e la perfezione di quell'arte, che a volte disarmava la gravità del filosofo, suscitava sempre l'applauso e la meraviglia del popolo. Nei vasti e fastosi teatri di Roma si esibivano tremila danzatrici e tremila cantori, oltre ai maestri dei rispettivi cori. Tale era il favore popolare di cui godevano che, in tempi di carestia, quando tutti gli stranieri venivano banditi dalla città, il merito di contribuire ai piaceri pubblici li esentava da una legge che veniva applicata rigorosamente nei confronti di quanti professavano le arti liberali.

Si dice che l'insensata curiosità di Eliogabalo tentasse di scoprire il numero degli abitanti di Roma da quello delle ragnatele. Un metodo d'indagine più razionale non sarebbe stato indegno dell'attenzione dei principi più saggi, che avrebbero potuto risolvere agevolmente una questione di tale importanza per il governo e di tale interesse per la posterità. La nascita e la morte dei cittadini venivano debitamente registrate, e se qualche scrittore dell'antichità si fosse degnato di citarne il totale annuale, o la media comune, oggi potremmo forse produrre calcoli soddisfacenti che distruggerebbero le affermazioni esagerate dei critici e confermerebbero forse le modeste e probabili congetture dei filosofi. Le ricerche più diligenti hanno portato alla luce soltanto le seguenti circostanze, che, per quanto irrilevanti e imperfette, possono valere in una certa misura a illustrare il problema della popolazione dell'antica Roma.

1. Quando la capitale dell'impero fu assediata dai goti il perimetro delle mura venne misurato accuratamente dal matematico Ammonio, che lo trovò pari a ventun miglia. Non va dimenticato che la forma della città era quasi quella di un cerchio, la figura geometrica nota perché racchiude il massimo spazio all'interno di qualsiasi circonferenza data.

2. L’architetto Vitruvio, attivo nell’età augustea, la cui testimonianza in tale occasione ha un peso e un’autorità particolari, osserva che le innumerevoli abitazioni del popolo romano si sarebbero sparse ben oltre gli angusti limiti della città, e che la mancanza di terreno, verosimilmente occupato da ogni parte da ville e giardini, aveva suggerito la pratica comune, seppure disagevole, di innalzare le case fino a raggiungere altezze notevoli. Ma l’altezza di quegli edifici, spesso costruiti affrettatamente e con materiali scadenti, era causa di frequenti e fatali incidenti, e più di una volta fu decretato da Augusto e anche da Nerone che all’interno delle mura di Roma l’altezza degli edifici privati non superasse la misura di settanta piedi dal suolo.

3. Giovenale lamenta, apparentemente sulla base di esperienze personali, le sofferenze dei cittadini più poveri, ai quali rivolge il salutare consiglio di emigrare senza indugio dal fumo di Roma, poiché nelle piccole città d’Italia avrebbero potuto comprare un’abitazione spaziosa e ridente con la stessa somma che pagavano ogni anno per vivere in un alloggio misero e buio. Gli affitti erano dunque molto alti: i ricchi acquistavano a un prezzo enorme i terreni che poi coprivano di palazzi e di giardini, ma la maggior parte del popolo romano si stipava in uno spazio ristretto, e i vari piani e locali di una stessa casa erano divisi, così come è ancora d’uso a Parigi e in altre città, tra parecchie famiglie di plebei.

4. Il numero totale delle case nei quattordici circondari della città è indicato con precisione nella descrizione di Roma fatta sotto il regno di Teodosio: quarantottomilatrecentottantadue. Le due categorie di *domus* e di *insulae* in cui esse sono divise comprendono tutte le abitazioni della capitale di ogni grado e condizione, dal palazzo di marmo degli Anicii, con la sua numerosa schiera di liberti e di schiavi, all’alta e angusta casa d’affitto in cui il poeta Codro e sua moglie non potevano occupare che una misera soffitta proprio sotto le tegole del tetto. Se adottiamo la stessa media che, in circostanze analoghe, è stata trovata idonea a Parigi e che calcola circa venticinque persone per ogni casa di qualsiasi tipo, possiamo legittimamente stimare gli abitanti di Roma in un milione e duecentomila - un numero che, pur superando la popolosità delle più grandi città dell’Europa moderna, non può essere considerato eccessivo per la capitale di un potente impero.

Questo era lo stato di Roma sotto il regno di Onorio al tempo in cui l’esercito goto stringeva d’assedio la città, o piuttosto le poneva il blocco. Disponendo abilmente le sue numerose forze, che attendevano impazienti il momento dell’assalto, Alarico circondò le mura, dominando così le dodici porte principali, intercettò ogni comunicazione con il territorio circostante e tenne sotto attento controllo la navigazione del Tevere, da cui i romani traevano il più sicuro e copioso approvvigionamento di viveri. Le prime reazioni dei nobili e del popolo furono di sorpresa e di sdegno che uno spregevole barbaro osasse insultare la capitale del mondo, ma la loro arroganza fu ben presto umiliata dalla sventura, e il loro pusillanime furore, invece di essere diretto contro un nemico in armi, trovò ignobile sfogo su una vittima indifesa e innocente. Nella persona di Serena i romani avrebbero pur dovuto rispettare la nipote di Teodosio o la zia, quando non la madre adottiva, dell’imperatore regnante; ma detestavano la vedova di Stilicone e prestavano orecchio con credula collera alla calunnia che l’accusava di intrattenere una

corrispondenza segreta con l’invasore goto. Mosso o intimidito dalla stessa frenesia popolare, il senato, senza chiedere nessuna prova della sua colpevolezza, la condannò a morte. Serena fu vergognosamente strangolata, e l’infatuata moltitudine rimase stupita nello scoprire che quel crudele atto d’ingiustizia non aveva prodotto immediatamente il ritiro dei barbari e la liberazione della città.

Quella sventurata città conobbe dapprima le sofferenze della carestia e infine le spaventose calamità della fame. Le tre libbre della razione quotidiana di pane si ridussero via via a mezza libbra, a un terzo, e a nulla, e il prezzo del grano continuò a aumentare in modo eccessivo. I cittadini più poveri, impossibilitati a acquistare il necessario per vivere, sollecitarono la precaria carità dei ricchi, e per qualche tempo la miseria pubblica fu alleviata dall’umanità di Leta, vedova dell’imperatore Graziano, che aveva fissato la propria residenza a Roma e devolto a uso dei poveri il reddito principesco che riceveva ogni anno dai riconoscenti successori del marito. Ma questi donativi privati e temporanei non potevano certo bastare a placare la fame di una popolazione numerosa, e la fame, progredendo, penetrò nei palazzi di marmo degli stessi senatori. I cittadini di entrambi i sessi educati agli agi e al lusso scoprirono come bastasse poco per soddisfare le esigenze della natura e spesero i loro inutili tesori d’oro e d’argento per procurarsi cibo scarso e scadente che un tempo avrebbero respinto con sdegno. Il cibo più ributtante ai sensi o all’immaginazione, gli alimenti più malsani e perniciosi alla salute venivano divorati avidamente e selvaggiamente contesi nel furore della fame. Aleggiava il sinistro sospetto che alcuni sciagurati si nutrissero della carne dei loro simili uccisi in segreto, e perfino le madri (tale era l’orrendo conflitto dei due più potenti istinti inculcati dalla natura nel petto umano), perfino le madri vennero accusate di aver mangiato la carne dei loro piccoli massacrati! Molte migliaia di abitanti di Roma si spensero nelle loro case o in mezzo a una via per mancanza di nutrimento, e poiché i sepolcri pubblici fuori delle mura erano in mano al nemico, il puzzo che emanava da tanti cadaveri putridi e insepolti infettava l’aria, e le miserie della carestia erano seguite e aggravate dal contagio di un morbo pestilenziale.

Le assicurazioni di un aiuto rapido e efficace, fatte pervenire ripetutamente dalla corte di Ravenna, sostennero per qualche tempo la determinazione sempre più fiacca dei romani, che infine, non sperando più in alcun aiuto umano, furono tentati di accettare l’offerta di una liberazione preternaturale. Alcuni indovini toscani erano riusciti, con l’inganno o con il fanatismo, a convincere Pompeiano, prefetto della città, di poter estrarre, grazie alla forza misteriosa degli incantesimi e dei sacrifici, i fulmini dalle nubi, dirigendo quei fuochi celesti contro il campo dei barbari. L’importante segreto fu comunicato a Innocenzo, vescovo di Roma, e il successore di San Pietro è accusato, forse senza fondamento, di aver preferito la salvezza della repubblica al rigore del culto cristiano. Quando però la questione fu dibattuta al senato, quando fu proposto come condizione essenziale che quei sacrifici fossero celebrati nel Campidoglio dall’autorità e alla presenza dei magistrati, la maggioranza dell’assemblea, timorosa del dispiacere divino o di quello imperiale, rifiutò di unirsi a un atto che appariva quasi equivalente alla restaurazione pubblica del paganesimo.

L’ultima speranza dei romani era riposta nella clemenza, o nella moderazione del re dei goti. Il senato, che in quella situazione critica aveva assunto i poteri supremi,

nominò due ambasciatori per negoziare con il nemico. L'incarico venne affidato a Basilio, senatore di origine spagnola già messosi in luce nell'amministrazione delle province, e a Giovanni, il primo tribuno degli scrivani, particolarmente qualificato sia per la sua abilità negli affari sia per la sua passata amicizia con il principe goto. Quando furono introdotti alla presenza di Alarico, dichiararono, forse in uno stile più altero di quanto si addicesse alla loro miseranda condizione, che i romani erano decisi a conservare la loro dignità in pace e in guerra, e che se Alarico rifiutava loro una resa onorevole avrebbe potuto suonare le sue trombe e prepararsi a dare battaglia a un popolo immenso, esperto nelle armi e mosso dalla disperazione. «Quanto più folto è il fieno, tanto più facile è mieterlo» fu la risposta concisa del barbaro, e a quella metafora agreste si accompagnò una risata sonora e insolente, che esprimeva tutto il suo disprezzo per le minacce di una popolazione pacifica snervata dal lusso prima ancora di venire stremata dalla carestia.

Quindi Alarico accondiscese a fissare il riscatto che avrebbe accettato per ritirarsi dalle mura di Roma: *tutto* l'oro e tutto l'argento della città, di proprietà dello stato e degli individui, *tutti* i beni mobili preziosi e di valore e *tutti* gli schiavi che potessero dimostrare il loro diritto al nome di *barbari*. I ministri del senato ebbero l'ardire di chiedere, in tono umile e supplichevole: «Se queste, o re, sono le tue richieste, che cosa intendi lasciarci?». «LA VITA» fu la risposta dell'altero conquistatore, al che essi si ritirarono tremanti. Prima però che si ritirassero venne concessa una breve tregua d'armi, che lasciò il tempo di negoziare con maggior calma. L'espressione dura di Alarico a poco a poco si attenuò. Egli mitigò in gran parte la durezza delle sue condizioni e infine acconsentì a togliere l'assedio dietro pagamento immediato di cinquemila libbre d'oro, trentamila libbre d'argento, quattromila vesti di seta, tremila pezze di tessuto di porpora e tremila libbre di pepe. Il tesoro pubblico era però ridotto allo stremo, la rendita fondiaria delle grandi tenute in Italia e nelle province era stata interrotta dalle calamità della guerra, l'oro e le pietre preziose erano stati ceduti, durante la carestia, in cambio di un pessimo nutrimento, le ricchezze segrete erano ancora nascoste dall'ostinazione della cupidigia, e quel che rimaneva di ricchezze un tempo consacrate era l'unica risorsa che potesse evitare l'incombente rovina della città. Non appena ebbero soddisfatto le rapaci richieste di Alarico, i romani tornarono in una certa misura al godimento della pace e dell'abbondanza. Furono aperte con cautela parecchie porte, l'importazione di viveri dal fiume e dalle terre limitrofe non fu più ostacolata dai goti, i cittadini fecero ricorso in massa al mercato libero che si teneva per tre giorni nei sobborghi e, mentre i mercanti che si erano dati a quel proficuo commercio fecero profitti notevoli, il futuro sostentamento della città venne assicurato con grandi provviste di derrate depositate nei granai pubblici e privati.

Nel campo di Alarico continuò a regnare una disciplina più salda di quanto ci si potesse attendere, e quel saggio barbaro diede prova del suo rispetto per i trattati punendo severamente un gruppo di goti indisciplinati che avevano offeso alcuni cittadini romani sulla strada per Ostia. Il suo esercito, arricchito dai contributi della capitale, avanzò lentamente nella bella e fertile provincia della Toscana, dove Alarico si proponeva di stabilire i quartieri d'inverno, e la bandiera gotica divenne il rifugio di quarantamila schiavi barbari che avevano spezzato le loro catene e aspiravano, al comando del loro grande liberatore, a vendicare le offese e il disonore di una crudele

schiavitù. Più o meno alla stessa epoca Alarico ricevette un più degno rinforzo di goti e di unni, che Adolfo, fratello di sua moglie, aveva condotto dietro suo pressante invito dalle sponde del Danubio a quelle del Tevere e che si erano fatti strada, con qualche difficoltà e qualche perdita, attraverso le truppe imperiali, superiori di numero. Un capo vittorioso, che all'audace spirito di un barbaro univa l'abilità e la disciplina di un generale romano, si trovò alla testa di centomila uomini battaglieri, e l'Italia pronunciò con terrore e rispetto il temibile nome di Alarico.

A quattordici secoli di distanza possiamo accontentarci di narrare le imprese militari dei conquistatori di Roma senza avere la pretesa di indagare sui motivi della loro condotta politica. Al culmine della sua apparente prosperità Alarico era consapevole, forse, di qualche segreta debolezza, di qualche insufficienza interna, o forse la moderazione da lui mostrata era intesa soltanto a ingannare e disarmare la facile credulità dei ministri di Onorio. Il re dei goti dichiarò ripetutamente che era suo desiderio essere considerato amico della pace e dei romani. Per le sue insistenze tre senatori furono mandati in qualità di ambasciatori alla corte di Ravenna a sollecitare lo scambio degli ostaggi e la conclusione di un trattato, e le proposte da lui espresse più chiaramente nel corso dei negoziati non potevano non ispirare dubbi sulla sua sincerità, poiché apparivano inadeguate allo stato della sua fortuna. Il barbaro, che aspirava ancora al grado di comandante generale degli eserciti dell'Occidente, chiese un sussidio annuale di grano e di denaro e scelse le province della Dalmazia, del Norico e del Veneto come sede del suo nuovo regno, che avrebbe dominato l'importante via di comunicazione tra l'Italia e il Danubio.

Se quelle moderate condizioni fossero state respinte, Alarico sembrava disposto a rinunciare alle sue richieste economiche e a accontentarsi del possesso del Norico, un paese impoverito e ridotto allo stremo, perpetuamente esposto alle scorrerie dei barbari di Germania. Ma ogni speranza di pace fu delusa dalla debole ostinazione o dalle opinioni interessate del ministro Olimpio. Senza badare alle salutari rimostranze del senato, egli rimandò gli ambasciatori con un seguito di truppe troppo numeroso come scorta d'onore e troppo debole come esercito di difesa. Seimila dalmati, il fior fiore delle legioni imperiali, ebbero ordine di marciare da Ravenna a Roma, attraverso un'aperta campagna occupata dalle formidabili miriadi dei barbari. Accerchiati e traditi, questi valorosi legionari caddero vittime della follia ministeriale; il loro generale, Valente, fuggì dal campo di battaglia con cento soldati, e uno degli ambasciatori, non potendo più rivendicare la protezione del diritto, fu costretto a comprare la propria libertà con un riscatto di trentamila pezzi d'oro. Pure, Alarico, invece di risentirsi per quell'atto di impotente ostilità, rinnovò immediatamente le sue proposte di pace, e la seconda ambasciata del senato romano, a cui la presenza di Innocenzo, vescovo di Roma, conferiva peso e dignità, fu difesa dai pericoli del viaggio da un reparto di soldati goti.[1]

Mentre godevano con scontroso orgoglio della sicurezza delle paludi e delle fortificazioni di Ravenna, l'imperatore e la sua corte abbandonavano Roma, quasi senza difesa, al rancore di Alarico. Tale peraltro fu la moderazione che questi mantenne o ostentò che, mossosi con il suo esercito lungo la via Flaminia, inviò uno

---

[1] A questo punto Gibbon si dilunga a parlare di alcuni degli intrighi sciocchi e colpevoli che continuarono alla corte di Onorio nonostante la vicinanza delle truppe barbare. *[Nota del Curatore]*

dopo l’altro i vescovi delle città d’Italia per reiterare le proprie offerte di pace e chiedere all’imperatore che salvasse la città e i suoi abitanti dalle fiamme e dalle spade ostili dei barbari. Quelle incombenti calamità furono tuttavia evitate, non, a dire il vero, per la saggezza di Onorio, ma per la prudenza o per l’umanità del re goto, il quale preferiva una conquista più mite seppure non meno efficace. Invece di assalire la capitale, egli indirizzò con successo i propri sforzi contro il porto di Ostia, una delle opere più ardite e mirabili della grandiosità romana. Gli incidenti ai quali una navigazione invernale e una strada aperta costantemente esponevano il precario approvvigionamento della città avevano suggerito al genio del primo Cesare quel progetto assai utile realizzato poi sotto il regno di Claudio. I frangiflutti artificiali che formavano la stretta entrata si inoltravano in mare per un lungo tratto e respingevano fermamente la furia delle onde, mentre le navi di maggiori dimensioni si ancoravano senza pericolo in tre bacini vasti e profondi che ricevevano il ramo settentrionale del Tevere a circa due miglia dall’antica colonia di Ostia. A poco a poco il porto romano si dilatò fino a raggiungere le dimensioni di una città episcopale, dove il grano dell’Africa veniva depositato in spaziosi granai a uso della capitale. Non appena fu in possesso di quella importante località, Alarico intimò alla città di arrendersi a discrezione e diede forza a quella sua richiesta con la categorica affermazione che un rifiuto, o soltanto un temporeggiamento, sarebbe stato seguito immediatamente dalla distruzione dei magazzini dai quali dipendeva la vita del popolo romano. I clamori di quel popolo e il terrore della fame soffocarono l’orgoglio del senato, che ascoltò senza riluttanza la proposta di porre un nuovo imperatore sul trono dell’indegno Onorio, e il suffragio del conquistatore goto conferì la porpora a Attalo, prefetto della città. Grato, il monarca riconobbe subito il proprio protettore quale comandante generale degli eserciti dell’Occidente; Adolfo, con il titolo di conte dei palatini, ottenne la custodia della persona di Attalo, e le due nazioni ostili parvero unite dai più stretti vincoli di amicizia e di alleanza.

Le porte della città furono aperte e il nuovo imperatore dei romani, attorniato da ogni parte dalle armi gotiche, fu condotto in tumultuoso corteo al palazzo di Augusto e di Traiano. Dopo aver distribuito le dignità civili e militari tra i propri favoriti e seguaci, Attalo convocò il senato, davanti al quale pronunciò un discorso fiorito e formale in cui affermava la propria volontà di ripristinare la maestà della repubblica e di unire all’impero le province dell’Egitto e dell’Oriente che un tempo avevano riconosciuto la sovranità di Roma. Quelle eccessive promesse suscitarono in ogni cittadino ragionevole un giusto disprezzo per un usurpatore imbelle la cui ascesa al trono era la ferita più profonda e ignominiosa che la repubblica avesse subito dall’insolenza dei barbari. Ma il volgo, con la consueta volubilità, applaudì il cambiamento di padrone. Il malcontento pubblico era favorevole al rivale di Onorio, e i settari, oppressi dai suoi editti persecutori, si attendevano un certo appoggio, o per lo meno una certa tolleranza, da un principe che nel natio paese della Ionia era stato educato alla superstizione pagana e in seguito aveva ricevuto il sacramento del battesimo dalle mani di un vescovo ariano.

I primi giorni del regno di Attalo furono belli e prosperi. Un ufficiale di fiducia venne inviato con poche truppe a assicurarsi l’obbedienza dell’Africa; la maggior parte dell’Italia si sottomise al terrore delle armi gotiche, e sebbene la città di

Bologna opponesse una vigorosa e efficace resistenza, il popolo di Milano, forse scontento per l'assenza di Onorio, accettò con grandi acclamazioni la scelta del senato romano. Alla testa di un esercito formidabile Alarico condusse il suo imperiale prigioniero fin quasi alle porte di Ravenna, e una solenne ambasciata dei ministri più importanti - Giovio, il prefetto del pretorio, Valente, generale della cavalleria e della fanteria, il questore Potamio e Giuliano, il protonotaro - fu introdotta nel campo dei goti con pompa marziale. In nome del loro sovrano essi acconsentirono a riconoscere la legittimità dell'elezione del suo rivale e a dividere tra i due imperatori le province dell'Italia e dell'Occidente. Le loro proposte furono respinte sdegnosamente, e il rifiuto fu aggravato dall'offensiva clemenza di Attalo, che si degnò di promettere che se Onorio avesse rinunciato immediatamente alla porpora gli sarebbe stato consentito di passare il resto della vita nel sereno esilio di un'isola lontana.

A dire il vero la situazione del figlio di Teodosio appariva così disperata a coloro che meglio ne conoscevano la forza e le risorse che Giovio e Valente, il suo ministro e il suo generale, tradirono la fiducia riposta in loro, abbandonarono la causa declinante del loro benefattore e misero la loro infida lealtà al servizio del suo più fortunato rivale. Stupito da tali esempi di tradimento, Onorio tremava all'avvicinarsi di ogni servitore, all'arrivo di ogni messaggero. Temeva i nemici segreti che avrebbero potuto stare in agguato nella sua capitale, nel suo palazzo, nella sua camera da letto, e alcune navi erano pronte nel porto di Ravenna per portare il re deposto nei domini del nipote ancora bambino, sovrano dell'impero d'Oriente.

C'è tuttavia una Provvidenza (tale era almeno l'opinione dello storico Procopio) che veglia sull'innocenza e sulla follia, e non si possono ragionevolmente contestare le pretese di Onorio alle cure particolari di tale Provvidenza. Nel momento in cui, disperato e incapace di qualsiasi decisione saggia o virile, meditava una fuga vergognosa, nel porto di Ravenna sbarcava un tempestivo quanto inatteso rinforzo di quattromila veterani. A questi valorosi stranieri, la cui fedeltà non era stata corrotta dalle fazioni della corte, Onorio affidò le mura e le porte della città, e i sonni dell'imperatore non furono più turbati dai timori di pericoli immediati e interni. Le notizie pervenute dall'Africa cambiarono le opinioni degli uomini e lo stato degli affari pubblici. Le truppe e gli ufficiali che Attalo aveva mandato in quella provincia furono sconfitti e uccisi, e l'attivo zelo di Eracliano tenne viva la sua propria lealtà e quella del popolo. Il fedele conte dell'Africa inviò una grossa somma di denaro, che consolidò la devozione delle guardie imperiali; e la sua vigilanza nell'impedire l'esportazione di grano e di olio introdusse nelle mura di Roma la fame, lo scompiglio e il malcontento.

Il fallimento della spedizione africana fu causa di reciproche rimostranze e recriminazioni nel partito di Attalo, e la mente del suo protettore si allontanò dagli interessi di un principe che mancava di audacia per comandare e di docilità per obbedire. Le più imprudenti misure furono adottate all'insaputa o contro il parere di Alarico, e il caparbio rifiuto del senato di consentire l'imbarco anche di cinquecento goti tradiva un atteggiamento sospettoso e diffidente che nella sua situazione non era né prudente né generoso. A esasperare il risentimento del re goto contribuirono le astuzie di Giovio, che era stato elevato al rango di patrizio e che in seguito giustificò la sua duplice perfidia dichiarando senza arrossire di aver solo *dato l'impressione* di

abbandonare il servizio di Onorio così da combattere con maggiore efficacia l'usurpatore. In una vasta pianura nei pressi di Rimini e alla presenza di una sterminata moltitudine di romani e di barbari, il misero Attalo fu spogliato pubblicamente del diadema e della porpora, e quelle insegne della regalità furono mandate da Alarico al figlio di Teodosio come pegno di pace e di amicizia. Gli ufficiali che rientrarono nei ranghi furono reintegrati nelle loro cariche, e venne riconosciuto anche il merito di un pentimento tardivo, ma il degradato imperatore dei romani, desideroso di vivere e insensibile al disonore, implorò il permesso di unirsi al campo gotico al seguito di un barbaro altero e incostante.

La deposizione di Attalo eliminò l'unico vero ostacolo alla conclusione della pace, e Alarico avanzò fino a tre miglia da Ravenna per fare pressione sull'indecisione dei ministri imperiali, che con il ritorno della buona sorte non tardarono a farsi di nuovo arroganti. Lo sdegno del re goto si accese alla notizia che un capo rivale, Saro, avversario personale di Adolfo e nemico ereditario della casa di Balti, era stato ricevuto a palazzo. Alla testa di trecento seguaci quell'intrepido barbaro fece immediatamente una sortita dalle porte di Ravenna, colse di sorpresa e massacrò un consistente reparto di goti, rientrò nella città in trionfo e ebbe la possibilità di insultare il suo avversario per bocca di un araldo, il quale dichiarò pubblicamente che la colpa di Alarico lo aveva escluso per sempre dall'amicizia e dall'alleanza dell'imperatore.

Le colpe e la follia della corte di Ravenna furono espiate una terza volta dalle calamità di Roma. Il re dei goti, che non nascondeva più la propria sete di bottino e di vendetta, apparve in armi sotto le mura della capitale, e il senato, senza nessuna speranza di soccorso, si preparò trepidante a ritardare con una disperata resistenza la rovina del paese. Ma i senatori non seppero guardarsi dalla cospirazione segreta dei loro schiavi e domestici, che per nascita o per interesse erano legati alla causa del nemico. A mezzanotte fu aperta silenziosamente la porta Salaria, e gli abitanti furono svegliati dal suono terrificante della tromba gotica. Millecentosessantatré anni dopo la sua fondazione, la città imperiale, che aveva sottomesso e civilizzato tanta parte del genere umano, venne abbandonata alla furia delle tribù della Germania e della Scizia.

La conquista della Città Eterna da parte dei goti non significava naturalmente la «caduta di Roma» in senso vero e proprio. Lo stesso Gibbon osserva che «le vestigia dell'invasione gotica furono quasi cancellate» in meno di sette anni e che «la venerabile matrona sostituì la propria corona d'alloro, scompigliata dalla furia della guerra, e anche in quegli ultimi istanti del suo declino si lasciò andare a profezie di vendetta, di vittoria e di dominio eterno».

Si osservino però le ferite mortali che erano state inflitte. Da un capo all'altro della Gallia, dell'Italia e della Spagna turbinava una nube di conquistatori barbari - goti, burgundi, vandali, unni, ecc. - il cui carattere era mascherato a malapena dal termine di «ospiti» dei romani. Di tutto l'impero d'occidente, soltanto l'Africa per un breve periodo di tempo rimase incontaminata dalle mani barbare, ma una vittoriosa spedizione dei vandali sotto Genserico, aiutato dai mauritani, da fanatici donatisti, da schiavi e da disertori, non tardò a prendere possesso di quel granaio d'Europa. La manifesta impotenza dell'impero d'Occidente, invaso a piacimento da varie

moltitudini barbare, indusse l'isola della Britannia e le province marinare della Francia tra la Senna e la Loira a separarsi dall'impero e a costituire governi indipendenti.

E a chi avrebbe potuto rivolgersi l'impero d'Occidente in quel drammatico momento? Ancor più fatale della pressione dei barbari era stata la spaccatura dell'impero, un tempo unito, nei due frammenti d'Oriente e d'Occidente. L'impero d'Oriente poteva a stento chiamarsi «romano» per quanto si voglia ampliare il senso della parola: si trattava di una monarchia assoluta i cui principi «misuravano la propria grandezza dall'obbedienza servile del loro popolo» - un popolo «parimenti incapace di proteggere la propria vita e le proprie ricchezze dall'assalto dei barbari o di difendere la propria ragione dal terrore della superstizione». In queste circostanze non importava molto che l'Italia fosse sopraffatta dall'unno Attila, il «Flagello di Dio», o che Roma venisse messa a sacco da pirati vandali giunti per mare dalle loro basi africane appena conquistate. Altri popoli barbari avrebbero potuto compiere quelle gesta spaventose senza essere respinti da un governo romano che «ogni giorno appariva meno temibile ai suoi nemici e più detestabile e oppressivo ai suoi sudditi».

La fiaccola di Roma si stava spegnendo: prima del 500 l'Italia era nelle mani di Odoacre, il suo primo re barbaro, e poco dopo Gibbon interrompe la sua narrazione per vergare il seguente epitaffio sulla fine dell'impero d'Occidente.

OSSERVAZIONI GENERALI SULLA CADUTA DELL'IMPERO ROMANO IN OCCIDENTE

Quando il loro paese fu ridotto a provincia, i greci attribuirono i trionfi di Roma non al merito ma alla *fortuna* della repubblica. La dea incostante, che distribuisce e ritira i propri favori a occhi chiusi, aveva ora acconsentito (tale era il linguaggio dell'invidiosa adulazione) a rinunciare alle sue ali, a scendere dal suo globo e a stabilire un trono saldo e immutabile sulle rive del Tevere. Un greco più saggio [Polibio], quando compose con animo filosofico la memorabile storia dei suoi tempi, tolse ai propri connazionali quell'illusorio conforto aprendo i loro occhi sulle fondamenta profonde della grandezza di Roma. La fedeltà dei cittadini tra di loro e nei confronti dello stato era rafforzata dalle consuetudini dell'educazione e dai pregiudizi della religione. Il principio fondamentale della repubblica era, accanto alla virtù, l'onore: i cittadini ambiziosi lottavano per meritare le glorie solenni di un trionfo, e l'ardore dei giovani si tramutava in emulazione attiva ogni qualvolta essi posavano gli occhi sulle immagini dei loro antenati. Dalle moderate lotte tra patrizi e plebei era scaturito il giusto e saldo equilibrio di una costituzione che univa la libertà delle assemblee popolari all'autorità e alla saggezza del senato e al potere esecutivo di un magistrato regale. Quando il console spiegava la bandiera della repubblica, ogni cittadino si impegnava, col vincolo di un giuramento, a impugnare la spada per la causa del suo paese finché non avesse assolto il sacro dovere con un servizio militare di dieci anni.

Quella saggia istituzione metteva continuamente in campo nuove generazioni di uomini liberi e di soldati, il cui numero era sempre incrementato dai bellicosi e popolosi stati dell'Italia, che dopo una coraggiosa resistenza si erano arresi al valore dei romani e ne avevano accettato l'alleanza.

Lo storico, che animò il valore di Scipione l'Africano e osservò la rovina di Cartagine, ha descritto accuratamente il sistema militare dei romani, la leva, le armi, le manovre, la disciplina, le marce, gli accampamenti, e la loro invincibile legione, superiore come forza attiva alla falange macedone di Filippo e di Alessandro. Dalle loro istituzioni di pace e di guerra Polibio fa discendere lo spirito e il trionfo di un popolo incapace di paura e insofferente del riposo. Gli ambiziosi piani di conquista, che avrebbero potuto essere forse sventati da una tempestiva coalizione di tutto il genere umano, furono tentati e realizzati, e la perpetua violazione della giustizia venne sostenuta dalle virtù politiche della prudenza e del coraggio. Le armi della repubblica, a volte sconfitte in una battaglia, sempre vittoriose nella guerra, avanzarono a passi rapidi fino all'Eufrate, al Danubio, al Reno e all'oceano; e le immagini d'oro, d'argento o di ottone che rappresentavano i popoli e i loro re furono infrante una dopo l'altra dalla *ferrea* monarchia di Roma.

L'ascesa di una città che si è andata ingrandendo fino a diventare un impero può meritare, per la sua eccezionalità, le riflessioni di un filosofo. Ma la decadenza di Roma fu conseguenza naturale e inevitabile di una grandezza eccessiva. La prosperità portò a maturazione il principio della decadenza; le cause della rovina si moltiplicarono con l'estendersi delle conquiste, e non appena il tempo o il caso ebbero eliminato i sostegni artificiali, la magnifica struttura cedette sotto il suo stesso peso. La storia della rovina dell'impero romano è semplice e ovvia, e invece di chiederci *perché* fu distrutto, dovremmo sorprenderci che abbia retto tanto a lungo. Le legioni vittoriose, che in guerre lontane avevano appreso i vizi degli stranieri e dei mercenari, prima oppressero la libertà della repubblica, quindi violarono la sovranità della porpora; gli imperatori, preoccupati per la loro salvezza personale e per la pace pubblica, furono costretti a ricorrere al meschino espediente di corrompere quella stessa disciplina che le rendeva temibili in ugual misura per il sovrano e per il nemico; il vigore del governo militare fu indebolito e alla fine abbattuto dalle istituzioni parziali di Costantino, e il mondo romano fu sommerso da un'ondata di barbari.

Spesso la decadenza di Roma è stata attribuita al trasferimento della sede dell'impero, ma quanto è stato detto fin qui ha già dimostrato che i poteri non furono *eliminati* bensì *divisi.* Il trono di Costantinopoli fu eretto in Oriente, mentre l'Occidente era ancora dominato da una serie di imperatori che avevano la loro residenza in Italia e rivendicavano la loro parte uguale di eredità in fatto di legioni e di province. Tale pericolosa novità ridusse la forza e fomentò i vizi di un duplice regno: si moltiplicarono gli strumenti di un sistema oppressivo e arbitrario, e tra i degeneri successori di Teodosio si introdusse e si perpetuò una vana gara di fasto, non di merito. L'estremo pericolo, che unisce la virtù di un popolo libero, inasprisce le fazioni di una monarchia in declino. Gli ostili favoriti di Arcadio e di Onorio tradirono la repubblica a favore dei suoi nemici comuni, e la corte bizantina guardò con indifferenza, forse con piacere, al disonore di Roma, alle sventure dell'Italia e

alla perdita dell’Occidente. Sotto i regni successivi l’alleanza tra i due imperi venne ristabilita, ma l’aiuto dei romani d’Oriente era tardivo, lento e inefficace, e lo scisma nazionale dei greci e dei latini si ampliò a causa della perenne differenza di lingua e di costumi, di interessi e perfino di religione. Ciò nonostante, quell’evento salutare sanzionò in qualche modo la decisione di Costantino. Per un lungo periodo di decadenza la sua città inespugnabile respinse gli eserciti vittoriosi dei barbari, protesse le ricchezze dell’Asia e dominò, in pace come in guerra, gli stretti che uniscono il Ponto Eusino al mar Mediterraneo. La fondazione di Costantinopoli contribuì in maniera fondamentale alla conservazione dell’impero d’Oriente più che alla rovina di quello d’Occidente.

Poiché il grande fine della religione è la felicità di una vita *futura,* non ci sorprende né ci scandalizza apprendere che l’introduzione, o quanto meno l’abuso, del cristianesimo ebbe una certa influenza sulla decadenza e sulla caduta dell’impero romano. Il clero predicava con successo la pazienza e la pusillanimità. Venivano scoraggiate le virtù attive della società, e gli ultimi resti di spirito militare finirono sepolti nel chiostro. Una parte consistente delle ricchezze pubbliche e private fu consacrata alle esigenze della carità e della devozione, e la paga dei soldati fu sperperata per inutili moltitudini di entrambi i sessi che potevano vantare soltanto i meriti dell’astinenza e della castità. Fede, zelo, curiosità e passioni più terrene quali la malvagità e l’ambizione accesero la fiamma del dissenso teologico: la chiesa e perfino lo stato furono sconvolti dalle fazioni religiose, i cui conflitti erano a volte sanguinosi e sempre implacabili; l’attenzione degli imperatori andò dagli accampamenti ai sinodi; il mondo romano fu oppresso da una nuova specie di tirannia, e le sette perseguitate diventarono i nemici segreti del paese

Pure, lo spirito di parte, per quanto pernicioso o assurdo, è un principio non solo di dissenso ma anche di unione. Da milleottocento pulpiti i vescovi inculcavano il dovere dell’obbedienza passiva a un sovrano legittimo e ortodosso, le loro frequenti assemblee e la loro ininterrotta corrispondenza tenevano unite le chiese lontane; e il carattere benefico del Vangelo fu rafforzato, seppure circoscritto dall’alleanza spirituale dei cattolici. La sacra indolenza dei monaci fu accettata devotamente da un’era servile e effeminata, ma se la superstizione non avesse concesso un decoroso rifugio, gli stessi vizi avrebbero spinto i romani indegni a abbandonare, per ragioni più meschine, la bandiera della repubblica. È facile obbedire a precetti religiosi che assecondano e santificano le inclinazioni naturali dei fedeli, ma l’influenza pura e genuina del cristianesimo si può ritrovare negli effetti benefici seppure imperfetti esercitata sui proseliti barbari del Nord. Se la decadenza dell’impero romano fu affrettata dalla conversione di Costantino, la sua religione vittoriosa attenuò la violenza della caduta e addolcì l’indole crudele dei conquistatori.

La tragica vicenda della caduta di Roma può servire di ammonimento all’era presente. Un patriota ha il dovere di preferire e favorire l’interesse e la gloria esclusivi del proprio paese, ma a un filosofo dovrebbe essere consentito guardare con occhi diversi e considerare l’Europa una grande repubblica i cui vari abitanti hanno raggiunto quasi lo stesso livello di educazione e di cultura. La bilancia del potere continuerà a oscillare, e la prosperità del nostro regno o dei regni vicini potrà alternativamente aumentare o diminuire; ma eventi parziali non potranno

pregiudicare sostanzialmente il nostro stato generale di felicità, il sistema di arti, leggi e costumi che distingue tanto vantaggiosamente dal resto del genere umano gli europei e le loro colonie. Le nazioni selvagge del globo sono i nemici comuni della società civile, e da parte nostra è lecito chiederci, con preoccupata curiosità, se l'Europa sia ancora minacciata dal ripetersi di quelle calamità che un tempo oppressero le armi e le istituzioni di Roma. Forse una sola riflessione spiegherà la caduta di quel potente impero e le cause probabili della nostra sicurezza attuale.

I romani ignoravano la gravità dei loro pericoli e il numero dei loro nemici. Di là dal Reno e dal Danubio i paesi settentrionali dell'Europa e dell'Asia erano occupati da innumerevoli tribù di cacciatori e di pastori, poveri, avidi e turbolenti, audaci nell'uso delle armi e desiderosi di impadronirsi dei frutti del lavoro altrui. Il mondo barbaro venne percorso dal rapido impulso della guerra, e la pace della Gallia o dell'Italia fu scossa dai lontani sommovimenti della Cina. Fuggendo da un esercito vittorioso, gli unni diressero i loro passi verso occidente, e il torrente fu gonfiato dalla graduale aggiunta di prigionieri e di alleati. Le tribù in fuga che si arresero agli unni appresero a loro volta lo spirito di conquista. La sterminata colonna di barbari premette sull'impero romano con peso accumulato, e se i primi venivano annientati, lo spazio rimasto vuoto veniva riempito istantaneamente da nuovi assalitori. Oggi non si hanno più tali straordinarie migrazioni dal Nord, e il lungo riposo, attribuito al calo della popolazione, è la felice conseguenza del progresso delle arti e dell'agricoltura. In luogo di pochi villaggi primitivi sparsi tra i boschi e le paludi, la Germania presenta oggi una schiera di duemilatrecento città cinte di mura; i regni cristiani della Danimarca, della Svezia e della Polonia sono stati fondati successivamente, e i mercanti della lega anseatica, insieme ai cavalieri teutonici, hanno esteso le loro colonie lungo la costa del Baltico fino al Golfo di Finlandia. Dal Golfo di Finlandia all'Oceano Orientale la Russia è ora un impero potente e civile. Sulle sponde del Volga, dell'Ob e della Lena sono diffusi l'aratro, il telaio e la forgia, e alle più feroci orde tartare è stato insegnato a tremare e a obbedire. Il regno della barbarie si è ristretto ormai a uno spazio ridotto, e quel che resta dei calmucchi o degli usbechi, le cui forze si possono quasi contare, non può suscitare seriamente le apprensioni della grande repubblica d'Europa. Pure, questa evidente sicurezza non dovrebbe farci dimenticare che da qualche popolo sconosciuto, appena visibile sulla carta geografica, possono *sempre* sorgere nuovi nemici e pericoli ignoti. Gli arabi o saraceni, che estesero le loro conquiste dall'India alla Spagna, avevano languito poveri e disprezzati finché Maometto non suscitò nei loro corpi lo spirito dell'entusiasmo.

L'impero di Roma doveva la sua saldezza alla non comune e perfetta unione dei suoi membri. I popoli soggiogati, rinunciando alla speranza o soltanto al desiderio di indipendenza, si sentivano autenticamente cittadini di Roma, e i barbari dovettero strappare a forza dal seno della madrepatria le province dell'impero d'Occidente. Ma tale unione era stata pagata con la perdita della libertà nazionale e dello spirito militare, e le province servili, prive di vita e di iniziativa, attendevano la propria salvezza dalle truppe mercenarie e da governatori che obbedivano agli ordini di una corte lontana. La felicità di cento milioni di persone dipendeva da uno o due uomini, a volte bambini, la cui mente era corrotta dall'educazione, dal lusso e dal potere

dispotico. Le ferite più profonde furono inflitte all’impero durante la minore età dei figli e dei nipoti di Teodosio, e dopo aver apparentemente raggiunto l’età adulta quei principi inetti abbandonarono la chiesa ai vescovi, lo stato agli eunuchi e le province ai barbari. Oggi l’Europa è divisa in dodici regni potenti seppure disuguali, tre confederazioni di non piccolo peso e una molteplicità di stati più piccoli anche se indipendenti; le possibilità offerte al talento di re e ministri si sono moltiplicate quanto meno per il numero dei governanti, e un Giuliano o una Semiramide possono regnare nel Nord mentre un Arcadio e un Onorio sonnecchiano sui troni del Sud. Gli abusi della tirannia sono frenati dalla reciproca influenza della paura e della vergogna; le repubbliche hanno ordine e stabilità; le monarchie si sono imbevute dei princìpi di libertà, o di moderazione, e anche nelle costituzioni più imperfette lo spirito dei tempi ha introdotto il senso dell’onore e della giustizia. In pace, il progresso del sapere e del lavoro è accelerato dall’emulazione di tanti rivali dinamici; in guerra, le forze europee si tengono in esercizio con combattimenti di carattere moderato e non decisivo. Se dai deserti della Tartaria dovesse balzare un conquistatore selvaggio, egli dovrebbe sconfiggere ripetutamente i vigorosi contadini di Russia, i numerosi eserciti di Germania, i coraggiosi nobili di Francia e gli intrepidi uomini liberi di Britannia, alleati forse tra loro per la comune difesa. Se i barbari vittoriosi dovessero portare schiavitù e desolazione fino all’Oceano Atlantico, diecimila navi trasporterebbero fuori della loro portata i resti della società civile, e l’Europa rivivrebbe e fiorirebbe nel mondo americano, occupato già dalle sue colonie e dalle sue istituzioni.

Il freddo, la miseria e una vita di pericoli e di fatiche rafforzano il coraggio e la resistenza dei barbari, che in ogni epoca hanno oppresso le nazioni raffinate e pacifiche della Cina, dell’India e della Persia, poiché queste non si curavano, e ancora oggi non si curano, di controbilanciare le forze naturali con le risorse dell’arte militare. Gli stati bellicosi dell’antichità, Grecia, Macedonia e Roma, educarono una razza di soldati: esercitavano il corpo, disciplinavano il coraggio, moltiplicavano le forze con manovre regolari e convertivano in armi forti e funzionali il ferro che possedevano. Ma tale superiorità declinò insensibilmente con il decadere delle leggi e dei costumi, e la fiacca politica di Costantino e dei suoi successori armò e istruì, per la rovina dell’impero, il rude valore dei mercenari barbari. L’arte militare è stata mutata dall’invenzione della polvere da sparo, che permette all’uomo di dominare i due agenti più potenti della natura, l’aria e il fuoco. La matematica, la chimica, la meccanica e l’architettura sono state applicate al servizio della guerra, e le parti avverse si oppongono vicendevolmente i più elaborati sistemi di attacco e di difesa. Gli storici osservino pure con sdegno che le spese per i preparativi di un assedio permetterebbero di fondare e mantenere una colonia fiorente; noi non possiamo dolerci che la presa di una città sia un lavoro costoso e difficile o che un popolo operoso sia protetto da quelle arti che sopravvivono e sopperiscono al declino del valore militare. Oggi cannoni e fortificazioni formano una difesa inespugnabile contro una cavalleria tartara, e l’Europa è al sicuro da possibili irruzioni future di barbari perché, questi, prima di poter conquistare, dovrebbero cessare di essere barbari. I loro graduali progressi nella scienza della guerra sarebbero sempre accompagnati, come possiamo imparare dall’esempio della Russia, da un analogo

progresso nelle arti della pace e del governo civile; e essi stessi dovrebbero meritare un posto tra le nazioni civili che intendessero sottomettersi.

Se poi tali congetture fossero giudicate incerte o fallaci, rimarrebbe una più umile fonte di conforto e di speranza. Le scoperte dei navigatori antichi e moderni e le storie o le tradizioni delle nazioni più illuminate presentano l'*uomo selvaggio* nudo sia nella mente sia nel corpo, nonché privo di leggi, di arti, di idee, quasi di lingua. Da quella condizione miserevole, che forse corrisponde allo stato primigenio universale, l'uomo si è innalzato a poco a poco fino a dominare gli animali, a fecondare la terra, a attraversare l'oceano e a misurare il cielo. I suoi progressi nel migliorare e esercitare le proprie facoltà mentali e fisiche sono stati vari e irregolari, infinitamente lenti agli inizi, gradatamente sempre più rapidi. Secoli e secoli di ascesa faticosa sono stati seguiti da un attimo di rapida caduta, e i vari paesi del globo hanno provato l'alternanza di luce e di buio. L'esperienza di quattromila anni dovrebbe peraltro accrescere le nostre speranze e ridurre i nostri timori. Se non possiamo stabilire a quali altezze può arrivare la specie umana nel suo procedere verso la perfezione, possiamo però supporre con una certa sicurezza che nessun popolo, sempre che non cambi il volto della natura, ricadrà nella barbarie originale.

I miglioramenti della società si possono considerare sotto un triplice aspetto: 1. Il poeta o il filosofo illustrano la loro epoca e il loro paese con gli sforzi di una *singola* mente; ma tali superiori facoltà della ragione o della fantasia sono produzioni rare e spontanee, e il genio di Omero o di Cicerone o di Newton non susciterebbe la stessa ammirazione se fosse possibile creare personaggi del genere per volere di un principe o grazie alle lezioni di un precettore. 2. I benefici delle leggi e della politica, del commercio e dell'industria, delle arti e delle scienze, sono più solidi e permanenti, e con l'istruzione e la disciplina, *molti* individui vengono messi in grado, nelle loro rispettive posizioni, di favorire gli interessi della comunità. Quest'ordine generale è però il risultato di abilità e fatica, e la complessa struttura può deteriorarsi col tempo o venir danneggiata dalla violenza. 3. Per buona sorte dell'umanità le arti più utili o quanto meno più necessarie possono essere praticate senza bisogno di capacità superiori o di subordinazione, senza i poteri di *uno* o l'unione di *molti.* Ogni villaggio, ogni famiglia, ogni individuo possiederanno sempre sia la capacità sia l'inclinazione a perpetuare l'uso del fuoco e dei metalli, la propagazione e il servizio degli animali domestici, i metodi della caccia e della pesca, i rudimenti della navigazione, la coltivazione elementare del grano o di altri cereali nutritivi e la semplice pratica degli scambi dei prodotti artigianali. Il genio privato e l'industria pubblica possono venire estirpati, ma quelle piante robuste sopravvivono alle tempeste e gettano radici perenni nei terreni meno propizi. Gli splendidi giorni di Augusto e di Traiano furono offuscati da una nube d'ignoranza, e i barbari sovvertirono le leggi e abbatterono i palazzi di Roma. Ma la falce, invenzione o emblema di Saturno, continuò ancora ogni anno a mietere i raccolti dell'Italia, e i banchetti dei Lestrigoni non si sono più ripetuti sulle coste della Campania.

Sin dalla prima scoperta delle arti, la guerra, il commercio e l'ardore religioso hanno diffuso tra i selvaggi del Vecchio e del Nuovo Mondo quei doni inestimabili che sono stati in seguito propagati e non potranno più andare perduti. Possiamo dunque giungere alla piacevole conclusione che ogni età del mondo ha accresciuto e

accresce tuttora la vera ricchezza, la felicità, il sapere e forse la virtù della razza umana.

Capitolo XVI

Brani tratti dalla seconda metà dell'opera originale

Il monumentale lavoro dello storico era tutt'altro che finito. Fin qui questo volume ha offerto un condensato della prima metà circa del Declino e caduta dell'impero romano. *Nell'originale Gibbon continua descrivendo il lungo corso dell'impero in Oriente, l'ascesa dell'Islam, la storia delle tribù, un tempo barbare, che si insediarono e crearono nazioni tra le rovine dell'Occidente, le Crociate, le fugaci conquiste di Gengis Khan e di Tamerlano - in breve, ogni corrente storica di rilievo che abbia avuto inizio nell'impero romano, lo abbia soppiantato, ne abbia tratto sviluppo, abbia luogo nella stessa area geografica o abbia inciso su quell'area in modo significativo. Soltanto considerazioni di spazio hanno imposto la soppressione della maggior parte della seconda metà dell'originale. L'omissione non costituisce però per il lettore una perdita grave quanto potrebbe apparire, e questo per tre ragioni: 1. Come si è già fatto notare nell'introduzione, la successiva scoperta di nuove fonti relative al lungo periodo in questione ha reso questa sezione dell'originale meno preziosa della prima metà; 2. Le esigenze del lettore medio saranno soddisfatte da una narrazione coerente che si conclude con la fine dell'impero d'Occidente; 3. Lo stesso Gibbon aveva preso molto seriamente in considerazione la possibilità di concludere la sua storia a questo punto. Le poche pagine finali di questo volume saranno composte quindi da brevi brani della seconda metà dell'originale, scelti in parte per il loro interesse generale e per il loro merito letterario e in parte per illustrare l'ampio respiro e la versatilità dello storico.*

L'IMPERO D'ORIENTE NEL SESTO SECOLO:
I. RITRATTO DI UN'IMPERATRICE;
II. LE FAZIONI DELL'IPPODROMO[1]

I. Il primo atto compiuto da Giustiniano nell'esercizio del potere supremo fu quello di dividerlo con la donna amata, la celebre Teodora, la cui singolare ascesa non può essere certo salutata come il trionfo della virtù femminile. Sotto il regno di Anastasio la cura delle bestie feroci mantenute a Costantinopoli dalla fazione verde era affidata a Acacio, originario dell'isola di Cipro, che per la sua occupazione veniva chiamato il maestro degli orsi. Dopo la sua morte quella carica onorifica passò, nonostante la diligenza della vedova, che si era già procurata un nuovo marito e un successore, a un

[1] Dal capitolo XL dell'originale. *[Nota del Curatore]*

altro candidato. Acacio aveva lasciato tre figlie, Comitone, Teodora e Anastasia, la maggiore delle quali non superava a quel tempo i sette anni, e in occasione di una festa solenne le povere orfanelle furono mandate dalla madre afflitta e indignata in veste di supplici in mezzo al teatro: la fazione verde le accolse con disprezzo, quella azzurra con compassione, e questa differenza, che si impresse profondamente nell'animo di Teodora, pesò in seguito per molto tempo sull'amministrazione dell'impero.

Via via che crescevano e si facevano più belle, le tre sorelle si dedicarono successivamente ai piaceri pubblici e privati del popolo bizantino, e Teodora, dopo aver seguito Comitone sulla scena in abito da schiava e con uno sgabello sul capo, ebbe infine la possibilità di esercitare indipendentemente i propri talenti. Non danzava, non cantava e non sapeva suonare il flauto. La sua abilità si limitava all'arte della pantomima: eccelleva nei personaggi buffoneschi, e ogni volta che la nostra attrice comica gonfiava le guance e si lamentava con toni e gesti ridicoli delle botte che le venivano date, tutto il teatro di Costantinopoli risuonava di risate e di applausi. La bellezza di Teodora era oggetto di lodi lusinghiere e fonte di raffinato piacere. I suoi lineamenti erano delicati e regolari; la sua carnagione, seppure un po' pallida, aveva un colorito naturale; gli occhi, vivacissimi, esprimevano istantaneamente ogni sentimento; i suoi movimenti spigliati rivelavano le grazie di una figura piccola ma elegante, e l'amore o l'adulazione potevano affermare che nessun pittore e nessun poeta avrebbero saputo descrivere l'impareggiabile bellezza della sua persona. Ma quella persona era degradata dalla facilità con cui veniva esposta allo sguardo di tutti e prostituita a desideri licenziosi. Le sue grazie venali venivano cedute a una folla promiscua di cittadini e di stranieri di ogni rango e di ogni professione: spesso l'amante fortunato a cui era stata promessa una notte di piacere veniva cacciato dal letto da un favorito più forte o più facoltoso, e quando Teodora passava per le strade, la sua presenza era evitata da tutti quanti desideravano evitare lo scandalo o la tentazione. La satira storica non ha esitato a descrivere le scene nelle quali Teodora non si vergognava di apparire nuda in teatro. Dopo aver esaurito le arti del piacere sensuale[1] Teodora con molta ingratitudine si lamentava della parsimonia della Natura,[2] ma è bene che le sue lagnanze, i suoi piaceri e le sue arti siano avvolti dall'oscurità di un linguaggio erudito.

Dopo essere stata per qualche tempo il principale oggetto del piacere e del disprezzo della capitale, Teodora accettò di accompagnare Ecebolo, originario di Tiro, che aveva ottenuto il governo della Pentapoli africana. Ma si trattò di un'unione fragile e fugace: Ecebolo non tardò infatti a ripudiare una concubina costosa o infedele. A Alessandria Teodora si ridusse a una miseria estrema, e nel faticoso ritorno a Costantinopoli ogni città dell'Oriente ammirò e godette la bella etera. La vita dissoluta e le più odiose precauzioni salvarono Teodora dal pericolo che temeva, ma una volta, e soltanto una volta, diventò madre. Il piccolo fu messo al sicuro e educato in Arabia dal padre, che in punto di morte gli rivelò di essere figlio di un'imperatrice. Pieno di ambiziose speranze, il giovane si presentò subito senza

---

[1] A una cena memorabile trenta schiavi servirono a tavola: dieci giovani si appagarono di Teodora. La sua carità era *universale.*

[2] Si augurava un *quarto* altare sul quale poter libare al dio dell'amore.

nessun sospetto al palazzo di Costantinopoli e fu ammesso alla presenza della madre. Poiché nessuno, anche dopo la morte dell'imperatrice, lo vide più, Teodora merita l'infame accusa di aver posto fine, con la morte del giovane, a un segreto tanto offensivo per la sua virtù imperiale.

Nel momento più misero della sua fortuna e della sua reputazione, un sogno, o una fantasticheria a occhi aperti, aveva dato a Teodora la piacevole certezza di essere destinata a andare sposa a un potente monarca. Consapevole della propria sicura grandezza, Teodora ritornò a Costantinopoli dalla Paflagonia; assunse, da abile attrice, un ruolo più decoroso, alleviò la propria povertà con l'encomiabile attività della filatura della lana e ostentò una vita di castità e di solitudine in una casetta che in seguito fu trasformata in un magnifico tempio. Assistita da qualche artificio del caso, la sua bellezza non tardò a attirare, a affascinare e a avvincere Giustiniano, un patrizio che già esercitava il potere assoluto a nome dello zio. Lei fece forse in modo di accrescere il valore di un dono che tanto spesso era stato prodigato ai più umili individui del genere umano, forse infiammò, da principio con pudico riserbo e alla fine con allettamenti sensuali, i desideri di un amante che, per natura o devozione, era dedito a lunghe veglie e a una dieta frugale. Placati gli ardori iniziali, Teodora continuò a conservare lo stesso ascendente sulla mente di lui con i più solidi pregi del carattere e dell'intelligenza.

Giustiniano godeva nel nobilitare e arricchire l'oggetto del suo affetto: i tesori dell'Oriente furono deposti ai piedi di lei, e il nipote di Giustino volle, forse per scrupoli di ordine religioso, conferire alla propria concubina il carattere sacro e legale di moglie. Ma le leggi di Roma proibivano espressamente il matrimonio di un senatore con donne disonorate da un'origine servile o da una attività teatrale: l'imperatrice Lupicina, o Eufemia, una barbara dai modi rustici ma di irreprensibile virtù, si rifiutò di accettare per nipote una prostituta, e perfino Vigilantia, la superstiziosa madre di Giustiniano, pur riconoscendo l'intelligenza e la bellezza di Teodora, temeva seriamente che la frivolezza e l'arroganza di quell'astuta amante corrompessero la religiosità e la felicità di suo figlio. Tutti quegli ostacoli furono rimossi dall'inflessibile costanza di Giustiniano, il quale attese pazientemente la morte dell'imperatrice, sdegnò le lacrime della madre, che presto crollò sotto il peso della propria afflizione, e in nome dell'imperatore Giustino promulgò una legge che aboliva la rigida giurisprudenza dell'antichità. Un glorioso pentimento (sono le parole dell'editto) veniva lasciato aperto alle sventurate donne che avevano prostituito la propria persona sulle scene, e era loro concesso contrarre un'unione legale con i più illustri tra i romani. La concessione fu seguita prontamente dalle nozze solenni di Giustiniano e Teodora, la cui dignità aumentò insieme con quella del suo innamorato; appena Giustino investì il nipote della porpora, il patriarca di Costantinopoli pose il diadema sul capo dell'imperatore e su quello dell'imperatrice d'Oriente. Ma i consueti onori che la severità dei costumi romani aveva concesso alle mogli dei principi non potevano soddisfare né l'ambizione di Teodora né l'amore di Giustiniano.

Questi fece sedere la consorte sul trono come collega uguale e indipendente nella sovranità dell'impero, e ai governatori delle province fu imposto un giuramento di fedeltà da pronunciarsi congiuntamente a Giustiniano e Teodora. Il mondo orientale

si inchinò dinanzi al genio e alla fortuna della figlia di Acacio. La prostituta che, alla presenza di innumerevoli spettatori, aveva avvilito il teatro di Costantinopoli, fu adorata come regina nella stessa città da gravi magistrati, vescovi ortodossi, generali vittoriosi e monarchi prigionieri.

Chi crede che la mente femminile venga interamente depravata dalla perdita della castità presterà orecchio di buon grado a tutte le invettive, dettate dall'invidia personale o dal risentimento popolare, che hanno dissimulato le virtù di Teodora, ingigantito i suoi vizi e condannato energicamente i peccati veniali o gravi della giovane meretrice. Per un senso di vergogna o per disprezzo, Teodora evitava spesso l'omaggio servile della moltitudine, fuggiva dalle luci odiose della capitale e passava la maggior parte dell'anno nei palazzi e nei giardini piacevolmente situati sulle coste della Propontide e sul Bosforo. I suoi momenti privati erano dedicati alla cura piacevole e sapiente della sua bellezza, ai piaceri del bagno e della tavola e al lungo riposo della sera e del mattino. Le sue stanze private erano occupate dalle favorite e dagli eunuchi, di cui secondava gli interessi e le passioni a scapito della giustizia; i personaggi più illustri dello stato si affollavano in un'anticamera buia e soffocante, e quando alla fine, dopo lunga e noiosa attesa, erano ammessi a baciare i piedi di Teodora, subivano, secondo quanto poteva suggerirle il capriccio, la silenziosa arroganza dell'imperatrice o l'incostante frivolezza dell'attrice. La sua rapace cupidigia nell'accumulare un immenso tesoro si può forse spiegare con il timore che la morte del marito potesse non lasciarle altra alternativa tra la rovina e il trono, e non solo l'ambizione ma anche la paura avrebbero potuto inasprire Teodora contro due generali che, durante una malattia dell'imperatore, avevano dichiarato avventatamente di non essere disposti a accettare la scelta della capitale.

Ma l'accusa di crudeltà, così in contrasto con i suoi vizi più lievi, ha lasciato una macchia indelebile sulla memoria di Teodora. Le sue numerose spie osservavano e riferivano sollecitamente ogni atto, ogni parola e ogni sguardo offensivo nei confronti della loro regale padrona. Chiunque fosse accusato veniva gettato nelle prigioni particolari dell'imperatrice, inaccessibili alle indagini della giustizia, e si diceva che la tortura della ruota o del flagello fosse stata inflitta a volte alla presenza di una tiranna insensibile alla voce della preghiera o della pietà. Alcune di queste sventurate vittime perivano in profonde e malsane celle sotterranee, mentre a altre veniva concesso, dopo la perdita degli arti, della ragione o delle ricchezze, di apparire nel mondo a testimonianza vivente della sua vendetta, che di consueto estendeva ai figli di coloro che ella aveva sospettato o danneggiato. Il senatore o il vescovo per i quali Teodora avesse sentenziato la morte o l'esilio venivano consegnati a un messaggero fidato, la cui diligenza era stimolata da una minaccia che usciva dalla bocca della stessa Teodora. «Se vieni meno all'esecuzione dei miei comandi, giuro su colui che vive eternamente che ti farò scorticare.»

Se la fede di Teodora non fosse stata tinta di eresia, la sua devozione esemplare avrebbe forse potuto, agli occhi dei suoi contemporanei, fare ammenda della sua superbia, della sua cupidigia e della sua crudeltà; ma se ella si valse della propria influenza per placare la furia intollerante dell'imperatore, l'età presente concederà qualche merito alla sua religione e mostrerà molta indulgenza nei confronti dei suoi errori teologici. Il nome di Teodora è ricordato con pari onore in tutte le fondazioni

pie e caritatevoli di Giustiniano, e la più benevola istituzione del suo regno può essere attribuita alla solidarietà dell'imperatrice per le sue sorelle meno fortunate, che erano state attirate o costrette a seguire la via della prostituzione. Un palazzo situato sulla sponda asiatica del Bosforo fu trasformato in un monastero spazioso e imponente, e una generosa dotazione fu assegnata a cinquecento donne raccolte dalle strade e dai postriboli di Costantinopoli. In quel ritiro sacro e sicuro le donne dovevano restare per sempre, e la disperazione di alcune, che si gettarono a capofitto in mare, si perse nella gratitudine delle penitenti che la loro generosa benefattrice aveva liberato dal peccato e dalla miseria.

La saggezza di Teodora è celebrata dallo stesso Giustiniano, le cui leggi sono attribuite agli assennati consigli della sua molto reverenda moglie, da lui accolta come dono di Dio. Il suo coraggio si manifestò in mezzo al tumulto del popolo e ai terrori della corte. La sua castità, dal momento della sua unione con Giustiniano, è testimoniata dal silenzio dei suoi implacabili nemici; e sebbene si possa pensare che la figlia di Acacio fosse sazia d'amore, un certo plauso è dovuto alla fermezza di una mente che seppe sacrificare il piacere e l'abitudine al più forte senso del dovere o dell'interesse. I desideri e le preghiere di Teodora non le concessero la benedizione di un figlio legittimo, e ella seppellì una figlia, l'unico frutto del suo matrimonio. Nonostante tale delusione, il suo potere fu permanente e assoluto: l'imperatrice conservò, con l'artificio o con i suoi meriti, l'affetto di Giustiniano, e i loro apparenti dissensi furono sempre fatali ai cortigiani che li credevano sinceri.

Forse la sua salute era stata minata dalle dissolutezze di gioventù, poiché rimase sempre delicata, tanto che i medici ordinarono all'imperatrice le terme di Delfi. In quel viaggio Teodora fu accompagnata dal prefetto del pretorio, dal gran tesoriere, da parecchi conti e patrizi e da uno splendido seguito di quattromila servitori. Al suo avvicinarsi si provvedeva a riparare le strade, per accoglierla fu eretto un palazzo, e al suo passaggio per la Bitinia l'imperatrice distribuì a piene mani elemosine alle chiese, ai monasteri e agli ospedali affinché implorassero il Cielo di farle recuperare la salute. Infine nel ventiquattresimo anno di matrimonio e ventiduesimo di regno, Teodora fu consumata dal cancro, e la perdita irreparabile fu pianta da un marito che, al posto di lei, avrebbe potuto scegliere la vergine più nobile dell'Oriente.

II. Nei giochi dell'antichità si può notare una differenza sostanziale: i più eminenti dei greci erano attori, i romani erano semplicemente spettatori. Lo stadio olimpico era aperto alla ricchezza, al merito e all'ambizione, e se potevano fare affidamento sulla loro perizia e sulla loro attività, i candidati potevano seguire le orme di Diomede e di Menelao e condurre i propri cavalli al trionfo. Dieci, venti, quaranta bighe venivano fatte partire nello stesso istante; una corona di foglie era la ricompensa del vincitore, la cui fama, con quella della sua famiglia e del suo paese, veniva cantata in liriche più durevoli dei monumenti di bronzo o marmo. Ma un senatore romano, o anche un semplice cittadino, consapevole della propria dignità, si sarebbe vergognato di esporre la propria persona o i propri cavalli nel Circo. I giochi si svolgevano a spese della repubblica, dei magistrati o degli imperatori, ma le redini venivano lasciate a mani servili, e se qualche volta i profitti di un auriga favorito superavano quelli di un avvocato, si deve pensare soltanto a una conseguenza della stravaganza popolare,

all’alto prezzo di una professione disonorevole. Agli inizi, quando era appena stata istituita, la corsa era una semplice gara di due carri i cui guidatori si distinguevano per il colore *bianco* o *rosso* della livrea; in seguito furono introdotti altri due colori, un *verde* chiaro e un *azzurro* ceruleo, e poiché le corse venivano ripetute venticinque volte, cento bighe contribuivano nello stesso giorno alla magnificenza del Circo. Le quattro *fazioni* ottennero in breve tempo un riconoscimento legale e un’origine misteriosa, e i loro colori capricciosi furono attribuiti ai vari aspetti della natura nelle quattro stagioni dell’anno: la rossa stella dell’estate, il bianco delle nevi invernali, le intense sfumature dell’autunno e l’allegra verzura della primavera. Un’altra interpretazione preferiva gli elementi alle stagioni, e si riteneva che la lotta tra il verde e l’azzurro rappresentasse il conflitto della terra e del mare. La vittoria dell’uno o dell’altro annunciava o un raccolto abbondante o una navigazione favorevole, e qualche volta l’ostilità degli agricoltori e dei marinai era meno assurda della passione cieca del popolo romano, che dedicava la vita e le ricchezze al colore che aveva adottato.

I principi più saggi disprezzavano e tolleravano tale follia, ma i nomi di Caligola, Nerone, Vitellio, Vero, Commodo, Caracalla e Eliogabalo erano registrati nelle fazioni verde o azzurra del Circo: frequentavano le scuderie, applaudivano i favoriti, punivano i rivali e si meritavano la stima della gente comune con l’imitazione naturale o artificiosa dei modi delle fazioni. Le gare tumultuose e cruente continuarono a turbare le feste pubbliche sino agli ultimi istanti degli spettacoli di Roma, e Teodorico, per un senso di giustizia o per affetto, interpose la propria autorità per proteggere i verdi dalla violenza di un console e di un patrizio che parteggiavano per la fazione azzurra del Circo.

Costantinopoli adottò le follie, seppure non le virtù, dell’antica Roma, e le stesse fazioni che avevano turbato il Circo infuriarono con raddoppiata violenza nell’Ippodromo. Sotto il regno di Anastasio quella frenesia popolare fu infiammata dallo zelo religioso, e i verdi, che avevano nascosto proditoriamente pietre e pugnali sotto ceste di frutta, massacrarono in occasione di una festa solenne tremila avversari azzurri. Dalla capitale quella pestilenza si diffuse nelle province e nelle città dell’Oriente, e la distinzione sportiva dei due colori diede vita a due fazioni forti e irriducibili che scossero le fondamenta di un governo debole. I dissensi popolari, fondati sugli interessi più seri o sulle pretese più sacre, si possono a malapena paragonare all’ostinazione di quella puerile discordia, che invase la pace delle famiglie, divise amici e fratelli e indusse il gentil sesso, che pure si vedeva raramente al Circo, a seguire le inclinazioni dei propri amanti o a contraddire i desideri dei propri mariti. Ogni legge, umana o divina, venne infranta, e finché una fazione aveva successo i suoi illusi seguaci apparivano incuranti delle miserie private o delle calamità pubbliche. A Antiochia e a Costantinopoli si ridestò la licenza, senza la libertà, della democrazia, e l’appoggio di una fazione divenne necessario a ogni candidato a onori civili o ecclesiastici.

Ai verdi fu imputata una devozione segreta per la famiglia o per la setta di Anastasio, mentre gli azzurri erano devotamente fedeli alla causa dell’ortodossia e di Giustiniano, e il loro protettore, riconoscente, protesse per oltre cinque anni i disordini di una fazione i cui tempestivi tumulti intimidivano il palazzo, il senato e le

capitali dell’Oriente. Forti del favore del re, gli azzurri si diedero con arroganza a spargere il terrore con un abbigliamento peculiare e barbarico - i capelli lunghi, le maniche strette e i vestiti larghi degli unni, un passo altero e una voce sonora. Di giorno nascondevano i pugnali a due punte, ma di notte si radunavano audacemente in armi e in bande numerose, pronti a ogni atto di violenza e di rapina. I loro avversari della fazione verde, o anche innocui cittadini, venivano spogliati e spesso assassinati da quei predatori notturni, e divenne pericoloso portare bottoni o cinture d’oro o mostrarsi a tarda ora per le strade di una capitale pacifica. Uno spirito audace, sorto impunemente, incominciò a violare la sicurezza delle case private, e si fece ricorso alle fiamme per facilitare l’attacco o per nascondere i crimini. Nessun luogo era inviolabile o al sicuro dai loro saccheggi; per soddisfare la cupidigia o la vendetta versavano il sangue degli innocenti; chiese e altari erano profanati da atroci assassini, e gli uccisori si vantavano di essere tanto abili da saper sempre infliggere una ferita mortale con un solo colpo di pugnale. La gioventù dissoluta di Costantinopoli adottò la livrea azzurra del disordine; le leggi tacevano e i vincoli della società si erano allentati; i creditori erano costretti a condonare i crediti, i giudici a capovolgere le sentenze, i padroni a affrancare gli schiavi, i padri a soddisfare le bizzarrie dei figli; le nobili matrone venivano prostituite alla lussuria dei loro servi, i bei ragazzi erano strappati dalle braccia dei genitori; e le mogli, se non preferivano darsi la morte volontariamente, venivano violentate davanti agli occhi dei loro mariti.

Per disperazione i verdi, perseguitati dai loro nemici e abbandonati dai magistrati, si arrogarono il diritto della difesa, forse della rappresaglia, ma chi sopravviveva allo scontro veniva condannato a morte, e gli sventurati che riuscivano a fuggire, riparando nei boschi e nelle caverne, saccheggiavano senza pietà la società dalla quale erano espulsi. Quei ministri della giustizia che avevano il coraggio di punire i crimini e di sfidare il risentimento degli azzurri diventavano vittime del loro pericoloso zelo: un prefetto di Costantinopoli cercò riparo nel Santo Sepolcro; un conte dell’Oriente fu fustigato ignominiosamente; e un governatore della Cilicia fu impiccato, per ordine di Teodora, sulla tomba di due assassini che egli aveva condannato per l’uccisione del suo stalliere e un audace attentato alla sua stessa vita.

Un candidato ambizioso può essere tentato di costruire la propria grandezza sulla confusione pubblica, ma è interesse e dovere di un sovrano mantenere l’autorità delle leggi. Il primo editto di Giustiniano, ripetuto spesso e qualche volta anche applicato, annunciava la ferma intenzione dell’imperatore di mettersi dalla parte degli innocenti e di punire i colpevoli di ogni colore e denominazione. Ma la bilancia della giustizia pendeva sempre in favore della fazione azzurra per la segreta propensione, le abitudini e i timori dell’imperatore, la cui equità, dopo una lotta apparente, si arrese senza riluttanza alle implacabili passioni di Teodora, e l’imperatrice non dimenticò e non perdonò mai le offese patite dall’attrice. All’ascesa del giovane Giustino la proclamazione di una giustizia rigorosa e uguale per tutti condannava indirettamente la parzialità del regno precedente. «Azzurri, Giustiniano non c’è più! Verdi, egli è ancora vivo!»

Una sedizione, che quasi ridusse in cenere Costantinopoli, fu suscitata dall’odio reciproco e dalla momentanea riconciliazione delle due fazioni. Nel suo quinto anno di regno Giustiniano celebrò la festa delle Idi di gennaio. I giochi furono disturbati

incessantemente dal clamoroso malcontento dei verdi. L’imperatore si conservò grave e silenzioso fino alla ventiduesima corsa, ma infine, cedendo alla propria impazienza, si degnò di sostenere, con parole brusche e attraverso la voce di un banditore, il dialogo più singolare che si sia mai avuto tra un principe e i suoi sudditi. Le prime lagnanze di costoro furono rispettose e moderate: accusarono di oppressione i ministri e formularono auguri di vittoria e di lunga vita per l’imperatore.«Abbiate pazienza, e state attenti, insolenti buffoni» esclamò Giustiniano. «Tacete, ebrei, samaritani e manichei!» I verdi tentarono ancora di destare la sua compassione. «Noi siamo poveri, siamo innocenti, ci oltraggiano, non osiamo passare per le strade: una persecuzione generale è in atto contro il nostro nome e il nostro colore. Facci morire, imperatore! Ma facci morire per tuo comando e al tuo servizio!» Ma la ripetizione di parziali e appassionate invettive avvilì ai loro occhi la maestà della porpora: rinnegarono la loro fedeltà a un principe che rifiutava giustizia al suo popolo, deplorarono che il padre di Giustiniano fosse mai nato, e marchiarono il figlio con i nomi infamanti di omicida, asino e tiranno spergiuro. «Disprezzate la vita?» esclamò indignato il monarca. Gli azzurri si alzarono infuriati dai loro posti, i loro clamori ostili tuonarono nell’Ippodromo, e i loro avversari, abbandonando l’impari lotta, sparsero il terrore e la disperazione per le strade di Costantinopoli.

In quel pericolosissimo momento sette famigerati assassini dell’una e dell’altra fazione, che erano stati condannati dal prefetto, furono portati in giro per la città e trascinati in seguito nel luogo dell’esecuzione, nel sobborgo di Pera. Quattro furono decapitati immediatamente, un quinto fu impiccato, ma quando la stessa punizione fu inflitta ai due rimasti la fune si ruppe, quelli caddero vivi al suolo, il popolo applaudì e i monaci di San Conone usciti dal vicino convento, li portarono in barca nel sacro rifugio della chiesa. Poiché uno di quei criminali apparteneva alla fazione azzurra e l’altro a quella verde, le due fazioni furono indispettite in ugual misura dalla crudeltà del loro oppressore o dall’ingratitudine del loro protettore, e una breve tregua fu conclusa finché ognuno non avesse liberato il proprio prigioniero e soddisfatto la propria vendetta. Fu subito dato fuoco al palazzo del prefetto, colpevole di essersi opposto a quel torrente sedizioso, furono massacrati i suoi ufficiali e le sue guardie, furono aperte le porte delle prigioni e fu ridata la libertà a uomini che potevano servirsene soltanto per la distruzione pubblica.

Un reparto di soldati che era stato inviato in aiuto al magistrato civile si scontrò in una lotta selvaggia con una moltitudine armata, che continuava a crescere di numero e di audacia, e gli eruli, i barbari più selvaggi al servizio dell’impero, respinsero i preti e le loro reliquie, che erano state incautamente interposte per porre fine alla lotta. Il tumulto fu esasperato da quel sacrilegio, il popolo si batté con entusiasmo per la causa di Dio. Dai tetti e dalle finestre le donne facevano cadere una pioggia di pietre sulla testa dei soldati, i quali lanciarono tizzoni contro le case, e le fiamme, accese dalle mani dei cittadini e dei forestieri, si diffusero senza controllo su tutta la città. La conflagrazione coinvolse la cattedrale di Santa Sofia, le terme di Zeusippo, una parte del palazzo dal primo portone al campo di Marte e il lungo portico che andava dal palazzo al foro di Costantino; un grande ospedale fu raso al suolo con tutti i malati, molte chiese e molti imponenti edifici vennero distrutti e un immenso tesoro d’oro e d’argento si fuse o andò perduto. I cittadini saggi e facoltosi fuggirono da

quelle scene di orrore, riparando di là dal Bosforo sulla sponda asiatica, e per cinque giorni Costantinopoli fu abbandonata alle fazioni, la cui parola d'ordine, *Nika, vinci!* ha dato un nome a quella memorabile rivolta.

Finché le fazioni furono divise, gli azzurri trionfanti e gli sconfortati verdi parvero osservare con la stessa indifferenza i disordini dello stato, concordi nel criticare l'amministrazione corrotta della giustizia e delle finanze; e i due ministri responsabili, l'astuto Triboniano e il rapace Giovanni di Cappadocia, furono accusati a gran voce di essere gli artefici della miseria pubblica. Con la città in fiamme i mormorii del popolo, che sarebbero di consueto stati trascurati, furono ascoltati con rispetto: il questore e il prefetto furono rimossi istantaneamente e al loro posto subentrarono due senatori d'irreprensibile integrità. Dopo questa concessione popolare, Giustiniano si recò all'Ippodromo per confessare i propri errori e accettare il pentimento dei suoi sudditi riconoscenti, ma questi non si fidarono delle sue assicurazioni, pure pronunciate solennemente alla presenza del santo Vangelo, e l'imperatore, allarmato dalla loro sfiducia, si ritirò precipitosamente nella fortezza del palazzo.

Il prolungarsi del tumulto veniva ora imputato a una cospirazione segreta e ambiziosa e si nutrì il sospetto che gli insorti, e in particolare la fazione verde, avessero ricevuto armi e denaro da Ipazio e Pompeo, due patrizi che non potevano né dimenticare con onore né ricordare con tranquillità di essere nipoti dell'imperatore Anastasio. Guardati a volte con fiducia e a volte con sospetto, caduti in disgrazia e perdonati dalla gelosa volubilità del monarca, erano apparsi davanti al trono come sudditi leali, e per i cinque giorni del tumulto furono trattenuti come ostaggi, finché da ultimo, i timori avendo la meglio sulla prudenza, Giustiniano vide in loro due spie, forse due assassini, e ordinò loro rigorosamente di andarsene dal palazzo. Dopo avere invano spiegato che l'obbedienza avrebbe potuto portare a un involontario tradimento, i due fratelli si ritirarono nelle loro case, e la mattina del sesto giorno Ipazio fu circondato e preso dal popolo che, incurante della sua leale resistenza e delle lacrime della moglie, trascinò il proprio favorito al foro di Costantino e, invece di un diadema, gli pose sul capo un ricco collare. Se l'usurpatore, che in seguito addusse a propria difesa il merito del rifiuto, si fosse attenuto ai consigli del senato e avesse incalzato la furia della moltitudine, il primo irresistibile urto della folla avrebbe potuto forse opprimere o cacciare il suo tremebondo antagonista. Il palazzo bizantino comunicava direttamente con il mare, ai piedi delle scale del giardino erano pronte delle navi, e era già stato deciso in segreto di portare l'imperatore con la sua famiglia e i suoi tesori in un rifugio sicuro a una certa distanza dalla capitale.

Giustiniano sarebbe stato perduto se la prostituta che aveva innalzato dal teatro al trono non avesse rinunciato, oltre che alle virtù, anche alla timidezza del suo sesso. Nel bel mezzo di un consiglio al quale era presente Belisario, la sola Teodora rivelò l'animo di un eroe; e la sola Teodora, senza temerne il futuro odio, avrebbe potuto salvare l'imperatore dal pericolo imminente e dalle sue indegne paure. «Se la fuga» disse la sposa di Giustiniano «fosse l'unica via di salvezza, io sdegnerei ugualmente di fuggire. La morte è la condizione della nostra nascita, ma chi ha regnato non dovrebbe mai sopravvivere alla perdita della dignità e del potere. Io imploro il Cielo di non essere veduta un solo giorno senza il diadema e la porpora, di non vedere più

la luce quando non sarò più salutata con il nome di regina. Se tu, o Cesare, decidi di fuggire, hai dei tesori; guarda il mare, hai delle navi; ma trema al pensiero che il desiderio di vivere ti esponga a un miserabile esilio e a una morte ignominiosa. Da parte mia, mi attengo all'antica massima: il trono è un sepolcro glorioso.»

La fermezza di una donna fece rinascere il coraggio di decidere e di agire; e in breve tempo il coraggio sa trovare le risorse della situazione più disperata. Fu una mossa facile e decisiva quella di rinfocolare l'animosità delle fazioni: gli azzurri, stupiti della colpa e della follia di essersi lasciati indurre per un'offesa da nulla a cospirare con i loro implacabili nemici contro un benefattore benigno e generoso, proclamarono ancora la sovranità di Giustiniano; e i verdi rimasero soli nell'Ippodromo con il loro imperatore improvvisato. La fedeltà delle guardie era dubbia, ma la forza militare di Giustiniano era costituita da tremila veterani addestrati al valore e alla disciplina nella guerra persiana e in quella illirica. Al comando di Belisario e di Mundo, uscirono in silenzio dal palazzo divisi in due gruppi, si fecero strada attraverso angusti passaggi, tra fiamme morenti e edifici cadenti, e irruppero nel medesimo istante dalle due porte opposte dell'Ippodromo. In quello spazio ristretto la folla disordinata e terrorizzata non fu in grado di opporsi a un attacco deciso e regolare sferrato da due lati: gli azzurri resero testimonianza alla forza del loro pentimento, e si calcola che oltre trentamila persone rimasero uccise nella spietata e indiscriminata carneficina della giornata. Ipazio fu trascinato via dal suo trono e condotto con il fratello Pompeo ai piedi dell'imperatore: i due implorarono clemenza, ma il loro crimine era lampante, la loro innocenza incerta, e Giustiniano si era troppo spaventato per perdonare. La mattina dopo, i due nipoti di Anastasio, con diciotto illustri complici di rango patrizio o consolare, furono giustiziati dai soldati in forma privata, i loro corpi furono gettati in mare, i loro palazzi rasi al suolo e le loro fortune confiscate. Lo stesso Ippodromo fu condannato per parecchi anni a un malinconico silenzio. Quando i giochi ripresero, si ripeterono gli stessi disordini, e le fazioni azzurra e verde continuarono a affliggere il regno di Giustiniano e a turbare la tranquillità dell'impero d'Oriente.

MAOMETTO E LA NASCITA DELL'ISLAM[1]

Le origini oscure e plebee di Maometto sono una maldestra calunnia dei cristiani, i quali esaltano in tal modo i meriti del loro avversario anziché sminuirli. La discendenza da Ismaele era un privilegio o una favola nazionale; ma a origini oscure e incerte seguono nella sua genealogia molte generazioni di pura e autentica nobiltà. Maometto discendeva dalla tribù dei Quraishiti e dalla famiglia degli Hashimiti, la più illustre delle famiglie arabe, principi della Mecca e custodi ereditari della Kaaba. Il nonno di Maometto era Abd al-Mutallib, figlio di Hashem, un cittadino ricco e generoso che, con i proventi del suo commercio, aveva alleviato le sofferenze della carestia. La Mecca, che era stata nutrita dalla liberalità del padre, fu salvata dal coraggio del figlio. Il regno dello Yemen era soggetto ai principi cristiani

[1] Dal capitolo L dell'originale. *[Nota del Curatore]*

dell’Abissinia: il loro vassallo Abrahah fu spinto da un’offesa a vendicare l’onore della croce, e la città santa fu investita da un’orda di elefanti e da un esercito di africani. Fu proposto un trattato, e alla prima udienza il nonno di Maometto chiese la restituzione del suo bestiame. «E perché» disse Abrahah «non implori piuttosto la mia clemenza a favore del tuo tempio, che ho minacciato di distruggere?» «Perché» rispose l’intrepido capo «il bestiame è mio, mentre la Kaaba appartiene agli dèi, e saranno *loro* a difendere la propria dimora da oltraggi e sacrilegi.» La mancanza di viveri o il valore dei Quraishiti costrinsero gli abissini a una vergognosa ritirata: alla loro sconfitta si accompagnò un miracoloso volo di uccelli, che fecero piovere pietre sulla testa degli infedeli e il ricordo della liberazione fu celebrato per molto tempo come era dell’elefante.

La gloria di Abd al-Mutallib venne coronata dalla felicità domestica; la sua vita si prolungò fino all’età di centodieci anni, e egli diventò padre di sei figlie e tredici figli. Il suo diletto Abdallah era il più bello e il più modesto dei giovani arabi, e si dice che la prima notte, quando egli consumò il matrimonio con Amina, della nobile stirpe degli Zahriti, duecento vergini morissero di gelosia e di disperazione. Maometto, l’unico figlio di Abdallah e di Amina, nacque alla Mecca quattro anni dopo la morte di Giustiniano e due mesi dopo la sconfitta degli abissini, la cui vittoria avrebbe introdotto nella Kaaba la religione cristiana. Nella prima infanzia perse il padre, la madre e il nonno; gli zii erano forti e numerosi, e nella divisione dell’eredità la parte dell’orfano fu ridotta a cinque cammelli e a una domestica etiope. In patria e all’estero, in pace e in guerra, Abu Talib, il più autorevole dei suoi zii, fu la guida e il guardiano della sua giovinezza. A venticinque anni Maometto si mise al servizio di Khadigia, una ricca e nobile vedova della Mecca, che presto ricompensò la sua fedeltà concedendogli la propria mano e le proprie ricchezze. Nel linguaggio semplice dell’antichità, il contratto di matrimonio parla del reciproco amore di Maometto e di Khadigia, definisce lo sposo il più perfetto esemplare della tribù dei Quraishiti e stabilisce una dote di dodici once d’oro e venti cammelli, a cui provvide la generosità dello zio. Con il matrimonio il figlio di Abdallah riottenne il rango dei suoi antenati, e la saggia vedova fu lieta delle sole virtù domestiche del marito finché questi, compiuti i quarant’anni, assunse il titolo di profeta e proclamò la religione del Corano.

Secondo la tradizione dei suoi compagni Maometto si distingueva per la bellezza della persona, una dote esteriore che di rado viene disprezzata se non da coloro ai quali è stata negata. Prima ancora di parlare, l’oratore attirava le simpatie dell’uditorio, pubblico o privato, che apprezzava in lui la figura imponente, l’aspetto autorevole, lo sguardo penetrante, il sorriso accattivante, la barba fluente, l’espressione che lasciava trasparire ogni moto dell’animo e i gesti che davano forza a ogni locuzione verbale. Nelle mansioni consuete della vita egli si atteneva scrupolosamente alla grave e cerimoniosa educazione del suo paese; la sua rispettosa sollecitudine nei confronti dei ricchi e dei potenti era nobilitata dalla sua affabile condiscendenza verso i cittadini più poveri della Mecca; la franchezza dei suoi modi celava la complessità delle sue opinioni, e la cortesia appariva amicizia personale o universale benevolenza. La sua memoria era vasta e ritentiva, il suo spirito affabile e spigliato, la sua immaginazione sublime, il suo giudizio chiaro, rapido e deciso.

Possedeva il coraggio del pensiero e dell'azione, e sebbene non sia da escludere che i suoi piani si siano ampliati a poco a poco con il successo, la sua prima idea sulla sua missione divina porta l'impronta di un genio originale e superiore.

Il figlio di Abdallah era stato educato in seno alla stirpe più nobile del paese, all'uso del più puro dialetto d'Arabia, e la sua eloquenza era efficacemente temperata dalla pratica di tempestivo silenzio. Pure, con tali doni di eloquenza, Maometto era un barbaro analfabeta. Da giovane non gli era mai stato insegnato né a leggere né a scrivere: la generale ignoranza lo rendeva libero da rimproveri o sensi di vergogna, ma egli era così ridotto a una sfera d'esistenza ristretta e priva di quegli specchi fedeli che riflettono sulla nostra mente la mente dei saggi e degli eroi. Pure, il libro della natura e dell'uomo era aperto davanti ai suoi occhi, e le osservazioni politiche e filosofiche attribuite al *viaggiatore* arabo hanno dato libero corso all'immaginazione. Maometto confronta le nazioni e le religioni della terra, scopre la debolezza delle monarchie persiana e romana, osserva con pietà e indignazione la degenerazione dei tempi e decide di unire sotto un solo Dio e un solo re lo spirito invincibile e le virtù primigenie degli arabi. Un'indagine più accurata ci dirà forse che, senza visitare le corti, gli accampamenti e i templi dell'Oriente, nei suoi viaggi in Siria Maometto si limitò alle fiere di Bostra e di Damasco; che aveva solo tredici anni quando accompagnò la carovana dello zio; e che il dovere lo costringeva a ritornare non appena aveva venduto le merci di Khadigia. In quelle escursioni frettolose e superficiali l'occhio del genio avrà forse potuto scorgere oggetti invisibili ai suoi compagni più grossolani, e alcuni semi del sapere saranno forse stati gettati su un terreno fertile; ma l'ignoranza della lingua siriaca dovette frenare la sua curiosità; e personalmente non riesco a intuire dalla vita o dagli scritti di Maometto che la sua prospettiva spaziasse molto oltre i limiti del mondo arabo.

Da ogni parte di quel mondo solitario i pellegrini si concentravano alla Mecca, chiamati dalla voce della devozione e del commercio; e in quelle moltitudini liberamente riunite un semplice cittadino poteva studiare lo stato politico e il carattere delle tribù, la teoria e la pratica degli ebrei e dei cristiani. Né è impossibile che alcuni stranieri venissero indotti o costretti a implorare i diritti dell'ospitalità; i nemici di Maometto hanno indicato i monaci ebreo, persiano e siriano accusati di aver segretamente aiutato la composizione del Corano. La conversazione arricchisce l'intelligenza, ma la scuola del genio è la solitudine, e l'uniformità di un'opera denota la mano di un singolo artista. Sin dalla prima gioventù Maometto si era dato alla contemplazione religiosa: ogni anno, nel mese del Ramadan, si ritirava dal mondo e dalle braccia di Khadigia; nella grotta di Hira, a tre miglia dalla Mecca, ascoltava lo spirito dell'inganno o dell'entusiasmo la cui dimora non è nei cieli ma nella mente del profeta. La fede che, sotto il nome di *Islam*, egli predicò alla sua famiglia e alla sua nazione è costituita da una verità eterna e da una necessaria invenzione: C'È UN SOLO DIO, E MAOMETTO È IL PROFETA DI DIO.

La dottrina di Maometto è immune da sospetti o ambiguità, e il Corano è una gloriosa testimonianza dell'unità di Dio. Il profeta della Mecca respingeva l'adorazione degli idoli e degli uomini, delle stelle e dei pianeti, partendo dalla logica consapevolezza che tutto quel che sorge deve necessariamente tramontare, tutto quel

che nasce deve morire, tutto quello che è corruttibile deve decomporsi e perire. Nell'Artefice dell'universo il suo entusiasmo razionale riconosceva e adorava un essere eterno e infinito, senza forma o luogo, senza discendenza e senza uguali, presente ai nostri pensieri più segreti, esistente in virtù della sua stessa natura e derivante da se stesso ogni perfezione morale e intellettuale. Queste verità sublimi, annunciate con tali parole nel linguaggio del profeta, sono sostenute dai suoi discepoli e definite con precisione metafisica dagli interpreti del Corano.

Un ateo dotato di spirito filosofico potrebbe forse sottoscrivere il credo popolare dei maomettani, un credo forse troppo sublime per le nostre facoltà attuali. Che cosa rimane per la fantasia, o per l'intelletto, quando abbiamo astratto dalla sostanza ignota tutte le idee di tempo e di spazio, di moto e di materia, di sensazione e di riflessione? Il principio della ragione e della rivelazione fu confermato dalla voce di Maometto; i suoi proseliti, dall'India al Marocco, si chiamano *unitari,* e il pericolo dell'idolatria è stato evitato con la proibizione delle immagini. La dottrina dei decreti eterni e della predestinazione assoluta è seguita rigorosamente dai maomettani, i quali si battono contro le difficoltà comuni: *come* conciliare la prescienza di Dio con la libertà e la responsabilità dell'uomo, *come* spiegare l'esistenza del male sotto il regno del potere infinito e dell'infinita bontà.

Il Dio della natura ha scritto la propria esistenza su tutte le sue opere e la propria legge nel cuore dell'uomo. Ristabilire la conoscenza dell'una e la pratica dell'altra è stato il fine vero o presunto dei profeti di ogni epoca; liberalmente, Maometto concedeva ai suoi predecessori lo stesso credito che rivendicava per se stesso, e la catena dell'ispirazione veniva prolungata dalla caduta di Adamo alla promulgazione del Corano. In questo arco di tempo qualche raggio di luce profetica ha colpito centoventiquattromila eletti, scelti in base alla loro rispettiva virtù e grazia; trecentotredici apostoli sono stati inviati con il particolare incarico di distogliere i rispettivi paesi dal vizio e dall'idolatria; centoquattro volumi sono stati dettati dallo Spirito Santo, e sei legislatori di intelligenza trascendente hanno annunciato all'umanità le sei successive rivelazioni di riti diversi ma di una sola religione immutabile. L'autorità e il rango di Adamo, Noè, Abramo, Mosè, Cristo e Maometto si sovrappongono in giusta gradazione, ma chiunque odia o respinge uno qualsiasi dei profeti viene annoverato tra gli infedeli.

Gli scritti dei patriarchi esistevano soltanto nelle copie apocrife dei greci e dei siriani; la condotta di Adamo non gli aveva dato diritto alla gratitudine o al rispetto dei suoi figli; i sette precetti di Noè erano osservati da una categoria inferiore e imperfetta di proseliti della sinagoga; e il ricordo di Abramo era vagamente venerato dai sabei nella Caldea, dove il profeta era nato. Delle miriadi di profeti, soltanto Mosè e Cristo vissero e regnarono, e il resto degli scritti ispirati era compreso nei libri dell'Antico e del Nuovo Testamento. Nel Corano la storia miracolosa di Mosè è ripresa e abbellita, e gli ebrei prigionieri godono la vendetta segreta di imporre la loro fede alle nazioni di cui deridono le dottrine recenti. Per il creatore del cristianesimo ai maomettani viene insegnato dal profeta a nutrire un'alta e misteriosa venerazione. «In verità Gesù Cristo, figlio di Maria, è l'apostolo di Dio, e il suo verbo che egli infuse in Maria, uno spirito che procede da lui: degno d'onore in questo mondo e nel mondo a venire e uno di coloro che si avvicinano alla presenza di Dio.» Le meraviglie dei

Vangeli autentici e apocrifi gli sono attribuite a profusione, e la chiesa latina non ha sdegnato di mutuare dal Corano l'immacolata concezione della vergine madre.

Gesù però non era che un mortale, e il giorno del giudizio la sua testimonianza servirà a condannare tanto gli ebrei, che lo respingono come profeta, quanto i cristiani, che lo adorano come Figlio di Dio. La malizia dei suoi nemici diffamò la sua reputazione e cospirò contro la sua vita, ma soltanto la loro intenzione era colpevole: un fantasma o un criminale si sostituirono a lui sulla croce, e il Santo innocente fu assunto nel settimo cielo. Per seicento anni il Vangelo fu la via della verità e della salvezza, ma a poco a poco i cristiani dimenticarono sia le leggi sia l'esempio del loro fondatore, e Maometto ebbe dagli gnostici il compito di accusare tanto la chiesa quanto la sinagoga di corrompere l'integrità del testo sacro. La religiosità di Mosè e di Cristo si rallegrava della certezza di un futuro profeta, più illustre di loro: la promessa evangelica del *Paracleto*, o Spirito Santo, era prefigurata nel nome e compiuta nella persona di Maometto, il più grande e l'ultimo degli apostoli di Dio.

Per comunicare le idee è necessaria un'affinità di pensiero e di linguaggio. Il discorso di un filosofo vibrerebbe senza effetto all'orecchio di un contadino, ma quanto è infinitesimale la distanza che separa la *loro* capacità d'intendere paragonata al rapporto di una mente infinita con una finita, alla parola di Dio espressa dalla lingua o dalla penna di un mortale? L'ispirazione dei profeti ebrei, degli apostoli e degli evangelisti di Cristo non era incompatibile con l'esercizio della ragione e della memoria, e la diversità del loro genio si avverte chiaramente nello stile e nella composizione dei libri dell'Antico e del Nuovo Testamento. Maometto si accontentava però del ruolo più umile, pure più sublime, di semplice curatore. Nella sua opinione o in quella dei suoi discepoli la sostanza del Corano è increata e eterna, sussistente nell'essenza della Divinità e incisa con una penna di luce sulla tavola dei decreti eterni. Una copia legata in seta e ornata di pietre preziose fu portata nel più basso dei cieli dall'angelo Gabriele, a cui nella tradizione ebraica erano stati affidati gli incarichi più importanti, e quel messaggero di fiducia rivelò uno dopo l'altro al profeta arabo i capitoli e i versi.

Non una misura perpetua e perfetta del volere divino, i frammenti del Corano furono prodotti a discrezione di Maometto: ogni rivelazione si adatta alle circostanze critiche della sua politica o della sua passione, e ogni contraddizione viene rimossa dalla massima restrittiva secondo la quale ogni testo della Scrittura è abrogato o modificato da qualsiasi brano successivo. La parola di Dio e dell'apostolo veniva registrata diligentemente dai suoi discepoli su foglie di palma e su omoplati di montone, e le pagine, senza ordine o connessione, venivano gettate in una cassapanca domestica sotto la custodia di una delle mogli di Maometto. Due anni dopo la morte di quest'ultimo il volume sacro fu raccolto e pubblicato dal suo amico e successore Abu Bakr; l'opera fu riveduta dal califfo Othman, nel trentesimo anno dell'Egira, e le varie edizioni del Corano rivendicano uno stesso miracoloso privilegio di uniformità e incorruttibilità. Con un senso di entusiasmo o di vanità il profeta fonda la verità della sua missione sul merito del suo libro, sfida audacemente uomini e angeli a imitarne le bellezze fosse pure di una sola pagina e giunge al punto di affermare che soltanto Dio poteva dettare qualcosa di così incomparabile.

Quel ragionamento può rivolgersi con forza agli arabi devoti la cui mente è in sintonia con la fede e l'estasi, il cui orecchio è dilettato dalla musica dei suoni e la cui ignoranza è incapace di paragonare i prodotti del genio umano. L'armonia e la prolissità dello stile non creeranno nessun contatto, in una traduzione, con gli europei infedeli, i quali leggeranno con impazienza l'interminabile e slegata rapsodia di favole, precetti e declamazioni, che raramente suscita un sentimento o un'idea, che a volte si trascina nella polvere e a volte si perde nelle nuvole. Gli attributi divini esaltano la fantasia del missionario arabo, ma anche i brani più elevati devono cedere alla sublime semplicità del Libro di Giobbe, composto in un'epoca remota, nello stesso paese e nella stessa lingua. Se la composizione del Corano supera le facoltà di un uomo, a quale intelligenza superiore dovremmo attribuire l'*Iliade* di Omero o le *Filippiche* di Demostene?

In tutte le religioni la vita del fondatore sopperisce al silenzio della sua rivelazione scritta: i detti di Maometto erano altrettante lezioni di verità, le sue azioni altrettanti esempi di virtù, e le memorie pubbliche e private furono conservate da sua moglie e dai suoi compagni. Duecento anni dopo, la *Sonnah*, o legge orale, fu fissata e consacrata da al-Bokhari, che distinse settemiladuecentosettantacinque tradizioni autentiche da una massa di trecentomila voci di carattere spurio o più incerto. Ogni giorno il pio autore pregava nel tempio della Mecca e faceva le sue abluzioni con l'acqua dello Zamzam; le pagine venivano depositate una dopo l'altra sul pulpito e sul sepolcro dell'apostolo, e l'opera è stata approvata dalle quattro sètte ortodosse dei sunniti.

Le doti di Maometto meritano il nostro plauso, ma il suo successo ha forse eccessivamente attratto la nostra ammirazione. C'è forse da sorprendersi se una moltitudine di proseliti abbraccia la dottrina e le passioni di un fanatico eloquente? Nelle eresie della chiesa la stessa seduzione è stata tentata e ripetuta dai tempi degli apostoli a quelli dei riformatori. Sembra forse incredibile che un privato cittadino afferri la spada e lo scettro, soggioghi il proprio paese natio e eriga una monarchia con le sue armi vittoriose? Nel mutevole panorama delle dinastie dell'Oriente sono sorti cento usurpatori di origini ancora più umili, che hanno superato ostacoli più formidabili e raggiunto più vasti domini e conquiste. A Maometto era stato ordinato di predicare e di combattere, e la fusione di due qualità opposte, mentre ne accresceva il merito, contribuì al suo successo. L'effetto della forza e della persuasione, dell'entusiasmo e del timore agiva continuamente, incrociandosi, finché ogni barriera cadeva davanti a quel potere irresistibile. La voce del profeta invitava gli arabi alla libertà e alla vittoria, alle armi e alla rapina, alla soddisfazione, in questo e nell'altro mondo, delle loro passioni predilette. Le limitazioni che egli imponeva servivano a stabilire il credito del profeta e a esercitare l'obbedienza del popolo, e l'unico ostacolo al suo successo fu il suo credo razionale dell'unità e delle perfezioni di Dio.

Non tanto la diffusione, quanto la stabilità della sua religione merita la nostra meraviglia: la stessa perfetta impronta lasciata alla Mecca e a Medina è preservata, dopo dodici secoli, dai proseliti indiani, africani e turchi del Corano. Se potessero tornare in Vaticano, gli apostoli cristiani, San Pietro o San Paolo, si chiederebbero forse il nome della divinità che viene adorata in quel tempio fastoso con quei riti

misteriosi. A Oxford o a Ginevra rimarrebbero meno sorpresi, ma potrebbero sempre vedersi costretti a leggere attentamente il catechismo della chiesa e a studiare i commentatori ortodossi dei loro scritti e delle parole del loro Maestro. Ma la cupola turca di Santa Sofia, seppure ben più splendida e di ben maggiori dimensioni, rappresenta l'umile tabernacolo eretto a Medina dalle mani di Maometto. I maomettani hanno resistito uniformemente alla tentazione di ridurre l'oggetto della loro fede al livello dei sensi e dell'immaginazione dell'uomo. «Credo in un solo Dio, e Maometto è l'apostolo di Dio» è la semplice e invariabile professione di fede dell'Islam. L'immagine intellettuale della divinità non è mai stata degradata da idoli visibili, gli onori del profeta non hanno mai superato la misura della virtù umana e i suoi precetti di vita hanno imprigionato la gratitudine dei suoi discepoli entro i limiti della ragione e della religione. I seguaci di Alì hanno bensì consacrato il ricordo del loro eroe, di sua moglie e dei suoi figli, e alcuni dottori persiani presumono che l'essenza divina fosse incarnata nella persona degli *imam*, ma la loro superstizione è condannata universalmente dai sunniti, e la loro irreligiosità ha offerto un opportuno monito contro il culto dei santi e dei martiri.

Le questioni metafisiche sugli attributi di Dio e sulla libertà dell'uomo sono state discusse nelle scuole dei maomettani come in quelle dei cristiani, ma tra i primi non hanno mai impegnato le passioni del popolo o turbato la tranquillità dello stato. Non è da escludere che la causa di questa importante differenza sia da ricercare nella separazione o nell'unione del ruolo regale e di quello sacerdotale. Era interesse dei califfi, successori del profeta e comandanti dei fedeli, reprimere e scoraggiare ogni innovazione religiosa; l'ordine, la disciplina, l'ambizione temporale e spirituale del clero sono cose del tutto sconosciute ai musulmani, e i dottori della legge sono le guide della coscienza e gli oracoli della fede. Dall'Atlantico al Gange il Corano è riconosciuto come il codice fondamentale non solo della teologia ma anche della giurisprudenza civile e penale, e le leggi che governano le azioni e i beni del genere umano sono protette dall'infallibile e immutabile sanzione del volere di Dio. Tale soggezione religiosa si accompagna a qualche svantaggio di ordine pratico: spesso il legislatore illetterato è stato indotto in errore dai propri pregiudizi e da quelli del suo paese, e le istituzioni del deserto arabico non sono forse adatte alla ricchezza e al numero degli abitanti di Ispahan e di Costantinopoli. In queste occasioni il *cadì* si pone rispettosamente sul capo il sacro volume e interpreta abilmente il testo nel modo più conforme ai principi dell'equità e ai costumi e alla politica del tempo.

La sua influenza benefica o perniciosa sulla felicità degli uomini è l'ultimo elemento del ruolo di Maometto. Il più implacabile o più fazioso dei suoi nemici cristiani o ebrei ammetterà certamente che egli assunse un falso mandato per inculcare una dottrina salutare, meno perfetta solo della loro. Egli mise devotamente, a fondamento della propria religione, la verità e la santità delle rivelazioni di Mosè e di Cristo, la loro virtù e i loro miracoli. Gli idoli dell'Arabia furono abbattuti davanti al trono di Dio; il sangue delle vittime umane venne espiato con la preghiera, il digiuno e l'elemosina, mezzi encomiabili o quanto meno innocenti della devozione, e i premi e le pene dell'altra vita sono rappresentati con le immagini più adatte alle capacità di comprensione di una generazione ignorante e materiale. Forse Maometto è stato incapace di dettare un sistema morale e politico a uso dei suoi connazionali, ma

certo ha diffuso tra i fedeli uno spirito di carità e di amicizia, ha raccomandato la pratica delle virtù sociali e ha tenuto e freno con le sue leggi e i suoi precetti la sete di vendetta e l'oppressione delle vedove e degli orfani. Le tribù ostili furono unite nella fede e nell'obbedienza, e il valore oziosamente espresso in controversie interne venne energicamente diretto contro un nemico esterno.

Se l'impulso fosse stato meno potente, l'Arabia, libera all'interno e formidabile all'esterno, avrebbe potuto fiorire sotto una serie di monarchi indigeni. Ma la sua sovranità si perse a causa dell'estensione e della rapidità delle conquiste. Le colonie della nazione araba erano sparse in Oriente e in Occidente, e il sangue arabo si mescolò con quello dei convertiti e dei prigionieri. Dopo il regno di tre califfi il trono fu spostato da Medina alla valle di Damasco e alle rive del Tigri, le città sante furono violate da una guerra empia, l'Arabia fu dominata dal pugno di ferro di un suddito, forse di uno straniero, e i beduini del deserto, ridestatisi dal loro sogno di potere, tornarono alla loro vecchia e solitaria indipendenza.

CAPITOLAZIONE DI COSTANTINOPOLI (1453) E CADUTA DEFINITIVA DELL'IMPERO D'ORIENTE [1]

Un altro Maometto, Maometto II, energico sovrano dei turchi ottomani nel Quattrocento, era destinato a portare a termine l'estinzione dell'impero romano in Oriente. Di quell'impero non rimaneva molto ormai all'infuori di un piccolo frammento di territorio sulla sponda europea del Bosforo, principalmente i sobborghi di Costantinopoli, e la città stessa si era tanto ristretta nelle sue dimensioni e abbattuta nello spirito pubblico che Franzo, ciambellano e segretario dell'ultimo imperatore, Costantino Paleologo, riuscì a scovare con un diligente censimento soltanto quattromilanovecentosettanta cittadini in grado di prendere le armi in difesa della città e disposti a farlo. Contando gli ausiliari stranieri, una guarnigione di forse sette o ottomila soldati difendeva le mura di Costantinopoli nel suo ultimo assedio posto da duecentocinquantamila musulmani: la descrizione dell'assedio è uno dei brani memorabili di Gibbon.

Del triangolo formato dalla città di Costantinopoli i due lati lungo il mare erano resi inaccessibili al nemico: la Propontide per opera della natura e il porto per opera dell'uomo. Tra le due acque, la base del triangolo, il lato della terraferma, era protetta da un doppio muro e da un grande fossato della profondità di cento piedi. Contro quella linea di fortificazione, che Franza, testimone oculare, descrive della lunghezza di sei miglia, gli ottomani diressero il loro attacco principale, e l'imperatore, dopo aver distribuito le forze e il comando delle postazioni più pericolose, si incaricò della difesa delle mura esterne. Nei primi giorni dell'assedio i soldati greci scesero nel fossato o eseguirono sortite nell'accampamento nemico, ma compresero ben presto che, tenuto conto del rapporto numerico delle forze in campo, un cristiano valeva più di venti turchi, e dopo quegli audaci preludi si accontentarono prudentemente di

[1] Dal capitolo LXVIII dell'originale. *[Nota del Curatore]*

difendere il terrapieno con le loro armi da getto. Non bisogna tuttavia giudicare pusillanimità tale prudenza. Certo, il popolo era pusillanime e vile, ma l'ultimo Costantino merita il nome di eroe, il suo nobile reparto di volontari era pregno di virtù romana, e gli ausiliari stranieri difesero l'onore della cavalleria occidentale. Le incessanti raffiche di lance e di frecce si accompagnavano al fumo, al rumore e al fuoco dei moschetti e dei cannoni. Le loro piccole armi scaricavano nello stesso istante cinque o anche dieci sfere di piombo grandi quanto una noce, e a seconda dei ranghi più o meno serrati e della forza della polvere da sparo, uno stesso colpo trapassava la corazza e il corpo di numerosi soldati.

Ma le vie d'accesso turche sprofondarono ben presto in trincee o si coprirono di rovine. Ogni giorno accresceva l'abilità dei cristiani, ma l'insufficiente provvista di polvere da sparo veniva sciupata nelle operazioni di ogni giorno. La loro artiglieria non era potente né dal punto di vista del calibro né da quello del numero, e se possedevano cannoni pesanti temevano di piazzarli sulle mura per paura che le esplosioni ne scuotessero e ne abbattessero la struttura ormai antica. La stessa arma distruttiva era nota ai musulmani, i quali se ne servirono con la forza superiore dello zelo, della ricchezza e del dispotismo. Del grande cannone di Maometto, un oggetto importante e cospicuo nella storia del tempo, si è già parlato separatamente, ma quell'enorme macchina bellica era fiancheggiata da altri due cannoni di dimensioni quasi uguali. Il lungo schieramento dell'artiglieria turca era puntato contro le mura, quattordici batterie tuonavano contemporaneamente sui posti più accessibili, e di una di queste batterie viene detto che era costituita da centotrenta cannoni o che scaricava centotrenta proiettili. Pure, nella potenza e nell'attività del sultano possiamo discernere l'infanzia della nuova scienza. Sotto un padrone che contava i minuti il grande cannone poteva essere caricato e scaricato soltanto sette volte al giorno. Purtroppo il metallo riscaldato scoppiava: parecchi addetti al pezzo rimanevano uccisi, e fu molto ammirata la trovata di un artificiere che, per evitare ogni pericolo e ogni possibile inconveniente, pensò di versare dell'olio nella bocca del cannone dopo ogni colpo.

I primi colpi, sparati a caso, fecero più rumore che danno, e fu per consiglio di un cristiano che agli addetti ai pezzi venne insegnato a puntare l'arma contro i due lati opposti degli angoli salienti di un bastione. Per quanto imperfetti, il peso e la ripetizione dei colpi lasciarono qualche segno sulle mura, e i turchi, spingendo le vie d'accesso fino al bordo del fossato, tentarono di riempire l'enorme baratro per aprirsi una via all'assalto. Innumerevoli fascine, botti e tronchi d'albero furono accatastati l'uno sull'altro, e l'irruenza della moltitudine fu tale che i primi e più deboli vennero spinti a capofitto nel precipizio e rimasero immediatamente sepolti sotto la massa accumulata. Colmare il fossato era compito degli assedianti, togliere il materiale di riempimento era la salvezza degli assediati, e dopo una lotta lunga e sanguinosa la rete che era stata tessuta di giorno veniva sempre disfatta di notte. La risorsa successiva di Maometto fu l'uso delle mine, ma il terreno era roccioso, ogni tentativo veniva frustrato dai genieri cristiani, e non era ancora stata inventata l'arte di riempire di polvere da sparo quei passaggi sotterranei così da far saltare in aria intere torri e città.

Una circostanza caratteristica dell'assedio di Costantinopoli è l'unione di artiglieria antica e moderna. I cannoni si mescolavano alle macchine meccaniche per scagliare pietre e dardi, proiettili e arieti erano indirizzati contro le stesse mura, e la polvere da sparo non aveva sostituito l'uso del fuoco liquido e inestinguibile. Una torretta di legno quanto più grande possibile veniva fatta avanzare su rulli, autentico deposito portatile di munizioni e di fascine protetto da un triplice strato di pelli di toro; dalle feritoie partivano in tutta sicurezza raffiche incessanti, e sulla parte frontale erano state praticate tre porte per permettere alternativamente la sortita e la ritirata dei soldati e degli addetti. Questi salivano con una scala fino alla piattaforma superiore, e da quell'altezza era possibile con l'uso di pulegge sollevare una scala aerea così da formare un ponte e uncinare il bastione nemico.

Con questi mezzi di disturbo diversi, alcuni nuovi quanto perniciosi per i greci, la torre di San Romano fu abbattuta; dopo dura lotta i turchi furono respinti dalla breccia e frenati dall'oscurità, ma confidavano di riprendere l'attacco con nuova lena al ritorno della luce e di ottenere un successo decisivo. Ogni istante di quella pausa nell'azione, di quell'intervallo di speranza, venne sfruttato dall'imperatore e da Giustiniani, i quali trascorsero sul posto tutta la notte, spronando a portare a termine i lavori dai quali dipendeva la salvezza della chiesa e della città. Allo spuntare del giorno l'impaziente sultano vide, con stupore e dolore, che la sua torretta di legno era stata ridotta in cenere, il fossato era stato ripulito e rimesso in sesto e la torre di San Romano era di nuovo forte e intatta. Egli deplorò il fallimento del proprio piano e lanciò un'imprecazione blasfema, affermando che neanche la parola dei trentasettemila profeti gli avrebbe fatto credere che un simile lavoro potesse venir compiuto dagli infedeli in così breve tempo.

La generosità dei principi cristiani era stata fredda e tardiva, ma nel primo timore di un assedio Costantino aveva trattato nelle isole dell'arcipelago, in Morea e in Sicilia l'acquisto delle provviste più indispensabili. Già ai primi di aprile cinque grandi navi attrezzate per la guerra e per il trasporto di mercanzie avrebbe fatto vela dal porto di Chio se il vento non avesse soffiato ostinatamente da nord. Una di quelle navi issava la bandiera imperiale mentre le altre quattro appartenevano ai genovesi: tutte erano cariche di frumento e orzo, vino, olio e ortaggi, ma soprattutto di soldati e di marinai al servizio della capitale. Dopo un tedioso indugio, una lieve brezza e, il secondo giorno, un vento fortissimo da sud portarono le navi attraverso l'Ellesponto e la Propontide, ma la città era già assediata dal mare e dalla terraferma, e all'ingresso del Bosforo la flotta turca era disposta da una sponda all'altra a mezzaluna, così da intercettare, o quanto meno respingere, quegli ardimentosi ausiliari.

Il lettore che abbia chiaro in mente il quadro geografico di Costantinopoli immaginerà e ammirerà la grandiosità dello spettacolo. Le cinque navi cristiane continuarono a avanzare con grida gioiose contro le trecento navi della flotta avversaria a forza di remi e con tutte le vele al vento, e il terrapieno, l'accampamento e le coste dell'Europa e dell'Asia erano gremite d'una folla immensa, che attendeva con ansia l'esito di quel memorabile soccorso. A prima vista potevano esservi dubbi: la superiorità dei musulmani era incommensurabile, e col mare calmo il loro numero e il loro valore avrebbero avuto certamente la meglio. Ma la loro marina affrettata e imperfetta era stata creata non dal genio del popolo ma dal volere del sultano. Al

culmine della grandezza i turchi hanno riconosciuto che Dio aveva dato loro la terraferma ma aveva lasciato il mare agli infedeli, e una serie di sconfitte e una rapida decadenza avevano attestato la verità della loro modesta ammissione. Ove si eccettuino diciotto galee di una certa consistenza, il resto della flotta era costituito da barche aperte, costruite in maniera rudimentale e governate maldestramente, affollate di truppe e prive di cannoni, e poiché il coraggio sorge in grande misura dalla consapevolezza della forza, anche il più coraggioso dei giannizzeri non poteva non tremare su un elemento per lui nuovo.

Le cinque navi cristiane, alte e solide, erano guidate da abili piloti e avevano un equipaggio costituito da veterani d'Italia e di Grecia, esperti da lungo tempo nelle arti e nei pericoli del mare. Con il loro peso potevano affondare o disperdere i lievi ostacoli che si frapponevano al passaggio, la loro artiglieria spazzava le acque, il loro fuoco liquido cadeva sugli avversari che osavano avvicinarsi per tentare l'abbordaggio, e i venti e le onde sono sempre dalla parte dei navigatori più abili. Nello scontro la nave imperiale, che era stata quasi sopraffatta, fu salvata dai genovesi, ma i turchi, in un attacco da lontano e in un altro più ravvicinato, furono respinti due volte con notevoli perdite. Dalla spiaggia, in groppa a un cavallo, Maometto in persona li incoraggiava a viva voce con la sua presenza, con la promessa di una ricompensa e con il timore che incuteva ai suoi, che superava la paura del nemico. In lui le passioni dell'anima e i gesti del corpo sembravano imitare le azioni dei combattenti, e a un tratto, quasi fosse stato il padrone della natura, il sultano spinse in mare il cavallo con uno sforzo impavido e impotente. I suoi forti rimproveri e i clamori dell'accampamento indussero gli ottomani a un terzo attacco, più fatale e cruento dei due precedenti e, pur non potendo darle credito, sono costretto a riportare la testimonianza di Franza, il quale afferma che per loro stessa ammissione i turchi persero oltre diecimila uomini nella carneficina di quella giornata. I turchi si diedero a una fuga disordinata verso le sponde dell'Europa e dell'Asia, mentre le navi cristiane, trionfanti e incolumi, manovravano lungo il Bosforo e gettavano l'ancora senza pericolo entro la catena del porto.

Nell'entusiasmo della vittoria, i cristiani affermavano che tutta la potenza turca doveva essersi arresa alle loro armi, ma l'ammiraglio, o capitano pascià, trovò conforto a una ferita all'occhio, imputando a quella la sconfitta. Baltha Ogli era un rinnegato della stirpe dei principi bulgari; la sua reputazione militare era macchiata dal vizio impopolare della cupidigia, e sotto il dispotismo del principe o del popolo la sfortuna è una chiara prova di colpevolezza. Il suo grado e i suoi servigi furono annullati dal malcontento di Maometto, alla cui regale presenza il capitano pascià fu disteso per terra da quattro schiavi, e gli furono inferii cento colpi con una verga d'oro: la sua sentenza di morte era stata pronunciata, ed egli venerò la clemenza del sultano che si accontentò del più mite castigo della confisca e dell'esilio.

L'arrivo dei rifornimenti ridestò le speranze dei greci e costituì un'accusa per l'indifferenza dei loro alleati occidentali. Nei deserti dell'Anatolia e tra le rocce della Palestina, milioni di crociati si erano sepolti in una tomba volontaria e inevitabile, ma la città imperiale era attrezzatissima contro i nemici e accessibile agli amici, e un armamento razionale e moderato degli stati marittimi avrebbe potuto salvare i resti del nome di Roma e mantenere una fortezza cristiana nel cuore dell'impero ottomano.

Ma questo fu l'unico e debole tentativo di liberare Costantinopoli. Le potenze più lontane erano insensibili al pericolo, e l'ambasciatore d'Ungheria, o per lo meno degli Hunyadi, si trovava nell'accampamento turco al fine di eliminare i timori e dirigere le operazioni del sultano.

Era difficile per i greci penetrare i segreti del Divano: tuttavia essi sono convinti che una resistenza così ostinata e sorprendente avesse stancato la perseveranza di Maometto. Questi incominciò a meditare la ritirata, e l'assedio sarebbe stato tolto senza indugio se l'ambizione e l'invidia del secondo visir non si fossero opposte ai consigli infidi di Kalil Pascià, che si manteneva sempre in corrispondenza segreta con la corte bizantina. La conquista della città pareva impossibile a meno di un duplice attacco sferrato dal porto e dalla terraferma. Il porto era però inaccessibile: la catena che lo chiudeva era difesa ora da otto navi grandi, da più di una ventina di dimensioni più ridotte, e da un buon numero di galee e di battelli, e i turchi non solo non potevano pensare di forzare quella barriera ma dovevano temere una sortita delle navi greche e un secondo scontro in mare aperto.

In tale perplessità il genio di Maometto concepì e portò a termine un piano ardito e straordinario, che prevedeva di trasportare via terra dal Bosforo alla parte più alta del porto le navi più leggere e i depositi militari. La distanza era di una decina di miglia, il terreno ineguale e coperto di boschetti, e poiché bisognava aprirsi la via dietro il sobborgo di Galata, il loro passaggio o la loro completa distruzione dipendevano da quel che decidevano di fare i genovesi. Ma quei mercanti egoisti tenevano al privilegio di essere gli ultimi a venir distrutti, e la forza e l'obbedienza di grandi moltitudini suppliva alle carenze della tecnica. Un tratto pianeggiante venne coperto con un'ampia piattaforma di tavole solide e forti, unte di grasso di pecora e di bue per renderle più lisce e sdrucciolevoli. Ottanta galee leggere e brigantini a cinquanta e trenta remi furono sbarcati sulla spiaggia del Bosforo, sistemati su rulli e mossi a forza di braccia con l'ausilio di pulegge. Al timone e a prua di ogni imbarcazione furono messi due piloti, le vele furono spiegate al vento e l'intera operazione venne salutata da canti e acclamazioni. In una sola notte la flotta turca scalò faticosamente la collina, percorse la pianura e fu lanciata dal declivio nelle acque poco profonde del porto, molto al di sopra di una possibile azione delle navi greche.

L'autentica importanza dell'operazione fu ingigantita dalla costernazione e dalla fiducia che ispirò; ma il fatto notorio e indiscutibile era davanti agli occhi di tutti, e fu immortalato dagli scrittori, delle due nazioni. Uno stratagemma analogo era stato praticato ripetutamente dagli antichi. Le galee ottomane (è bene che lo ripeta) erano da considerare alla stregua di grandi barche, e se confrontiamo le dimensioni e la distanza, gli ostacoli e i mezzi, il vantato miracolo è stato uguagliato forse dalla tecnica dei nostri tempi. Non appena ebbe occupato con una flotta e con un esercito la parte alta del porto, Maometto costruì nella parte più stretta un ponte, o per meglio dire un molo, largo cinquanta cubiti e lungo cento, formato da botti e barili, uniti da travi e da anelli di ferro e coperti da un tavolato compatto. Su quella batteria galleggiante piazzò uno dei suoi cannoni più grandi, mentre le ottanta galee, con soldati e scale aeree, si avvicinavano al lato più accessibile, che tempo addietro era stato preso d'assalto dai conquistatori latini.

I cristiani sono stati accusati d'indolenza per non aver distrutto quelle opere incompiute, ma il loro fuoco fu dominato e messo a tacere da un fuoco superiore; né trascurarono un tentativo notturno di dare fuoco alle navi e al ponte del sultano. Fu la vigilanza di quest'ultimo a impedire un avvicinamento: le galeotte greche più avanzate furono affondate o catturate; quaranta giovani, i più coraggiosi d'Italia e di Grecia, vennero massacrati dietro suo ordine in modo disumano, e il dolore dell'imperatore non poté essere placato dalla giusta seppure crudele rappresaglia di esporre sulle mura la testa di duecentosessanta prigionieri musulmani.

Dopo quaranta giorni di assedio Costantinopoli non poté più sfuggire al suo destino. La minuscola guarnigione era ridotta allo stremo per un duplice attacco; le fortificazioni, che avevano resistito per secoli alla violenza ostile, furono smantellate da ogni parte dai cannoni ottomani; erano state aperte molte brecce, e vicino alla porta di San Romano quattro torri erano state rase al suolo. Per pagare le sue truppe insubordinate e poco efficaci Costantino fu costretto a spogliare le chiese promettendo di restituire il tutto in misura quattro volte maggiore, e il sacrilegio offrì nuova legna al fuoco dei nemici dell'unione. La discordia menomò il resto delle forze cristiane, gli ausiliari genovesi e veneti rivendicarono la preminenza del loro rispettivo servizio, e Giustiniani e il duca, la cui ambizione era ancora viva nonostante il comune pericolo, si accusarono reciprocamente di tradimento e di viltà.

Durante l'assedio erano state pronunciate a volte le parole pace e capitolazione, e parecchie ambasciate erano intercorse tra l'accampamento e la città. L'imperatore greco, avvilito dalle avversità, avrebbe accettato qualsiasi condizione compatibile con la religione e con la dignità regale. Il sultano turco desiderava risparmiare il sangue dei suoi soldati e desiderava ancor di più assicurarsi i tesori bizantini, e adempì un sacro dovere offrendo agli infedeli la possibilità di scegliere tra la circoncisione, un tributo o la morte. La cupidigia di Maometto avrebbe potuto forse accontentarsi della somma annua di centomila ducati, ma la sua ambizione guardava alla capitale dell'Oriente: egli offrì al principe un ricco indennizzo e al popolo una libera tolleranza o la possibilità di andarsene senza pericolo, ma dopo qualche infruttuosa trattativa annunciò di essere deciso a trovare sotto le mura di Costantinopoli un trono o una tomba. Il senso dell'onore e il timore di una riprovazione universale impedivano a Paleologo di abbandonare la città agli ottomani: decise di sostenere gli ultimi assalti della guerra.

Il sultano dedicò parecchi giorni ai preparativi dell'attacco, e una breve dilazione fu concessa dalla sua prediletta scienza dell'astrologia, che aveva indicato il ventinove maggio come momento fortunato e fatale. La sera del ventisette Maometto diede gli ultimi ordini, radunò alla sua presenza i capi militari e disperse gli araldi in tutto il campo per proclamare il dovere e le ragioni di quella pericolosa iniziativa. Il timore è il principio primo di un governo dispotico, e le sue minacce furono espresse nello stile orientale: i disertori e i fuggitivi, avessero avuto le ali di un uccello, non sarebbero sfuggiti alla sua giustizia inesorabile. La maggior parte dei suoi pascià e giannizzeri erano figli di genitori cristiani, ma le glorie del nome turco venivano perpetuate dall'adozione; e nel mutamento graduale degli individui, lo spirito di una legione, di un reggimento o di un *oda* è tenuto vivo dall'imitazione e dalla disciplina. In quella guerra santa i musulmani furono esortati a purificare la mente con la

preghiera e il corpo con sette abluzioni e a astenersi dal cibo sino alla fine del giorno seguente. Una folla di dervisci visitò le tende per infondere nei soldati il desiderio del martirio e la certezza di passare una giovinezza immortale tra i fiumi e i giardini del paradiso e tra le braccia di fanciulle dagli occhi neri. Tuttavia, Maometto si affidava soprattutto all’efficacia delle ricompense temporali e visibili. Alle truppe vittoriose fu promessa una doppia paga. «La città e gli edifici» disse Maometto «sono miei, ma i prigionieri e il bottino, i tesori d’oro e di bellezza li lascio al vostro valore: siate ricchi e siate felici. Molte sono le province del mio impero: l’intrepido soldato che arriverà per primo sulle mura di Costantinopoli sarà ricompensato con il governo di quella più bella e più ricca, e la mia gratitudine accumulerà i suoi onori e i suoi beni oltre la misura delle sue stesse speranze.» Ragioni tanto varie e convincenti diffusero tra i turchi un ardore generale, incurante della vita e desideroso di azione: il campo riecheggiò delle grida musulmane di: «Allah è Allah, non c’è altro Dio all’infuori di Allah, e Maometto è il suo profeta», e il mare e la terraferma, da Galata alle sette torri, furono illuminati dal bagliore dei fuochi notturni.

Molto diverse erano le condizioni dei cristiani, che con forti e impotenti lamenti piangevano le loro colpe o la punizione dei loro peccati. L’immagine celeste della Vergine era stata esposta in solenne processione, ma la loro divina protettrice era sorda alle loro suppliche. I cittadini accusavano l’imperatore per aver rifiutato ostinatamente di arrendersi al momento opportuno, prevedevano gli orrori della loro sorte e desideravano la tranquillità e la sicurezza della servitù turca. I più nobili tra i greci e i più coraggiosi tra gli alleati furono convocati a palazzo la sera del ventotto per prepararsi ai doveri e ai pericoli dell’attacco generale. L’ultimo discorso di Paleologo fu l’orazione funebre dell’impero romano: egli promise, implorò e tentò invano di infondere quella speranza che in lui era morta. A questo mondo tutto era sconsolato e malinconico, e né il Vangelo né la chiesa hanno mai promesso singolari ricompense agli eroi che cadono per il loro paese. Ma l’esempio del loro principe e le sofferenze dell’assedio avevano dato a quei guerrieri il coraggio della disperazione, e la patetica scena è descritta dallo storico Franza, presente di persona a quella lugubre assemblea. Tutti piansero, si abbracciarono; incuranti delle loro famiglie e delle loro ricchezze, si consacrarono alla morte, e ogni comandante, dirigendosi verso la propria postazione, mantenne per tutta la notte una guardia vigile e ansiosa. L’imperatore entrò con alcuni fedeli compagni nel duomo di Santa Sofia, che nel giro di qualche ora sarebbe stato trasformato in una moschea, e tra le lacrime e le preghiere ricevette devotamente il sacramento della santa comunione. Si riposò qualche istante nel palazzo, che risuonava di grida e di lamenti, sollecitò il perdono di tutti coloro che poteva aver offeso e montò a cavallo per visitare le guardie e esaminare i movimenti del nemico. La sventura e la caduta dell’ultimo Costantino sono più gloriosi della lunga prosperità dei Cesari bizantini.

A volte un assalitore può approfittare della confusione dell’oscurità per ottenere la vittoria, ma in quel grande attacco generale la scienza militare e il sapere astrologico consigliarono a Maometto di attendere il mattino di quel memorabile ventinove maggio millequattrocentocinquantatré dell’era cristiana. La notte precedente c’era stata un’attività frenetica: le truppe, i cannoni e le fascine erano stati spinti al bordo del fossato, che in molti punti presentava un passaggio piano e livellato fino alla

breccia, e le ottanta galee quasi toccavano, con la prua e le scale aeree, le mura meno inespugnabili del porto. Fu imposto il più assoluto silenzio sotto pena di morte, ma le leggi fisiche del moto e del suono non obbediscono alla disciplina o alla paura: singolarmente ogni individuo poteva sopprimere la propria voce e misurare i propri passi, ma la marcia e il lavoro di migliaia di uomini producono inevitabilmente una strana confusione di clamori dissonanti, che arrivarono alle orecchie delle sentinelle della torre.

Allo spuntare del giorno, senza il consueto colpo di cannone del mattino, i turchi assalirono la città dal mare e dalla terraferma, e la compattezza e continuità della loro linea d'attacco è stata paragonata a un filo intrecciato o attorcigliato. Le prime file erano costituite dalla feccia dell'esercito, da una folla volontaria che si batteva senza ordine o comando, da uno stuolo di vecchi e di fanciulli, da contadini e vagabondi e da tutti coloro che si erano uniti ai soldati nella cieca speranza di saccheggio e di martirio. L'impulso comune li spinse fino al muro; i più audaci a arrampicarsi furono fatti precipitare all'istante, e non un dardo, non una pallottola furono sprecati inutilmente dai cristiani sulla moltitudine ammassata. Ma in quella faticosa difesa si esaurirono le loro energie e le loro munizioni, il fossato si riempì dei corpi degli uccisi, che sorressero i passi dei compagni, e la morte di quella devota avanguardia fu più utile della vita. Le truppe dell'Anatolia e della Romania furono quindi guidate alla carica dai rispettivi pascià e sangiacchi; il loro avanzare si rivelò vario e incerto, ma dopo un conflitto di due ore i greci conservavano ancora il loro vantaggio e lo migliorarono, e si sentiva l'imperatore incoraggiare i suoi soldati a ottenere con un ultimo sforzo la liberazione del loro paese.

In quel momento fatale sorsero i giannizzeri, freschi, vigorosi e invincibili. Lo stesso sultano, a cavallo, con una mazza di ferro in pugno, fu spettatore e giudice del loro valore; era circondato da diecimila elementi delle sue truppe, tenute di riserva per l'occasione decisiva, e il corso della battaglia fu diretto e stimolato dalla sua voce e dal suo sguardo. I numerosi ministri di giustizia erano appostati dietro le linee per sollecitare, frenare e punire, e se davanti avevano il pericolo, alle spalle per i fuggitivi erano in agguato la vergogna e l'inevitabile morte. Le grida di paura e di dolore erano coperte dalla musica marziale delle trombe e dei tamburi; e l'esperienza ha dimostrato che l'azione meccanica dei suoni, accelerando la circolazione del sangue e degli umori, agisce sulla macchina umana con maggior forza della voce della ragione e dell'onore. L'artiglieria ottomana tuonava da ogni parte, dai ranghi dei soldati, dalle galee e dal ponte; e l'accampamento e la città, i greci e i turchi, erano immersi in una nube di fumo che avrebbe potuto essere dispersa soltanto dalla liberazione o dalla distruzione definitiva dell'impero romano. I duelli degli eroi della storia o della fiaba colpiscono la nostra fantasia e attirano il nostro amore; le abili manovre di guerra possono ispirare il nostro pensiero e migliorare una scienza necessaria seppur perniciosa. Ma nelle immagini odiose e immutabili di un attacco generale tutto è sangue e orrore e confusione, e certo io non mi sforzerò, a tre secoli e mille miglia di distanza, di tracciare il quadro di una scena che non poteva avere spettatori e di cui gli stessi attori non erano in grado di farsi un'idea giusta o adeguata.

La perdita diretta di Costantinopoli potrebbe essere attribuita alla pallottola o alla freccia che perforò il guanto di ferro di Giovanni Giustiniani. La vista del proprio

sangue e il lancinante dolore atterrirono quel capo le cui armi e i cui pareri erano il più sicuro baluardo della città. Quando egli si ritirò dalla propria postazione in cerca di un chirurgo, la sua fuga fu notata e bloccata dall'instancabile imperatore. «La tua ferita» esclamò Paleologo «è leggera, il pericolo è pressante, la tua presenza è necessaria; e dove vuoi ritirarti?» «Mi ritiro» disse tremebondo il genovese «per la stessa strada che Dio ha aperto ai turchi»: ciò detto, passò rapidamente attraverso una delle brecce aperte nel muro interno.

Con quel gesto pusillanime egli disonorò tutta una vita militare, e i pochi giorni che Giustiniani sopravvisse a Galata o nell'isola di Chio furono amareggiati dai rimproveri della sua coscienza e da quelli del popolo. Il suo esempio fu seguito dalla maggior parte degli ausiliari latini, e la difesa incominciò a allentarsi quando l'attacco fu spinto e fondo con raddoppiato vigore. Il numero degli ottomani era cinquanta, forse cento volte superiore a quello dei cristiani, le doppie mura furono ridotte da cannoni a un ammasso di rovine; in una cinta di parecchie miglia era impossibile non trovare punti di più facile accesso o difesi meno efficacemente, e se gli assedianti riuscivano a penetrare anche in un solo punto, l'intera città era irrimediabilmente perduta.

Il primo a meritare il premio del sultano fu il giannizzero Hassan, un uomo di forza e di statura gigantesche, che scalò la fortificazione esterna con la scimitarra in una mano e lo scudo nell'altra: dei trenta giannizzeri bramosi di emulare il suo valore, diciotto persero la vita in quell'audace avventura. Hassan e i suoi dodici compagni avevano raggiunto la vetta: buttato giù dal terrapieno, il gigante si alzò su un ginocchio ma fu subito coperto da una pioggia di dardi e di frecce. Il suo successo aveva dimostrato però la possibilità dell'impresa: le mura e le torri si coprirono istantaneamente di uno sciame di turchi, e i greci, cacciati dalla posizione vantaggiosa, furono sopraffatti da una moltitudine sempre maggiore di avversari. In mezzo a quella sterminata moltitudine l'imperatore, che svolgeva tutte le mansioni di un generale e di un soldato, fu visto battersi a lungo, quindi non fu più veduto. I nobili che combattevano intorno alla sua persona tennero alto fino all'ultimo respiro l'onore del nome di Paleologo e di Cantacuzeno. È nota la sua tragica esclamazione: «Non è dunque possibile trovare un cristiano che mi tagli la testa?» e il suo ultimo timore fu quello di cadere vivo nelle mani degli infedeli. Disperato, Costantino si liberò saggiamente della porpora e cadde in mezzo al trambusto colpito da una mano ignota, e il suo corpo rimase sepolto sotto una montagna di uccisi.

Dopo la sua morte non si poté più parlare né di resistenza né di ordine. I greci fuggirono verso la città, e molti furono incalzati e soffocati nell'angusto passaggio della porta di San Romano. I turchi vittoriosi irruppero attraverso le brecce del muro interno, e mentre avanzavano nelle strade furono subito raggiunti dai loro confratelli che avevano forzato la porta del Fenar dal lato del porto.

Nell'eccitazione dell'inseguimento circa duemila cristiani furono passati a fil di spada, ma ben presto la cupidigia ebbe il sopravvento sulla crudeltà, e i vincitori riconobbero che avrebbero offerto immediatamente la resa agli sconfitti se il valore dell'imperatore e dei suoi reparti scelti non li avesse preparati a un'analoga opposizione in ogni parte della capitale. Fu così che dopo cinquantatré giorni di assedio Costantinopoli, che aveva sfidato il potere di Cosroe, del khakhan e dei

califfi, fu soggiogata irrimediabilmente dalle armi di Maometto II. Il suo impero era stato abbattuto dai latini; la sua religione fu calpestata nella polvere dai conquistatori maomettani.

Le brutte notizie hanno le ali veloci, ma l'estensione di Costantinopoli era tale che i quartieri più lontani avrebbero potuto prolungare per qualche istante la felice ignoranza della rovina. Ma nella generale costernazione, nei sentimenti di ansia egoistica o sociale, nel tumulto e nel fragore dell'attacco, è da supporre che quella notte e la mattina successiva siano passate insonni, e non posso credere che i giannizzeri abbiano svegliato molte signore da un sonno profondo e tranquillo. Quando la pubblica sventura fu certa, le case e i conventi furono abbandonati immediatamente, e gli abitanti si accalcarono tremanti nelle strade, simili a un branco di animali timorosi, come se l'unione di tante debolezze potesse creare una forza o nella vana speranza che in mezzo alla folla ogni individuo potesse essere sicuro e invisibile.

La gente affluì da ogni parte della capitale nella chiesa di Santa Sofia: nel volgere di un'ora l'altare, il coro, la navata, la galleria superiore e quella inferiore si riempirono di una moltitudine di padri e di mariti, di donne e di bambini, di preti, di monaci e di monache. Sbarrate le porte dall'interno, tutti cercavano protezione in quel duomo sacro che fino a poco tempo prima avevano detestato quale edificio profano e contaminato. La loro fiducia si basava sulla profezia di un fanatico o impostore che un giorno i turchi sarebbero entrati in Costantinopoli e avrebbero seguito i romani fino alla colonna di Costantino nella piazza antistante Santa Sofia: questa però sarebbe stata la fine delle sventure dei romani, poiché un angelo sarebbe sceso dal cielo con la spada in pugno e avrebbe consegnato l'impero, insieme con quell'arma celeste, a un povero seduto ai piedi della colonna. «Prendi questa spada» gli avrebbe detto l'angelo «e vendica il popolo del Signore.» A quelle vibranti parole i turchi sarebbero fuggiti immediatamente, e i romani vittoriosi li avrebbero cacciati dall'Occidente e da tutta l'Anatolia fino alle frontiere della Persia. È in questa occasione che Ducas, con un po' di fantasia e molta veridicità, rimprovera la discordia e l'ostinazione dei greci. «Se quell'angelo fosse apparso» esclama lo storico «se si fosse offerto di sterminare i vostri nemici purché voi acconsentiste all'unità della chiesa, anche allora, in quel momento fatale, voi avreste rifiutato la vostra salvezza o avreste deluso la fiducia del vostro Dio.»

Mentre la moltitudine attendeva la discesa di quell'angelo che non veniva le porte furono abbattute con la scure e, non incontrando alcuna resistenza, i turchi usarono le mani, che non si erano macchiate di sangue, per dividere e mettere al sicuro tutti i loro prigionieri. La loro scelta si basava sulla giovinezza, sulla bellezza e su un'apparenza di ricchezza, e il diritto di proprietà veniva deciso tra loro in base alla priorità della cattura, alla forza personale e all'autorità del comando. Nello spazio di un'ora i prigionieri maschi furono legati con funi, le femmine con i loro veli o le loro cinture. I senatori furono messi assieme ai loro schiavi, i prelati assieme ai sagrestani e i giovani plebei assieme a fanciulle nobili che non avevano mai mostrato il viso al sole e ai loro parenti più prossimi. In quella prigionia comune i ceti sociali ai confusero, i vincoli naturali furono infranti e i soldati, inesorabili, furono incuranti dei lamenti dei padri, delle lacrime delle madri e dei pianti dei bambini. I lamenti più

alti erano quelli delle suore, strappate a forza dall'altare con il petto nudo, le mani protese e i capelli scomposti, e noi dobbiamo religiosamente credere che poche si lasciarono indurre a preferire le veglie dell'harem a quelle del monastero. Intere colonne di quegli sventurati greci furono spinte per le strade come animali domestici, e poiché i conquistatori erano ansiosi di ritornare per prendere altro bottino, il passo tremante dei prigionieri veniva accelerato con minacce e con percosse.

Nel medesimo istante le stesse scene di rivolta si ripetevano in tutte le chiese e in tutti i monasteri, in tutti i palazzi e in tutte le abitazioni della capitale, e non c'era luogo, per sacro o isolato che fosse, che potesse proteggere le persone o le proprietà dei greci. Più di sessantamila di questi cittadini devoti furono portati dalla città al campo e alla flotta, scambiate o vendute a seconda del capriccio o dell'interesse dei loro padroni e disperse in remota schiavitù in tutte le province dell'impero ottomano. Possiamo citare tra gli altri alcuni personaggi di rilievo. Lo storico Franza, primo ciambellano e segretario principale, fu coinvolto con la sua famiglia nella sorte comune. Dopo aver subito per quattro mesi le sofferenze della schiavitù, Franza ricuperò la libertà: l'inverno successivo si avventurò fino a Adrianopoli e riscattò la propria famiglia dal *mir bashi*, o maestro della cavalleria, ma i suoi due figli, nel fiore della gioventù e della bellezza, erano stati presi per Maometto in persona. La figlia di Franza morì, forse vergine, nel serraglio, e il figlio, di quindici anni, preferì la morte al disonore e fu pugnalato dal regale amante. Un gesto così disumano non può assolutamente essere espiato dall'eleganza e dalla generosità dimostrate da Maometto nel liberare una matrona greca e le sue due figlie per aver ricevuto un'ode latina da Filelfo, che aveva scelto una moglie in quella nobile famiglia. L'orgoglio o la crudeltà di Maometto sarebbero stati soddisfatti in non piccola misura dalla cattura di un legato romano, ma il cardinale Isidoro eluse con abilità ogni ricerca e fuggì da Galata in abiti plebei.

La catena e l'ingresso del porto esterno erano ancora occupati dalle navi italiane da carico e da guerra. Durante l'assedio avevano dato prova di valore; ora colsero il momento opportuno per ritirarsi mentre i marinai turchi erano dispersi nel saccheggio della città. Quando issarono le vele, la spiaggia era coperta da una folla supplichevole e miseranda, ma i mezzi di trasporto erano quelli che erano, vale a dire pochi: i veneti e i genovesi scelsero i loro concittadini, e nonostante le belle promesse del sultano gli abitanti di Galata evacuarono le case e si imbarcarono con i beni personali più preziosi.

Nel descrivere la caduta e il saccheggio delle grandi città lo storico è condannato a ripetere sempre le medesime sventure: le stesse passioni non possono che produrre gli stessi effetti, e quando è possibile indulgere senza controllo a tali passioni, ben piccola, ahimè, è la differenza tra l'uomo civile e quello selvaggio. Tra esclamazioni di fanatismo e di odio, i turchi non vengono accusati di spargimento gratuito o smodato di sangue cristiano, ma secondo le loro massime (le massime dell'antichità) la vita degli sconfitti era perduta, e la legittima ricompensa del conquistatore era data dal servizio, dalla vendita o dal riscatto dei prigionieri di entrambi i sessi. Le ricchezze di Costantinopoli erano state concesse dal sultano alle sue truppe vittoriose, e un'ora di rapina è più proficua di anni di lavoro. Poiché però non fu tentata una divisione regolare del bottino, le singole parti non furono determinate dal merito, e le

ricompense del valore furono rubate da coloro che seguivano l'accampamento, i quali si erano sottratti alle fatiche e ai pericoli delle battaglie. La narrazione dei loro saccheggi non sarebbe né divertente né istruttiva; l'importo totale, nell'estrema povertà dell'impero, è stato valutato attorno ai quattro milioni di ducati, e di questa somma una piccola parte era proprietà dei veneziani, dei genovesi, dei fiorentini e dei mercanti di Ancona. Questi stranieri aumentarono continuamente le loro sostanze rimettendole sempre e rapidamente in circolazione, ma le ricchezze dei greci venivano esibite nella futile ostentazione di vestiti e di palazzi o sepolte sotto forma di lingotti e di monete per evitare che venissero loro richieste per la difesa del loro paese.

La profanazione e il saccheggio dei monasteri e delle chiese suscitarono le più tragiche deplorazioni. Lo stesso duomo di Santa Sofia, il cielo terrestre, il secondo firmamento, il veicolo dei cherubini, il trono della gloria di Dio, fu depredato delle offerte di secoli, e l'oro e l'argento, le perle e i gioielli, i vasi e gli ornamenti sacerdotali furono convertiti molto perfidamente al servizio dell'umanità. Dopo che le immagini divine erano state spogliate di tutto quel che a un occhio profano poteva apparire prezioso, la tela o il legno venivano squarciati o rotti, bruciati o calpestati o destinati nelle stalle o nelle cucine agli usi più vili. Quanto al sacrilegio, fu seguito peraltro l'esempio dei conquistatori latini di Costantinopoli, e non era strano che il trattamento che Cristo, la Vergine e i santi avevano subito da parte dei cattolici colpevoli venisse inflitto da musulmani fanatici ai monumenti dell'idolatria.

Forse, invece di unire la propria voce alle proteste generali, un filosofo osserverà che nella decadenza delle arti la fattura non può valere più del materiale, e che una nuova messe di visioni e di miracoli poteva essere rapidamente fornita dall'abilità dei sacerdoti e dalla credulità del popolo. Egli deplorerà più seriamente la perdita delle biblioteche bizantine, andate distrutte o disperse nella confusione generale: si dice che andassero perduti contoventimila manoscritti; dieci volumi potevano venir acquistati per un solo ducato, e lo stesso prezzo vergognoso, troppo alto forse per uno scaffale di libri di teologia, comprendeva tutte le opere di Aristotele e di Omero, le più nobili produzioni della scienza e della letteratura della Grecia antica. Ci sia consentito ricordare con piacere che una grandissima parte dei nostri tesori classici era depositata al sicuro in Italia e che gli artigiani di una città tedesca avevano inventato un'arte che si fa beffe delle ingiurie del tempo e della barbarie.

Disordine e rapina continuarono a Costantinopoli dall'ora prima di quel memorabile ventinove maggio fino all'ora ottava, quando il sultano stesso passò in trionfo dalla porta di San Romano, accompagnato dai suoi visir, dai suoi pascià e dalle sue guardie, ognuna delle quali (a detta di uno storico bizantino) era forte come Ercole, abile come Apollo e pari in battaglia a dieci comuni mortali. Il conquistatore fissò lo sguardo con soddisfazione e meraviglia sulla strana ma splendida linea delle cupole e dei palazzi, così dissimile dallo stile dall'architettura orientale. Nell'Ippodromo, o *atmeidan*, il suo sguardo fu attratto dalla colonna attorcigliata dei tre serpenti, e come prova della propria forza egli mandò in frantumi con la mazza di ferro o ascia di guerra la mandibola di uno di quei mostri, che per i turchi erano gli idoli o talismani della città. Giunto alla porta principale di Santa Sofia scese da cavallo e entrò nel duomo, e il suo geloso rispetto per quel monumento della sua

gloria era tale che, notando un fanatico musulmano nell'atto di rompere il pavimento di marmo, lo ammonì agitando la scimitarra che se il bottino e i prigionieri erano concessi ai soldati, gli edifici pubblici e privati erano stati riservati al principe.

Al suo comando la chiesa madre dell'Oriente fu convertita in moschea: rimossi gli strumenti sfarzosi e mobili della superstizione e abbattute le croci, i muri, che erano coperti di immagini e di mosaici, furono lavati e purificati e riportati a uno stato di nuda semplicità. Quello stesso giorno, o il venerdì successivo, il *muezzin* salì sulla torretta più alta e proclamò *Vezan,* o pubblico invito, nel nome di Dio e del suo profeta; *l'imam* predicò e Maometto II eseguì la *namaz* di preghiera e ringraziamento su quell'altare maggiore dove fino a pochissimo tempo prima si erano celebrati i misteri cristiani davanti all'ultimo dei Cesari. Da Santa Sofia Maometto procedette verso l'augusta ma devastata dimora di cento successori del grande Costantino, che in poche ore era stata spogliata del fasto della regalità. Nella sua mente si fece strada una malinconica riflessione sulle vicissitudini della grandezza umana, e il sultano ripeté un raffinato distico della poesia persiana: «Il ragno ha tessuto la sua tela nel palazzo imperiale e la civetta ha cantato il suo segnale sulle torri di Afrasiab».

LE ROVINE DI ROMA NEL QUATTROCENTO
E
CONCLUSIONE DI TUTTA L'OPERA[1]

Negli ultimi giorni di pontificato di Eugenio IV due suoi domestici, il dotto Poggio e un amico, salirono sul colle Capitolino, riposarono tra le rovine di colonne e templi e da quella posizione dominante fecero correre lo sguardo sull'ampia e varia prospettiva di desolazione. Il luogo e l'oggetto offrivano ampie possibilità di riflessioni morali sulle vicissitudini della fortuna, che non risparmia né l'uomo né il più splendido prodotto delle sue fatiche e che seppellisce imperi e città in una tomba comune; e i due uomini si trovarono concordi nel ritenere che, in rapporto alla sua grandezza di un tempo, la caduta di Roma era la più tremenda e deplorevole. «Il suo stato primigenio, così come poteva apparire in un'epoca remota, quando Evandro intrattenne lo straniero di Troia, è stato delineato dalla fantasia di Virgilio. A quel tempo questa Rupe Tarpea era un boschetto selvaggio e solitario e all'epoca del poeta era coronato dai tetti dorati di un tempio: oggi il tempio è abbattuto, l'oro è stato saccheggiato, la ruota della fortuna ha fatto un giro completo e il terreno sacro è ancora deturpato da spine e rovi. Il colle del Campidoglio, dove siamo seduti, era un tempo il capo dell'impero romano, la cittadella della terra, il terrore dei re, reso illustre dalle orme di tanti trionfi, arricchito dalle spoglie e dai tributi di tante nazioni. Come è caduto in basso questo spettacolo del mondo! Come è cambiato! Come è sfigurato! La via della vittoria è cancellata dalle vigne, e i seggi dei senatori sono nascosti da un letamaio. Rivolgi lo sguardo verso il Palatino e cerca fra i frammenti enormi e informi il teatro del palazzo di Nerone; osserva gli altri colli della città: lo spazio vuoto è interrotto soltanto da rovine e giardini. Il foro, dove il popolo romano

[1] Dal capitolo LXXI dell'originale. *[Nota del Curatore]*

si radunava per emanare le sue leggi e eleggere i suoi magistrati, è ora chiuso da un recinto per coltivarci erbe aromatiche o aperto per accogliere maiali e bufali. Gli edifici pubblici e privati che furono fondati per l'eternità giacciono distrutti, nudi e spezzati, come le membra di un gigante possente, e la rovina è resa più evidente dalle stupende vestigia sopravvissute alle ingiurie del tempo e della fortuna...»

Quando appagò per la prima volta il proprio sguardo con la visione di quei monumenti i cui frammenti sparsi superano le descrizioni più eloquenti, Petrarca rimase stupito dalla supina indifferenza dei romani: egli fu avvilito più che esaltato dalla scoperta che, fatta eccezione per il suo amico Rienzi e per uno dei Colonna, uno straniero originario delle terre bagnate dal Rodano era a conoscenza di quelle antichità più dei nobili e dei nativi della metropoli. L'ignoranza e la credulità dei romani sono messe minuziosamente in evidenza nel vecchio rilievo topografico della città effettuato nel Duecento, e senza soffermarsi sui molteplici errori di nome e di luogo, la sola leggenda del Campidoglio può provocare un sorriso di sdegno e di indignazione.

«Il Campidoglio» dice l'anonimo scrittore «è così chiamato per essere il capo del mondo, dove un tempo i consoli e i senatori risiedevano per il governo della città e del globo. I muri alti e forti erano coperti di vetro e d'oro e sormontati da un tetto del più sontuoso e singolare lavoro d'intaglio. Sotto la cittadella si ergeva un palazzo, d'oro per la maggior parte, decorato con pietre preziose, e il cui valore potrebbe essere stimato intorno a un terzo di quello di tutto il mondo. Le statue delle province erano collocate in ordine, ognuna con una campanella appesa al collo, e l'artificio della magia era tale che se la provincia si ribellava contro Roma, la statua si volgeva verso quel punto del cielo, il campanello suonava, il profeta del Campidoglio riferiva il prodigio e il senato era messo in guardia contro il pericolo incombente.»

Un secondo esempio, di minore importanza ma di pari assurdità, si può trarre dai due cavalli di marmo tenuti da due giovani nudi, che in seguito sono stati trasportati dalle terme di Costantino al Quirinale. Si può forse scusare l'uso infondato dei nomi di Fidia e di Prassitele, ma non si sarebbe dovuto far compiere a quegli scultori greci un balzo di oltre quattrocento anni dall'era di Pericle a quella di Tiberio; non si sarebbe dovuto trasformarli in due filosofi o maghi, la cui nudità era simbolo di verità e di conoscenza, che rivelarono all'imperatore le sue azioni più segrete e, dopo aver rifiutato ogni ricompensa in danaro, sollecitarono l'onore di lasciare quel monumento eterno di loro stessi.

Tanto sensibili al potere della magia, i romani erano insensibili alle bellezze dell'arte. Poggio non poteva vedere a Roma più di cinque statue, e il ritrovamento di tante altre, che per caso o di proposito furono sepolte sotto le rovine, avvenne per fortuna in un epoca più sicura e illuminata. Il Nilo, che oggi adorna il Vaticano, era stato trovato da alcuni contadini che piantavano una vigna vicino al tempio, o convento, della Minerva; ma il proprietario impaziente, infastidito dalle visite dei curiosi, restituì quel marmo infruttuoso alla sua primitiva tomba. La scoperta di una statua di Pompeo, lunga dieci piedi, fu occasione di una causa. Essendo stata trovata sotto una parete divisoria, il giudice aveva deciso equamente che la testa venisse separata dal corpo per soddisfare le rivendicazioni dei proprietari confinanti, e la

sentenza sarebbe stata eseguita se l’intercessione di un cardinale e la liberalità di un papa non avessero salvato l’eroe romano dalle mani dei suoi barbari connazionali.

Ma a poco a poco le nubi della barbarie si diradarono, e la pacifica autorità di Martino V e dei suoi successori ripristinò gli ornamenti della città come aveva ripristinato l’ordine dello stato ecclesiastico. I miglioramenti di Roma a partire dal Quattrocento non sono stati il frutto spontaneo della libertà e della tecnica. La prima e più naturale radice di una grande città sta nel lavoro e nella popolosità della campagna circostante, che le fornisce il necessario per il sostentamento, per le manifatture e per il commercio estero. Ma la campagna di Roma è ridotta per la maggior parte a un deserto squallido e desolato; le tenute eccessivamente grandi dei principi e del clero sono coltivate dalle mani pigre di vassalli indigenti e disperati, e gli scarsi raccolti sono limitati o esportati a beneficio di un monopolio. Una seconda e più artificiale causa della crescita di una metropoli è costituita dalla residenza di un monarca, dalle spese di una corte sfarzosa e dai tributi delle province dipendenti. Le province e i tributi erano andati perduti nella caduta dell’impero, e se alcune correnti dell’argento del Perù e dell’oro del Brasile sono state attratte dal Vaticano, le entrate dei cardinali, i diritti dei dicasteri, l’obolo dei pellegrini e dei clienti e il resto delle imposte ecclesiastiche costituiscono un gettito scarso e precario, che mantiene peraltro l’oziosità della corte e della città. La popolazione di Roma, molto inferiore alla norma delle grandi capitali d’Europa, non supera i centosettantamila abitanti, e entro l’ampia cerchia delle mura la maggior parte dei sette colli è cosparsa di vigne e di rovine.

La bellezza e lo splendore della città moderna si possono attribuire agli abusi del governo e all’influenza della superstizione. Ogni regno (le eccezioni sono rare) è stato caratterizzato dalla rapida elevazione di una nuova famiglia, arricchita dal pontefice senza figli a spese della chiesa e del paese. I palazzi di questi fortunati nipoti sono le più sontuose testimonianze di raffinatezza e di servitù: le arti perfette dell’architettura, della pittura e della scultura sono state prostituite al loro servizio, e le loro gallerie e i loro giardini sono adorni delle opere più preziose dell’antichità, che il senso estetico o la vanità hanno spinto i proprietari a accumulare. Dai papi stessi le rendite ecclesiastiche sono state più giustamente usate per il fasto del culto cattolico, ma è superfluo enumerare qui le loro pie fondazioni di altari, cappelle e chiese, poiché queste stelle minori sono eclissate dal sole del Vaticano, dalla cupola di San Pietro, la struttura più splendida che sia mai stata destinata a uso della religione. La fama di Giulio II, di Leone X e di Sisto V è associata al merito straordinario di Bramante e di Fontana, di Raffaello e di Michelangelo; e la stessa munificenza di cui si era fatto sfoggio nei palazzi e nei templi fu rivolta con pari zelo a far rivivere e a emulare le opere dell’antichità. Obelischi caduti a terra furono sollevati e eretti nei punti più in vista; furono restaurati tre degli undici acquedotti dei Cesari e dei consoli; quei fiumi artificiali furono convogliati attraverso una lunga serie di archi vecchi o nuovi a scaricare in bacini di marmo un flusso di acque salubri e rinfrescanti, e lo spettatore, impaziente di salire i gradini di San Pietro, è attratto da una colonna di granito egiziano che si erge fino a centoventi piedi di altezza tra due fontane alte e perennemente zampillanti. La mappa, la descrizione e i monumenti di Roma antica sono stati delucidati dalla diligenza degli storici e degli studiosi, e le impronte degli

eroi, reliquie non della superstizione ma di un impero, vengono visitate devotamente da una nuova generazione di pellegrini provenienti dai paesi lontani e un tempo selvaggi del Nord.

L’attenzione di questi pellegrini, così come di ogni lettore, sarà richiamata da una Storia del declino e della caduta dell’impero romano, la scena forse più grandiosa e più tremenda nella storia dell’umanità. Le varie cause e gli effetti progressivi sono connessi con molti avvenimenti tra i più interessanti degli annali umani: la politica scaltra dei Cesari, che conservarono a lungo il nome e l’immagine di una repubblica libera, i disordini del dispotismo militare, l’ascesa, l’instaurazione e le sette del cristianesimo, la fondazione di Costantinopoli, la divisione della monarchia, l’invasione e gli insediamenti dei barbari della Germania e della Scizia, le istituzioni del diritto civile, il carattere e la religione di Maometto, il potere temporale dei papi, la restaurazione e la decadenza dell’impero d’Occidente di Carlomagno, le crociate dei latini in Oriente, le conquiste dei saraceni e dei turchi, la caduta dell’impero greco, lo stato e le rivoluzioni di Roma nel medioevo. Lo storico applaude all’importanza e alla varietà del suo tema, ma, pur essendo consapevole delle proprie imperfezioni, è costretto spesso a accusare l’insufficienza del materiale. Tra le rovine del Campidoglio ebbi per la prima volta l’idea di un’opera che ha occupato e preoccupato quasi vent’anni della mia vita e che, per quanto inadeguata ai miei desideri, affido finalmente alla curiosità e all’imparzialità del pubblico.

Losanna, 27 giugno 1787